ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: SEN. PROF. PAOLO ORSI

ANNO III - MCMXXXIII

ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ MAGNA GRECIA

PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1933

ARTICOLI

PAG.

ANTONUCCI GIOVANNI. — *Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso* 449

BATTISTI CARLO. — *Ancora sulla grecità in Calabria* 67

CLAPS TOMMASO. — *Il Castello di Lagopesole e una singolare leggenda su Federico Barbarossa* 461

DE GRAZIA PAOLO. — *A proposito della storia del Colletta: « Un presunto parricidio in Basilicata » (1810)*. 41

DI CARLO EUGENIO. — *Una supplica di P. Galluppi* 361

FOBERTI FRANCESCO. — *Appunti gioachimiti: la nascita, il casato, la condizione sociale*. 209

GARUFI C. A. — *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei secoli XI-XIII* (con documenti) 1

GENOVESE FRANCESCO. — *I libri parrocchiali di Castelvetere (Caulonia) in provincia di Reggio Calabria* 179

LUCIANI S. A. — *Il trattato di Falconeria dell'imperatore Federico II* (con 4 tavole fuori testo) 153

MAGALDI EMILIO. — *Grumento. Note preliminari di archeologia grumentina*. I 325

— *idem*. II 473

MONTI GENNARO MARIA. — *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*. VII 97

— *idem*. VIII 259

— *idem*. VIII, IX, X (continuazione e fine) 393

MOSCATI RUGGERO. — *Lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi* 365

ORSI PAOLO. — *Un archeologo del piccone: Quintino Quagliati*. Con nota bibliografica (Necrologia) 127

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

ROHLFS GERHARD. — *Le origini della grecità in Calabria* . . 231
ROUSSET JEAN. — *Il più antico ritratto di Gioacchino da Fiore* (con una tavola fuori testo) 317
SARRE FRIEDRICH. — *L'arte Mussulmana nel sud d'Italia e in Sicilia* (con due tavole fuori testo) 441

VARIÆ

ROHLFS GERHARD. — *Rettifica* 431

BIBLIOGRAFIA

ORSI PAOLO. — *Bibliografia calabro-lucana e della Magna Grecia.* Geografia, Storia, Archeologia, Arte (VII Manipolo, 1931-1932) 285
Pubblicazioni ricevute in omaggio 436

RECENSIONI

ALESSIO GIOVANNI. — *Aggiunte e correzioni al «Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale»* di G. Rohlfs (continuazione) 138
BRITSCHKOFF MARIA. — *Lavinium Bruttiorum* di E. Galli . . 542
CAPPELLI BIAGIO. — *Affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco ad Irsina* di Margherita Nugent 305
— *Due opere giovanili di Pietro Bernino* di Pasquale Rotondi 433
LIPINSKY ANGELO. — *Note su due Croci d'argento del secolo XV* di Biagio Cappelli 539
M. G. C. — *Sulla scoperta di uno strato preamigdaliano a Loretello di Venosa* di U. Rellini; *La Collezione paleolitica Briscese e la grotta di Loreto* di Domenico Topa; *La fauna della grotta di Loretello* di Geremia D'Erasmo; *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale* di G. De Lorenzo e G. D'Erasmo . . . . . 3?1
MONTI GENNARO MARIA. — *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Interitalien ein beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen* di E. Sthamer 515
— *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10 und 11 Jahrhundert* di H. W. Klewitz . 517
MOSCATI RUGGERO. — *Re, cospiratori e Ministri nel processo De Mattheis* di A. Genoino 528

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

ROSSELLI NELLO. — *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano. Con particolari cenni alle rivoluzioni locali del 1847-48-60* di Nino Tripodi 133

SOLA G. N. — *Studi di Letteratura latina medievale* di Antonio Pagano 519

TAVOLE

Verso del 1° foglio del Ms. Vat. Pal. 1071 con figure di Federico II e di Manfredi 154-155

Verso del foglio 42 e foglio 43 (I libro) del Ms. Vat. Pal. 1071 154-155

Dal II libro del Ms. Vat. Pal. 1071 ff. 68-81-76 166-167

Verso del foglio 125 (libro IV) del Ms. Lat. 717 dell'Università di Bologna 166-167

Ms. Chigiano, a. VIII. n. 231, 1^{v} (Bibl. Vaticana) 324-325

Frontespizio dell'opera di Jacopo Greco (a. 1612) 324-325

Ravello: particolare dell'ambone di S. Giovanni del Toro con ceramiche orientali e ceramiche arabe trovate a Lucera 448-449

Stucchi della chiesa di S. Maria di Terreti (Reggio Cal.): Rovine di un castello arabo sul monte Guastanella (Raffadali) 448-449

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA "Giustino Fortunato"

DA GENUSIA ROMANA AL CASTRUM GENUSIUM DEI SEC. XI-XIII

« Genusia » da colonia illirica a colonia romana sotto l'impero di Roma e di Bisanzio.

Una suggestiva ipotesi di Massimiliano Mayer, accolta nell'Enciclopedia Pauly-Wissowa [1], a proposito della topografia della Puglia desunta dalle notizie tramandateci da Plinio [2], fa dei *Genusini* una di quelle colonie illiriche, che dalle coste del golfo tarentino sarebbero a poco a poco risalite fino ai fiorenti colli vicini e agli ubertosi monti lontani della *Peucetia* [3].

Dalle foci del Brádano, penserebbe il Mayer, a Metaponto Ginosa, l'antica *Genusium* [4] profumata di ginestre, queste co-

[1] M. Mayer, *Zur Topographie und Urgeschichte des Apuliens*: I. *Plinius Beschreibung Apuliens*; II. *Topographisches*; III, *Aelteste Japyger. Städte und Stämme*; IV. *Die vermeintlichen Italiker Elemente unter der Japygern*, in « Philolog. Zeitschrift für Classische Altertum », Leipzig, 1906, pag. 490 a 454; Pauly-Wissowa, *Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, alla voce *Genusia*.

[2] *Naturalis Historia*, III, pag. 99-105.

[3] La *Peucetia* del tempo romano, posta fra la Daunia o Messapia a mezzodì, risponde su per giù a quella che nel Medioevo fu detta *Terra di Bari*.

[4] *Genusius* fiume in Epiro; W. Helbig, *Die Italiker in der Po Ebene*, in « Hermes », XI, pag. 206.

M. Mayer, *op. cit.*, pag. 524, dopo aver parlato di Massafra, Palagianello, Castellaneta ed infine di Metaponto Ginosa, « das alte *Genusium* mit dem Parallelnamen Ginestra auf den Nachbarhügeln.... », così continua: « Diese illyrischen Ansiedlungen (in *Genusium* tritt der

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lonie illiriche a mano a mano avrebbero occupato Castellaneta, il castello dei Netini, i luoghi dove ora sorgono e le due cittadine, che conservano forse i primitivi nomi, di Palagianello e di Massafra [1] mollemente adagiata sul pendio d'una rupe calcarea, e la biancheggiante Mottola donde fra uno sfolgorio di colori la vista discopre l'incantevole paesaggio che si protende fino alla Sila, e la pittoresca Matera appollaiata quasi sul ciglio del monte e sui dirupi d'una profonda voragine, *gravina*, che defluisce al Brádano.

La colonia romana di *Genusia*, di cui parla Plinio, come colonia militare, val quanto a dire un vero *oppidum* circondato da fossa (*fossa*), da un terrapieno (*agger*) e palizzata (*vallum*), onde, a dirla con Cicerone [2], fosse *praesidium*, *speculum* o *propugnaculum imperii*, potè sorgere solo dopo la battaglia del Mauro, oggi Metauro, 270 a. C., e l'abbandono d'Annibale del possesso di Metaponto, famosa soprattutto per aver dato modo a Pitagora di continuare la sua scuola; quando, cioè, Roma, vincitrice per la seconda volta di Cartagine, potè, com'era nell'uso, anche distribuire ai suoi coloni i due terzi dell'agro Genusino [3]. Situata sulla collina a non molta distanza dalla via Appia, donde facilmente poteva ricevere aiuti e sostegni, questa nuova colonia veniva a costituire soprattutto un punto strategico notevole per tenere sotto il dominio di

» Ursprung besonders griefbar zur Tage) haben sich dort erst in der » ersten Eisenzeit zwischen die Küste und Matera eingeschoben ».

[1] Negli scavi del 1900 « nella masseria Bellavista fra Taranto e » Massafra fu scoperto un sepolcro monumentale, costituito da due ca» mere sepolcrali contigue con letto funebre, con grandi porte a chiu» sura di pietra monolitica e con scalinate d'accesso (IV-III sec. a. C.) »; Q. Quagliati, *Relazioni di scavi e scoperte nell'Apulia* in « Atti del Congresso internaz. di scienze e storia », Roma, 1904, vol. V, pag. 231.

[2] *De leg. agr.*, II, pag. 27.

[3] Forse il numero dei cittadini mandati da Roma, fu prima limitato, com'era di solito, a 300 famiglie, che avevano due *jugera* di terreno per ciascuno; ma non è improbabile che siano state aumentate in seguito fino ad un migliaio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Roma Metaponto, spesso alleata dei Fenici, e dopo la sua distruzione di raccoglierne anche gli avanzi.

Nulla sappiamo della sua storia fino ai primi secoli dell'impero; tuttavia si può affermare che, come le altre, essa passò a « *colonia civium* », inferiore al *municipium* e riescì infine ad ottenere il riconoscimento della propria cittadinanza.

Assai istruttiva è, a proposito, la targa di bronzo, sfuggita alle ingiurie del tempo e degli uomini, che l'anno dopo il consolato di Arcadio III e di Onorio II, val quanto a dire il 27 marzo 395, quando cioè furon consoli Anicio Ermogeniano Olibrio e Anicio Probino, i decurioni di *Genusia* offersero allo *splendidissimo* Flavio da loro adottato come patrono nel Senato di Roma [1].

L'adozione di questo patrono e il ricordo di Valerio Fortunato ed Aurelio Silvano come duumviri (*censoria potestate*) quinquennali Genusini, i soli nomi che finora sopravanzino, mostra chiaramente che in quel tempo, se non già prima, *Genusia* era *urbs* ed avesse quindi un *populus* coi suoi patrizî e plebei, coi suoi edili, questori e decurioni.

Dalla caduta dell'impero romano d'occidente, che apre la nuova età media, alla conquista del Principato di Salerno da parte di Roberto Guiscardo le vicende di *Genusia* sono avvolte nelle tenebre più fitte. Qua e là sembra che le tenebre a poco a poco si diradino e lascino travedere fra le ombre qualche barlume; ma purtroppo si brancola sempre fra le incertezze e i dubbî, che raramente s'elevano al grado di ipotesi probabili.

Per poco meno di sei secoli *Genusia* dovette trascinarsi, come le altre città costiere dell'Italia meridionale, sotto il dominio bizantino, fra una invasione e l'altra di popoli barbari, mentre nella lenta e continua trasformazione politica,

[1] Appendice, Documenti, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

economica e civile, i vecchi *municipia* e le antiche colonie romane venivan decadendo, s'insinuava il feudalesimo, sorgevano, s'affermavano e s'arricchivano le chiese e i monasteri acquistando vasti possedimenti [1].

Come le altre città dell'Italia meridionale essa dovette essere anche alla mercè ora di un qualche tribuno distrettuale, dipendente da un duca o conte o capo di milizia al comando del Patrizio d'Italia e più tardi del Capitano imperiale, basiliké o Catapano del tema di Langobardia; ora di qualche *gastaldo* o conte langobardo, sottoposto al principe di Benevento o di Salerno, ed ora esser perfino devastata e saccheggiata da qualche capo di orde musulmane o slave.

Tristi nella fine della prima metà dell'ottocento volsero, infatti, i tempi per l'impero bizantino lontano e per il principato langobardo di Benevento, quando i Musulmani iniziarono le loro scorrerie nella bassa Italia.

La casa Frigia nell'impero di Bisanzio, dopo quella degli Eracli, si spegneva passando dall'imbelle Teofilo e dalla sua lasciva consorte, Teodosia, al loro degno figliuolo Michele III, detto l'Ubbriaco. Il principato langobardo di Benevento, pur riescito ad estendersi ai confini tarentini, dopo l'uccisione di Sicardo [2], la continuata prigionia del fratello di lui Siconolfo [3] e la nomina di Radelchi I a principe (839),

[1] I monasteri di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno nei primi anni dell'800 ottennero donazioni di terre perfino « in finibus Tarentinis ». Alcune di queste terre nell'893 il Monastero di S. Vincenzo al Volturno col permesso di Guaimaro II, principe di Salerno, le concedette ad enfiteusi per ventinove anni a Godino spatario imperiale, figlio del fu Adelchi. Cfr. *Chronicon Vulturnese*, ed. FEDERICI, « Istituto Storico Italiano », Roma, 1925, vol. II, pag. 12-14, 259-261. Nella fine del secolo XI, come vedremo, il Monastero di Badia di Cava dei Tirreni ebbe varî possedimenti nella regione tarentina.

[2] Sicardo, fratello di Siconolfo, Sichinolfo, cadde vittima d'una congiura nel luglio 839: Cfr. *Annales Beneventani* in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, t. V, Hannoverae, 1844, a. 839.

[3] Rinchiuso dal fratello Sicardo in una prigione a Taranto, alla morte di costui fu liberato dai Salernitani ed Amalfitani, ribelli al

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

decadde ed intristì fra le lotte fratricide e cruente. La sua unità politica, scissa fra Radelchi I principe di Benevento e Siconolfo I principe di Salerno [1], aprì la via ai Saraceni e soprattutto agli audacissimi corsari della colonia cretese (839-841), che piombarono sulla Calabria, occuparono Taranto e le coste del suo golfo, dominarono l'Adriatico, devastarono i Cristiani e presero molti prigionieri, che mandarono a vendere nei loro paesi [2].

E più tristi ancora nella seconda metà dell'ottocento e fino all'ottocentoottantacinque volsero i tempi in tutta l'antica Peucetia, Terra di Bari, e soprattutto nelle città costiere del golfo tarentino, sottoposte al dominio musulmano dall'Agro Genusino alla valle del Crati. Tutta questa regione fu ben presto teatro di piraterie e di guerre lunghe, continue e sanguinose ora di langobardi, sia da soli, sia coll'aiuto di Ludovico II imperatore d'Occidente e re d'Italia, ed ora di bizantini tutti a volta a volta contro i Musulmani che audacemente si spinsero fino ai golfi di Salerno, Napoli e Gaeta, per devastar Terra di Lavoro e la campagna di Roma.

Solo nell'884-885, Leone VI, l'imperatore detto il Saggio, con gli avanzi degli eserciti sbaragliati, prese Taranto, fece

nuovo principe di Benevento, Radelchi, e proclamato lui principe (839), stabilì la sua sede a Salerno; Cfr. ERCHEMPERTUS, *Historia Langobardorum*, ed. WAITZ, M. G. H. SS., Hannoverae, 1878, pag. 12-14; *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, ed. WAITZ in M. G. M. SS., Hannoverae, 1878, 5; *Chronicon Salernitanum*, ed. SIMONSFELD, in M. G. H. SS., t. X, IV, Hannoverae, 1883.

[1] Il trattato di divisione del principato di Benevento nei principati di Benevento e di Salerno fu conchiuso forse nell'849, ed è pubblicato in M. G. H. *Leges*, IV, pag. 221-225. Per la data si vedano BARTOLOMEO CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Neapoli, 1881, I, pag. 82; R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire des principautés lomb. de l'Italie méridional et de leur rapports avec l'Empire Franc.* in « Le Moyen Age », Paris, XX (1907), pag. 18, n. 5.

[2] MICHELE AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze, 1854, I, pag. 358 e seg.; IBN AL ATIR in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino e Roma, 1880, I, pag. 372.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

schiavi quanti vi trovò di Musulmani e Cristiani, e ricondusse al suo dominio le città costiere del golfo tarentino [1]. Dopo quel tempo le vallate lucane del Brádano, del Basento e d'Agri furon sottomesse presso che interamente agli ufficiali del « Basileus » ; ma è quasi certo che i conti langobardi non riconoscessero altra sovranità che quella dei principi di Salerno e di Benevento.

Lungo il secolo decimo due volte (927 e 977) i Musulmani misero Taranto a sacco e a fuoco e devastarono e spogliarono i confini tarentini, e fra di essi potrebbe comprendersi l'*agro Genusino* [2]. La più grave incursione musulmana nei confini della *Peucetia* e della *Lucania* fu però quella del 994, quando essi strinsero di assedio Matera e la incendiarono dopo averle fatto patire tal fame, per cui si narra che una donna siasi cibata delle carni del figlio [3]. Pur tuttavia nella fine del secolo decimo e nelle prime decadi del secolo

[1] Theophones *continuatus*, Bonn, 1338, vol. I, lib. V, cap. LXVI ; Lupi Protospatarii, *Chronicon*, in M. G. H. SS., V., a. 880; Jules Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Paris, 1904, pag. 134 e seg.

[2] Garufi, *Romualdi Salernitani Archiepiscopi Chronicon* in « Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento » ordinata da L. A. Muratori, Bologna, Zanichelli, 1919, fasc. 169, pag. 165, nota. Taranto sarebbe caduta nell'anno 6426, e. v. 927-928. Il testo arabo più completo dice: « Venne d'Affrica un (altro condottiero) Schiavone, che si chiamava *Sâyn* (*corr. Sübir*), e prese *Tarantich* il 17 agosto » ; Cfr. Χρονογράφιν detto *Cambridgense*, pag. 42-43 ; 74-75.

Michele Amari, *Storia dei Musulmani*, cit., II, Firenze, 1872, vol. II, pag. 176, 315 e 316.

[3] Lupi Protospatarii, *Chronicon*, cit., a. 994 ; Romualdi Salernitani *Archiepiscopi*, *Chr.*, cit. pag. 171, n. 5; *Chronicon S. Sophiae Beneventi*, a. 994, ind. VII : « obsessa est Matera a Saracenis tribus mensibus, et quarto capta est » ; *Annales Barenses* in M. G. H. SS., t. V, Hannoverae, 1844, a. 996: « Obsessa est Materies tribus » mensibus ab iniqua gente Saracenorum, et in quarto mense, idest » decembri, per vim eam comprehenderunt, in qua quadam femina » filium suum comedit ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seguente i Bizantini riescirono a riorganizzare i temi di Langobardia e di Calabria; di essi il tema di Langobardia divenne il principale centro delle forze bizantine in relazione colle coste illiriche e col resto dell'Impero, e fu detto, con determinazione generica, Tema d'Italia. In questi anni, anzi oltre che ad Otranto e a Brindisi, l'ellenismo divenne cultura preponderante, anche per il numeroso clero greco nelle città del nord della Calabria, della Lucania meridionale, delle vallate dell'Agri e del Sinni e del territorio di Taranto con tutto l'*agro Genusino.*

Pare anzi che ai tempi del Catapano Basilio Boioannes [1] « Genusia », a simiglianza forse di Castellaneta, possa esser ritornata a piazza forte con fossa, terrapieno e palizzata per difendersi dalle possibili invasioni degli Arabi, come lo fu senza dubbio la vicina Palagiano a nord-ovest di Taranto. Lupo Protospata, cronista spesso esatto e degno di fede, ci fa sapere che nel 1020-1023 gli Arabi, respinti dalle mura di Bari, assediarono Palagiano, città fortificata, sicchè fu d'uopo che il Catapano bizantino a sua volta riducesse Móttola a fortezza [2] per chiuderli meglio e vincerli nella cerchia delle fortificazioni, che da Ginosa s'estendevano fino a Castellaneta, a Massafra e a Móttola.

Ed in piena efficienza fino al tempo di Roberto Guiscardo dovettero rimanere gran parte di queste città, travolte quasi sempre nelle fortunose vicende delle città più popolose della Puglia — Taranto, Otranto e Brindisi —; nelle quali per più d'un trentennio si svolsero tutte le guerriglie, si consumarono tutte le prede e si concentrarono tutte le resistenze e tutte le lotte fra i Normanni e l'impero di Bisanzio.

[1] Il nome del Catapano Basilio Boioannes reintegrato dallo ZAMPELIOS Ἰταλοελληνικά, pag. 91. Le fonti latine lo danno come *Bugianus Vulcanus*, *Boianus*, *Boiano* e *Bubagano*; cfr. GARUFI, in *Chr. Romualdi Salernitani*, cit., pag. 174, n. 3. Egli sarebbe venuto in Italia nel 1017.

[2] LUPI PROTOSPATARII, *Chr.*, cit., a. 1020-1023.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Morto Guglielmo Braccio di ferro, figlio di Tancredi d'Altavilla [1], pare che gli sia succeduto il fratello Drogone, già conte coll'appoggio del principe di Salerno, Guaimaro IV, dopo avere presso Taranto sconfitto nel 1046 Eustazio, Catapano d'Italia sotto Costantino Monomaco [2].

Drogone, infatti, dopo quella battaglia assunse il titolo, parte bizantino e parte langobardo di « Dux et magister Italiae comesque Normannorum totius Apuliae atque Calabriae » [3]; ma fu ucciso dai suoi e tutto il territorio del golfo tarentino ritornò a Bisanzio. Nel 1063, il figlio di Anicio conte di Giovinazzo [4], l'italiota Petrone, mandò il figliuolo a riprendere per sè Taranto e Móttola, e fin nel 1074 egli stesso si disse conte di Taranto, pur sotto l'alto dominio di Romano Diogene imperatore di Bisanzio [5]. Roberto Guiscardo, nel 1073 se ne impadronì; ma Petrone nel 1078, capeggiando la rivolta pugliese contro di lui, conquistò con un colpo di mano tutto il territorio del golfo tarentino e lo fortificò talmente, che il Guiscardo solo nell'aprile 1080 potè riavere Taranto, e poco dopo assediare e riconquistare Castellaneta [6]. Solo da quell'anno il Duca di Puglia si sentì e fu il vero signore di quelle terre e preparare la spedizione contro l'impero bizantino e vincere Alessio Commeno.

[1] Guglielmo Braccio di ferro morì nel 1045-1046; HEINEMANN, *Geschichte der Normannischen in Unteritalien und Sicilien*, Leipzig, I, pag. 361.

[2] LUPI PROTOSPATARII, *Chron.*, a. 1046.

[3] UGHELLI, *Italia Sacra*, t. VIII, pag. 168. Cfr. sul proposito le buone osservazioni di F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*. Paris, 1907, I, pag. 110, n. 3; *Codex Cavensis*, vol. III, pag. 131-222; *Cartularium Tremiti*, f. 27, « 5° anno di Costantino Doukas ».

[4] GUILLELMUS APULIENSIS, *Gesta Roberti Guiscardi*, in M. G. H., SS. IX, libro II, v. 20-32. Sulla discendenza di questo Anicio cfr. WEINRICH, *De conditione Italiae inferioris Gregorio septimo pontifice*, Koenisberg, 1864, pag. 47.

[5] *Anonimus Barensis*, cit., a. 1063; Appendice, Documenti, n. 2.

[6] *Idem*, a. 1080; LUPI PROTOSPATARII, cit. a. 1080.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il «castrum Genusium» nel tempo normanno-svevo e i Chiaramonte.

La più antica notizia del «castrum Genusium», a quanto ne sappiamo, si ha nel privilegio del 1267-1268, col quale Carlo I d'Angiò, appena entrato nel regno, lo restituì a Riccardo Chiaramonte insieme con altri castelli e la baronia. Non abbiamo, è vero, questo diploma nella sua interezza, essendo scomparso dall'Archivio di Stato di Napoli il fascicolo 41 della R. Zecca che lo conteneva; ma il riassunto tramandatoci dal diligentissimo Carlo de Lellis nell'ottavo volume dei suoi *Notamenta* [1], ci dà qualche particolare notevole che chiarisce, commenta e spiega alcuni documenti del tempo normanno-svevo, e ci permette d'indagare l'origine del castello Ginosino e di ricostruire una pagina ancora ignota sulla famiglia Chiaramonte [2].

Possiamo così per via dello stesso riassunto affermare, infatti, che il «castrum Genusium», ai confini della Puglia, e gli altri di S. Chirico, Noa, Chiaramonte, Latronico, Castronovo e *Rotunda maris* (*Rotondella*), che nella Calabria dominavano dalle creste montuose le vallate dell'Agri e del Sinni, esistevano di sicuro nel 1246; quando, cioè, l'imperatore Federico II li confiscò ad Ugo Chiaramonte — padre di Riccardo che circa vent'anni dopo ne ottenne la restituzione — per aver partecipato alla rivolta di Capaccio, promossa da Gregorio IX e capitanata da Guglielmo di Brienne [3].

[1] Appendice, Documenti, n. 23. Cfr. pure R. Filangieri di Candida, *Notamenti e repertori delle Cancellerie Angioine compilati da Carlo de Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII*. Napoli, 1898, Estr. dal vol. LVIII degli «Atti dell'Acc. Pontaniana», pag. 10 e 23.

[2] Garufi, *Chiaramonte*, in «Enciclop. Ital. Treccani», alla voce.

[3] Il castello di Cirzosimo ad Ugo Chiaramonte sarebbe pervenuto per via della moglie, forse anche lei una Chiaramonte. Federico II di Svevia, dopo la confisca, lo concedette ad Adenolfo di Prado; cfr. Appendice, Documenti, n. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A questo proposito mi par bene d'avvertire che colla confisca di questi castelli Chiaramontani coincide appunto la fondazione in Ginosa, presso quello di S. Parasceve, d'un monastero d'Ordine Teutonico, detto pure di S. Maria de *Puczano* o *Pucciano*, come quello già fondato ed arricchito dagli Svevi in Penne [1].

Non vi ha quindi dubbio che Federico II con questo Ordine Teutonico mirasse a diffondere nell'Italia Meridionale un clero regolare, quasi di contro al Benedettino, ligio alla sua casa proprio presso quelle popolazioni e quelle città che, direttamente o indirettamente, avessero partecipato ad una rivolta o potessero prepararla. Purtroppo nella serie dei documenti che son venuto raccogliendo sulla famiglia Chiaramonte, passata coi primi Normanni da oltr'Alpi nella *Langobardia* e nella *Puglia*, v'è una interruzione assai grave dal 1131 al 1247, che non si riescirebbe del tutto a prima vista a colmare colle notizie delle numerose insurrezioni pugliesi del secolo XII forniteci dal celebre autore della prima cronaca universale in Italia, Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno.

Una congettura però che non lascia dubbî, fondata, come è, sulla famosa legge « De resignandis privilegiis » promulgata nel gennaio 1221 dallo stesso imperatore Federico II nella solenne Curia di Capua [2], fa risalire l'esistenza di tutti

[1] Appendice, Documenti, n. 21, 22. Cfr. PAUL SCHEFFER-BOICKORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode*. in « Neues Archiv », XXIV, pag. 192: *S. Maria de Pucciano*, diploma di Federico II dato in Hagenau nell'ottobre 1219.

C. DE LELLIS, *Notamenta*, vol. XI, pag. 378: « Monasterium S. Parasceve de Genusio commutat quandam criptam cum monasterio S. Maria de Puczano, in anno 1258 », mazzo 24, n. 10.

[2] PAUL SCHEFFER-BOICKORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II: De resignandis privilegiis*, in « Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin », 1910, XIII, pag. 140 e seg. L'editto del gennaio 1221 dice: « in solemni Curia nostra novi- » ter Capue celebrata omnia privilegia a tempore regis Gulielmi fe- » licis memorie usque ad nos nunc facta precipimus resignari ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questi castelli, compreso quello di Ginosa, per lo meno al tempo di Guglielmo II re di Sicilia. Gli anni di regno di questo re furono anni di pace e di tranquillità: della sua morte, rimpianta assai dai cittadini, trasse ispirazione lo stesso minuto cronista di Federico II, Riccardo di S. Germano, a comporre la ben nota *lamentatio ritmica*, che comincia:

Plange planctu nimium
Sicilia Calabria,
Regio, Apulia
Terraque Laboris.

Com'è mai possibile che dopo l'editto di Capua del 1221, per il quale l'imperatore promosse la revisione di tutti i privilegi dei suoi feudatarî, a cominciare dal tempo di Guglielmo II, che Ugo Chiaramonte, o probabilmente Riccardo padre di lui [1], abbia potuto sfuggire all'inesorabile severità di quella legge? Nè d'altra parte è in alcun modo da ammettere che quei castelli possano essere stati costruiti durante la minorità di Federico II e le lotte acerbe e cruenti fra il ribelle Diopoldo e Gualtiero di Brienne; come non è affatto a supporre, che Ugo, senza avere ottenuta nel 1221 la conferma della Curia imperiale abbia potuto comunque possederli insieme colla baronia di Trisaggia, Calabrò, Vattivurano [2], Rubio, Latigano, Agromonte, Luino o Laino [3], Cirzo-

[1] P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inedits*, Cava dei Tirreni, 1877, pag. 50, ricorda una donazione del 1221 fatta da Riccardo Chiaramonte all'abate Balsamo.

[2] Il de Lellis, *ms. cit.*, legge *Vattivacono*; il doc. n. 27 in Appendice ha invece *Battipuranum*, che a sua volta vale *Battivuranum*.

[3] Laino nella Calabria settentrionale, l'antica *Laos*; cfr. E. Galli, *Prime voci dell'antica Laos*, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia » (1929), Roma, 1930, pag. 151, 191 e seg.; Biagio Cappelli, *Laino e i suoi statuti*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », anno I, fasc. IV, Roma, 1931; pag. 410 e seg. Nel 1274 il *Castrum Layni* apparteneva ad uno della famiglia di Ruggiero Lauria, come dice il Cappelli, cit., pag. 415 e 416.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

simo e Faracli [1] fino al 1246; quando, cioè, egli li perdette per la sua rivolta.

L'origine di questi castelli Chiaramontani e soprattutto di quello di Ginosa, va dunque ricercata o nel tempo in cui Ruggiero II maturò e fondò la gloriosa monarchia di Sicilia (1127-1139); o, meglio ancora, in quel periodo turbinoso durante il quale per l'inettitudine dei duchi di Puglia e Calabria, Ruggiero Borsa e Guglielmo, rispettivamente figlio e nipote di Roberto Guiscardo, in quelle regioni sorsero e s'acuirono le invidie, le ambizioni, le avversità, i rancori e gli odî dei numerosi feudatarî, membri della loro stessa famiglia, e scoppiarono in ribellioni più o meno aperte e sanguinose.

Ad intender bene nel silenzio delle cronache coeve la storia di quel periodo oscuro e turbinoso onde, dopo la morte di Roberto Guiscardo, si venne frantumando l'effimera monarchia del Mezzogiorno d'Italia, e si vennero coronando di castelli le creste montuose e le alture che sovrastano le vallate del Sinni, dell'Agri, del Basento e del Brádano degradanti al golfo tarentino, bisogna far capo ai feudatarî ch'ebbero quei luoghi, indagarne le vicende e possibilmente anche i rapporti coi duchi di Puglia e Calabria.

In tutto questo vasto territorio vi furono quattro dominatori o *seniori*, a volte sinonimo di *conti*, più o meno congiunti in parentela con Roberto Guiscardo, di cui riconobbero l'effettiva sovranità dopo la sconfitta di Petrone; ma ben presto alcuni di essi si ribellarono ai di lui successori. Di essi, due eran seniori della vallata del Brádano e del Basento, fra cui è compresa l'antica *Genusia*, e due delle vallate dell'Agri e del Sinni.

Il primo di questi quattro feudatarî, Riccardo figlio del conte o del gran Conte Drogone, spunta signore di Móttola,

[1] Il doc. n. 27 ha *Faurachi*; per quanto sappia il toponimico è scomparso, ma si conserva tuttavia il patronimico «Faraci» comune nella Sicilia Occidentale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Castellaneta e Massafra, ad oriente e ad occidente di *Ginosa*, fin dal maggio 1081, poco dopo, cioè, che lo zio di lui Roberto Guiscardo (1080) conquistò Castellaneta. Da alcune donazioni ch'egli fece ai monasteri di Badia di Cava dei Tirreni e di S. Maria di Banze dal 1081 al 1095, si deduce che il territorio di Castellaneta, s'estendeva ad occidente *usque ad Lamam*, fonte di Lama in Ginosa, e ad oriente fino a Palagiano con cinquanta alberi di ulivi, appartenenti un tempo a Nicola Protospatario [1].

Il secondo feudatario, ch'era al limitar di Ginosa, fu il conte di Montescaglioso colle signorie di Saponara e dei castelli di Avenella e di Brienza, cioè Unfredo, padre di Rodolfo detto Macabeo per la sua partecipazione alla Crociata con Boemondo I, sposo nel 1099 di Emma figliuola del Gran Conte Ruggiero di Sicilia e sorella, quindi, di Ruggiero II il fondatore della Monarchia Normanna. Quest'altra contea, a giudicar solo dalle donazioni fatte da Unfredo nel 1099 e da Emma nel 1119 al monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso, comprendeva tutte le terre dette di Metaponto, di qua e di là del Brádano, e perfino tutto il vallone che, discendendo dal monte, porta le acque *ad gurgitem brunum*; val quanto a dire all'odierno pantano e alla difesa di Galaso, che dalla fine del secolo XVIII, fan parte del territorio Ginosino [2].

È chiaro quindi che Ginosa, limitata nel suo territorio dal contado di Montescaglioso, insieme con Palagiano fu per molto tempo annessa alla signoria di Castellaneta. Il « Catalogus Baronum », che malauguratamente riguarda il ducato di Puglia e rispecchia solo in gran parte la sistemazione amministrativa ordinata da re Ruggiero II dopo il 1144, pone addirittura *Genusium* nella circoscrizione « De Castel-

[1] Appendice, Documenti, n. 3, 4, 5, 6 e 7.

[2] C. A. Garufi, *I conti di Montescaglioso,* in « Miscellanea diplomatica », Catania, 1914, pag. 51, 65 e seg.; Appendice, Doc. n. 8, 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

laneto », che si valutava in tutto a tre feudi e mezzo ed aveva l'obbligo di apprestare sette militi e mezzo all'esercito del Sovrano [1].

Le due altre vallate del Sinni, dell'Agri e di qua dal Brà-dano eran tenute dalle due potenti famiglie dei Pomerada e dei Chiaramonte. I loro feudi appaiono contigui, ma non è possibile di fissarne nettamente i confini.

Di Ruggiero di Pomerada, anzi, appena si conosce il nome ricordato dalla sua vedova Alberada, che si dice signora di Colubraro e Policoro; ond'è a credere che quei feudi comprendessero tutta la vallata dell'Agri, dagli alpestri e scoscesi pendii di Colubraro fino al mare, dove sorge Policoro, poco lontana dall'antica Eraclea, dalla quale pervennero le due famose Tavole bronzee colla *Lex Iulia Municipalis*, conservate ora nel Museo di Napoli.

Il dominio dei Chiaramonte s'estendeva invece sulla contigua vallata del Sinni, ma senza alcuno sbocco al mare; val quanto a dire sulle terre dove più tenacemente sorse e fiorì il monachismo basiliano, a cominciare, cioè, da Chiaramonte, che a loro deve forse il suo nome, a Noa col suo Κάστρον (*Noepolis*), Piscopo (*Episcopia*) e Faracli, di cui si parla nei loro più antichi documenti.

Le due famiglie dei Pomerada e dei Chiaramonte, e questo è soprattutto importante per la nostra indagine, furono strette da vincoli di sangue. Alberada signora di Colubraro

[1] *Catalogus Baronum* in Del Re, *Cronisti e Scrittori sincroni*, Napoli, 1845, vol. I, pag. 576: « Robertus filius Bisancii in Genusio quar» tam partem feudi unius militis, et cum augmento obtulit se ipsum ».

Sulla data da assegnare al *Catalogus Baronum*, cfr. B. Capasso, *Catalogo dei feudi e dei feudatarii delle provincie Napoletane sotto la dominazione normanna*, in « Atti della R. Accademia Archeol., Lett. ed Art. », Napoli, vol. IV, 1868; Evelin Jamison, *The Norman administration of Apulia and Capua more expecially under Roger II and William I*, in « Papers of the British School at Rome », vol. VI, London, 1913, pag. 338 e seg.; Giulio De Petra, *Recensione dell'opera di Evelin Jamison*, estr. « Arch. Stor. per le Provincie Napoletane », vol. XXXIX, fasc. aprile-giugno 1914, pag. 5 e specialmente pag. 7, n. 2 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARIO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

e Policoro, infatti, nell'unico documento del luglio 1122 che di lei sopravanzi, chiama Alessandro e Riccardo Chiaramonte diletti nipoti, dopo aver ricordato i suoi intimi parenti defunti, cioè l'invittissimo duca Roberto Guiscardo suo signore, che qui vale marito, di buona memoria, e Boemondo, il suo carissimo signore, marito, Ruggiero di Pomerada e il nipote Ugo Chiaramonte [1].

Come non m'è sembrata tempo fa nè mi sembra tuttavia ardita l'ipotesi del Delarc, che identifica questa Alberada colla prima moglie ripudiata di Roberto Guiscardo madre di Boemondo Antiocheno [2], degno erede delle paterne virtù militari, così non mi pare ora lontano dal vero ch'ella, quindicenne appena e zia di Girardo di Bonalbergo, come dicono i due cronisti monaci Cassinesi Amato e Leone Ostiense [3], sia stata sorella di Ugo capostipite della famiglia Chiaramonte e sposo di una Gumarca, d'origine bizantina come parrebbe dal nome per quanto storpiato nel testo latino.

Gli stretti vincoli di sangue che univano Alberada e Boemondo coi Chiaramonte spiegano assai bene la posizione assunta da questa famiglia durante la rivolta del figlio maggiore di Roberto Guiscardo contro il fratello duca di Puglia e Calabria.

Nel 1087, si sa, Boemondo prese Taranto e invase la Basilicata e la Calabria, conquistò Rossano, assediò Cosenza, la espugnò e la rase al suolo; mentre Alessandro Chiaramonte si rafforzava in Rocca Falluca, presso Catanzaro, all'appressarsi delle armate del Gran Conte Ruggiero di Sicilia.

[1] Appendice, Documenti, n. 9, 10, 11, 13, 14.

[2] DELARC, *Jstoire de li Normant* di AIMÈ, Rouen, 1892, pag. 112; cfr. GARUFI, *Romualdi Salernitani Archiepiscopi Chronicon* in « Raccolta degli Storici Italiani dal 500 al 1500 » ordinata da L. A. MURATORI, nuova edizione, Zanichelli, Bologna, fasc. 166, pag. 185, n. 2.

[3] Per la *Cronaca* di AMATO cfr. n. precedente; LEO OSTIENSIS, *Chronicon*, in M, G. H. SS., VII, cap. III, 15, pag. 707: « Huic ad fratrem pergenti Girardi de Bono Albispergo occurrent primus omnium illum quasi per iocum Wiscardus appellavit, eiusque demum militem affectus, Alverade amitam suam illi in matrimonium iunxit ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quale atteggiamento di fronte a questa guerra fratricida abbia preso Riccardo, Conte di Móttola e Castellaneta, non sappiamo di sicuro; ma non lascia dubbi il fatto stesso che egli nel 1090 aveva di già assunto il titolo di Senescalco del cugino Ruggiero duca di Puglia, dal quale aveva anzi ricevuto parecchie donazioni, che gli avevano permesso di largire alcune terre al monastero di Cava dei Tirreni e alle chiese di S. Nicola di Bari e di S. Maria di Valle Giosafat. Se non a viso aperto nei primi momenti della guerra egli per lo meno parteggiò per il duca di Puglia, dopo che Boemondo, conosciuto l'intervento del Gran Conte Ruggiero di Sicilia in favore del fratello suo, si chiuse e fortificò in Taranto. In questo tempo appunto il conte Riccardo dovette porre i suoi possedimenti in pieno assetto di guerra e costruire anche il *castrum Genusium*, come più tardi costruì quello di Gioia nel Cilento [1], che rafforzava le armate del Gran Conte Ruggiero di Sicilia e impediva a Boemondo d'uscire da Taranto e ai Chiaramonte d'aiutarlo efficacemente.

Nel 1089, auspice lo zio Gran Conte Ruggiero di Sicilia, i due fratelli si riappaciarono; Boemondo ottenne, oltre Taranto, Maida e Cosenza, cambiata poco dopo con Bari, e s'impossessò di tutta Terra d'Otranto.

I Chiaramonte non solo non riconobbero mai l'alta signoria dei duchi di Puglia, ma non ne fecero mai cenno nelle loro donazioni ai due monasteri di Cirzosimo e di S. Maria di Valle Giosafat [2]. Essi furono sempre e rimasero fautori di Boemondo e lo seguirono nella Crociata in Terrasanta [3].

[1] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, doc. n. 57, dell'aprile 1111. Cfr. pure GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*; Palermo, 1899, pag. 46; IDEM, *Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo normanno-svevo e la data delle sue falsificazioni*, Catania, 1908, pag. 91, *Regesto*, n. 61.

[2] GARUFI, *Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat* cit., *loc. cit.*

[3] A questi due fratelli, i soli dei Chiaramonte, a quanto finora ci risulta, che da veri guerrieri crociati combatterono in Terrasanta,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nè meno fedeli fautori essi furono di Costanza vedova di Boemondo Antiocheno, madre e tutrice di Boemondo II, soprattutto nelle lotte pervicaci e cruente con cui negli anni 1116-1121 riescirono a spogliarla di molte terre i conti di Conversano, e quel Grimoaldo Alferanite che s'impadronì di Bari e se ne proclamò principe [1]. Di tale fedeltà largamente essi furon ricompensati; vuoi per quel senso di riconoscenza che Costanza e Boemondo II sentivano per i loro parenti, vuoi perchè quest'alleanza serviva a rafforzare la loro base strategica nel golfo Tarentino. Morto Riccardo Senescalco, 1115, i Chiaramonte ebbero infatti il *castrum Genusium*, e poco dopo, prima però del 1125, dal *loro potente signore Boemondo*, com'essi dicono, furono investiti delle terre di Colubraro, Policoro e di *Rotunda maris*, Rotondella, ch'erano appartenuti alla loro zia Alberada [2].

Proprio in questi anni, dunque, Alessandro e Riccardo Chiaramonte raggiunsero la loro massima potenza, ed ebbero nella Calabria e fino al confine della Puglia tali e tanti feudi da gareggiare coi signori di Conversano e di Montescaglioso.

Ma breve fu la loro potenza.

Ruggiero II di Sicilia, uno dei pochi e veri grandi uomini di Stato che lascian di loro traccie profonde e du-

non pensarono punto gli egregi colleghi E. Gabrici ed E. Levi, *Lo «Steri» di Palermo e le sue pitture,* parte II, pag. 77, 78 e tav. LXXXVI, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma, s. d. Il Levi, anzi, nell'illustrare la tav. 151 della 1ª Trave, serie *B* delle pitture, che rappresenta tre guerrieri crociati della famiglia Chiaramonte che fan massacro di guerrieri mussulmani, ricorda soltanto i due Federico, padre e fratello di Manfredo I, che può dirsi il capostipite di quel ramo della famiglia diventata potente in Sicilia. Di essi, il primo è dubbio ch'abbia partecipato alla Crociata bandita da Onorio III; il secondo, non si mosse mai dalla Sicilia.

[1] Id., *Chronicon Romualdi Salernitani Archiepiscopi* cit., fasc. III, pag. 210, n. 3 e pag. 211.

[2] Appendice, Documenti, n. 15, 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rature nella vita d'un popolo, muoveva alla conquista dell'Italia meridionale e maturava la fondazione della monarchia. Da più d'un anno Boemondo II era passato in Antiochia, lasciando al governo delle sue terre di Puglia Alessandro di Conversano, quando nel 1128 Ruggiero II conquistava Taranto e s'impadroniva di gran parte di Terra d'Otranto.

Riccardo Chiaramonte, come ci fa sapere un ignoto monaco di Cirzosimo [1], lasciato frattanto il figlio Roberto a custodia del castello di Noa, con Goffredo figlio d'Alessandro di Conversano si chiudeva e rafforzava in Brindisi. Un'interpolazione poi della cronaca di Romualdo Guarna, che a mio parere va assegnata non al 1133 ma al giugno 1129 [2], dice che Ruggiero assediò Brindisi per mare e per terra, e fece perfino innalzare una torre che, superando in altezza le mura della città, avesse potuto agevolarne la scalata. Ma i due assediati a loro volta innalzarono macchine e baliste sì da superare l'altezza della torre di Ruggiero e distruggerla, sicchè questi rase al suolo la torre e accordò loro una tregua. Tornò quindi a Taranto, la mise in assetto di guerra, ingrandì tutto quel territorio a spese dei feudi Chiaramontani e l'assegnò come principato al figlio Tancredi.

Quali e quanti feudi dei Chiaramonte abbia tenuto per sè Ruggiero II l'ignoriamo; certo è però che già nel 1134 il castello di Noa era stato conceduto per metà a Tommaso Britono e per metà a Roberto di Montescaglioso [3].

Alessandro e Riccardo Chiaramonte rimasero sempre fieri e baldi nemici di Ruggiero II, e furono anzi di valido aiuto all'imperatore Lotario di Supplimburgo chiamato da Innocenzo II. Anche dopo la partenza dell'imperatore e la pace di Innocenzo II con Ruggiero II, essi non deposero le armi nè

[1] Appendice, Documenti, n. 16.
[2] GARUFI, *Chronicon Romualdi Salernitani* cit., pag. 218, n. 2.
[3] *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, doc. 81, 82, 83, pag. 139-143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbandonarono Bari, rimasta per qualche tempo loro piazza forte. Solo nel 1139 Ruggiero potè conquistare questa città e metterla a sacco e fuoco. Riccardo cadde con le armi in pugno, Alessandro potè a stento fuggire e vivere qualche tempo in Romania. Nel 1145 egli era in Germania e in così buone grazie dell'imperatore Corrado III da esser da questi con alcuni altri baroni delle Puglie e il vescovo di Witzburg prescelto come legato a Costantinopoli presso Emanuele Commeno [1].

Solo nel tempo della reggenza di Margherita di Navarra, tutrice di re Guglielmo II, Riccardo Chiaramonte o il figlio di lui potè rientrare nel regno e riavere il *castrum Genusinum* coi suoi antichi feudi, tranne però quelli di Colubraro e di Policoro, già devoluti al demanio regio [2].

Tipi di eroi ma avventurieri e ribelli i Chiaramonte nelle loro mire ambiziose si ersero dunque di contro ai due più geniali uomini di Stato dei secoli XII e XIII, Ruggiero II e Federico II di Svevia. Due volte essi furono espulsi dalle loro terre e due volte il principato di Taranto ritornò alla corona. Ruggiero II vi destinò il figlio Tancredi, che morì ancor giovane, Federico II vi prepose Manfredi, il biondo e gentile eroe col quale si spense il sogno generoso dell'unità d'Italia.

[1] Corrado III, scrivendo ad Emanuele imperatore, gli diceva: « et » de nobilibus baronibus Apulie Alexandro videlicet Claramontis, Phi- » lippo Surre et Heinrico comite et Senne Pistelli, ille noster prae- » cordialis Witziburgensis episcopus et caeteri familiares nostri volun- » tatem nostram tibi referent quibus tamquam nobis credas ». Otto Frisigensis, *Gesta Frederici I*, 24 in M. G. H. SS., IX, pag. 385.

[2] Quando Manfredi era ancora principe di Taranto, Riccardo e il figlio di lui Ugo s'impossessarono dei castelli di Colubraro, Stillano, Bigianello, S. Arcangelo e Laino in Cassano e furono scomunicati da Innocenzo IV con Ordini del 27 sett. 1254; Cfr. *Specimina Palaegraphica, reg. Rom. Pontif.*, tav. 22 in M. G.; *Epistulae Pontificium*, III, pag. 293; Böhmer-Ficker e Winkelmann, *Reg. Imperii*, n. 8816.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Terra seu castrum Genusium » e le sue condizioni demografiche ed economiche nello scorcio del secolo decimoterzo.

Poco più d'un anno Riccardo Chiaramonte possedette il « castrum Genusium ». Carlo I d'Angiò, riordinando o meglio richiamando in vigore la circoscrizione amministrativa feudale del giustizierato d'Otranto secondo il « Catalogus Baronum » di re Ruggiero II, tolse Ginosa ai Chiaramonte, la riunì a Castellaneta e insieme con Massafra nel 1269 la concedette ad Oddone di Soliaco [1], suo milite e familiare. Con Ginosa spunta in questi anni anche il casale di Girifalco [2], di cui nel tempo normanno-svevo non si ha alcun ricordo.

Convien credere però che fino al 1276 maestro Nicola Baucellio della R. Camera del Tesoro e maestro razionale della Magna Regia Curia non avesse ancora ridotto ad unità le circoscrizioni amministrative dei giustizierati di Terra d'Otranto e di Basilicata. Sicchè Ginosa nello stesso anno contemporaneamente è compresa una volta nella « Cedula in Basilicata », insieme coi castelli e i feudi dei Chiaramonte per la « Sovvenzione generale », val quanto a dire per il tributo che Carlo I d'Angiò, a simiglianza di Federico II,

[1] Appendice, Documenti, n. 25, 26. Cfr. C. de Lellis, *Notamenta ex registris Caroli I*, pars I, pag. 391: « Oddo de Soliaco tenens terras Massafre, Castellaneti, Genusii ».

Alla stessa famiglia, oriunda forse dalla Normandia, pare appartenga *Enrico de Soliaco*, che nella prima metà del secolo XII fu abate di Glaston. A lui si deve il *Liber Henrici de Soliaco abbatis Glaston*; cfr. John E. Jakson, *An Inquisition of the Manors of Glastonburg of the Year 1189*, London, 1882. Un altro Enrico de Soliaco insieme con Guglielmo di Belmonte è ricordato in un'epistola d'Innocenzo IV all'arcivescovo d'Orléans in M. G., *Ep. Pont.*, III, pag. 176; Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Reg. Imp.*, n. 8617.

[2] C. de Lellis, *Notamenta* cit., pars I, pag. 388: « Dominus » Oddo de Soliaco tenens casale Girofalci et terras Castellaneti, Ge» nusii et Massafre ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerò come il cespite più importante fra le imposte dirette [1] e un'altra volta nel giustizierato *Terre Idronti* insieme con gli antichi castelli e feudi di Riccardo Senescalco, per la distribuzione della nuova moneta, che di fatto era un nuovo oneroso tributo.

La diversa circoscrizione giurisdizionale che apparisce in queste due cedule, facendo soprattutto capo alle differenti tasse globali imposte a ciascuna di quelle città, suggerisce alcune osservazioni notevoli per l'indagine demografica ed economica di Ginosa nello scorcio del secolo decimoterzo. Impariamo così che, mentre di tutti i castelli e i feudi di Riccardo Chiaramonte il *castrum Genusium* poteva considerarsi come il più importante per popolazione e ricchezza e valutarsi da per sè quasi quanto prese insieme le terre di Latronico e Chiaramonte, e poco più di Cirzosimo, Piscopio, Battiburano e Noia [2], nell'antica signoria di Riccardo Senescalco, esso arrivava a poco meno della quinta parte, e valeva di fatto per popolazione e ricchezza circa due terzi di Massafra e due quinti di Castellaneta [3].

Tutti i registri di tasse di Carlo I e di Carlo II d'Angiò, compresi i due nostri Cedularii del 1276, fu già avvertito dal benemerito Giulio Beloch [4], sono assai poco utilizzabili per ricerche di studi demografici. Mancano in essi ac-

[1] Appendice, Documenti, n. 27 e 28. Cfr. pure L. Cadier, *Essai sur l'administration de royaume de Sicile sous Charles I e Charles II d'Anjou*, Paris, Thorin, 1891, pag. 31.

[2] Appendice, Documenti, n. 27. Ginosa, pagava once 18.23.10; Chiaramonte e Latronico insieme, once 19.22.2; Cirzosimo, Piscopio, Battiburano e Noia, once 17.9.9.

[3] Appendice, Documenti, n. 28. Per la distribuzione della nuova moneta pagarono: Ginosa, once 14.4.18 1/2; Massafra, once 22.21.8; Castellaneta, once 34.22.7.

[4] Giulio Beloch, *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel medio evo, nel rinascimento*, traduzione degli articoli già pubblicati nella « Zeitschrift für Social Wissenschaft », 1899 e 1900, in « Biblioteca dell'Economista », serie 5ª, n. 435-503.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

canto alla somma globale della tassa dovuta da ciascun giustizierato o da ciascuna terra, non solo il numero complessivo dei fuochi, ma perfino l'aliquota unitaria fissata per ciascuna famiglia, che invece è comunemente indicata nei registri del secolo decimoquinto. Bisogna quindi procedere per approssimazioni e congetture se vuolsi conoscere il numero degli abitanti di questa cittadina, e cercare, anche a costo di una digressione, fra le varie ipotesi venute su da circa un secolo, quella che presenti maggiori indizi di probabilità per stabilire l'unità teorica focularia.

Il Vivenzio seguìto dall'Amari, dal Racioppi, dal Cadier e da altri credettero, com'è noto, che l'unità di tassa focatica possa ritenersi d'un agostaro, tarì sette e mezzo; Bartolomeo Capasso, invece, abbassò quest'aliquota a mezzo agostaro, tarì tre e grani 15, che recentemente fu ridotta a grani 37 dal compianto P. Egidi [1]. La differenza di siffatti criterî di valutazione dell'aliquota teorica focularia porta come conseguenza che il Capasso raddoppia la popolazione dell'Italia Meridionale, calcolata secondo il Vivenzio, e l'Egidi raddoppia a sua volta quella indicata dal Capasso. Certo è però che le perspicue osservazioni e le critiche dell'Egidi alle dottrine del Vivenzio e del Capasso persuadono e convincono; l'unità di tassa focatica non può computarsi nè uno nè mezzo agostaro; ma anche quella di grani 37 proposta dall'Egidi non è affatto l'esatta e precisa deduzione dei quattro esempi da lui addotti, che meritano invece un nuovo esame più minuto.

[1] N. Vivenzio, *Delle antiche province del regno di Napoli*, Napoli, 1808, pag. 250-251; M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, ed. 9ª; I, pag. 81, nota; Racciopi, *Storia della Lucania e Basilicata*, Roma, Loescher; 1902, II, pag. 206; Cadier, *op. cit.*, pag. 32; B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», vol. XV, 1883, pag. 115; P. Egidi, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia Meridionale nei secoli XIII e XIV*, in «Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza», Lucca, 1920, pag. 732 a 748

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Castellabate aveva nel 1305, come fu accertato dal giustiziere su reclamo dell'abate di Cava, 206 fuochi e fu tassata per once dieci d'oro [1]. Se l'aliquota avesse a ritenersi rigorosamente uguale per ciascuno dei singoli fuochi, senza tener conto delle loro differenti ricchezze e dei privilegi goduti dagli ecclesiastici, la divisione di grani 6000 per 206 fuochi non darebbe alcun resto; mentre di fatto abbiamo un'unità focularia di grani 29 con residuo di grani 26.

L'unità focularia di grani 30 torna, invece, esattamente nell'altro caso di Magliano nel Principato, prima che nell'anno 1305 fosse stata quasi distrutta dai nemici; le ottanta famiglie ritornate poco dopo furono tassate a grani sessanta per ciascuna.

Il casale di Policastro, prima d'essere incendiato nel 1302, con 150 fuochi o famiglie pagava once 7 e grani 8, dando come aliquota grani 28 con un residuo di grani 148.

Conversano, condannata come ribelle nel 1269 ad un agostaro per fuoco, pagò once 139, che a quattro agostari per oncia rispondono a 556 agostari e quindi a 556 focolari. I quali nel 1276-1277 per « sovvenzione generale » furono tassati once 51, tarì 12 e grani 12, rispondenti a grani 55 per ciascun fuoco con un residuo di grani 72.

Questi esempi, per quanto scarsi e non saprei aggiungerne altri, mostrano che l'unità focatica era in generale di grani 30, pari ad un tarì e mezzo; in taluni casi, secondo la maggiore ricchezza delle varie popolazioni, essa era raddoppiata a grani 60, cioè a tre tarì; aliquota che fu fissata nel tempo aragonese.

Ne è a far maraviglia che nei quattro esempi esaminati, tranne un solo caso, s'abbiano aliquote di grani 28, 29 e 55; siano, cioè, inferiori alla minima di grani 30 e alla massima di grani 60. Il fatto stesso che la somma globale della tassa

[1] Si sa che l'oncia vale 30 tari e ciascun tarì grani 20.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fissata per Castellabate, Policastro e Conversano non è mai perfettamente divisibile e lascia sempre un residuo, e che talvolta nella somma globale si ha perfino segnato il mezzo grano — come, ad esempio, nella cedula per la distribuzione della moneta del 1276 per Laterza e Ginosa [1] — è a mio parere prova sicura che l'unità focularia, onde la tassa fosse a larga base, nella pratica si suddividesse proporzionalmente fra le varie famiglie secondo le loro rispettive condizioni economiche. In altri termini è a credere, senza ombra di dubbio, che l'unità teorica di focatico nella pratica si suddividesse, come di fatto si divideva altresì l'unità di servizio militare nelle varie prestazioni feudali. Nel *Catalogus baronum*, la cui base fondamentale, ripetiamo, risale ai tempi di re Ruggiero II, abbondano gli esempi che mostrano come spesso si suddividesse l'unità teorica della prestazione del servizio di un milite.

Nella stessa circoscrizione di Castellaneta troviamo, infatti, accanto agli obblighi feudali di un milite quelli di due parti di esso, di metà, della terza e perfino della quarta parte.

Nel tempo di Carlo I Ginosa non fu ribelle, non subì invasioni o devastazioni da parte di nemici, nè ebbe ricchezza superiore a quella di Castellabate, Migliano e Policastro, sicchè può ritenersi che la sua aliquota focularia fosse di grani 30. Dato che nel 1276 la sua tassa globale, come risulta dal ruolo, ammontò ad once 18, tarì 23 e grani 10, pari a grani 11270, è a ritenere che la sua popolazione, compresa quella del vicino casale di Girifalco, fosse di 373, o tutt'al più, arrotondando la cifra, di 380 fuochi, i quali valutati al rapporto ormai convenuto di cinque individui per famiglia, ci portano ad un totale di 1900 abitanti. Nello stesso anno 1276, 16 giugno, Ginosa, come tutte le altre città, fu sottoposta pure alla tassa di cambio dell'antica mo-

[1] Appendice, Documenti, n. 28.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rieta d'argento con quella dei nuovi denari di bassa lega. Le 380 famiglie Ginosine dovettero pagare per quest'altra imposta once 14, tarì 4 e grani 18 $^1/_2$, con una media teorica di grani 22 per ciascun fuoco; ond'è a ritenere che la popolazione del vicino casale di Girifalco, tassato allora per il cambio della nuova moneta tarì tre e grani sei, ammontasse in tutto a tre famiglie, cioè a quindici persone [1].

La popolazione del *castrum Genusium*, che nel 1276 con l'altra del casale di Girifalco potemmo valutare circa i due quinti di quella di Castellaneta, s'accrebbe in poco meno d'un decennio durante la signoria di Oddone di Soliaco e non certo per suo merito. Egli ebbe, infatti, di Ginosa il solo *castrum*, non la terra, della quale fino al 1291 la Curia Regia si riservò tutti i diritti feudali che diede in gabella o in appalto, come s'usava in quei tempi [2]. Nel 1291, infatti Carlo II donò ad Alveto, suo familiare e milite, due parti della terra di Ginosa [3].

Di questi appalti ne abbiamo uno dell'anno indizionale 1 settembre 1284 a 31 agosto 1285, conceduto in parte a Bartolomeo Rosso di Ginosa per once 47, con la fideiussione di nove cittadini ginosini, e parte ad Alessandro di Donna Magalda per once 5. Il primo ebbe in gabella tutti i diritti, il reddito e il provento della Baiulia e del banco di giustizia, il plateatico con tutte le pene relative, il diritto di pascolo, la tassa per l'esonero delle prestazioni di servizio dovute dai *villani angarici*, sia per la mietitura nei campi di Ginosa e del casale di Girifalco, sia per la riparazione del fossato del castello, per il cambio della moneta, la macellazione e il dazio di monopolio sugli strumenti d'acciaio. Al secondo, Alessandro di Donna Magalda, furon dati in appalto i diritti, il reddito della difesa, circoscrizione, di Ginosa, consistente in pascoli, ghiande ed acqua per irrigazione.

[1] Appendice, Documenti, n. 26.
[2] Idem, n. 29, 30, 31.
[3] Idem, n. 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche i diritti, il reddito e il provento della Baiulia del casale di Girifalco col banco di giustizia e tutti gli altri diritti e ragioni furono conceduti in appalto per once 11 a Daniele di Ginosa. Sebbene gli abitanti del casale di Girifalco non fossero sottoposti agli obblighi gravosi feudali come i *villani angarici* di Ginosa, pure per accrescimento di popolazione la gabella della loro baiulia ammontò a poco meno di un quinto di quella di Ginosa. Se, come pare, la popolazione di questa cittadina si mantenne intorno ai 380 fuochi — soprattutto perchè i villani angarici non potevano trasferirsi altrove — sì da valutare per ciascun fuoco la media teorica di grani 82 per tributi feudali e comunali, è a dire che fra il 1277 e il 1285 il casale di Girifalco avesse allora raggiunto, per via d'immigrati da altri centri rurali ed urbani, gli ottanta fuochi, pari a 400 abitanti.

Come mai era avvenuta una sì rapida ed importante immigrazione? I documenti che sopravanzano di Oddone de Soliaco, se li intendo bene, ci aiutano a spiegare il fenomeno [1].

[1] Cfr. Mauro Perrone, *Storia documentata di Castellaneta*, Noci, 1896, pag. 115 e seg.; Guerrieri, *I possedimenti territoriali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, 1900, doc. 1293, pag. 206 a 209; C. De Lellis, *Notamenta*, pars II, pag. 850: *Archiepiscopi Barensis provisio contra Oddonem de Soliaco, dominum Castellaneti et Genusii molestantem tenimentum casalis Latertie*; Idem, vol. III, pag. 1876: ... *Oddoni de Soliaco militi familiari provisio contra vassallos suos Castellanete recusantes prestare ei debita servitia*; Davide Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, 2ª ed., Napoli, 1883, pag. 167 e seg., dove si ha la sentenza di Carlo II d'Angiò del 1295, « ex re- » gistro serenissimi regis Caroli II, 1294 a cc. 290 a 292 »: ... *Oddoni de Soliaco... qui de generosa prosapia ducit originem quem nobilitas generis mente fecisse debuit generosum eo quod virtutum claritas summa nobilitas reputatur... Ideo propter culpas ipsius Oddonis probatas... affictiones atque pressuras per eum illatas dictis hominibus Castellaneti per quas terram eamdem quam in feudum a Curia nostra tenebat et tenuit non solum deteriorem effecit, sed depopulacionem fere deduxit prefata terra Castellaneti...*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nobile e di generosa prosapia, ma vanaglorioso, avido di denaro e violento egli ci appare dei suoi diritti come signore feudale. Pure arricchito con nuove concessioni terriere da Carlo I per il suo valore nelle armi e con intorno uno stuolo di militari, di vassalli e di servi, egli vegliò sempre ad estendere le sue terre, appropriandosi anche di quelle che i feudatarî precedenti avevan donato al monastero di Cava e alle chiese di Castellaneta e di S. Nicola di Bari, e ad aumentare le sue entrate e i suoi privilegi a danno delle misere popolazioni, soggette a lui e alle periodiche collette imposte dalla R. Curia.

Costretto dal clero, vigile e tenace custode dei suoi diritti a rinunziare fra il 1292 e il 1293 alle sue pretese, a restituire i denari estorti, le terre usurpate e a dichiararsi devoto e fedele alla Chiesa, egli inferì tanto, soprattutto contro i suoi vassalli di Castellaneta, che di questi, molti emigrarono e gli altri rinunziarono di prestargli i servizî e contro di lui ricorsero alla giustizia del re; ond'egli *filius et iniquitatis alumnus* fu, caso rarissimo, spogliato dei beni e bandito per sempre dal regno. La sentenza emessa da Carlo II nella Torre di S. Erasmo di Capua il 15 gennaio 1295 e comunicata al figlio suo Filippo, principe di Taranto, e al giustiziere di Terra d'Otranto per l'esecuzione, ha tramandato il nome di lui con marchio d'infamia per i suoi abusi feudali.

Ma ogni medaglia ha sempre il suo rovescio. Se per gli abusi feudali d'Oddone de Soliaco diminuì la popolazione di Castellaneta, s'accrebbe invece quella di Girifalco e si migliorò lo sviluppo agricolo del suo territorio.

C. A. Garufi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

Documenti.

1°

a. 395, 27 marzo.

.... [homo] felix! Post cons[ulatum] n[ostrorum] Arcadii III et Onori II Aug[ustorum] VI Ka[lendas] April[es], Genusiae. Preferentibus Val[erio] Fortunato et Aur[elio Silvano q[uin]q[uennalibus] verva fa[ct]a sunt de captando patrono Fl[avio] Successo hornato et explendido viro, quod t[ant]a familiaritate et [indu]stria sua singulos u[ni]bersosque tuetur et fobeat. Placet igitur huic tabul[am] aere incis[a]m per viros [p]r[in]cipales offerri et apud domus huius dedicari.

Fiorelli, *Catalogo*, n. 1505; Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. IX, n. 594.

2°

Taranto, 1072, maggio, ind. X.

Petrone conte di Taranto dona ad Urso, abate di S. Benedetto di Taranto. la chiesa di S. Giorgio in contrada Gualda.

Archivio di Badia di Cava dei Tirreni, Arm. *B*, 6; Giovanni Guerrieri, *Il conte Normanno Riccardo Senescalco (1081-1115) e i Monasteri Benedettini in Terra d'Otranto*, Trani, 1899, pp. 49 a 51.

3°

1081, maggio, ind. IV.

Riccardo figlio del conte Drogone e la moglie Altrude donano a Pietro, abate di S. Trinità di Cava, le chiese di S. Angelo, di S. Caterina e di S. Vito in Móttola e quella di S. Lucia con due villani in Massafra.

Archivio di Badia di Cava, Arm. *B*, 15; G. Guerrieri, *op. cit.*, pp. 53 e 54.

4°

1090, luglio, ind. XII.

Riccardo conte detto Siniscalco, figlio del Gran Conte Drogone, concede a Pietro abate di S. Trinità di Cava la chiesa di S. Angelo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in locis Tyrisinum et Staynum et Licosa, già confiscati dal duca Ruggiero a Giovanni figlio di Truppoaldo conte di Palazzo in Lucanensibus finibus.

Archivio di Badia di Cava, Arm. *C,* 22; G. Guerrieri, *op. cit.,* pp. 57-58. V'è il suggello di piombo.

Codice Diplomatico Barese, Bari, 1902, vol. V. Francesco Nitti di Vito, *Pergamene di S. Nicola di Bari,* doc. 57, p. 102, nel riportare la concessione del castello di Gioia fatta da Riccardo Senescalco alla chiesa di S. Nicola di Bari, dice che v'è attaccato il suggello riprodotto nella Tavola dei suggelli; ma non s'accorge che il suggello che egli pubblica (p. 249, n. 11), [+] *Maure|lianus-Pro|edrus et Cat|epanus*, appartiene al documento di Maureliano riportata al n. 12, p. 23.

5°

a. m. 6602, e. v. 1093, sabato 3 novembre, ind. II.

Alessandro Chiaramonte col fratello Riccardo dona alla chiesa di S. Maria di Cirzosimo il monastero di S. Onofrio, detto Camposirto, sito nelle pertinenze τοῦ Κάστρυ Νεῶν (Noepoli) con vigne e mulini, e il diritto di legnaggio e di pascoli. Uno dei confini di questa terra va εἰς τὸ ρυαχὴν τοῦ φαρακλοῦ.

Trinchera, *Syllabus membranarum graecarum*, Neapolis, 1865, p. 75 e seg.

6°

1095, novembre, ind. III.

Riccardo Senescalco dona a Pietro abate di Cava la chiesa di S. Pietro de Domo in Castellaneta con terre che ad occidente arrivano usque ad Lamam (fonte di Lama in Ginosa) e a Paleiano (Palagiano), dove sono cinquanta alberi di ulivi, e il diritto di pesca nel fiume Brádano e in Loto.

Archivio di Badia di Cava, Arm. *D,* 8; G. Guerrieri, *op. cit.,* pp. 59 e 60.

7°

1095, novembre, ind. III.

Riccardo Senescalco dona ad Urso abate di S. Maria di Banze le chiese di S. Matteo e di S. Pietro de Domo in Castellaneta con terre e diritto di pesca nei fiumi Brádano, Loto, Lenne, Palaiano e nel mare.

Archivio di Badia di Cava, Arm. *D,* 7; G. Guerrieri, *op. cit.,* pp. 61 a 63.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

8°

1099, settembre, ind. VII.

Radolfo Macabeo, figlio di Unfredo, conte di Montescaglioso, col fratello Guglielmo dona alla chiesa di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso le chiese di S. Salvatore, ch'è nel castello comprato dal conte Roberto, di S. Basilio in territorio Appio, di S. Lorenzo, di S. Giuliano nella vecchia città di Arcara, di S. Giovanni di Avenella con metà delle sue terre in Metaponto, di S. Benedetto di Acina, di S. Vito e di S. Maria de Locoria e di S. Maria di Montescaglioso que est sub meo castello.

MABILLON, *Annales ordinis S. Benedicti*, Lucae, 1740, pp. 631-632.

9°

1112, marzo, ind. V.

Ugo ed Alessandro Chiaramonte figli di Alessandro confermano la donazione fatta da Cristodulo di Sicilia a Bartolomeo abate di S. Maria Neodegitria. Firmano: Riccardo Senescalco, Arrigo vescovo di Nicastro e Serlone della Mattina.

UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, p. 403.

10°

1112, 13 maggio, ind. [V].

Ugo Chiaramonte coi fratelli Alessandro e Riccardo dona al monastero di Cava dei Tirreni e di S. Maria di Cirzosimo, per la salute degli avi Ugo e Gumarca, e dei genitori Alessandro ed Avenna; una chiusa di terra in Noa, nel luogo detto Bonohomine.

TRINCHERA, *op. cit.*, pag. 96 e seg.
BIAGIO CAPPELLI, *op. cit.*, p. 415 la dice Wivarna, desumendolo dal MINERVINI, *Cenno storico sulla chiesa cattedrale di Cassano . .*; Napoli, 1847, p. 30.

11°

a. m. 6625 e. v. 1116, 3 novembre, ind. X.

Alessandro Chiaramonte colla moglie Giuditta e il fratello Riccardo, in memoria del loro fratello maggiore Ugo, donano alle chiese di SS. Trinità di Cava e di S. Maria di Cirzosimo alcune terre e confermano le donazioni fatte dal padre loro Alessandro e dall'avo Ugo nelle pertinenze τοῦ Κάστρου Νοῶν. Fra i testimoni v'è Cuardo τοῦ λατρονίκου.

TRINCHERA, *op. cit.*, p. 105 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

12°

1119, luglio, ind. XII.

Emma, figlia del Gran Conte Ruggiero e sorella di Ruggiero II fondatore della Monarchia Normanna di Sicilia, insieme col figlio Ruggiero, stando nella sua città di S. Severina, dona a Guarino abate di S. Maria di Pisticci, passata poi al monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso, molte terre in Montescaglioso, che per vīam carroram dello stesso monte vanno ad capud vallonis de limateris ubi sunt petre fixe descendensque mittit in gurgitem brunum Bradani (odierno Pantano e difesa di Galasso in Ginosa).

Regii Neapolitani Archivii Monumenta, Neapoli, 1861, vol. VI, p. 191 e seg.

13°

a. m. 6629, e. v. 1121, luglio, ind. XIV.

Alessandro Chiaramonte e il fratello Riccardo concedono alla chiesa di S. Maria di Cirzosimo alcune terre presso il fiume Sarmento nel territorio di Noa. Fra i testimoni firmano: Sarlo di Mattolio. Καβαλλάριος καὶ οἰκοίτωρ τοῦ Συνέσιου e Pietro Καμβριλλίγγος καὶ οἰκοίτωρ τοῦ Κλαρεμόντες...

TRINCHERA, *op. cit.*, pag. 115 e seg.

14°

1122, luglio, ind. XV.

Albereda signora di Colubraro e Policoro, per l'anima dei parenti defunti Roberto Guiscardo, ducis invictissimi bone memorie viri, di Boemondo, di Ruggiero di Pomerada carissimo marito e di Ugo Chiaramonte, per sè e per Alessandro Chiaramonte e il di lui fratello Riccardo, suoi nipoti, dona alle chiese di SS. Trinità di Cava e di S. Maria di Cirzosimo la chiesa di S. Nicola di Peratico con tutte le pertinenze. Dona inoltre alla chiesa di SS. Trinità di Cava il notaro Giovanni con due figli, con tutti i loro beni e coll'obbligo di esimerli da qualunque servizio e di lasciarli liberi come son vissuti presso di lei.

Archivio di Badia di Cava, Arm. *F*, 22; G. GUERRIERI, *op. cit.*, p. 106 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

15°

a. m. 6634, e. v. 1125, settembre, ind. IV.

Alessandro e Riccardo Chiaramonte, stando nel loro governo di Policoro, conceduto dal potente signore Boemondo, confermano a Nilo, preposto del Monastero di S. Anastasio, le donazioni nel territorio di Policoro fatte da Riccardo Senescalco e dalla loro zia Alberada, entrambi a loro carissimi. Firmano fra gli altri: Ugo figliuolo di Rainieri e contestabile, Rao Dona stratigoto, Guglielmo Sangiliano abitante di Castronovo e Pietro camerario.

TRINCHERA, *op. cit.*, pp. 125 e 128.
G. GUERRIERI, seguendo l'errata traduzione del testo greco, edito dal Trinchera, fa Riccardo e Alberada coniugi.

16°

a. m. 6636, e. v. 1127 [settembre a dicembre?] ind. VI.

Un monaco di S. Maria di Cirzosimo enumera i ladronecci che avrebbe subito il suo monastero per ordine di Roberto, figlio di Riccardo (Chiaramonte) dal 1127, ind. VI al tempo in cui la regione fu occupata da Ruggiero re di Sicilia, Langobardia e di tutto il mondo, che Dio deve concedergli di possedere onde dovunque si governi con giustizia.

TRINCHERA, *op. cit.*, p. 150 e seg., coll'indicazione arbitraria di a. 1133, ind. XI.

17°

a. m. 6639, e v. 1131, ind. IX.

Riccardo Chiaramonte, signor di Policoro, conferma a Nicodemo abate di S. Nicola di Peratico il possesso d'una vigna nel territorio di Policoro.

TRINCHERA, *op. cit*, p. 144 e seg.

18°

1247, 31 agosto, ind. V.

L'imperatore Federico II di Svevia ordina a Guglielmo Palma, giustiziere di Basilicata, di esaminare la querela promossa dall'abate di Cava dei Tirreni e di provvedere nel caso contro Adenolfo Prado, il quale, sotto lo specioso pretesto che il castello di Noa, concedutogli dall'imperatore, era appartenuto alla moglie del traditore (Chiaramonte), s'era impadronito anche del casale di Cirzosimo ed aveva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costretto quegli uomini al giuramento di fedeltà e alla prestazione dei relativi servizî e tributi.

HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, coll'anno 1249, 8 maggio, ind. VII, vol. VI, p. 454; BÖHMER-FICKER, *Regesta Imperii*, n. 3644.

19°

1254, 27 settembre.

Innocenzo IV scomunica Ugo e Riccardo Chiaramonte e lancia l'interdetto contro la loro baronia di Chiaramonte e i castelli di Colubraro, Stellano, Bigianello, S. Arcangelo e Luino di cui s'erano impossessati.

Specimina Palaegraphica reg. Romanorum Pontificum, tav. XXII in M. G. *Epistulae Pontificum*, III, 298; BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, n. 8816.

20°

1257.

« Regnante domino nostro Corrado secundo Dei gratia illustri « Romanorum Jerusalem et Sicilie rege ac duce Svevie anno 3°. Vita « filia quondam Gregorio de Genusio, uxor Bartholomei Pedetorti et « soror Nicolai Afectuosi, donat monasterio S. Marie de Pucciano « duo vinealia sita in dicta terra Genusii ».

Archivio di Stato di Napoli, C. DE LELLIS, *Notamenta ex Archis*, vol. X, pars I, p. 598. (Fonte indicata: Mazzo 14, Arca *D*).

21°

1257 (?), ind. XV.

« Monasterio S. Marie de Pucciano [1] de Genusio principatus Tarenti quod eius animalia sumere possent pascua libere per terras de-

[1] La chiesa, o meglio il monastero di S. Maria de Picciano, Piczano, dell'ordine teutonico, ebbe in Italia la sua casa madre in Penne, negli Abruzzi, e ad essa nell'ottobre 1219, da Hagenau, Federico II di Svevia concedette privilegi; Cfr. BÖHMER-FICKER, *Regesta*, *cit.*, n. 1335; PAUL SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der Staufischen Periode in* « Neus Archiv. », vol. XXIV, p. 192.

Per il monastero di S. Maria de Piziano, Picciano (o S. Maria dei Teutoni) CARLO DE LELLIS, nei *Notamenta ex Archis*, vol. XI, cit., indica questi altri documenti, alle rispettive pp. 363, 374, 365, 383 e 190:

1°) 1254: Sico filius Falconis habitator Genusii donat bona sua monasterio S. Marie de Picciano. (Mazzo 5, Arca *H*, n. primo);

2°) 1256; Monasterium S. Marie de Picciano de Genusio recipit quendam donationem. (Mazzo 15, n. 14);

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manii Principatus Tarenti, et quod Iornales ad laborandum et metendum sint immunes a qualibet iura et vendere possint et emere quecumque absque iure plateatici. Concessum per Manfridum Augusti Imperatoris Frederici filium Dei gratia principem Tarentinum et honoris Montis S. Angeli dominum et illustris regis Corradi secundi in regno Sicilie balium generalem in anno 15 ind. ». Mazzo 32, n. 14.

Archivio di Stato di Napoli; CARLO DE LELLIS, *Notamenta ex Archis*, vol. XI, p. 31.

22°

1258, giovedì 14 marzo, ind. I.

« Nicolaus et Mele filii quondam Iacobi de Siximele habitatores Genusii donanti monasterio de S. Maria de Picciano petiam de terra iuxta bona iudicis Stephani Sucati in anno 1258, die iovis 14 marcii, prime indictionis, regnante domino nostro Corrado secundo, illustri Romanorum Ierusalem et Sicilie rege ac duce Suevie anno 5°, principatus vero domini Manfredi divi augusti imperatoris Frederici filii Dei gratia Tarentini et honoris Montis S. Angeli anno 8, quia estat *dominus Genusii* ». Mazzo, 55, n. 4.

Archivio di Stato di Napoli, CARLO DE LELLIS, vol. XI, p. 897.

23°

1267-1268.

« Domino Riccardo de Claramonte fuerunt restituta castra S. Clerici, Genusii, Noae, Clarimontis, Latronici, Castrinovi et Rotundae Maris. Et sub baronia dicti Riccardi sunt terrae subscriptae videlicet: Trisagia, Calabro, Bactivoranum, Rubium, Latigana, Acremontum, Episcopia, S. Martinum, Castrum Sarracenae, Rotunda, Valli Luyni, Cursosimum et Faracum, que terre fuerunt restitute dicto domino Riccardo post felicem ingressum domini nostri Regis (Caroli), et ser-

3°) 1257: Ursus filius quondam Leonis de Corbulo de Genusio vendit quedam bona monasterio S. Marie de Picciano. (Mazzo 8, Arca *H*, n. 6);

4°) 1257: Agentinus filius quondam Leonis Longi de Genusio donat bona monasterio S. Marie de Picciano. (Mazzo 31, n. 10 e 11);

5°) 1258: Monasterio S. Marie de Piziano de Genusio fuit facta quedam donatio. (Mazzo 4, Arca *H*, n. 11).

Cfr. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice diplomatico Barese* (vol. X): *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, Bari, 1927, p. 245, doc. a. D. 1290 (1289), 8 novembre, ind. III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vitium prestabat domino Imperatori et Curia Imperialis destituit dominum Hugonem, patrem dicti domini Riccardi dictis terris propter prodictionem factam in Capuacio ».

Archivio di Stato di Napoli, Carlo de Lellis, ms., vol. VIII, f. 823, che rimanda al fasc. 41, che manca, dei Registri Angioini, c. 56 *a* e *b*, 57 *a* e *b*, 626. Cfr. Camillo Minieri-Riccio, *Studi storici sui fascicoli Angioini dell'Archivio della R. Zecca di Napoli*, Napoli, 1863, p. 7. Il Minieri Riccio nella trascrizione erra, in due punti legge: « Bactivaconum », invece di « Bactivoranum », nella Basilicata, e « Curtosium » invece di « Cursosinum », « Cirzosimum » (Cir-Zosimo), dove fu un monastero basiliano pervenuto, poi alla Badia di Cava dei Tirreni. Cfr. Trinchera, *Sillabus graecarum membranarum*, Neapoli 1865, pp. 29 e seg.

24°

1267-1268.

« Monasterium Casamaris tenet monasterium S. Marie de Sagittario prope Clarimontem, iuxta terras domini Riccardi de Claramonte et alia bona, et ibi terra Genusii una cum aliis terris baronie domini Riccardi de Claramonte, que fuerunt restitute domino Riccardo pro adventu domini regis Caroli in regnum ».

Archivio di Stato di Napoli, Carlo de Lellis, vol. VIII, p. 822, che rimanda al fasc. 41, che manca, c. 51, dei Registri Angioini.

25°

1269.

Carlo d'Angiò, in ricompensa dei servizi ricevuti, dona ad Oddone Soliaco, milite e consigliere, le terre di Castellaneta, Massafra e Genusio dell'antico Giustizierato di Terra d'Otranto.

Archivio di Stato di Napoli: Registro di Carlo I, 1269, *D*, f. 17, *B*, dall'Archivio della R. Zecca. Carlo de Lellis, *Notamenta Registrorum diversorum regnum*, vol. VI, p. 149; Mauro Perrone, *Storia documentata di Castellaneta*, Noci, 1896, p. 115.

26°

1275, settembre-ottobre (?), ind. IV.

« Infrascriptis baronibus mandatum quod se preparent magnifice » cum armis et equis, et veniant ad nos in Sancto Germano — et sunt » barones illi qui terram teneat ex dono nostro — sub die XII decem » bris IVe indictionis, et sunt videlicet: Nobilis Thomasius de Bruen» sis, Ioannes de Clariaco consiliarius, Pandulfus de Colarico, Philip-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» pus de Tucciaco Regni Sicilie Amiratus, Oddo de Soliaco, Io-
» hannes de Monteforti, comes Squillacensis ... » [1].

Archivio di Stato di Napoli, C. DE LELLIS, *Notamenta ex Registris Caroli I*, pars II, p. 202.

27°

1276, 16 giugno, ind. IV.

« Cedula pecunie generalis subventionis.

Data Neapoli per magistrum Nicolaum Baucelli subdecani Bayocensis Camere Regie Thesaurarii, et Magne Regie Curie magistrum rationalem, anni dominj M° CC°. LXXVI mense Iunij eiusdem iiij^{e} indictionis, regni eiusdem domini Regis (Karoli) anno undecimo ».

. . . . . .

c. 252 *B*. Cedula in Basilicata.

» » col. 1ª. Melfia cum iudeis-Rapolla, unc. xxix, tar. xxvi, gr. xiiij.

. . . . . .

col. 2ª. Chiurosium	unc. vi	tar. viij	gr. iij
Faurachi	» iiij	» vii	» vj
Latronicum	» vij	» xi	» —
Ryanellum	» xijj	» iiij	» ij
Episcopia	» i	» iiij	» vi
Battipuranum	» i	» iij	» xiij
Clarus mons	» xi	» x	» xvj
Genusium	» xviij	» xxiij	» x
Noya	» viiij	» xxiij	» vij
Colubrarium	» xv	» v	» ix
Tursium	» xviij	» xvij	» xvj
Appium	» iij	» vij	» iii

. . . . . .

c. 253 *A*, col. 1. Rotunda maris unc. v tar. xxvii gr. xv

. . . . . .

c. 253 col. 1. Cedula in Terra Hidrunti
Tarentum ....

Archivio di Stato di Napoli, Registri Angioini, vol. 29. (inedito)

[1] Giovanni di Monteforte conte di Squillace e di Montescaglioso, Camerario e Capitano generale del regno di Sicilia. *Archivio di Badia di Cava dei Tirreni*, num. antico, Arca XIII, n. 52, doc. del 1292, giugno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

28°

1276, 16 giugno, ind. IV.

« Cedula taxationis facte in Curia mense iunii quarte inditionis aput Neapolim de distributione nove denariorum monete sycle Brundusii distribuende in subscriptis terris Justitiariatus Terre Jdronti pro anno future quinte indictionis ».

. . . . . .

Tarentum cum Judeis	unc.	CXLiiij	tar.	xvij	gr.	x
Massafra	»	xxii	»	xxi	»	viij
Castellanetum	»	xxxiv	»	xxii	»	vij
Latercia	»	iij	»	xxiv	»	xvii ½
Genusium	»	xiv	»	iv	»	xviii ½
Matera	»	cxxxj	»	v	»	v ½
Motula	»	x	»	v	»	xii
Pollicorum	»	xiij	»	vi	»	xiv

. . . . . .

Casale Girofalci	unc.	—	tar.	iij	gr.	v.

. . . . . .

Nicola Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della moneta di denari in Terra d'Otranto* in « Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa », Napoli, 1926, pp. 132 e 134.

29°

[1 settembre] 1284 [31 agosto] 1285, ind. XIII.

Genusium.

f. 133 *b*. « Iura omnia redditus et proventus Baiulationis Genusii, banco iustitie [1], placia consueta [2]. penis impositis et contemptis, affidaturis [3], Jornalibus messorum exterorum metentium tam in campis hominum

[1] Appalto dell'ufficio di Giustizia.

[2] È la tassa detta « Platea », o « Plateatico », che si pagava per esporre la merce in piazza. Cfr. Winkelmann, *Acta imperii adhuc inedita*, Innsbruck, 1880, n. 793.

[3] Pascolo degli animali (*herbagium, pascua glandium et similium*); tassa che si pagava per pascere gli animali in genere. Risponde al siciliano « fida ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Genusii, quam in campis hominum abitancium in Casali Girofalci [1], cambio [2], bugeria [3], diurno cudo azarii [4], et fossette [5] et cum aliis rationibus, iusticiis et iuribus [6], ad eandem cabellam spectantibus

[1] Ciò significa che i villani angarii di Ginosa, ma non sappiamo in quale misura, dovevano prestazioni e tributi al feudatario o alla Curia imperiale o regia. Basterà tra i tanti esempi ricordarne a questo proposito due soli che si riferiscono al tempo di Federico II di Svevia e precisamente fra il 1244 e il 1246. Dalla « Collecta villanorum episcopatus Caphaludensis » si desume che ciascuno degli 82 villani « dabat dietas viginti quatuor in angariis et collectis », valutate nella somma di 630 tari; GARUFI, *Censimento e Catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni di Sicilia nei secoli XI e XII,* in « Arch. Stor. Sic. », N. S., XLIX, 1928, pag. 97 e seg. In Alberone (Capitanata) « Iulianus iuratus dixit se debere Curie operas duodecim per annum » quinque scilicet ad vineam, unam ad metendum, duos ad stirpandum » et in areis unam, et reddere tumulum unum de frumento, unum de » ordeo, gallinam unam in Pasca, unam in Natali; duos pullos in » Assumptionem beate Marie et denarios quindecim »; AMBROGIO AMELLI, *Quaternus de excandentiis et revocatis Capitanate de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi,* Montecassino, 1903.

[2] Gabella del cambio, che si può dire ben definita nella Pandetta delle Gabelle di Terranova (oggi Gela) porto commerciale: « Quod » nullus habeat cambiare monetam aliquam, auream vel argenteam, » causam vel non causam refundere, a medietate infra valoris cuius- » libet monetarum ipsorum absque licencia cabelloti cabelle ipsius, et » contrafacientes incidant in penam unius augustalis pro quolibet » vice, medietas curie et reliqua medietas cabelloto ipsius gabelle » acquiritur ». Cfr. G. LA MANTIA, *Le pandette delle cabelle antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV,* Palermo, 1906, pag. 14.

[3] Vale « cabella buchirie » o « bucherie, becharia » o « dohana carnium » che ANDREA D'ISERNIA, (Napoli, 1521, pag. 10) comprende fra i diritti antichi e nuovi col nome di « bucceria vetus ». Essa consisteva nella tassa di macellazione e vendita nelle botteghe delle carni di vacche, arieti, agnelli, maiali e vitelli e « vitellazzo »; Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi,* IV, pag. 258.

[4] Questa tassa deriva dal monopolio dell'acciaio, di cui si ha ricordo fin dai tempi di Federico II, giugno 1231. Del tempo Angioino il WINKELMANN, *op. cit.* n. 999, riporta anche la misura della tassa dovuta: « Vomerum et azarum que emuntur pro uncia una debent vendi ad opus Curie pro tarenis quadraginta », val quanto dire che l'imposta si elevava di un terzo, o 33 %.

[5] Fossette, sta per « fossate » che significa obbligo che gli uomini di un *castrum* feudale o demaniale avevano di riparare i fossati, le palizzate e le mura delle varie fortezze. Per quest'obbligo di opere personali era necessario che i villani agrarii delle varie terre vi rimanessero colle loro famiglie e non passassero dalle demaniali alle feudali o viceversa: Cfr. G. PAOLUCCI, *Le Finanze e la Corte di Federico II di Svevia,* « Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo », Ser. III, vol. VII, Palermo, 1904, pag. 14 e n. 3.

[6] Fra queste ragioni, « giustizie » e diritti va compresa anche la tassa del dodicesimo in natura che gravava sulle vettovaglie, così come fu elevata dallo stesso imperatore Federico II. Cfr. WINKELMAMN, n. 787.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

locata et concessa sunt per predictum Petrum de Stampis pro eodem anno xiij indictionis.

Bartolomeo Rubeo de Genusio ad generale pondus... pro auri unciis quadraginta septem solvendis curie de mense in mensem.

fideiussores	Guillelmus de Alamanna	Iohannatarius de Palmerio	de Genusio
	Paulus de Malatta	Nicolaus Flasconus	
	Stephanus de Giuliano	Alexander de iudice Palmerio	
	Nicolaus de Baro	Bartholomeus de Altavilla	
	Matheus Romanellus		

De quibus ratio recepta est per predictum magistrum Petrum de Stampis.

Et sic restant recolligendas pro parte Curie ad generale pondus auri predictas uncias quadraginta septem.

In eadem terra Genusii.

f. 134 *a*. Iura redditus et proventus defense Genusii que constitit in pascuis, glandibus et aquis locata sunt in cabellam pro eodem anno xiij^{e} indictionis per iudicem Riccardum et Pizulum Bloy tunc procuratores nostri in Genusio, Alexandro de dompna Magalda de eodem terra ad generale pondus pro auri unciis quinque, solvendis Curie de mense in mensem.

De quibus rathio recepta est per predictum magistrum Petrum et sic restant recolligendis pro parte Curie ad generale pondus predictas auri uncias quinque.

Casale Girofalci.

Iura redditus et proventus Baiulationis casalis Girofalci cum banco iustitie et cum aliis iuribus et rationibus locata et concessa sunt in cabellam per predictum iudicem Riccardum et Piczulum Bloy pro anno xiij indictionis, Danieli de Genusio ad generale pondus... pro auri unciis undecim. De quibus rathio recepta est per predictum Magistrum Petrum de Stampis.

Et sic restant recolligendis pro parte Curie ad generale pondus predictas auri uncias undecim ».

Archivio di Stato di Napoli, Registri Angioini, fasc. 4, 5, 6, c. 133 *b* e 134 *a*.

30°

1289.

« Nobili Oddoni de Soliaco militi exequutione concessionis terrarum Castellaneti, Massafre, Genusii et Girofalci in Terra Tarenti que

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fuerunt nobilis domini Petri de Carcinoy, et diriget Iacobo de Bitonto et Angelo de Pardo de Trano Secreti, magistris Portulanis et Principatus Apulie et Aprutio, in anno 1289 ». (Mazzo 32, n. 20).

Archivio di Stato di Napoli, CARLO DE LELLIS, *Notamenta*, vol. X, p. 426.

31°

a. D. 1290 (1289), 8 novembre, ind. III.

Nicolaus Mancus regius Baroli iudex, richiesto da frate Guido de Amendolea, precettore della S. Casa di S. Maria dei Teutonici in Apulia, fa redigere in pubblica forma nell'interesse della casa dei Teutonici in Ginosa, un'apodissa data in Salpi il 4 Ottobre 1290 (1289) Episcopi Pennensis Apostolice sedis Legati, nella quale si dichiara d'aver ricevuto dal suddetto precettore per l'anno della 2ª indizione otto once d'oro.

(Il transunto è dato dal martedì 4 ottobre, 3ª indizione).

Codice Diplomatico Barese (vol. X): *Pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, Bari, 1927, p. 245.

32°

1291.

« Alveto familiari, milite et domino provisio super concessione terre Teani et concessio duarum partium terre Genusii in Idronto et concessio Castri Lovelli in Basilicata ».

Archivio di Stato di Napoli, C. DE LELLIS, *Notamenta*, pars IV, p. 1147. Dal Reg. 1291, litt. *A*, f. 336, 337, 338.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A PROPOSITO DELLA STORIA DEL COLLETTA: UN PROCESSO DI PRESUNTO PARRICIDIO IN BASILICATA (1810)

Il Colletta narra [1]:

« Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza, curvo e bianco, padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De' figli il primo, d'indole ria e malvagia, cominciò da giovinezza a commetter delitti, e l'amoroso padre, stando ancora in piede le *udienze* e gli *scrivani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l'altro sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l'anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna restò sospesa dal ricorso in cassazione: ed il padre, dopo di aver profuso cure e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

[1] P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, VII, 40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per largo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare il padre parlò in questi sensi: ' Figliuol mio, il tribunale di cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la condanna è confermata; fra poche ore sarà nota quell'estrema sentenza, e tu dimani avrai cessato di vivere. In qual modo? infamemente per mano del carnefice; ed in qual luogo? qui in patria, innanzi alla nostra casa. Il patrimonio, che era mio e della famiglia, tutto è stato distrutto in tua difesa; piccola vigna che io piantai è stata venduta un mese fa. Se alla nostra povertà tu vuoi aggiungere infamia, troppo di male, o mio figlio, avrai arrecato a' tuoi vecchi genitori, a due fratelli, a tre sorelle, al nome, alla discendenza. Non vi ha che un mezzo, morir prima, morir oggi. Se hai pietà della famiglia e di me, prendi, questo è un veleno (cavò di tasca una carta ravvolta), bevilo. Se l'animo ti manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le mie benedizioni accompagneranno il tuo spirito '.

« A questi ultimi detti qualche lagrima gli comparve agli occhi, e impietrì; ed il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e, fisamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro, levato in piedi e per inusitato vigore scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì: il figlio morì in brev'ora.

« Seppesi nel giorno stesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre, che nulla tacque dei fatti. Il tribunale lo condannò a morte; la Cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza, chè pericolo alla giustizia era la scusa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo ».

Nessuno finora aveva dubitato dell'attendibilità di questa narrazione, nè mai studiosi si erano occupati di disseppellire i processi del figlio e del padre. Io stesso, colpito dalle circostanze eccezionali del fatto e dalla « stupenda intrepidezza », mi valsi del brano del Colletta per una composizione letteraria [1] e lo riportai in un libro sulla Basilicata [2]. Due anni fa dall'Archivio provinciale di Potenza, per mezzo dell'Archivio di Stato in Napoli, ebbi cinque fascicoli dei ventuno di cui si componevano i processi del figlio e del padre Sileo, e potei leggere la sentenza della Corte di Cassazione [3], e riscontrare il *Catasto Carolino* e il *Catastuolo* di Ruoti (Potenza) e raccogliere preziose informazioni private e altre desunte da libri parrocchiali della stessa Ruoti [4]. Ricostruita, in base a tali documenti, quasi tutta la veridica narrazione [5], potei accertarmi che molte circostanze di cui il Colletta infiora la sua narrazione, erano inventate per insufficienti informazioni o per colorire, secondo il suo ideale, le gesta del re Gioacchino. Come principale fonte della sua narra-

[1] *Rocco Sileo* o *La forza dell'onore,* dramma storico in quattro atti, rappresentato dalla Compagnia Ricciardelli, la sera del 14 marzo 1897, nel Teatro Comunale di Senise (Potenza).

[2] *Basilicata*, Paravia, 1926, pag. 189.

[3] *Archivio di Stato in Napoli*, decisioni criminali 1811, n. 258.

[4] Il dott. Giovanni Buccico mi ha fornito le preziose informazioni e, per mezzo suo, ho avuto dal fratello Arciprete degli estratti dai libri parrocchiali; a tutt'e due le più sentite grazie.

[5] Esposi in breve il risultato delle mie ricerche in « Giornale di Basilicata », Potenza, 22 febbraio 1930.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione, egli pertanto avrebbe avuto la seguente corrispondenza giornalistica [1]:

Matera (Basilicata) 14 agosto.

« Arrestato ultimamente un giovine di volgar condizione, fu condotto innanzi a questa corte criminale. Compilato il processo, fu portata la causa al pubblico dibattimento: il reo, accusato di moltissimi delitti, e con particolarità di un atroce assassinio commesso con furto, con tradimento e con simulazione di amicizia, ne rimase compiutamente convinto; fu egli condannato a morte; ma nel corso del dibattimento e fino nella lettura della sentenza fatale, o egli restò spettatore indifferente del suo destino, o fu visto riguardarlo con un'audacia estrema che accrebbe il giusto risentimento dell'esecrazione pubblica già provocata abbastanza dalla storia de' suoi misfatti. Lungi dal rimaner egli colpito alla nuova del suo destino, fu udito esclamare col sorriso dell'atrocità: 'Voi non avrete il piacere di condurmi al patibolo'. Si produsse da' suoi avvocati il ricorso nella Gran Corte di Cassazione; rigettato, il reo ne ricevè l'avviso con un'aria di soddisfazione. Profittando intanto della libertà che l'umanità accorda anche ai più rei negli estremi momenti, bevve con fredda indifferenza un poderoso veleno che avea con sè: in poche ore rimase morto in mezzo a' più vivi spasimi, che tenne con estremo coraggio fino agli ultimi istanti, a segno d'infingere dei dolori nefritici, e d'intrattenersi a quistionare su tale oggetto col medico.

Un processo posteriormente aperto sulla cagione della sua morte ha sparso gravi sospetti ch'egli avesse ricevuto il ve-

[1] « Monitore delle Due Sicilie », 22 agosto 1811, n. 174. Il Colletta, in data 1° maggio 1824, da Firenze, chiedeva al fratello Nicola la raccolta dei giornali « Il Corriere di Napoli » e « Il Monitore delle Due Sicilie » del decennio francese: cortese comunicazione dell'amico prof. G. M. Monti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

leno dalle mani del padre. Ciò ha dato luogo a nuovo giudizio. Il procurator generale con requisitoria, colla quale ha accusato il padre di parricidio, ha chiesto contro di esso un mandato di arresto; la corte criminale però ha creduto che, vero il delitto, l'imputato di tutt'altro possa essere incolpato che di parricidio, ed ha deciso non aver luogo il mandato di arresto. Ecco un giudizio forse nuovo, di cui pende oggi ricorso per cassazione, e di cui il pubblico attende con impazienza la decisione. Trattasi di vedere o assoluto un padre reo di veleno propinato al figlio, o di vedere condannato come parricida un padre che, non potendo sottrarre il figlio al destino inevitabile della morte, cerca sottrarlo almeno a quello dell'infamia ».

Questa corrispondenza io ritengo fonte della narrazione collettiana: altre circostanze e nomi di luoghi, in gran parte errati e che non mi è stato dato di poter rinvenire in altri giornali [1] saranno state attinte ad informazioni private, o a labili ricordi. Durante gli anni del processo del Sileo, il Colletta era Intendente in Calabria Ultra; nel 1818, era al Comando Militare territoriale delle provincie di Salerno e di Potenza, ove non era spento l'eco del parricidio. La storia poi egli la scriveva a Firenze, aiutato da molti amici, vicini e lontani.

Un suo autorevole commentatore, il Manfroni [2] non sa darsi ragione perchè il Colletta avrebbe scritto questo racconto, e diffusamente, « che non ridonda nè a lode, nè a biasimo del nuovo ordinamento giudiziario. Forse egli volle ricordare, ad onore del re Gioacchino, il fatto che egli, pur

[1] Esisteva allora un altro giornale « Il Corriere di Napoli » che nella sua cronaca nulla riferisce dell'episodio dei Sileo; col 1° febbraio 1811, si fuse col « Monitore delle Due Sicilie » che ha soltanto la corrispondenza da Matera, del 14 agosto.

[2] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, introduzione e commento di C. MANFRONI. Vallardi, 1905, parte II, pag. 133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rispettando la legge scritta, fece grazia, o meglio annullò il processo, che offendeva la coscienza ».

Dalle fonti citate e dal processo non risulta, nè potrebbe risultare l'intervento del Re Gioacchino; posso soltanto affermare che il Colletta che non conobbe certamente la sentenza di Cassazione, parla di consultazione del Governo, il che potrebbe escludere l'intervento del Re. È ben altro il motivo per il quale lo storico ha voluto narrare diffusamente il parricidio; si prestava alle sue pagine drammatiche, che più che storia, sono sue invenzioni. Ed è fortuna nostra che, almeno per i fattacci di Basilicata, si sia ristretto a quello dei Sileo, padre e figlio, ma che pur travisa, come vedremo. Svela poi la riservatezza giornalistica, e direi anche la prudenza della censura, che non volevano far sapere come il figlio si fosse procurato il veleno e come il padre, corrotti i custodi, fosse entrato nella cella del condannato a morte. Ma neppure questo è esatto: non fu il padre a portare il veleno, ma un suo nipote. Il Colletta muta i « gravi sospetti » del giornalista in verità per avere l'agio di fabbricare la concione paterna. E travisa ancora il carattere del padre nel farne come un patriarca, amante dell'onore della famiglia; invece i Sileo erano dei delinquenti, maneschi, risentiti: strappano alla forca il loro congiunto per puntiglio, per rabbia, per non far lieti i vivi ed i morti, che ne avevano subìto le infamie.

Il Colletta scriveva che i documenti si usano soltanto nelle « memorie storiche » che non sono la istoria, esse narrano alcuni fatti, preparano i giudici; la storia dimostra e giudica: quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza, documentar quelle è facil opra, ducumentar questa è impossibile [1]. Intanto se la sua storia non merita i mille

[1] « Rassegna della Storia del Risorgimento », 8 dicembre 1923, II, pag. 133. Memoria di N. Cortese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appunti che gli fanno il Calà Ulloa e tanti altri [1] è però certo che le recenti indagini archivistiche ne vanno smontando a brano a brano il contenuto, contenuto che, nel caso nostro, attinto a fonti fallaci, o giornalistiche, non poteva resistere ai documenti [2]. Ma bisogna pur convenire con Benedetto Croce [3], che « ogni studio particolare, che si pubblica, vien confermando, se non l'esattezza, certo la buona fede » del Colletta.

Or dunque a me sarà dato di poter ricostruire e ampliare il racconto collettiano, per aver potuto consultare i processi Sileo, processi su cui ho portato la più scrupolosa critica, e che ho trovato quasi sempre probabili nelle loro versioni.

Dal processo risulta che i Sileo erano di Ruoti e non di Acerenza, e oriundi di Avigliano; il loro cognome è diffuso nell'alta Basilicata. Nel *Catasto* e nel *Catastuolo di Ruoti* [4] sono enumerate sei famiglie Sileo, *bonatenenti,* cioè forestieri, massari di campo, pastori, viaticali; possedevano bovi, pecore, muli, vacche, case e vigne; c'era tra essi un prete e un « magnifico » Vito Sileo « contatore ». E benestanti appaiono da un elenco di *tassette,* con le quali i Ruotesi dovevano sostenere le liti contro un esoso barone. Nel Catastuolo del 1791-92, (pag. 52) incontriamo Giuseppe Antonio Sileo — il Rocco del Colletta — allora con tre figli, abitante in casa propria, massaro, possessore di vigne e di pecore.

[1] *Ibid.*, pag. XXI. Memoria di N. Cortese.

[2] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, Pagnoni, 1861, pag. 14, nello scritto sugl'intendimenti suoi nella Storia. « Non ho aggiunto documenti, i quali dimostrino le cose affermate »; per non aggiungerli, non li doveva conoscere, o non li aveva riscontrati. Chi vuole del resto aver notizie delle critiche al Colletta, veda, specialmente il *Saggio di Bibliografia Collettiana* di N. CORTESE, Bari, Laterza, 1917.

[3] *Ibid.*, pag. XXII. Memoria di N. Cortese.

[4] A. 1753, 1791-1792, 1793-1794, 1796-1797, n. 5266, Archivio di Stato in Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Contava allora 53 anni, quindi, nel 1810, l'anno del parricidio, ne avrà 72. Nel 1793, comparisce ancora con tre figli, e non avendo io altri documenti a disposizione, non posso dire se abbia avuto sei figli, tre maschi e tre femmine, come il nostro storico c'informa.

Il figlio delinquente si chiamava Vito Rocco ed era nato nel 1776 [1]; aveva perciò 34 anni nel 1810, l'anno su ricordato del parricidio; era sposato a Cecilia Gabriele, il 1797, nel giorno 27 aprile [2].

Nel 1794, avvenne in Ruoti « una tumultuosa unione di genti » contro il Barone e Vito Rocco tirò una « scoppettata » a Francescangelo Gentilena e sua moglie [3]; nel 1803, avvenne altro tumulto per non volere l'Università pagare prestazioni ex baronali; egli, asserragliatosi con altri nel palazzo del Barone, credendo che Domenico Telesca di Avigliano parteggiasse per i ribelli, da una « saettiera » gli tirò una « scoppettata » e lo ferì ad una gamba. Prevenendo la vendetta si appostò « dietro una loggetta della casa » del Telesca, per ucciderlo, mentre di sera si ritirava, ma lo ferì soltanto al braccio e uccise invece il somaro di un tal Nardiello [4].

Tra questi due delitti commessi, come scherano del Barone, nell'aprile del 1799, rapì e stuprò Carmina Buccico [5]. Nel 1802, capitò a Ruoti una zitella di Picerno, Teresa Capece, e andò serva di un tale del Cilento, che faceva commercio di salnitro per polveri da sparo, il quale con la forza la dovè cedere a Vito. La moglie di costui cacciò di casa

[1] « Vito Rocco figlio dei coniugi Giuseppantonio Sileo ed Annamaria Contaldi nato e battezzato ai 3 gennaio 1776 da D. Felice Angiolillo, compare Giovanni Angiolillo ». Dal libro parrocchiale di Ruoti.

[2] « Vito Sileo congiunto in matrimonio con Cecilia Gabriele ai 27 aprile 1797 dall'Arciprete Angiolillo: Presenti D. Vito Cuirano e Pietro Aschieri ». Dal libro parrocchiale di Ruoti.

[3] Volume 21°, del processo, 1808.

[4] Fascio 33, fascicolo 1656.

[5] Vol. XVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quell'infelice alla quale egli impose di ritornare alla sua Picerno, ma lei, aspettando una compagnia per il viaggio, si rifugiò nella casa di un garzone dei Sileo. La notte Vito Rocco, con sette uomini velati, scassinò la porta, scovò la Capece di sotto il letto, la trascinò nel giardino sottostante e lui e i sette suoi compagni ne fecero libidinoso scempio [1].

Delitti si susseguivano a delitti: stupro violento dell'*honestae virginis*, Domenica de Josepho Errichetta, nel 1804 [2]; ferimento di coltello a Vito Mariano e moglie Angiola Fiore [3]. Un altro ancora (1808): grassazione di Giuseppe Fiore, orefice siciliano ambulante: lo ruba di « cose mobili », lo atterra con una schioppettata, ne sevizia il cadavere a colpi di coltello [4]. E avrebbe, in quello stesso anno, ucciso la moglie di 43 anni, nella propria casa [5], o gliel'avrebbero uccisa per vendetta.

Dal processo risulta che Vito Rocco era in carcere nel gennaio 1807; nel 1808, per poter commettere questi due ultimi delitti, aveva dovuto uscire, come si presume, in altre circostanze, per corruzione di *udienze* e di *scrivani*, come dice il Colletta. Dopo il delitto del siciliano, la Giustizia si destò finalmente: si cercarono i processi anteriori, ma non si trovarono. E allora si ricompilarono nuovamente in venticinque fascicoli [6], dei quali soltanto cinque sono conservati — e

[1] Volume XVI, fascio III, fascicolo 104.

[2] Vol. XV, 3° fascicolo, mazzo 22.

[3] Vol. XVIII.

[4] *Ibid.*

[5] Nel libro parrocchiale di Ruoti a margine dell'atto di matrimonio di Vito con Cecilia Gabriele, si legge: « Mag.ca Cecilia Gabriele di sua età 43 morì uccisa di notte in sua casa e fu sepolta nella Congregazione del Rosario febbraio 1808 ».

[6] Si componeva di volumi 21: 1°, pag. 108; 2°, 39; 3°, 22; 4°, 44; 5°, 17; 6°, 26; 7°, 30; 8°, 31; 9°, 31; 10°, 21; 11°, 17; 12°, 6; 13°, 27; 14°, 64; 15°, 18; 16°, 14; 17°, 7; 18°, 10; 19°, 36; 20°, 50; 21°, 7, oltre i fascicoli fiscali. Il volume XVIII conteneva: « Diffamazione e fama pubblica contro V. R. Sileo ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovati finora — nell'Archivio provinciale di Potenza. Su di essi si possono ricostruire in parte i delitti di Vito Rocco Sileo, e il parricidio. In essi si accenna al fatto che non si trovavano i *processi*, perchè non si trovavano testimoni coraggiosi. Vito Rocco commetteva « continuamente per abitudine ogni sorta di delitti » e « atteso era pubblico il suo solito a commettere delle violenze a donne »: era « il terrore di tutta la popolazione ». Il cognato Domenico Gabriele, soltanto nel 1808, quando si ricompilavano i processi, deponendo su quello della Buccico, disse che alle grida di questa poveretta « non accorse per timore del Sileo ». Soltanto allora si scovrirono altri delitti commessi, in maggior numero di quelli che erano noti prima che quel « discolo », quel « facinoroso » fosse carcerato.

Il giudice di pace di Bella (Potenza) al Procuratore Regio del Tribunale Criminale di Basilicata, che lo sollecitava, 1809, perchè investigasse sui delitti del Sileo, rispondeva che le parti non facevano querela; ad altro sollecito, nuova ripulsa. Terzo sollecito, perchè, per l'art. 233, è prescritto: « nei delitti di stupro e di ratto la remissione... dev'essere accompagnata anche da quella di coloro che hanno dritto di rimettere il delitto cumulativamente coll'offesa ». Finalmente quel Giudice scriveva « che quelli, che avevano subìto i delitti del Sileo, dichiaravano a lui che non erano stati pregati, nè pagati, nè minacciati per la remissione della querela, ma che non avevano parlato per *vivere da cristiani.* Il Telesca denunziò la ferita quando il Sileo era in carcere, 1807, e soltanto allora il dottor fisico D. Nicola La Fortezza e il pratico di chirurgia Michelangelo Cantore, descrissero la cicatrice, che egli aveva riportata nel tumulto del 1803.

Il « Prosieguo d'Istruttoria del procedimento del Tribunale straordinario » si chiudeva il 5 ottobre 1808. Per la pubblicazione del Codice 1° luglio 1809, art. 92, n. 7, il de-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

litto contro la Capece entrava nella classe « speciale », onde Vito Rocco fu condannato a morte, il 26 giugno 1810, da eseguirsi dinanzi alla propria casa, in Ruoti. Il ricorso in Cassazione fu rigettato il 25 agosto di quello stesso anno, onde egli, nei primi di settembre, doveva essere afforcato.

Ed ora ricostruiamo il parricidio e gli avvenimenti successivi, seguendo il processo, che per nostra fortuna si legge nel quinto fascicolo, superstite del naufragio [1].

* * *

La sera del 2 settembre 1810, Giuseppe Antonio Sileo, alla presenza di sua moglie Annamaria, in Ruoti, disse a Leonardantonio Di Carlo, *alias Scartillo*, suo nipote: « Mio figlio dovrà venire in paese, per essere afforcato, vogliamo vederlo prima, non avremo il coraggio di vederlo penzolare dalla forca in questa piazza, andiamo a vederlo per l'ultima volta nelle carceri di Matera [2]; tu ci accompagnerai e avrai cura della cavalcatura ». Leonardantonio disse di sì. La mattina seguente, i due genitori non ebbero la forza di andare e, adducendo la scusa che la moglie vecchia non avrebbe potuto reggere al viaggio, incaricarono il Leonardantonio ad andar lui solo; gli si stabilì il pedatico in carlini 20, gli si dettero « alcune lettere », mentre l'infelice padre gli diceva: « Affretta il passo, perchè o troverai Vito Sileo mio figlio ancora nelle carceri di Matera, o lo troverai per istrada, giacchè il medesimo deve venire in Ruoti per eseguirsi la sua condanna ». E la nuora Caterina Marcone aggiunse: « Dirai a Vito Rocco che si regoli con i suoi pensieri ».

[1] Porta il titolo: « Istruzioni preliminari per la morte avvenuta in persona di Vito Rocco Sileo di Ruoti, per causa di veleno, come dentro. Giuseppeantonio Sileo.

[2] Matera era ancora il capoluogo della Basilicata giudiziaria; nel 1811 gli uffici definitivamente furono trasferiti a Potenza, che dal 1806 era il capoluogo amministrativo della provincia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il procaccia, dopo due giorni, 3 e 4 settembre, a piedi, raggiunse Matera. Si recò alle carceri di S. Giovanni di Dio, presso la piazza; vide il « capo posto delle truppe Napoletane » gli parlò, entrò nel cancello e s'incontrò con Vito Rocco; gli consegnò le lettere. Egli lesse ed esclamò: « Ah voi tutti siete congiurati contro di me! ». E rientrò nelle carceri. Una lettera doveva contenere su per giù quel che il Colletta fa dire al padre nella prigione, l'altra doveva contenere un veleno. Il condannato riapparve alle cancella e fu visto dal compaesano Gerardo Colucci. Il messo ritornò a Ruoti, ebbe i 20 carlini; e tutti tacquero.

La sera, Vito Rocco era turbato, e a chi gli domandava la causa, rispondeva che il padre era gravemente malato. La mattina, alcuni compagni lo videro stravolto, contorcersi tra acuti dolori. Domandato ancora, rispondeva di soffrire il solito patimento di » ritenzione di urina » che aveva avuto venti giorni addietro. Mentiva: si era avvelenato. Venne il dottor fisico delle carceri, Giambattista Torricelli, prescrisse dei rimedi che il malato ricusò. Accorse il prete, ma lo trovò cadavere sul giaciglio, verso le ore 14 del 5 settembre. Lo stesso giorno il R. Procuratore Generale presso la Corte Criminale e Speciale di Basilicata riferiva di questa morte repentina al Giudice di Pace di Matera, e lo incaricava di far procedere « alla sezione del cadavere » [1].

Furono invitati allo *sparo*, come si diceva l'autopsia, per le ore ventuno il dottor chirurgo fiscale Giambattista Torricelli ed Emanuele Padovani, che redassero il verbale dell'ope-

[1] « Stamane è morto quasi repentinamente Vito Rocco Sileo di Ruoti, condannato a morte da questa Corte e non ancora eseguita per essere provvisto in cassazione, senza essersi ancora risoluto il suo ricorso (*sic*). Forti ragioni mi inducono a sospettare che la di lui morte sia stata procurata, per cui v'incarico di far procedere da Medico e Chirurgo fiscale, voi presente alla sezione del cadavere, e stabilirne la pruova generica, e quindi vi terrete a giorno di tutto.

Vi saluto con stima e considerazione. G. Paladino ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

razione, lo stesso giorno 5 settembre [1], e il giorno dopo lo confermarono oralmente.

Una sera, due di Avigliano portarono a Ruoti la notizia della morte del Sileo. Giuseppe Antonio, presente la moglie Annamaria, disse a Leonardantonio: « Statti attento, non dire a nessuno, che l'altro giorno sei andato in Matera, a portar mie lettere a Vito Rocco, altrimenti potressimo passar guai, tu e noi ». — « Io non ho guai a passare — rispose l'altro — se voi avete la coscienza lorda, li passerete voi ». Andò via, ma entrò in qualche sospetto « che i stessi genitori di Vito Rocco avessero potuto procurargli il veleno, e cominciò a temere ancora, che questo veleno non si fusse potuto mandare in una delle dette due lettere, da lui in buona fede portate » [2]. Con queste parole egli deponeva, invitato dalla Giustizia e individuato come il messo, che era entrato in carcere, mentre tre altri, che il giorno 5 settembre erano stati

[1] ... *Omissis* ... I medici scrivono di aver conosciuto il Sileo nelle carceri e che aveva sofferto, prima di morire, « vomito, sudori freddi, afonia, convulsioni... ». Costui tiene tutto il suo esteriore di un colore rosso-fosco, un cerchio livido sulle palpebre inferiori, le labra, e la lingua infiammate, ed in alcuni punti esulcerate, non che un liquore spumoso nericcio verso le fauci, gli arti superiori ed inferiori convulsi intieramente ..... (Segue la descrizione dello *sparo*). Esofago infiammato ed esulcerato con qualche macchia nera sino al cardia, il cuore ingrossato, e pieno di sangue, i polmoni anch'essi infiammati e colli vasi sanguigni ingorgati, il ventricolo poi con parte del duodeno nell'esteriore e vieppiù nell'arco maggiore nero, non che due dita...? dell'Epiploon, il rimanente del tratto intestinale livido, e pieno di fecce, la vescica nello stato naturale cogli altri visceri. Ma finalmente, avendo separato, e cacciato fuori il d. ventricolo con quella porzione del duodeno, lo abbiamo aperto ed altro non vi avemo ritrovato, oltre una facilità nel tagliarsi, che la tunica interna intieramente sfacelata, senza verun residuo di cibi ingesti ». Ritengono poi la morte avvenuta per « un tossico ingoiato d'indole corrosivo, come sublimato, arsenico od altro ».

Firmati: Torricelli e Padovani.

[2] Così depone Leonardantonio De Carlo, il 5 giugno 1811.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a Matera, negarono qualsiasi loro comunicazione col Sileo carcerato [1].

Il 27 giugno, sarebbe uscito il mandato di arresto contro Giuseppe Antonio Sileo « prevenuto di parricidio in persona del proprio figlio Vito Rocco Sileo, con veleno propinato », art. 164 Regolamento 20 maggio 1808, mandato che la Corte respinse con molti « considerando » [2]. In sostanza si escludeva il veleno nella lettera e si sospettava che il figlio se lo fosse potuto procurare. « La legge non ha previsto la punizione dei complici per un suicida, se tale può dirsi chi è condannato a morte al momento dell'esecuzione »... « Un padre non si mosse, posta per sussistente la somministrazione del veleno, per far morire un figlio, ma per rendergli meno tormentosa quella pronunziata dalla legge, e meno infamante, o in rapporto al figlio, o in rapporto alla famiglia, e che ciò fece nel momento in cui cessò la sua speranza, ed ebbe la certezza di non poterlo più salvare con i mezzi legali, od

[1] Il Procuratore Generale aprì un'inchiesta, in base a testimonianze, su dei corrieri che erano andati a Matera; ne furono individuati quattro, tra cui Leonardantonio. Il Procuratore tempestava di solleciti per informazione, ma il Giudice di Pace di Bella, Giuseppe De Falco rispondeva di aver ricevuto il primo ottobre il di lui ufficio del 22 sett., e che fra giorni sarebbe andato a Ruoti per inquirere. La confessione del Leonardantonio è del 24 marzo 1811; anche allora si andava a rilento coi processi!

[2] « Vito Rocco Sileo del comune di Ruoti, a 26 giugno 1810 fu da questa Corte condannato alla morte esemplare da eseguirsi nella sua patria. Nel dì 29 del mese stesso si produsse ricorso per cassazione, che fu dalla Gran Corte rigettato con decisione del dì 25 agosto ». Con lettera del 5 sett. S. E. il Gran Giudice respinse gli atti per l'esecuzione del giudicato. Intanto il 5 settembre muore « senzachè fusse stato affetto di alcun male precedente ». Poichè il condannato a morte si avvelenò il 5 settembre, e quel giorno stesso il Gran Giudice respinse gli atti per l'esecuzione, bisogna ammettere quel che dice il Colletta che il padre Sileo aveva mandato un figlio a Napoli, per appurare la decisione della Cassazione, e costui ritornò quindi a tempo, per preparare il suicidio a Ruoti e a Matera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche nell'assicurazione che era diggià morto, come difatti la spada della giustizia irretrattabilmente gli aveva tolta la vita. Considerando inoltre, che se è contrario alle leggi parimenti delle genti, che la morte di un condannato anche in ultima irsorsa, debba dipendere dalla volontà, dall'interesse privato, e dal capriccio di un particolare; un padre però che deve superare quello della natura, che nel conflitto di due mali cerca di scegliere il minore in vantaggio di un figlio, di modo che, lungi dall'idea di delinquere, e di offendere i dritti della società per l'esempio soltanto venuto a mancare e nel dubbio di violare, o no, la legge, che ha sotto la sua protezione un condannato a morte, si deve reputare, come tutto pieno di trasporto di salvarlo dalla morte infamante, non potendo liberarlo dalla naturale; anzi un padre, essendo in uno stato di furore, di un delirio continuo, sopratutto nel tempo prossimo al vedersi un figlio nella propria patria, onde eseguirsi su di un patibolo la morte infamante del medesimo, le sue azioni non sono figlie di una volontà determinata dai calcoli della ragione. Considerando, che se nè anche ad un padre era permesso di difendere i dritti di un figlio, perchè toltili dalla legge, poteva difendere però i suoi, e quelli della famiglia, attaccati ingiustamente da una opinione contraria, e superiore al voto della legge istessa, espresso nell'articolo 63 del codice penale, che non ostante il disposto, che l'infamia non ferisce in alcun modo i congiunti, questi partecipano della degradazione pubblica, e le famiglie di un afforcato ancora si reputano disonorate. Considerando finalmente, che per esservi parricidio, vi voleva l'animo, e l'intenzione di uccidere nel caso presente, un figlio, e che se ciò comunque vi fosse stato, vi concorrono, come si è di sopra osservato, delle cagioni esclusive del dolo, oltre il difetto di pruova per l'atto voluto criminoso non previsto dalle leggi penali del Regno ».

La Corte perciò dichiara Giuseppe Antonio Sileo « non imputabile di parricidio, di cui lo ha incolpato il Pubblico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ministero ». Segue la trascrizione degli art. 1, 11, 64 e poi: « La Corte ha deciso... che non ha luogo il mandato di arresto, salve le ragioni al Pubblico Ministero, contro qualunque altro ne potrà risultare colpevole » [1] (pag. 30-34 del processo) 5 luglio 1811.

Il 17 luglio, il R. Procuratore Generale presso la Corte Criminale della provincia di Basilicata « domanda la cassazione della... sentenza » opponendo l'esistenza delle due lettere, le parole pronunziate dal Sileo padre al nipote, l'aver letto la sentinella la soppraccarta soltanto, e « le parole misteriose ed arcane » al corriere, « gli affari di veleno di loro natura difficilissimi allo scovrimento, e commessi con massima premeditazione ». Inoltre — continua — il padre « non avrebbe fatto, che prevenire una morte di poche ore »... e avrebbe « voluto togliersi una infamia alla famiglia »; il dritto romano dice: *peius est veneno necare, quam gladio occidere;* nel dritto antico quelli che porgevano il veleno erano rei di morte; e definisce la complicità e la sostiene con molti argomenti legali. Non era — continua ancora — toglierlo di vita, giacchè doveva morire; « la Legge non ha mai dichiarato siffatte teorie... in persona di un figlio ». Ritiene che il delitto sia più grave perchè avvenuto « in luogo consacrato dalla legge alla pubblica custodia ». Il padre non aveva il dritto di disperare di una grazia possibile dal Principe, di un Indulto per caso inaspettato ». E porta, al proposito, l'esempio di quattro militari, che il 16 di quel mese, condotti alla morte, per ordine sovrano ne era stato sospesa

[1] La decisione è firmata da Scarsiglia, Presidente, Martuscelli commissario, Parisio, Storniolo, Sarli, e Parisi, Giudici; « presente ancora » il signor Gallotti Cancelliere. Nell'incartamento non ho trovato il mandato di arresto, ma soltanto una carta in bianco con « mandato di arresto contro G. A. Sileo » al margine superiore della piegatura in due.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'esecuzione [1]. Infine: « art. 63... l'infamia dei rei è sempre personale, non potendosi spandere sui congiunti ».

Omissis... Matera 17 luglio 1811. G. Paladini

Il suddetto ricorso fu rigettato dalla Gran Corte di Cassazione e rimandato allo stesso Paladini insieme con la copia del rigetto [2]. E costui domanda di conservarsi gli atti in archivio fino a che « il Pubblico Ministero non avrà occasione a fare ulteriori dimande ». Potenza, 8 ottobre 1812. Il 13 dello stesso mese, la Corte Criminale di Basilicata ne prendeva atto all'unanimità e deliberava la conservazione dei documenti che ora si trovano nell'Archivio di Potenza [3].

La sentenza di Cassazione, 26 settembre 1811 [4], dopo aver fatto la storia dei processi Sileo, figlio e padre, si domanda se la Corte Criminale di Basilicata abbia offeso la legge col negare il mandato di arresto per il « suicida della propria prole »; e dice che il mandato non poteva aver luogo, perchè gli argomenti non nascono da « carta completa » quale dovrebbe essere il ricorso. Segue la discussione

[1] Il Colletta riporta la grazia di Re Gioacchino alla condanna a morte di Fra Giusto, che aveva congiurato contro di lui, insieme con 28 complici. Cfr. *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie*... per Luigi Del Pozzo, Napoli, Stamperia Reale, 1857, pag. 250.

[2] Pag. 38 del processo: « Napoli 4 dicembre 1811 — Ministero della Giustizia — dir. prima — sez. seconda — n. 7044 — Il Gran Giudice — Ministro della Giustizia — al Procuratore Crim.e di Basilicata (Potenza). Signore, V'invio il processo a carico di Giuseppe Antonio Sileo, ed una copia della decisione della Gran Corte, colla quale è stato rigettato il vostro ricorso contro la decisione di cotesta Corte sul conto dello stesso Sileo. — Vi assicuro della mia stima. — F. Ricciardi.

[3] Il mio amico dottor Onofrio Pasanise dell'Archivio di Stato in Napoli, andato a riordinare l'Archivio di Potenza, trovò i fascicoli dei processi e me ne dette gentile comunicazione.

[4] Vedila *in extenso* nell'Appendice, ricavata dall'Archivio di Stato di Napoli. Decisioni Criminali 1811, n. 258.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

legale, rafforzata da citazioni del Codice francese. Le espressioni della Corte Criminale che il mandato di arresto non ha luogo... « salve le ragioni al Ministero pubblico, contro chiunque altro potrà risultare colpevole » fan sembrare essere stato suo pensiero di troncare ogni procedimento contro l'imputato ed agire soltanto contro gli altri complici del veneficio; cioè, se non era dimostrato che il veleno fosse stato preparato o rinviato dal padre, perchè allora il mandato di arresto contro costui? Una volta che i giudici si dichiarano non convinti che Giuseppe Antonio abbia somministrato il veleno al figlio, la Cassazione non può impugnare questa dichiarazione. Non è questione di dritto, ma di fatto, e non si deve giudicare che sugli avvenimenti concreti.

Così, G. A. Sileo restò impunito, per volere dei giudici: « la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna », come dice il Colletta.

* * *

La decisione del padre di andar con la moglie al carcere di Matera dovette svanire nella notte, forse per consiglio di parenti e forse di chi dovette fornire il veleno. Nel 1810, erano *speziali* (farmacisti) a Ruoti, Pasquale Isidoro Contaldi e Francesco Gabriele; il primo cognome era anche quello della vecchia moglie del Sileo padre, il secondo della moglie del figlio. Costoro, sapendo le conseguenze penali del veneficio, dovettero indurre i due vecchi a non partire e affidarsi al nipote. Dalla deposizione di costui e da altri testimoni appare dunque che non il padre avrebbe indotto il figlio al suicidio, ma una sua lettera, probabilmente elaborata da mani amiche, per il presunto analfabetismo di lui; gli sarebbe mancata, dunque, la forza di porgere il veleno, con le sue mani, al figlio. Le carte non parlano — almeno quelle trovate e consultate — della facinorosità dei Sileo, sopran-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nominati *Scioscia,* che la tradizione invece rappresenta donnaiuoli, gente risentita, vendicativa, manesca, non sopportatrice di sorprusi, prepotente, e per giunta boriosa delle sue nefandezze; era comune il detto: *Sileo, razza di Giudeo.* La decisione di spegnere il figlio, prima che salisse il patibolo, dinanzi la propria casa, avrebbe come causale non solo la preoccupazione del disonore della famiglia, ma anche la volontà decisiva di evitare, alla propria famiglia facinorosa, una mala morte di uno dei suoi, temuti in paese. Questo stesso orgoglio puntiglioso avrebbe invaso il figlio; egli dedito all'ubbriachezza serotina quotidiana, reso bruto dalla vita agreste, e per sangue dei Sileo e per protezione del Barone, di cui egli era uno scherano, divenuto pervicace e impunito delinquente, bevve il veleno, non per l'onore della famiglia, ma per esimersi dall'esemplarità della pena e dallo spettacolo dell'esecuzione, per evitare gl'insulti che i concittadini gli avrebbero lanciato, quando avrebbe dovuto abbassare l'altezzoso capo, rientrando nel paese di Ruoti per poi pendere dalla forca.

La tradizione di questi fatti nei paesi vicini e in Ruoti si è quasi spenta, qualche vecchio ne ricorda il racconto fatto da altri vecchi. Parve che il silenzio dovesse covrire l'accaduto per la temibilità dei *Scioscia*: la morte avvenuta a Matera, lontana 50 miglia da Ruoti, la semplice e nuda notizia portata da alcuni Aviglianesi, la paura in tutti, come se credessero ancor vivo il terribile morto, e come se i parenti, da un momento all'altro, dovessero punire i propalatori del suicidio, contribuì a far dimenticare, al pubblico, pagine nefande.

Paolo De Grazia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

SENTENZA DELLA CASSAZIONE PER G. A. SILEO

DECISIONE CRIMINALE DELLA SEC. SEZ. SETT. A DIC. 1811, N. 258

Gioacchino Napoleone, Re di Napoli e di Sicilia, Pnpe e Grande Ammiraglio di Francia.

L'anno 1811, 26 settembre, alla Gran Corte di Cassazione, nella seconda sezione ... Pres. Dragonetti, Giudici Avena, Cav. Parisi, Cav. De Rogatis, Cav. Abamonte, Cav. Parrili, Moles, Cav. Saponara, Lotti, Cav. Farina e Grimaldi, ed il Regio Procuratore Generale Cav. Poerio.

Relatore Giudice Moles

La Corte Criminale di Basilicata, nel dì 26 giugno 1810, condannò Vito Rocco Sileo del Comune di Ruoti alla morte esemplare da eseguirsi nella sua Patria. Il condannato ne produsse ricorso per cassazione, che fu dalla Gr. Corte rigettato con decisione del 25 Agosto di quell'anno stesso.

Nel dì 5 del successivo Settembre il condannato Sileo morì nelle prigioni, e sezionato il di lui cadavere, si riconobbe esser la di lui morte avvenuta da propinazione di veleno.

Il Pubblico Accusatore con requisitoria del 27 Giugno del corrente anno 1811, dimandò spedirsi il mandato di arresto ai termini dell'art. 164 del Regolamento contro di Giuseppantonio Sileo, Padre di d.° Vito Rocco, come parricida del proprio figlio per mezzo di propinazione di veleno.

La suddetta Corte criminale con decisione del 15 del successivo Luglio dichiarò che Giuseppantonio Sileo non era imputabile del parricidio addossatogli dal Pubblico Accusatore. E prendendo in considerazione gli art. 1, 2, 11, della Legge penale e 164 del Regolamento decise, che non aveva luogo il mandato di arresto, salve le ragioni al Pubblico Ministero di qualunque altro, che ne potesse risultar colpevole.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Pubblico Accusatore impugnò tal decisione con ricorso per cassazione manifestando gl'indizj che inducevano la reità del Giuseppantonio Sileo, sostenendo l'imputabilità dell'azione e confutando il ragionamento della Corte.

Udito il rapporto ed inteso il Regio Procuratore Generale Cav. Poerio, il medesimo ha fatto le seguenti conclusioni:

Signori. La Corte criminale di Basilicata ha ella offeso la Legge denegando all'Accusator Pubblico presso lei residente il mandato di arresto, che quel Magistrato richiedeva contro un Padre imputato di complicità nel veneficio volontario del figlio già condannato all'ultimo supplizio?.

Poteva Ella dichiarare innocua la cooperazione del suicidio della propria prole eseguito nel disegno di sottrarre il colpevole alla pena della Legge?

E poteva la suddetta Corte troncare il corso del giudizio sin dal suo nascere e prima dei dibattimenti, e dalla scambievole discussione dei fatti decidere inappellabilmente una quistione di fatto, chiudendo ogni procedimento?

Ecco, o Signori, gl'interessanti quesiti di diritto che il R. Proc. Generale presso la suddetta Corte presenta questa mane al vostro esame. Vedremo quanto essi siano opportuni.

Chi generalmente affermasse non esser della facoltà delle Corti di Giustizia criminale il ricusare in qualunque parte del giudizio i mandati di arresto richiesti dall'Accusator Pubblico contro gl'incolpati, parlerebbe certamente un linguaggio illegale. Basta riflettere che l'art. 164 del Regolamento dichiara d'appartenenza del *solo Tribunale Criminale lo spedire i mandati d'arresto, quando gli argomenti della reità nascano da carte compilate* e che l'art. 232 nell'enumerare gli atti di *privativa* facoltà del Collegio, descrive in primo luogo le *decisioni contenenti mandati d'arresto, o di escarcerazione.* Ora sarebbe strano, e contro le regole generali di dritto, che il Giudice fornito della competenza positiva, non abbia la negativa, e che mentre egli può ordinare l'arresto d'un prevenuto gli sia interdetto di ordinare il contrario. Qui la Legge e la Ragione cospirano del pari a stabilire, che l'esame della giustizia, o l'ingiustizia dei mandati di arresto, sia un atto giurisdizionale dei Giudici delle Corti criminali. È dato ad essi il conoscere: 1° Se concorrano sufficienti indizj, che il prevenuto sia l'autore od il complice del *fatto* denunziato dall'Accusator Pubblico. 2° Se questo fatto sia un'azione qualificata per delitto dalla Legge: ed è chiaro, o Signori, che o che manchino le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pruove del delitto, o che manchi il delitto istesso, i Giudici sono in entrambi i casi non solamente autorizzati, ma tenuti a niegare l'incarcerazione d'un Cittadino.

Avrebbe non pertanto gran torto, e caderebbe nel difetto opposto colui, il quale sostenesse, che il rifiuto d'un mandato d'arresto possa equivalere ad una irrevocabile assoluzione dell'imputato, ed al divieto d'inquisire contro di esso. Questa massima fatale alla Giustizia metterebbe nelle mani dei Giudici inferiori il potere d'impedire le ricerche della Polizia giudiziaria. Le azioni criminose sarebbero realmente prescritte, priachè scorressero i termini legali. Gli accusati sarebbero assoluti senza discussione pubblica e senza processo: con che sarebbero rotti l'equilibrio, e la proporzione, che debbon regnare tra i loro diritti, e quelli del Pubblico Accusatore.

Per rimaner convinti, o Signori, quanto il sistema, che noi combattiamo, sarebbe ingiusto e pericoloso, è necessario penetrarsi ben dell'indole della nostra Legislazione criminale, e dei suoi rapporti con quelli dell'Impero Francese. Noi propriamente non abbiano un solenne giudizio di accusa come in Francia. Ma l'esame se debba o nò' incarcerarsi il Cittadino, vi si avvicina moltissimo, ed esibisce implicitamente la quistione della sua accusabilità, atteso che quando la Corte Criminale o per difetto di pruove, o per mancanza d'imputabilità si oppone all'arresto d'un prevenuto, è manifesto che egli non potrà essere costituito, e molto meno accusato. Ciò posto esaminiamo se la decisione della Corte Imperiale, che dichiara in Francia l'Uomo *non accusabile*, porti seco carattere d'irrevocabilità.

Or l'art. 229 del Codice di Procedura criminale dell'Impero prescrive « che se la Corte non vede alcuna traccia di delitto preveduto dalla Legge, o se Ella non ritrova sufficienti indizj di colpabilità nella persona dell'incolpato, ordina all'istante la sua liberazione, ricusando di sottoporlo all'accusa. Ma l'art. 246 valutando gli effetti di questo rifiuto, soggiunge « che l'uomo dichiarato non accusabile non potrà più esser tradotto in giudizio ammenochè non sopravvengano delle novelle pruove ». Ed i commentatori del suddetto articolo spiegano che la decisione della Corte Imperiale debba in conseguenza riguardarsi come *un ordine di più ampie istruzioni in defunto* da dover durare per tutto il tempo della prescrizione.

Daremo noi, o Signori, maggior forza al rifiuto di un mandato d'arresto, che a quello della sottoposizione all'accusa? Mi sembra quindi evidente che tutte le volte in cui i Giudici delle Corti Criminali neghino d'incarcerare un prevenuto, questo loro giudizio non chiude in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teramente i procedimenti, rimanendo sempre nelle attribuzioni del Ministero Pubblico di perseguitare il reo sulla sopravvenienza di nuovi indizj, i quali o immutino la natura dell'azione, o aggiungono argomenti della reità dapprima non esistenti. La sola assoluzione finale pronunziata al seguito dei dibattimenti è quella, che può fissare irrevocabilmente il destino dell'accusato, creando a suo favore la massima conosciuta *ne bis in idem.*

Premesse queste nozioni la decisione della Corte Criminale di Basilicata potrebbe a prima vista sembrar viziosa, e contraria ai buoni principj: avvegnachè dopo aver Ella conchiuso « Non ha luogo il mandato di arresto » soggiunge « salve le ragioni al Ministero Pubblico contro chiunque altro potrà risultar colpevole ». Con quali espressioni sembra essere stato suo pensiero di troncare ogni procedimento contro l'imputato Giuseppantonio Sileo, e di limitare le facoltà dell'Accusator Pubblico ad agire soltanto contro degli altri complici del veneficio. Ma siccome questa conseguenza non potrebbe essere che presunta, e quasi tratta per vie di congettura, e siccome l'espressione letterale della parte dispositiva delle decisioni non contiene, che il semplice rifiuto del mandato di arresto, così ogni regola di buona interpretazione esige di prendere la decisione nel senso legale, e in conformità delle teorie dianzi sviluppate: vale a dire di riguardar tuttavia premesse migliori e più accurate indagini sul dedotto avvenimento, dietro le quali se avverrà mai, che il Giuseppantonio Sileo risulti sufficientemente indiziato di un'azione criminosa, non crediamo, che la Legge proibisca al R. Procuratore Generale di chiedere di nuovo di lui arresto. E se allora la Corte ricusasse sotto il pretesto del presente giudicato, noi pensiamo fermamente, che sarebbe Ella reprensibile di denegata giustizia.

Risoluta in questa guisa quella parte del ricorso, che riguardando la pretesa violazione di rito conteneva in certo modo un quesito tutto giurisdizionale, passiamo ora, o Signori, ad esaminare il ricorso stesso per quel che concerne l'allegata contravvenzione alla Legge.

La Corte criminale di Basilicata era invitata dal Ministero Pubblico a spedire un mandato di arresto contro Giuseppantonio Sileo, come colui, che aveva inviato il veleno al di lui figlio Rocco Sileo condannato all'ultimo supplizio: che il disgraziato bevve, ond'esimersi all'esemplarità della pena. Qual'era la marcia naturale indicata dalla ragione per decidersi se dovesse l'imputato incarcerarsi? Certamente era primo dovere dei Giudici, il vedere se le pruove di già raccolte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

offerivano bastevoli argomenti, che avesse il Padre effettivamente somministrata la mortifera bevanda al suo figliuolo, e nel solo caso, in cui si fossero pronunziati per l'affermativa su questo articolo pregiudiziale, potevano essi passare all'esame subordinato, se questa complicità fosse un'azione qualificata delitto della Legge. In buon conto non poteva passarsi alle *quistioni di dritto* senza decider poi, che costava della quistione di fatto.

Ma noi osserviamo, che la suddª Corte risolvè la questione di fatto per la *negativa,* dichiarando che sino a quel momento non era riuscito all'Accusator Pubblico di provare, che il veleno bevuto da Rocco Sileo fosse stato preparato, od inviato dal Genitore. Noi scorgiamo che discendendo alla più minuta confutazione degl'indizi opposti dal Procuratore Generale e facendo uso del lor libero criterio morale, si mostrano quei Giudici non *convinti* dell'azione. Qual bisogno vi era dunque d'andar scrutinando se la stessa fosse a ciò imputabile? Qual necessità d'investigare del dritto, mentre non costava del fatto? A che pro raffigurarsi dei casi ipotetici, e risolverli per puro genio di disputa?

Signori, le Corti, e i Tribunali di Giustizia non sono chiamati dalla Legge a delle discussioni puramente accademiche. Essi debbon far dritto alle Parti interessate, e rispondere alle loro domande, giudicando sui fatti concreti, e presenti, e non già sugli avvenimenti astratti, e futuri. Noi perciò riguardiamo la tesi discussa dalla Corte criminale come intempestiva e superflua.

Ecco adesso divenuto estremamente facile il nostro esame. Dell'anzidetta decisione (tolta di mezzo la quistione di dritto come prematura) non rimane che la semplice questione di fatto: vale a dire non vien presentata alla vostra censura, che una dichiarazione di non correzione pronunziata sul processo scritto. Quei Giudici han detto « non costa finora, che Giuseppantonio Sileo abbia somministrato il veleno al suo figliuolo. Or come mai potrà questa dichiarazione essere impugnata, ed esserlo per la via di cassazione?

Conchiudiamo, che la Corte Suprema riprovando come estemporanea la discussione fatta dalla Corte Criminale di Basilicata sulla imputabilità d'un Padre, che consentisse al suicidio del figlio condannato a morte, e non arrestandosi per nulla a questo inutile disame, debba rigettare il ricorso.

La Gran Corte deliberando nella Camera del Consiglio. Visti gli atti: vista la decisione: visto il ricorso per cassazione prodotto dal Pubblico Accusatore presso la suddetta Corte Criminale residente:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Gaetano Filangieri

Considerando che la Corte di Giustizia criminale di Basilicata, valutando col suo libero criterio morale gl'indizj raccolti nel processo scritto contro l'incolpato Giuseppantanio Sileo, dichiarò in fatto, che fino a quel momento lo stesso non appariva autore di somministrazione di veleno al proprio figlio, e che perciò non meritava d'esser carcerato.

Considerando, che esclusa questa quistione, diveniva all'intutto inutile l'esame, se quella azione fosse o nò criminosa, onde l'altra quistione elevata dalla stessa Corte sull'imputabilità d'un Padre, che abbia agevolato il suicidio del figlio condannato all'ultimo supplizio, deve riguardarsi come prematura, ed oziosa.

Atteso, che il rifiuto del mandato di arresto contro un imputato non indizia lungi dal contenere una contravvenzione alla Legge, ne mostra anzi l'esatta osservanza.

Perciò la Gran Corte facendo divieto alle conclusioni del Pubblico Ministero senz'arrestarsi sull'additate discussioni legali, relative all'imputabilità dell'azione, rigetta il ricorso.

Fatto, giudicato, e pubblicato all'Udienza in presenza del Pubblico Ministero, il d° di 26 settembre 1811.

Seguono le suddette firme e

CELENTANO Vice Cancelliere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ANCORA SULLA GRECITÀ IN CALABRIA

Nel suo discorso *La grecità in Calabria*, stampato in questo periodico, II, pag. 405 seg., il prof. Rohlfs si esprime sulla mia concezione dell'ellenismo calabro nei termini seguenti: « E non meno arbitraria ci sembra l'opinione del Battisti che vuole ricondurre la grecità calabrese alla colonizzazione bizantina avvenuta lentamente dal secolo VII in poi, sia per mezzo della dominazione greca, sia per l'influsso dei numerosi monasteri basiliani, sia per l'affluenza dei profughi siciliani. È insostenibile questa teoria, perchè scarso è stato l'influsso linguistico dei Bizantini, dovunque essi abbiano esercitato il loro dominio. Infatti essi non hanno lasciato traccia alcuna della loro lingua nè a Bari, nè a Ravenna, nè in Dalmazia, nè in Sardegna, regioni dove a lungo mantennero il loro imperio ».

Orbene, se il mio benemerito contraddittore non ha argomenti più dimostrativi da opporre alla mia tesi, posso dichiararmi contento, perchè l'obiezione che mi si muove non mi sembra punto difficile a confutare. Prescindiamo per un momento dalle condizioni peculiari della penetrazione bizantina nella Calabria meridionale che per me hanno valore ben superiore al puro e semplice dominio politico ed esaminiamo gli altri esempi di lungo dominio bizantino, presentati dal mio oppositore. Quello che meglio calza è il primo, Bari. La città appartenne prima ai Goti, poi ai Bizantini, poi ai Longobardi, al tempo di Autari; saccheggiata nel 669 da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Costante II e ripresa da Romualdo di Benevento fu lasciata in mano greca, mancando al conquistatore il modo di difenderla con una flotta. Si rivolta a Leone Isaurico ed ottiene una specie di indipendenza sotto propri duchi. All'inizio del secolo IX si mette sotto la protezione del duca beneventano Radelchi. Dopo la terribile parentesi araba (840-875) è occupata da Lodovico II e da questo momento nel possesso della città si alternano gli imperiali (968-982, imperatori Sassoni) i bizantini e i beneventani. Il governo greco dei catapani, duro e fiscale spinse la città alla disperazione: è la rivolta di Melo (1009-1016) e di suo figlio Argiro (1065) che apre la via alla conquista romana. È dunque verissimo che qui la signoria dei Bizantini ha fine soltanto nel 1071, ma è pur chiaro che in un continuo avvicendarsi di possesso della piazza forte di Bari, una grecità non poteva svilupparsi. È poi superfluo insistere sul fatto che a Bari non è documentabile nessun insediamento bizantino notevole, neppure nella casta dei commercianti.

Se le condizioni in cui si svolse il possesso bizantino di Bari sono del tutto diverse e molto meno favorevoli ad una espansione linguistica di quelle della Calabria, ancor meno comparabili sono quelle di Ravenna. Come si possa asserire che qui i Bizantini « mantennero a lungo il loro imperio » m'è un enigma. Conquistata da Belisario nel 540 e divenuta, dopo tredici anni di lotte fra l'impero orientale e i Goti per il predominio d'Italia, sede dell'esarca, rimase in mano bizantina esattamente per 212 anni; il governo greco si spense nientemeno che tre secoli prima che in Calabria. Ognuno sa che il governo degli esarchi segna per Ravenna un periodo di decadenza; ognuno sa che nell'emula di Roma continuarono anche dopo il regno greco le tradizioni della cultura classica latina; ciò non ostante la grecità, anche come lingua, durante la breve signoria di Costantinopoli, non vi fu, sia pure transitoriamente, senza influenza. Pas-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

siamo alla Sardegna. L'unico atto che qui attesti il governo bizantino è l'iscrizione di Torres del duca sardo Costantino che respinge un tentativo di invasione longobarda (inizio del secolo VIII). Malgrado l'amorevole interessamento di Gregorio Magno il governo greco vessò in mille modi la Sardegna che, abbandonata di fatto da Bisanzio nel corso del secolo VIII, dovette provvedere da sè a difendersi dagli Arabi ed acquistò in questa lotta la sua indipendenza. E la Dalmazia? Venuta in possesso dell'impero orientale coll'occupazione di Salona nel 534, si assesta dopo la discesa degli Slavi, verso il 650, come dipendenza dell'esarcato ravennate. Sono note le feroci lotte fra i Croati ed i Franchi che si chiudono colla riconferma dell'impero bizantino da parte di Carlo Magno nell'812. Nè quella disgraziata regione piglia fiato nei secoli successivi: le piraterie dei Croati e dei Narentani spingono il padrone nominale della Dalmazia, Basilio, a rinunziare al proprio tributo — unico segno d'un governo assenteista — per pagare i pirati. L'accordo con Venezia liberatrice del 1000 è proceduto da quasi un secolo in cui l'attenzione delle città costiere è rivolta non a Bisanzio, ma a Venezia. Le condizioni di dominio nella Calabria reggina sono invece ben diverse. Se ne impadronisce Giustiniano I nel 551 e la relazione di dipendenza non cessa se non colla conquista normanna del 1060; devonsi detrarre (ma soltanto per singole zone costiere) le transitorie signorie saracene (a. 901-906; 919-920; 922-925; 951-956; 1001-1027 a Reggio). A queste sostanziali divergenze nella durata e nella stabilità del governo bizantino si aggiungono per la Calabria ulteriore delle condizioni speciali cui ho accennato nella «Revue de linguistique romane» (III, 1927, pag. 85 e seg.): le più strette relazioni commerciali con Costantinopoli dal 551 in poi; la maggior sicurezza contro le invasioni longobarde; dalla morte di Gregorio Magno in poi la cessazione dei rapporti con Roma; l'introduzione del rito greco sotto Leone

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Isaurico. Sono questi fenomeni specifici per la Calabria, che si connettono coll'aumentato prestigio politico e culturale bizantino. A queste forze più che altro spirituali, si aggiunge l'enorme efficacia del movimento religioso basiliano che richiama sulla Sila e sull'Aspromonte una colonizzazione senza precedenti e di cui la documentazione è più che sicura. Questa s'inizia nel secolo VII e si accentua sempre più, mano mano che nella Sicilia procede la conquista araba; i Greci di Sicilia varcano lo stretto e si addensano nel Reggino.

Le stesse incursioni arabe sulle coste càlabre hanno per resultato l'intensificazione degli insediamenti romaici sulle montagne dell'interno. A questi due fattori di grecità, specialmente nell'interno e nella campagna — la chiesa e la colonizzazione greca — più che al lungo dominio bizantino attribuisco la maggior diffusione dell'ellenismo nella provincia di Reggio; diffusione facilitata, del resto, dalla notissima scarsezza della densità demografica della regione nei due primi secoli del medio evo. Mi si permetta poi di ricordare col Vasèlief (*Histoire de l'empire byzantin*, Parigi, I, 1932, pag. 435), che anche l'amministrazione normanna tollerò qui per qualche tempo e in certi luoghi, assieme alle vecchie circoscrizioni, come lingua di stato, il greco. Il quale continua — ben inteso non dovunque — ad essere la lingua della chiesa; ancora nel 1179 al concilio indetto da Alessandro III intervengono assieme al metropolita latino di Reggio due vescovi suffraganei greci. Dopo ciò, trattandosi di fatti concreti e non di apprezzamenti, gradirei dal mio contraddittore una precisa risposta, se egli conviene o meno sui punti seguenti:

1) che le condizioni di imperio dei Bizantini nella Calabria reggina furono diverse per intensità di dominio, per pienezza dello stesso, per la sua durata da quelle verificate nei punti da lui ricordati: Bari, la Dalmazia, la Sardegna, Ravenna;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2) che le condizioni della penetrazione del greco come lingua della chiesa nella Calabria sono affatto diverse da quelle riscontrabili nelle altre zone da lui ricordate, dove non attecchirono nè l'ortodossia, nè il basilianesimo;

3) che le condizioni della colonizzazione bizantina specifiche per la Calabria ulteriore sono senza confronti negli altri punti.

Se ciò è provato, ne resulterà che il clima su cui si avverò il processo di grecità bizantino della Calabria ulteriore è inconfrontabile con quello di Bari, Ravenna, della Dalmazia e della Sardegna e che quindi il rimando alla non avvenuta ellenizzazione di queste ultime città e regioni non può logicamente costituire una prova contro la mia teoria o in favore della tesi opposta.

* * *

Quantunque non sia fatto il mio nome, pure sono rivolte anche contro di me le righe seguenti in cui il prof. Rohlfs continua: « È assolutamente da respingere anche l'opinione » di alcuni studiosi di archeologia che in seguito al resultato » degli scavi vorrebbero sostenere che Reggio durante l'epoca » imperiale sia stata una città prettamente latina. Basta ci- » tare qui le parole del più competente conoscitore della » materia: ' In Reggio il numero delle iscrizioni greche su- » pera di un pochino quello delle romane e greci sono tutti » gli scarsi titoli cristiani '. (P. Orsi nel « Nuovo Bull. di ar- » cheologia cristiana », XX, pag. 13). Quanto alle iscrizioni » di lingua latina, si tratta quasi esclusivamente di documenti » più o meno ufficiali. Questi naturalmente non provano nulla » nei riguardi delle condizioni linguistiche di questa regione. » Non era certamente il popolo che aveva composte quelle » iscrizioni, ma erano i funzionari ed i rappresentanti del- » l'Autorità statale ». Io mi chiedo per qual motivo il Rohlfs

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbia citato un passo vecchio dell'Orsi (del 1914, cioè anteriore ai recenti scavi), mentre nella nota a pie' pagina si deduce che egli non ignora uno studio più recente dell'illustre direttore di questa Rivista in cui testualmente si dice (pag. 182): « Certo che la resistenza dell'elemento greco a » Rhegium fu lunga e tenace anche dopo la conquista ro- » mana (a. 271 a. Cr.) e vorrei dire che soltanto coll'età » imperiale *il romanismo sia venuto a prevalere sul grecismo.* » Il titolo greco (quello cui si riferisce il Rohlfs) è incirca » contemporaneo dell'età in cui Strabone scriveva ». Ora, che all'epoca di Strabone in Reggio, nel grande emporio del commercio orientale si parlasse ancora anche il greco è cosa che nessuno ha mai pensato a contestare. Ma, per quanto poco conto si facciano delle iscrizioni, non v'è motivo di sottacere che negli scavi fatti dopo il terremoto furono rinvenute 8 iscrizioni latine contro 1 greca; il rapporto è istruttivo. Rimane la preziosa confessione che Reggio non fu durante l'epoca imperiale una città prettamente latina [1]. Il che vuol dire che anche in quella città (che è l'unica fra le consorelle della costa calabrese che abbia conservata la sua funzione di porto coll'oriente e perciò al pari di Taranto e di Napoli non potava non esser inquinata da elementi etnici e linguistici greci) va dunque maturando nei secoli (è qualche cosa mezzo millennio, mi pare!) che vanno da Strabone a Giustiniano quella latinità che ho sostenuto fin dal primo momento contro il Rohlfs. Non vorremo però estendere le condizioni reggine alla costa e all'interno della Calabria ulteriore, senza attenerci ai dati di fatto archeologici. Questi sono stati prodotti dal Putortì negli atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani (I, 1928), e si riferiscono a Tiriolo, Monte Foca,

[1] Col che si corregge in parte l'asserzione poco precisa dello stesso Autore nella « Revue de linguistique romane » (IV, pag. 128), che « a Reggio nella prima età imperiale il greco era certamente in prevalenza ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gioiosa Ionica (iscrizioni!), Locri (iscrizioni!), Ardore, Archi, Cannitello, Tauriana, Rosarno-Nicotera, Nocera Tirinese, Parghelia; da essi l'Autore deriva che: « in tutti quei centri dove era fiorita la civiltà ellenica o in prossimità di essi... abbiamo riscontrato prove sicure o indizi notevoli di continuazione più o meno rilevante di vita romana ». A queste precise informazioni il Rohlfs non ha trovato finora un solo dato di fatto da ribattere; dopo ciò come vuole che gli si creda che sette, otto secoli di dominazione romana non hanno bastato a latinizzare la Calabria ulteriore? Tocca a lui di produrre le sue prove. Le attendo.

Dal momento che ci troviamo sul terreno delle contestazioni passiamo dall'archeologia alla storia. Si è parlato della latinità del capoluogo. Trent'anni fa il Nissen scriveva di Reggio (« Italische Landeskunde », II, 966): « la popolazione di Vibo e di Regium era tanto diminuita dalle guerre civili che nel 36 a. Cr. vi si trapiantarono colonie di veterani ». La notizia è desunta da Strabone, Cassio Dione, Appiano e Svetonio ed è confermata da (« C I L », X, pag. 3, 1003); fino a prova del contrario convien crederci. Quanto all'ambientamento verso Roma della popolazione gioverà ricordare il passo Liviano XXIII, 30, 9 (da cfr. con Tolomeo, IX, 7, 10; 27, 17, Diodoro, XXVI, 13, Appiano, 44) relativo al comportamento dei Reggini durante la seconda guerra punica: « Regini tantum modo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt ». Gli inizi della romanizzazione, sia pur lenta e preceduta da un ambientamento politico specifico e continuo, risalgono dunque ben addietro, nè finora potè esser comunque indiziato che i coloni che ripopolarono nel 36 la città (veterani) o i loro figli rinunziassero al latino divenuto colla dedizione della città la lingua ufficiale dei Regini Julienses, per apprendere il greco. Per quanto concerne la romanizzazione della Calabria inferiore, ho portato degli argomenti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle mie *Nuove osservazioni sulla Grecità nella provincia di Reggio Calabria* nell' « Italia Dialettale » (VI, 1930, pag. 56-94 più precisamente a 4-69 seg.) con cui credeva di poter dimostrare il progresso della latinità fuori di Reggio stesso. A *Petelia*, col conseguimento della cittadinanza romana, 89 a. Cr., s'arresta il predominio del greco. *Cotrone* è ridotta già nel 216 a. Cr. a 2000 abitanti. *Caulonia* è quasi deserta all'epoca di Strabone. Con potenti colonie latine Roma cerca di sostenere *Vibo*. *Metaurum* all'epoca di Strabone era decaduto ad umile villaggio di pescatori. Ne concludevo che la graduale completa decadenza materiale ed etnica della Magna Grecia si manifesta come un lento collasso che nulla può trattenere e che preclude ogni conquista linguistica greca. A ciò, che è un fatto innegabile, il Rohlfs (*Autochtone Griechen* nella « Revue de ling. romane », IV, 122), oppone che già in questo periodo « la popolazione delle coste emigrò per la malaria sulla montagna ». Ne discuteremo quando egli avrà comprovato questo asserto ; finora non c'è che la semplice asserzione. Vibona, Portus Herculis, Vaticana, Tarpeia, Emporion, Nicotera, Taurianum, Portus Orestis, Portus Balarus, Scolacium, Cocintum, Stilida, Castrum Consilinum, Caulonia, Locri continuano, sia pure nella maggior decadenza, a sussistere, il che attesta l'abitabilità della costa. Non è strano che questi presunti immigrati greci che buttano la rete e il remo per la vita pastorale (e crede il Rohlfs che ciò poteva effettuarsi *brevi manu*?) non abbiano lasciato traccia toponomastica nella Sila e nell'Aspromonte, mentre i nomi delle nuove fondazioni lì tramandati dagli itinerari romani che segnano con tutta indifferenza centri latini e greci sono esclusivamente latini o italici? Donde viene quella quarantina (all'incirca) di nomi di *praedia* in *-anum* con personale latino o italico della Calabria meridionale? Fino a prova del contrario non credo si possa negare che l'elemento greco si presenta già nel primo periodo del dominio latino in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

istato di completa decadenza. Viceversa alla diminuzione di questo coefficente linguistico corrisponde una *vasta* colonizzazione romana. Alle volte essa è documentabile a diverse riprese nello stesso luogo ed è dovunque ben antica, giacchè comincia poco dopo la seconda guerra punica: a Tempsa (a. 194 a. Cr.), Cotrone (a. 194 a. Cr.) a Castra Hannibalis (199 a. Cr.), a Squillace nel 114 a. Cr., a Petelia (« C I L », X, 15), a Vibone (a. 192 a. Cr.). Se il mio contraddittore, tenendosi presenti le condizioni etniche delle esauste città greche, farà un calcolo approssimativo, vedrà che le colonie romane della Calabria meridionale « non si riducono affatto ad un paio di centinaia di soldati o colonisti ». Una risposta precisa sulla verità o meno di questi fatti varrà più che una serie di considerazioni astratte a farci intuire quali delle due forze linguistiche operanti in questa regione poteva o meglio doveva prevalere e dominare in un periodo che va dalla guerra di Annibale a Giustiniano.

* * *

Se il Rohlfs avesse voluto sottoporre al giudizio dei suoi uditori e lettori anche le opinioni dei suoi avversari, avrebbe dovuto accennare a pag. 412-415 al fatto che io ho sostenuto — d'accordo con lui nell'ammettere che i nomi locali romaici della provincia di Reggio sono moltissimi — che LA TOPONOMASTICA OFFRE LA PROVA LINGUISTICA PIÙ CONVINCENTE CHE LO STRATO LINGUISTICO ROMAICO ATTUALE RIPOSA SU UNO STRATO PIÙ ANTICO LATINO CHE DI NECESSITÀ DOBBIAMO COLLOCARE ALL'EPOCA DELL'IMPERO ROMANO. Non voglio qui neppure insistere sui toponimi in-*anum* e su quelli degli itinerari ricordati più sopra. Sempre nelle mie *Nuove osservazioni* ecc. (« Italia dialettale », VI, pag. 80 seg.), io ponevo delle precise questioni rimaste senza risposta. Ho ricordato che numerosi nomi greco-antichi di luogo sono scomparsi: o

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perduti del tutto e sostituiti da elementi toponomastici nostrali, o latinizzati: l'attuale *Isaru* fa capo ad *Aesarus*, *Tácina* a *Tacĭna* non a *Thagines* ecc. Ma questo sarebbe ancor poco: l'elemento toponomastico greco, che diviene quasi insignificante a settentrione dell'istmo di Squillace, rappresenta a mezzodì dello stesso una percentuale che, calcolata sulla Carta d'Italia 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare, arriva complessivamente al 35 %. Se la mia osservazione è esatta, la distribuzione dei toponimi è tale da lasciar intravvedere due zone grecizzate abbastanza ben distinte, una sul versante ionico e sul pendìo meridionale ed occidentale dell'Aspromonte con epicentro sulla valle dell'Amendolea (Bova) e una seconda, molto più limitata, nel promontorio tra il golfo di Gioia e quello di S. Eufemia col suo epicentro a Monteleone. In quello studio (pag. 85 seg.), credo di aver dimostrato: 1) che l'isola toponomastica Monteleonese è, sia per l'isolamento geografico, sia per l'uso di peculiari suffissi da considerare staccata da quella « bovese »; 2) che gli elementi toponomastici monteleonesi non hanno nè nel radicale, nè nel tema dati che ci permettano di risalire più in là del VII secolo; 3) che in questa piccola isola toponomastica ebbe luogo nel 192 a. Cr. lo stanziamento di una colonia latina di 4000 UOMINI; siccome ognuno ricevè 15 iugera, il terreno coltivabile, passato in mano latina, era di 60.000 j.; 4) che le tracce di questa colonizzazione sono ancora chiaramente visibili alla periferia della colonia latina da Rosarno-Laureana fino a Majerata (Soriano, Vazzano, Capistrano, Margano, Fabiano ecc.) mentre essa fu ricoperta nella parte più interna da una colonizzazione greca[1]. Abbiamo dunque una prova convincente

[1] In questa zona è tipico un suffisso toponomastico, *-oni* (*Panáconi*, *Favelloni*); cfr. Rohlfs nella « Revue de ling. rom. », IV, pag. 159. Ma *Potènzoni*, *Paradìsoni*, *Candìdoni*, *Rizzìconi* hanno un tema non greco. La serie greca è stata estesa analogicamente ad elementi tematici (personali) allogreci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che la colonizzazione greca è seriore di fronte a quella latina, cioè *romaica*. Ma questa non è l'unica documentazione toponomastica contraria alla teoria del mio oppositore e da lui sottaciuta. Vorrei sapere come può esser interpretato il topònimo *Romeo*, che ricorre per lo meno due volte nella provincia di Reggio, se non come lo stanziamento di un ' romaico ' in una zona non romaica. E com'è che i nomi (punto recenti rispetto alla reitalianizzazione della zona) di *Cardeto, Montebello, Pavigliano, Stiizzano, Cosoleto,* villaggi in cui si parlava un tempo il romaico, sono di origine latina? Non è lecito concludere che in periodo seriore coloni romaici dilagarono in villaggi e fondi già italiani o che i loro abitanti si ambientarono al romaico? Ma su ciò il prof. Rohlfs si chiude di nuovo nel silenzio. — *Gallicianò* è o meno un ibrido, in cui attraverso ad un suffisso appena adattato alla pronunzia greca, si arriva ad una base latina? A Molochio (alle falde del Trepitò, sovrastante la Piana dei Greci) *Vitaritu* (Vitreto) è senza dubbio anteriore all'ondata romaica che si estese fino ad Oppido Mamertina — a Molochio l'uso del romaico è attestato nel 1644 — sia che esso si connetta con *veterētum* ' sodaglia ', sia che faccia capo a *vitrum* ' guado '; esso appartiene ad un tipo toponomastico quasi cancellato dalla penetrazione romaica nella Calabria meridionale, rintracciabile due volte nella Piana (*Fesoleto*, Laureana, *Casoleto*, Palmi) e una nelle vicinanze di S. Agata (*Cardeto*), mentre al di là dello stretto di Catanzaro-Nicastro esso si ripete, perchè meno inceppato, con ben maggior frequenza. Ciò fa sorgere il quesito, pur troppo per ora insolubile se il nome del villaggio, di cui non credo ci sia alcuna documentazione storica anteriore al secolo XVI e che rientra nel tipo *Maloçía* di Bovalino, *Moloχá* di Mammola e forse di *Maraχá* di Taurianova da μολόχι(ον) ' malva ', non sia se non la traduzione romaica di un anteriore *malvetum* che troviamo per es. come *Malvito* a Fagnano Castello nella provincia di Cosenza. Nella stessa Piana, la cui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grecità è documentata da Gabriele Barrio nel 1575, le persistenze toponomastiche preromaiche sono frequenti e meriterebbero uno studio particolare. *Terranova*, che perdette ogni importanza col terremoto del 1783, fu edificata verso il secolo IX. *Palmi* è sorta con ogni probabilità in seguito alla distruzione di *Taureanum*, dovuta ai Saraceni, nel 951. Lo stesso vale per *Seminara*, che fu la fortezza più valida del versante tirreno dell'estremità della Calabria. Non so se *Òppidu* (la vecchia *Oppido*, più a Oriente, con rinvenimenti archeologici dell'età del ferro, si suppone abbia avuto il nome di *Mamertium*), come nome, sia anteriore a questa medesima data; esso non apparteneva di certo alla toponomastica classica. *Bagnara* si connette manifestamente col *portus Balarus*; come insediamento medievale essa ebbe origine da un'abbazia di S. Maria e degli Apostoli eretta nel 1085 da Ruggero Normanno. *Gioia* (Tauro) che occupa il posto dell'antica *Metaurum*, è di nuovo una fondazione medievale del periodo bizantino; può darsi che appartenga alla stessa epoca *Radicina* (dial. *diricīna*), vecchio feudo dei Grimaldi. Col vecchio nome di *Taurianum*, già decaduto verso la fine del secolo VI, ma uno dei più antichi vescovadi della regione, si connette quello del monte *Traviano* sulla sinistra del Petrace. Per *Cinquefrondi* la Guida d'Italia del T. C. I. ci dà questa indicazione: « trae origine da cinque villaggi chiamati nei primi » secoli della cristianità S. Paolo, S. Elia, S. Demetrio, S. Lo» renzo, S. Nicola, i cui abitanti per difendersi dalle incur» sioni dei Saraceni si unirono a fondare un nuovo paese » munito di mura che fu feudo dei Giffone, poi dei Pescara ». Ma su quest'ultimo toponimo che è il nome di una pianta (plantago lanceolata; cfr. sann. *cincofúrne*) non voglio insistere, non avendo documentazioni storiche, giacchè potrebbe darsi che si trattasse di una traduzione dal greco; ho motivi però per supporre che ciò non sia. Questi toponimi appartengono ad una zona che documentariamente attraversò un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periodo di grecità e la cui toponomastica è prevalentemente greca. Può il mio contraddittore sostenere che questi toponimi sono posteriori al riassorbimento dell'ellenismo, cioè al secolo XVII? Oppure che questi toponimi appartengono al periodo romano? Se essi sono medievali e anteriori all'epoca normanna, non v'ha dubbio che essi DOCUMENTANO UN LENTO PROGRESSO DI GRECITÀ DURANTE IL PERIODO BIZANTINO. Lo stesso fenomeno si ripete nel tratto fra Reggio e l'Amendolea: a *Cardeto* si parlava il romaico ancora nel 1820. Non conosco alcun motivo per supporre che il nome sia posteriore al periodo romaico del villaggio e rappresenti una traduzione del corrispondente appellativo greco.

A Gerace, zona toponomasticamente romaica, *Stignano* è un nome latino da un personale *Stiminius, Ferruzzano* da *Ferrucius, Pazzano* da *Patius, Bruzzano* da *Brutius.* Dopo ciò mi chiedo se è inutile ostinazione la mia, quando sostengo che nel mandamento di Gerace il greco si è diffuso esclusivamente per opera del più importante centro bizantino di eremiti e calogeri basiliani che fu Stilo, su popolazione latinizzata?

Fino a prova contraria, cioè fino a che il Rohlfs non abbia trovata una spiegazione soddisfacente, mi permetto quindi di asserire che la toponomastica è incompatibile colla tesi dell'ininterrotta grecità reggina, mentre essa si spiega perfettamente, ammettendo che la grecità risalga, al massimo, al secolo VIII, CIOÈ CHE FRA L'ELLENISMO DELLA MAGNA GRECIA E L'ONDATA BIZANTINA INTERCEDA UN PERIODO DI ROMANITÀ.

* * *

Ad analoghe conclusioni possiamo arrivare collo studio onomastico, non soltanto perchè gli elementi formali onomastici sono esclusivamente bizantini-neogreci, ma anche per motivi più convincenti. Pur troppo, se non esiste la possi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bilità di studiare sui registri canonicali la distribuzione dei cognomi nella provincia di Reggio negli ultimi quattro secoli, tale materiale è incerto, nel senso che le famiglie, e con ciò i cognomi, si spostano costantemente; è quindi possibile, tanto che si trovino cognomi greci fuori della zona a toponomastica greca, quanto che cognomi italiani si siano trapiantati in quella parte della Calabria reggina che era grecizzata anche in epoca recentissima. Non è nemmeno da escludere la possibilità di immigrazione negli ultimi secoli di singole famiglie da territori neogreci fuori d'Italia. Comunque è naturale che il cognome greco abbondi, e ciò è egualmente spiegabile colla tesi del Rohlfs e colla mia. Dalla presenza di un *Laganà* da λάχανον 'ortaggio' il Rohlfs potrà arguire, se gli piace, che ciò denoti un'interrotta tradizione linguistica greca della Calabria dall'epoca teocritea in poi.

Un altro, senza esser ipercritico, potrebbe osservare, specialmente in vista dell'adattamento fonetico alle condizioni italiane (altrimenti si attenderebbe *Lahanà*), che nella vasta area dialettale italiana dei continuatori dell'imprestito greco λάχανον, che va dall'estrema Sicilia a Napoli, l'originario cognome, trapiantandosi seriormente la rispettiva famiglia in zona greca o grecizzata, poteva venir adattato all'uso romaico nello stesso modo e collo stesso processo analogico per cui dall'italiano o dal latino *arca* si fece il cognome grecizzato di *Arcà*[1]. Ed ora, dopo queste premesse preliminari, esaminiamo i 16 cognomi ossitoni in *-à* che il Rohlfs ha presentato ai suoi lettori. *Arcà* e *Barillà* sono, in Italia, sospetti; anche un 'grecista' ad oltranza dovrà ammettere che un Βαρελᾶς 'bottaio' premette un βαρέλι 'barile' e chi

[1] Mandando buona la spiegazione etimologica del Rohlfs. Ma essa non è l'unica. Come su καvίστρι si è fatto un *Canistrà* così su *lagani* 'scopa', documentato nel bovese, si poteva rifare un *Laganà* 'fabbricante di scope'. In concorrenza entra pure il bovese *lagani* (cal., nap., ecc. *lagána*) 'lasagna'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

studi la storia di questo italianismo nel greco potrà dirci quale forza dimostrativa per la tesi dell'interrotta grecità calabrese possa aver questa voce. Con essi manderemo *Cannatà*, dato che l'area italiana di *cannata* 'orciolo' va per lo meno da Velletri alla Sicilia; trattandosi di una voce che nel greco medievale e moderno è un imprestito italiano, la cui documentazione più antica risale all'inizio del secolo XII, potremmo concludere con una certa probabilità che, anche in questo caso, non si arriva proprio alla Magna Grecia. E confesso che non capisco affatto, specialmente rileggendo quanto scrisse il Rohlfs in *Griechen und Romanen* (pag. 103), a proposito di μάκτρα 'truogolo, madia', questa nuova affermazione « *Maidá* (Μαγιδᾶς) 'fabbricatore di madie', cfr. gr. μαγίς 'madia' ». Può parsi che abbia torto, ma nei lessici greco moderni (e greco antichi) di cui dispongo non trovo tale voce, se non nel significato ben diverso di 'pasta lavorata', 'pane', dalla stessa radice da cui il greco antico μάγειρος e il greco moderno μαγεύς 'fornaio' e μάκ-τρα la 'madia' (Boisacq, *Dict. étym.*, 597); e in questo caso — tanto più che l'otrantino e il bovese mantengono continuatori di μάκτρα — si dovrà vedere un continuatore del latino *magĭda* 'madia' (che vive tuttora nel diminutivo *majilla*, *majĭdda* in tutta la Calabria) che serve di base ad un cognome grecizzato. Per *Muscherà* 'venditore di vitelli' occorre, per valersene allo scopo del Rohlfs, precisare che il greco antico non conosce se non μόσχος > 'rampollo' > 'vitello'; μουσχάρι è greco moderno; la voce non è sconosciuta neppure a Bova, benchè qui prevalga *damali*. Per *Pedullà* 'fabbricatore di sandali mi si concederà che in concorrenza con πέδιλον, che continua nell'uso greco moderno, ma manca a Bova nell'Otrantino, non si può escludere il nostro *pedule*. Ed egualmente si dovrà ammettere che *Pullà* può far capo al greco moderno πουλλί 'uccellino'; ma, siccome il nostro *puḍḍa* 'pollo' è passato come imprestito anche nel bovese, così

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche questo cognome può essere un ibrido al pari dei casi precedenti e di *Saccà* 'fabbricatore di sacchi'. Gli ultimi tre esempi del Rohlfs non richiedono lungo discorso. *Zuccalà* 'pentolaio', greco moderno τσουκάλι 'pignatta' non ci porta più in là del tempo di Ruggero II, *Sorgonà* 'cestaio' si connette con una forma esclusivamente greco moderna *zurguni* 'canestro per le olive' data dal Pellegrini per Bova come 'del dialetto italiano'; se l'etimologia del Rohlfs è esatta (*ζώγρος) si fa capo a ζωγρέω < ζωός +ἀγρέω 'prender vivo', da cui nel periodo ellenistico ζωγρεία 'cattura' donde si arriverebbe a ζώγρος 'cesta' attraverso un lungo sviluppo semantico. Dalla Magna Grecia dell'antichità siamo lontani parecchio. E lo stesso si dica per *Vavalà* 'fabbricatore di culle', dal greco moderno βαβάλιον.

Quest'esame dei cognomi portati del Rohlfs non solo non ci dice nulla di conclusivo per la sua tesi della ininterrotta tradizione greca, in quanto nessuno dei cognomi contiene un tratto arcaico da rimandarci, anche per approssimazione, ai tempi della Magna Grecia, ma parla anzi proprio in senso contrario, perchè *Arcà, Maidà, Barilà* certamente, *Canistrà, Pedulà, Pullà, Saccà* probabilmente rientrano nel quadro generale del progresso di grecità medievale in zone originariamente latine della Calabria inferiore. Sono casi analoghi ad altri che affiorano, come si vide, nella toponomastica e che corrispondono perfettamente a quelli presentati dai cognomi del tipo *Serranó* (-ώτης) 'abitante di Serra S. Bruno', *Marcianò* 'abitante di Marzi' (Rogliano), *Seminaroti* 'abitante di Seminara', *Cassaniti* 'abitante di Cassano', ecc.

* * *

Con ciò dunque il mio oppositore non ha aggiunto nulla di nuovo. Quanto al vecchio, dopo aver io stesso ripetutamente insistito sull'entità degli elementi greci nella topono-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mastica nella Calabria inferiore, non posso che riaffermare il mio perfetto accordo col Rohlfs quando egli dice — a parte una leggera esagerazione — che c'è un'unità linguistica innegabile tra la sorpassata grecità dei dialetti calabresi e la lingua greca di Bova. E sottoscrivo pure con qualche riserva per Reggio città e per singoli tratti rurali il periodo seguente: « tenendo presente che gli atti di donazione redatti in lingua greca che abbiamo potuto localizzare nella Calabria meridionale, appartengono all'XI, al XII e XIII secolo, non sarà certamente troppo azzardato, se sosteniamo che in quell'epoca tutta la regione (cioè 'la parte meridionale, reggina della Calabria') si servì PREFERIBILMENTE della lingua greca ». Ma è invece uscire dalla premessa, quando si asserisce che « secondo questa teoria l'origine dei dialetti romanzi che si parlano oggi nella Calabria non dovrebbe rimontare oltre il Medioevo ». Io ammetto senz'altro che dal secolo VIII in poi questa parte della Calabria soggiacque all'influsso bizantino, ma devo chiedere esplicitamente al mio oppositore di produrre una dimostrazione STORICA, STRINGENTE, CONCLUSIVA che lì in questo periodo (cioè dal secolo VIII in poi), NON ESISTEVA LA ROMANITÀ, CIOÈ CHE L'UNICA LINGUA DELL'USO A SUD DELLA LINEA Cotrone–Nicastro FU IL GRECO. Per me, fino a prova del contrario, oltre alla romanità, anzi ben più appariscente anche per il contrasto, ci fu certamente una grecità che ebbe la sua massima consistenza nei secoli XI e XII; ma basta l'ipotesi dell'esistenza di una zona grigia, mista, per ispiegare che colla rivincita dell'italiano dovevano affluire in questo territorio fasi recenti atte a promuovere la notevole divergenza fra il lessico reggino e quello cosentino.

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E così pure sostengo — e mi propongo di dimostrarlo prossimamente — che la proposizione seguente del Rohlfs è non solo indimostrata, ma indimostrabile perchè assurda: « basta confrontare la grecità calabrese con il greco bizantino per riconoscere che essa contiene non solo elementi assolutamente originali, ma che rappresenta anche uno strato linguistico molto anteriore ». Nella sua struttura fonetica? In quella morfologica? In quella sintattica? Fino a tanto che il Rohlfs (*Griechen und Romanen*, pag. 96 seg.), fa un confronto con altre zone dialettali greci, per es. colla parlata zácone, ed arriva alla conclusione che il bovese è tanto conservativo quanto il più conservativo dei moderni dialetti romaici, gli dò ragione. Sono presto MILLE ANNI che in Calabria è cessato il dominio culturale e politico greco. E mi pare che non abbia torto il Rohlfs a puntare piuttosto sull'arcaismo lessicale. Però non mi sembra esatto sostenere che esistono elementi tali da derivarne la necessità di ammettere un'ininterrotta tradizione greca dall'antichità classica ai nostri giorni. Il mio contraddittore si esprime così: « Una lingua » che ha conservato elementi così arcaici come αἰγωλιός » 'gufo', βόλβιτον 'sterco di bue', δέλλις 'vespa', διαφαύει 'si » fa giorno', ζυγία 'aceto', μάκτρα 'madia', πυῤῥίας 'petti- » rosso', ῥώψ 'quercia', ἀττέλαβος 'grillo', τάμισος 'caglio', » vocaboli che non si trovano in nessun altro dialetto neo- » greco, tale lingua certamente non può derivare dal greco » bizantino ». In ciò sta un equivoco, in quanto si ammette che i dialetti neogreci, sia pure nella loro totalità comprendano l'intero lessico bizantino, e ciò non è vero. L'unica dimostrazione che, entro certi limiti potrebbe persuadere, giacchè noi purtroppo non conosciamo integralmente il tesoro lessicale del bizantino, sarebbe quella che ci afferma che queste voci mancano realmente nel lessico bizantino. Δέλλις, ci insegna il Rohlfs, ricorre per la prima volta nell'epitome di Erodiano di Arcadio. Non Arcadio, ma Erodiano visse a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roma nella seconda metà del secondo secolo d. Cr., in un periodo in cui convenivano tradizionalmente nell'urbe Greci e Grecizzati di ogni parte del bacino mediterraneo. Il fatto che Erodiano scrisse a Roma non può dunque esser sfruttato come indizio che la voce sia stata peculiare per la Magna Grecia, dove l'ininterrotta tradizione ha, da Teocrito (V, 29) in poi σφάξ. Conosce pure questo termine un autore del VI secolo d. Cr., che non visse a Roma e, per la forma del plurale in cui riporta la voce, non può avere attinto ad Erodiano-Esichio: δέλλιθες· σφῆκες, ἢ ζῷον ὅμοιον μελίσσῃ. Prescindendo dalla questione etimologica (Boisacq, *Dict. étymol*, l. gr. 174; cfr. pure ἀβελόνη), io mi chiedo: se questa voce, che non è tramandata come dell'uso nei dialetti antichi della Magna Grecia, ha una documentazione storica che va dal secondo al sesto secolo dell'era volgare, date le nostre nozioni frammentarie del lessico bizantino, possiamo o meno, fino a prova del contrario, ammettere la possibilità che essa sia stata importata nell'Italia Meridionale colla prima ondata di bizantinismo? All'epoca di Esichio era o no la Calabria un « thema » bizantino? E allora la teoria che basta la mancanza di una voce greca negli attuali dialetti romaici per negare la bizantinità del greco calabrese è gretta ed arbitraria, perchè non tiene conto delle altre possibilità di diffusione di un grecismo nell'alto medioevo, cioè in un periodo per cui i nostri mezzi di studio sono assolutamente inadeguati per tirare delle conclusioni « ex silentio ».

Prendiamo un secondo esempio: τάμισος 'caglio'. A Bova, senza alcuna ripercussione nei dialetti reggini e siciliani, c'è *tamissi* che attraverso ταμίσιον ci porta al τάμισος 'caglio' di Teocrito (XI, 66). Se τάμισος sia stato o meno limitato nell'antichità alla Sicilia — le espressioni usuali del greco antico sono ὀπός e πῆγμα, nel neogreco dicesi πυτία — è una questione non sufficientemente chiarita; sta il fatto che ὁ ταμισίνης è usato da Oribasio, a. 363 (che non è certamente

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

originario della Magna Grecia) e ricorre molto più tardi nelle Hermeneumata Montepessulana: ταμίσιον 'coagulum' (C. Gl. Lat., III, 315). Continuità di tradizione nell'Italia meridionale? Se sì, dal punto di vista metodico, si potrebbe dire che ταμίσιον appartiene ai dorismi siciliani i quali, anche attraverso uno strato di latinità, potevano infiltrarsi nel corredo lessicale del Mezzogiorno, come attraverso il gallolatino continuano nel territorio galloromanzo relitti gallici, quantunque tra il periodo gallico e la fase neolatina interceda una completa, totalitaria latinizzazione. Ma siamo certi che τάμισος sia stata una voce specifica delle colonie doriche e mancasse nel rimanente del territorio dorico? La lotta tra πυός-πυετία πυτία (originariamente non 'caglio' ma 'colostro') e τάμισος è sufficientemente chiarita? Rispondere a questo quesito non è un po' presumere nella completezza delle nostre nozioni della storia lessicale bizantina? E come si spiega che τάνη (da τάμη) e ταμερέ 'recipiente del caglio' vivono ancora nel dialetto zacone? Non credo che nessuno potrebbe biasimarmi, se continuerò a vedere in questa sopravvivenza nello zacone e nel bovese un indice che la voce (che, dato il suo carattere, non poteva trovar ampia documentazione nella tradizione letteraria), fu recepita dalla κοινή ed usata anche fuori della Magna Grecia. Se questa proposizione è giusta, il ταμίσιον della glossa e il ταμίσσι di Bova *possono* esser stati importati su suolo italico — anche gli Hermeneumata Montepessulana ci portano all'Italia meridionale — dall'ondata bizantina; cioè non è indispensabile vedere nei due estremi τάμισος di Teocrito e ταμισίον, separati senza documentazione intermedia da un periodo all'incirca di MILLE ANNI, la continuazione ininterrotta di una tradizione linguistica unitaria greca [1].

[1] Il Rohlfs non tien conto, neppur dopo la mia osservazione, che nel vocabolario di Sophokles, pag. 1068, sta: « Diocl. (Orib., 1, 277) ὁ ταμισίνης τυρός », il che attesta maggior diffusione della voce di quanto il Rohlfs ammette.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prendiamo un terzo esempio: *mactra* ' madia '. Donde si può trarre la sicurezza che il bovese *mastra* è un relitto paleogreco piuttosto che un elemento di provenienza latina? Il Rohlfs non ha davvero bisogno che gli ricordi che l'originario greco μάκτρα è passato attraverso il latino volgare a tutti o quasi i nostri dialetti meridionali, centrali, ad alcuni settentrionali e al franco provenzale. Egli mi oppone che, verso la Calabria, il limite attuale dei continuatori di *mactra* arriva alla linea Castrovillari-Cerchiara, dove esso s'incontra coi derivati da *magĭda*. Ciò non è neppur del tutto esatto, perchè in punti ben distanti dalla provincia di Reggio, nel mandamento di Gallina, in quello di Melito e, sulla costa ionica, per lo meno a Canolo esiste il diminutivo italiano *mastreδδa* che continua in tutta la Sicilia occidentale. Ma da quando la Calabria meridionale fu conquistata al tipo *magida*? Sempre nelle Hermeneumata Montepessulana del IX secolo troviamo μάττρα, 323, 37, con un'assimilazione di-κτ- a -ττ che è caratteristica per l'otrantino *mattra* ed è italiana meridionale ma non greca medievale [1]. Sulla diffusione di questo vocabolo nell'Italia meridionale non sappiamo, per ora null'altro.

[1] Il Rohlfs è costretto ad ammettere (*Griechen und Romanen*, pag. 103) che non è possibile portar alcun dato di fatto contro la proposizione che nel romaico otrantino *mattra* rappresenti un imprestito dall'italiano. Non c'è dubbio davvero che dove ὀκτώ dà *oftò*, νύκτα dà *nifta*, δάκτυλος dà *dàftilo* un greco μάκτρα debba dare non *mattra*, ma *maftra*. Quanto a *mastra* di Bova, sta il fatto che la forma con *s* può esser derivata con regolare sviluppo fonetico locale da μάκτρα, ma che essa può anche essere un italianismo, in quanto *mastra* è la forma reclamata dai dialetti centrali, settentrionali e francesi; della *-s-* ha data la chiara spiegazione (incontro con *mensa*) il Maccarrone, « Arch. glott. it. », 1926, pag. 18 dell'estratto. Viceversa la forma dell'italiano meridionale (nap., basil., sallentino) è *mattra*. Se ha ragione il Rohlfs (*Griechen und Romanen*, pag. 103), ad ammettere che il reggino appartenga alla vecchia zona di *magĭda*, è possibilissimo che seriormente, colla importazione di *mastra* (qui e in Sicilia) dall'Italia centrale, la voce sia penetrata anche a Bova.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Passiamo ad altri esempi. Il Rohlfs asserisce che manca nel bizantino διαφαύει 'albeggia', documentato nel bovese. Ecco la prova del contrario: διαφαύει in Pallad., *Laus* (a. 420), διαφαύει 'lucescit' nel C. Gl. Lat., II, 124, 147, 275 in glosse grecolatine del secolo VII; διάφαυμα negli pseudo Ath. e pseudo Giacomo, διάφαυσμα in Nicet. di Bisanzio (a. 891), e nella Vita Nili jun. (a. 1005). Lo stesso afferma il mio contraddittore per ζυγία 'acero' (meglio sarebbe, dal punto di vista della storia del vocabolo dire, come nell'*Etym. Wb.*, n. 748, 'pianta selvatica'); vedasi però ζυγαία 'hyssopum' nel 'livre du préfet', ed. Nicole, pag. 41, 20. Così per ἀττέλαβος 'grillo', che, come invece il Rohlfs altrove insegna, continua con ἀττάλαβος in glosse del secolo VII (C. Gl. Lat., II, 250). Se non che nel caso concreto non basta ἀττάλαβος per ispiegare le forme del tipo bovese (a)*stálaɟo*, anche perchè una voce similiare per il grillo *attilibilche, attilibríu, atteribirchi, tilibilche*, è diffusa nel Sassarese, a Tempio e nel Logudoro; cfr. Garbini, *Antroponimie ed omonimie*, 1925, II, pag. 575. Così per ῥώψ 'cespuglio', 'quercia'. Sempre il Rohlfs (*Etym. Wb.*, 1892), ci avverte che ῥόπα è documentato nel greco dei documenti bizantini dell'Italia meridionale dal secolo IX in poi, il che, dal punto di vista dell'antichità e della diffusione della voce non vorrebbe dire granchè; ma ῥωπάκι ha il significato di 'quercia' anche nei dialetti attuali del Peloponneso e in Cefalonia. Della vitalità e dell'originaria espansione di πυῤῥίας, πύῤῥα 'uccello rosso', donde *pírja* nel bovese e *pírrja* nell'otrantino, sappiamo soltanto che πύῤῥα 'uccello rosso' è documentato in Oppiano ed Eliano e che probabilmente la glossa di Esichio πυῤῥίας· τῶν ὄρεών τις ἀπὸ χρώματος va corretta in ὀρνεών τις (cfr. Rohlfs, *Griechen und Rom.*, 104, n. 1); ma dal momento che l'antico πυῤῥαλίς continua nel greco moderno (πυραλίς, πυρρουλᾶς) nel significato di 'pettirosso' non vedo quale importanza si possa ascrivere a questa voce. Che dunque nel bovese e nei dialetti reggini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esistano dei vocaboli greci di carattere arcaico rispetto al greco moderno, è fuori dubbio; che questi portino di necessità alle conclusioni cui arriva il mio contraddittore non posso ammetterlo in nessun caso. Ma anche quando si arrivasse alla dimostrazione ineccepibile che talune di queste voci ben poco numerose (una decina) sono prebizantine, bisognerebbe pur concedere che esse potevan esser state tramandate allo strato seriore bizantino attraverso il sostrato latino volgare dell'Italia meridionale.

Lo stesso criterio può valere per i pretesi dorismi. Il Rohlfs (pag. 425), si esprime così: « Tanto più che essa (la « grecità calabrese) contiene elementi che chiaramente lasciano « intravvedere la stretta connessione col greco locale della « Magna Grecia. Troviamo ancora in alcuni casi la pronunzia « dorica: λανός invece di ληνός 'palmento', ἄσαμος 'senza « marchio' invece di ἄσημος, γᾶς ἔντερον 'lombrico' invece « di γῆς ἔντερον, νᾶσις 'luogo coltivato lungo la fiumara' in- « vece di νῆσις, πακτά 'massa di cacio fresco' invece di πηκτά ». Che la connessione di queste voci con α per η col dorico della Magna Grecia sia dal punto di vista del dorismo molto precaria lo ha dimostrato al Rohlfs uno dei linguisti più competenti, E. Schwyzer nella « Deutsche Literaturzeitung » 1931, fasc. 21, coll. 974 seg: dove *linea* si sviluppa a *lania* un *paftá* non presuppone di necessità un πακτά che è contraddetto dall'otrantino *piftó* <πηκτός. Egualmente è ben problematico che *lanò* di Bova risalga ad un dorico λανός, visto che da ληνός derivano i due λανός greco moderni della Macedonia e di Citera; se nel *Syllabus* del Trinchera (pag. 283 e 354), in due documenti del 1182 e 1206 troviamo λανός, ciò null'altro ci dice, e lo sapevamo, se non che la riduzione di timbro di η fuori di accento ad α era compiuta già entro il X secolo. Per qual motivo dovrebbe esser dorico il bovese e reggino *nasída*, siciliano *nasita* (νασύδα in un documento messinese del 1044 nel Cusa, I, 308), dove lo sviluppo da 'isola'

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad ' ischia ' contiene un indice di influsso italiano meridionale, quando il nome dell'isola napoletana di *Nisida* fa capo a νησίς? Chi può asserire senza arbitrio, data la documentazione di νησίς nel bizantino e la sua vitalità nel neogreco, che *nasida*, d'area tanto ristretta, non sia una voce importata nel periodo bizantino? Lascio ad altri a giudicare se sia conveniente separare ἄσημος-*ásima* ' senza segni ' del reggino e catanzarese dall'identico *ásamo* del bovese, per aver il piacere di veder accostati nella stessa plaga un seriore ἄσημος e un anteriore dorico ἄσαμος. Ma quando vedo che a Roccaforte, frazione di Bova, si dice, secondo il Rohlfs, *paftá* e *pattá* a Gallicianò, mentre, a Bova, si usa *pèfta* che non può procedere se non certissimamente da πηκτή — voce che si ripete ad Otranto (*piftò* ' caglio ') — e constato che il Rohlfs non si perita di attribuire il primo a πακτά, il secondo ad un seriore πηκτή, non posso che esprimere il mio dissenso. Quanto a γᾶς ἔντερον, i cui continuatori (tipo *caséntaru* e affini) si estendono dalla Basilicata alla Sicilia, proprio il mio contraddittore (*Etym. Wb.*, n. 434), è costretto ad ammettere che esso nelle province di Reggio e Catanzaro è penetrato recentemente e non è arrivato ancora ad affermarsi nel bovese. Esso dunque per quanto riguarda la nostra regione non può avere alcun valore di indizio di persistenza d'una grecità dorica. E perchè allora il Rohlfs lo porta, quando (*Autocht. Griechen*, 165, n. 4), scrive invece « del resto io credo oggigiorno che *gasenteron* sia penetrato nel latino calabrese e di qui, più tardi si sia esteso alla Calabria meridionale e alla Sicilia? ». Ma non vedo che egli abbia risposto alla mia domanda se è proprio lecito ritenere che un *g* greco sia reso colla tenue latina. Il quesito non è forse del tutto ozioso, perchè, se la voce depositata nei nostri dialetti italiani è sformata, non c'è modo davvero di distinguere fra γᾶς ἔντερος e γᾶς ἔντερον. E allora, tant' è accontentarsi collo Schwyzer di dire che basta porre come base il normale γᾶς ἔντερον, passato nel latino

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

volgare in un periodo in cui γ avanti vocale palatale s'era ormai svolto ad *j*. In questo modo ci metteremo d'accordo colla tradizione grafica che non solo ci attesta la presenza di γῆς ἔντερον nei secoli VIII, IX (C. Gl. Lat., III, 305, 512, 495), ma nella traduzione latina di Dioscoride (secolo VI) ci documenta con probabilità la forma come *gisentera* per il latino dell'Italia meridionale. Del resto non è affatto la questione del dorismo cancellato dalla κοινή che può aver qualche importanza per il nostro quesito; è piuttosto quella dell'antichità di un paio di voci relative a termini della pastorizia che, anche per lo Schwyzer, « si devono spiegare come con- » tinuazione di voci del periodo antico che non possono esser » state trasportate nella Calabria reggina da immigrazioni » seriori ». Se non certe, esse sono per lo meno probabili sopravvivenze del greco antico.

Contro *ega ásamo* del bovese, conguagliato con αἴξ ἄσημος, si potrà opporre che sul territorio in cui continua ad esser vitale σῆμα (Rohlfs, *Etym. Wb.*, 225), la formazione ἄσημος, ' senza marchio ' è possibile in ogni tempo. Ma è del pari innegabile che ἄσημος nel bizantino ha assunto tre significati specifici che non combinano con quello peculiare per la pastorizia del romaico bovese: o ' non coniato ', già nell'editto di Diocleziano (a. 301), donde τὸ ἄσημον [ἀργύριον] dalla Septuaginta a Giorgio Cedreno (a. 1087) acquista il significato di ' argento ' (passa come imprestito nel medio persiano nella forma *asim*, P. Horn nel ' Grundris der iran. Philologie ', I, 2, 20), o ' incirconciso ' nel greco d'Egitto (cfr. Krebs nel ' Philologus ', LIV, 586, Preisigke 16[15]), o ' ignobile ', ampiamente documentato in quasi tutti i glossari latino-greci dei secoli VII-X (cfr. Goetz in C. Gl. Lat., VI, 530). Sono pure convinto che κάμμαρος ' euforbia ' la cui area attuale va dalla Sicilia alla Basilicata continui il κάμορον o κάμαρον che, secondo Diodoro e Zenone era la denominazione della ' cicuta ' (κώνειον) presso i Dori dell'Italia, mentre per Nicandro, Dio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scoride e Plinio è quella dell'aconito; il termine è strettamente regionale e le glosse medievali traducono *aconitum* con ἀκόνιτον, *cicuta* con κώνειον, κάλαμος (*Rom. Etym. Wörterbuch*[3], 1550, a). Dubbio mi pare invece l'ultimo esempio portato dal Rohlfs « il nome della ' pulicaria ' che viene chiamata *kliża* a Bova, *kriża* nei dialetti della Calabria meridionale, continuatore non già di κόνυζα del greco comune, ma della variante κνύζα usata dal siciliano Teocrito »[1]. In realtà, come forse Teocrito s'è forgiata una voce sua particolare, avvicinando scherzosamente κόνυζα a κνύζα ' prurito ', così tale accostamento, che è inerente alle peculiarità della pianta, poteva ripetersi, all'infuori di ogni tradizione, in qualsiasi punto e momento dell'area greca, alla condizione che esistettero κόνυζα ' pulicaria ' e κνύζα ' prurito '. Ora κονυζίτης, documentato nella Geoponica, ci attesta la vitalità della voce all'inizio del secolo IX e la glossa di Esichio κνύζωψ ·λάχανον ὅμοιον σελίνῳ ci porta a condizioni similiari. Nella Sicilia predomina, come si rileva dal Penzig (*Flora popolare italiana*, I, 244) *cunizzeδδa* per l'« inula britanica »; nell'Abruzzo (I, 458), *cunijje* è la ' silene inflata '; con queste voci può congiungersi il *kliża* di Bova, la cui area abbraccia tutta la Calabria, compresa la zona contermine della Basilicata, alla condizione che esso si sia incontrato col nome locale dell'ortica *skrisa* (Rohlfs, *Etym. Wb.*, 1036), che la convergenza collo zacone ἀσκλίδα ci dà il modo di ricondurre al periodo bizantino. In questo quadro rientra esattamente il κρίζα di un documento medievale messinese portato dal Cusa (I, 308).

Mi sono limitato agli esempi del Rohlfs nel suo ultimo scritto: altri casi furono da me esaminati nei miei *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale* nella « Revue de ling. rom. » (III, 1927), arrivando

[1] Il comico ateniese Ferecrate, a. 430 a. Cr., usa invece la forma σκόνυζα; ciò fa credere che σκόνυζα, col significato di ψύλλιον ' pulicaria ' sia stato avvicinato a κονίς ' uova delle pulci '.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla conclusione che in realtà degli *otto* « dorismi » proposti dal mio contraddittore solo *due* possono esser riconosciuti non come dorismi, ma come continuatori di voci paleogreche. A questi il Rohlfs aveva aggiunto altri 28 vocaboli che, secondo il suo giudizio, dovevano appartenere al paleogreco italico, per la semplice ragione — molto empirica, del resto — che essi mancano negli altri dialetti greco-moderni. Di questi, 8 non appartengono affatto alla Calabria meridionale o alla Sicilia, ma all'otrantino e alle parlate italiane vicine. Degli altri 20 furono fatte, dalla critica a *Griechen u. Romanen*, delle notevoli tare. Ma, anche quando tutti questi 28 vocaboli dovessero esser intesi come continuatori diretti o indiretti di una terminologia pastorale greca del periodo classico, cosa possono essi dimostrare con certezza assoluta per la tesi del Rohlfs? Il loro rapporto coi 2733 numeri del vocabolario etimologico greco dell'Italia meridionale è di 1 per cento. Nel gallolatino la percentuale dell'elemento gallico è molto maggiore. Il mio contraddittore li spiega come continuazione diretta della ininterrotta tradizione greca, io — e non sono il solo — come relitti del sostrato greco passati nel latino regionale della Calabria e di qui, dal secolo VII, VIII in poi nel bizantino. I medesimi motivi culturali per cui essi furono recepiti dal latino sono immanenti e determinano la nuova recezione nel neogreco. Come il Rohlfs considera i continuatori di γῆς ἔντερον nel reggino e catanzarese quale *imprestito* dalla Calabria settentrionale, la cui latinità è anche per lui fuori discussione, così io estendo il procedimento all'intera serie.

Evidentemente una nuova discussione in merito ai singoli esempi potrà far affiorare nuovi argomenti di maggiore o minor probabilità per una delle due tesi. Ma non è nella natura di questo materiale di prestarsi ad una dimostrazione assolutamente probativa. Lo stesso vale per gli imprestiti latini passati come fossili lessicali nel dialetto di Bova. Il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rohlfs (*Autoch. Griechen*, pag. 171 seg., *Griechen und Romanen*, pag. 134 seg., *Etym. Wb.*, IX), sostiene che ἀλάνη-*alnus*, βίνακον-*vinaceus*, γράμιον-*gramen*, καψία-*capsea*, κέρρος-*cerrus*, λούμβρικον-*lumbricus*, μάγνος-*magnus*, σπέκλα-*specula*, « sia nella forma, sia per l'accento, sia per l'area occupata dimostrano di esser stati recepiti dai Greci d'Italia ancora nel periodo latino, cioè prima del secolo VI ». Sostanzialmente sono d'accordo che si tratti di voci latine e non di continuatori neolatini, ma ritengo un puro arbitrio il fissar come data il VI secolo, piuttosto che il VII o l'VIII. E allora, finchè il Rohlfs non porterà una prova decisiva, io sono altrettanto autorizzato a sostenere che nella Calabria *latina* di Cassiodoro (questa mi pare una verità incontrovertibile) gli immigrati bizantini del secolo VII assunsero queste ed altre voci come imprestiti dal latino regionale, il quale loro trasmise pure qualche relitto paleogreco, che i pastori italici della Sila e dell'Aspromonte avevano appreso nei secolari contatti coi Greci della costa.

Il motivo per cui non faccio risalire la grecità reggina ad un periodo anteriore al secolo VII sta nel cànone che la necessaria premessa per ogni ricostruzione genetica di un linguaggio è che questa non sia astratta, ma debba aderire alle reali premesse storiche dell'ambiente.

In questa replica al Rohlfs ho sostenuto, presentando delle concrete domande:

1) che durante il periodo imperiale romano la grecità della Calabria reggina scompare;

2) che durante il periodo bizantino ebbe luogo in questa regione una notevole immigrazione bizantina, che basta da sola a spiegare la grecità calabrese;

3) che la toponomastica ci dà il più preciso affidamento che la grecità si estende in determinate zone reggine esclusivamente in epoca bizantina, su un fondo latino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Credo con ciò d'aver preparato un terreno propizio per una serena discussione, che potrà interessare anche i lettori di questo « Archivio », se l'illustre collega vorrà rispondere direttamente alle questioni che mi sono permesso di rivolgergli. Soltanto quando saremo in chiaro su queste necessarie premesse che hanno lo scopo di stabilire preliminarmente se la tesi del Rohlfs è compatibile o meno colla realtà storica, avrà senso che esaminiamo più davvicino argomenti puramente lessicali o grammaticali per trattare dei quali forse periodici linguistici sono più adattati. E se ci saranno storici ed archeologi che si troveranno indotti a portare il loro contributo, nulla di meglio: colla pubblicazione del discorso del Rohlfs la questione scientifica della grecità reggina ha assunto un carattere divulgativo consono coll'importanza del tema per la cultura calabrese.

Carlo Battisti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

VII.

La difesa e la caduta di Marghera.

Il 2 aprile 1849, l'Assemblea veneziana decretò la « resistenza ad ogni costo » [1], investendo il Manin di « poteri illimitati », e il 21 si dispose la coniazione di una medaglia con il famoso verso dantesco [2]: « Ogni viltà convien che qui sia morta », motto che era la sintesi del memorando, anzi disperato, proposito, chè nessuna vittoria poteva sperare la piccola Venezia sulla grande Austria [3]. E ben è solenne l'inizio delle pagine delle memorie del Pepe in cui egli « discorre degli ultimi mesi dell'assedio »:

Tutti sapevamo essere abbandonati dall'intiera Europa, e mancar di pane e di polvere con l'impossibilità di riceverne, nè per la via di

[1] Cfr., per tutti, MARCHESI, *op. cit.*, 3, cap. IV.

[2] *Inferno*, III, 15.

[3] Cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 120: « Venezia adunque inalberava la bandiera di S. Marco intemerata e gloriosa, segno di lotta estrema, lunga, mortale, vessillo di guerra popolare italiana ». Cfr. anche MARCHESI, *op. cit.*, pag. 392: « sull'alta cima del campanile di S. Marco, stabile, vigile e muto tutore su la città nelle glorie e nelle sventure, si issò un'immensa bandiera rossa, che l'armata e l'esercito austriaco potevano scorgere da lontano. Quella bandiera sfidava i marinai e i soldati che stringevano Venezia come in un cerchio di ferro e loro ricordava, ad ogni istante, ch'ella non cederebbe finchè un tozzo di pane anche avesse ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

terra, nè per quella di mare: e tutti sapevamo che anche campando la vita, o malconci da ferite e da mutilazioni, il compenso di tanto valore, di tanti disagi durissimi, di tanti acerbi patimenti non sarebbe stato il conseguimento della desiderata italiana indipendenza. Tutti avevamo dinanzi agli occhi la mesta e sconfortante prospettiva dell'Italia in servaggio, della persecuzione, della miseria, dell'esiglio. Al quale ultimo non lieve danno aspettavansi in particolar modo que' delle provincie di Napoli. Questa dolorosa e troppo fondata preveggenza non rallentò lo zelo di nessuno nell'adempimento dei propri doveri. Il sacrifizio e l'abnegazione sovrastano al mal volere della rea fortuna [1].

E non meno commoventi sono le lettere alla Covendry di questo periodo: ogni commento è superfluo, anzi toglierebbe alla loro semplice eloquenza, che è pervasa da tanto sentimento umano, perchè in esse l'amor di Patria si fonde con quello verso Florestano e verso di lei. Alla vigilia del Decreto di resistenza egli le scrive:

Le sventure italiane nel giungervi questo foglio esser vi debbon note fin da più giorni. Quando era per rompersi lo armistizio tra il re Sardo e Radesky, io rannodai un corpo di operazione di circa seimila uomini, mi recai a Chioggia, e principiai ad eseguire qualche piccola ricognizione per attirare il nemico intorno la laguna [2] onde non inviasse soccorsi contro i Piemontesi. In questo mentre mi sopravvenne una forte febbre che durò 52 ore, e mentre io vivevo oltre ogni dire agitato, temendo che si convertisse in febbre intermittente, ecco venir la notizia del rovescio che aveva sofferto l'esercito Sardo, l'ancora unica delle speranze italiane. È più facile immaginarne che descriverne il mio dolore. Non di meno mi alzai da letto, e ritornai in Venezia. Se non avessi gli occhi sulla sventurata Italia, sulla tirannia del governo Napolitano, su di Florestano nel fondo di un letto da cui si distacca poche ore al giorno, e su di voi due sorelle rese vaganti per l'amicizia che a me vi lega, io non sarei dolente dell'attuale mia situazione, dacchè non potrei meglio dar fine allo scorcio di mia vita che difendendo la classica, l'impareggiabile Venezia dagli oppressori d'Italia. Ma il mio eterno delirante amore di essa, e l'ami-

[1] *Casi d'Italia,* pag. 313.
[2] Cfr., sopra, cap. VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cizia che mi lega a Florestano, ed a voi fanno tristissimi i miei giorni. Non vi discorro delle sventure Piemontesi, nè delle altre del resto d'Italia, dacchè i giornali ve ne dicono più di quello che potrei fare io. Ora sì che debbo più che mai occuparmi della difesa di questo asilo ultimo d'Italiana libertà [1].

E il 9 aprile (e qui il dolore per gli avvenimenti italiani si unisce all'aspra invettiva contro Carlo Alberto) [2]:

... Venezia [è] esposta non solo al blocco di terra ma bensì all'altro di mare. Con la sventura dei Piemontesi debbo attendermi a tutto. Se avessero resistito una sola settimana sarebbero insorte molte provincie della Lombardia, e delle Venezie. La sventura non avvenne per difetto di coraggio, ma da un lato pei tradimenti, e dall'altro per inaudite sciocchezze. Io più non ve ne dico perchè ne leggete abbastanza nei giornali. I Genovesi, ed i Bresciani ànno mostrato sommo

[1] Lettera n. 11. Cfr. anche, ivi: «... vi ringrazio dell'offerta che mi fate di fr. diecimila, e vi assicuro che da voi sola al mondo avrei accettato del danaro se ne avessi avuto bisogno. Con le rendite che ritiro da Parigi, e ciò che mi decisi ricevere da Florestano unisco altre 2500 fr. al mese, e con essi vivo facendo onore al mio grado. La tavola mi costa da cinquanta fr. al giorno... *Nel* mio testamento... trovansi indicati mille, e quattrocento napoleoni di oro che ò depositato in mano di tre banchieri... Se cesso di vivere in Venezia mi duole di non avere realizzata la promessa che vi feci...».

[2] Cfr. anche il seguente brano della successiva del 12 aprile, n. 13:

... Siamo esposti ad esser bloccati anche per via di mare. La condotta del nuovo re Sardo è indegna, quella Napolitano è a tutti nota: povera Italia che far debbe con un poderoso nemico nel suo seno protetto da piazze fortissime, coi soli due principi che soli ànno armate più avversi alla loro patria più degli stessi Austriaci! Avrete letto dell'eroico valore dei Bresciani, spero che sarà imitato dal popolo di Sicilia. A voi sovviene allorchè prima i Milanesi e poscia i Bolognesi pressochè inermi scacciarono dalle loro mura gli Austriaci. Nelle due volte che furono invasi i Francesi, non diedero niuno di tali esempi di disperato coraggio, ed ora ridono delle nostre disgrazie. I Piemontesi furono vinti perchè traditi. Le truppe piemontesi sedotte dalla Corte, erano in gran parte austriache. Avrete letto che si sono battute coi valorosi Genovesi. I Piemontesi combattono i Genovesi, i Napolitani i Siciliani, ecco le condizioni della disgraziata Italia; ma tanto sangue dovrà produrre qualche bene...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eroismo [1]. Questi ultimi oppressi dal numero ànno fatto pagar cara la vittoria agli Austriaci. Genova, la Sicilia, e la Venezia combatteranno lungo tempo per la causa della libertà. Ò proposto ai Romani, ed ai Toscani qualche cosa degna di detta causa. Se fanno a mio modo io rischierò tutto anche la fama. E che non farei per la povera Italia [?]. Ripeto a voi quel che scrissi all'affettuoso Florestano, di non addolorarvi per me qualunque sia la mia sorte, non essendo mai da compiangersi quell'uomo che incontra qualsivoglia sventura adoprandosi a favore della sua patria infelice...

... Il buon Viari aveva ragione di altamente disapprovare la scelta di Ramorini [2], ed esso non fu il solo cattivo generale impiegato da Carlo Alberto principe imbecille, e traditore. Io terminavo l'ultima mia lettera che gli scrissi colla sentenza che siegue « *Ed io per genio avverso ai principi sarò primo a proclamarvi re d'Italia appena avrete valicato l'Isonzo* ». Egli mi rispose colmandomi di elogi, e di complimenti gentili, ma nulla fece dei progetti che gli mandai, dietro la sua domanda [3]...

Il re di Napoli un giorno pagherà cara la sua condotta verso i Napolitani, ed i Siciliani.

... Per ora gli Austriaci intorno la laguna non commettono atti ostili. Appena avranno accomodati i loro affari in Lombardia, e nel Piemonte, verranno a farmi una lunga visita, ed io gli attendo di buon animo...

E il 12 aprile:

...Fino a quest'oggi il nemico non à commesso alcun atto ostile, ma dal forte di Malghera si sono eseguiti alcuni tiri di cannone contro alcuni lavori degli Austriaci. Io mi auguro che la difesa sarà degna dell'illustre, della classica Venezia, nè punto mi duole di dovermi seppellire sotto le sue rovine, se ciò avviene [4]...

E il 17, annunziandole, di nuovo [5], di aver consegnato il suo testamento a tre banchieri veneziani, Giacomo Treves

[1] Le notissime sollevazioni del 1-8 aprile e del 23 marzo-1 aprile.

[2] Fucilato poi il 12 maggio per disubbidienza agli ordini ricevuti e come prima causa di Novara.

[3] Cfr., sopra, cap. VI.

[4] Lettera citata n. 13.

[5] Cfr. più sopra lettera 1° aprile, n. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e Angelo e Marco Coen, egli le rivolge commossi ringraziamenti e formula il suo programma di difesa, che egli voleva guidare di persona:

... Vi sono oltremodo grato dell'interesse che v'ispirano le sventure d'Italia, e quindi le mie, veramente crudelissime sventure, cagionate parte dai tradimenti, e parte da bestialità non mai intese nella storia delle guerre. Diceva il re Sardo che non mi chiamava a comandare il suo esercito per non compromettere la difesa di Venezia [1]; ma in vero a lui nè piaceva disgustarsi il re di Napoli, nè porre le sue forze nelle mani di chi non conosce transazioni. Non solamente qui in Parigi, ma pure in Napoli si sparse la notizia ch'il nemico mi aveva tagliato la ritirata. Mi facevano un bel complimento, mi avevano preso pel generale Chanonsky [2]. Si può combattere con ardire senza compromettersi ad un tal punto ...

... Ma come mai, voi che mi conoscete, potete supporre che fino al momento in cui posso combattere per l'Italiano onore, per l'indipendenza italiana io mi rivolgessi al riposo [?]. Se fossi privo di braccia pugnerei col petto a favore dell'infelice patria mia, le mie sventure fanno che il mio amore per essa si converta in adorazione. Sulle sponde della laguna trovasi tre forti *Malghera, Brondolo,* e *Triporti* i quali giacciono in terra ferma. Il nemico potrà venire a combatterli con forze esorbitanti uno dopo l'altro, o tutti e tre nel tempo stesso. Io sono deciso di non abbandonarne la difesa ai comandanti rispettivi, ma di difenderli da me col mio stato maggiore composto di bravi, ed istruiti uffiziali. I Veneziani attendono da me la più ostinata difesa, certamente non rimarranno delusi [3]...

[1] Cfr. sopra, cap. VI.

[2] Evidente errore per Czarnowsky.

[3] Lettera n. 14: cfr. anche i brani in fine:

« ... Il re di Napoli à evitato di mostrarsi ostile verso di me, nondimeno diede ordini perchè fossi arrestato, e giudicato ove fossi entrato nel regno. Se il governo Romano fosse stato composto di uomini positivi sarei entrato nel regno di Napoli per far giudicare, e non per essere giudicato, così si sarebbe salvata l'Italia: ma essa ed io siamo disgraziati in tutto...

... Allorchè sono stanco, detto da un seggiolone per un'ora le mie memorie dal giorno che lasciai Parigi fino a questo momento. Esse formeranno circa un volume. Le scrive il conte Giovanni Querini veneziano. In caso di mia morte prendetene conto ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma ancora più notevole è la lettera del 18 a Florestano con una postilla al De Luca [1], in cui, accanto a espressioni eloquentissime di amor patrio, si ritorna all'accusa contro il Cavedalis per le operazioni su Rovigo e si rievocano le gesta militari sue e del fratello:

Venezia, 18 Aprile '49, n. 17.

Rispondo alle tue desiderate lettere del 13 e 10 corrente mese... Io ammiro gli avvertimenti che mi davi relativi alla condotta dei miei movimenti militari, e posso assicurarti ch'io pensavo come tu pensi. Se il Re Sardo Carlo Alberto mi avesse annunziato l'arrivo di ventimila Piemontesi nel mio campo io senza averli sotto i miei occhi non avrei giammai regolate le mie operazioni come se fossero giunti. In fatti quando io era a Chioggia con la mia colonna di operazioni, accolsi con una solenne risata il parere del ministro della guerra e di alcuni suoi consiglieri di avanzarmi sopra la città di Rovigo. Si puole essere audace senza commettere minchionerie. Le sventure piemontesi le ho sotto gli occhi e non temo punto di ingannarmi. Nel 1815, combattemmo sempre gli Austriaci più forti di un terzo a noi di numero, con molta superiorità, dalla Cattolica a Carpi e da detta piazza a Macerata. Al Panaro erano il doppio di noi. A Carpi io avevo soli 2500 uomini contro 15.000 Austriaci comandati da Bianchi, Nugent, Nepierg. Sul Reno presso Bologna io aveva 7000 uomini contro 18.000. Di Macerata ne sai meglio di me. Eppure nè Murat era il più assennato capitano nè la nostra disciplina era di gran momento. Ma quello sventurato principe e noi tutti combattevamo davvero, mentre tra i Piemontesi gli animi erano divisi, le opinioni esistevano tra le file dei combattenti. Mi accenni la dimora di Parigi o di Corfù. Tu dimentichi, mio caro Florestano, il mio dovere di elezione verso Venezia; ed oltre a ciò il mio destino di combattere per l'onore, e l'indipendenza d'Italia finchè non ho dato l'ultimo respiro. Se Venezia cadesse e avessi la sventura di sopravvivere alla sua caduta, io combatterei in qualunque angolo di Italia in cui si combattesse contro gli Austriaci. A questa fatalità mia mi piego con tutto il cuore. Ove poi fossero scacciati gli stranieri dall'Italia o tra noi non esistesse più un palmo di terra in cui si resiste ad essi, io non avrei altra mira non altro desiderio che di vivere a te vicino. Tutte le cose che gli

[1] Su di lui, cfr., sopra, cap. V.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uomini chiamano grandezze, lungi dal distrarmi da te, sarebbero un fango agli occhi miei. Ieri giunse qui un corriere dell'incaricato di Venezia in Parigi, il quale scrive che la Francia otterrà una sospensione di arme dall'Austria a favor di Venezia fino a nuove trattative [1]. Se ciò si verifica non dovendosi qui combattere, andrei in Parigi per ispingere i miei amici politici di adoperarsi a favor di Venezia e dell'Italia. Lascerei qui tutto il mio Stato Maggiore compreso Assanti. Per ora il nemico non commette ostilità intorno a tutta la Laguna. Esso mi conosce e non verrebbe a combattermi senza grandi mezzi. Si dice che un 20.000 Austriaci sieno partiti contro i valenti Ungheresi. Ivi tutti vogliono, non si è come in Piemonte . . .

Ò ricevuto mio caro De Luca la vostra letterina del 4, e molto ve ne ringrazio. Alle sventure Piemontesi io punto non mi attendevo, sebbene da un pezzo mi fosse stata nota la debolezza estrema di Carlo Alberto. L'averla conosciuta mi fece agire con prudenza con la colonna che io aveva in Chioggia. Qui si resisterà finchè avremo pane, e ne avremo per un pezzo ad onta del triste addio che ne diede la squadra Sarda. La marineria Veneta sarà aumentata e farà ogni sforzo perchè la nemica non predi i piccoli bastimenti che da Ravenna vengono nella Laguna. Io spero molto, moltissimo per l'Italia ancora. Ò sotto gli occhi un indirizzo dell'opposizione della camera piemontese in cui si scorge indomito patriottismo. Gli Ungheresi ottengono sempre più vantaggi. In Francia la montagna mostrasi molto ardita. Che peccato che questa Laguna in luogo di 200.000 non contenga un milione di abitanti. In tal caso si farebbe moltissimo per l'indipendenza peninsulare... [2]

* * *

Ancora, però, qualche speranza restava in aiuti italiani e stranieri.

L'8 aprile — com'è noto [3] — il Pepe diresse ai Governi Toscano e Romano un nuovo progetto per un'ardita invasione del Regno di Napoli: è di questo che abbiamo visto

[1] Notizia errata, com'è noto.
[2] Cfr., per tutti, PEPE, *Memorie* citate, I, *passim*.
[3] *Casi d'Italia*, pag. 279-282.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

accenni nelle lettere alla Covendry e in quelle del Mamiani a lui; è di questo che egli parla in una lettera al Mordini [1], anche dell'8 aprile:

Con poche truppe nuove malcomandate, invano i Romani ed i Toscani tenterebbero difendere le loro estese frontiere. Ma trentamila uomini tra Romani e Toscani, difendendosi in posizioni scelte, nelle quali gli Austriaci non potrebbero adoperare nè cavalleria, nè artiglieria, ed i cui fanti non potrebbero combattere che alla spicciolata, questo esercito italiano potrebbe reggersi ora in un punto, ed ora in un altro, e la sua sola esistenza per lo spazio di pochi mesi basterebbe a salvar la penisola dove hanno ancor vita la Sicilia, la Venezia, Genova. Tanto più che impiegare esso si potrebbe a rovesciare il governo di Napoli, la cui caduta sarebbe un fatto immenso. Ma nè i Romani, nè i Toscani oseranno rinunziare per qualche tempo alla difesa ineseguibile delle loro frontiere. Se trovate il mio proggetto conducente al suo scopo, spingete il vostro governo ad agire di accordo col Romano [2].

Ma il progetto, davvero irrealizzabile, malgrado successivi giudizi favorevoli del Pepe [3], non ebbe luogo, e l'unica speranza era l'aiuto francese (già sollecitato, con quello inglese, dal Manin e poi respinto, volendo quelle due Potenze « a tutti i costi il ristabilimento della pace ») [4]. E proprio di questo parla il Generale a Florestano nella sua del 26:

Venezia 26 Aprile '49

Mio caro Florestano, il Contro ammiraglio Rigody avrà la compiacenza di rimetterti questa lettera e di darti notizie della mia salute e di discorrerti della Venezia. Ieri festivo giorno di S. Marco

[1] Noto patriota toscano, esiliato da Venezia dal Manin perchè estremista: cfr., su di lui, MARCHESI, *op. cit.*, *ad nomen*, il suo carteggio con A. Poerio in IMBRIANI, *op. cit.*, pag. 291-292, 301-302 e 400, e soprattutto M. ROSI, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*. Torino, 1906, di cui il cap. II è dedicato all'azione del M. a Venezia.

[2] Minuta autografa.

[3] *Casi d'Italia*, pag. 279-280.

[4] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 395.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebbe l'ammiraglio l'opportunità di vedere su di questa magnifica piazza passegnare da me in compagnia del governo parte delle truppe che compongono il presidio della vasta Laguna, e le à trovate ottime. Tutto mi fa credere che faremo onore al nome italiano, allorchè il nemico verrà a combatterci; sì faremo dimenticare gli sventurati fatti di Novara. Gli Austriaci ora si propongono di assaltarci per terra, e per mare, dalla via di Malghera e da quella dell'isola di Lido. L'ammiraglio Rigody conosce i preparativi che essi fanno per mare.

Se ài occasione di parlare o di scrivere all'ammiraglio Baudin, ed al Duca d'Harcourt, fa loro osservare che il governo francese dovrebbe per suo interesse proteggere Venezia. In caso di una guerra Europea, o con la Russia, da Venezia partir potrebbero colpi mortali contro i loro nemici. Quando io attendeva qui i 12.000 promessi Piemontesi, la mia idea era di unirli ad 8.000 Veneti sbarcare a Fiume e poscia inoltrarmi in Ungheria. Forse un soccorso di 20.000 buoni fanti avrebbe contribuito a far sì che gli Ungheresi fossero entrati in Vienna. Alla peggio avrei trasportato qui le ricchezze di Trieste. Ora che i francesi entrano nel suolo italiano nessuno può prevedere neppure essi medesimi le conseguenze di questo primo passo...[1].

* * *

Ma quali le condizioni militari e la potenza dell'esercito austriaco? Di tutto riferisce il Pepe a Florestano in altra lettera del 26 e in una del 30, ove si accenna pure all'inerzia della marina veneta e, implicitamente, a una non perfetta unità di comando militare (anche nelle sue Memorie[2] il Generale, poi, scriverà dei danni dovuti a una mancata sua dittatura):

...Qui tutto va bene. Non manchiamo di nulla, abbiamo danari per altri tre mesi per lo meno, e se ne avessimo per un secolo, per un secolo si difenderebbe la Venezia dagli Austriaci divenuti orgo-

[1] Lettera senza numero. Notizie simili nella lettera alla C., del 29 aprile, n. 16.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 285 e 313-315.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gliosi per aver più traditi che vinti i Piemontesi. La nostra marineria potrà proteggere contro la nemica le nostre comunicazioni con Ancona e Ravenna, onde non mancheremo di viveri. Il nemico prepara ad invadere coi suoi legni l'isola di Lido; che venga per me vedo certo che le truppe ivi sbarcate rimarrebbero prigioniere. Ma la mia convinzione non entra nel petto dei generali di mare, onde perdono tempo a preparativi inutili per la costa della Italia che guarda l'Adriatico.

Ti ripeto qui le faccende militari vanno bene ma se gli ordinamenti delle milizie e delle guardie nazionali fossero tutte ed esclusivamente dipesi da me altro bene avrebbe fatto la Venezia all'Italia. Ti abbraccio [1].

Venezia 30 Aprile 49, n. 19

... La situazione attuale mia e della Venezia non è cambiata da quella che era l'ultima volta che ti scrissi. Da terra sono bloccato da circa 24.000 uomini, dacchè 18.000 sono a Mestre con 90 bocche da fuoco. Lavorano per ora a distanza maggiore di quella che necessita per i primi rami di trincea. Si cambiano dei colpi, ed il capitano Virgilio [2] è rinomato per ben diriggere le bombe. Ieri l'altro volli visitare Malghera facendo situare il presidio come si usa allorchè si è bombardati. Le casematte che abbiamo sono bastanti... Tu mi raccomandi i Napolitani che mi seguirono. Ah! caro Florestano se sapessi le mie angoscie pensando al loro avvenire. Farò certamente tutto ciò che dipenderà da me pel loro benessere. Del resto è probabile che Venezia resista. Parecchie circostanze potrebbero favorire non solo la laguna, ma Italia tutta. Nelle vicinanze di Mestre trovansi due arciduchi Austriaci, ed un generale Prussiano i quali desiderano esser testimoni di un tanto assedio. Esso costerà molto sangue al nemico, e caduta Malghera, cosa non facile, della difesa di Venezia soffrirebbe il solo morale. Se sono secondato con perseveranza, il solo digiuno potrebbe farne cadere, o per dir meglio, la mancanza di danaro, dacchè in tutto il tempo che ne avremo riceveremo commestibili da terra ferma. Per poco che la fortuna ci arrida mostreremo al mondo « che l'antico valore negli italici cor non è ancor morto » [3]. Addio mio caro Florestano, le sventure Piemontesi, Siciliane, Romane e Venete mi

[1] Lettera senza numero.
[2] Su una sua azione vittoriosa, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 388.
[3] I notissimi versi della canzone all'Italia del Petrarca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lacerano il cuore. Del rimanente non mi cambierei con gli uomini cui più arrida la fortuna in Europa [1].

Uno dei capisaldi della difesa di Venezia era il forte di Marghera in terraferma [2]: essendone inviso il Comandante, il Paolucci [3], il Pepe lo sostituì con Girolamo Ulloa che davvero legò il suo nome alla sua resistenza eroica. Superfluo qui accennare alla notissima sua figura, studiata di recente dal Doria [4]: ci basterà qui riprodurre la sua risposta al Circolo Popolare per l'indirizzo direttogli il 7 maggio in cui egli era detto « figlio di Guglielmo Pepe » [5]:

Al Circolo Popolare di S. Martino!

Cittadini del Circolo Popolare

A nome dell'intiera guarnigione di Marghera vi ringrazio, cittadini, del vostro generoso indirizzo.

Il saluto d'affetto dei nostri fratelli di Venezia ci renderà ancora più lievi i disagi ed i pericoli della difesa ad ogni costo, che abbiamo giurato con voi.

Continuate nella vostra gloriosa missione, e credete che l'immortale decreto del 2 Aprile troverà in noi i più fedeli esecutori.

Il Colonnello Ispettore
firm. ULLOA [6]

Ma già qualche giorno prima si era avuto, il 4, il primo grandioso bombardamento austriaco, su cui il Pepe pubblicò, ma non integralmente, un rapporto dell'Ulloa [7]: relazione,

[1] Cfr. il passo che segue, ultimo: « L'essere da te lungi, il saperti ammalato, pongono il colmo alle mie angoscie ».

[2] Su di esso e sulla sua difesa, cfr., specialmente, CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 124-135.

[3] Cfr. in seguito.

[4] *Op. cit.*, in « Arch. stor. nap. », LIV.

[5] PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 287.

[6] In copia.

[7] *Casi d'Italia*, pag. 317-320: dall'originale autografo si rileva la seguente correzione autografa del Pepe: alla fine del 2° capoverso, a proposito del Pepe, invece che « gli occhi d'uno dei più rinomati Eroi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che ora possiamo ben integrare con la lettera diretta, lo stesso giorno, dal Generale a Florestano [1]:

4 maggio la sera da Malghera

Questa mattina, mio caro Florestano, dopo di aver terminato il mio solito lavoro, come per ispirazione mi recai a Malghera. Quando fui a vista della piazza il nemico come se ne fosse stato avvertito principiò a smascherare le sue numerose batterie della prima paral-

dell'Indipendenza Italiana », il Generale corresse (e stampò) « d'un Capitano che gl'Italiani tanto amano tanto ammirano ». Il 7° capoverso era poi il seguente: « La perdita che noi deploriamo è di tre morti e circa venti feriti, affatto leggere quando si paragoni all'ingente che debbe avere sofferto il nemico. Non mancherò di pubblicare domani i nomi loro come quelli *ecc.* ».

Anche dal precedente rapporto dell'Ulloa, risulta soppresso (dal confronto con l'originale autografo) l'ultimo periodo (cfr. *Casi d'Italia*, pag. 316-317):

« Vi prego, però, di non parlarne a Manin, perchè, vi ripeto, ogni cosa che chiedo l'ottengo con la massima sollecitudine, quindi son sicuro che dommattina avrò tutto ciò che ò chiesto ».

[1] Cfr. anche i due seguenti brani della lettera del 4 maggio, n. 20, a Florestano:

« ... Eccomi a difendere Marghera fronteggiata da 20.000 Austriaci con novanta bocche da fuoco. Questa sera vi stabilirò il mio Quartiere generale. Il nemico è quasi alla fine della prima parallela, e dimane smaschererà le sue prime batterie. Spero che non si perderà la piazza, od alla peggio che cadrà dopo molte resistenze, e con grande onore dal nostro lato. Crederesti che in questo ultimo caso Venezia sarebbe anche più forte di prima? Si risparmierebbe un presidio di 2.500 uomini, si potrebbero salvare molte bocche da fuoco ed i combattenti si ridurrebbero nella laguna lungi abbastanza dalla Capitale da non offenderla. Del resto il morale della popolazione ne soffrirebbe, e ciò basta perchè si debba resistere fino agli estremi... »

« ... Se non dovrò più vederti, ti prego di avere la Gilchrist quale tua sorella, vorrei che le offrissi mentre vive il tuo casino di Taranto. Ma questa generosa donna di bontà rara non accetta nulla, di nulla à bisogno. Dovresti con le tue cure mostrarti grato all'amicizia di 28 anni ch'ebbe per me, e per te senza conoscerti... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dela. Entrando nella piazza due bombe caddero a diritta l'una a sinistra l'altra e le truppe che mi vedevano illeso battevano le mani, e mi accolsero con molti evviva [1]. Il nemico nel resto della giornata avrà tirato circa cinquemila tra bombe e razzi granate. Noi ne abbiamo tirati presso a poco altrettanti, smontando alcune sue batterie. In questo momento che scrivo il fuoco austriaco va diminuendo, ma son sicuro che riprincipierà appena si sarà riparato ai guasti. Le nostre artiglierie hanno poco sofferto, a segno che per riprender le offese abbisogniamo di poche riparazioni. Le nostre perdite sono state di poco momento a proporzione delle offese nemiche. Il bravo capitano Cosenz [2] che si è fatto ammirare da tutti è stato ferito al braccio, ma così leggermente da poter continuare il servizio. Il farò nominare maggiore nella sua arma. Ulloa si è mostrato esperto ed intrepido ed è ammirato da tutto l'esercito. Debbo confessarti che per l'addietro ero agitatissimo, ma oggi il mio animo è confortato. Io temevo che le mie giovani milizie non avrebbero sostenuto con animo sereno per la prima volta un tanto fuoco, ma esse si sono mostrate oltremodo intrepide, talmente che visitandole nelle casematte mi chiedevano di essere condotte al nemico. Dirai a Cosmo Assanti che suo fratello il maggiore Damiano si è condotto benissimo in prima linea. Da quel che ò con attenzione osservato quest'oggi, Malghera non cadrà affatto, ed il nemico ne abbandonerà l'impresa con vergogna. Saremo applauditi dall'Italia, ed anche da te che sei avaro di applausi. Tale resistenza ridonderà a vantaggio dell'Italia, ed onore degli Italiani. Ma per compiere detta difesa mi rimane ancora molto da fare [3]...

[1] Cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 155-156: « fu bello vedere il generale Pepe... entrare con passo grave e sicuro nel forte... attraverso palle e granate e razzi che in quel luogo abbondanti cadevano e che parve come rispettassero il chiaro veterano, antico sprezzatore delle austriache offese a Marengo, a Carpi e in altri itali campi. E mostrossi ai suoi valorosi, e fu commosso in vederli, venuti d'ogni parte d'Italia, con tanto valore e forte proposito a combattere pel decoro delle armi italiane: e sì che il suo sguardo sereno, e l'abituale intrepidezza, e la nota virtù, e la fede non mai mutata, e la venerata canizie mossero quelli a salutarlo padre loro e della patria, e raddoppiare di valore e di opera nella egregia difesa ».

[2] Il noto Generale del 1866.

[3] Lettera senza numero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E nuovi particolari egli narra allo stesso due giorni dopo:

Malghera 6 maggio '49

Ti scrissi il 4 maggio, mio caro Florestano, sotto una pioggia di bombe, e di palle, esposto ad esse soltanto quando esciva dalla mia abitazione casamatta. Tutte le spie ci assicurano che le artiglierie, e le truppe nemiche soffrirono molto. In questa piazza non si vedono che traccie di bombe e di palle, e non di meno non contiamo più di 25 tra feriti e morti. Ieri ed oggi il nemico si è occupato a riparare i danni sofferti, ed estendere la prima parallela a fin di ridurla in ordine semicircolare. Ieri il generale austriaco mandò a questo presidente una lettera con proposizioni ridicole, oggi altro parlamentario con altra lettera à inviato Radesky il maresciallo [1], e siccome era diretto a Manin non ne conosco il contenuto, il saprò questa sera a Venezia. Intanto le nostre bocche da fuoco sono in piena attività per impedire il perfezionamento dei lavori ostili. Tentiamo di allagare le campagne sulla fronte di attacco per via di un canale da Malghera a Mestre col farne rimontare le acque, ma forse non vi si riesce. Non meno di cinque arciduchi ànno seguito Radesky che pone molto amor proprio alla presa di Malghera. I bravi del mio stato maggiore fanno a gara per meritarsi la stima di tutti, e già non si discorre che del loro zelo, della loro bravura. Cosenz è maggiore, il nostro Assanti si conduce benissimo, troverai qui annesso una lettera per suo fratello [2]...

Ma non soltanto Venezia si difendeva, quanto cercava anche passare all'offesa: e della valorosa operazione del 9 maggio [3] il Pepe così scrive al fratello il giorno seguente:

Venezia 10 maggio '49, n. 22

Dopo il famoso bombardamento del giorno quattro, il nemico stabilì il fosso per una seconda parallela senza guarnirla di bocche da

[1] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 409.

[2] Lettera senza numero. Segue postilla per il De Luca, ove si dice che con la difesa di Marghera «si rimarrà convinti che in Piemonte tra pochi che combatterono molti tradirono».

[3] Cfr., su di essa CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 150-153, e MARCHESI, *op. cit.*, pag. 409.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fuoco, e fino a tutto il giorno otto le stesse batterie della prima parallela rimasero in silenzio. Oltre a ciò, poche truppe ostili vedevansi ed il maresciallo Radeski, a dir delle spie, era ripartito per Verona. Queste circostanze e l'altra della entrata di circa 4000 austriaci in Ferrara mi fecero decidere di disporre che si eseguisse una ricognizione, di cui lasciai intiera cura all'intelligenza del colonnello Ulloa. Lo scopo di essa non era come per lo più avviene di distruggere le offese degli Austriaci i quali non avevano neppure una bocca di fuoco nella seconda parallela, ma bensì di riconoscere le sue forze, e di fortificare il morale dei nostri a spese dei suoi. Si ottennero amendue questi oggetti. I nostri erano soli 500 uomini di varj corpi. Avvicinandosi alla seconda parallela vi accorsero migliaia di nemici dalla prima. Il valore dei nostri fu tale di assicurare gli Austriaci, che non potrebbero tentare assalti, senza soffrire immensa perdita, e forse inutilmente.

Sentirai con piacere che i Napolitani si segnalarono oltre ogni dire. Essi erano 50 volteggiatori ed ebbero 2 morti e 6 feriti, mentre la perdita totale sommò soltanto 26 feriti e quattro morti. Fu ferito per la seconda volta il valoroso maggiore Cosenz ed anche questa seconda ferita alla gamba diritta fu leggerissima come la prima. Potrai assicurare di ciò sua madre. Il suo nome è in bocca di tutte le signore Venete. Assanti à fatto anche parte delle spedizioni e si è condotto egregiamente. Ieri mattina la ricognizione si eseguì alle quattro e d'allora in poi il nemico non ha eseguito alcun lavoro, limitandosi ad inviarci soltanto bombe e granate. Due delle prime, mentre io ero a Malghera, scoppiarono sul tetto della mia stanza la quale è in una casamatta. La presenza dei napolitani nello Stato Romano, e degli Austriaci in Ferrara ed in Toscana pongono ostacoli al nostro carteggio. Per la via di Ancona mi possono giungere tutte le tue lettere, dacchè, a malgrado il blocco per mare della ridicola marineria austriaca, qui riceviamo uno e due bastimenti al giorno con lettere della posta, le quali vengono da Ravenna. In altri punti della laguna il nemico à eseguite debolissime dimostrazioni...

...In questa giornata abbiamo avuti 14 feriti tra essi un valorosissimo capitano di artiglieria mentre da sè puntava un pezzo. Con molto mio dolore temo per la sua vita: in punto mi si dice che poco posso sperare [1].

[1] Segue breve poscritto al De Luca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Malgrado queste operazioni, la posizione di Marghera non era certo sicura; ed ecco che per la sua difesa il Governo Veneto convocò un consiglio di guerra lo stesso giorno 10: ad esso accenna il Pepe quando scrive [1] che esso era stato tenuto « a *sua* insaputa, e contro ogni regola militare » e che in esso erroneamente si decise di non far saltare per allora gli archi del Ponte della Laguna perchè, « essendo minati », vi sarebbe stato « sempre tempo di farli saltare » : il che poi non avvenne, come si vedrà [2]. Data la importanza del processo verbale, da cui ben si rileva quanta responsabilità spettò per quell'improvvida decisione al Cavedalis, pur così minuto critico del Pepe, lo pubblichiamo qui per intero [3]:

N. 2710 presid. Guerra — Copia

Governo Provvisorio di Venezia

Nelle stanze del Dipartimento della Guerra, 10 maggio 1849.
Protocollo di sessione straordinaria
Sotto la Presidenza del cittadino Manin Presidente del Governo

presenti

il Generale Graziani, Contrammiraglio, Capo del Dipartimento della Marina. Il Generale Cavedalis, Capo del Dipartimento della Guerra. Il Generale Bua, Contrammiraglio. Il Colonnello Milani. Il Generale Armandi. Il Tenente Colonnello Ronzelli. Il Tenente Colonnello Marchesi. Il Tenente di Vascello Mainardi. L'Ingegnere marittimo Collalto.

La presente radunanza venne ordinata ad oggetto di conferire sullo stato attuale delle nostre operazioni della difesa del Forte di

[1] *Casi d'Italia*, pag. 330.
[2] Cfr. capitolo seguente.
[3] Il Marchesi, che mette sempre in rilievo il C., ne tace del tutto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Marghera, il quale è da più giorni attaccato dalle operazioni del nimico, e quindi di esaminare e di convenire sugli ulteriori preparativi di difesa da attivarsi, per essere efficacemente adoperati nel caso estremo possibile in cui le nostre truppe dovessero ritirarsi da Marghera ed abbandonare quel forte all'inimico.

Fu data lettura delle discussioni e conclusioni prese nella conferenza del giorno 4 corrente.

Fu posta la questione, se fosse da provvedere immediatamente alla distruzione dei primi cinque archi del ponte sulla Laguna verso il continente, e far seguire l'esporto dei materiali, per supplire poi colla costruzione di un ponte di barche, che colla distruzione del ponte attuale di pietra resterebbe vuoto, e così col mezzo del ponte provvisorio di barche provvedere alla conservazione delle comunicazioni che in questo caso dovrebbe essere dal termine dell'argine S. Giuliano, alla testa del ponte della Strada ferrata.

Il Contrammiraglio Graziani ed il Tenente Colonnello Marchesi opinarono per la distruzione immediata degli archi del ponte di pietra.

Gli altri Membri convennero doversi differire la distruzione ai casi estremi, e come fu concluso nella sessione anteriore: il Generale Armandi però accennò di non trovarsi per sua parte a sufficienza istrutto su questa materia, ma deferire al voto della maggioranza.

La maggioranza però in questa conclusione pose la condizione che i 500 metri di ponte, dalla testata alla prima piazzetta, abbiano da essere tosto minati, e che il fondo sotto questa parte di ponte abbia ad essere escavato in maniera che i rottami abbiano da sommergersi quanto più è possibile.

[si decide la costruzione di una batteria a sinistra del ponte; la demolizione delle case esterne al forte S. Giuliano; la preparazione di mine per distruggere la caserma di questo forte]

Fu altresì proposto di apparecchiare le mine alle caserme del forte di Marghera affine di distruggerle nel caso che si dovesse dai nostri abbandonare il forte. Il Generale Graziani fu di questo parere. Il Generale Bua disse che si farebbe, colla distruzione, un'opera quasi inutile per la nostra difesa successiva. Il Colonnello Ronzelli aggiunse che si mancherebbe anche di sufficienti mezzi per preparare tali mine, ed opinò potersi fare a meno di tale operazione. Gli altri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

convennero coll'osservazione del Generale Bua e del Colonnello Ronzelli, laonde la proposizione venne reietta.

[Si rigetta la proposta di sperimentare un allagamento di Marghera con una locomotiva]

firmati: Manin - A. Marchesi - L. Graziani - Armandi - Collalto - Ronzelli - Bua - G. B. Cavedalis - Milani Colonnello.

Per copia conforme. Venezia 30 maggio 1849
firma illegibile [1]

Nè meno importante è il seguente rapporto dell'Ulloa sulla organizzazione di Marghera e sugli inconvenienti gravi dovuti a una commissione interna di vigilanza e all'opera di alcuni giornalisti, rapporto cui anche accenna il Pepe nelle sue Memorie [2] e che anche è sconosciuto, per quanto noi sappiamo:

Rapporto del Comandante di Marghera.

N. 5.

Generale!

Ò fin'ora taciuto su molte irregolarità, su molti abusi, su talune miserabili gelosie, su delle dispreggevoli puerilità; ò taciuto su cose che toccano il mio amor proprio; e ciò perchè nell'accettare con gratitudine somma l'onorevole comando affidatomi dal governo del forte, io sentiva bene l'oneroso carico addossatomi, ma reputava mio debito di affrontare gli ostacoli di qualsiasi natura, che mi si fossero parati d'innanzi. Epperò io non intendeva, nè credevo dover transigere col debito di giustizia che m'incu[m]be di tutelare il decoro e l'onore di questa guarnigione; io non poteva, nè dovea credere che mi si potessero suscitare imbarazzi nell'esercizio del mio uffizio da chi avrebbe dovuto spianarmene la via. Finchè trattasi di combattere il nemico, io son pronto a correre là dove il pericolo è maggiore, ma però soffrire che mi si discrediti fra i militi, mi s'indebolisca il potere onde togliermi la fiducia de' miei subordinati, soffrire l'indifferenza che si aspetta per l'eroica condotta di questa guarnigione, che si lasci

[1] Copia autentica con il bollo del Consiglio di difesa di Venezia.
[2] *Casi d'Italia*, pag. 331.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

l'arbitrio delle lodi ed il giudizio su' fatti di guerra nella difesa di questo forte a chi pel suo uffizio, e per la sua posizione non è caso di poter equamente farlo, ciò è per me intollerabile. Giudicate, Generale, se io esagero la falsa posizione in cui par che mi vogliano ridurre.

1° Nel giorno 4 all'impensata il nemico smaschera le sue batterie e nel corso di ben 10 minuti slancia meglio che 4 mila projetti di ogni specie; la guarnigione, che vedeva il suo capo da per ogni dove sul fronte d'attacco, mostrasi brava e disciplinata e risponde gagliardamente alle offese nemiche. Questa fazione di guerra che per veterani soldati sarebbe stata considerata come onorevole, per queste giovani truppe è riguardata come ordinaria e non degna di particolare menzione. Eppure si dimenticava la gazzetta di aver tessuto lunghi elogi per puri riatti di parapetti, per miserabilissimi fatti di guerra!

2° Nel giorno 9 si esegue una arditissima sortita; uffiziali e soldati dimostrano somma bravura e raggiungono mirabilmente lo scopo della sortita, e la gazzetta ufficiale si limita a trascrivere seccamente il rapporto di questo Comando, e nel pubblico si cerca di discreditare cotale brillantissima operazione militare.

3° Nel rapporto del giorno 10 si fa onorevole menzione del Capitano Martinelli ed il giornale uffiziale tace; e per converso elogia un tal Miatti milite della Civica da me e da questa guarnigione sconosciuto.

4° Nel forte vi è una commissione del Comitato di vigilanza destinato per *l'ordine interno del forte* (così si esprime un dispaccio ministeriale) da me indipendente e sconosciuta. Generale, dite voi in quale piazza assediata si è giammai veduta tale sconciezza?

5° Vi sono persone che vanno raccogliendo notizie di fatti e di armi di Marghera per rapportarle al governo, e che probabilmente sono ritenute queste uffiziali; e di ciò ne ò pruove autentiche.

6° Nel giorno 13 si fa una piccola sortita, che non vide nè veder potea il nemico, e che slanciando alcuni razzi senz'esser offesa, ottenne l'intento di far ritirare alquanto indietro due pezzi da campo ch'erano esposti a' tiri di rovescio. Io non avrei dovuto parlarne di tale piccola fazione, ma per ismentire talune false dicerie sul conto del battaglione Galateo, colsi quest'opportunità per rapportare che meritava particolare encomio il tenente Andreassi [1], gli artiglieri di

[1] Giovanni A., su cui cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 409.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marina ed il distaccamento di Galateo che aveano preso parte a questa *piccola fazione*; ed ecco che ad un tratto la gazzetta ufficiale, che fin'ora faceva ignorare al pubblico la bravura della guarnigione di Marghera, che dava intendere che Zennari fosse per lo meno il Comandante del forte, il quale si è studiato di nasconderlo, esce fuora con un pomposo e ridicolo articolo che fa ridere tutta questa guarnigione: perocchè discorre di bravura, valore, di brillante fazione di guerra, senza che il nemico avesse scambiato neppure un colpo di moschetto! Ma quel che più à indisposto me e la guarnigione, si è che mentre fin'ora abbiamo avuto circa 70 feriti che l'altro jeri soffrimmo col bombardamento il danno di 13 feriti, la gazzetta dice che il fuoco del nemico è *innocentissimo*. Se dunque il fuoco è innocentissimo qual sarà il merito di questa guarnigione in faccia allo straniero? — Generale, nulla vi dico del linguaggio antimilitare di cui si serve il gazzettino nella redazione de' bullettini. Cosa dirà il pubblico di me? Chi fa i bollettini il giornalista od il Comandante del forte? Questo Comandante esiste o pur no? E se esiste perchè il governo che tanto generoso e prodigo di lodi si è mostrato in tempi tranquilli per coloro che intendevano ad abbellire i ramparò (*sic*), ora nasconde fin'anco il nome del comandante che pur trovasi sempre fra' cannoni e gli artiglieri?

Al costo adunque, o Generale, di scapitare del mio decoro, onore; di perdere la fiducia di questa inclita guarnigione, io non ò forza di resistere ed è perciò che mi rivolgo a voi perchè provvediate. Son soldato italiano, ed il campo di battaglia degl'italiani non si restringe alle sole lagune.

Con sensi di vera stima e rispetto

Venezia 14 maggio 1849.

Il vostro dev. servo
G. Ulloa [1].

Come scrive il Pepe nelle Memorie [2], egli prese le « misure opportune » richieste dall'Ulloa, lo autorizzò a mandar via la commissione, si dolse con il Governo per il redattore della Gazzetta, e confortò « il comandante rammentandogli

[1] Originale autografo.
[2] *Op. cit.*, pag. 331.

che *egli* stesso per l'amore d'Italia aveva serbata in Venezia una pazienza maggiore di quella che *ebbe* verso cinque re di Napoli »: ma, purtroppo, Marghera resisterà solo un'altra settimana di fronte alle soverchianti forze austriache, malgrado tanto valore e tante perdite inflitte al nemico.

Che anzi, la resistenza era tale da far ritenere al Pepe o che il forte non sarebbe caduto o che la resa sarebbe ritardata assai: tanto ci testimonia una notevole lettera a Florestano del 15 maggio [1], in cui si magnifica, soprattutto, il coraggio degli officiali napolitani:

Venezia 15 maggio '49, n. 23

Dal numero di questa lettera conoscerai, mio caro Florestano, quante altre te ne ò scritto, e che tu non ài forse ricevuto [2], nel modo stesso che a me non son giunte le tue, poichè dopo quella del 27 aprile N. 18 non me ne sono pervenute altre. Finora ti ho sempre scritto per mezzo del corrispondente del Signor Caravini, ma questa l'affido a questo console francese. In appresso il nostro carteggio diverrà ancora più difficile se i bastimenti di tutte le nazioni per le leggi dei blocchi lasceranno la Laguna... Le condizioni militari di Venezia, dopo le altre lettere che ti ho scritto sono ad un dipresso le stesse. I giornali di Trieste dicono che le forze nemiche intorno la Laguna sono di venticinquemila uomini.

Dopo il 4 del corrente, in cui come ti scrissi il nemico smascherò i suoi fuochi dalla prima parallela tirando un 5000 tra bombe, granate, cannonate, e razzi, egli continuò debolmente i suoi fuochi, ed eseguì una seconda parallela. Ma sia per effetto di una nostra vigorosa ricognizione, o per le acque derivanti da pioggie continue, le quali inondarono l'intera fronte di attacco, esso cessò i suoi lavori ed il maresciallo Radeschi con i cinque arciduchi, che venuti erano a vedere la presa di Malghera quale scena teatrale, vedendo essi poscia che la difesa non era da burla, se ne ritornarono in Verona. Da tutti i lati sono assicurato che le perdite sofferte dal nemico sono

[1] Cfr. anche le precedenti edite in questo capitolo.

[2] Invece, furono ricevute tutte: l'ultima lacuna fu nel marzo-aprile, tra i n. 11 e 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

enormi. Nell'ultima vigorosa ricognizione, gli austriaci dalla prima parallela si avanzarono nella seconda per difenderla, ed oltre le perdite che soffrirono dalla moschetteria dei nostri, appena essi avvicinaronsi alle nostre prime lunette, le nostre artiglierie tirarono con molta precisione su gli Austriaci, i quali empirono di morti e feriti detta seconda parallela.

Io spero e credo che Malghera non cadrà. Alla peggio resisterà lungo tempo, e cadrebbe poscia con onore cagionando somme perdite al nemico. Io ò gli occhi sopra le vicende militari di Roma, Bologna, Vienna, minacciata da presso dagli Ungheresi e sopra le vicende politiche di Parigi. Ulloa comanda la piazza ed il circondario di Malghera con valore ed intelligenza... Da tutti si dice che gli uffiziali del mio stato maggiore ànno il difetto di rischiar troppo. Bel difetto. Assanti si fa molto ammirare pel suo sangue freddo.

In punto giunge un vapore francese da Trieste, il quale reca la notizia che gli Ungheresi vittoriosi degli Austriaci si rivolgono contro i Russi. Sembra pure che 3.000 austriaci s'imbarcano a Trieste a fine di sbarcare in una delle isole della Laguna. Tali sbarchi non sono facili ad eseguirsi; in tutti i casi se vengono saranno bene accolti...[1].

Notizie, queste, confermate nella successiva del 20, pure a Florestano, anche se ora appaia meno sicura la previsione della resistenza di Marghera:

Venezia 20 Maggio '49, n. 24

Rispondo, mio caro Florestano, alla tua desiderata lettera del 9 numero 20 bis, mi mancano le precedenti 19, 20...

Con interesse ò letto ciò che mi dici della visita dello ammiraglio Baudin. Qui giunse il capitano di vascello Belvèze comandante la fregata di Panama venne a farmi visita in compagnia del capitano di fregata Rapatel e del consule francese, ma io era a Malghera. I due giorni susseguenti gli scorrevo tra Malghera e le isole di Lido, e di Palestrina minacciata da uno sbarco. Il primo momento ch'ebbi libero fui a visitare il suddetto capitano di Vascello Belvèze, ma egli era partito per Ancona. Il vedrò al suo ritorno.

[1] Segue poscritto al De Luca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Senza un ordine espresso da Parigi i legni francesi di guerra che trovansi attualmente in Venezia non andranno via. Spero quindi di poterti far giungere qualche mia lettera per mezzo di questo ottimo console francese.

Il nemico, dopo 26 giorni di apertura di trincea, non ci ha cagionato altro male che di ferirci ed ucciderci circa 90 uomini, ma le sue perdite sono state oltre il decuplo di questo numero al dir degli abitanti di terra ferma. I nostri artiglieri giovani entusiasti e per lo più educati tirano con amore ed intelligenza e quindi con somma precisione.

È ammirabile il contegno di tutto il presidio, il quale si è oltremodo agguerrito in tutto questo tempo. Ulloa forma l'ammirazione di tutti. Sotto i fuochi nemici ha riparato molte opere e minato le lunette, à stabilito una batteria sopra un'altissima casa matta. Gli Austriaci avendo veduto con quanto sangue freddo soffrimmo i fuochi terribili del giorno quarto, ed il modo con cui si rispondeva, avendo esperimentato le nostre sortite, si è (*sic*) a mio credere bastantemente scorato. Io credo che non prenderà Marghera; ma ove la prendesse gli costerebbe immense perdite. Perduta Marghera, non pericolerebbe punto Venezia. Quale sarà il nostro destino non saprei dirtelo, ma in tutti i modi finiremo con onore, mostreremo al mondo che quando gl'italiani non sono traditi sanno far da loro. Io debbo aver gli occhi sulle isole che danno sull'Adriatico, e che sono minacciate da uno sbarco. Esaminai a cavallo venti e più miglia di costa nelle isole del Lido e di Palestrina palmo a palmo, accompagnato dall'ottimo ed intelligente maggiore di artiglieria Boldoni [1], ed ò stabilito il mio piano di difesa.

Ulloa comanda Marghera ed il T^e^ Colonnello S. Martino principe di... [2] comanda Brondolo. Tutti i nostri uffiziali di artiglieria hanno i migliori comandi, come Muzzacapo, Virgilio [3], Boldoni ed il maggiore Cosenz interamente guarito delle sue ferite. Nè debbo tacerti di Rosaroll [4] divenuto l'Argante della laguna. Ulloa gli ha dato il comando della tanto nota lunetta N° 13; egli punta bene i pezzi, e dopo aver tirato passeggia sul parapetto gridando « fiacchi Austriaci qui trovasi Cesare Rosaroll, tirate diritto, se pur sapete ben tirare ». Ò pregato la contessa Papadopoli di accoglierlo nella di lei casa al-

[1] Su di lui, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 427.
[2] Così nel testo.
[3] Cfr., su di essi, più sopra e MARCHESI, *op. cit., ad nomina.*
[4] Il noto Cesare R., poi morto eroicamente: cfr. capitolo seguente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lorchè sarà ferito, dacchè il suo nome è in bocca di tutte le signore, che sovente ridono in mezzo alle angoscie. Assanti serve con zelo, e s'istruisce mostrando molto valore... [1]

Anche notizie affini il Pepe scrive alla Covendry il 22 [2], in una bella lettera che è un'alta rivendicazione del valore italiano nei confronti con gli stranieri (e si noti in fine il vago accenno a dissidi con il Governo Veneto):

Venezia 22 Maggio '49, n. 20

Rispondo alle vostre lettere n. 6, e 7, ma non ancora ò ricevuto la precedente n. 5. La vostra n. 7 è in data degli 8, e del 9, e voi

[1] Segue breve poscritto al De Luca.

[2] Ripetizione delle notizie scritte a Florestano si hanno nelle due precedenti del 10 e 14 maggio, n. 18 e 19. Cfr. il seguente brano della seconda:

«...Questo mese di maggio che tanto vi diletta, che vi fa sovvenire della nascita vostra e della Carlotta, è stato sovente a me fatale. In esso nei miei primi anni feci un terribile naufragio; in esso perdemmo con Gioacchino la battaglia di Macerata; fu in esso che l'anno scorso il re di Napoli richiamò il corpo d'armata col quale avrei salvato l'Italia; in fine in questo che corre tante sventure accadono alla povera Italia, ed io vedo ogni giorno sotto i miei occhi gravemente feriti, o perire bravissimi soldati, ed uffiziali dalle bombe e dalle granate che cadono sopra Malghera, dove sono continuamente. Oggi soltanto non vi sono andato perchè ò riunito nella mia abitazione un consiglio di guerra dei generali, e dei colonnelli di terra, e di mare. Ma il cannone di qui si sente mentre scrivo, ed a momenti riceverò rapporto di nuovi morti, di nuovi feriti. In una battaglia, in un fatto d'arme si soffre la perdita di molti in poche ore, ma in questo assedio le perdite sono poche ma continue. E poi se sapeste che bravi giovani pieni di un patriottismo poetico vanno giornalmente alla tomba, agli ospedali. Vi giuro che sono meravigliato di osservare in Malghera ordine, valore perseveranza; e poi i giovani artiglieri di buone famiglie della compagnia detta *Bandiera* ànno appreso a puntare così bene, da far soffrire agli Austriaci perdite immense. È il capo del mio Stato Maggiore che comanda Malghera. Esso e tutti i miei giovani uffiziali, tra quali tre di artiglieria, sono adorati in Venezia. Io sono inconsolabile riflettendo che malgrado tanto valore italiano, per la infamia dei principi, non abbiamo scacciato gli Austriaci al di là delle Alpi...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non avevate ricevuto che la mia lettera del 12 Aprile n. 13. Dal 12 dello scorso mese fino ad oggi vi ò scritto altre sette lettere; in quella del 14 del corrente, n. 19 vi acclusi una cambiale di fr. 1626... Per ora non posso scrivervi che per mezzo di Mr Madie, e di Mr Pasini [1], ma il primo mezzo è più sicuro, onde fareste bene servirvene anche voi. Io vi sono oltremodo grato per l'affezione che mostrate per me, per l'Italia, e per Venezia. Gli Austriaci dopo aver occupato Bologna, dopo una resistenza eroica, e poscia Ferrara e Ravenna, il blocco che soffriamo è stretto più che mai. Spero che la Francia non soffra più a lungo un ministero, ed un presidente che la disonorano [2]. Ridete di coloro che biasimano gli Italiani di mancar di valore. La Francia fu invasa nel 1814, e nel 1819, e niuna delle sue città osò combattere lo straniero, come si osò dai Milanesi, dai Bresciani, dai Romani, e due volte dai Bolognesi. Se i calunnatori degl'Italiani venissero a Malghera vedrebbero con che valore giovani militi difendono quella piazza sfidando bombe granate etc. etc. Gli Austriaci non mostrano con la Venezia quel valore di cui fanno pompa allorchè combattono schiere tradite dai loro principi. A voi sovviene che credevate Venezia perduta dopo la sconfitta che desiderò ed ottenne il re Sardo, perchè dopo quella sarebbero venuti a combatterci gli Austriaci con moltissime forze [?]. Essi sono venuti nel numero di ventimila con artiglierie numerose. Non di meno dopo ventisei giorni che ànno aperti i loro lavori, la piazza di Malghera in luogo di perdere à guadagnato su di tutti i rapporti. I nostri lavori sono perfezionati ed il presidio à acquistato maggior fidanza di quelle che aveva nel proprio valore. Non cadrà Malghera, e se cadesse costerebbe immenso sangue al nemico, e non perciò cadrebbe Venezia. Quale sarà il nostro destino io l'ignoro; ma vado pur certo che in tutti i casi finiremo con onore, e faremo conoscere al mondo, che in Italia si fa da sè, allorquando non si è traditi...

... Il tredici del mese venturo di Giugno, sarà scorso un anno dacchè entrai in Venezia; dacchè vidi questa bella piazza di S. Marco in mezzo agli applausi di una popolazione entusiasta. Essa à sempre per me lo stesso affetto, ogni giorno vado a Malghera o nelle isole che dando sull'Adriatico sono minacciate da uno sbarco della squadra Austriaca, e sempre la popolazione battendo le mani mi saluta

[1] Il rappresentante veneto a Parigi.
[2] Il futuro Napoleone III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con le più tenere espressioni. E pur non sanno quanta pazienza mi costa l'essere pervenuto al punto in cui siamo.

Addio Addio, abbiate cura della vostra salute e credetemi sempre invariabilmente lo stesso fino alla tomba.

* * *

Nonostante le speranze del Pepe, però, la situazione del forte diventava insostenibile; sì che la stessa sera di quel 22, in cui il Generale aveva scritto la rassicurante lettera che abbiamo visto, « il Cavedalis si recò dal Manin e lo informò che ormai era inevitabile abbandonare Marghera sempre accanitamente fulminata da ottantanove cannoni. Il grande cittadino rimase per un istante come istupidito; poi convenne egli pure: non si poteva esporre quei prodi a certo eccidio; egli manterebbe il segreto, curasse il Cavedalis che lo sgombero si effettuasse col minor danno possibile » [1].

E la ritirata si effettuò, dopo decreto del Governo del 25 [2], nella notte fra il 26 e il 27, « con tanto ordine e astuzia, che gli assedianti non se ne accorsero » [3]: e quando questi, « col Radetzky in mezzo a loro, occuparono le evacuate rovine del forte, rimasero pieni di ammirazione per il lavoro compiuto dai loro artiglieri e per la costanza ed il valore dei loro avversari » [4]: valore, di cui fu la più alta espressione Girolamo Ulloa. Valore, di cui, se non vi fosse altra testimonianza [5],

[1] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 410. Sul progetto del Cavedalis di evacuar Marghera fin dal 5 maggio, progetto respinto dall'Ulloa, cfr. ID., *op. cit.*, pag. 415, n. 88.

[2] Cfr. PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 344-345.

[3] ID., *op. cit.*, pag. 346.

[4] TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 246.

[5] Cfr. PEPE, *op. cit.*, pag. 345-359, con i suoi Ordini del giorno e il rapporto sulla spedizione di Brondolo del 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

basterebbe quella offertaci dal Pepe nella lettera a Florestano del 29 maggio [1]:

Venezia 29 maggio '49, n. 25.

... Nella mia lettera del 4 del mese che corre ti parlai del famoso bombardamento che soffrì Malghera mentre io ero in quella piazza, contro la quale il nemico smascherò i fuochi terribili della prima parallela, vi cagionò gravi danni. Poscia impiegò venti giorni per apprestare nuove offese, ad onta dei nostri fuochi e per costruire batterie laterali, oltre le numerose della seconda parallela. Fu il 24 che un 150 bocche di fuoco principiarono ad offendere la piazza con bombe, granate, palle, razzi. Un palmo di essa non rimase intatta, due pol-

[1] Cfr. anche quella alla Covendry del 27, n. 21:

« *Fare Well* Malghera, *fare Well* fortezza che ritrovai incapace d'ogni difesa, e che dopo un anno di cure, grazie all'intelligenza di Napolitani che valicarono meco il Po, fu messa in ottimo stato, e da dove lanciai i miei buoni militi ad acquistarsi somma gloria in Mestre, *fare well* una terza volta essa evacuata la scorsa notte, ed eccone la particolarità. Malghera è una piazza in terra ferma di terzo ordine, e gli austriaci appena liberi d'ogni nemico in Italia vennero ad assediarla con venticinquemila uomini, e centosessanta bocche da fuoco. Questi mezzi si sarebbero impiegati appena contro una piazza di primo ordine. Io vi scrissi in altra mia lettera ch'il giorno quattro il nemico aveva scoperto tutte le sue offese le quali furono formidabili. Esso il 24, vale a dire venti giorni dopo, avendo eseguiti altri lavori, ed avendo ricevuti da Verona moltissime artiglierie, riaprì i suoi fuochi assai più terribili dei primi, onde la fortezza fu tutta in rovina, e le nostre perdite ascendevano a quattrocento tra morti e feriti. Allora per non perdere altri uomini, e non vedere inutilizzate le nostre artiglierie decidemmo di evacuar Malghera, a limitarci alla difesa della laguna, sulla quale principia una nuova lotta. Gli atti di patriotismo, e di valore che si videro in Malghera onorerebbero i be' tempi di Roma, e della Grecia. Una palla fracassò la testa di un volontario, e poscia portò via le due cosce di un altro, il quale battendo le mani gridò « viva l'Italia », e minuti dopo morì. Un artigliere mentre puntava un cannone fu ucciso, il secondo, il terzo, ed il quarto che far volevano lo stesso rimasero uccisi anche, ed il quinto riescì a puntare il pezzo e far fuoco. Non ò avuto ancora nè tempo nè cuore di visitare i feriti negli ospedali, vi andrò dimane, e vedrò molti amputati... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NECROLOGIA

—

UN ARCHEOLOGO DEL PICCONE: QUINTINO QUAGLIATI

È morto da un mese uno dei più operosi archeologi militanti del Mezzogiorno, ed è morto da valoroso, sulle breccia, per una violentissima perniciosa contratta in servizio sul M. Gargano. La sua morte è passata inosservata o quasi, eppure egli nel suo silenzioso lavoro di oltre trent'anni aveva dato all'Italia uno dei più mirabili musei della Magna Grecia, ricco di tesori incalcolabili per la scienza, e lo aveva tirato su con pazienza, frusto a frusto, e, ciò che più monta, con sacrifici pecuniari ben limitati per l'Erario, cotanto avaro per le Antichità e Belle Arti. Il Museo di Taranto accoglie un materiale di prim'ordine pre e protostorico dell'antica Apulia e tutto quello della presunta e tanto discussa terramara allo Scoglio del Tonno, oggi scomparso: materiale ancora in gran parte inedito. Ma il gran pubblico ammirerà soprattutto la serie delle squisite terrecotte tarantine, sparse oggi per tutto il mondo, e che nel periodo di abbandono della città e della zona archeologica si barattavano per poche diecine di lire. Ed accanto alle terrecotte figurate viene la serie dei vasi, dai geometrici locali alle più belle produzioni dell'arte attica e di quella indigena, opera di artisti greco-italioti. Il Quagliati ebbe la fortuna di scavare quasi intatte le necropoli tarantine, che dal VII secolo a. C. vanno fino all'età romana. Ciò che altri musei, ad esempio quello di Napoli, ave-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano lentamente ammannito in quasi due secoli, con ingenti sacrifici di denaro, egli compì miracolosamente, e senza gravi spese in un trentennio. Oggi ancora egli veniva lentamente estraendo dai sotterranei del Museo, quel materiale che egli vi aveva messo al sicuro dai bombardamenti durante la guerra. E sono tesori vascolari di cui egli stesso aveva quasi perduto il ricordo, e che gradatamente passati per le mani del restauratore rifulgono della loro immortale bellezza: nè sono pochi quelli che portano iscrizioni ed anche firme di artisti. A tutto ciò aggiungasi una raccolta non indifferente di oreficerie e di monete, perchè il Quagliati era un terribile poliziotto, poco a lui sfuggiva delle scoperte clandestine, e sovente sfidando la mafia e la malavita, procedeva inesorabile alla confisca. Poco piacevole episodio della vita di noi poveri archeologi militanti, e non scevra di pericoli, che egli, il Quagliati da buon romagnolo, sfidava impavido.

Il Quagliati aveva preparato un enorme volume, con un ricchissimo corredo di tavole e disegni, dove il suo Museo, il suo pupillo, avrebbe degnamente illustrato l'opera sua; e ne cercava l'editore. Sarebbe stato questo il supremo suo conforto, chè egli si riprometteva di condurre in porto l'opera in codesti suoi anni di quiete. Ma egli si illudeva. Che invece di quiete incalzavano nuovi lavori, nuove imprese.

Noi archeologi ci siamo doluti che dal campo della archeologia egli fosse passato negli ultimi anni a quello dell'arte medioevale, trascurando il primo: i monumenti normanni e svevi dell'Apulia sono un così grandioso complesso che richiedono un ventennio per conoscerne la tecnica, i bisogni e la storia. Ed il Quagliati vi si buttò con vera passione, con ardore giovanile e fece del bene a Bari, a Castel del Monte, ed altrove. Ma trascurò l'archeologia, e ciò che è più grave, logorò la sua forte fibra con l'eccesso del lavoro, donde la prematura e dolorosa catastrofe. Egli non aveva che 63 anni appena!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Forse la fama scientifica del Quagliati fu inferiore alla sua opera di esploratore; la sua produzione in fatto fu piuttosto scarsa. Egli lascia ora un mirabile campo appena dissodato, dove la giovane generazione troverà la via spianata allo svolgimento di una attività scientifica invidiabile, chè l'Apulia colle sue parecchie città antiche quasi sconosciute attende ancora di rivelare molti problemi storici, artistici ed etnografici a chi vorrà pazientemente consultarla col piccone, strappando al suo suolo così ferace i misteri che ancora gelosamente rinchiude. Quintino Quagliati fu sovrattutto un archeologo del piccone, cotanto diverso dei nostri pur dotti, e talvolta dottissimi archeologi di tavolino. Due mentalità, due campi diversi di studio: l'uno prepara umilmente il terreno e la materia all'altro.

Ed è appunto per ciò che io ho voluto rendere un omaggio alla memoria del vecchio amico che scambiò la sua Romagna con Taranto, ed al par di me figlio delle Alpi, ha sentito il fascino irresistibile dell'arte greca, vi si è nobilmente dato anima e corpo, ed all'Italia ha regalato, pur con scarso personale e con pochi mezzi, uno dei più bei musei della penisola. Il suo nome deve perciò essere segnato a lettere d'oro negli annali degli scavi italiani!

Gennaio.

Sen. Paolo Orsi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTA BIBLIOGRAFICA

PUBBLICAZIONI DI QUINTINO QUAGLIATI

Oggetti Micenei sullo scoglio del Tonno in Taranto, in « Bull. di Paletn. Ital. », 2-V (1900), pag. 202-206, 316; 2-VI (1901), 285-288, con 2 figure.

Ripostigli di bronzi arcaici del Circondario di Taranto, in « Bull. di Paletn. Ital. », 3-IX (1903), pag. 108-120, con 1 tavola.

(In collaborazione con D. RIDOLA), *Necropoli arcaica ad incenerazione, presso Timmari nel Materano.* Roma, « Mon. Ant. Lincei », vol. XVI, 1906, pag. 166, con tav. f. t. e incisioni.

Tombe neolitiche in Taranto, in « Bull. di Paletn. Ital. », XXXII (1906), t. III-IV, pag. 31 ss.

Rilievi votivi arcaici in terracotta di Lokroi epizephiri, in « Ausonia », III, (1908), pag. 136 ss.

Relazione sugli scavi e scoperte nell'Apulia e sui risultati ottenuti nell'ultimo decennio, in « Atti del Congresso Int. di Scienze Storiche ». Roma, tip. Acc. Lincei, 1909, V, Archeologia, pag. 223-232.

Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentate nel Museo di Taranto, in « Rivista Pugliese », XXIV (1910), pag. 255 ss.

Gruppo fittile di Aphrodite ed Eros in una tomba ellenistica di Taranto, nel vol. « Cose di Puglia » per nozze Perotti-Consiglio, pag. 131-140. Bari, Laterza, 1910.

Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto, in « Mon. Ant. Lincei », XXVI, 1921, pag. 433-498. (Estratto di pag. 70, con illustrazioni).

Magna Grecia: Tomba monumentale del 500 a. Cr. in Taranto, in « Dedalo », 1922, pag. 617 ss., con 27 illustrazioni.

Sinus Tarentinus. Taranto, tip. Arcivescovile, 1926, 16°, pag. 60.

Quattro tesoretti di monete greche rinvenuti a Carosino, Monacizzo, Mottola, Francavilla Fontana, in « Atti e Mem. Ist. It. di Numismatica », XI, 1930, pag. 98 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Preistorici e Protostorici in Puglia, in « Japigia », 1930, pag. 5-27.

Terrecotte di corredo funebre in una tomba della necropoli greca a Taranto, in « Japigia », 1931, pag. 1-37.

L'uomo neolitico nella caverna di S. Angelo ad Ostuni, in « Japigia », 1931, pag. 122-124.

Tesoretto arcaico di Torchiarolo (Brindisi), in « Atti e Mem. Ist. It. di Numismatica », VII, 1932, pag. 1-13, con 1 tavola.

Il Museo Nazionale di Taranto. (Ministero dell'Educazione Nazionale: Itinerari dei Musei e monumenti d'Italia, N. 20). Roma, Libreria dello Stato, 1932, in 16°, pag. 75, con 131 illustrazioni.

In « Notizie Scavi di Antichità », pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei, Roma:

Taranto: Antichi pavimenti a mosaici figurati scoperti nella città, 1899, pag, 24-25.

Matera: Avanzi di una stazione preistorica e necropoli ad incinerazione nel Materano, 1900, pag. 345-353.

Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo, allo scoglio del Tonno presso Taranto, 1900 pag. 411-464, con 2 tav. f. t.

Ceglie di Bari: Ipogeo apulo con vasi figurati, rinvenuto nell'abitato, 1900, pag. 504-506.

Pisticci: Vasi trovati in tombe lucane, 1902, pag. 312-319.

Oria: Tomba messapica con suppellettile funebre, 1902, pag. 580-589.

Leporano: Tomba greca con ceramiche arcaiche, 1903, pag. 33-42 (con 1 tavola).

Taranto: Tombe e ceramiche greco-arcaiche del R. Arsenale e del Borgo orientale (Città Nuova), 1903, pag. 205-216.

Pisticci: Di due lekythoi rinvenute in una tomba, 1903, pag. 262-264.

Carbonara: Ripostiglio di monete repubblicane d'argento, 1904, pag. 53-65.

Pisticci: Tombe lucane con ceramiche greche, 1904, pag. 196-208.

Casabona: Tombe antiche scoperte nel territorio del Comune, 1905, pag. 364-365.

Maruggio: Ripostiglio di monete d'argento della Magna Grecia, 1906, pag. 215-217.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Reggio Calabria: Di un pavimento in musaico scoperto nella città, 1906, pag. 281-288.

Canosa di Puglia: Di un'urna cineraria e di una statua di Giove scoperte presso la città, 1906, pag. 323-328.

Ipogeo greco di Bellavista nell'agro Tarantino, 1906, pag. 468-474.

Ordona: Tombe daune dei tempi storici, 1907, pag. 28-38.

Fragagnano: Ripostiglio di monete familiari, 1907, pag. 95-101.

Terranova di Sibari: Antiche tombe di età imperiale romana, 1909, pag. 182-183.

Brindisi: Monumento onorario di Clodia Anthianilla, 1910, pag. 145-152.

Taranto: Tesoretto monetale in via Mazzini, 1930, pag. 249-264.

OPERE INEDITE

Policromia vasi figurati di Matera.

La preistoria pugliese:

a) *L'età paleolitica e l'uomo quaternario di Venosa*;
b) *L'uomo paleolitico sul Gargano e la sua persistenza nell'epoca.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

NINO TRIPODI, *I fratelli Plutino nel risorgimento italiano. Con particolari cenni alle rivoluzioni locali del 1847-48-60.* Un vol. in-8°, di pag. XIII, 216, Messina, 1932. « *Ricerche di storia medioevale e moderna in Calabria* », vol. I.

Negli ultimi 25 anni la storiografia del Risorgimento ha fatto, si sa, immensi progressi; e ciò non solo per la quantità e la qualità dei documenti nuovi dati alla luce, ma anche per il rigore del metodo che si è ormai da tutti gli studiosi imparato a osservare, sia nel condur le ricerche, che nell'elaborare il materiale inedito o nel rielaborare il già noto. Tramontata per sempre certa moda agiografica, caduto in generale disgusto il rettoricume pseudo patriottico, resa umanità agli eroi del nostro riscatto nazionale, penetrati — perchè ripropostisi alla nostra coscienza di italiani moderni — i problemi politici, culturali, economici che determinarono le vicende della penisola nel secolo passato, tenuti sempre più presenti i rapporti di stretta interferenza che corsero e corrono fra Italia ed Europa; possiamo andare giustamente orgogliosi del lavoro compiuto nell'ultimo quarto di secolo. Nè si vuol qui accennare soltanto alle storie d'insieme, ai saggi sintetici, agli studi ideologici: la biografia, anche dei personaggi non di prima grandezza, la storia locale, il contributo erudito hanno risentito pur essi, anzi essi soprattutto, del clima mutato: un più vigile senso delle proporzioni, meno boria campanilistica, un assai più elevato livello di cultura generale, una comprensione insomma più adeguata e più piena della complessità del processo storico preso in esame. Il fatto stesso che i limiti cronologici dell'età del Risorgimento si siano andati progressivamente dilatando, giù giù in pieno settecento da un verso, e su fin quasi a raggiungere il tempo nostro, dall'altro, non costituisce forse una prova evi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente di questo approfondimento? Quel che ci manca adesso è, caso mai, il coraggio di quelle vaste e « geniali » ricostruzioni dell'intero periodo, che invece abbondarono negli ultimi trent'anni del secolo passato. Timidezza? O non piuttosto ragionata e ragionevole riluttanza, chi sappia quanto ancora resta da esplorare, rettificare e veder meglio?

La risposta non mi par dubbia; e ottimo sintomo per l'andamento dei nostri studi io considero soprattutto questo, che vada progressivamente crescendo — a discapito dei meri « risorgimentisti » — il numero degli studiosi di storia generale che al Risorgimento si volgono, portando nel nuovo settore non solo una esperienza e una tecnica affinata in terreni di più difficile cultura e comunque vietati ai dilettanti, ma anche una valutazione più larga, più panoramica, più « storica », di accadimenti che trovano la loro giustificazione appunto se considerati come necessario sviluppo ed epilogo di un secolare processo di maturazione. Il Mommsen del Risorgimento è, sì, di là da venire. Ma non è forse una sicura promessa questa eccellenza dei contributi speciali, rivelanti, nella sicura impostazione, una perfetta conoscenza degli studi generali? Potrei citare, senza stillarmi il cervello, dieci o dodici di questi lavori apparentemente modesti pubblicati negli ultimi due anni, che non solo fanno onore alla storiografia italiana, ma che alla comprensione del Risorgimento, recan più lume, senza parere, di molte pretenziose trattazioni d'insieme.

Mi son dilungato in questa premessa perchè vorrei sbrigarmi alla svelta del libro che me n'ha, per virtù di contrasto, offerto lo spunto. Ai giovani molto si deve perdonare; e molto invero si vorrà concedere a Nino Tripodi, laureando in giurisprudenza, cui il direttore del Civico Museo di Reggio Calabria ha commesso il doppio incarico di riordinare il ricco archivio Plutino e di condurre di sul materiale in esso conservato una aggiornata biografia di Antonino e Agostino Plutino, eminenti figure del risorgimento calabrese. Ma bisogna pur dichiarare che una raccolta documentaria di tanto valore poteva essere assai più proficuamente utilizzata; e che non è, la Dio mercè, troppo frequente ormai imbattersi in un lavoro di storia moderna così deficiente e per l'inquadratura generale e per la concezione specifica e, infine, per la forma (oh, quei « tristi scherani del Borbone », quel « ghigno limato della reazione »; oh, quei « drappelli sinistri di uomini avvolti in mantelli neri », i cospiratori s'intende; oh, quel Romeo » dallo sguardo penetrante e dal cappello basso, a larghe falde », quella « instancabile furia odiosa » di Del Carretto! E dove

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha trovato mai, il nostro Tripodi, che un documento sia « lapide quasi cedele » di non so quali dettami o che la permanenza in prigione possa essere « quanto mai letale » o che un giornale sia diventato « lama acuta per il riscatto del genio incatenato »? E dove porremo « la bellicosa sorte » di Reggio o quel disgraziato Romeo ridotto a far da « cardine su cui girava tutta la pericolosa impalcatura delle notizie? ». E Napoleone III che « segna subdolamente a Villafranca i preliminari della pace » e « getta ancora il suo insulto sul volto della dinastia e del popolo rubando Nizza e Savoia »! L'elenco di queste perle, a volerlo seguitare, sarebbe assai lungo...).

La non breve lettura chiarisce, sì, questo o quel punto oscuro delle plutiniane vicende (che fin qui c'eran note, per una vecchia biografia dell'Olivieri), ci fornisce sì qualche ragguaglio su uomini e cose del tempo loro; ma invano cercheresti nel libro, nonchè qualche idea sul problema storico del Risorgimento nelle provincie meridionali, un cenno sia pur frettoloso sulla formazione del pensiero politico dei Plutino e compagni. Perchè mai si agitano costoro, e che mai vogliono dal regime borbonico, e chi li pone in contatto con Mazzini? La storia del Risorgimento, come la vede il Tripodi, è ancora quella dei santi padri, dove i Borboni e il regime politico che ad essi fa capo e le forze di conservazione che intorno ad essi si stringono, rappresentano per definizione le schiere demoniache; dall'altra parte sono gli angeli ribelli. Tutto sembra semplice e chiaro e rettilineo, la complessità sconcertante del fenomeno storico che chiamiamo il Risorgimento non è neppur sospettata. Urto di interessi in contrasto? Dati permanenti del problema meridionale? Importazione d'ideologie straniere? Squilibrio fra importanza economica e influenza politica di determinati ceti sociali? A tutto questo si sente che il T. non ha mai posto mente. I Plutino, e qualche altro con loro, vengono al mondo, nell'Italia del primo ottocento, con la missione provvidenziale dell'unificazione italiana; per alcuni anni cospirano, vanno in prigione e in esilio; un bel giorno, trionfano: e allora cospirano, vanno in prigione e in esilio i loro avversari; e a Reggio, al posto dell'Intendente borbonico, ecco il Prefetto italiano, e vescovi e preti che invocano salvezza per re Vittorio anzichè per re Ferdinando; e gli ordini giungono non più da Napoli, ma da Torino, da Firenze o da Roma. Di mutato niente altro.

A questa maniera di accostarsi alla storia non siamo più avvezzi; e ci rincresce di dissentire dal signor Putortì — direttore di questa nuova collezione di ricerche — il quale, in prefazione, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo, ci assicura rivelare il Tripodi « particolare attitudine agli studi sul Risorgimento locale », ma compiaciuto sembra additarci questo libro come un campione di quegli « studi seri e severi » cui egli vorrebbe che suoi conterranei (e perchè conterranei soltanto?) si consacrassero, per illustrare la storia della Calabria.

Queste deficienze son tanto più lamentevoli in quanto il lavoro del T. abbonda, ed è questo il suo pregio reale, di documenti importanti (alcuni ritrovati anche negli archivi di Stato di Reggio e di Napoli): peccato che non tutti sian pubblicati con la dovuta esattezza. Cospicuo ad esempio il valore delle *Memorie* inedite di Giovanni Lamotta; ricco di notizie il parimenti inedito *Memoriale* di Agostino Plutino; curiose (seppure non sempre, ad esser sinceri, edificanti) le varie suppliche spedite dai Plutino al governo borbonico per invocare clemenza o rivendicare diritti conculcati. I documenti nuovi si addensano particolarmente copiosi intorno al '47 (fallita insurrezione del 2 settembre) e intorno al '60 (sbarco di Garibaldi in Calabria, governatorato di Antonino Plutino).

A mio giudizio le pagine più rivelatrici del libro sono da 29 a 31, da 43 a 55 dove il Tripodi — che non sembra sospettare neanche il valore di certe notizie da lui rinvenute — narra, con minuti particolari, l'organizzazione delle bande armate insurrezionali compiuta (nel '47) a S. Stefano d'Aspromonte, e poi la caccia data dalle truppe borboniche ai « banditi » Plutino nel territorio di Bova: storia di solidarietà d'interessi e di più o meno spontanea complicità fra grossi proprietari terrieri e servi e coloni; sfruttamento a fini politici di rapporti di soggezione economica. « In S. Alessio facevasi... il vecchio Giannandrea Romeo... chiedendo 50 uomini armati... onde recarsi in loro compagnia nel comune di S. Stefano, per quindi, uniti con tutti gli altri che ivi si trovavano, conferirsi a Reggio, ad oggetto di fare una comparsa, ed un festino in onore del sovrano. Giannandrea soggiungeva ai villici sospettosi di quel luogo: Noi... non facciamo altro che chiedere di scalarsi i dazi, e Ferdinando II° sarà sempre con noi ». E più oltre: « A Laganadi si recava il parroco don Stefano Chirico, spargendo la curiosa voce che il Re avesse già accordato la Costituzione ». O anche: « Ingenti somme furono dai Romeo, dal De Lieto, dai Plutino spese per il mantenimento degli assoldati... i più poveri vennero retribuiti con tre carlini al giorno ». E sulla fuga romanzesca dei Plutino: « L'aiuto portato durante la latinanza, da don Filippo Nesci ai due Plutino... fu prodigioso. Immense somme egli profondeva per vincere l'allettamento del taglione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sui contadini, e chiunque si faceva pregio a rendergli un servizio senza pretesa del compenso (Nesci), ... prendeva un pugno di piastre ed obbligava quegli che aveva reso il servizio a prenderle e sovrappiù gli ordinava andare al suo palazzo, ove gli si offrivano ancora farina, legumi, olio e vino... Oltre trenta persone, tra coloni e contadini bovesi, erano stati da lui assoldati per apprestare i necessari servizi ai latitanti ». Sintomatica anche la complicità delle autorità ecclesiastiche bovesi; sintomatico il rapporto del giudice di Bova all'Intendente di Reggio, secondo il quale « dati i mezzi di cui godevano i Nesci, parenti e protettori dei due Plutino, questi potevano avere sicuro imbarco, lungo il litorale, tra Bova e Palizzi, non potendo l'autorità giudiziaria disporre della forza pubblica, essendo essa dipendente del loro zio Filippo Nesci, Capurbano del luogo ».

Tutta una incredibile rete d'intrighi, di omertà, di solidarietà extrapolitiche che — inconscio il Tripodi — sconvolge il quadro tradizionale della lotta fra borbonici e oppositori, facendoci indovinare i substrati economici, personalistici, di rancori fra cricche locali che in più casi e in più luoghi intorbidarono le contrastanti correnti politiche. Non è curioso, per esempio, di leggere che l'Intendente Betti « a volte anche assecondava » le mene dei riconosciuti avversari del suo governo? O che, il 2 settembre '27, quando già Reggio è in mano dei rivoltosi, Agostino Plutino ha il suo quartier generale nel palazzo Genoese Zerbi nel quale, in compagnia del ff. Intendente Rocco Zerbi, discute coi suoi emissari la tattica insurrezionale, riceve notizie riservate ecc.?

Da una sistematica investigazione delle fonti locali, condotta con spassionato e coraggioso amor del vero, e senza timore d'offendere un patriottismo di maniera, la nostra storia recente ha comunque moltissimo da guadagnare ancora. È bene dir chiaro che i peggiori denigratori del Risorgimento son quelli che abbrancati a vecchie leggendarie versioni, cozzanti nonchè coi dati storici della vita italiana con quelli immutabili dell'umana natura, sembran quasi nutrire il dubbio che, una volta liberato dai suoi vani orpelli, esso non abbia a perdere ogni splendore, e noi italiani ogni ragione d'orgoglio.

NELLO ROSSELLI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AGGIUNTE E CORREZIONI AL «LESSICO ETIMOLOGICO DEI GRECISMI NEI DIALETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE» DI G. ROHLFS [1].

A 181) cal. *agrestáfaju* 'vite selvatica', Penzig, II, 12 < gr. m. ἀγριοστάφυλον 'id.'.

A 182) cal. (Nocera) *arinċiu* 'specie di cardone che cresce vicino al mare' < gr. m. ἠρύγγιον.

A 183) sic. *azia* 'Calycotome spinosa', Penzig, II, 46 < *ὀξεῖα 'pungente'.

A 184) Palermo *balaustu* 'Punicum granatum', Penzig, II, 49 < βαλαύστιον.

A 185) sic. *barsamíta* 'Mentha gentilis', Penzig, II, 54 < *βαλσαμίδα (βάλσαμον, cfr. βαλσαμίνη).

A 186) Etna *basiliscu* 'Hippomarathrum Bocconei', Penzig, II, 55 < βασιλίσκος.

A 187) Lecce *bugrána* 'Ononis variegata', Penzig, II, 78 < gr. m. βουκράνιον.

A 188) sic. *calamáru* 'Coprinus comatus' Penzig, II, 84 < *καλαμάριον (κάλαμος).

A 189) Chieti *cocognídio* 'Daphne mezereum' < *κοκκοκνίδιον (gr. m. κνίδιον, κνιδιόκοκκος 'grano di laureola').

A 190) cal. *creðáno* 'Alnus glutinosa', Penzig, II, 146 < *ἀγριαλάνος (*alnus*), v. R. 87.

A 191) cal. *crisúðða* 'Teucrium chamaedrys' sic. *crisúðða* 'Teucrium flavum', Penzig, II, 149 < *χρυσοῦλα (χρυσός 'oro'). Qui anche cal. *grisuléðða* 'Papaver Rhoeas', Penzig, II, 275.

A 192) mol. *cromatína* 'lucido per le scarpe' < χρωματίνη (gr. m. χρωμάτινος 'colorato').

A 193) mol. *c(r)osca* 'rachide della foglia' < *κόσκλα imprestito dal lat. *cost[ŭ]la* (*costa*), cfr. ἄσκλα < *ascŭla*, R. 246; gr. m. σίκλα < σίτλα (*sitŭla*), R. 1947. Certe riduzioni anomale del suff. *-'ŭla* ben si spiegano pensando ad un tramite greco: mol. *ćićerca* < *κικέρκλα (*cicercŭla*), *catríca* 'trappola' < *κρα-

[1] GERHARD ROHLFS, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Max Niemeyer Verlag, Halle, 1930, pag. XLVIII-394, con 1 carta. (Continuazione, cfr. a. II, pag. 450-463).

NB. — Indico con *g'* il *g* palatale italiano, con ζ la *z* dolce, con ð il *d* spirante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

κλα (*craticŭla*), *ćingra* < *κίγγλα (*cingŭla*), *g'istra* < *κίστλα (*cistŭla*), ecc.

A 194) cal. *dólaca* 'Lathyrus v. sp.', Penzig, II, 161 < δόλιχος, v. R. 560.

A 195) sic. *crustafídi* 'Delphinium staphisagria', Penzig, II, 150 < gr. m. ἀγριοσταφίδα 'id.', v. R. 34.

A 196) sardo *curagántu* 'Chrysanthemum coronarium', Penzig, II, 99; *cagarántu* 'id.', Penzig, II, 84 < *καλύκανθος (cfr. gr. m. καλυκάνθημον).

A 197) sic. *ćinográmbi* 'Thelygonum cynocrambe', Penzig, II, 128 < gr. m. κυνοκράμβη.

A 198) sic. *ćinorródu* 'Rosa canina', Penzig, II, 128 < gr. m. κυνορρόδον 'id.'.

A 199) Catania *eratríto* 'Reseda lutea', Penzig, II, 167 < *ἐρυθρίτης (ἐρυθρός, cfr. ἐρυθρίνη).

A 200) sic. *erísamo* 'Sisymbrium polyceratium' < gr. m. ἐρύσιμον.

A 201) mol. *fracu* 'sp. di veccia selvatica', sic. *fraca* 'veccia' [il R., 2298, pensa a φάκλα 'fiaccola'] < gr. m. γράχος 'pisello'. Cfr. abbr. *fárkia* 'Lathyrus cicera', *fárkio* 'Vicia sativa'; Istria *graca* 'Lathyrus cicera, Vicia sativa', Penzig, II, 210 e 269.

A 202) sic. *gnafàliu* 'Evax pygmaea', Penzig, II, 268 < gr. m. γναφάλιον.

A 203) cal. *grambuddína*, cos. *grambollíno* 'Clematis vitalba', Penzig, II, 269 < *ἀγριαμπελίδα (gr. m. ἀγριάμπελος 'vite selvaggia').

A 204) sic. *jeráćiu* 'Thrincia tuberosa', *jiráćiu* 'Crepis v. sp.', Penzig, II, 280 e 282 < gr. m. ἱεράκιον 'falcona'.

A 205) cos. *láutru* 'Euphorbia lathyris', sic. *latiri* 'id.', Penzig, II, 299 < gr. m. λάθυρος, λαθύρι (v. R. 1209). Qui anche Lecce < *tirache* > 'Lathyrus sylvestris, L. tuberosus', Penzig, II, 560 < *λαθυράκι.

A 206) Catania *ligáćća* 'Scirpus triqueter', Penzig, II, 309 < *λυγάκι (gr. m. λύγος 'vimine')? Cfr. cal.-sic. *ligára*, A 139.

A 207) sic. *malaćítra* 'Rumex acetosella', Penzig, II, 324 < *μαλακήθρα (gr. μαλακός 'molle').

A 208) mol. *mala fércula* 'cattivo soggetto, pezzo da galera' <*φέρκλα imprestito dal lat. *fĕricŭla* (*fera*) come dimostra l'accento. Per l'evoluzione semantica, cfr. regg. *malu frúsculu* 'id.' <*ferusculus*, *malu mérmeru* 'id.' (bov. *ta mermera* 'animali nocivi' < μέρμερα), R. 1357, tosc. *insetto* 'id.'.

A 209) cal. (Laureana) *marópulu* 'Prunus spinosa' < *μαυρόπ(ρ)ουμνος 'pruno nero'. Cfr. cal. *átriə* 'id.' < lat. *ater* 'nero'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 210) pugl. (Lecce) *melanoćéraso* 'Atropa belladonna', Penzig, II, 339 < gr. *μελανοκέρασος 'ciliegio nero'.

A 211) mol. *mijicóccalu* 'cervelletto (?)' < *μυελοκόκκαλος (gr. m. μυελός 'cervello' + κόκκαλος, R. 1046).

A 212) sardo *olóstiu*, *olóstru* 'Ilex aquifolĭum', Penzig, II, 375 < ὀλόστεον, v. R. 1511.

A 213) pugl. (Lecce) *onágra* 'Oenothera biennis', Penzig, II, 376 < gr. m. ὀνάγρα.

A 214) sic. *petrasíta* 'Petasites officinalis', Penzig, II, 410 < *πετασίτης (gr. m. πέτασος 'ombrella').

A 215) sic. *piperíti* 'Iberis sempervirens', Penzig, II, 421 < πιπερίτης, v. A 53.

A 216) sic. *prazziðidi* 'Alium triquetrum', Penzig, II, 433 < *πρασουλίδι (gr. m. πρασουλίδα 'cipolletta, porro').

A 217) cos. *pióca*, *pinóca* 'Pinus maritima'; abbr. *pinóca* 'Pinus halepensis', Penzig, II, 418 e 419 < gr. m. πεύκη 'pino', v. B 1. L'ultima voce si è incrociata col lat. *pinus*.

A 218) sic. *pullitricu* 'Asplenium trichomanes', Penzig, II, 438 < gr. m. πολύτριχον, πολυτρίχιον 'capelvenere'.

A 219) pugl. (Barletta) *scininíscu* 'Chenopodium album', Penzig, II, 499 < *χηνιδίσκος. Cfr. i riflessi di χηνίσκος, R. 2436.

A 220) cal. *staminña* 'fiancate del carro' (Marzano) < *τὰ σταμίνια (gr. σταμίν 'trave laterale').

A 221) cal. *strićinara*, *striscináro* 'Pistacia terebintus', Penzig, II, 544 < -σχῖνος 'lentischio', R. 2126 (+ suff. *-arĭa*). Cfr. mol. *triscinu* 'una pianta'.

A 222) abbr. *susémbre*, *susémmele* 'Mentha viridis', Penzig, II, 549 < gr. m. σισύμβριον 'crescione'.

A 223) cal. < *tarchia* > 'alterigia' (Marzano) < gr. m. αὐταρχία 'dominio assoluto'.

A 224) sic. *titímalu*, sardo *titímbaru*, *titímbalu* 'Euphorbia', Penzig, II, 561 < gr. τιτύμαλος 'id.'. Cfr. i riflessi di *τιτυμάλιον, R. 2164.

A 225) sic. *tragoríano* 'Thymus cephalatus', Penzig, II, 564 < gr. m. τραγορίγανον.

A 226) sardo *tribulía* 'Centaurea aspera', Penzig, 11, 566 < *τριβολία (τρίβολος 'una pianta pungente', R. 2199).

A 227) mol. *ζassu* 'uomo rozzo, bifolco' < gr. m. ζευγᾶς 'bifolco'. Per il suff. *-assu* < -ᾶς, cfr. cal. *satanássu* < σατανᾶς, ep. *Papasso* < παπᾶς 'prete', ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A 228) sic. *ζinzíparu* 'Zingiber officinalis', Penzig, II, 611 < gr. m. ζιγγίβερις 'zenzero'.

A 229) mol. *zória* 'ruvidezza di modi'; cfr. gr. m. ψώρα 'ruvidezza della pelle, scabbia'; ἀκαλήφη 'ortica; fig. asprezza'.

Etimologie di voci non spiegate dal Rohlfs:

B 85) bov. *aχalía* 'stelo di ferula che cova l'intero giorno sotto le ceneri e serve per accendere il fuoco' (R. 2679) < gr. m. ἀχυλιά 'brace, cenere calda'.

B 86) bov. *açéδδi* 'fetta di arancia' (R. 2529) < ὀφέλλιον (lat. *offella* > cal. *feδδa* 'fetta', cfr. gr. m. φελί 'id.').

B 87) cal.-bov. *bálacu* 'Matthiola annua' (R. 2614); cfr. sic. *barcu*, *válacu* 'Matthiola incana', ligure *báicu*, *báracu*, *bárcanu* 'id.', *bárcaro* 'Cheiranthus cheiri', Nizza *bálike* 'id.', sardo *balcu* 'Viola odorata', Penzig, II, 48, 49, 50, 53, 580.

B 88) otr. *capetesía* 'je zehn Fäden des Aufzuges beim Weben' (R. 2694) < *(δε)καποδεσία (ἀποδένω), con *t* < δ regolarmente. Cfr. i riflessi di δέκατος, R. 516; *δέκωμα, R. 519.

B 89) regg. *lefráći* 'zecca' (R. 1415) < *εὐράκι (εὐρύς 'largo') per la forma schiacciata di questo insetto (cfr. cal. *kjattíja*, it. *piáttola* da *plattus*; sp. *ladilla* 'id.' da *latus*). Da un *εὐρύκαμπος (κάμπη) > bov. *arikambo* 'zecca che infesta i capretti' piuttosto che da *ἐρί[φι]καμπος, v. R. 880.

B 90) bov. *perúlia*, cal. *perúlia*, *perúggia* 'sansa delle olive' (R. 2554); cfr. sp. *burujo*, *gurullo* 'id.'.

B 91) salent. *pisóti* 'grosso sasso per sedere' (R. 2711) < *πεζώτης, cfr. gr. m. πεζούλιον 'banco di pietra' > salent. *pisúlu*, R. 1645, per cambio di suff.

B 92) cat. (Tropea) *skiáći* 'Achillea nobilis' (R. 2635) < *ἀχιλλάκι (ἀχίλλειος, cfr. regg. *açéδδicu* 'id.' < *ἀχίλλαξ, R. 286) con *-ll-* > *-j-* regolarmente ed *s-* prostetica.

B 93) pian. *stríscia* 'Griff zum Drehen des Webebaums' (R. 2716), metatesi dal regg. *scistra* 'girella del telajo' (Lidonnici), regg. *scirta* 'gekrümmter Holzgriff zum Drehen des Webebaums' [voce che il R., 1194, trae da *σκυρτή (?)] < *σφίχτρα, *σφίγκτρα (cfr. gr. m. σφιγκτήρ, σφίγγω; come ξύστρα: ξυστήρ, ecc.) con σφ > *sc*[i]. Da uno *σφίχτιον > bov. *spisti*, *spizti* 'id.', R. 2122.

B 94) otr. *zimbíli* 'geco' (R. 2592) < gr. m. σαμιαμίδιον, *ψ- 'id.' [*mm* > *mb*] > otr. *fsammídi* 'lucertolina domestica'. R. 1906.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Voci per le quali propongo un'etimologia diversa da quella data dal Rohlfs:

C 37) otr. *afsemálafro* 'finocchio selvatico' (R. 238) < *ὀξυμάλαχρον (gr. m. μάλαχρον).

C 38) cat. *émbasi*, salent. *lémbasu* 'affanno, respiro affannoso' < *ἔμπαχος (cfr. cat. *pasu* 'asma, respiro affannoso < πάχος, R. 1596), piuttosto che da ἔμβασις 'entrata' (R. 629).

C 39) abbr. *limma* 'involucro più esterno della cipolla' < gr. m. κάλυμμα 'invoglio, velame', piuttosto che da λέμμα 'guscio' (R. 1240). Cfr. bov. *scálaco* < κάλυξ, C 43.

C 40) otr. *morèna* 'murena', ecc. (R. 1428) attraverso il lat. *muraena* (μύραινα). Vedi il trattamento affatto diverso del suff. -αινα (R. 65). Così cal. *cancarèna* < *gangraena* (γάγγραινα).

C 41) cat. *ólisa*, cos. *úolissi* 'terreno sterile'; ὄλιζα, Trinchera, 56 (R. 1506), piuttosto che da gr. m. ὄλισθος 'sdrucciolo' sembra derivare dal gr. m. ὄλεζ(ρ)ος 'rovina, guasto' (> 'luogo rovinoso') con caduta dissimilatrice di ρ. Non è da escludere l'influsso di λίθος 'pietra'.

C 42) nord cal. *ragalía* 'terreno franoso e scosceso' (R. 1838 *bis*, s. v. ῥαγάς 'crepaccio') < *ῥαχαλία (cfr. gr. m. ῥάχη 'dorso di monte', ῥαχοῦλα 'collina, vetta', a. gr. ῥαχία 'spiaggia di mare sporgente e sassosa'). Cfr. top. *Raχáli* (Motta S. Giovanni); *Racále* (Puglia); *Reχále* (Pantelleria) < *ῥαχάλι; *Raχalljoso*, spiaggia di Porto Oreste; *Raχalióti*, alle foci del Calopinace (-ιώτης); *Raχáći*, presso Capo d'Armi (-άκι); *Riχúdi* < ῥηχώδης, R. 1859.

C 43) bov. *scálaco* 'Zwiebelschelfe, die als Setzling dient' (R. 1954), non da un ipotetico *σκάλαξ affine a σκελίς (?!), ma dal gr. κάλυξ 'invoglio, mallo, guscio' (v. C 39). Qui va forse anche il cat. *scáliće* 'scalogno' (Scerbo). La *s* prostetica è anche del gr. m.

C 44) mol. *scaraćéfalu* 'scricciolo; ragazzetto', R. 907, < *καρυοκέφαλος 'testa di noce'; cfr. regg. *caríći* 'Mareca Penelope' < *καρύκιον; bov. *caridáći*, mol. *cararáći* 'scricciolo' < καρυδάκιον, R. 922, gr. m. τρυποκαρύδης 'id.', a. gr. καρυοκατάκτης 'nucifraga'.

Cat. *caraćépulu* 'monello', cfr. it. *monello* (a. fr. *monel*) < *monedŭla* e forse anche il merid. *qualljone* 'ragazzo' viene da *quaglia*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

C 45) cal. *scarázzu* 'ovile', R. 701, cfr. anche *garázza* 'id.' < b. lat. *characĭum* (*χαράκιον, gr. m. χάραξ 'palizzata', cfr. sal. *skaráću* 'id.') > fr. *échalas* 'palo, broncone'. Così anche il Ribezzo, *rec. cit.*, n. 701. Uno *σκαρ- *acĕu* (da ἐσχάρα 'graticola') non persuade affatto.

C 46) mol. *scórfamu* 'parte superiore della camicia che le contadine facevano di una stoffa più fine', R. 1089, < *ξεκόρφωμα (gr. m. ξεκορφίζω) = κορύφωμα 'punta, apice, cima', forse con influsso del gr. m. κόλπωμα 'seno'.

C 47) cos. *scutu* 'gufo', R. 2003, < *σκωτός (da σκώψ 'gufo' + ὦτος 'allocco').

C 48) cal. *sfilu*, *spilu*, *scilu* 'desiderio, bramosia' R. 2026; una derivazione da σπῖλος 'macchia della pelle' non è convincente. È certo che a Molochio e a Bovalino (Lidonnici) vi è *ssilu* 'desiderio ardente' < *asīlus* 'tafano' (cfr. it. *assillo* 'voglia, pensiero pungente'). Il concetto primitivo di queste voci esprime l'idea di 'essere pungente' per cui penso ad un incontro della voce latina precitata con il gr. ψιλός 'acuto' che semanticamente e foneticamente ben si presta.

C 49) mol. *sgrada*, bov. *clado*, *claro*, regg. *cralu*, *cradu*, pian. *avrára* 'gigaro' <*ἀγριάριον (gr. m. ἄριον 'gigaro') e non dal gr. κλάδος 'ramoscello' (R. 1013) con cui non ha niente a che fare. Per dissim. ρ-ρ > *r-d*, *r-l*.

C 50) bov. *siclovást(r)i* 'stanga per portare due secchi in ispalla', R. 1947 < *σικλοβάκτριον da βάκτρον 'bastone' (κτ > *st*) piuttosto che derivarlo da βαστάω 'portare'.

C 51) mol. *sózzimu* 'pane ben lievitato, morbido', foneticamente da *ἰσόζυμος meglio che da *σύζυμος (R. 2093).

C 52) mol. *spantasijári* 'fantasticare'; cal. *pantasiàri* 'affannare'; cfr. a. it. *pantasare* 'stare in apprensione', a. fr. *pantoiser*, *pantaiser* 'essere oppresso', a. prov. *pantaisar* < **pantasiare* (φαντασία, R. 2295). Abbruzz. *pandóscia* 'asma' < a. fr. *pantois* 'oppressione' (v. C 18).

Invece il mol. *spanticári* 'spaventare', sann. *spantecà* 'spasimare, venir meno'; milan. *spantegar*, ecc. e merid. *pánticu* 'svenimento, pánico, oppressione' < **expantĭcare* (*pantex* 'epa'; **pantĭcus* 'oppressione di stomaco').

C 53) bov. *sprófacu* 'ramarro' (R. 1919) <*σαυρικός, *ψ- (gr. m. σαῦρα 'lucertola'). Per α > *o*, v. A 77, B 39, C 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

C 54) mol. *sprovía* 'zuppa di granturco bollito che si prepara per la festa di S. Nicola e si distribuisce ai poveri', bov. *purvía*, regg. *pusvía*, *prusbía*; non è ammissibile una base *πουρβία (R. 1776) che non spiega la presenza di *s* in molte forme. La base è invece un *προυσβία (con metatesi di σ o di ρ, cfr. *spurdemi* < *πρσοδέμιον, R. 1796) da *πρεσβεῖα 'vecchia' (πρεσβύς) poi 'pappa, zuppa'. Con eguale trapasso semantico abbiamo il cal. *gria* 'polenta' < γρυίη 'vecchia', cfr. gr. m. (Paro) γραιά 'pappa di farina' e cal.-sic. *vékkia* 'specie di polenta' (R. 469).

C 55) bov.-cal. *stémma* 'asma, affanno, oppressione', direttamente dal gr. m. στέν(ω)μα, στέν(ευ)μα, στένεμμα 'restringimento, dispnea', senza ricorrere ad uno *στέγμα da στεγνόω 'disseccare' (R. 2051).

C 56) sic. *toccu* 'ovile', R. 2173, < gr. m. τῶκος 'seggio', cfr. cal., sardo *stazzu* 'ovile' < *statio*.

C 57) cos. *vávula*, *váula* 'ovile' R. 273, < *βοαύλη (cfr. gr. m. βοαύλιον 'stalla per buoi'. Non è però da escludere una derivazione dal semplice αὐλή (lat. *aula*), cfr. πάπλωμα < ἄπλωμα, sic. *pápalu* < ἀπαλός, cal. *nánatra* < *anătem*, fr. *tante* < *amĭta*, ecc.

C 58) cal. *var(r)u* 'colmo', sann. *varro* 'id.', mol. *mbarrári* 'rimpinzarsi' < βαρύς 'pesante', R. 312. Cfr. cal. *braccu* < βραχύς, R. 381; lat. *plattus* < πλατύς, R. 1728.

C 59) bov. *zilistíri*, *ascilistíri* 'Haspel' < *ἐξελικτήριον (gr. m. ἐξέλικτρον 'verricello, argano', ἐξελίσσω 'svolgere'). È erroneo dunque pensare a τυλικτήρ + ξύλον (R. 2244).

Per il suff. -ήριον > *-íri*, cfr. *políri* < ποτήριον, R. 1774. Lo stesso suff. invece dà molto spesso *-úri*: otr. *accumbistúri* (R. 72) < gr. m. ἀκκουμβιστήριον, mol. *satúri* < σατήρι, R. 1918, bov. *fisatúri* < φυσητήριον, R. 2363, otr. *jalistúri* < διαλυστήριον, R. 543, ecc.

C 60) bov. *zinnía* 'capelli arruffati', non da ξαίνω (R. 1473), ma da *κικιννίον (gr. m. κίκιννος 'chioma ricciuta), cfr. mol. *éinni* pl. 'capelli arruffati' < lat. *cinnus* (*cincinnus*) 'riccio, miscuglio'.

C 61) cat. *çarúosculu*, *çaruóscudu* 'manipolo' < *χειρόσκουλον (cfr. gr. m. κανναβόσκουλον 'matassa di canapa' da σκόλλυς 'ciuffo, ciocca'; σκουλί 'lino cardato'). Trarlo da χειρόβολον (R. 2426) è foneticamente impossibile.

C 62) mol. *çétamu*, cos. *jéttimu* 'coltello da salasso' non direttamente dal greco (R. 2321), ma da una forma volg. **flĕtŏ-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mum (b. lat. *flebŏtŏmum*) come dimostra chiaramente il nesso *ft* > *ç*, *j*. Cfr. sp. *fleme*, prov. *flecme*, a. fr. *flieme* (fr. *flamme* > piem. *fiama*), ingl. *fleam*; ted. *Fliete* < a. a. t. *flietuma*. Da *fle(b)ŏtŏmum* > it. *fiótano*.

C 63) Laureana *χálafru* 'erosione prodotta dalle pioggie' (Marzano, 188) <*χάραξρον (gr. χάραδρος, R. 2404, + βάραξρον, R. 305). Per *fr* > ξρ e per la dissimilazione ρ-ρ > *l-r*, cfr. otr. *málafro* < gr. m. μάλαξρον (μάραξον, R. 1328).

C 64) pian. *χáu* 'insaziabile', non da χάος (R. 2401), ma dal gr. m. φάγος 'mangione'. Cfr. pian. *fagúni* 'id.' (accrescitivo), bov. *fagá*, R. 2283.

C 65) otr. *χlídio* 'guasto, corrotto (uovo)' <*χλίδιος 'molle' (gr. m. χλιδή 'mollezza') piuttosto che direttamente da *γλούδιος (R. 442) che avrà influito solamente sul significato.

Da un *γλουδιάτος (suff. -άτος, R. 262) il mol. *crudijatu* '(uovo) barloccio'.

C 66) bov. *χuχχúli*, *χunχúli* 'estremità esterna superiore del femore', non da κοχώνη (R. 1137*a*), ma da *κο(γ)χούλιον (gr. m. κογκύλιον 'piccola conca').

Aggiunte alle voci già trattate dal Rohlfs:

D 1) ἀγγαρεία R. 7: mol. *angaría* 'lavoro da nulla che non merita mercede', *angarijári* 'andar lento nell'operare', *angarúsu* 'chi mena le cose per le lunghe'.

D 2) ἄγριος R. 32: mol. *agréja* 'Rumex bucephalophorus' cal. *agrejo* 'Rumex pulcher', mess. *agrella* 'Rumex tuberosus', Penzig, II, 12, cfr. gr. m. ἀγρία 'gramigna'.

D 3) αἰγολιός R. 61: mol. *goléu* 'gufo', *golijári* 'urlare, schiamazzare', cfr. cal. *alluccári* 'id.' < **oluccare* 'fare il verso dell'allocco' (*oluccus*).

D 4) ἄκανξος 'cardo' R. 69-70: mol. *gattujéju* 'Cirsium polyanthemum?' dimin. di un *ἀκανξούλι(ον). Per il suff., v. R. 1568.

D 5) ἀναγουλιά R. 121: mol. *nagulijári* 'nauseare'.

D 6) ἄνηξον R. 142: cal. *ánanzu*, *áranzi*, *ánzənə* 'finocchio selvatico'.

D 7) ἀντήλιος R. 152: sann. *antíla* 'imposta'.

D 8) ἀπίδιον R. 165: mol. *maláppia* 'appiola' < *mala Appii*.

D 9) ἄπληρος R. 166: mol. *ápritu* '(uovo) col guscio molle' < cal. *ápridu* (con dissim. *r-r* > *r-d*; cfr. top. *Drungádi* < δρουγγάρι) da un anteriore **apriru*. Non sarebbe foneticamente possibile il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fenomeno inverso ($d < t$); cade così l'etimologia proposta dal Ribezzo, *rec. cit.*, n. 166: ἄπλητος.

Il significato di 'immaturo' lo troviamo anche nel cos. *jávaru* 'id.' < gr. m. ἄγουρος [non da ἀπαλός, R. 160 *N*] e v. B 70.

D 10) ἀπλόχερον R. 168: qui va anche il cat. *proçu* 'persona tenuta molto cara' (R. 2667), cfr. mol. *çarovuléju* 'id.' < χειρόβολον, R. 2426.

D 11) ἁπλόω R. 169: mol. *lamprári* 'stendere' < *amplare*, *sciammarári* 'risciacquare il bucato' < **examplare*, *sciamparátu* 'sciatto' < **examplatus*.

D 12) ἀπόδειξις R. 175: sic. (Mussumeli) *puódisa* [Sola, A. S. C. L., a. II, pag. 260].

D 13) ἀπωθέω (ἀμπώχνω) R. 199: mol. *mbunnári* 'pestare coi pugni'.

D 14) ἀρνός R. 218: tosc. *arnecchio* 'agnello' < *annicŭlus*.

D 15) ἅρπαξ R. 222: mol. *arpáju* 'rampicone' < gr. m. ἁρπάγιον 'id.'.

D 16) ἀσκός R. 247: mol. *scupínu* 'otre' < *ἀσκωπός 'utriforme'.

D 17) αὖρα R. 277: top. *Avraci* < αὐλάκιον 'solco' (R. 272).

D 18) ἄφαντος R. 280: cal. *aléfantu* 'ramingo' < *ὁλάφαντος, v. D 61.

D 19) βάραθρον R. 305: cal. *vadarru* 'voragine', per metatesi da *βαράθριον (+ *vadum*).

D 20) βδέλλα R. 325: mol. *addéja* 'piccola sanguisuga; Distoma epaticum', cfr. gr. m. ἀβδελλιάζω 'avere la distomatosi'. Top. *Addeðaría*, presso Rizziconi, < *ἀβδελλαριά 'quantità di sanguisughe, cfr. bov. *melissaría*, R. 1351; mol. *jefajaría* 'sciame di vespe' (*jéfaja* < ὄξελιθα, R. 520).

D 21) *βίλλος 'männliches Glied' R. 330*a*: Cittannova *viðarúni* 'ghiacciuolo' (cfr. mol. *miććalóru* 'id.' < μύκης 'männl. Glied', R. 1422), mol. *vijaru* 'astragalo' < *βιλλερόν. Al cipr. βιλλίν è da raccostare il genov. *belin* 'id.'. Da βίλλος (+ *ocĕu*): mol. *vijózzu* 'tutolo del granturco' Iatrinoli *viðózzu*, Bovalino *villózzu* 'id.', ecc.?

D 22) βιρβ- R. 332: mol. *bribbitijári* 'balbettare'.

D 23) βουβών R. 358: mol. *bómbaju* 'bernoccolo' < βόμβυλος R. 347. Il regg. *ζumbu* 'id.' va con ζόμπα 'gobba', R. 745.

D 24) βοῦλλα R. 361: cos. *vullu*, cat. *vuððu* 'ricettacolo d'acqua'.

D 25) γαλερός R. 408: otr. *gelaró* 'sereno' < gr. m. γλαρός 'id.'. È inutile quindi ricercare altri influssi col R. e col Ribezzo, *rec. cit.*, n. 408.

D 26) γέμελλος R. 432: mol. *jéjamu*. Le forme *jiembuli*, *jémmuli* risalgono effettivamente ad un **gemŭlus*: *gemellus* sull'analogia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di *vitŭlus*: *vitellus*, ecc. Cfr. in alta Italia (San Stino) *dhímul* 'gemello' (*dh* < *g*).

D 27) γεννάω R. 426: mol. *aggiéntu* 'razza, guadagno dei parti, aumento del gregge', *aggientári* 'prolificare, aumentare' < b. lat. *genitare* (= *gignere*, Du Cange).

D 28) γομόω R. 453: bov. *yomónno* 'empio' < gr. m. γιομόνω 'id.'.

D 29) γουρούνι R. 460: mol. *ngurrijári* 'grugnire', cfr. bov. *ngurreggi* '(il maiale) grugnisce' < *γουρεύι (gr. m. γουργουρίζω 'borbottare'). Aggiungi mol. *ngurrijári*; pian. *gurrijári* 'gorgogliare delle budella', *gurrulijári* 'tubare delle colombe', *ngurijari* 'lamentarsi, gemere' (Marzano, 185, 285).

D 30) *γράμιον 'gramigna' R. 464: top. *Gramá*, contr. di Mol. <*γραμᾶς (v. R. 238).

D 31) διπλόω R. 557: mol. *duprári* 'arare il terreno per la seconda volta' < *duplare*.

D 32) δουκ- R. 563: mol. *dduccu* 'Bubo maximus', cfr. fr., prov. catal. *duc* 'allocco', friul. *dug*, com. *dük*, pav. *düs'i* < **ducum* per *ducem*.

D 33) δύναμις R. 575: non *Dínami*, ma *Dinámi*.

D 34) ἐγχείριον R. 594: mol. *çerázza* 'fiocco di neve' (+ *acĕa*), cfr. mol. *pannizzijári* 'nevicare a larghe falde' da *pannízzu* 'pannolino'; Palmi *frandína* 'neve' da *id.* 'rozzo pannolino'; cal. *prazziári* 'nevicare' da *praẓẓa* 'largo cencio' (R. 2728); otr. *sparganiscia* 'fiocca' da σπάργανον 'pannolino', R. 2013.

D 35) ἔκλειψις R. 612: mol. *crisári* (*l'okkji*) 'chiuderli per sonno o stanchezza'.

D 36) ἕλμινς R. 625: bov. *órmingo* 'tenia' per influsso di ζώμιγξ, γγος 'cordicella, benda', cfr. ταινία 'nastro, tenia'.

D 37) ἔμπλαστρον R. 632: mol. *mprascàri* 'imbrattare' < gr. m. ἐμπλαστρῶ, ma *nkiastru* < *emplastrum*.

D 38) ἐπάνω 'sopra' R. 671: cal. *mpannu* avv. 'a galla' (Gliozzi).

D 39) ἐπιζηλος R. 672: mol. *pízẓulu* 'chi mangia poco, a scegliere, schizzinoso'; sic. *pízẓula* 'persona tediosa, spiacevole'. Cfr. bov. *ẓulimáda* 'smorfia di ripugnanza' da ζηλεύω, R. 740.

D 40) ἐπίπλον R. 678: mol. *kjíppu* 'omento' < lat. volg. **epiplu-* per metatesi (cfr. *kjuppu* < *popŭlus*) come chiaramente dimostra il trattamento del nesso *-pl-*.

D 41) ἐρυθρός R. 695: nap. *lutrínə* 'triglia' < gr. m. λυθρίνι, ῥ- 'id.'.

D 42) ζαβᾶτος R. 722: mol. *ẓavattijári* 'faciucchiare in fretta'.

D 43) ζεστός R. 734: sann. *jesta* 'fregola' < gr. m. ζέστα 'calore'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 44) ζόμπα R. 745: mol. *ζomba* 'cosa rigonfia, protuberanza'. Del tutto distinto è *zumpa* 'ceppaia, radice, fittone', affine al ven. *zompo* 'mozzicone', di origine germanica.

D 45) ζυγία R. 748: mol. *ζigía* 'Acer pseudoplatanus, A. opalus': top. *ζigí* pl.

D 46) κάλλυντρον R. 862: mol. *cápiju* 'fruciandolo' < *καλλωπός (cfr. καλλωπίζω).

D 47) καλύβιον R. 868: mol. *calivíu* 'tugurio; vicolo oscuro' (+ *vía*). Il cat. *calijátu* 'capanna' < καλιάς, άδος 'id.'.

D 48) κάλυμμα R. 869: mol. *dari calóma* = *dari corda* 'lasciar parlare' < *κάλωμα (κάλως) 'gomena'. Il Marzano, 75 ha *calinóma* < *καλίνωμα 'id.' (καλινώω).

D 49) καμπή, καμπέλιον R. 879: mol. *sgambéju* 'legno curvo al quale si appende il majale ucciso'.

D 50) κανζήλιος R. 887: regg. *canzírru* 'mulo' < lat. *canthērius* 'cavallo castrato'.

D 51) κατὰ R. 933: mol. *catafúmaru* 'stamberga' < *καταχωμερόν da κατάχωμα (cfr. gr. m. ἀνάχωμα; bov. *χuma* < χῶμα) come κατώγειος, R. 953, cal. *gattacúmmaru*; cat. *catúmba*, *catúbu*, cos. *catómma* < κατὰ + *tumba*. Aggiungi sann. *scatarozzolá* 'ruzzolare', *scatapénta* 'urtone' da **pincta* (cfr. it. *spinta*), *scatasciá* 'scassinare' da *scasciári* 'scassare'; cal. *scatalijári* 'rovistare' da σκαλίζω, R. 1957, e v. anche D 110.

D 52) καῦμα R. 957: bas. *cálima* 'calore del corpo umano', cat. *scarma* 'tempo afoso', rom. *scalemá* 'incalorirsi', ecc. da *cal'ma* < lat. *cauma* e non direttamente dal gr. Anche il cal. *cámula* 'sete, fame, miseria, afa, nebbia' sembra una metatesi di quest'ultima voce (sotto l'influsso del più moderno *cama*) anzichè risalire a καβοῦλα, R. 833. Nel significato di 'tarma' è voce diffusa in tutta la penisola e di origine ben diversa. Aggiungi sic. *scarmàri* 'dei fichi che appassiscono prima di maturare pel soverchio caldo'; cal. *scarmatúra* 'frutto cascaticcio'.

D 53) *κάφερος R. 961: mol. *cáfaru* 'croccante, friabile', *cafaréju* 'cartilagine' < *καρφερός (gr. a. καρφηρός 'di aride stoppie', καρφαλέος 'asciutto, arido' da κάρφος 'ogni corpo asciutto', Schenkel) con caduta dissimilatrice di ρ. Questo suff. -ερός è fecondo di molte neoformazioni in gr. m.: μυζερός, χιονερός, μυτερός, ecc. e in cal. *μουγγερόν > *múngara*, A 45; *βουνερόν > *gúnnaru*, A 24; *ἀτσαλερόν > *zájaru*, A 77; *κολλερός 'colloso' > otr. *coδδaró* 'molle', R. 1055; τρυφερός > *trúçulu*, A 71, ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 54) κέλευσμα R. 967: mol. *kjurma* 'moltitudine di operai o di contadini', cfr. fr. *chourme*, sp. *chusma* < lat. volg. **cleusma*, **clu-*, come dimostra l'evoluzione del nesso *cl-*.

A κέλευμα forse risalgono il sic. *ćaloma*, *ćiloma* 'bisbiglio, rumore confuso di voci'; cos. *ćiroma* 'chiasso'.

D 55) κεράσιον R. 980: merid. *ćerásu* non dal gr., ma dal lat. *cerasĕu*, cfr. it. *ciliegio* < **cerĕsĕu* (*cerĕsus* per *cerăsus*).

D 56) κιθάρα R. 997: mol. *ćítula* 'antico strumento musicale', sp. *cítola* 'mandolino' < lat. *cithăra*.

D 57) κόμβος R. 1064: mol. *cumbijári* 'rimboccare, ripiegare' < gr. m. κουμβιάζω 'annodare'. Cal. *accumbári* 'succingere'.

D 58) κοῦφος R. 1135: mol. *scufu* 'legno tarlato'; *cuva* 'cava', top. *i Cuvi*.

D 59) κρόταλον R. 1162: mol. *t(r)occa* 'tabella' < lat. *trŏchus* 'id.'.

D 60) κύπειρος R. 1189: mol. *zípranu* 'Cyperus longus' < *κυπ[ει]ρινος; sardo *zípiri* 'Rosmarinus officinalis', Penzig, II, 611.

D 61) λάπαθον R. 1219: mol. *lépita* 'Rumex crispus'. Per *-e-* < *-α-* in posizione proparossitona, cfr. bov. *anévasi* < ἀνάβασις, R. 119*a*; *arguvélanu* < ἀγριοβάλανος, R. 25; top. *Brucuvélano* < ἀγρικοβάλανος, R. 24; *catéforo* < κατάφορος, R. 946; regg. *catévulu* < *κατάβολον [non da *κατέβολον, R. 947]; bov. *saccocrévatto* < *σακκοκράβατον, R. 1139.

Il sardo ha *alapátu*, *alabátu*, *la(m)pátu* 'Rumex crispus', Penzig, I, 422.

D 62) λεπτός R. 1241: mol. *lesta* 'corrente, travicello', *lestáricu* 'clavus trabalis' < -αρικός.

D 63) λίπος R. 1262: mol. *lippu* 'panna; velo di grasso nell'acqua stagnante' *lippúsu* 'vischioso'; *allippulijári* 'ingrassare'.

D 64) λόφος R. 1276: a. it. *luffo* 'batuffolo'; cal. *cataloffu* 'superbia' < *κατάλοφος, cfr. cal. *criña* 'criniera, zazzera; superbia' < **crinĭa* (*crinis*). Il gr. λόφος oltre che 'ciuffo' significa anche 'colle, poggio', cfr. cal. *criñúni* 'id.' e bov. *çetári* 'monte' da χαίτη 'crine', R. 2379.

D 65) *λυγωνία R. 1277: mol. *rigunía* 'Smilax aspera'.

D 66) λωλός R. 1287: cal. *alluððíri* 'stordire, rimbambire', mol. *allujíri* 'id.' [cade quindi l'etimo proposto in A 5].

D 67) μάγουλον R. 1299: bov. *magulíći* 'giogaja del majale' < *μαγουλίκι (gr. m. μαγουλίκα 'guardagote'). Mol. *mágula* 'moina, daddolo', cal. 'parola di mentito affetto, frode occulta), regg. *maula* 'semplice senza esserlo', cfr. sp. *maula* 'trovato, stratagemma', *maulero* 'furbo'.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 68) μάλτα R. 1312: cal. *mattu* 'lido'.

D 69) μαραίνω R. 1329: mol. *marámma* 'spazzatura' < *μάραγμα 'seccume' (cfr. b. lat. *maragma* 'immondizia', Du Cange), gr. m. μαραγγιάζω 'appassire'.

D 70) *μελίκοκκος R. 1349: mol. *melicućći, monacućći* 'Ulmus campestris' < gr. m. μελικουκκιά 'bagolaro'. Anche cos. < *malacoccia* > 'Tilia parvifolia'.

D 71) μικκός (gr. m. μικιός) R. 1382: *ming'ulu* 'minuzzolo' (cfr. otr. *minćó*).

D 72) *μόδιολον R. 1393: mol. *maúli* 'mozzo della ruota' < *μοδιούλι(ον).

D 73) μοῖρα 'sorte' R. 1394: mol. (*aviri*) *mira* 'esser benvoluto, ricever doni, aver fortuna'.

D 74) μοῦτρον R. 1415: mol. *múrdacu* 'misantropo, uomo arcigno' < *μουτρικός, per metatesi, cfr. *ćivérti* da κύβετρον, R. 1176.

D 75) μυλών R. 1426: mol. *mulináru* 'cervo volante < *molinarĭus*.

D 76) *ναράγγιον R. 1442: mol. *arangu* 'arancio'.

D 77) νταλώνω R. 1470: mol. *ddallári* 'battere il ferro alla fucina; bastonare'.

D 78) ξεράδα R. 1479: mol. *sciaraggiátu* 'secco, sfrondato (albero)' < *ξεραδιάτος, v. suff. -άτος, R. 262.

D 79) *ὀξύλαστρον R. 1532: mol. *strijazzu* 'Ilex aquifolium', top. *Strazzá* (+ *Strillazzá*) < -ᾶς 'macchia di agrifogli', cfr. nord-cal. *ćéggiastru* 'id.', ecc. < gr. κήλαστρον 'holly, agrifoglio' Liddel.

Cade quindi l'artificiosa etimologia del R. che deriva queste voci dal gr. ὀξύς 'acuto' e un prelat. *lastra* 'ginestra'.

D 80) ὀστέον 'osso' R. 1561: cal. *aggiúostri* 'la sansa delle olive' < *ἐλαιόστεον (ἐλαία 'oliva'), cfr. cal. *ossu* 'nocciolo'.

D 81) *παλατάριον R. 1601: mol. *palatáru* 'palato', sp. *paladar*, pg. *palataro* dal latino.

D 82) πάπα R. 1612: mol. *papaddónna* 'limaccia', *papúzza* 'Laria rufimana'; sic. *papaléu* 'uno scarabeo'.

D 83) πέδη R. 1642: mol. *pedófaju* 'tagliuola per le lepri e le volpi' < *πεδόπουλον (v. R. 1833).

D 84) πλεξίδα R. 1732: bov. *plattsí* 'batuffolo, fiocco di neve', R. 2728, regg. *prazziðúsu* 'brizzolato' (Lidonnici); cal. *prazzíja, porzíja* 'lentiggine'?

D 85) πρόχους R. 1806: a. mol. *proçu* 'utensile di casa' cfr. lat. *vasa* 'arnesi militari, bagaglio'.

D 86) σήτα 'staccio' R. 1938: mol. *sitáćću* 'id.' < *σητάκιον, il lat. *saetacĭum* avrebbe dato **sitázzu* (sp. *cedazo*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 87) σενάπιον R. 1943: mol. *sinápa* 'sénape'.

D 88) στρόμβρος R. 1978: mol. *strumbu* 'un pesce'.

D 89) σοῦρβον R. 2009: mol. *survu* 'sorba' non da *sorbum*, cfr. *orbu* < *orbus*, *corvu* < *corbus*, ecc.

D 90) *σπονδυλαρία R. 2032: mol. *camparijía* 'rotella superiore del fuso' < *κεφαλαριά, cfr. gr. m. ῥοκοκέφαλον 'testa della conocchia'.

D 91) σταλακτός R. 2043: top. *Staletti* < σταλακτή.

D 92) στραγγίζω R. 2075: mol. *strangijári* 'soffriggere'.

D 93) συνομοιόω R. 2107: bov. *smiázzo* 'somiglio' < gr. m. σουσουμιάζω 'id.'.

D 94) σχίζω R. 2125: cal. *scijári* 'stracciare'?.

D 95) τρύπανον R. 2222: mol. *trapánu* 'un insetto che attacca le olive'.

D 96) τσαγγός 'rancido' R. 2228: cal. *zangu* 'fango, pillacchera', sann. *zango* 'id.'.

D 97) τσάντσαλον 'cencio' R. 2230: cat. *ζúnζuli* 'ciccioli' è voce ben distinta e deriva senza dubbio dal cal. *nzunza*, *zunza* 'sugna' < *axungĭa*.

D 98) τυρός R. 2250: mol. *trimízzi* 'specie di cacio' < *τυρομύζητρον calco del mol. *casaricótta* 'id.' (= cacio-ricotta).

D 99) ὑποχονδρία R. 2275: mol. *pocóndricu* 'ipocondriaco' < ὑποχονδρι(α)κός.

D 100) φαγᾶς R. 2283: mol. *cafúni* 'mangione' da *ncafunári* 'trangugiare' < gr. m. καταχωνιάζω 'inghiottire, divorare' [la voce è distinta da *cafuni*, *cavúne* 'burrone' < *cavōne-].

D 101) φάντασμα R. 2296: mol. *nχantásma* 'id.'.

D 102) φάραγξ R. 2297: sann. *lavánga* 'frana' (+ *labes* 'rovina') > cal. *vilanca* 'pendice' (it. *valanga*?), per metatesi; merid. *calanco* 'dirupo' (+ χαλάω, v. R. 2383).

D 103) φηλός R. 2399: regg. *filósu* 'vuoto (di noce, mandorla) < *φηλώσιος formato come *φαγώσιος, R. 2286.

D 104) φλογίζω R. 2323: mol. *frolimáta* 'debbio' < τὰ φλογίσματα.

D 105) *φούλινος R. 2343 < **fulvĭnus* (*fulvus*), così cal. *gálanu* 'rigogolo' (R. 409) < *γάλινος per *galbĭnus* (*galbus*).

D 106) φύτρα R. 2371: mol. *fritári* 'germogliare', *fritu* 'germoglio' < φύτρον 'id.'.

D 107) φώγω R. 2372: mol. *affugátu* 'bruciato (del pane infornato col forno troppo caldo).

D 108) χαμάλης 'facchino': mol. *camáli* 'uomo rozzo, stupido' sic. *camálu*, cfr. genov., corso *camállu* 'facchino' dall'ar. *ḥ·ammal*.

D 109) χανδός R. 2396: mol. *sciundéja* 'sciolta', cfr. *sciundíri* 'sciogliere' < **exfundĕre*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D 110) χαράσσω R. 2407: da **charaxiare* > cal. *scatalasciari*, cat. *sgalasciáre*, mol. *sbalasciári* 'guastare, rovinare', cos. *scalásciu*, mol. *sbalásciu* 'rovina', cat. *sgalásciu*, *sgatalásciu* (+ κατά) 'forte rumore'. Su *l* < *r* avrà potuto influire χαλάω (*chalare*).

D 111) χονδρικός R. 2453: mol. (*s*)*cótramu* 'terreno maltaione' < *χόνδριμος. Voce distinta è pian. (mol.) *córtica* 'crosta di sudiciume' < **cortĭca* (*cortex*).

D 112) ψαρός R. 2486: mol. *sciaru* 'biondo, rossiccio'; pian. *sciaru* 'sbiadito', Marzano, 380.

Nota. — Omissioni ed errori di stampa degli articoli precedenti: A 1) cal. *bóttaru*, *vúttaru* < βώτωρ; βοτήρ come δαΐκτωρ: δαϊκτήρ; ῥήτωρ: ῥητήρ, ecc.; A 29) cfr. gr. καρδαμίς 'a cress-like herbe', Liddel; A 59) S. Eufemia *ropéddu* 'piantoncino giovine (olivo)'; A 79) cal. *addustrare* < **allustrare* (lat. *lustrum* 'guazzo, pantano'); A 80) S. Eufemia *ammarangári* 'avvizzire'; B 2) cal. *asprévita* < τὰ *ἀσπρόφυτα, con φ > *v*; B 49) cfr. gr. ψαῦσμα 'a touch, caress', Liddel; C 4) cfr. gr. μάσταξ 'locust', Liddel; C 19) regg. *carzag'g'áu* < *κορακιάς + vocale paragogica, cfr. κορακίας, Arist. hist. an. IX 24, pag. 617*b* 17; C 23) bov., cal. *lima* < gr. λῦμα 'lavatura, sudiciume'.

GIOVANNI ALESSIO.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1933. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL TRATTATO DI FALCONERIA
DELL'IMPERATORE FEDERICO II

È nota la passione di Federico di Svevia per la caccia col falcone. Il Novellino, che raccoglie gran parte della leggenda fridericiana, contiene due novelle che si riferiscono a questa passione duratagli ininterrotta attraverso tutta la sua tempestosa esistenza. La prima (22ª) parla di un astore fuggito entro la città di Milano che l'imperatore cingeva d'assedio, e racconta come Federico domandasse l'astore e come, dopo consiglio, gli fosse rifiutato. L'altra (90ª), più significativa, racconta come facesse mozzare il capo a un suo falcone che aveva ucciso un'aquila giovinetta, « perchè aveva morto il suo signore ». Un cronista contemporaneo, Alberigo delle Tre Fontane, racconta che quando nel 1241 il gran Khan dei Mongoli fece intimare a Federico di sottomettersi a lui, offrendogli in compenso un'importante carica nella sua corte, Federico con fiera ironia gli rispose che, avendo sufficienti cognizioni di falconeria, credeva di poter aspirare alla carica di gran falconiere del sovrano tartaro [1]. Certo pochi come lui si sono occupati così assiduamente e profondamente di falconeria. Verso il 1240 fece tradurre in latino dal suo medico e astrologo Teodoro il trattato dell'arabo Moamin, che egli

[1] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplomatica Frid. secundi*, Introduct., pag. DXXXVI, Paris, 1859.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stesso corresse durante l'assedio di Faenza (1240-1241)[1]. Di questa passione, da cui non lo distraevano neanche le fatiche della guerra, e che il 18 febbraio 1248 gli costò la disfatta di Parma (egli si era allontanato dal campo di Vittoria per recarsi, come di solito, a caccia)[2], restano documenti insigni: Castel del Monte, il magnifico castello fatto costruire presso Andria, in terra di Bari, verso il 1240, che è il più originale e significativo edificio del secolo XIII[3], ed il trattato *De arte venandi cum avibus* che, a detta dell'Harting, il trattatista moderno più autorevole, è ancora uno dei migliori che esistano[4].

* * *

Il codice più noto del trattato è il Palatino Latino 1071 della Vaticana. Questo prezioso codice membranaceo del XIII secolo, proveniente della biblioteca Palatina di Heidelberg, donata dall'elettore di Baviera al Pontefice e passata

[1] Un codice dell'Università di Bologna (Ms. Lat. 153) comincia con le parole: « Incipit liber magistri Moamin falconerii translatus de arabico in latinum per magistrum Theodorum, phisicum domini Federici Romanorum imperatoris et correptus est per ipsum imperatorem tempore obsidionis Faventie ».

Nella prefazione è detto: « Dominus noster serenissimus Imperator Federicus secundus semper Augustus, Jerusalem et Sicilie Rex... servorum sui limitis minimo imperavit presentem librum falconarii transferre de arabico in latinum » (Vat., Ms. Reg. Lat. 1446, pag. 32).

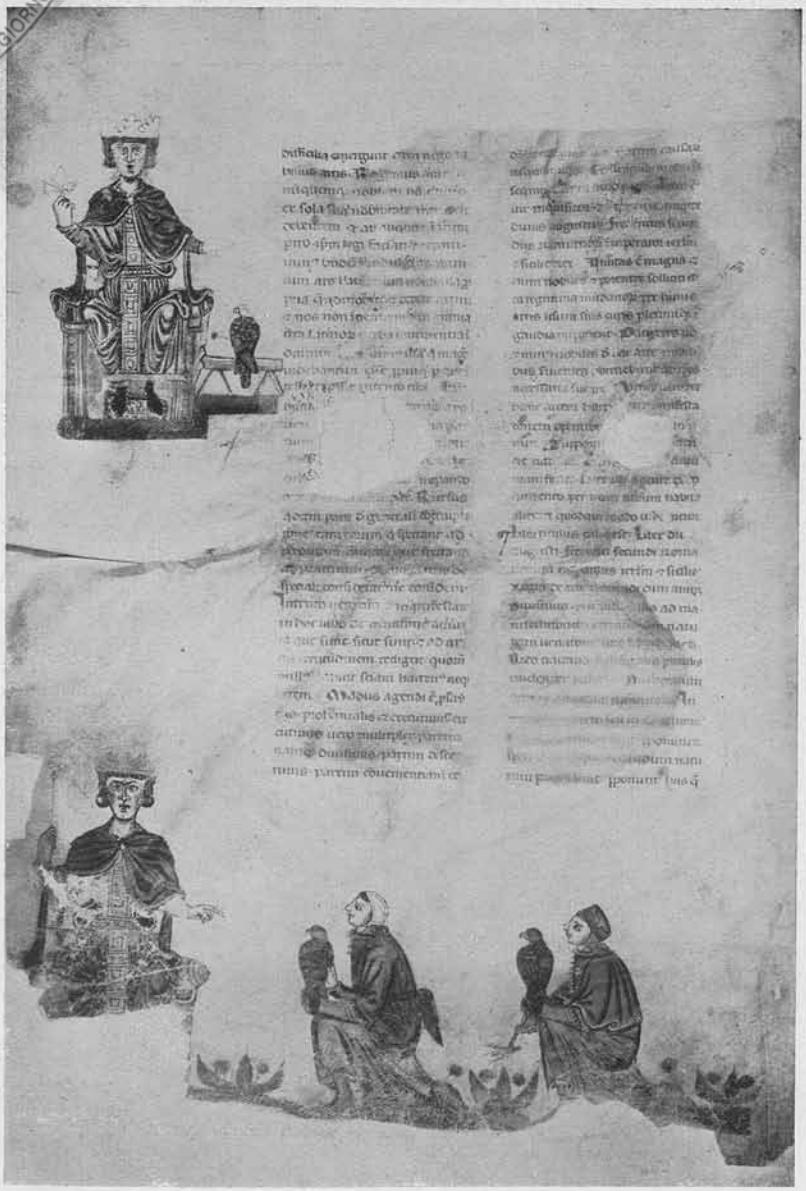
È questo il trattato che Re Enzo fece tradurre in francese da Daniele da Cremona. (C. Frati, *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria*, Miscellanea Tassoniana, Bologna, 1908, pag. 61-81).

[2] « Non erat in Victoria, quam construxerat studiose, sed distans per milliaria tria, vel quasi, in solito suo venationis solatio » Rolandini, *Cronica* (Muratori, VIII, 250).

[3] « Uno sguardo gettato sul paesaggio circostante mi fece comprendere perchè Federico II aveva scelto questo posto per edificare il suo castello di piacere è per meglio dire il suo posto di caccia... La contrada, destinata al pascolo è uniforme, quasi malinconica e delle colline nude e brulle la rendono adatta alla caccia col falco ». F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, 1876.

[4] J. E. Harting, *Bibliotheca accipitraria*, Londra, 1891, pag. 167.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Verso del 1° foglio del Ms. Vat. Pal. 1071
con le figure di Federico II e di Manfredi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Verso del foglio 42 e foglio 43 (I libro) del Ms. Vat. Pal. 1071.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla Vaticana nel 1623, ha 111 fogli di mm. 360 × 250, a due colonne, di 35 righe di nitidissimo carattere gotico [1]. Il primo foglio ha due buchi ed è strappato al margine inferiore esterno. Le ultime righe del foglio 111 sono svanite e di difficile lettura, e, come si rileva dalla nota di richiamo nel margine inferiore, manca l'ultimo foglio del volume [2].

Il codice comprende due libri e, particolare notevolissimo, è adornato di miniature che nei margini di ogni pagina illustrano abbondantemente il testo. Queste miniature, studiate dal Venturi [3], rappresentano uccelli di ogni specie nella prima parte, e nella seconda falconi e falconieri nelle varie fasi dell'addestramento, con una precisione e una vivezza di disegno e di colore da far pensare all'arte degli animalisti dell'estremo Oriente [4]. Nè meno interessante è la rappresentazione dei costumi dei falconieri, dei militi e dei servi, vestiti per lo più di vergato a strie bianche rosse e nere o rosse e azzurre.

Ma quello che è più prezioso è il *verso* del primo foglio, il quale contiene in alto il ritratto di Federico ed in basso quello di Manfredi, cui rendono omaggio due falconieri. L'Imperatore è seduto su di un trono, vestito di un manto azzurro e di una tunica violacea, come un imperatore bizantino; Manfredi ha il manto rosso e la tunica azzurra. Il ritratto, secondo il Bertaux, sarebbe simile a quello che appare nella miniatura terminale dell'*Exultet* di Salerno [5], e, come osserva Serafino Ricci, ad una bulla di sigillo della collezione

[1] C. H. Haskins, *The « De arte venandi cum avibus » of the Emperor Frederick II*, « English historical Rewiew », 1921, pag. 334-355.

[2] « Libri titulus talis est: liber divi Augusti Friderici secundi Romanorum imperatoris Jerusalem et Sicilie Regis, de arte venandi cum avibus ». *De arte venandi*, prologo.

[3] A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Milano, 1903, pag. 756-768.

[4] Da pag. 94 a pag. 101 i disegni non sono colorati.

[5] « La miniature terminale de l'*Exultet* de Salerno reproduit avec une étonnante exactitude le portrait du grand empereur, tel qu'il est représenté, assis et couronné, au frontispice du traité de fauconnerie ». E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, pag. 231.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Corvisieri [1]. Che la miniatura rappresenti l'imperatore nell'età di 56 anni, che aveva alla sua morte, non c'è dubbio, come non c'è dubbio che sia questo un ritratto somigliante, essendo stato miniato il codice sotto la sorveglianza di re Manfredi, il quale non solo ha riveduto ma completato con aggiunte il trattato paterno. Nè minor importanza ha la figura che adorna il margine inferiore della prima pagina, sfuggita a quanti hanno esaminato il codice, e che rappresenta un uomo seduto di profilo con sul pugno un falcone e dinanzi al quale è inginocchiato un falconiere. La testa di questa figura, coronata di lauro, richiama il profilo dell'Imperatore, quale appare sugli augustali.

Questo codice, di cui esiste un esemplare del XVI secolo nella biblioteca nazionale di Vienna, fu pubblicato per la prima volta ad Augsburg dal Velser nel 1596. Il volume riproduce xilograficamente a pag. x e xi il ritratto di Manfredi, e nella prefazione è detto che il manoscritto era di proprietà dell'illustre medico di Norimberga Giovacchino Camerario. L'edizione riproduce fedelmente il testo che già nel 1596, com'è facile constatare confrontando il primo foglio del codice con la stampa, presentava le stesse lacune di oggi [2].

Questa edizione fu ristampata dall'ellenista tedesco J. G. Schneider a Lipsia (1788-1789) in due volumi dedicati al re di Prussia Federico Guglielmo, dei quali il secondo contiene delle note interessanti di storia naturale. Il trattato infine fu tradotto in tedesco dallo Schöpfer e pubblicato a Berlino nel 1896.

Ma del trattato abbiamo altresì una traduzione francese del secolo XIV, fatta sul codice vaticano, e esistente nella

[1] Serafino Ricci, *Gli augustali di Federico II* in « Studi Medievali ». Nuova serie. Torino, Chiantore, 1929.

[2] « Autographum manuscriptum membraneum... vetustate in aliquot locis corruptum erat, itaque lacunas in editione bene multas necessario vides » (Prefazione all'edizione del 1596).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

biblioteca Nazionale di Parigi. È questo un codice membranaceo, di 186 fogli a due colonne, adornato da numerosissime miniature. Come si legge nell'ultima pagina, Simon d'Orliens ne è l'autore, ma basta confrontare le 8 tavole riprodotte dallo Charavay, contenenti 49 miniature, con quelle del codice vaticano, riprodotte dal Venturi, per rendersi conto che esse, come già ha osservato il Toesca [1], sono imitate dal codice vaticano, che l'alluminatore francese deve avere avuto sott'occhio. Nell'*explicit* del Codice è scritto: *L'an de grace de nostre Seigneur mil trois cent et dix. Amen* [2].

L'autore della traduzione, che conserva l'anonimo, ci dice nel prologo di averla fatta a richiesta di Giovanni, signore di Dampierre, il quale sposò Isabella di Brienne, nipote dell'imperatrice Iolanda di Brienne, seconda moglie di Federico di Svevia. Questo spiegherebbe come il codice della Vaticana, appartenuto a Manfredi, sia potuto capitare nelle mani di Giovanni di Dampierre. Il Pichon [3] suppone che Alfonso di Brienne, fratello dell'imperatrice Iolanda, abbia potuto far parte della spedizione di Carlo D'Angiò contro Manfredi e portare il manoscritto in Francia. L'Huillard-Bréholles, ricorda che un certo Guglielmo Botta, milanese, mandò a Carlo D'Angiò, allora conte di Provenza, verso il 1260, un esemplare del libro degli uccelli *imperatoriae majestatis decoratus.* E questa indicazione — secondo l'Huillard-Bréholles — converrebbe all'esemplare vaticano [4]. Non ci sembra possibile, tuttavia, che il codice vaticano abbia potuto emigrare dall'Italia prima della morte di Manfredi.

[1] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1927, pag. 1061.

[2] Et. Charavay, *La fauconnerie au moyen-âge*, « Révue des documents historiques », Paris, 1873, pag. 70-90.

[3] J. Pichon, *Du traité de fauconnerie composé par l'Empereur Frédéric II*, ecc. « Bulletin du bibliophile », XVI, pag. 885-900, Paris, 1860.

[4] Huillard-Bréholles, *op. cit.*, pag. DXXXVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altri codici contenenti la versione francese sono a Ginevra, a Stuttgard e a Parigi [1].

* * *

Dall'esame esteriore del volume e da quello del testo si desume che il codice è stato esemplato dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nel 1250, a cura del figlio Manfredi E, poichè nel testo Manfredi vi si dice Re, la redazione del codice dev'essere posteriore al 1258, data della sua incoronazione, e anteriore al 1261, data della sua morte. Immaginiamo che abbia atteso a questo lavoro nei brevi periodi di tregua del suo fortunoso regno, passati nella sua residenza preferita di San Gervasio, dove aveva composto la prefazione ad un libro di Aristotele *(De Pomo sive de morte)* che aveva fatto tradurre dall'arabo.

Come si rileva da una sua nota al capitolo XVIII del II libro, egli aveva trovato fra le carte del padre un esemplare del trattato non ancora corretto. « Leggendo e rileggendo questo trattato — egli scrive — per ricavarne il frutto della scienza e perchè non restasse alcun errore di copista da correggere, noi trovammo che, dopo il prologo, il nostro Signore e padre, aveva messo un capitolo che tratta della maniera di procurarsi i falconi. Ad ogni modo fra questo capitolo e il prologo c'erano dei fogli non scritti, la cui vista ci dette modo di pensare che mancava qualche capitolo, che doveva essere messo in questo punto... » E Manfredi continua dicendo come, cercando fra le note e i quaderni di Federico, avesse trovato un capitolo intitolato *De conoscendis falconibus* e gli sembrasse che dovesse esser messo ove era la lacuna, poichè

[1] TILANDER, *Étude sur les traductions en vieux français*, ecc., « Zeitschrift für Roman. Philologie », vol. XLVI (1926), pag. 211 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il capitolo che insegna a conoscere i falconi doveva precedere quello che insegna il modo di procurarseli [1].

Manfredi ad ogni modo ha rispettato scrupolosamente il testo originale e ha avuto cura di contrassegnare le sue aggiunte con le parole *Rex* o *Rex addidit*, nelle quali aggiunte giova notare che egli non si dimostra, per acume ed esperienza, inferiore all'augusto genitore.

* * *

Nel prologo o introduzione al trattato l'autore comincia col dire di aver rimandato per circa trent'anni il proposito di scrivere intorno all'arte della falconeria. Ma, avendo con-

[1] Cum saepe legeremus et relegeremus hunc librum ut fructum scientie caperemus et ne vitio scriptoris aliquid remanserit corrigendum, finito prohemio invenimus quod Dominus pater noster subsequenter ordinaverat capitulum istud primo inter alia capitula, videlicet de modis quibus habentur falcones; tamen inter capitulum istud et prohemio erant carte non scripte, quibus repertis existimavimus aliquod aliud capitulum obmissum fuisse quod scribi debebat in eis. Post spatium vero temporis, dum quereremus quaternos et notulas libri istius, eo quod videbamus ipsum ratione scriptoris correctione egere, invenimus in quibusdam cartulis quoddam capitulum intitulatum de plumagio falconum, quo capitulo docebantur differentie falconum per membra et plumagia ipsorum. Nos autem rememorantes dubietatis quam habuimus cum perlegendo librum pervenimus ad capitulum predictum quod prohemium sequebatur, ubi credebamus aliquem fuisse defectum propterea quod cartas non scriptas videramus ibidem, visum fuit nobis quod capitulum de forma membrorum et plumagio falconum illic locari debebat, eo quod capitulum de cognoscentis falconibus capitulum de habendis ipsis precedere debet et quod ignota et incognita, si querantur reperiri non possunt (quia quod est incognitum qualiter reperitur?), et si accidit inveniri, non est ratione scientie sed fortune. Propter quod, ut inventoris intentio non frustretur, et avem unius speciei loco alterius non acquirat, vidimus preponendum esse capitulum quo docetur qualiter cognoscuntur falcones et in quibus conveniant et differant ratione plumagi et membrorum, capitulo quo docetur qualiter habentur. (Cod. vaticano, f. 90; cap. XVIII, dell'ediz. del 1596).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

statato la mancanza di libri che non ripetessero cose errate o insufficienti, con lungo studio e continua esperienza si era messo in condizione di poter trattare convenientemente di questa materia. Egli pertanto non segue Aristotele, che non sembra abbia conosciuto l'arte della falconeria e nel suo libro sugli animali parla di cose non viste personalmente. Prega infine, chiunque legga il libro, di non esser severo per quel che riguarda la lingua, mancando al latino le parole adatte, ed essendo stato necessario adoperare delle espressioni approssimative [1].

Il primo libro, più che un trattato di falconeria, è un libro di ornitologia. Il che spiega come un codice di una versione francese del secolo XIV contenga solo il II libro. Dopo aver detto che la falconeria è la più nobile di tutte le altre maniere di caccia, l'autore divide gli uccelli in acquatici e in terrestri, in rapaci e in non rapaci. Studia in che modo gli acquatici cerchino il cibo uscendo dall'acqua, in che ordine e come tornino nell'acqua e come si comportino nell'acqua quando dormono o stanno svegli. Studia quindi gli uccelli terrestri: in che modo si procurino il cibo e come i notturni escano di notte e tornino nelle loro sedi. Parla infine della migrazione degli uccelli: quali uccelli, quando e perchè migrino; in che formazione, in quale stagione e per quali regioni migrino. I seguenti capitoli trattano della struttura dei vari organi degli uccelli, e particolarmente del colore e del numero delle penne delle ali, della posizione e della forma delle penne della coda, e della maniera di volare.

[1] « Rogamus autem unum quemque nobilem huic libro ex sola sua nobilitate intendere debentem, quod ab aliquo scientiarum perito ipsum legi faciat et exponi, minus benedictis indulgens. Nam cum ars habeat sua vocabula propria quemadmodum et caetere artium et nos non inveniremus in gramatica latinorum verba convenientia in omnibus, apposuimus illa que magis videbuntur esse propinqua per que intelligi possit intentio nostram ». *De arte venandi* (Prologo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I due ultimi capitoli del libro trattano della maniera di combattere e di difendersi degli uccelli e della muta che fanno ogni anno.

Nel prologo al secondo libro l'autore, dopo aver riepilogato gli argomenti trattati nel primo, accenna a quelli che verranno trattati nel seguito, vale a dire: gli uccelli di rapina in particolare e la maniera di procurarseli, di addestrarli e di conservarli in salute. Comincia intanto col definire quali siano gli uccelli di rapina e perchè si dicano tali. Spiega perchè la femmina sia più grande del maschio, in quali regioni, in quali luoghi nidifichino, in che modo covino le uova e insegnino ai piccoli a predare. Spiega come i piccoli siano cacciati dai loro genitori, in che modo escano a predare e come e perchè migrino.

Qui Manfredi aggiunge un capitolo sulla stagione delle migrazioni, e dopo aver fatto altre considerazioni sulla maniera di distinguere i falconi e di scegliere i migliori, dichiara quanto abbiamo riferito circa la lacuna esistente nel manoscritto dopo il prologo.

Nel trattato si accenna quindi alle differenti specie di falconi da caccia. Il *girifalco* fra tutti è quello che presenta le più belle proporzioni, e i bianchi sono i più ricercati. Il *sacro* ha la testa più rotonda, il becco più breve, il collo più fine, le penne più lunghe, le dita più corte. Il *pellegrino*, deve avere la cera o pelle del becco e i piedi di color verdastro. Il *gentile* non è che una varietà del pellegrino, ma ha la testa più piccola, i piedi meno grandi e il colore meno vivo. Il *lanario* è inferiore al gentile e ha il collo più grosso, il corpo carnoso e lungo, il piede azzurro, grasso e corto. Vi sono poi gli astori e gli sparvieri, che hanno le ali più corte e non si precipitano dall'alto sulla preda come fanno i falconi, ma la raggiungono a tiro d'ala. Essi sono detti uccelli di basso volo, per distinguerli dagli altri. Ma dal loro addestramento,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

differente in parte da quello degli uccelli di alto volo, non è fatta parola nel trattato.

Il falcone, preso fuori del nido allo stato selvaggio, si chiama falcone *ramengo*, quello preso giovane dal nido *nidiaceo*. Il trattato espone la maniera di procurarseli, poichè non è facile catturare i falconi dal nido, che, per lo più, è sulla sommità di un albero o di una roccia. Quando sono presi conviene proteggerli dal calore troppo forte e dalla pioggia. Bisogna metterli pertanto su di un'asse (*tagliere*) riparato dal vento, munito di una terrina che deve servire di bagno. Per nutrirli in mancanza di carne di uccelli, si dà quella di quadrupedi, preferendo sempre gli animali selvatici ai domestici. Le carni devono essere date crude, ancora calde o riscaldate artificialmente, tagliandole su di una tavola di legno. Se non si può procurarsi della carne bisogna sostituirla con uova di pollo mescolate e cotte nel latte.

Per addomesticare il falcone nidiaceo, non appena è in istato di volare, bisogna privarlo della libertà. Nella sua dimora non si lascia aperta che una sola uscita, ed è dopo tre o quattro giorni che, di notte, si procede alla *ciliazione*, vale a dire alla cucitura delle ciglia, (la quale si fa introducendo un filo nel ciglio inferiore, con un ago, dal di dentro al di fuori, e poi nel superiore), perchè il falcone non vedendo sia costretto a restare immobile. Gli si mettono allora ai piedi, con nodo speciale, i *geti*: delle corregge di cuoio, all'estremo delle quali si fissa il *tornetto*, (fatto di due anelli affrontati e uniti con un pernio) in cui si infila la *lunga*, una striscia di cuoio che serve a legare il falcone alla pertica. Si fissa quindi al piede del falcone, un po' al di sopra del geto, un sonaglio (*campanella*) che serve a segnalare la sua presenza quando si allontana.

Dopo aver parlato della maniera di prendere ed allevare i nidiaci, il trattato spiega come si catturano i falconi di passo,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e come si debbano ciliare, serrandoli in una specie di sacco di lino (*camicia*) da cui esca soltanto la coda e la testa.

Dopo aver ciliato il falcone di passo, bisogna portarlo sul pugno finchè non sia addomesticato. Quando non si porta sul pugno si pone sulla *pertica* o sul *sedile*. La pertica orizzontale, è all'altezza degli occhi dell'uomo. Il *sedile* è un cono di legno sostenuto da un puntale di ferro che s'infligge nel terreno, cui si lega la *lunga*.

Quando il falcone è addomesticato, ossia sta tranquillamente sul pugno, si decilia. È questa un'operazione che va fatta con grande precauzione perchè conviene abituare gradatamente alla luce il falcone. Il falconiere continua intanto a portarlo sul pugno. La parte superiore del braccio deve stare lungo il corpo, che non deve toccare, e l'avambraccio deve essere piegato ad angolo retto. Non bisogna che l'uccello si trovi troppo vicino al viso dell'uomo di cui avrebbe paura e deve avere il petto rivolto al vento.

Si porta il falcone di mattina, e per eccitarlo e tenerlo occupato gli si dà a beccare il *tiratorio* che consiste in una zampa od ala di pollo, o in un muscolo che sia coperto di penne, ed intanto lo si avvezza ad obbedire alla voce del falconiere o al fischio.

Abbiamo accennato sommariamente agli argomenti trattati nei varii capitoli, nei quali sono considerate tutte le accortezze che bisogna usare perchè i falchi non si spaventino e non *diverberino*, vale a dire non cerchino di gettarsi dal pugno del falconiere. Ma tutti questi argomenti sono trattati con minuzia ammirevole e con preziose osservazioni, che converrebbe riportare integralmente.

Fin qui dell'addomesticamento del falcone fatto con la *ciliazione*. Ma nel trattato è studiato altresì l'addomestica mento per mezzo del *cappello*. Il quale, a detta dell'Imperatore, è di origine orientale, e fu da lui introdotto in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Europa dopo la crociata del 1228, perfezionandone la struttura [1].

Il cappello deve essere fatto di cuoio morbido secondo la forma della testa del falcone, che imprigiona fino al collo lasciando libero il becco e le narici. E perchè la testa dell'uccello restasse fresca Federico aveva immaginato di praticare dei fori nella parte superiore. Il cappello le prime volte deve essere messo in una camera oscura con ogni precauzione. La correggia del cappello, che si prolunga in punta sulla nuca, passa attraverso l'ala e la coda, ed è tenuta tra il medio e l'anulare dal falconiere.

Qui finisce il II libro, mutilato, come abbiamo osservato, nel codice della Vaticana, ma integro nel codice che contiene la versione francese, dal quale non risulta che il trattato sia incompleto, pur esponendo questo secondo libro, solo l'addomesticamento del falcone e non l'addestramento alla caccia.

* * *

Fino a tutto il XVIII secolo non si conosceva che il testo in due libri dell'edizione latina del *De arte venandi*. Ma nel 1800, il canonico Chardon de la Rochette, dando notizia nel *Magasin Enciclopédique* [2] di un manoscritto che l'antiquario Leblond aveva acquistato nel 1798 e regalato alla « Mazarino », faceva notare come il codice contenesse un esemplare del trattato *De arte venandi* in 6 libri, vale a dire con quattro libri inediti oltre i due contenuti nel manoscritto della Vaticana. La nota è diretta allo Schneider che aveva appena ristampato l'edizione di Augsburg. E il Chardon de la Rochette invita l'ellenista tedesco a pubblicare una nuova edizione completa del trattato.

[1] « Nos quando transivimus mare, vidimus quod ipsi arabes utebantur capello in hac arte ». *De arte venandi*, libro II.

[2] *Cat. gén. des Ms. de la Bibl. Mazarine,* Paris, 1890, vol. III, pag. 166-167.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Codice della Mazzarino, che rimonta al secolo XV, è di 295 fogli di pergamena, numerati da 1 a 589, di mm. 275 × 170. La scrittura è italica, le lettere sono ornate, e in prima pagina una miniatura rappresenta un nobile a cavallo in costume da caccia. Ciascuno dei sei libri comincia con una lettera che contiene spesso una miniatura. L'opera termina con le parole: « Mos enim falconum est volare ad alium falconem quem videt volare. Deo gratias Amen. Explicit liber falconum cum quibus venantur ».

Questo manoscritto in sei libri, segnalato da Chardon de la Rochette, fu studiato per la prima volta dal barone Jérôme Pichon nel 1864 [1]. Il quale descrive anche una copia cartacea dello stesso testo da lui acquistato dal Molini di Firenze nel 1857, dedicata ad Astorre Manfredi, che fu signore di Faenza e morì nel 1568. Una terza copia del XV secolo è a Valenza, una quarta a Rennes, una quinta, che, come vedremo, è la più importante di tutte e la più antica, nella biblioteca universitaria di Bologna [2].

Il I e il II libro dei codici citati sono simili a quelli del Codice Vaticano. Mancano naturalmente le aggiunte di Manfredi e i capitoli inseriti tra il prologo e il principio del II libro: degli altri quattro libri, che complessivamente hanno una lunghezza di poco maggiore ai primi due, il III spiega le differenti specie di logoro e il loro uso; il IV descrive la caccia alle gru con i girifalchi; il V agli aironi con i falconi sacri; il VI agli uccelli acquatici con i pellegrini.

Questa redazione in sei libri è stata studiata dal Pichon e, più accuratamente, da C. H. Haskins che, nello scritto citato, dice di possedere una riproduzione fotografica del codice della Mazzarino e ne riporta molti brani. Ma l'Haskins non ha studiato il codice dell'Università di Bologna, il quale

[1] J. Pichon, *op. cit.*

[2] L. Frati, *Indice dei Ms. lat. della Bibl. di Bologna*, in « Studi di filologia », vol. LXVI, 1908.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

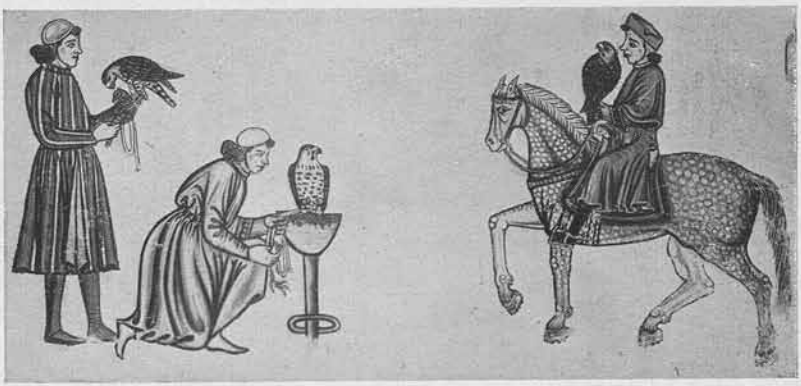
è il più antico di tutti quelli contenenti la versione in sei libri.

Il codice dell'Università di Bologna, che porta la segnatura 717, è un manoscritto membranaceo, di 144 fogli non numerati, di cm. 20 × 27, a due colonne di 46 righe ciascuna di caratteri gotici, con iniziali rosse e azzurre. Il codice, che ha una rilegatura di pergamena del '700, è lievemente smarginato in alto, e le ultime tre facciate contengono uno scritto di epoca posteriore, sulle malattie dei cavalli. Comincia con le seguenti parole che si leggono a mala pena; *Incipit libri prologus de venatione avium rapatium facti per nobilissimum ac sapientissimum imperatorem Federicum secundum.* L'iniziale del primo foglio ha una figura giovanile di re, con tunica verde e manto rosso, a cavallo e col falcone sul pugno; nel margine inferiore del foglio un veltro che corre; nel *verso* dello stesso foglio l'iniziale contiene anche una figura di re a cavallo, con falcone. L'iniziale del II libro (f. 35), che è una *O*, contiene un mezzo busto di una figura regale. In basso, nel margine inferiore del foglio, è un arciere che mira ad un uccello. Nel *verso* dello stesso foglio, nell'iniziale, un uomo che dà da mangiare ad un falcone. L'iniziale del III libro (f. 70), ha una figura di falconiere con un copricapo simile a quello che portano i falconieri nelle miniature del Codice Vaticano. L'iniziale del IV (f. 89) ha un falcone su di una gru, quella del V (f. 107) un falcone che s'innalza su di un'anitra, quella del VI (f. 125) una figura di re, con tunica verde e manto rosso, con falcone in pugno, presso un corso d'acqua da cui escono delle anitre. Il principio di ogni libro è incorniciato da fregi con figure di animali. E il testo finisce con le stesse parole di quello del codice della Mazzarino, cui, dai raffronti fatti per mezzo delle citazioni dell'Haskins, risulterebbe identico.

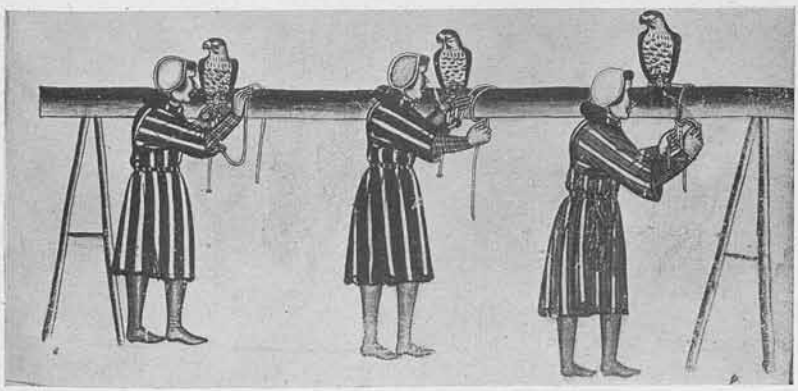
Il codice di Bologna proviene dalla biblioteca del conte Cornelio Pepoli, il quale, come risulta da una lettera di un

Assoc. Naz. per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia
Biblioteca Giustino Fortunato

Falchi male portati che « diverberano ».



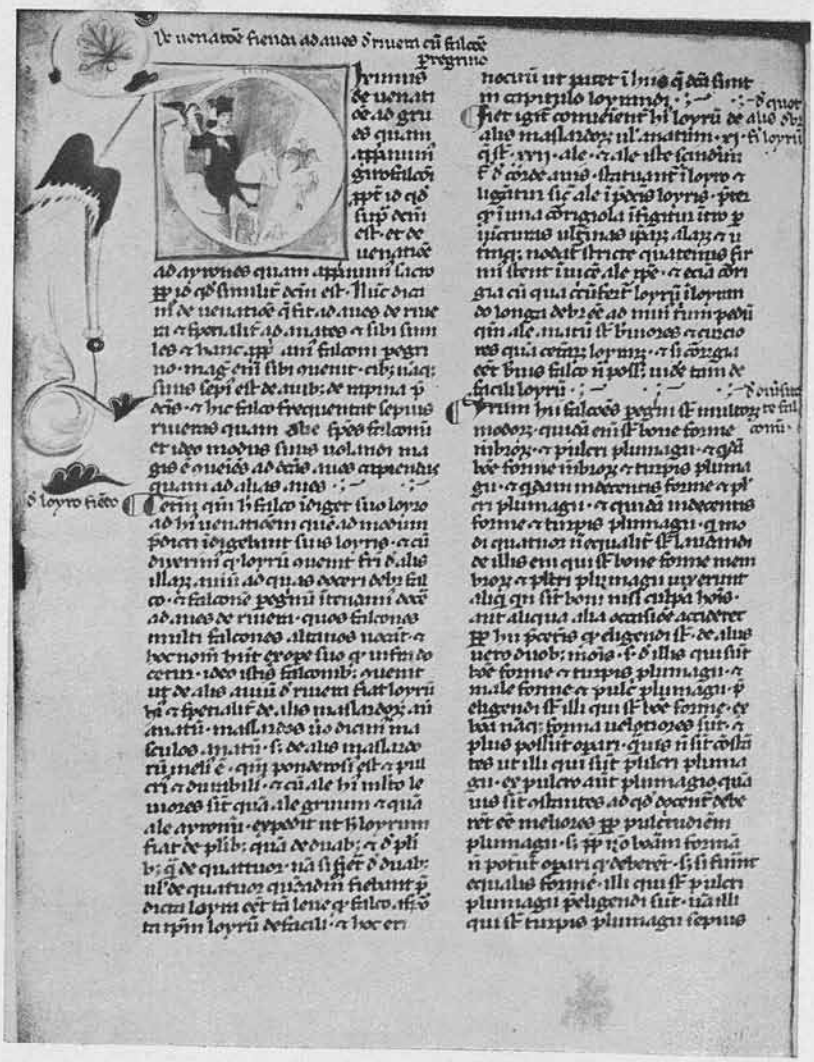
Falcone che becca, falcone sul sedile e falcone portato a cavallo.



Falconieri che legano il falco alla pertica.

(Dal II libro del Ms. Vat. Pal. 1071, ff. 68. 81 e 76).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Verso del foglio 125 (Libro IV)
del Ms. Lat. 717 dell'Università di Bologna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo amico, allegata al volume l'avrebbe acquistato verso la fine del '700. Il primo che ne abbia fatto cenno, per quanto superficialmente, è A. Restori, in uno scritto pubblicato nel 1896 nella « Revue des langues romanes » [1].

Il Codice è stato attribuito al secolo XIV, probabilmente perchè nei primi fogli c'è l'uso promiscuo delle due forme della *d*, caratteristica delle scritture umanistiche del secolo XIV. Se non che la forma promiscua della *d* si riscontra anche in scritture latino-gotiche del secolo XIII [2]. Inoltre osservando attentamente il codice si nota come poco prima del II libro la mano cambia, e alla prima scrittura che il Piscicelli chiama latino-gotica succede una scrittura che per la forma delle lettere o delle abbreviazioni più che gotica si può dire longobarda cassinese [3].

Questa attribuzione ci sembra convenire anche per il carattere dei fregi che inquadrano i fogli a principio di ogni libro, fatti con figure di animali: cani e uccelli, caratteristici dell'arte detta longobardo-cassinese [4], che non solo fiorì accanto alla latina per quattro secoli, ma fu usata più delle altre in tutte le badie che dalla Cassinese dipendevano, e principalmente in quella di S. Sofia di Benevento. Rimettiamo la questione ai competenti: comunque il codice potrebbe rimontare alla prima metà del secolo XIII.

I primi due libri del Codice di Bologna, come di quello della Mazzarino, salvo le note di Manfredi che mancano, i primi capitoli del II libro e qualche variante, sono simili a

[1] A. Restori, *Peire de l'Astor, Recettes de fauconnerie*, « Revue des langues romanes », 1896, pag. 289-292.

[2] Piscicelli-Taeggi, *Paleografia artistica di Monte Cassino* (Latino), Monte Cassino, 1882, pag. 5 e tav. XXXIV, LXIII e LXIV e, per l'uso promiscuo delle due forme della *d*, tav. XXXIV, LIII, LVI e LXV.

[3] Piscicelli-Taeggi, *Paleografia artistica di Monte Cassino* - (Longobardo Cassinese), tav. XLVIII e LIV, Montecassino, 1877.

[4] Piscicelli-Taeggi, *op. cit.*, Introduzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelli del Vaticano. Il II libro però finisce con le parole che naturalmente mancano nella versione francese e dovevano mancare nel Codice Vaticano: *Dictum est de mansuefactione falconum cum capello. Sequitur dicere de instrumentis per quos redeunt ad hominem.* Il III libro, infatti, comincia col parlare del *logoro* e del modo di fabbricarlo. Consiste il *logoro* in una tavoletta a forma di ferro di cavallo, piuttosto pesante e coperta alle due faccie da due ali di piccione, o, come vuole Federico, di gru. Da una parte era un anello cui si legava una corda piuttosto lunga, dall'altra delle cordicelle che servivano a fermare un pezzo di carne. L'addestramento del falcone consisteva nell'avvezzarlo a piombare dall'alto sul logoro, che dopo aver fatto roteare sul suo capo il falconiere slanciava più o meno lontano, come una fionda. Alcuni, osserva l'imperatore, non adoperano il logoro, bensì uccelli vivi: colombi o galline. Ma non è facile averne sempre a disposizione [1]. Gli inglesi, slanciano il logoro in alto e quando cade lo rilanciano in alto. Essi, inoltre, non vociferano gettando il logoro, ma l'imperatore sostiene che sia meglio vociferare, per richiamare l'attenzione del falco. Comunque nei primi esercizi bisogna avere l'accortezza di tenere legato il falco con una corda sottile perchè non si allontani. Il trattato parla della stagione, dell'ora e del modo di *loirare* a piedi o a cavallo, e dei casi in cui il falcone non ubbidisce. Parla quindi dell'addestramento del falcone al logoro vivo ossia alla preda, che, nei primi esercizi, si lega ad una corda (*filagna*) perchè non sia asportata dal falcone.

[1] « Plures etiam gentium in diebus nostris non utebantur loyro quod diximus ad revocandum genera falconum scilicet gallinis vivis ut in Hispania et regionibus ejus vicinibus occidentalibus, alie columbis vivis ut in Arabia et in regionibus ceteris meridianis et orientalibus; sed nos modum istorum et illorum reprobamus, quia non semper de facili possunt haberi aves vivae quemadmodum ale avium » (*De arte venandi*, libro III).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il IV libro tratta del « volo » o caccia del girifalco alle gru: della stagione e delle ore più convenienti alla caccia, dice a quante gru sia conveniente « gettare » il falco, della regione in cui deve essere gettato e del modo di gettare due falconi.

Il V libro tratta della caccia del falcone sacro agli aironi, dei luoghi in cui si trovano più aironi, della stagione in cui conviene addestrare il falco a volare, facendolo accompagnare da un altro falcone addestrato; in che modo si debbono gettare insieme due falconi e quale sia il modo di volare alle gru. Tratta infine del falcone sacro che non è veloce, ma non teme l'acqua e del falcone veloce che teme l'acqua.

Il VI libro, più importante, parla della caccia agli uccelli acquatici col falcone pellegrino. E comincia col dire le ragioni per cui i falconi qualche volta non tornano al logoro, e del tempo più o meno propizio alla caccia, a seconda che sia ventoso, nuvoloso, sereno, o nevoso. Spesso il falcone ritorna e vola sulla testa del falconiere (vola come suol dirsi *a monte*). Il trattato insegna il modo di richiamarlo. Parla quindi del falcone timido che teme l'aquila, del falcone che prende uccelli cui non è stato gettato, del falcone che non ama le anitre e del falcone infine che nè prende nè torna.

Il trattato finisce con le parole: *Explicit liber falconum cum quibus venantur*, ma non è detto che il codice sia completo, chè manca una parte importantissima mai trascurata nei libri del genere; la cura delle malattie, cui si accenna nel prologo al II libro [1].

[1] « Quedam in conservando sanas etiam quando iam mutant pennas, ut domuncula que dicitur muta, et plumas et multe medicinarum, quedam in curando egrotas ut ipse medicine et vasa necessaria ad dandum ipsas medicinas; de singulis horum instrumentorum dicetur ubi conveniet ». *De arte venandi*, prologo, libro II, pag. 70.

« Ipse quoque imperator de ingenti sui perpicacitate, que precipue circa scientiam naturalem vigebat, librum composuit de natura et cura avium, in quo manifeste patet in quantum ipse imperator studiosus fuerit philosophie ». JAMSILLA, in MURATORI, VIII, pag. 436.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Questa redazione in sei libri non è soltanto preziosa perchè ci fa conoscere il trattato dell'imperatore nella sua integrità o quasi, quanto perchè ci rivela un particolare oltremodo interessante e suggestivo.

Il primo foglio del Codice Vaticano è molto sbiadito, ma si riescono a leggere le prime righe del testo, che comincia con le parole: *Presens opus agredi nos induxit instans tua petitio, fili karissime, Manfride.* Il Codice di Bologna porta invece le parole: *Vir clarissime M.E.* E quello della Mazzarino: *Vir clarissime M.S.* La dedica a Manfredi sembrerebbe dunque apocrifa, e fatta probabilmente dallo stesso Manfredi, allo scopo di crearsi un'investitura morale, più che mai opportuna a consolidare quella politica. Le insinuazioni cui dette origine la morte di re Corrado che si diceva fosse stato avvelenato da Manfredi, renderebbero più che spiegabile questo arbitrio. Se non che Manfredi si è dimostrato editore così coscienzioso e scrupoloso, che non è da escludere l'ipotesi che l'imperatore stesso, rimaneggiando il trattato, come risulterebbe dalla relazione di Manfredi sui fogli bianchi inframezzati nel testo del II libro, abbia pensato di mutare la dedica. Ma, stabilito che il libro, almeno in origine, non è dedicato a Manfredi, resterebbero da decifrare le due iniziali misteriose, che nel Codice di Bologna sono *M.E.* e in quello della Mazzarino *M.S.*

Chi è mai l'uomo « chiarissimo » che ha indotto l'imperatore a scrivere il suo trattato?

Di tutti gli uomini eminenti e principi del tempo, vi è una sola persona le cui iniziali risponderebbero a quelle del Codice di Bologna: Malik el Kamil, sultano d'Egitto, che l'imperatore Federico aveva conosciuto personalmente nel 1228, durante la crociata, e col quale, com'è noto, aveva sti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pulato un trattato per cui, in cambio di un tributo annuo, otteneva Gerusalemme e Betlemme senza colpo ferire. È più che verosimile che Federico durante la sua permanenza in Egitto parlasse di falconeria con Malik el Kamil che gli era divenuto amico, e che questi lo incitasse a scrivere un trattato [1].

Nel II libro del *De arte venandi*, come abbiamo ricordato, egli riferisce di aver appreso l'uso del cappello dagli Arabi e che i principi arabi mandavano a lui i loro falconieri più esperti [2]. Si potrà osservare che le iniziali M. E. non corrispondono a rigore a quelle del sultano Malik el Kamil, che sarebbero invece, non tenendo conto dell'articolo, M. K. Ma si può rispondere che la grafia mediovale, in fatto di nomi arabi, è molto approssimativa. E basterà ricordare che l'imperatore stesso in un suo messaggio da Gerusalemme chiama Malik es-Chraf, fratello del sultano, *Scharaf*, e che lo stesso Es-Chraf da un cronista francese è detto *Eisseraf* [3]. Piuttosto è da osservare che il sultano Malik el Kamil morì nel 1238 [4]. E in tale epoca, se pure l'Imperatore aveva comin-

[1] I cronisti arabi ricordano frequentemente le relazioni amichevoli fra il sultano e l'imperatore.

« Nell'anno 944 (1227-28) ... arrivò l'ambasciatore dell'imperatore. Ei recava in dono cavalli, stoffe, minuterie d'oro e falconi » (AMARI, *Bibl. Arabo-Sicula*, Torino, 1880, t. I, pag. 519).

« Il sultano mandava all'imperatore dei presenti di cavalli e muli, dromedari, camelli battriani, stoffe ed altri somiglianti doni di re » (AMARI, *Bibl. Arabo-Sicula*, pag. 520).

[2] Reges namqae arabum mittebant ad nos falconarios suos pertiores. *De arte venandi*, II, prologo.

[3] « Soldanus etiam qui Scharaf dicitur ». Lettera di Federico del 18 marzo 1229, in « HUILL. BRÉHOLLES », *op. cit.*, t. III. Nella relazione francese della crociata, lo stesso è detto *Melec el Eisseraf*, HUILL. BRÉHOLLES, t. III, pag. 485.

[4] « Eodemque tempore (1238) soldanus potentissimus animam ad multorem dolorem exhalivit... Quod cum cognovviset imperator romanorum Frethericus, inconsolabiriter per multum temporis dolens mor tem ejus, planxit lugubriter » (*Math. Paris*, M. G. H. SS. XXVIII, 144)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciato a scrivere il trattato, doveva essere ben lungi dalla redazione definitiva, se nel 1240, come abbiamo visto, faceva tradurre il trattato di Moamin. A confermare la suddetta ipotesi, che sembra esclusa da questa constatazione, starebbero, strano a dirsi, le iniziali M. S., del codice della Mazzarino, iniziali sulle quali sorvolano tanto il Pichon quanto l'Haskins, che ritengono autentica la dedica a Manfredi. Esse potrebbero benissimo essere quelle del figlio e successore di Malik el Kamil: Malik es Salih, che fu non meno del padre amico dell'imperatore [1]. Se non che riteniamo più verosimile che nel codice della Mazzarino, copia del secolo XV di quello di Bologna o di altro anteriore, come nei codici di Rennes e di Valenza, si tratti di un errore di copista, spiegabilissimo, che abbia preso l'E maiuscola gotica per un S. E allora, non potendo la compilazione del trattato essere anteriore al 1239, anno della morte del sultano Malik el Kamil, le iniziali si riferirebbero al suo successore.

Siamo sempre nel campo delle supposizioni. La nostra è tuttavia la sola che riesca a spiegare ragionevolmente il significato delle misteriose iniziali delle dediche [2].

Com'è comune opinione questo trattato sarebbe stato redatto negli ultimi anni della vita dell'imperatore. Ciò non solo per la dichiarazione esplicita dell'autore di aver rimandato l'idea di scriverlo per circa trent'anni [3], quanto per la

[1] « Si legge nella cronaca di Bibars: Quindi l'imperatore salpò per tornare al suo paese, rimanendo intimo amico e affezionato a M. al Kamil finchè questi visse, e dopo la morte ebbe i medesimi legami con Ayyub, che intitolossi Al-Malik-as-Salih (il re virtuoso) », AMARI, *op. cit.*, vol. II, pag. 253.

[2] A titolo di curiosità citiamo la bislacca interpretazione del Restori, che nell'articolo citato legge: N. E. e aggiunge: « doit on traduire *noster Entii* » ?

[3] « Nos tamen, licet proposuissemus ex multo tempore ante componere praesens opus, distulimus fere per triginta annos propositum in scripto redigere, quoniam non putabamus nos extunc sufficere ». *De arte venandi*, Prologo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerazione che re Enzo, che verso il 1249 aveva fatto tradurre in francese da Daniele da Cremona il trattato di Moamin, non accenna al trattato paterno. Se le iniziali del manoscritto di Bologna indicano, come abbiamo supposto, Malik el Kamil, la redazione del trattato sarebbe stata iniziata verso il 1238, epoca della morte del sultano. Certo, particolarmente in questo periodo, come lo prova la sua corrispondenza, l'imperatore si occupava di falconeria. Nello stesso periodo egli faceva tradurre da maestro Teodoro il trattato di Moamin. Il fatto che nell'edizione in sei libri manchino i capitoli che trattano della maniera di distinguere i falconi, i quali capitoli furono trovati da Manfredi fra le note aggiunte, e che questo argomento è svolto nel I libro del trattato di Moamin, farebbero ritenere che nel 1241, quando l'imperatore correggeva il trattato suddetto, avesse già composto i primi due libri del suo [1]. Alla stessa epoca, infine, appartiene la costruzione di Castel del Monte, ricordato in un documento del 1240. Riteniamo pertanto che durante questi anni [2] l'imperatore abbia atteso alla redazione del trattato, che l'Haskins, col Pichon [3], ritiene redatto in un'epoca molto posteriore, per spiegare la dedica a Manfredi, che alla morte del padre aveva appena diciotto anni.

[1] C. Frati, *op. cit.*

[2] « For his investigations of falcons Frederick had at his disposal the whole machinery of his bureaucratic administration, and if the registers of his corrispondence had been preserved we should perhaps be able to follow in detail some phases of his literary work. As matters stand, the surviving fragment of a register for a few monthss of 1239-40 has forty entries concerning falcons, mentioning by name more than fifty of the emperors's falconer ». C. H. Haskins, *The « De arte venandi »* ecc., pag. 353-54.

[3] « Enfin ce qui recule encore cette date c'est l'envoi du livre a Manfroi. Ce prince né en 1231, devoit avoir l'âge de raison c'est-à-dire dix-sept ou dix-huit ans quand son père composa pour lui son livre de la chasse des oiseaux. Nous arrivons ainsi à 1248 ou 1249 ». Pichon, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quello che sembra strano è che non solo Manfredi, ma neppure Enzo avessero notizie del trattato paterno. Il fatto che non fosse noto a nessuno, nè, a quanto pare, sia stato inviato a destinazione, potrebbe essere spiegato dall'essere il trattato rimasto incompleto e forse di non piena soddisfazione dell'autore, il quale negli ultimi anni della sua vita avrebbe pensato di rimaneggiarlo. Ciò sarebbe provato dall'esistenza, nell'esemplare dei due libri trovato da Manfredi, dei fogli bianchi tra il prologo e i primi capitoli del II libro. Infine il fatto, non meno strano, che nelle carte dell'imperatore non si sia trovata traccia dell'esemplare in sei libri, si spiegherebbe pensando che nella rotta di Parma del 1248 e nel saccheggio susseguente esso possa essere andato perduto con la stessa corona [1] e tutta la suppellettile del campo imperiale. Il codice dell'Università di Bologna, la cui antichità, si può far benissimo rimontare alla prima metà del secolo XIII, ci autorizza a supporre che ci troviamo di fronte all'esemplare originale del trattato, o almeno ad una copia vicinissima all'originale.

* * *

I frequenti accenni alla Puglia fanno ritenere che in questa regione prediletta Federico abbia atteso alla redazione del trattato [2]. Come riferisce Giovanni Villani « fece egli il parco dell'uccellagione al pantano di Puglia (*Incoronata*) e fece il parco della caccia presso a Gravina (*Garagnone*) e a Melfi alla montagna (*Lagopesole*); e il verno stava a Foggia

[1] Coronam, quam temere tulit non parendo
Populi judicio justo et tremendo
Amisit cum spoliis fuge insistendo.
Cantus triumphales in imp. Frid., Parma, 1858.

[2] « ...nos quem cesarei tituli fulgor illustrat, solum ex Apulia nominari non reputemus ingloriosum ». Fed. in una lettera scritta da Brindisi, gennaio 1238. WINKELMANN, IX, pag. 50-58.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a uccellare, la state alla montagna a suo diletto ». Così egli nota che i pellicani sono chiamati dai pugliesi *cofani* [1]. Quando ha bisogno di documentare l'incubazione delle uova di struzzo col calore del sole, egli fa venire in Puglia degli esperti dall'Egitto [2]. E ricorda come, nella regione della Puglia piana, detta Capitanata, fossero state prese delle gru con girifalchi [3].

Ma il libro è interessante soprattutto perchè ci rivela il carattere dell'imperatore. Il prologo nella sua precisione e nel suo rigore logico ne è una prova sufficiente. L'autore non si fida di quelli che l'hanno preceduto, nè dello stesso Aristotele, perchè *fides certa non provenit ex auditu* [4]. Egli afferma di avere ricercato per molto tempo e con solerzia, tutto quello che si riferiva all'arte della falconeria e di aver fatto venire da lontano, non senza grandi spese, tutti gli esperti in quest'arte. Andato in Terra Santa, come abbiamo ricordato, nota l'uso che gli Arabi fanno del cappello e ne introduce l'uso in Occidente. Nè manca di informarsi del modo di comportarsi [5] degli inglesi o di altre genti. Insomma se la corrispondenza ci rivela soltanto la personalità, per così dire « togata » dell'imperatore, il trattato ci rivela il « vir

[1] « Pelicani qui ab Apuliensibus dicuntur cofani... » (libro I).

[2] « Et hoc vidimus et fieri fecimus in Apulia, vocavimus namque ad nos de Egipto peritos et expertos in hac re... » (libro I).

[3] « In quadam regione Apulie plane que dicitur Capitanata in tempore reditus gruum capte sunt jam grues cum girofalcis, falconibus et aliis avibus rapacibus » (libro IV).

[4] « De multis vero que narrat in libro animalium dicit quosdam sic dixisse sed id quod quidam sic dixerunt nec ipse forsan vidit nec dicentes viderunt, fides enim certa non provenit ex auditu ». *De arte venandi*, prologo.

[5] « Non negleximus ad nos vocare expertos huius rei tam de Arabia quam de regionibus undecumque, ab eo tempore scilicet in quo primitus proposuimus redigere in librum ea que sunt huius artis, et accepimus ab eis quicquid melius noverant, sicut diximus in principio ». *De arte venandi*, prologo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inquisitor et sapientiae amator », tormentato da un insaziabile bisogno di sapere. Quando Gregorio IX nell'enciclica famosa gli attribuisce l'opinione « che non devesi assolutamente crederese non a ciò che è provato dalle leggi delle cose e dalla ragione naturale » [1] asserisce in fondo il vero. Non senza ragione Dante, che lo chiama « chierico grande » e lo ritiene « di onor sì degno » non esita a cacciarlo fra gli eresiarchi.

Sarebbe pertanto desiderabile che questo trattato così rivelatore della personalità di Federico e così importante per la storia della scienza e per la pratica della falconeria, fosse pubblicato convenientemente: fosse fatta cioè una riproduzione a colori del Codice Vaticano, che per le miniature è uno dei monumenti dell'arte italiana del secolo XIII, e una trascrizione letterale del codice dell'Università di Bologna, che è il più antico fra quelli che contengono la redazione in sei libri. E poichè entrambi i codici sono in Italia, sarebbe opportuno che un Istituto italiano patrocinasse tale pubblicazione.

BIBLIOGRAFIA

CODICI IN DUE LIBRI:

Ms. Lat. 1071, Bibl. Vat. Pal., Roma, XIII s.
Ms. Lat. 10948, Bibl. Nat., Vienna, XVI s.
Ms. Fr. 12-400, Bibl. Nat., Paris, XIV s.
Ms. Fr. 170, Bibl., Ginevra, XV s.
Ms. Fr. H. B. XI, Landes Bibl., Stuttgart.
Ms. Fr. 1296, (solo II libro, Bibl. Nat., Paris).

[1] Nemo nihil debet aliud credere nisi quod potest vi et ratione naturae probari. GREGORIO IX (enciclica: *Ascendit de mari*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CODICI IN SEI LIBRI:

Ms. Lat. 717, Bibl. Univ., Bologna, XIII s.
Ms. Lat. 3716, Bibl. Mazarine, Paris, XV s.
Ms. Lat. 402, Bibl. Univ., Valencia.
Ms. Lat. 227, Bibl. Rennes.
Ms. Lat. Bibl. Pichon, Paris.
Ms. Lat. Digby 152., Bibl. Bodl., Oxford, (frammento III libro).

EDIZIONI:

Reliqua | Librorum | Friderici II | imperatoris De Arte Venandi cum avibus | cum Manfredi regis | additionibus | Ex membranis vetustis nunc primum edita | Albertus Magnus | de | Falconibus, Asturibus et Accipitribus, (marca), | *Augustae Vindelicorum,* | *ad insigne pinus | Apud Johannem Praetorium | Anno MCXCVI | Cum privilegio Caesaris perpetuo (pag. XVI e 416).*

Reliqua librorum Frid. II, etc., quibus annotationes addidit suas, Io. GOTT. SCHNEIDER, 2 voll., Lipsia, 1788-1789.

FRIEDRICH II, *Bücher von der Natur der Vögel und der Falkenrei*... ubersetz von H. SCHOPFER, mit 8 Tafeln und 40 Textabild, Berlin, 1896.

STUDI SUL TESTO:

J. PICHON. *Du traité de fauconnerie composé par l'Empereur Frédéric II, de ses manuscrit, de ses éditions et traductions*, « Bulletin du Bibliophile », Paris, Techener, 1864, (16 pag.).

ÉT. CHARAVAY, *La fauconnerie au Moyen-âge*, » Revue des documents historiques », con VIII tavole riproducenti 49 miniature del Ms. 12400, della Bibl. Nationale, Paris, 1873, vol. I, pag. 70-90.

C. H. HASKINS, *The « De arte venandi cum avibus » of the Emperor Frederick II*, « English historical Rewiew », London, 1921, pag. 334-355.

G. TILANDER, *Étude sur les traductions en vieux francais du traité*, etc., « Zeitschr. für roman. Philologie », Vol. XLVI (1926), pag. 211 e 591.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULLE MINIATURE:

S. Beissel, *Vaticanische Miniaturen*, Friburgo 1893, pag. 39 e t. XX.

A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1903, Vol. III, pag .756-768 (con 10 fig.).

P. D'Ancona, *La miniature italienne du Xe au XVIe siècle*, Paris, 1925, pag. 18-19.

P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1927, pag. 1061-1062.

G. Vitzthum, *Die Pariser Miniatur Malerei des XIII Iahr.* Leipzig, 1907, pag. 228.

S. A. Luciani.

P. S. — Al momento di mandare in macchina questo foglio siamo riusciti a trovare alla Vaticana il volume dell'Haskins, *Studies in Med. Science* (Cambridge, 1924) nel quale l'autore ristampando l'articolo da noi citato sul *De Arte venandi*, pubblica per la prima volta (pag. 308) la lettera di Guillelmus Bottatus, esistente nell'Archivio di Marsiglia e da noi ricordata a pag. 156.

Da questa lettera risulta che il codice scomparso, di cui parla il Botta — e che pare contenesse l'edizione completa del trattato « imperatorie majestatis effigie decoratus » — sarebbe stato asportato al sacco di Vittoria, come avevamo supposto del codice di Bologna.

Riferendosi al trattato il Botta scriveva: « Quem a quodam ad cuius manus incasu quem memoratus imperator sostinuit in castris Victorie penes Parmam pervenerat blanda et ingeniosa collatione munerum adquisivi... » ecc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I LIBRI PARROCCHIALI DI CASTELVETERE (CAULONIA)

IN PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Per gentile concessione dei reverendi Parroci di questo mio paese ho potuto avere in ampia e riposata lettura tutti i libri parrocchiali qui esistenti, libri che con lacune più o meno ampie (ampissime — certo — nei tempi più antichi) vanno dalla seconda metà del '500 ai nostri giorni. Ed è grandemente a deplorarsi la completa mancanza dei libri, che appartennero all'abolita parrocchia di S. Teodoro, nella quale officiossi fino al novembre del 1797 e di quelli che appartennero all'abolita parrocchia di S. Nicola di Campanaro, prima che questa parrocchia da urbana divenisse rurale (1827) [1].

Certo, anche frammentari, se esistessero quei libri, potremmo sempre raggruppare al completo un paio di secoli della vita spicciola vissuta da questo borgo medioevale di Castelvetere, che, come è a conoscenza comune, dal 1863 in poi prese il nome di Caulonia, dal nome dell'antica città-repubblica della Magna Grecia, che alcuni presumevano fosse sepolta fra queste plaghe maremmane.

[1] Le parrocchie di Castelvetere furono otto nei tempi più antichi: S. Biagio, S. Zaccheria, S. Silvestro, S. Michele, S. Maria dei Minniti, S. Leone, S. Teodoro, S. Nicola di Campanaro, che poi si restrinsero a sette, ed ora sono limitate alle prime cinque. Le chiese erano una cinquantina, su di una popolazione di 5000 abitanti circa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I presenti libri parrocchiali, ed altri numerosi, che ho avuto occasione ed opportunità di consultare in varî siti della Provincia di Reggio Calabria, risentono anzitutto, e quasi in generale, della secolare incuria, in cui furono tenuti. Macerati dall'umidità e talvolta addirittura da ripetute piogge, sbrindellati nelle legature, mútili nei fogli, perforati dai tarli, ben meriterebbero che una parola d'ordine imperativa e categorica scendesse dalle Curie ai curatori d'anime perchè fossero salvati almeno nelle loro ultime reliquie. Sarebbe proprio il caso di ripetere l'ammonimento: *colligite fragmenta ne pereant.*

E sebbene al lettore superficiale ed incolto questi libri sembrino dei monotoni e vuoti elenchi di nati, di morti, di matrimoni, di cresimati, senza importanza, saputi interrogare, ben altro ci rivelano per loro benignità; chè se dei Parroci susseguitisi alcuni si presentano a noi appena usciti di soglia dall'analfabetismo, trasandati nella registrazione delle varie *particulae* e non compresi dell'importanza di quelle loro registrazioni, non mancano per converso dei Parroci di buone lettere, più che accurati, scrupolosi in tale incombenza, e che solenni, direi ieratici (quasicchè si trattasse di conservatori dei sacri annali dell'Urbe) anche in quelle umili registrazioni (che non sono poi così stereotipate, come a prima vista parrebbero) anche a secoli di distanza, ci mostrano sempre qualche cosa al di là della semplice dicitura bruta dello scritto. E ciò senza accennare all'importanza dei varî annotamenti, che alcuni Parroci lasciarono sul retro delle copertine e dove meno immagineremmo di poterne trovare. Fra questi volumi di Castelvetere, per es., in un libro di battesimi della parrocchia di S. Zaccheria, tal parroco Lamanna annotò, oltre al resto, tutta la cronistoria locale del grande terremoto del 1783, cronistoria pubblicata già dall'Arciprete D. Prota nelle sue *Ricerche Storiche su Caulonia.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La prima impressione d'insieme che si riporta dalla lettura di questi libri è che trattavasi di popolazioni povere, grandemente affaticate, generosamente prolifiche e più generosamente ancora razziate dalla morte. In alcune annate, o gruppi di annate, assistiamo a dei veri luttuosi squassamenti di quella povera gente. Se quelle silenziose percentuali di decessi si rapportassero a popolosa città, le cifre risultanti farebbero per certo impallidire le grandi epidemie di cui ci giunse notizia attraverso le narrazioni di Tucidide, del Boccaccio e del Manzoni. Sono pene, son lacrime infinite, che, a secoli di distanza, ci si ripresentano, e comprendiamo a pieno tutta la tragicità di quelle pagine funeste, purtroppo frequentemente ripetute.

Dal 1775 al 1810, rilevo in questi libri, sei grandi epidemie, soltanto di vaiolo (1775-1783-1789-1796 e seg., 1801-1810), ma dobbiamo ritenere che dovettero essere ben più numerose ancora, tenendo presente che, per solito, il parroco tace sulla causa di morte, interessato soltanto della registrazione del decesso e dell'avvenuta amministrazione dei Sacramenti; trattandosi di bambini, aggiungeva l'eufemistica espressione: *ad coelestem patriam evolavit.* È solo per caso che noi constatiamo la presenza dell'epidemia; così è tutta una rivelazione per noi l'indicazione che tal bambino, al solito, *ad coelum evolavit, morbillorum ardenti morbo oppressus*, o che *gutturis dolore correptus de repente obiit.* Erano delle violentissime epidemie di scarlattina, di difterite, di vaiolo, che con alterna vicenda, insieme con la stabile endemia malarica, lasciavano il paese, anzi, senza tema di errare, possiamo dire, tutti i paesi di Calabria, in uno stato di morìa continua. Si lavorava per la morte! [1]

[1] Il mese di gran lunga più micidiale era il settembre, e si ricollegava precisamente alla malaria estiva; dura conoscenza, che il volgo lasciò consacrata in numerose espressioni proverbiali. Il mese più benigno era il maggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In quelle annate, per esempio, che di poco precedettero e seguirono il grande terremoto del 1783, par proprio che tutto fosse ostile alla vita umana quaggiù.

Una grande mortalità (non sappiamo per qual causa) vi era stata nel 1782. In quell'anno funesto del 1783, oltre alle vittime del terremoto, una grave e diffusa pandemìa di terzane maligne — che ho rilevato dagli storici di quel tempo — decimò ancora nell'estate questi paesi, che avevano subìto un disordine idraulico (215 laghi, tra grandi e piccoli, nella Piana). E rilevo da questi libri che una fiera epidemia di vaiolo perseguitò ancora per mesi e mesi, nei ricoveri improvvisati, quei poveri fuggiaschi senza pace, sicchè, a conti fatti, l'impressionante mortalità, qui apportata dal flagello (100 decessi in tutto) è ben poca cosa di fronte alla subdola mortalità apportata dall'epidemia, dagli infortuni e dai crimini. Nuova, estesissima morìa trovo registrata nel 1784.

In parecchie annate, forse non saremmo lontani dal vero se spiegassimo l'incognita mortalità, con qualcuna di quelle carestie — le *male annate* — che di quando in quando decimavano addirittura questi paesi, in epoche di pigri commerci e di intentati, o sterili, soccorsi. L'ultima carestia, che possiamo chiamare « a memoria d'uomo », è quella documentabile del 1867-1868. Qui le cifre funeste dei libri parrocchiali *defunctorum*, sono illuminate dalle deliberazioni municipali del tempo, ove trovo disperati appelli al Prefetto, al Presidente del Parlamento, allora in Firenze, al Sovrano, perchè si venisse in soccorso ad una popolazione affamata: *Gli altri anni buona parte* [della popolazione] *sopperiva con l'erbe selvagge, ma le passate siccità hanno abbrustolito* (sic) *anche le radici che non più germinarono, nè quindi valsero per estremo appello alla miseria.* (Petizione al Parlamento, 16 aprile 1868). In quell'anno, 1868, i nati furono 242, i morti 421, sopra una popolazione di circa 5.000 abitanti! Nè tanta jattura limitossi a questo paese, in quell'anno funesto;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI CIVILI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da dati che ho sott'occhio, debbo inferire che il triste seminio di morti siasi esteso per tutto l'ex Circondario di Gerace, e chi sa quant'oltre ancora: Monasterace ebbe nati 27, morti 80: Stilo: nati 63, morti 112; Stignano: nati 68, morti 121; Roccella: nati 163, morti 182; Mammola: nati 258, morti 270...

In quell'anno per poca cibaria si vide estesa proprietà di povera gente trasferirsi in mano ad abbienti senza scrupoli, che la ricucirono in latifondi, e tutto ciò avveniva solo pochi lustri addietro dall'epoca nostra!...

Quante volte si è ripetuto nei secoli, senza essere registrato, tale avvenimento?... Ma forse più che la impressionante carestia, merita menzione speciale, per l'usura demografica di questi paesi e la predisposizione alle malattie, la meschina ed usuale alimentazione della popolazione. Già parecchi di quei cibi, allora in uso, oramai sono scomparsi dall'alimentazione umana: l'orzo, la veccia selvatica (*dólica*), la cicerchia (*cicércula*), le parti tenere della smilace (*smilax aspera*) ecc., e quelle erbe scondite, a cui accenna anche il buon poeta Conía, erano abitudinarie per parecchie famiglie.

Trattavasi adunque di popolazioni grandemente povere. Le espressioni: *funeralia celebrata fuerunt gratis propter notoriam paupertatem; gratis et pro Deo; ex pietate; propter suam nimiam paupertatem; ex charitate; nihil reliquit pro malis ablatis,* sono comunissime, usuali in questi libri, e solo di rado troviamo un làscito di *carolenos duos pro malis ablatis* dalle persone che dobbiamo ritenere veramente facoltose per quei tempi, stante la notorietà dei loro titoli.

Erano popolazioni grandemente affaticate.

La notevole quantità, che incontriamo, di decessi, dovuti, or diremmo, ad infortunio agricolo (caduta da albero di ulivo, di quercia, di gelso) stanno bene ad attestarlo, e notevoli ancora sono gli annegamenti per guado, imposto certo da necessità, delle fiumare in piena.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tanta avversità di elementi, al viver civile, doveva certo trovare ripercussione sulla psiche del popolo, e così in questi libri vediamo affacciarsi di frequente il crimine, la rapina, l'uccisione, e da parte degli agenti della legge la repressione selvaggia delle manifestazioni antisociali; quei mozzi capi lasciati esposti *ad exemplum*, alle porte del paese, come trovo annotato da parroci, dànno una certa misura della ferocia di quei tempi.

Certo tutte queste cause disintegrative del vivere civile di nostra gente, che i libri parrocchiali rivelano per questo vecchio borgo di Castelvetere, ripetute per i numerosi paesi di Calabria, spiegano a pieno alcune anomalie della storia demografica della Regione, vale a dire come essa pur così prolifica, sia rimasta presso che stazionaria nel numero dei suoi abitanti negli ultimi tre secoli, fino al primo censimento italiano del 1861.

Io mi propongo nella seguente modesta trattazione mettere in luce solo alcune delle *particulae* più importanti, che trovo registrate in questi libri parrocchiali, e solo quelle *annotazioni*, che possono avere un qualche interesse storico, per lo meno locale.

Nascita in Castelvetere di principi e principesse di Casa Carafa.

1587. Dal più antico *Liber Baptizatorum* (1575-1680) della Parocchia di S. Maria di Minniti (nella cui giurisdizione trovavasi il castello del borgo) rilevo essere qui nati parecchi principi e principesse di Casa Carafa.

Primo un Giov. Battista (1587) figlio di D. Fabrizio (da cui prese nome il casale, ora Comune di Fabrizia) e di D.ª Giulia d'Aragona; — il neonato «*baptizatus fuit in Cappella, seu Oratorio Castri*».

Dagli stessi genitori qui nacquero Giacomo nel 1591 e Vincenzo nel 1593.

Padrini «*in fonte*», per solito, erano membri della stessa nobile famiglia, o semplicemente l'ostetrica, venuta da Napoli o da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gerace, e dobbiamo ritenere che grande e meritata riputazione godesse in quei tempi l'« *excellens Medicinae Doctor Joannes Petrus Sergio* », per essere stato chiamato a padrino di questo ultimo D. Vincenzo.

Rilevo ancora essere qui nati un'Anna Maria nel 1613 ed un Giacomo Ottavio nel 1616, figli di D. Girolamo e di D.ª Anna Vettori « *Sancti Domini nostri Pauli papae quinti nepotis* » (nipote adunque di Paolo V Borghese).

E trovo finalmente una Caterina Antonia, nata nel 1626 da un D. Vincenzo Carafa e da D.ª Ippolita Staiti ed un Simeone, nato nel 1654 da un nuovo D. Fabrizio e da D.ª Agata Branciforte.

Non rinvengonsi, dopo questo, altri nomi del casato Carafa nei libri parrocchiali rimastici.

Un Protomedico del Regno: Vincenzo Protospataro.

1640. 23 m.ˢ augusti: « *Baptizavi infantem, .. Patrinus fuit Doctor Vincentius Protospataro, Parochiae S. Silvestri* ».

1642. 6 m.ˢ Januarii: « *Baptizavi infantem, , . Patrini fuerunt Doctor Physicus Vincentius Protospataro et Julia Asciutti* ».

1642. 30 m.ˢ jan.: « *Baptizavi infantem .., Patrini fuerunt Doct. Phys. Vincentius Protospataro et Julia Asciutti* ».

Questo Dottor Fisico, di cui non ritorna più il nome in questi libri, è quel Vincenzo Protospataro da Castelvetere, ricordato da tutti i vecchi storici di Calabria, che fu Protomedico del Regno di Napoli e medico di più signori Vicerè, come scrisse il Fiore, ed il cui nome benemerito si ricollega alla introduzione della china nel Regno. Egli fu uno dei primi (col cardinale de Lugo e con lo speziale del collegio medico di Roma) a richiamare l'attenzione sulle adulterazioni di questa droga. (Sprengel, *Stor. Pramm. della Medicina*, vol. VI, pag. 110).

Era usanza, nei tempi andati, che persone nobili ed altolocate concedessero l'onore di tenere a battesimo, e più a cresima, bambini del volgo. Maggiore degnazione era costituirsi padrini marito e moglie (come nel caso attuale).

È facile così rilevare da questi libri la nobiltà buona ed alla mano, di quei tempi, e la nobiltà arcigna, tutta chiusa in se stessa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nascita di un trattatista legale di gran fama: Gio. Battista Argirò.

1661 « *die vero 30, 9bris.*

« *Ego D. Petrus Dom*[us] *Fatinò S. Zacchariae Castriveteris Parochus baptizavi infantem natum die 29 d. ex Catarina Garuccio et Nicolao Argirò conjugibus hujus Parochiae cui fuit impositum nomen Joannes Baptista Petrus. Patrinus D. Ignatius Mari et Margarita Sergio dictae Parochiae, et in fidem* ».

Questi è quel Giov. Battista Argirò che fu rinomatissimo giurista e che si era accinto alla compilazione di vasta enciclopedia giuridica. Rimangono di lui due volumi intitolati: *Theatrum Universi Iuris, ad singulos titulos Decretalium, Digestorum et Codicis.* Romae, 1729.

La morte del vescovo di Boiano.

1665. die 5: 7bris. *Illust.*[s] *et Rever.*[s] *Dñus Ioseph Protospatarius Epũs Bojani, aetatis suae 52 circiter, in propris aedibus, cunctis ministratis Sacramentis, saluti necessariis, Animam Deo reddidit et fuit sepultus in Eccl. Catholica.*

Questo vescovo di Bojano era fratello del precedente D[r]. Vincenzo Protospataro.

Quanto alla sepoltura, di cui si fa cenno, bisogna tener presente che la fossa carnaria dei sacerdoti trovavasi nella chiesa maggiore (Cattolica), separata da quelle dal resto della popolazione. In parecchie « *particulae* » di morte di ecclesiastici la troviamo più specificatamente indicata: « *tumulatus fuit in eo sepulcro in quo sepeliri solent sacerdotes* ».

Un dottore in utroque muore senza Sacramenti ed ha sepoltura dietro cauzione.

1675. U. I. D. [utroque jure doctor] *Iacintus Vitale aetatis suae 65 circiter in C. S. M. ab intestato obiit non confessus, non comunicatus, nec unctus in sua ultima infirmitate et de licentia Vicarii Foranei, praestita cautione, fuit sepultus in Eccl. S. M. de Monte Carmelo.*

Una scossa di terremoto.

1680. « Al sette di febraro dell'Anno 1670 al hore duo de notte vi è stata una scossa di Tremuoto e p. grazia del Sig.[re] non vi fu niuno danno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prestazione d'opera cittadina per la costruzione di una strada sul finire del '600.

1681. « Nell'Anno 1681 nel mese di Marzo ed Aprile fu fatta l'anzilicata [il selciato] della Serra seu via delli Cappuccini da tutti Cittadini andando parochia p[er] parochia p[er] due volte p[er] uno, la nostra Parochia di S. Zacheria il p^mo^ giorno fece centoquarantacinque palmi, 145, la seconda giornata 235 p. e tutti fatigavano di buono animo il tutto fu volere di Dio bene^tto^. Sindico il D^r^. Fisico Giov. Batt. Asciutti ».

Un parroco feroce contro i nati illegittimi.

1711. ... *Ex damnato coitu natus a Maria Panetta Terrae Joiosae in hac mea Parochia breviter casu perventa cujusque Pater oculis mentis scrutatoris patet, a me subscritto Parocho baptizatus fuit, et in fidem* ».

Questi è il Parroco di S. Zaccheria D. Ilario Carcaramo. Con i nati illegittimi adopera sempre le stesse espressioni: « *ex damnatu coitu* », « *ex damnato concubitu* », espressioni non adoperate da altro parroco ed in nessun altro tempo.

Un crimine. — Sepoltura degli uccisi

1736. *Marcus Panetta ictu sclopi manualis in latere nocturno tempore laetaliter percussus... nullo sacerdote invento... confessionem petendo... sepultum est in Eccl. SS. Conceptionis, in eo sepulcro in quo sepeliri solent occisi.*

Gli uccisi, adunque, avevano una fossa carnaria separata, che era sita nella diruta chiesa della Concezione.

L'anno 1736 dovette essere veramente micidiale per questa popolazione; in questi libri parrocchiali trovo presso che triplicata la mortalità usuale. Che sarà stato mai? Non trattasi di epidemia infantile, giacchè la mortalità maggiore è negli adulti; il mese più micidiale l'aprile. Nel decesso di un giovinetto quindicenne trovo l'indicazione « *repentino morbo incognito percussus* ». Parecchi moribondi non poterono avere il conforto del Sacramento dell'Eucaristia a causa del vomito, « *propter vomitum quem patiebatur* », « *propter vomitum sanguinis* » ed altri per la grande astenia « *propter ejus impotentiam* ». Abbiamo anche notizia della morte di prigionieri nelle carceri del castello. Per certo dovette essere un'annata spaventevole.

1737. Anche quest'anno è contradistinto da una notevole mortalità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un infortunio agricolo.

1737. 3 giugno... « *in arborem Sicomorum prope januam vulgo dictam de Alaro extra moenia urbis plantam ascensus ex illa cecidit* ».

Cade da una scala di legno e muore.

1737. nov.... « *de scala lignea cecidit... et animam Deo reddidit* ».

Nei tempi passati furono relativamente frequenti le cadute mortali da scale di legno; la strettezza delle strade e la necessità di economizzare lo spazio interno delle case imponeva le intercomunicazioni tra vani sopra e sottostanti attraverso scale di legno ed una bòtola; anche l'uso del soffitto come vano *(tampiáta)* richiedeva l'uso della scala a pioli.

Numerose morti repentine.

1738. Noi restiamo grandemente sconcertati dal gran numero di morti repentine registrate in questi libri, per alcune annate (come nel 1738). E trattasi non solo di vecchi, ma di uomini e donne in piena gioventù ed anche di ragazzi. Son comuni le espressioni: « *apoplexia morbo correptus* », « *repentina morte obiit* » mentre questo genere di morti non è poi tanto comune. Io pensai che tale indicazione, in quei tempi d'intransigenza religiosa, dovesse giustificare la mancata somministrazione dei Sacramenti, senza cui non si poteva ottenere cristiana sepoltura; tale spiegazione però non sempre parvemi adeguata, certo grande era l'orrore per sepoltura fuori chiesa.

Ancora un infortunio agricolo.

1739 ... « *in ingentem quercum ascensus... ex ea cecidit humi praeceps* ».

La morte pietosa di un giovinetto.

1740 ... « *in actu quo pascebat in Campis semindomitam equam casu involuta ac conglutinata brachis suis fune, qua collum equae colligabatur, ipsa rapido cursu fugiens, eumque raptans per plures passus, atque per loca deserta saxis vepribusque repleta; tunc ipsa cursitare desinit quando Adolescentuli spiritus ex hac vita ad aliam translatum erat* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Notevole mortalità nel 1741-1742; muoiono parecchi prigionieri nelle carceri del castello. — Muore schiacciato dalla caduta di una quercia.

1742 ... « *cum ad nemus se contulisset... inopinato casu, annosa super eum corruit quercus ingenti cuius pondere pressus... Animam reddidit* ».

Si nega cristiana sepoltura.

1744 ... « *de repente mortuus est absque Sacramentis, et quoniam non adimplevit Paschale praeceptum certiorem feci Episcopum Hierac... et responsum mihi fuit... Ecclesiastica carere sepoltura, quapropter extra moenia in loco ubi dicitur S. Antonio humatum fuit ejus cadaver* ».

Per comprendere l'orrore della sepoltura non cristiana, si tenga presente che il luogo detto S. Antonio, ab immemorabili, e fino a pochi anni addietro, era lo sterquilinio del paese, il deposito delle immondizie e del letame.

Era in quei tempi vescovo di Gerace un feroce monaco olivetano Ildelfonso del Tufo (1730-1749), il quale nella sua limitata azione, come rilevo da questi libri, ben ricorda i fanatici persecutori degli eretici di Linguadoca, gli sterminatori dei Valdesi in Calabria, e i sanguinari della notte di S. Bartolomeo.

Un'annegata che stenta a trovare sepoltura.

1744. ... « *animam reddidit suo Creatori in acquis fluminis Alaro... per multos dies requisita a propris consanguineis... inventa est in hoc territorio* ». Il cadavere veniva dai monti del Comune di Fabrizia, presso le sorgenti dell'Allaro, e rimase insepolto fino a che non si esperirono le indagini (fra paesi così lontani e senza corrispondenza) sull'adempimento o meno del precetto pasquale. Era vescovo del Tufo!...

Uccisa con un colpo di coltello.

1744. ... « *gladi percussa, de repente animam Deo reddidit, eo quod nullo Sacramento potuit administrari* »...

La mortale disavventura di un sacerdote.

1745. ... « *qui post prandium exivit in hortum suis propris aedibus annexum incaute prope rupem appulsus ex ea cecidit humi prae-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ceps ». Siccome il paese era circondato da rupi, in quei tempi senza ripari, più volte avvennero delle cadute mortali da esse.

Muore al parto una signora altolocata.

Fra tante «*particulae*» di morte esaminate, la mia attenzione fu richiamata da alcune, che dovrei chiamare non infrequenti in questi libri, e nascondono le tragiche amarezze della maternità. Il parroco riservato sempre sulle cause di morte, lo è tanto più in queste, ma quando accanto al decesso di giovine madre, si trova il nome di un neonato, orfano della precedente, s'indovina tutto il triste avvenimento. Il caso attuale riguarda la « Magnifica » *Beatrix Marzano uxor U. I. D. D. Fran. Strati, aetatis suae annorum 20* » e *del neonato Dominicus*.

Assoluzione di uno scomunicato, morto pur confesso.

1746. ... « *sacramentaliter confessus mihi ... postea vi morbi correptus ex hac vita migravit, absque aliis Sacramentis. Ejusque cadaver, obtenta prius licentia per epistolam ab Episcopo* (del Tufo) *ac prius Domi suae absolutum a me suo Parocho juxta formam Ritualis Rom. coram populo et Clero ab excommunicatione qua irretitus erat ex eo quia vitam duxerat separatim ab uxore sua, et Paschale praeceptum non adimpleverat in Pascha praeterita... sepultum est. Reliquit carolenos duos pro malis ablatis* ».

Cade da una quercia e muore.

1750. ... « *cecidit de arbore quercus et statim mortuus est absque Sacramentis* ».

L'efferato assassinio di due figli del Barone Musco ad opera di satelliti del Principe di Roccella.

1754 29 feb. « *U. I. Dr. et Baro Hilarion Ant^us Musco et D. Dom^us Ant. Musco fratres utrique coniuncti, primus cum ascendisset ad annos triginta duos et secundus ad annos triginta circiter cum bone, honeste et absque scandalo laudabiliter miscerint in facta ejusdem Civitatis Castriveteris, ab iniquis, inhumanis satellitibus Principis Roccellae interfecti sunt eodem die, tempore, hora et momento cum magna Populi admiratione et scandalo. Attamen cum licentia admodum Rñdi Vicari Foranei U. I. D. Caroli Zarzaca eo quia non potuerint recipere Sacramenta ... cum toto Clero Saeculari, et Religiosis, cum concursu totius Civitatis cum lacrymis, magna*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

querela totius Populi deplorata est eorum innocens mors, quorum cadavera processionaliter traslata sunt in Ecclesia S. Catharinae Virginis et Martyris de jure pertinens ipsorum de Musco, sequente autem die data est eis ecclesiastica sepultura in eadem Ecclesia ».

Grave epidemia infantile.

1755. Trovo presso che triplicata la mortalità annuale di queste parrocchie, specialmente di bambini, la morìa maggiore va dall'ottobre a fin d'anno.

Muore soffocato da un bolo di carne in gola.

1755. ... « *in actu quo carnem comedebat in gutture ejus conglutinata remasit et magna vi nitebatur vel intus immittere vel eam foras expellere, eoque conatu repente animam exalavit* ».

Un convalescente va a morire in una selva ed è sepolto in sito.

1756. ... « *convalescens insciis filiis, ac consanguineis suis, domo profectus in solitarias inviasque se contulit silvas, ibique debitum naturae persolvit, ejusque putridum dilaniatumque cadaver post dies octo a quaerentibus amicis suis inventum, illic per ipsos effossa fovea, arborum ramis copertum reliquerunt* ».

Un forestiero cade accidentalmente da una rupe del paese.

1757. ... « *a rupe dictae Civitatis accidentaliter praecipitatus est, absque Sacramentis mortuus* ».

Cade da un albero di ulivo e muore.

1758. ... « *in arborem olivae ascensus cecidit* ».

Cade da una quercia e muore.

1761. ... « *ascensus ad quemdam quercum... ex illa cecidit* ».

Un altro che cade da una quercia.

1761. ... « *heri a quercu casu lapsus totusque contusus, a suis Domo delatus... addormivit in Domino* ».

Cade da una scala di legno e muore.

1761. ... « *scalam ligneam insilens casu decidit et nulla munita Sacramentis obiit* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I funerali di una Signora rispettabile.

1762. ... « *ejusque corpus, toto clero saeculari et regulari comitante atque stipante procerum multitudine delatum juxta suam voluntatem in Ecclesia S. Antoni de Padua et ibi honorifice in sepulcro Patrum suorum reconditum est* ».

La morte di uno sconosciuto sulla piazza; perquisizione fatta dal Vicario Foraneo.

1762. ... « *accessi juxta plateam in qua jacebat cadaver ubi exanimis erat et praesentibus testibus omnes diligentias adhibui num haberat panes et pecunias aut vestes alias mutatorias, et facta perquisitione inveni cadaver indutum suis vestibus et in illis aliquas cartulas quae penes me conservantur* ».

Un fedele ministro di Ferdinando IV Borbone: Ilario Antonio de Blasi.

1764. ... « *die vero prima m. Februari.*

... « *baptizavit Infantem pridie hora vigesima quarta natum ex D.re Physico Francisco de Blasi filio D. Octavi et qm̃ Mag.cae Mathiae Muscari et ex Mag.cae D. Agatha Cutelli filia Magci. D.i Carmeli et Mag.cae D.a Carmesinae Cutronei conjugibus hujus Paroeciae S. Nicolai Civ.s Castriveteris cui imposita fuerunt nomina Hilarion Antonius Petrus Ignatius. Patrinus fuit D.r Physicus Hilarion Campisi qm̃ Antonii et Isabellae Mercurio ex Paroecia S. Zacchariae, et in fidem* ».

Questo Ilario Antonio de Blasi fu ministro e consigliere di Ferdinando IV di Borbone e non sappiamo quanto ha potuto pesare la sua parola sugli storici avvenimenti di quel tempo, la fuga (1806) del Sovrano in Sicilia e poi la riconquista del regno nel 1815.

Fu incaricato alla immediazione del Generale inglese MacFerlanne per gli affari civili; Direttore Generale della Polizia e Membro del Governo provvisorio di Napoli nel 1821; Presidente della Corte Suprema di Giustizia.

Due morti repentine, una in chiesa, l'altra in piazza.

1764. « *Paschale praeceptum in hac mea Parocia adimplevit interim repentino morbo oppressus statim mortuus est* ».

1764. ... « *in media Platea vi morbi correptus nec non sensibus penitus destitutus nullis Sacramentis roboratus diem suum obiit supremum* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'uccisione di un forestiero ladro.

1764. ... « *naturalis Bruzzani, incola hujus Civitatis... in loco dicto Sprigliano in humili casa occisus... et quoniam erat publicus latro et per biennium Paschale praeceptum non impleverat, audita mea relatione... dictum est* (della Curia) *quod in aliqua rurali Ecclesia hujus territori sepeliatur, ideoque ejus cadaver... in Ecclesia S. M. Gratiarum extra moenia delatum est, ibi sepultum in interiore parte prope januam dictae Ecclesiae; et in fidem* ».

Insomma, morto il vescovo di Tufo, vi fu una minore intransigenza religiosa, e a questo ladrone fu concessa sepoltura in una chiesa di campagna, dietro il gradino d'ingresso.

Uccisa dal marito.

1765. ... *a proprio viro suo gladio percussa statim absque ullo signo poenitentiae diem suum clausit supremum* ».

Una serie di morti repentine nel 1767.

Notevole mortalità infantile nel 1768 (specialmente sett. e ott.).

Un'uccisione.

1769. ... « *gravi vulnere percussus... obiit* ».

La morte di un cittadino probo.

1774. « *D. Vincentius Sergio, pietate, religione ac humanitate clarus addormivit in Domino et sepultus est cum patribus suis... magno cum fletu et moerore totius populi, et reliquit pro malis oblatis carolenos decem* ».

Una grave epidemia di vaiolo.

1775. Anno di notevole mortalità per vaiolo; l'epidemia, iniziatasi al principio dell'annata, persistè per lunghi mesi menando strage specialmente dal luglio all'ottobre.

Ucciso con un colpo di fucile.

1775. ... *ictu sclopi vulneratus, repente ex hoc vita migravit* ».

Cade da una quercia e muore.

1775. *Capsus a quercu et asportatus in Civitatem... obiit* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora un crimine.

1776. ... « *inventus est mortuus, in loco vulgo dicto la Pisana, ictu scupittae* ».

Muore per calcio di cavalcatura.

1776. ... « *equipede percussus... invocando nomina Iesu et Mariae ex hoc vita migravit* ».

L'uccisione di un giovinetto per brutale malvagità.

1778. ... « *annorum septem circiter, absque causa occisus est ictu sclopi ex sola voluntate impii occisoris* ».

Un assassinio.

1778. ... « *laetaliter offensus gladio, in tempore noctis ab suis inimicis* ».

Cade da una rupe.

1778. ... « *heri in loco dicto Pecorella in hoc territorio preceps de Rupe cecidit et statim mortuus est.*

Cade la casa e schiaccia madre e figlio. — Ancora un crimine.

1779. ... « *Hora fere septima noctis ruit domus quae erat in destrictu meae Parochiae et in ruinam inventi sunt Elisabeth Mazzaferro ejusque filius Nicolaus* ».

1779. ... « *hora fere vigesima tertia ictu sclopi percusso in loco hujus territori, domi delata viva, sacramentaliter confessa, statim mortuus est* ».

Il battesimo di un esposto.

1780. ... « *Baptizavi juxta formam Rit. Rom. infantem expositum repertum intra moenia hujus Civit. in districtum meae Paroeciae, et in ipso reperta fuit schedula dicens non fuisse baptizatum, ideoque absolute baptizavi... et quia Sindacus est D. Nicolaus Musco, idem cognomen Musco fuit impositum* ».

Era usanza adunque, come vedremo in altre particulae, dare all'esposto il cognome del Sindaco del tempo. Padrino o madrina era, per solito, persona altolocata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Notevole mortalità nel 1782 di persone adulte e specialmente nei mesi di maggio, giugno. Nella sola parrocchia di S. Zaccheria vi furono 37 morti, mentre la mortalità annuale normale aggiravasi intorno alla diecina.

Il terremoto del 1783.

In questi libri parrocchiali trovasi ampia documentazione dell'immane flagello del 1783; già accennai alla cronistoria del parroco Lamanna, da cui rilevansi le varie diecine di scosse fra grandi e piccole, che tormentarono il territorio fino al 1787. Gli altri parroci si limitarono a fissare il giorno e l'ora della catastrofe, il numero ed il nome dei varî parrocchiani rimasti sotto le rovine e poi i nomi dei grandi feriti, che morirono in un secondo tempo (fra cui il barone Strati). Furono circa cento in tutto (*et sub ruina centum circiter mortui sunt*). Cessato a pena il primo schianto del terremoto del 5 febbraio, si accese nel marzo fra i superstiti una fiera epidemia di vaiolo fra i bambini e non sappiamo quale altra infermità fra gli adulti. Per avere un'idea dello sterminio avvenuto si tenga presente che nella sola parrocchia di S. Biagio (la più piccola) furono 20 le vittime del terremoto e poi 54 i morti nell'annata per malattia comune. La mortalità usuale aggiravasi intorno a 10.

Un giovinotto annega in Allaro durante un temporale estivo.

1783. ... « *dum in maxima transibat per flumen Alari in ipso cecidit et mortuus est statim sine Sacramentis* ».

Epidemie consecutive al terremoto.

1783 e seg. « Dopo il tremoto per la lunga dimora nelle capanne e tuguri fuori dell'abbitato in tempo di està e d'inverno ne sopravvenne una grandissima epidemia, che in questa sola Città ne morirono fra lo spazio di anni 3 da sette Cento persone in specialità del sesso muliebre ».

(Annotazione del parroco Regillo di S. Maria de Minniti).

Estesa mortalità anche nel 1784.

Nella sola parrocchia di S. Zaccheria furono 33 i morti, che in annata ordinaria neppure superavano la diecina, la moria si svolse specialmente fra gli adulti e nei mesi estivi (malaria?).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ancora un annegato.

1784. ... « *dum transibat flumen Sagra* (Allaro), *mersus in aluvione, mortus est* ».

Uccisa innanzi alla casa della madre.

1784. ... « *dum sedebat ante domum matris suae, ictu sclopi a suis inimicis percussa statim animam exhalabat, nullo sibi sacramento administrato* ».

Muore schiacciato da una parete abbattuta dai venti.

1785. ... « *oppressus a pariete lapso vi ventorum ex hac vita migravit* ».

Ucciso al di là dell'Allaro, non può essere trasportato pel fiume in piena.

1787. ... « *tunc flumen Alaro peremptus ictu securis, ejusque cadaver ob fluminis inundationem hodie* (dopo parecchi giorni) *in hac civitate delatum* ».

Muore in chiesa.

1787. ... « *audiente sacro... repente mortuus est* ».

Ancora un'altra uccisione nell'annata.

1787. ... « *occisus fuit ictu sclopi, repentique mortuus est* ».

Una serie di morti violente.

1788. ... « *ob violentam mortem obmutuit* ».

1788. ... « *securis ictu in capite percussus, subito animam effluvit* ».

1788. ... « *inventus est occisus ictu sclopi, et eo quia plures ante dies occisus fuerat asportari nequit in hac civitate ob putredinem, et a sollicitibus Curiae sepultum est ibi* ».

1788. ... « *occisus ictu gladi* ».

Siccità protratta.

1788. « Nell'anno 1788 non piovè affatto nè d'inverno, nè d'està, in maniera che in tutta questa Provincia ed anche di fuori si seccarono tutte le fontane e Fiumi... Nel mio paese per la misericordia di Dio si mantennero i fiumi di Alero ed Amusa di maniera che non si perderono i grani d'India ».

(Annotazione di D. Vincenzo Napolitano, Economo di S. Maria).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Grave epidemia di vaiolo.

1789. Mortalità specialmente di bambini dal giugno al dicembre: « *variolarum morbo confecta — vulgo dicto vaiolo — ad coelestem patriam evolavit* ».

Un ucciso in campagna.

1790 ... « *occisus in loco ubi dicitur Rigó* ».

Ucciso dai ministri della Regia Udienza e mozzo nel capo.

1791 ... « *violenta morte per manus ministrum Regiae Audientiae provincialis... cujus corpus, reciso capite, in abolito convento PP. S. Augustini per loca ad hic restitutum, in porta majori hujus Civitatis positum in monumentum* ».

1791. Estesa epidemia infantile.

Una serie di « esposti ».

1792. Parecchi battesimi di esposti. Al solito prendono il cognome del Sindaco e son tenuti a battesimo da persone altolocate.

Carestia.

1793. « Nell'anno 1793, principiando dal Luglio 1792 vi fu una penuria grandissima non solamente di grano panicolo ecc. ma di olio ed ogni altro in maniera che il prezzo del grano d'india ascese ad Aprile e Maggio fino a Ducati quattro il tumulo e l'olio fino a Carlini trentasei Cafiso. I notricati riuscirono si cattivi che restò più della metà della fronda. In diverse parti di questa Provincia ne morirono diverse persone per la fame. E noi dobbiamo ringraziare la bontà del nostro Sovrano Ferdinando IV, il quale mandò per tutta questa Provincia più migliaia di tumuli di grano alla raggione di venticinque Carlini il tumolo e così ci preservò dalla morte ».

Invertimento di stagione.

1793. « In detto anno nevigò alli due del mese di Giugno e si vidde la neve nelle montagne, e la staggione corse così fredda che per tutto d.° mese di Giugno abbiamo avuto bisogno della bragiera ».

(Annotazioni dell'Economo Napoletano).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ucciso con un colpo di fucile.

1793 ... « *a satellitibus aggressus... ictu sclopi percussus diem suum obiit supremum* ».

Ancora un ucciso con una fucilata, inumato nella fossa « degli uccisi ».

1794 ... « *trans flumen Alari incendiaria balista percussus... sacramentaliter confessus et semi vivus in hac Civitate delatum statim mortuus est, cujus cadaver... in sepulcro occisorum repositum est* ».

Piogge ed alluvioni.

1794. « Nel mese di Gennaio dell'anno 1794 stanti le continue piogge da circa due mesi i fiumi Alero ed Amusa si gonfiarono in maniera tale che portarono via diversi giardini. In diverse Contrade di questo Territorio calarono molte Filese con danno immenso di alberi e seminati specialmente nella contrada Candidati in dove si confusero i limiti dei fondi senza potere individuare quale fosse il padrone ».

(Annotazione dell'Economo Napolitano).

Un giovinetto signore muore annegato.

1795 ... « *trasidiens flumen Alaro ex alluvione ductus suffocatus spiritum efflavit et... in sepulcro suorum repositum est* ».

Una gravissima epidemia di vaiolo.

1796. Notevole una grandissima mortalità, specialmente, dal settembre al novembre; nella sola parrocchia di S. Silvestro registrati 43 decessi nell'annata (in annata ordinaria, una diecina).

Dal 1797 al 1799 trovo registrata proprio una serie di morti violente e d'infortuni agricoli.

Una disastrosa tempesta...

1799. « A 21 Agosto 1799 nella mezza notte vi fu una tempesta di vento acqua, e grandine quanto una noce, che fecero gran danno, avendo rotto le vitrate, gittato quantità di ulivi ed apportato molti danni alle vigne, bambace e diversi generi di campagna ».

(Annotazione del parroco Regillo di S. Maria).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

... e conseguente carestia.

1799. « In quest'anno 1799 vi fu una scarsezza di musto assai grande, ed il musto in Siderno si vendè fino ad otto ducati la salma... ed il grano d'india oggi si vende a Carlini venti il tumulo cosa che nissuno vecchio si ricorda li generi così cari in questo tempo ».
(Parroco Regillo).

Il ritorno dei Cappuccini.

1799. 25 agosto « Dopo 17 anni, che era stato abolito il convento dei PP. Cappuccini di questa città, si benignò la maestà del Sovrano Ferdinando IV (Dio guardi) reintegrare detto Convento, ed oggi 25 di Agosto di questo corrente anno 1799 presero posesso i RR. PP. Cappuccini per Procuratorem ritrovandomi anche io presente all'atto del posesso (Parr. Napolitano d. S. Zaccheria) ».

Trovato ucciso, dai satelliti della Curia, trasportato in paese.

1800. ... « *inventus est occisus ictu scoppeti et gladi... et a satellitibus hujus Curiae ejusdem cadaver asportatum est in hac Civitate* ».

E, fra tante amaritudini... vogliamo sapere il prezzo dell'aceto nel 1800? Ce lo fa sapere un parroco di S. Zaccheria:

« In quest'anno 1800 L'aceto si vende a grana duodici La Cannata ».

Un forestiero ucciso. — Un infortunio agricolo.

1800. ... « *prope civitatis Atellae... invento fuit occisus* ».

1800. ... « *super morum ascendens ad ejus folia colligenda rupto uno ex ramis ejus ad terram prolapsus obiit statim* ».

Una serie di battesimi di « esposti ».

1800. Assumono, al solito, il cognome del Sindaco, sono battezzati da persone della stessa famiglia del Sindaco... la moglie, la figlia.

La carta bollata.

1801. « La carta bullata cominciò ad avere il suo vigore nel primo 7bre di questo corrente anno 1801 la quale si vende a diversi prezzi ed io ho formato li libri della mia Parrocchia a due grana e 4 calli il foglio ».
(Parroco Regillo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1801. ... « la *Rotula Expositorum seu Orfanotrofio* ».

Apprendiamo che trovavasi nella circoscrizione della parrocchia di S. Zaccheria, ignoriamo però chi sostenesse le spese della benefica istituzione e fino a qual limite ivi fosse protetta l'infanzia abbandonata.

Muore bruciato col pagliaio. — Ancora un altro omicidio. — Epidemia di vaiolo.

1801. ... *dum erat in fundo suo... habitabat in tugurio Pastorali constructu ex sarmentis et in tempore noctis... incenditur et sic suum diem obiit supremum* ».

1801. « *dum erat in fundo... aggressus ab hoste suo ictibus gladi* ».

1801. Ancora una grave epidemia di vaiolo trovo registrata in quest'annata.

La nascita di un sommo giurista: Vincenzo Niutta.

1802. ... « *die vero 20 Maji.*

... » *baptizavi infantem hac nocte praeterita natum, hora fere una noctis ex U. I. Doctore D. Ilarione Antonio Niutta filio qm̃ Doct. Phys. Fortunati et ex D. Marianna de Blasio conjugibus hujus meae Parochiae cui nomen imposui D. Vincentius Maria Commater fuit D. Marianna Roscitano Parochiae S. Nicolai. Obstetrix vero probata Theresia Ceravolo Parochiae S. Zachariae et in fidem* ».

Di questo sommo giurista ed integro magistrato basta la scultorea designazione del Pessina: « Ma ingegno più rapido del suo, sapere più vasto, cuore più nobile » ... Nominato Presidente della Suprema Corte di Napoli nel 1859, fu egli che, per gli avvenimenti del 60, proclamò il plebiscito di Napoli e lo presentò a Torino nelle mani di Vittorio Emmanuele II. Fu Senatore del Regno, Ministro senza portafogli nel primo ministero italiano con Cavour, Presidente della nuova Corte di Cassazione di Napoli. Morì in quella città il primo settembre 1867.

Due omicidi, una donna ed un uomo.

1802. ... « *extra moenia Civitatis aggressa securi percussa et gladio in fossa* ».

1802. « *ictu gladi vulneribus a suo adversario...*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prolungata siccità e poi... pioggie alluvionali...

1802. « Nell'anno 1802 piovè nel mese di Aprile, e poi non piovè più sino alli 27 del mese di 7bre, che si seccarono tutte le fonti, ma li fiumi Alaro ed Amusa si mantennero sebbene con scarsezza ma si maturarono li grani d'india e poi alli 27 7bre di d° anno cominciò a piovere continuamente sino a tutto il mese di 8bre e piovè tanto che si empirono le cisterne nel sud° ottobre, cosa che nessuno degli antichi si ricorda, ed il fiume Alaro fece gran danno che si portò via parecchi fondi.

(Parroco Regillo).

... e conseguente carestia.

1803. « In questo suddetto anno il grano bianco si vendè sino a ducati cinque il tumolo ed il panicolo sino a ducati quattro; nessuno degli antichi si ricorda li generi a si alto prezzo, evidente castigo di Dio per li peccati, *propter peccata veniunt adversa* ».

(Parroco Regillo).

Ancora calamità agricole.

1803. « In quest'anno 1803 alla fine di maggio la fronda nera si vendè sino a ducati cinque il Cantàro e si perdè quantità di serico nella conocchia per mancanza di fronda ».

(Parroco Regillo).

Un giovinetto annega in Alaro; un altro è ucciso per caso.

1804. ... « *ex ponte fluminis Alari cecidit in flumen et mortuus est* ».

1804. ... « *casu ictu sclopi mortuus est* ».

1805. Tre annegate in Alaro nell'annata, di cui due sorelle.

Ancora un omicidio.

1805. ... « *fuit occisus cum ictu sclopi cis flumen Sagra* ».

Muore per calcio di mulo.

1806. ... « *ictu sui calcis hinnipeti... animam Deo reddidit* ».

Ucciso sull'aia del frumento.

1807. ... « *dum reperiebatur in recolletione tritici fromenti aggressus, diversis ictibus sclopi ac vulneribus percussus obiit* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Notevole epidemia. — Due uccisioni.

1807. Grave annata epidemica, di cui ignorasi la natura. Numerose morti repentine.

1807. ... « *ictu incendiariae balistae domi statim mortuus est* ».

1807. ... « *repertus fuit occisus* ».

Ancora un omicidio.

1809. ... « *a suis inimicis occisus* ».

La feroce uccisione di un delinquente; il capo esposto « ad exemplum », il corpo insepolto.

1810. ... « *in loco dicto Cufò in hoc territorio occisus est, cujus caput in porta Civitatis dicta Posterna ad exemplum positum est, corpus vero insepultum in dicto loco relictum, et in fidem* ».

Epidemia di vaiolo. — Una lunga serie di truci assassinii nell'annata.

1810. Trovo registrata un'estesa epidemia di vaiolo, specialmente nei mesi estivi.

1810. (marito e moglie)... « *nocturno tempore aggressi, depopulati, ac gladio jugulati ac incendio combusti una cum domo fuerunt* ».

1810. ... « *a latronibus vi ereptus usque ad Collem de Margheritis dictum, ibi plumbeae gladi vulnere occisus fuit* ».

1810. ... « *ictu minimi tormenti bellici ante valvas Ecclesiae majoris percussus... decessit* ».

Ed anche un ucciso dalla milizia civica.

1810. ... « *ob multa sua crimina a civica militia aggressus et interfectus* ».

In questi tempi furono frequenti i conflitti cruenti fra « *inquisiti* » e militi.

Ancora un omicidio nell'annata ed un annegamento.

1810. ... « *ictu sclopi ante Ecclesiam Parochialem S. Mariae occisus est* ».

1810. ... « *in flumen Sagra seu Alaro submersus mortuus est... ejus cadaver in Civitate portatum* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Due annegamenti in un anno.

1811. ... « *flumen Sagram seu Alaro jam valde tumidum per hibernas aluviones, vado trahiciens, ab eo submersus et mortuus est* ».

1811. ... « *flumen Precariti vado traiciens superventa aluvione submersus fuit* ».

Le vicende del convento dei Cappuccini (due annotazioni).

1811. « Il 15 luglio 1811 si rinchiuse il convento dei PP. Cappuccini e restò soprresso come ancora il Monistero delle Donne Vergini ».

» Nel mese di Agosto dell'anno 1816 avendo ripigliato il Regno dalle mani dei Francesi Ferdinando IV di Borbone restituì il sudetto Convento dei PP. Cappuccini.

Cade da un gelso e muore.

1812. ... « *ex arbore Sycomorum delapsus ex hac vita decessit nullo Sacramento munitus* ».

Anche in quest'annata rilevo registrata una notevole mortalità, ma a causa ignota. Rilevo inoltre una serie di morti repentine.

Nuova circoscrizione nelle parrocchie (annotamenti).

1813. « A dì 23 di dicembre dell'anno 1813 si restrinse la Parochia di S. Maria e s'incorporò alla Parochia di S. Silvestro. Quello stesso giorno fu deposto il Parr. di S. Nicola di Campanaro D. Tommaso Argirò e si pose l'Economo verso però il mese di Novembre di detto anno detta Parochia di S. Nicola per ordine Reale si abolì; Le anime si aggiunsero alla Parochia di S. Silvestro e S. Maria e le rendite s'incorporarono alla mia Parochia (S. Zaccheria), col patto che se le dovesse dividere con la Parochia di S. Michele e all'altra Parochia di S. Biagio ».

Una pietosa morte al parto.

1814. ... A. 30 « *in partu statim nullis receptis Sacramentis mortua est... et infans domi baptizata eadem die mortua... et in eodem loco reposita est* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Annata epidemica grave. — Un omicidio.

1815. Noto registrate numerose morti, parecchie fra membri della stessa famiglia e molte repentine. Che sarà stato? Di un individuo il Parroco ci fa sapere che « *sumere Eucharistiam nullo modo potuit ob malum quod ei contigit in gutture* ».

1815. ... « *mortaliter percussus ob inimicis in domo delatus, omnibus Sacramentis munitus migravit ad Coelum* ».

Il ripristino del convento dei Cappuccini (annotamento).

1816. « Nell'anno 1816 si restituì il Convento dei PP. Cappuccini di questa città e fu costituito convento di Noviziato e quattro Novizi Chierici si vestirono i primi a cinque Giugno 1817 ».

Uccisioni e disgrazie. — L'uccisione di un sacerdote.

1816. ... « *Rñdus D. Carolus Regillo... aet. suae an. 64 circiter qui dum esset domi aggressus est et duobus ictibus gladi percussus mortuus est* ».

1816. ... « *flumen Sagra trajiciens, vi aquarum trasverta ad ripas mortua reperta fuit* ».

1816. ... « *ex arbore quercus cecidit sine ullo Sacramento munitus* ».

Schiacciato da una quercia, muore.

1817. ... « *qui dum incidebat quercum... ab ipsa percussus mortuus est* ».

Un rovinosissimo vento. — Un infortunio agricolo.

1818. 9 marzo. « A 9 Marzo 1818 notte seguente vi fu un strepitosissimo vento che continuò per tutti li dieci ed undeci detto mese con notabilissimi danni sugli alberi, gettò tutti i portogalli di più migliaia di Ducati, rovinò i seminati che ancor erano erba e scoprì diverse coperture di case, tutto effetto dei nostri peccati ».

Notevole mortalità. — Resta schiacciato sotto una rupe dove lavorava.

1820. Anno di notevole mortalità a natura incognita; di un individuo sappiamo che: « *febri maligna correptus, quae sensus omnes abstulit, supremum diem obiit* ».

1820. ... « *eversa rupe sub qua laborabat crepuit sub ejus onere* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Due omicidii.

1821. ... « *ictu sclopi, — percussus ab inimicis suis... animam exhalavit.*

1821. ... « *ictu gladi occisus est et statim obiit* ».

Estesa mortalità nell'anno 1822. — Un annegato.

1823. ... « *mortuus est dum transibat flumen Sagrae et inventus est in litore maris* ».

Ancora un annegato, ed un ucciso dai satelliti della Curia.

1824. ... « *mortuus est... ob tempestatem aquae* ».

1824. ... « *ictibus sclopi a Curiae satellitibus percussus diem clausit* ».

Muore di morte violenta.

1825. ... « *violenta morte obiit* ».

Ancora un ucciso.

1826. ... « *percussus ictu securis in loco ubi dicitus S. Nicola mortuus est sine Sacramentis* ».

La reintegrazione della parrocchia di S. Nicola di Campanaro (annotamento).

1827. « A Maggio dell'anno 1827 si reintegrò la Parocchia di S. Nicola di Campanaro dal Vescovo D. Giuseppe Maria Pellicano a qual sudetta Parrocchia s'incorporarono le anime del villaggio di S. Nicola ».

Infortunio agricolo.

1829. ... « *dum in contrada dicta S. Alessandro frondes colligebat de sycomoro precipitatus est et subito obiit* ».

Muore per calci di mula.

1830. ... « *calcibus mulae percussus repentine obiit* ».

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo il 1830 — sarà stato per contemporanea poca accuratezza di parroci, sarà stato per la maggiore regolarità assunta dai registri di Stato Civile, per cui parvero superflue le registrazioni parrocchiali — queste decaddero d'importanza e divennero sempre più schematiche. Si registrò il battesimo ed il decesso senza commento, accennando poco alla morte violenta, meno all'infortunio (in questi ultimi tempi non v'è di essi alcuna allusione. Ad ogni modo da quanto abbiamo esaminato, sebbene ci fossero mancati completamente i dati forniti dai libri parrocchiali di S. Teodoro e di S. Nicola di Campanaro, possiamo farci una certa idea concreta della vita che menavasi in questo borgo e, per analogia, nei paesi di Calabria nei secoli XVII-XVIII; vita grama e tormentata [1].

Quello che più colpisce in questi libri è il numero veramente imponente di decessi, mal colmato da una pur generosa quantità di nascite.

La mortalità, già usualmente alta, s'inacerbisce con le frequenti e violente epidemie, e se per poco idealmente al numero dei morti aggiungiamo una congrua percentuale di ammalati, vengon fuori delle cifre veramente impressionanti di danni economici ed umani. Eppure tanta jattura passava inosservata nelle popolazioni, e solo nei periodi acuti induceva quello che il Manzoni definì uno stato di « sterile inquietudine ».

Non c'è bisogno adunque di trovare peregrini argomenti per spiegare l'andamento a retrorso di varî censimenti calabresi; era proprio la vita umana che svolgevasi qui tra noi in un pietoso stato di necrobiosi. I terremoti, pur catastro-

[1] Nei libri dei matrimoni ho cercato anche d'indagare sulla consanguineità e minore età dei coniugi, ma non ho trovato anormalità degna di nota, tanto più che molti parroci si limitavano a segnare soltanto i nomi dei coniugi e dei testimoni. Notevole solo un caso di nozze fra giovin signore ventiduenne e ragazzetta dodicenne.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fici, non furono la principale causa di spopolamento quaggiù, come ordinariamente si crede, bensì la malattia. Ecco; dai libri della parrocchia di S. Biagio rilevo essere quivi stati 20 i morti per il terremoto del 1783; orbene, essi avrebbero dovuto essere colmati nella stessa annata, data la generosa natività; invece rilevo che nei venti anni, che vanno dal 1780 al 1799, le nascite furono 423, i decessi 479: abbiamo quindi nel ventennio, non un aumento nella popolazione, ma un *deficit* di 56 individui, nè allora vi era apprezzabile emigrazione.

Quante parrocchie si trovarono in queste stesse condizioni nei tempi andati? Come dovevano e potevano progredire queste popolazioni in uno stato di malattia e di mortalità stagnante?

Allorchè gli storici rivedranno la storia di Calabria con criterî meno politici, meno guerreschi, tenendo invece presenti gli umili dati bruti della vita umana, quali ci sono rivelati da questi libri parrocchiali, forse troveranno la ragione di parecchi inspiegabili avvenimenti: conquiste senza reazione (si faceva più presto a vincere che a correre) [1], prepotenze baronali tacitamente subìte per secoli, vessazioni fiscali e intemperanze ecclesiastiche accettate con supina e desolata rassegnazione.

F. Genovese.

[1] ... «*Nous triomphons en courant,* scriveva da Reggio nel 1806 P. L. Courier — un ufficialetto «*gloriosus*» e scrittore fiammeggiante, che faceva parte delle truppe di occupazione francesi — *et ne nous sommes encore arrêtés qu'ici, où terre nous a manqué*». E così forse avranno pensato i varî facili conquistatori di Calabria, da Ruggiero il Normanno al Cardinale Ruffo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPUNTI GIOACHIMITI

LA NASCITA, IL CASATO, LA CONDIZIONE SOCIALE

Nonostante i progressi fatti dagli studi gioachimiti in questi ultimi tempi, non pochi sono gli errori in cui incorrono ancora coloro che si sono dedicati alla singolare figura dell'abate calabrese. Se nessuno osa ripetere, con Giovanni Burcardo Mencke « Joachimum Germanum » [1], il pensiero gioachimita è tuttora travisato e molti elementi della sua vita sono oscurati da errori. Infatti, pur mancando una condanna ufficiale che infliggesse il marchio di eretico alla persona di Gioacchino, anzi malgrado l'ufficiale proclamazione pontificia che egli era da reputarsi « Virum catholicum » [2], viene dai più tramandato alla posterità negli studi dedicati alle eresie.

Nel *Dictionary of Sects, Heresies, Ecclesiastical Parties and Schools of Religious thought* di I. H. Blunt (Londra, 1891), alla voce « Joachimites » dopo il rilievo che Gioacchino fu abate del monastero cisterciense di Flora in Calabria, si legge il seguente giudizio: « Egli scrisse pure sulla Tri- » nità in opposizione alla Teologia di Pietro Lombardo e » cadde in Triteismo asserendo che quanto Lombardo soste-

[1] *De Charlataneria eruditorum* ».

[2] V. la bolla di Onorio III in Mons. D. Taccone-Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria*, Roma, tip. Vaticana, 1902, pag. 133-134.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» neva che vi sono 3 persone in una essenza realmente con-
» duceva ad una Quaternità piuttosto che alla Trinità ».

Così il grande calabrese nunzio della buona novella, che fu tenace e strenuo assertore dell'inscindibile ed indivisa essenza o sostanza divina delle ipostasi trinitarie, del Dio trino ed uno, e che avversò l'eresia di Ario, si fa passare per un aderente alla schiera dei *triteisti* dei varî secoli![1]

In epoca più recente il superiore del grande seminario di Lione, P. Pourrat, avendo illustrato un sentiero che permettesse di percorrere con facilità la vasta foresta in cui è raffigurato il medio-evo ascetico e mistico, accenna, tra gli altri esempî, che « à Flora, en Calabre, il y avait un monastère *cistercien*... Joachim, abbé *cistercien* du monastère de Flora, fut l'un des plus exaltés de ces mystiques... Il disait que la periode du Saint-Esprit devait commencer en 1260... Lorsque les disciples eurent développé *son système* et répandu *ses* idées... »[2]. Tutte queste proposizioni non sono altro che affermazioni inesatte ed erronee valutazioni. Senza soffermarsi sull'asserita ed inesatta appartenenza del cenobio florense all'ordine di Cistercio, non si metterà mai abbastanza in rilievo che l'indicazione dell'anno 1260 come avvento dell'inizio o della pienezza della terza epoca dello Spirito Santo dev'essere oramai considerata come uno dei tanti casi di alterazione del pensiero di Gioacchino ad opera

[1] Non si può negare, però, che ben prima gli stessi scrittori italiani di storia ecclesiastica avevano alterato la condanna del Concilio Lateranense del 1215 scrivendo che Gioacchino faceva delle persone della SS. Trinità altrettanti Iddii. La stolta accusa, accolta e diffusa in quasi tutti i libri di testo dei seminarî, senza alcun controllo, mantenne la fama di eretico ingiustamente attribuita dagli antichi denigratori, malgrado il rescritto pontificio. Financo nelle note alla Professione di fede di Dante si legge il nome dell'Abate Gioacchino fra i *Tritheisti* (v. *Opere Minori di Dante Alighieri*, precedute da un discorso critico di Fraticelli con note e dichiarazioni dello stesso, del Trivulzio, del Pederzini, del Quadrio, ecc., Napoli, 1855, pag. 175).

[2] V. *La Spiritualité Chrétienne*, vol. II, Paris, 1924, pag. 117-118.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei francescani gioachimiti. Egli credette alla vicinanza dell'avvenimento, come Isaia attendeva la comparsa del Messia in un prossimo avvenire, come gli apostoli credettero vicina la fine del mondo, come S. Paolo all'inizio della sua opima seminagione credette prossima la celeste « parusia », come Francesco di Assisi raccomandò all'ovile dei suoi « poenitentes » di predicare che il regno dei cieli era imminente. Ma Gioacchino non poteva fissare, con precisazione di anno, alcuna data, perchè ben conosceva che lo stesso Gesù aveva detto: « Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno la sa, nemmeno gli Angeli del Cielo, eccetto il solo Padre » (*Matteo*, XXIV, 36). E tanto più è da escludere che egli avesse potuto indicare al riguardo alcuna precisazione di anno in quanto nella *Concordia*, libro IV, pur accennando a qualche segno premonitore, confessa, però, che « ancora non si vede precedere quel che deve precedere »; e nell'*Expositio super Apocalypsim* condiziona l'inizio dei tempi del terzo stato alla comparsa del nuovo Elia ed alla conversione al cristianesimo del popolo ebraico nonchè al ritorno a Roma dei greci scismatici, avvenimenti che devono precedere l'attesa palingenesi; mentre per qualsiasi cominciamento egli professa: *initia semper obscura et contemptibilia sunt*. D'altra parte non si dirà mai abbastanza che i così detti discepoli di Gioacchino non interpretarono il *suo* sistema e non diffusero le *sue* idee, ma quel sistema e quelle idee deformarono in malo modo, così che il primo a fare aspra rampogna contro quelle profanazioni sarebbe stato lo stesso Gioacchino [1].

[1] Non è da condivivere a questo riguardo l'opinione del prof. Buonaiuti secondo il quale Gherardo da Borgo San Donnino avrebbe selezionato ed ordinato i vaticinî gioachimiti (v. il volume su *Gioacchino da Fiore*, Collezione Meridionale ed. Roma, pag. 125 in nota), e tentato di dare all'annuncio di Gioacchino una formulazione canonica da contrapporre, a Parigi, agli eredi di Pier Lombardo (v. art. sulla « Rivista Storica », fasc. III, 1931). Il fanatico francescano non solo non mise alcun ordine negli scritti di Gioacchino nè fece alcuna

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma colui che, scrivendo di eretici, di santi e di martiri, riproduce il profilo più stantio e stereotipato di Gioacchino da Fiore è Federico Palmer [1]. Nel suo saggio, ricalcato sul materiale leggendario circa il breve cenno biografico e sul Sabatier circa il rilievo della regola florense [2], non si sa cosa

scelta dei migliori brani di essi, ma commise la più grande offesa alla memoria di colui che voleva esaltare facendo credere che gli scritti cennati fossero il nuovo Vangelo Eterno, che si doveva sostituire a quello di Gesù. Non si comprende che uno storico del valore di Buonaiuti possa chiamare selezione, ordinamento, formulazione canonica ciò che non fu altro se non deformazione dell'altrui pensiero, cervellotico commento, escogitazione di una *sciocchezza*, e divulgazione di sua *stoltezza* come giustamente Salimbene definì il libello di Gherardo (v. *Cronica*).

Inoltre nella stessa nota alla pagina citata il Buonaiuti asserisce inesattamente che i cardinali di Anagni, nel loro verdetto, definirono « fatuitates » i vaticinî di Gioacchino, mentre quella parola è usata nel Protocollo per qualificare il contenuto dell'*Introductorius* gherardino. Negli scritti di Gioacchino la Commissione anagnina credette, invece, di riscontrare molte idee che volle definire « curiosa, inutilia et inepta ».

[1] Vedi *Eretics, Saints and Martyrs,* Cambridge, Harvard University Press, 1925.

[2] Nella *Vie de S. François d'Assise*, 1894, il Sabatier cita la frase « qui vere monachus est nihil reputat esse suum nisi citharam » come epigrafe della povertà francescana. Il prof. Buonaiuti dimostrò (vedi in *Ricerche Religiose*, 1928, pag. 389, in nota) che la citazione era evidentemente riportata dal Tocco (v. *L'eresia nel medioevo*) e, trascrivendo tutto il brano di Gioacchino da cui era stata isolata, concluse che l'inciso ha un valore a cui non si penserebbe davvero come emblema della cennata povertà. Il Palmer ripete il gesto del Sabatier. Quest'ultimo è caduto inoltre in varie inesattezze. Accennando a Gioacchino scrisse: *converti après une vie dissipée* (pag. 53) come, se l'episodio biografico del poverello di Assisi dovesse essere adattato, nuovo vestito-modello, anche al « veggente » calabrese. In nota alla pag. 55 confonde il nome del cronista inglese Rodolfo di Coggeshale ed attribuisce a quest'ultimo la conversazione che Gioacchino ebbe invece con l'abate Adamo di Perseigne. Infine l'incontro di Gioacchino con Lucio III è attribuito all'anno 1181, mentre deve essere riportato durante la dimora a Veroli del detto pontefice, e cioè dal marzo al maggio 1184. Giova chiarire qui un equivoco in cui incorse anche il Buonaiuti nel suo libro (pag. 130 e 173): egli ritiene inesatta la data-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più criticare, se cioè la confusione arbitraria del nome di Gioacchino da Fiore con quelli di Amalrico di Bena, di Gherardo da Borgo S. Donnino, di Pietro Valdo, di Iacopone da Todi ed altri quali leali figli della Chiesa animati dallo stesso impulso delle amare denuncie delle esistenti corruzioni e dagli stessi sforzi con cui seriamente si promettevano le tentate riforme; ovvero il cenno arretrato sull'*Evangelo Eterno*. Le cognizioni del Palmer su questo punto si arrestano a quanto scrissero il Rousselot ed il Renan rispettivamente nel 1861 e nel 1866 con la ripubblicazione del 1884; egli non fa cenno dei successivi e classici studî del Denifle, di quelli del Fournier e di altri, dopo i quali non è più lecito scrivere che il *Liber introductorius in Evangelium aeternum* pubblicato da Gherardo consisteva nelle *tre* opere di Gioacchino ed in un lungo proemio quando ogni elemento oggi chiarito limita la pubblicazione al proemio ed alla sola *Concordia*; nè è lecito far credere che il libro ebbe immediato (*at once*) e grande successo popolare (*great popular success*) ciò che dimostrerebbe, sempre secondo il Palmer, quanto largamente diffuse (*wide-spread*) tra tutte le classi erano le opinioni del-

zione dell'incontro riferita al secondo anno del pontificato di Lucio III, ed avrebbe ragione se si dovesse ritenere che fu l'*incontro* col papa che avvenne durante il secondo anno del pontificato. Ora il biografo Luca si esprime ben diversamente ed indica il *secondo anno* non per l'incontro col papa ma per l'*arrivo* di Gioacchino a Casamari, ove dimorò un anno e mezzo (« Ego Luca Archiepiscopus Cusentinus anno II Pontificatum Domini Papae Lucii jam Monachus, primo in Casamarii, vidi virum nomine Ioachim »). Detto arrivo dev'essere avvenuto verso la fine della primavera del 1183, il che corrisponde al secondo anno del pontificato. L'incontro poi col Papa, davanti al quale Gioacchino cominciò a rivelare la intelligenza delle Scritture e la concordia dei due Testamenti, è pure ben determinato perchè non potè che avvenire durante la dimora di Lucio III a Veroli, avendo l'abate calabrese protratto la sua permanenza a Casamari fin quasi il dicembre 1184. Anche Ehrle ha frainteso le parole di Luca scrivendo che questi attesta che l'incontro col papa Lucio III avvenne nel 1182 e 1183 (v. in *Kirchenlexikon*, vol. VI, alla voce « Ioachim von Flore »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'autore del libro. Il Denifle, invece, notò che le notizie sull'*Introductorius* circolavano solo a Parigi e che Gherardo non ebbe alcuno dalla sua parte, poichè gli altri gioachimiti non ne condivisero le stravaganti idee, frutto del più morboso fanatismo. Salimbene nella *Cronica* ci tramandò che il libello fu divulgato appena tra frati ignoranti. Il chiaro critico francese E. Jordan scrisse: « On remarquera enfin l'extrême vivacité avec laquelle a pris position, pour l'Université *et contre* les frères, l'opinion laïque parisienne » [1]. Da questi elementi si può giudicare che il subitaneo grande successo popolare e la diffusione immediata delle opinioni di Gherardo in tutte le classi sociali non sono altro che fantastiche visioni. Il Palmer, distinguendo la dipintura del regno dello spirito che Gioacchino avrebbe fatto in termini angusti, puerili ed impossibili, dalla supposta idea gioachimita della marcia delle età pel raggiungimento della supremazia dello spirito di Gesù nei cuori degli uomini, mostra di non aver penetrato l'essenza dell'insegnamento dottrinale del profeta calabrese. Questi non ebbe affatto una concezione del progresso indefinito religioso dell'umanità raggiungibile per virtù propria nel cammino dei secoli attraverso la legge naturale dell'evoluzione; ma credette fermamente nella realizzazione di una perenne spiritualità umana attraverso i doni dello Spirito Santo quale definitiva perfezione. Non è possibile, senza misconoscere il pensiero di Gioacchino, scin-

[1] V. in « Etudes Italiennes », luglio-settembre 1926. La pubblicità che ebbe l'*Introductorius* attestata da Giovanni di Meung nel *Roman de la Rose* si spiega con l'errore del poeta che fa comparire il libro di Gherardo nel 1255, quando l'opposizione dei professori dell'università parigina, la denuncia alla corte pontificia e la condanna avevano certamente contribuito alla decantata postuma notorietà. L'errore del *Roman de la Rose* fece condividere anche al Bett la credenza dell'« *immensa ed immediata* sensazione » prodotta dall'*Introductorius* (v. *Ioachim of Flora*, Methuen, Londra, 1931, pag. 103).

derlo arbitrariamente dalla sua teologia e dalla concezione escatologica. Così, dire angusta e puerile la dipintura di Gioacchino significa che il Palmer è con coloro che erroneamente attribuiscono al nunzio calabrese della buona novella il quadro di tutto il mondo trasformato fin dall'inizio del terzo stato in una landa di eremiti.

Non fu questa la vera idealità di Gioacchino; il quale, se vaticinò il monaco spirituale, eroe escatologico preparatore della profonda rinnovazione religiosa, tutto dedito al servizio di Dio per educare e tener desta nell'uomo la virtù della contemplazione, se per tale monaco lasciò la docenza *terrena despicere et amare caelestia*, non pensò affatto che *tutta* l'umanità spirituale della terza epoca dovesse ridursi sin dall'inizio al tipo dell'eremita, ma concepì anche per i *viri spirituales* un atteggiamento contemplativo in cui l'adorazione del Creatore non fosse scompagnata dall'esercizio dell'attività esteriore.

L'ideale dell'eremita s'intravvede come stadio finale. In sostanza la vita contemplativa per Gioacchino non è dissimile da quella concepita pel monacato benedettino. Non è la materiale segregazione che la caratterizza; essa consente anche la santità dell'opera, la quale non sopprime la continuità morale della contemplazione, ma la rafforza, come è bene illustrato da C. Butler nel suo libro: *Benedectine Monachism* (Londra, 1919).

D'altronde come poteva egli diversamente figurarsi i suoi uomini spirituali se non esteriorizzando per quella figurazione le virtù magnifiche da lui possedute in così alto grado di mistico contemplativo e di uomo di azione, che nei duri contatti della realtà sa scegliere decisamente la nuova rotta e sa diventare, anche nelle cose temporali, quella straordinaria forza morale per cui i Cosentini, nei momenti di assedî o di vessazioni dei nemici, avendolo fra loro, si senti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano più sicuri che se avessero potuto disporre di centomila soldati ?[1]

A giustificazione del titolo del libro era necessario al Palmer non solo trattare di Gioacchino da Fiore, ma definirlo « il padre delle eresie per più di un secolo » ; giacchè i mistici dei varî nomi non fecero che « mietere la messe che egli seminò ». Il sano senso critico e storico deve letteralmente ripudiare e riprovare simili avventate asserzioni.

Altra serie di errori ed inesattezze si ha in tutte le inventate parentele indirette attribuite al « veggente » calabrese da un indirizzo critico che si potrebbe chiamare il sincretismo gioachimitico. Applicando a Gioacchino da Fiore una specie di *religionsgeschichtliche Methode* si sono scoperte derivazioni del suo pensiero e conformità della sua vita rintracciando, volta a volta, filoni di manicheismo, di montanismo, di basilianismo, di ascetismo patareno usando un'esegesi alla quale, se riesce esagerato applicare l'epiteto di « vandala » dato dal Delitzsch alle conclusioni dei più spinti nel metodo predetto, sarebbe però bene applicato il giudizio del Bruston sul metodo stesso distinto per l'audacia delle affermazioni gratuite od inverosimili. Ciò che colpisce di più nei denunciati indirizzi è che mentre si sono fatti attrarre da falsi miraggi, nessuno ha poi seguìto la giusta via della ricostruzione psicologica, spiegando i punti salienti della vita di Gioacchino col suo eccezionale e straordinario potenziale psichico, onde s'illuminano le sue grandi resistenze ai digiuni

[1] « Autoritatis tantae apud saeculares in consiliis rerum temporalium erat, ut nobiles Cusentiae audiverimus, cum per circuitum (urbs) fatigabatur ab hostibus, quod securiores essent illo in civitate praesente, quam si centum mille milites armati ad eorum defensionem adessent » (v. Luca in UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1721, vol. IX).

Risulta così dimostrato con quanto manierismo ed inverosimiglianza alcuni autori italiani ci dipinsero un Gioacchino « cenobita nato », ovvero che « scorse la vita solo fra cielo e mare, come gli eremiti basiliani »·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed alle voglie eccessive, la sua spontanea castità, l'inversione dell'istinto parentale, la sua insensibilità al freddo e al caldo, il suo misticismo e l'intuizione delle folgorazioni spirituali da lui stesso attestatoci, in cui si concreta l'originalità del suo pensiero individuo.

La posizione di Gioacchino da Fiore nella storia è, quindi, da rivedere con serenità di giudizio per rivendicare e riabilitare in pieno una delle figure più eccelse che la mistica e la religiosità abbiano avuto nel mondo.

* * *

Qui esponiamo brevi cenni sui punti più controversi.

Nessun documento si ha che autorizzi a fissare l'anno preciso della nascita del « veggente » di Celico. Iacopo Greco indicò il 1145 senza giustificare in alcun modo questa sua datazione [1]. Gregorio de Lauro fissò pel primo il 1111, e sebbene questa indicazione sia la più erronea, pure ebbe la maggiore fortuna perchè fu senza alcuna critica accolta quasi da tutti in Italia ed all'estero e financo scolpita in qualche iscrizione muraria. La dimostrazione di cui si servì il de Lauro per arrivare a quella data è effetto dell'ignoranza delle date precise degli avvenimenti a cui egli si riferì e specialmente della credenza accordata alla favola della profezia che Gioacchino avrebbe fatto al re Ruggiero normanno al momento della nascita della figlia Costanza. Ritenne il de Lauro che il matrimonio di questa con l'imperatore svevo Arrigo VI fu celebrato il 1191 quando essa aveva 50 anni, come erronea-

[1] Daniele Papebroch, in *Acta Sanctorum*, t. VII, Anversa, 1688, pag. 92 (ove è indicato il 1154 per una evidente inversione tipografica delle due ultime cifre) ritiene che l'indicazione della nascita fatta dal Greco sia stata ottenuta partendo dall'anno di morte, che pure erroneamente è fissato al 1214, e da questo diminuendo l'età di circa 69 anni. L'anno di morte è anche inesattamente riportato al 1204 nel codice della reale biblioteca di Dresda.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente tramandarono varî cronisti, sicchè la disse nata nel 1141; e poichè a quell'epoca Gioacchino, chiamato dal re pel pronostico sulla figlia, doveva avere almeno i 30 anni prescritti dalle costituzioni canoniche del tempo per essere nominato presbitero, ne dedusse il 1111 come l'anno di nascita [1]. Ora tutta questa invenzione pedissequa del panegirista cade completamente, poichè è oramai risaputo che Costanza nacque nel 1154, dopo la morte del padre; che Gioacchino a quell'epoca era giovane e non poteva avere la fama onde fu circondato in prosieguo e che il matrimonio avvenne in Milano ai primi del 1186 quando Costanza era entrata nel 32° anno [2].

[1] È così provato come non risponde nemmeno a verità quanto affermò l'Anitchkof (*Joachim de Flore et les milieux curtois*, Collezione Meridionale, ed., Roma, pag. 437) e cioè che l'anno 1111 è stato indicato per la prima volta dal De Riso. Questi poi (*Della Vita e delle Opere dell'abate Gioacchino*, Milano, 1872) nel riprodurre l'erronea indicazione del de Lauro, avverte che si è attenuto per le date ai Bollandisti, mentre negli *AA. SS.* il Papebroch, combattendo la versione del Greco, conclude per la nascita verso il 1130.

[2] V. in Giovanni E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, 1846, vol. II, pag. 162 ss.; in I. La Lumia, *Storie Siciliane*, vol. I, pag. 554 ss.; e in M. Amari, *Sulla data degli sponsali di Arrigo VI con Costanza*, Atti dell'Accademia dei Lincei, serie III, vol. II (Scienze storiche e morali).

La curia pontificia non favorì affatto queste nozze, come dimostrò il Toeche, ond'è che anche in questa parte appaiono privi di verità ed inspirati chi sa da quali reconditi intrighi i versi di Pietro Ansolino da Eboli:

> Lucius in nuptu pronuba causa fuit
> Lucius hos iungit quos Celestinus inungit
> Lucidus hic unit, Celicus ille sacrat
>
> (22-24, ed. Rota).

La curia romana raccoglieva anzi tutte le ciarle fatte circolare sulla nascita di Federico quale figlio di un beccaio preso ad inganno come erede del trono, e pretese un giuramento solenne per assicurarsi al riguardo. « Le Pape Celestin III, lorsqu'on lui demanda l'investiture, fit des difficultés...; encore obligea-t-on l'Imperatrice d'affirmer avec serment que Fréderic étoit né d'elle et d'Henry VI, parceque les soupçons qu'ont avoit eus sur sa naissance avoient obtenu quelque créance à Rome » (v. *L'art de vérifier les dates des faits historiques*, 1787, vol. III, pag. 815).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altro gruppo di scrittori calabresi riportarono l'anno di nascita di Gioacchino al 1114 o in quel torno di tempo [1]; il No-

Sarebbe certo di grande interesse scoprire, quale altra ragione, oltre la protesta contro la barbara e sanguinaria condotta del marito, creò tutte le maligne invenzioni e le ridicole calunnie intessute per vituperare Costanza dipingendola monaca del Monastero di S. Salvatore, ove avrebbe dimorato 40 anni. Divenuta erede del regno avrebbe sposato Arrigo già *rugosa* e di anni 50, e sospettata di falsa gravidanza a causa dell'età, sarebbe andata di città in città mostrando le mammelle nude piene di latte ed al momento del parto avrebbe fatto costruire un padiglione su una piazza di Palermo e bandire un invito a chiunque per andare a vederla ed assicurarsi contro ogni sospetto.

La leggenda del monacato dovette nascere dalla stessa fonte che ebbe interesse di mescervi il nome di Gioacchino da Fiore inventando la cennata profezia. Forse fu sfruttata ed alterata la circostanza che Costanza da giovanetta potè essere stata educata nel monastero, come attesta Benvenuto Himolense: « virginem in monasterio Panormi agentem occulte *educavit* Rex ». Rimarrebbe sempre inspiegabile il modo occulto della dimora. Comunque, della profezia di Gioacchino e della clausura monastica nessuna traccia si trova in Ugo Falcando, in Arnaldo di Lubecca e in Riccardo di San Germano. Invece Goffredo da Viterbo ci lasciò scritto:

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi,
Sponsa fuit *speciosa* nimis, Constantia dicta,
Posthuma post Patrem materno ventre relicta,
Iamque *tricennalis* tempore virgo fuit

(ed. Muratori, vol. VII, pag. 462).

Qui non è il notaio di Arrigo VI che vuol tacere qualche dettaglio sgradito al suo Signore, ma lo storico più coscienzioso quale risulta dal controllo dei risulati della più sana critica storica moderna.

Le voci calunniose trovarono un'eco assai tenue e pur sublimata in Dante; ma furono raccolte in pieno nelle cronache fiorentine di Giovanni Villani e poi disseminate ovunque. Il frate domenicano, consultore del Santo Ufficio, Tommaso Fazello, scrivendo nel secolo XVI sulla storia di Sicilia, ribadì tutte quelle invenzioni, che passarono così nei successivi scrittori di cose locali. È degna di essere rilevata, infine, la contraddizione tra coloro che la profezia di Gioacchino scrissero fatta a Ruggiero e l'anonimo vaticano, che la stessa profezia inventò rivolta ad Arrigo VI (v. Anonymi Vaticani, *Historia Sicula*, in « Rerum Italicorum Scriptores », t. VIII, pag. 778).

[1] V. in Salvatore Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*, Napoli, 1750; Domenico Bianchi, *Ricordi storici e Leggende sull'abate*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vati lo circoscrisse entro il primo ventennio del secolo XII[1]; il Comba lo precisò al 1131[2]; il Fournier ed il Gebhart lo fissarono al 1132[3], ma nessuno offrì la giustificazione di quanto affermò. La questione ha grande importanza, poichè essa costituisce indubbio elemento per dimostrare l'invenzione della favola della profezia su Costanza. Mancando qualsiasi prova diretta, acquista innegabile e decisivo valore la testimonianza tramandataci dal cronista inglese Rodolfo di Coggeshale, il quale, se potè cedere ad intrighi curiali e del suo ordine cisterciense per le architettate versioni attribuite a Gioacchino circa il Papa e l'Anticristo, nessun interesse aveva per non dire la genuina impressione ricevuta sull'età del calabrese all'epoca dell'incontro avvenuto a Roma nel 1195. Nel suo *Chronicon Anglicanum* egli scrisse di Gioacchino:

« *Videbatur autem fere sexagenarius* »[4].

Trattasi certo di un elemento approssimativo che non può autorizzare a dire l'anno preciso della nascita; ma da questa testimonianza, mancando qualsiasi altro documento con elementi precisi, si può trarre in modo indubbio la conclusione che errano tutti coloro che la data di nascita riferiscono ad un'epoca che non sia contenuta entro il periodo dal 1130 al 1136. Questa versione, che fa cadere definitivamente tante fiabe, riceve maggiore conferma da queste altre circostanze

Gioacchino, Cosenza, 1870; DAVIDE ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, sebbene quest'ultimo in nota alla pag. 415 si smentisca ed accetti la data del 1111.

[1] V. in *Dizionario Bio-bibliografico degli scrittori italiani*, serie I, fasc. I.

[2] V. *I nostri protestanti*, Firenze, 1895, vol. I.

[3] V. in « Revue des questions historiques », vol. 67, 1900 e in « L'Italia Mistica ».

[4] V. in *Rerum Britannicarum Scriptores*, Londra, 1875, vol. 66, pag. 69. Il racconto è riportato pure nei *Rerum Gallicarum Francicarum Scriptores*, vol. XVIII, pag. 76 ed in MARTHÈNE-DURAND, *Amplissima Collectio*, Parigi, 1729, t. V, pag. 839.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di fatto che Gioacchino si recò nei Luoghi Santi essendo ancora *juvenculus*, come ci attesta l'arcivescovo Luca, e che l'occasione del trasporto dovette essere offerta durante la seconda Crociata predicata da San Bernardo e durata dal 1147 al 1149.

* * *

Grossolane confusioni e forti dubbi sorgono poi sul cognome famigliare del profeta calabrese. Nella sua biografia Gabriele Barrio [1] lo chiama Ioannes Ioachinus o lo dice figlio di Mauro *Tabellione* e di Gemma. Le stesse indicazioni risultano riprodotte da Gerolamo Marafioti [2] e da Angelo Zavarrone [3]. Pur volendo escludere che l'ortografia errata del padre potesse indurre a ritenere la qualifica professionale pel casato, era però lecito arguire che pel figlio si fossero indicati due nomi personali, secondo l'antico uso romano.

Il primo scrittore che volle fare al riguardo un'esplicita precisazione fu il citato de Lauro, sostenendo che Giovanni fu il nome di battesimo e Gioacchino il casato [4]. Il ragiona-

[1] V. *De Antiquitate et Situ Calabriae*, Roma, 1571, pag. 119 ss.
[2] V. *Chroniche et Antichità di Calabria*, Padova, 1601, pag. 253 ss.
[3] V. *Biblioteca Calabra*, Napoli, 1753, pag. 42.
[4] « Caeterum non est silentio praetereundum, Ioachinorum Familiam, nostri Ioannis fuga, exinire fuisse nobilitatam, tum ab ipso, tum a Mundo. Ab ipso quidem, dum Abbatiali in dignitate constitutus, proprio suo nomine Ioannis suppresso, Familiae cognomento propriam personam expresserit, et Frater Ioachim Abbas dici *voluerit*. Unde communis error irrepsit, dum communiter in Calabria dicitur, et apud omnes fere authores legitur *Beatus Ioachim Abbas Florensis*, cum tamen *Beatus Ioannes Ioachim Abbas Florensis* scribi et dici debeat. A Mundo item, dum cum Patritiis Cusentinis in eorum sedili vota, atque suffragia dedisse deprehenditur ex his, quae sub numero 19 in suis M. S. registrata reliquit Urbis eiusdem eruditissimus ille magnorum gentium Patritiis, oppidi Magliacanis Baro, Mutio scilicet de Matera, scribens de Familijs nobilibus Cusentinis extinctis ab anno Domini 1558 usque ad annum 1604 in quo Italica lingua scribebat.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento anche per quest'assunto, si palesa subito del tutto arbitrario ed inverosimile, nonchè viziato nella sua forza dimostrativa. Anzitutto il primo motivo, inventato di sana pianta, che cioè Gioacchino, appena elevato alla dignità abbaziale, volle, per illustrare il suo casato, sopprimere il suo nome battesimale sostituendolo col cognome familiare, costituirebbe un atto capriccioso di vera e propria superbia che contrasta profondamente con l'umiltà del suo carattere attestata nel profilo di Luca, ove è detto che la noncuranza di sè arrivava a fargli usare financo abiti monacali dimessi, vecchi e in qualche punto bruciacchiati. A ciò si aggiunga l'altro rilievo con cui il Papebroch poderosamente oppone che al tempo di Gioacchino sia i chierici e sia i monaci seguivano la norma di astenersi dal proprio cognome gentilizio, *se lo avessero*, unendo solo il nome battesimale alla dignità o all'ordine [1].

Devesi osservare d'altra parte che il secondo motivo addotto dal de Lauro è privo di seria consistenza, risultando

Eius formalia sunt: — Gioacchini: venne da Celico, Casale di Cusenza, Giouanne Gioachino Medico 1490, e si casò in Cosenza con famiglie nobili, come fece Vincenzo suo figlio, quale fu aggregato alla nobiltà e morì Sindico di Nobili nel 1560. Questa famiglia hebbe l'Abbate Gioachino famosissimo Santone, che fiorì nel 1100 » (v. *Magni diviniquae Profetae B. I. Ioachim Abbatis Hergasiarum Alethia Apologetica, sive Mirabilium veritas defensa*, Napoli, 1660, pag. 16).

Non ha alcun valore ciò che al riguardo scrisse anche il De Riso (*op. cit.*, pag. 70) perchè non è altro che la trascrizione del brano del de Lauro.

[1] « Nec scio quo auctore Gregorius, acceperit praenomen *Ioannis*, quasi Ioachim cognomen tum sit: cum ea aetate tam clerici quam Monachi abstinuerint cognomentis Gentilitiis si qua haberent, et soli nomini baptisimali adderent nomen dignitatis vel ordinis, dicendo v. g. Ioachim, Ioachim Abbas vel Abbas Ioachim. Cognomen certe non apparet, in eo quod ipsemet Gregorius praecitato loco exhibet instrumento pacificationis, inter Notarium Maurum de Caelico et inter Ecclesiam Consentinam confecto sub annum 1169 » (*AA. SS.*, *loc. cit.*, pag. 96).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel nostro caso contraria alle esigenze di ogni senso logico la prova di un fatto anteriore con elementi di fatti assai posteriori. Lo stesso periodo ultimo riportato dal preteso manoscritto del De Matera non può essere accolto come prova che al 1100 esisteva in Celico la famiglia Iaccino. Invero, secondo la più autorevole fonte del Muratori, il processo di formazione dell'onomastica italiana col nome personale e col cognome di famiglia si iniziò verso il X secolo e si venne estendendo nel periodo successivo [1]. È lecito supporre, anzi, che il processo predetto non si sarà realizzato allo stesso tempo nelle varie regioni e che la formazione più tarda si dovette compiere nel Mezzogiorno d'Italia, dove il nuovo lievito prodotto dai commerci e dalle correnti di idee che si venivano condensando nelle istituzioni civili è in generale arrivato in ritardo. E siccome, di regola, il cognome si formò mediante l'estensione della denominazione individuale di un progenitore od antenato ai discendenti o collaterali [2], così potrebbe anche essere verosimile l'ipotesi che il casato dei Gioacchini di Celico sia sorto posteriormente per l'estensione del nome illustre dell'antenato famoso ad opera dei discendenti collaterali, tanto più che l'esistenza di parenti *consanguinei* di Gioacchino è comprovata dallo stesso Luca.

Qualora si volesse ammettere che al 1169 (data dello strumento tra il notaio Mauro e la Chiesa cosentina, riportato dal de Lauro senza costrutto dimostrativo quale altra prova che Gioacchino deve intendersi come casato) il sistema dei cognomi era già formato, poichè nell'atto stesso nessun cenno si legge della famiglia dei Iaccini, si potrebbe, sempre in linea congetturale ed alla base dell'atto ripetuto, pensare che Mauro sia stato proprio il casato, posto che a Celico ed in

[1] V. in *Dissertazioni sulle Antichità Italiane*, Milano, 1837, t. IV, pag. 138 e seg.

[2] V. in Flechia, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, « Atti dei Lincei », 1877-1878, serie III.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molti altri paesi della Calabria si riscontrò esistente il casato medesimo [1] e che, secondo Nicola La Fortuna, il cognome Iaccini apparteneva alla madre [2]. Dall'insieme degli elementi di giudizio di cui si dispone, devesi, comunque, ammettere che Gioacchino fu il nome battesimale.

* * *

Intorno alla condizione sociale della famiglia a cui appartenne Gioacchino si è creato un profondo dissidio tra la tradizione degli scrittori calabresi ed il nuovo indirizzo sul quale si è ancorato il prof. Buonaiuti. La prima, che sostiene la nobiltà della famiglia, non ha altra base che le discusse affermazioni del de Lauro e degli altri autori cosentini; il secondo, che prende alla lettera come vero contadino e servo della gleba lo stesso Abate, si riporta ad un passo che lo storico tedesco Herbert Grundmann rilevò dall'*Expositio super Apocalypsim* [3].

La tesi della nobiltà appare, all'esame più superficiale, priva di alcun fondamento; giacchè, anche volendo ammettere che nel 1490, quando la famiglia Gioacchini si trasferì da Celico a Cosenza, la stessa fosse stata in possesso di un grado nobiliare, non ne deriva da ciò la dimostrazione rigorosa che quel grado nobiliare fosse egualmente esistito all'epoca della nascita dell'abate. È questo il punto centrale

[1] Celico fu fecondo di uomini illustri, tra i quali sono da citare: Filippo Guerra, vescovo e teologo insigne, che prese parte al Concilio di Trento; Felice Via, che fu vescovo di Ascoli; Francesco *Mauro*, generale dell'ordine dei minimi; Nicola Parisio, ministro di grazia e giustizia del re Ferdinando II; altro fratello del detto Parisio fu arcivescovo di Gaeta; Costantino Iaccino poeta dialettale, ed altri. (Cfr. ANDREOTTI, *op. cit.*, e il volume sulla Calabria della collezione « La Patria » di Gustavo Strafforello).

[2] V. in *Vita dell'Abate Gioacchino*, Girgenti, 1874.

[3] V. nel libro, pag. 129, e nell'articolo citati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che si sarebbe dovuto chiarire e che nessuno ha mai potuto provare con documento storico, non potendosi accogliere su questo tema semplici deduzioni campate in aria.

A suffragare la tesi non valgono nemmeno gli argomenti che si potrebbero trarre dalla qualifica di notaio attribuita al padre. Infatti il Mabillon, scrivendo della classe dei notai, aggiunge: « erant et illustribus personis » [1] ed il Muratori asserisce che, in alcune contrade, l'ufficio di notaio si esercitava solamente da persone nobili [2]. Ma è chiaro che il primo intese riferirsi soltanto ai più rinomati notai d'Italia, di Francia e d'Inghilterra, mentre il secondo non stimò certo di annoverare la Calabria fra le regioni alle quali accennava nella sua dissertazione. Pur ammettendo nel padre di Gioacchino la qualifica di notaio, sembra che alla medesima non si possa attribuire altra levatura sociale che quella del medio ceto [3].

Però, se infondata si ravvisa la versione della nobiltà del casato nel senso comunemente inteso, sembra che del pari inconsistente debba proclamarsi l'interpretazione data dallo storico tedesco ed accolta dallo storico italiano, il quale non si è mostrato perplesso nemmeno davanti all'ipotesi, pur intravista dal primo, e cioè che la frase di Gioacchino possa avere una significazione figurata. La frase è la se-

[1] V. in *De re diplomatica*, Parigi 1709, pag. 124.

[2] V. *Op. cit.*, Dissertazione 12ª, t. I, 1836.

[3] V. in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ed. Niort, 1887, alla voce *tabellio*: « qui contractum et testamentorum instrumenta conscribebat ».

Ernesto Mayer, citato da E. Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano nel medio evo*, in « Rivista Italiana per le Scienze giuridiche », vol. 51, 1912, ricollega il notariato agli uffici di registrazione annessi agli *officia praesidum* o alle curie cittadine, specie nei territori bizantini: nei ducati napoletani dovevano intervenire alla documentazione dei *curiales* appartenenti ad una curia, retta da un *primarius*, con la quale si è spesso fusa un'altra organizzazione di *scriviarii* presieduti da un *tabularius* (*protonotarius, prototabellio*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guente: « qui *sum* homo *agricola* a juventute mea... » ed è preordinata per far convinta la gente, postulante dal profeta ogni sorta di vaticini, che egli non voleva apparire quel che non era, presumendo di sè; che egli non voleva che nessuno pretendesse da lui ciò che prima di quei tempi non era lecito pretendere nemmeno dagli stessi profeti [1].

Intanto bisogna rilevare che i due storici non collimano nemmeno nella portata della voce « agricola », perchè mentre il Buonaiuti arriva agli estremi pensando che la vocazione monastica sottrasse Gioacchino dalla sua dura condizione di *servo della gleba* ed interpretando così il messaggio gioachimita anche come una diana di rinnovamento sociale e morale dei fratelli provenienti dal medesimo ceto, di coloro che alle spalle del « veggente » urgono come massa di redenti dal servaggio feudale, il Grundmann pensa che Gioacchino, prima di entrare in convento, coltivava il *suo* campo (*seinen Acker bestellte*); dunque, se mai, coltivava da proprietario non da servo della gleba.

Molto peso, a chiarimento della frase di Gioacchino, si deve fare poi del *tempo* del verbo in essa contenuto, il che importa due condizioni, e cioè che lo stato di fatto presente non era altro che il prolungamento di quello della gioventù, e che perciò si doveva trattare di un riferimento a cosa che anche al presente costituiva l'occupazione principale, come lo era in gioventù. Ora, per un verso e per l'altro, si deve escludere che Gioacchino abbia voluto definirsi con la frase suindicata un vero e proprio contadino. È vero che la regola cisterciense importava un quotidiano lavoro manuale, anzi

[1] Pur convenendo che non si tratta più di una calamità, ricorre qui spontanea la citazione del seguente brano di De Barante: « Une des calamités de notre époque, c'est de prendre au sens réel des paroles figurées, choisies quelquefois assez heureusement pour exprimer un sentiment, pour manifester une impression vive, mais qui ne sont ni un jugement ni l'exposé d'un fait ». (*Questions constitutionnelles*, Paris, Masson, 1849, pag. 140).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rappresentò durante l'epoca aurea dell'ordine l'occupazione principale di quel monaco, che in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia e nella vallata padana seppe compiere lavori agricoli di imperitura ricordanza; ma è vero del pari che la detta occupazione *principale* dev'essere riferita non già agli abati ma ai semplici monaci, e specie ai conversi, i quali, con la collaborazione degli operai assoldati secondo il bisogno, assolvevano il dovere della regola [1]. È vero, più specialmente, che il fido Luca ci tramandò che Gioacchino fu incredibilmente forte nel lavoro manuale in cui si dilettava in compagnia dei frati; ma è vero del pari che nulla autorizza a circoscrivere detto lavoro manuale soltanto alla vanga ed alla zappa, come è proprio del contadino; anzi lo stesso Luca riferì che i lavori più frequenti erano la pulizia dell'infermeria a cominciare dal tetto, dalle pareti, dai pavimenti fino agli oggetti più minuti e più umili, la preparazione dei refettorî e financo le preparazioni della cucina per gli infermi e pei deboli.

È da tener presente, inoltre, che ogni specie di lavoro manuale era di gradimento a Gioacchino non già per darsi principalmente ad esso, ma perchè egli doveva considerarlo sotto l'aspetto di un mezzo di ascesi purificatrice, attraverso il quale si sviluppava e si elevava in perfezione il suo misticismo. Il lavoro manuale era la parte episodica della sua giornata, perchè la parte assorbente consisteva nell'adorazione contemplativa frammista al servizio di Dio nella letizia dell'appassionato lavoro intellettuale (*cupio scripturari*) continuato finchè ebbe vita, quando non fu distratto da altri negozî e da altre cure, sempre rivolte al suo ideale religioso. È possibile ammettere che questo stato di fatto della maturità corrispondesse talmente a quello della sua adolescenza

[1] V. in Ursmer Berlière, *L'Ordine monastico dalle origini al secolo XII*, cap. VI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e delle sue origini perchè Gioacchino avesse potuto riconoscersi effettivo contadino al momento in cui scriveva, così come lo era stato da giovanetto?

Vi fu, invece, in Gioacchino una linea costante di agricolato a cui egli restò asservito fin dalla sua gioventù e che non s'interruppe mai se non con la morte, quella linea onde fu materiata la sua natura e della quale egli, a giusta ragione, poteva dire che gli era propria e compiacersi non solo all'epoca in cui scriveva il commento all'*Apocalisse*, ma fin dall'adolescenza. Trattavasi di coltivare, come potè nel processo di sviluppo dei varî anni, non il campo avito nè la dura gleba degli altri, sibbene, nella qualità che Cristo gli aveva eletto, *l'orto suo per aiutarlo*. Poichè sembra che non altrimenti possa intendersi la parola « agricola » che Gioacchino si attribuisce se non nel significato che la stessa parola riveste nella parabola della vigna del Vangelo di Matteo. Se Gioacchino avesse inteso dichiararsi effettivo contadino quale era stato in gioventù, poichè tale circostanza di fatto doveva essere ben nota agli altri, mancava ogni senso di far sapere ai molesti postulanti ciò che già conoscevano. Nè è a dire che non tutti fossero allo stesso modo informati dello stato sociale giovanile, sia perchè trattavasi di uno stato che non era scomparso ma perdurava al presente, come è attestato nella frase, e sia perchè non si possiede alcun elemento per una discriminazione dei postulanti secondo il luogo di origine. A tutti costoro Gioacchino volle far sapere, con una figurazione di modestia, che la sua mentalità era quella ben umile dell'« agricola » della sua giovinezza, che tuttavia restava immutata nell'età matura. Il senso figurato, del resto, si rileva anche dalle stesse parole di Gioacchino in cui egli, pur velatamente, dichiara di aver ricevuto la grazia « tempore pueritiae et adolescentiae » e di essersi dedicato « a pueritia ad servitium Dei », a differenza di quelli che se ne allontanano fino alla vecchiaia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nè nobile, adunque, nè contadino il « veggente » di Celico. Se, però, una nobiltà si vuol riconoscere in lui non bisogna farla derivare da antichi possessi, da discendenza di sangue o da altro elemento non dimostrato, ma trionfalmente si può trarre secondo il significato che Dante illustrò nella canzone:

Le dolci rime d'Amor

e nel trattato quarto del *Convito*, per cui nobiltà è perfezione di propria natura in ciascuna cosa, è seme di felicità *messo da Dio nell'anima ben posta*, onde conseguono il frutto e il fine *buono* della vita attiva e quello *ottimo* della vita contemplativa, ed a misura che la purità dell'anima è disposta a ricevere meglio l'intellettuale virtù, la divina bontà moltiplica l'intelligenza.

Francesco Foberti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE ORIGINI DELLA GRECITÀ IN CALABRIA

Fra i numerosi recensori che si sono occupati della mia teoria sul carattere autoctono della grecità dell'Italia meridionale (sopra tutto quella calabrese), Carlo Battisti — se lasciamo a parte le opinioni di alcuni dilettanti *in rebus linguisticis* — è l'unico che continua a difendere la teoria delle origini bizantine di questa grecità già formulata sessant'anni fa da Giuseppe Morosi (« Archivio glottologico italiano », vol. IV, a. 1874). Mentre scienziati di una fama internazionale come W. Meyer-Lübke (Archiv für das Studium der neueren Sprachen », 150, 63 ss.), J. Iud (« Romania », 51, 599 ss.), A. Meillet (« Bulletin de la société de linguistique », 26, 83 e 32, 104), A. Debrunner (« Zeitschrift für Romanische Philologie », pag. 48, 161 ss.), E. Schwyzer (« Deutsche Literaturzeitung », 1931, pag. 973 ss.), G. N. Hatzidakis (ib., 1930, pag. 499 ss. e « Byzantinische Zeitschrift », 25, 373 ss.), M. L. Wagner (Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher », 8, 204), U. von Wilamowitz-Moellendorf (« Riv. di filologia e d'istruzione classica », 54, 11), W. v. Wartburg (« Literaturblatt », 52, 289), B. A. Terracini (« Bollettino di filologia classica », 38, n. 6) a tacere di molti altri, dunque non solo romanisti, ma anche grecisti ed indogermanisti hanno aderito alla mia teoria, il Battisti, in occasione del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mio articolo *La Grecità in Calabria*[1] pubblicato in questa rivista è tornato nuovamente sull'argomento combattendo le opinioni ivi esposte. Poichè il mio silenzio potrebbe essere interpretato come una ritirata davanti alle affermazioni dell'illustre collega dell'Università di Firenze, approfitto dell'occasione per esaminare criticamente tutti i punti di vista che il mio contraddittore oppone alla mia teoria. Cercherò di essere quanto più conciso e di limitarmi alle questioni essenziali, rimandando per il resto al mio prossimo libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, dove tutti i problemi della Grecità italica saranno trattati esaurientemente[2].

I. — Definizione di metodo.

Prima di arrivare ai punti principali del nostro dissenso sarebbe bene chiarire alcune questioni di metodo che per la valutazione delle due teorie così opposte non saranno di poca importanza. Vorrei anzitutto ricordare che, quando venni, nel 1921, la prima volta in Calabria, ero anch'io un partigiano della teoria bizantina del Morosi. Soltanto in seguito ad una intensa perlustrazione scientifica di tutta la regione calabra

[1] Insisto anche qui sul fatto che questo articolo era di carattere assolutamente divulgativo e che rappresenta un riassunto molto conciso delle mie pubblicazioni anteriori: *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genève-Firenze, 1924; *Autochthone Griechen oder byzantinische Gräzität?* (« Revue de linguistique romane », vol. IV); *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzitaet*, Halle a. S., 1930. Cfr. anche il mio *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, che dal 1932 si pubblica in fascicoli.

[2] Per distinguere i diversi articoli del Battisti ricorro alle seguenti abbreviazioni:

I. *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, « Revue de linguistique romane », III, 1-91.

II. *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria*, « Italia dialettale », VI, 1-94.

III. *Ancora sulla grecità in Calabria*, « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », III, 67-95.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed in base a nuovi e preziosi materiali dialettali che potei raccogliere in numerosi sopraluoghi, mi sono convertito alla teoria dell'autoctonità della grecità calabrese. I miei viaggi eseguiti in Calabria si estendono ad un periodo di più di dieci anni (1921–1932). Durante questo periodo ho visitato personalmente più di 180 località in Calabria. Tutto quello che io ho esposto in libri ed in articoli sulle condizioni linguistiche di quella regione si basa eminentemente sulla diretta impressione e sulle personali visioni che io ho potuto riportare da quella terra ospitale che malgrado il carattere attraente del suo paesaggio appartiene pur sempre alle zone meno conosciute di tutta l'Italia.

Carlo Battisti d'altra parte è un insigne conoscitore dei dialetti dell'Alto Adige. Prima di pubblicare le sue opinioni sulla mia teoria non si era mai occupato delle condizioni linguistiche del Mezzogiorno d'Italia. Conosce la Calabria soltanto da un soggiorno molto fugace nel 1914 che gli diede occasione di visitare i centri più importanti del paese, come Cosenza, Catanzaro, Reggio, Cotrone, Vibo Valentia, Rossano, Aprigliano e Oppido. Questo breve soggiorno, naturalmente, non bastò a renderlo molto familiare coi dialetti calabresi. Ciò è comprovato dalla sua trascrizione fonetica della versione di Marcellinara della parabola del figliuol prodigo trovata nel noto libro dello Scerbo (*Sul dialetto calabro*) e ripubblicata nel 1921 nei suoi « Testi dialettali italiani ». Alcuni errori tipografici che s'incontrano nel testo dello Scerbo sono ripetuti tali e quali: *nu ssignu cchiù diggnu mu signu chiamati* (lèggi *chiamatu*) *figghiu tue*... e ancora: *nu caprietttu* (lèggi *crapiettu*). Dal testo dello Scerbo *frátetta era muortu e d'è imbivisciutu* nella ristampa del Battisti diventa *era muortu e de è imbivisiutu.* Evidentemente al Battisti è sfuggito che qui si tratta di un *d* che serve a togliere il iato. Ma v'è di peggio: il B. confondendo la trascrizione dello Scerbo (spiegata dall'autore nella sua introduzione)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trascrive le parole *figghiu*, *cogghíu*, *pigghiáu*, come se fossero pronunziate *fijju*, *cojjíu*, *pijjáu*, pronunzia che non si conosce in nessun luogo della Calabria.

Sono convinto che il Battisti avrebbe minori difficoltà ad accettare la mia teoria, se conoscesse meglio la regione di cui parla nei suoi dotti articoli. Soltanto chi abbia visitato personalmente a dorso di asino su sentieri impraticabili e pericolosi paesi così remoti come Roghudi, Roccaforte, Africo, Pentedattilo, potrà comprendere perchè precisamente in questa zona la lingua greca abbia potuto resistere tanto tempo. La questione della grecità calabrese è anche una questione geografica. Se il B. avesse peregrinato più a lungo per la Calabria, non si meraviglierebbe (III, 74), che io asserisca che a causa della malaria la costa calabra in alcune zone fosse diventata inabitabile (Castra Hannibalis, Locri, Medma, Terina), mentre in altri punti (Vibona, Tarpeia, Nicotera, Stilida, Scylacium) — a causa delle condizioni geografiche più sane — l'abitabilità della costa non fosse pregiudicata [1]. Questa mancanza di familiarità colla regione calabra spiega anche alcune confusioni geografiche. A pag. 74 del suo terzo articolo parla di una quarantina di nomi di *praedia* in *-anum* della Calabria meridionale. In realtà la maggior parte dei paesi a cui accenna l'autore appartengono alla provincia di Cosenza, cioè alla Calabria settentrionale, regione di cui riconosco anch'io il carattere assolutamente latino (cfr. *Aprigliano, Bisignano, Carpanzano, Cassano, Cerisano, Corigliano, Dipignano, Fagnano, Lappano, Marano, Morano, Mongrassano, Pedivigliano, Roggiano, Rogliano, Rossano, Scigliano, Spezzano,*

[1] Il Battisti (III, 74) dubita che già nei tempi antichi la popolazione delle coste a causa della malaria sia emigrata sulla montagna. Eppure le notizie delle fonti antiche sulla desolazione di intere zone della Magna Grecia prodotta da questo flagello non sono equivoche. Rimando al lungo articolo del Kind: *Malaria* nella «Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft», 14, 830 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Torano, Torzano, Zumpano). Soltanto sei di questi paesi (*Bruzzano, Ferruzzano, Pavigliano, Pazzano, Sitizzano, Stignano*) sono situati nella provincia di Reggio, cioè nella Calabria meridionale. Nello stesso articolo (pag. 87) si parla del mandamento di Gallina e quello di Melito come di 'punti ben distanti dalla provincia di Reggio', mentre queste due località si trovano nelle vicinanze immediate di Reggio!

E riserve devo pur fare alle asserzioni del B. riguardanti la lingua greca (specialmente quella moderna). Frequenti sono le confusioni tra lingua arcaica, Κοινή, greco bizantino e greco volgare. Tipico è il caso seguente. In *Griechen und Romanen* (pag. 69) cito dal dialetto greco di Bova questa frase *de sonno pléo stathí* (= δὲν σώνω πλέον σταθῆν) 'non posso più stare'. Viene riprodotta questa frase dal Battisti (I, 69) nella forma abbreviata *pléo stathí* che poi si traduce con 'posso stare'! Nel dialetto greco di Bova la città di Reggio viene chiamata *Ríji*. Il B. non crede che questa forma sia la derivazione diretta dell'antico Ῥήγιον, visto che la forma bovese « non obbedisce alla tendenza ossitona della toponomastica greca moderna » (II, 81). Evidentemente il B. pensa che nel neogreco tutte le parole sono di accentuazione ossitona! Come se non avessimo nella toponomastica della Calabria *Riáci* (ῥυάκιον), *Gerace* (ἱεράκιον), *Cerasi* (κεράσιον), e in quella della Grecia Moderna Ποτάμι, Ἀμπελάκι, Καλάμι! E come se non avessimo nel neogreco χέρι < χέριον, πλάγι < πλάγιον, αὔρι < αὔριον, ποτήρι < ποτήριον!

Troviamo nei suoi articoli molte asserzioni che non possono essere convalidate con rigorosa base scientifica. A proposito dei toponimi in *-oni* (*Pannáconi, Mácroni, Stavráconi, Rizziconi* ecc.) si legge (II, 84): « Il suffisso è evidentemente neogreco, anzi non documentabile nel Syllabus del Trinchera ». Questa asserzione prova che il Battisti non conosce i diplomi medievali raccolti dal Trinchera. Altrimenti avrebbe trovato χωρίον τῶν Πανναχόνων (pag. 531), χωρίον Μακρόνων

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(pag. 467), εἰς τόπον Σταυρακόνων (pag. 349). Questa desinenza -όνων naturalmente non è altro che il genitivo di un Παννάκωνες, Μάκρωνες, Σταυράκωνες, forme che corrispondono perfettamente ai plurali antichi οἱ Μακέδωνες, οἱ Ἰάσωνες, οἱ Πολέμωνες. Come adunque si può parlare di un suffisso evidentemente neogreco!?

Anche le nuove etimologie che vengono proposte dal B. raramente possono essere difese. Ricordo le spiegazioni addirittura fantastiche (II, 85) per i nomi locali in *-adi*: *Pongadi* (che viene riconnesso col bovese *plaghí* ' costa '), *Ionadi* (dal gr. mod. ἴον ' viola '), *Ricadi* (dal gr. mod. ῥάχι ' costa di monte '), *Limbadi* (riconnetto col bov. *lambi* ' riva '). Anche in questo caso i diplomi medievali (cfr. χωρίον Πουγγάδων, Trinchera pag. 277) mostrano chiaramente che abbiamo da fare con un plurale -άδες e che si tratta di semplici nomi patronimici: il fondo dei *Ponga, Ionà, Molèa, Limbo, Rica* ecc.)[1]. In altri casi le sue etimologie si trovano in flagrante contraddizione colle leggi fonetiche. Così il nome del villaggio *Frazzanò* (provincia di Messina) viene ricondotto dal Battisti (« Italia dialettale », 7, 237) a φράξος ' frassino '. Ma φράξος sopravvive nei dialetti meridionali nelle forme *frassu* e *frásciu*, mai nella forma *frazzu*. Se consultiamo i documenti medievali della Sicilia raccolti dal Cusa, troviamo la forma χωρίον Φλακιανοῦ (Cusa, pag. 436). Arriviamo dunque ad un Φλακιανόν, forma greca corrispondente ad un latino *Flaccianum*, cioè proprietà di un *Flaccius*[2]. Quanto al cognome *Serranó* ' abitante di Serra S. Bruno ' il nostro autore ci vede il suffisso greco -ώτης (III, 82)! Invece non si tratta di -ώτης, che sopravvive in Calabria nella forma *-oti* (*Seminaroti, Oli-*

[1] Cfr. *Bagaladi, Laganadi, Carciadi, Cenadi, Zurgonadi* che corrispondono ai frequenti cognomi calabresi *Bagalà, Laganà, Carci, Cinà, Sorgonà* ecc.

[2] Per il cambiamento di φλ in *fr*, cfr. calab. *spronu* ' tasso barbasso ' < gr. σπλόνος, bov. *flaca*, regg. *fraca* ' fiaccola ' < φλάκα per φάκλα.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

radoti, *Squillacioti*), ma di -ανός, cfr. *Marcianó*, ' oriundo di Marzi ', *Rosanó* ' oriundo di Rose ', *Costanó* ' oriundo dalla costa ', e già nell'antichità Μαμερτιανός ' di Mamertium '.

Ci sembra che le pagine del Battisti malgrado i suoi serii sforzi, non siano riuscite a portare una nuova luce sul nostro problema.

Le sue affermazioni sono spesso in contraddizione colla realtà e profondamente risentono il gabinetto di studio. Nessuno vorrà quindi biasimarmi se esse mi lasciano scettico.

II. — Lo stato linguistico della Calabria nell'epoca romana.

Il contrasto tra me ed il mio contraddittore si lascia ricondurre essenzialmente a questa formula:

Rohlfs: La lingua greca attestata nella Calabria meridionale per il tempo di Strabone (I sec. d. Cr.) anche nei secoli posteriori non è completamente scomparsa. Sebbene il latino durante la dominazione romana sia stato la lingua delle autorità e forse anche delle classi più alte della società, il greco ha continuato a vivere nel popolo. Era la lingua della ' misera plebs '. L'introduzione del cristianesimo ha presto rafforzato la resistenza del greco, finchè nell'epoca della dominazione bizantina il greco diventò nuovamente la lingua corrente.

Battisti: Tra la grecità antica e la lingua greca che predomina nel medioevo in tutta la Calabria meridionale non esiste nessun rapporto diretto. L'unica lingua che fu parlata in Calabria dal I al V secolo è stata la latina. Durante il periodo bizantino ebbe luogo in questa regione una notevole immigrazione che basta da sola a spiegare la grecità calabrese.

Precisiamo le cose. Una dimostrazione storica, stringente, conclusiva, che nei secoli I–V nella Calabria meridionale si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parlasse esclusivamente il latino, non esiste. Nessun autore dopo Strabone ci parla delle condizioni linguistiche di questa regione. La testimonianza di Cassiodoro, che ammonisce i monaci del Vivarium di studiare principalmente gli autori romani che scrivono il *patrius sermo*, è di interpretazione equivoca. Un'affermazione di Procopio sulla latinizzazione della Magna Grecia, a cui allude il Battisti (II, 78), non esiste. Procopio non parla mai dello stato linguistico della Calabria [1]. Bisogna dunque confessare che su queste cose sappiamo ben poco.

I soli stanziamenti di colonie di veterani romani in diverse città della Calabria non bastano a concludere per una radicale latinizzazione della nostra regione. Finchè non sappiamo se questi veterani erano o no accompagnati da donne, non è permesso di parlare di una efficace e radicale romanizzazione. Colonie romane prive di donne romane ben presto si sarebbero assimilate alla popolazione greca indigena [2]. Nep-

[1] L'affermazione del Battisti si poggia evidentemente sull'interpretazione erronea che il Batiffol (*L'abbaye de Rossano*, pag. IV) ha dato ad un passo della « Guerra gotica » di Procopio (I, 118, 7). Ma purtroppo il Batiffol è diventato la vittima di una falsa traduzione.

[2] Quanto alle notizie degli scrittori che si riferiscono alla fondazione di colonie romane, sarebbe prudente valutarle con un giudizio più critico. Sappiamo che le affermazioni degli scrittori antichi quanto al loro valore numerico sono tali che assolutamente non possiamo fidarci sulle loro indicazioni. Basta un esempio per metterlo in evidenza. Per sottolineare il carattere della forte ed estesa colonizzazione romana nel Bruzio il Battisti (II, 77; III, 76) rileva la notizia di Livio (XXXV, 40) sullo stanziamento di una colonia latina di 4.000 uomini nei dintorni di Vibone, dei quali ognuno ricevè assegnato un territorio coltivabile di 15 *iugera*. E peccato che il Battisti non si sia reso conto dell'assurdità di tale notizia. Infatti, fidandoci della notizia di Livio, il territorio coltivabile, passato in mano latina, sarebbe stato di 60.000 *jugera*. Visto che un *jugerum* corrisponde ad una estensione di 2,5 chilometri quadrati, arriviamo ad una somma totale di 150.000 chilometri quadrati, e visto che il territorio dell'Italia moderna abbraccia 286.610 chilometri quadrati, più della metà dell'Italia intera sarebbe stato distribuito ai 4.000 coloni di Vibone!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pure possiamo contentarci dell'accenno alla lunga dominazione romana. Quanto poco l'amministrazione politica influisca sulla lingua parlata dal popolo, c'insegnano le colonie albanesi che cinque secoli fa hanno trovato rifugio nelle provincie meridionali d'Italia. Benchè completamente isolate e circondate da gente di lingua italiana, esse fino ad oggi hanno tenacemente conservato il loro idioma. Non dimentichiamo che il Trentino malgrado sei secoli di dominazione austriaca, malgrado la profonda influenza esercitata dalle autorità tedesche restò sempre italiano. Ed è anche bene tener presente che la dominazione romana, dovunque si incontrò col mondo greco (Grecia, Asia Minore, Bisanzio, Alessandria, Cirene, Siracusa), non arrivò mai a sopprimere la lingua greca. In tutte le regioni dove le due lingue rivaleggiarono, la lingua greca si mostrò sempre la più vitale. Mi piace ricordare qui le parole del Savi-Lopez: « Troppo superiore alla romana era la tradizione della cultura greca; troppa intima forza era nelle diverse favelle elleniche, perchè queste potessero scomparire di fronte al latino dei dominatori » (*Le origini neolatine.* pag. 18).

III. — Le iscrizioni e il movimento monastico.

In mancanza di altri documenti storici di carattere locale è chiaro che le iscrizioni possono essere di grande importanza per la soluzione del nostro problema. Se confrontiamo il numero delle iscrizioni greche e latine, bisogna confessare che nel tempo postaugusteo le iscrizioni latine prevalgono sul numero delle iscrizioni greche. Ma non è meno vero, che iscrizioni greche s'incontrano nel territorio di Reggio fino al periodo bizantino, ciò che prova che la grecità di questa zona non è mai completamente scomparsa. In ogni caso non è lecito da una maggioranza di iscrizioni latine tirare la conclusione assoluta che il territorio in questione fosse com-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pletamente latinizzato. Se così fosse, dovremmo concludere che nell'odierna città di Ajaccio, dove tutti i nomi delle vie, tutte le iscrizioni dei monumenti e delle tombe sono redatte in francese, non si parli che la lingua francese, mentre in verità è l'italiano che rappresenta la lingua corrente.

Non posso dar ragione al Battisti, che, parlando di otto iscrizioni di epoca tarda rinvenute dopo il terremoto, rileva come istruttivo che soltanto una di queste iscrizioni è greca (III-72). Non è la quantità ma piuttosto la qualità che importa. Proprio il carattere linguistico di queste iscrizioni, che rappresentano documenti privati della classe popolare, ci mostra chiaramente che abbiamo da fare con una lingua che evidentemente era poco familiare agli scriventi. Fra le otto iscrizioni[1], la prima offre non solo un misto di lettere greche e latine, ma addirittura un miscuglio di parole greche e latine. Il n. 2 (da S. Caterina) presenta il nome del fanciullo deposto, nella forma del diminutivo greco *(Chresimion)*. Nelle iscrizioni n. 1, 4 e 7 osserviamo l'inserzione della lettera λ in parole latine, mentre i numeri 3 e 8 contengono il nome greco *Chrysogonus*. Per modesta che sia questa coloratura greca in iscrizioni popolari latine, ci mostra pur chiaramente, che il greco non è affatto scomparso. Anzi la lingua greca ha ancora tanta forza vitale che gli artigiani riescono solo a fatica a eliminare segni e vocaboli greci dal testo latino. Da questi documenti vien dato di pensare al latino come lingua letteraria scritta, mentre la lingua parlata nell'intimità della vita familiare e nelle faccende della vita rustica dovette essere il greco. Sono dunque completamente d'accordo colla conclusione formulata dal prof. Putortì in base a questi residui di grecismo nelle iscrizioni suddette, che cioè « il grecismo non può essere del tutto e tanto

[1] Furono pubblicate dal PUTORTÌ in « L'Italia antichissima », fasc. 7-8, 1932, pag. 42 ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presto sparito fuori Regium nei Bruttii, come si dovrebbe credere, dando un senso rigoroso al detto di Strabone » (*loc. cit.*, pag. 48) [1].

Molto più ricco è il materiale epigrafico offertoci dalla vicina Sicilia. Sono particolarmente istruttivi i risultati ottenuti da P. Orsi negli scavi di Messina. Nel 1914 vi fu scoperta una necropoli dei secoli I-III d. C. Interessante è il rapporto tra i casi di 'inumazione' e quelli di 'cremazione': di fronte a 140 dei primi stanno 18 dei secondi. Siccome tra i Greci (a differenza dell'uso romano) l'inumazione supera sempre e di gran lunga la cremazione, tale fatto potrebbe confermare l'idea che il nucleo principale della popolazione messinese sia rimasto sempre greco. Delle 29 iscrizioni rimesse in luce 12 sono greche, 17 latine. Se vogliamo attenerci al puro rapporto quantitativo, dovremo concludere, come fa l'Orsi, che la popolazione di Messina a quel tempo parlava per $^3/_5$ il latino e per $^2/_5$ il greco. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che, anche nelle iscrizioni greche figurano nomi romani (Ἀντώνιος, Σκόρπος, Αὐρηλία, Ἱλάριτας, Κλωδία, Ῥωμάνα, Κλωδία Σεβήρα, Κορνήλιος Μάγνος, Ἰούλια Μαρκία ecc.). Il che dimostra chiaramente che nei primi secoli cristiani la lingua greca non era limitata alla parte greca della popolazione. Comunque, anche in questo caso si potrà accettare in pieno l'opinione del competente archeologo: « Io inclino sempre a credere che la massa del basso popolo della campagna non solo, ma anche della città, malgrado la strage patita [da parte dei Mamertini], sia rimasta greca » [2].

[1] Questo giudizio ha tanto più peso, se si pensa che il Putortì nelle sue pubblicazioni precedenti si era sempre sforzato di provare la perfetta latinizzazione di Reggio. Perchè tace il Battisti questo giudizio del Putortì ai suoi lettori?

[2] P. Orsi, *Messana*, in « Monumenti antichi », pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. 24, pag. 186 segg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto a Catania possiamo riportarci all'importante articolo del Libertini (« Arch. stor. per la Sicilia orientale », 27, a. 1931, pag. 39-53), in cui furono riuniti tutti i titoli funerari rinvenuti in questi ultimi anni in Catania. Si tratta di iscrizioni di epoca tarda appartenenti per lo più ai secoli III, IV e V d. C. Dei 17 titoli quivi riuniti 11 sono greci e 6 latini, ciò che secondo il giudizio del Libertini prova « ancora una volta la prevalenza dei titoli greci sui latini ed il notevole perdurare della lingua greca in questa parte dell'isola quasi sino alla venuta dei Bizantini ».

I dati archeologici sono ancor più convincenti se consideriamo le iscrizioni cristiane delle catacombe. Tra quelle che riguardano la Sicilia orientale e che furono raccolte dal Mommsen, dal Kaibel, dall'Orsi e dallo Strazzulla, se ne trovano circa 600 di greche e appena una sessantina di latine. Ciò dimostra inconfutabilmente che nell'epoca in cui furono scavate le catacombe cristiane (a. 250–500) sulla costa orientale della Sicilia la popolazione greca era di molto preponderante in confronto di quella latina. Qui non si tratta di documenti di carattere ufficiale: queste modeste manifestazioni dello spirito religioso delle prime comunità cristiane lasciano intravedere la lingua del cuore. Si noti che persino il Maccarrone, il quale si mostra molto scettico a proposito della continuità dell'antico grecismo, nel suo libro stesso *La vita del latino in Sicilia* non abbia potuto fare a meno di esprimere l'idea che nella Sicilia orientale durante tutta l'età imperiale il greco non fu mai soppiantato dal latino: « Siracusa, in cui l'elemento latino coesiste accanto al greco fino ad epoca tarda, senza giungere mai a sopraffarlo » (pag. 37), « nella parte orientale, dove l'ellenismo aveva i suoi maggiori focolai e dove, molto più che nelle altre città dell'isola, venne sempre alimentato dall'epoca imperiale in poi » (pag. 52). Si confronti il giudizio che l'Orsi dà su questo libro: « Nei rapporti tra romanesimo ed ellenismo, l'Autore esagera in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

favore del primo. Siracusa rimane nel fondo della massa popolare città greca fino all'epoca araba, e solo la crosta ufficiale era romana, cioè latina. Le statistiche epigrafiche sotto questo riguardo hanno un valore probatorio decisivo (« Arch. stor. per la Sicilia orient. », 12, 450).

Ciò che l'Orsi constata qui per Siracusa, dovrà con alquanta certezza valere anche per tutta la costa tra Siracusa e Messina. Per questa regione le iscrizioni ci offrono la prova assoluta che la lingua greca si è mantenuta durante tutto il periodo imperiale. Questo fatto importante viene completamente taciuto dal Battisti ai suoi lettori. Infatti, se la lingua greca nella Sicilia orientale non fu mai soppiantata dalla latina sotto la dominazione romana, si dovrà supporre che anche nella vicina Calabria, dove le condizioni culturali erano identiche, il greco abbia resistito più a lungo che generalmente si voglia credere.

In ogni caso la percentuale di relitti greci nei dialetti siciliani della zona Taormina–Messina–Naso è tuttora straordinariamente grande. E quello che è più importante, si tratta degli stessi grecismi che sopravvivono anche nei dialetti della Calabria meridionale. Ora, se la grecità odierna della provincia di Messina rappresenta la continuazione diretta della lingua greca che senza soluzione di continuità si è protratta fino al medioevo, non c'è nessuna ragione di supporre un'origine diversa per la grecità calabrese.

Il Battisti gira la difficoltà sostenendo che durante il periodo bizantino ebbe luogo una notevole immigrazione bizantina. Finora per questa affermazione manca ogni prova concreta. Mentre per l'immigrazione delle colonie piemontesi in Sicilia (sec. XI), per la fondazione dei numerosi centri albanesi nelle provincie meridionali abbiamo molte e precise notizie, sia nei diplomi medievali, sia nelle cronache contemporanee, nulla di simile esiste per immigrazioni di popolazioni greche durante il periodo bizantino in Calabria. Se

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Battisti non ci fornisce notizie precise su questa « notevole immigrazione », come possiamo ammettere che la sua asserzione abbia una base storica?

Quando al preteso influsso del movimento monastico e delle immigrazioni basiliane sull'ellenizzazione del Mezzogiorno d'Italia mi posso contentare di citare il giudizio molto scettico del Vaccari: « Comunque sia, se non si può negare una efficace influenza della persecuzione iconoclasta sul popolamento greco delle terre italiane, non dev'essere neanche esagerata, come recentemente pare venuto di moda » (« Orientalia Christiana », III, 275). Ricordo che già molti anni fa anche il Batiffol (*L'abbaye de Rossano,* pag. v) si era pronunziato recisamente contro la teoria che vorrebbe spiegare l'origine dell'ellenismo medievale come conseguenza della persecuzione iconoclasta: « Il n'en serait pas moins indubitable qu'un pays ne saurait être peuplé par des moines, *gens aeterna in qua nemo nascitur* » [1].

IV. — L'arcaismo lessicale della grecità calabrese.

Per me una delle prove più convincenti di una ininterrotta tradizione greca in Calabria sta nel fatto che la grecità calabrese conserva arcaismi lessicali in una tale percentuale quale non si osserva in nessun altro dialetto della Grecia odierna [2]. Una lunga serie di vocaboli di un carattere assolutamente vetusto, vocaboli che non fanno più parte della

[1] Il Batiffol (*op. cit.,* pag. vi) alludendo alle invasioni persiane e arabe subìte dall'impero bizantino aggiunge: « Le résultat de ces invasions avait été de jeter sur les côtes d'Europe, non pas des moines persécutés, mais des *foules* chassées par la peur et la famine ». Ma nessuna documentazione storica è stata data fino ad oggi — nè bastano le lettere di S. Massimo citate dal Batiffol — per attestare la venuta di queste *torme* di colonizzatori orientali in Calabria.

[2] L'unica eccezione è lo zaconico (nel Peloponneso) che continua, come sappiamo, la tradizione dell'antico dialetto laconico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

κοινὴ bizantina e che non sopravvivono in nessuno dei dialetti neogreci, mostrano in Calabria tuttora una grande forza vitale. È chiaro che il mio contraddittore fa tutto il suo possibile per diminuire la forza probativa di questi elementi. Anche qui in mancanza di argomenti più validi il B. ricorre ad asserzioni che contrastano nettamente colla verità storica.

Già, nel suo primo articolo (I. 58-59) a proposito di αἰγωλιός (bov. *agoléo*, calabr. *goléu* ' gufo '), δέλλις (bov. *véddiϑa*, calabr. *véddissa*, *défida*, *liéfidda* ' vespa ') e ἰξαλῆ (bov. *jissala* ' sp. di cesto ') il B. aveva sostenuto che αἰγωλιός manca al greco antico e che δέλλις e ἰξαλῆ sono documentati solo da Esichio (sec. VI d. C.) in poi. Ma αἰγωλιός, come si può vedere in ogni buon vocabolario, è attestato già in Aristotele (IV sec. a. Cr.), δέλλις si trova in Erodiano (II sec. d. Cr.), mentre ἰξαλῆ appartiene al lessico di Ippocrate (V sec. a. Cr.)! Nel suo ultimo articolo, ritorna nuovamente alla parola δέλλις appoggiandosi sul fatto che questo vocabolo è ancora documentato per il VI secolo nel lessico di Esichio.

Ma qui il B. commette un grave errore. Esichio era un lessicografo che non scrisse, come pare che pensi il B., un lessico della lingua del suo tempo, ma che raccoglie sopra tutto le voci antiquate, le voci rare, i vocaboli regionali e dialettali che al suo tempo non erano più compresi o almeno non erano più di diffusione generale. I materiali di Esichio si basano per la maggior parte sui lavori di grammatici e glossografi anteriori, sopra tutto il Diogeniano (II sec. d. Cr.), di Apione (I sec. d. Cr.) e di Aristarco (II sec. a. Cr.). Sbaglia quindi il B. in questo caso (ed in altri) volendo concludere che un vocabolo che si trova nel lessico di Esichio appartenesse alla κοινὴ del VI secolo. Lo stesso gli accade per altre glosse. Si tratta delle seguenti parole: ταμίσιον ' caglio ' (bov. *tamissi*), διαφαύει ' fa giorno ' (bov. *diafagui*), ἀττάλαβος ' grillo ' (bov. *attálogo*). Trovandosi questi vocaboli nei glossari dei secoli VI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e VII, il Battisti vorrebbe concluderne che questi vocaboli appartenessero alla κοινὴ bizantina (III, 88). Ma il Battisti deve conoscere il vero carattere di questi glossari, precursori dei nostri vocabolari. Anche qui per lo più si tratta di spiegare voci antiquate che non appartenevano alla lingua comune.

E non sono queste le sole asserzioni del B. che vanno corrette o rettificate. A proposito di ταμίσιον si dice che ταμισίνης τυρός ' sp. di cacio fresco ' è usato ancora da Oribasio nel secolo IV d. Cr. (III, 86). Domando scusa al Battisti. Ma la frase in questione (come risulta da tutti i vocabolari!) non è usata da Oribasio, ma Oribasio cita questa frase dalle opere del medico Diocles, che viveva nel V secolo a. Cr. C'è una leggera differenza! A proposito di πυῤῥίας ' specie di uccello rosso ' si dice che il suo continuatore non vive soltanto nel bovese (*pírria* ' pettirosso '), ma anche nel dialetto della Terra d'Otranto (*pírrja*; III, 88). Ma servendosi del mio Dizionario etimologico (n. 1830), dove sono enumerati i riflessi di πυῤῥίας nel Mezzogiorno d'Italia, confonde le provincie di Reggio e Catanzaro (regg., catanz. *pírria* ' pettirosso ') colla Terra d'Otranto. Nella Terra d'Otranto questa voce è completamente sconosciuta. Attenua poi il carattere arcaico di questo vocabolo che sopravvive soltanto in Calabria, dicendo che l'antico πυῤῥαλίς continua nel greco moderno (πυραλίς, πυρρουλᾶς) nel significato di ' pettirosso '. Anzitutto qui non si tratta di πυῤῥίας, ma di πυραλίς, che è cosa ben distinta. Il B. per la sua asserzione si è servito evidentemente del dizionario neogreco del Brighenti, dove figura infatti πυραλίς e πυῤῥούλας (non πυῤῥουλᾶς). Ma il B. trascura il fatto che questi vocaboli non sono accompagnati dal solito asterisco che nel dizionario del Brighenti serve a distinguere i vocaboli della lingua parlata dalle voci che appartengono alla lingua arcaica e letteraria. Infatti i veri termini per indicare il pettirosso in Grecia sono πετρίτης e χειμωνιάτης!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Altrettanto insostenibile è tutto quanto il B. afferma a proposito dei dorismi della grecità calabrese. Quanto al bovese *ásamo* ' senza marchio (di animali caprini ') , invece di farlo risalire ad un dorico ἄσαμος (attico ἄσημος), il B. vorrebbe vederci piuttosto un'assimilazione posteriore e ci trova una conferma nel regg. *ásimu* (III, 90). Ma anche λάπατον (λάπαθον) ' romice ' sopravvive nei dialetti reggini nella forma *ápitu, lépitu, lépita*, senza che sia esistita una forma λάπιθον o λάπηθον. Del resto il colorito dorico della parola viene rivelato chiaramente da un'altra derivazione della stessa radice, cioè dal bovese *parciami, parzami* ' animale che non appartiene alla mandra ' (originariamente ' animale di un altro marchio '), che il Ribezzo (« Riv. indo-greco-ital. », 1931, pag. 61) molto giustamente ha fatto risalire ad un dorico * παρα-σάμιον (attico * παρα-σήμιον). Visto che qui l'*a* si trova in sillaba accentuata il carattere dorico della parola (come dunque anche di *ásamo*) è indiscutibile.

Quanto al bovese *pastá, pattá, paftá* ' pasta di latte rappreso ' che io avevo identificato col teocrit. πακτά ' specie di cacio fresco ', il Battisti si poggia sulla forma *pefta, pesta* citata dal Morosi (per Roccaforte, non per Bova, come erroneamente dice il B.), che secondo lui non può procedere se non certissimamente dalla forma attica πηκτή (III, 90). Ma tace ancora il B. l'osservazione che trova al n. 1689 del mio Dizionario etimologico, cioè che questa forma *pefta* o *pesta* è sconosciuta completamente dai pastori di Roccaforte (che io ho interrogato sul luogo nel 1928) e che questi non usano che *paftá*. Si tratta dunque nel lavoro del Morosi (« Arch. glott. », IV, 4) o di un errore tipografico o di una forma foggiata dallo stesso autore per giustificare meglio la sua etimologia πηκτή. A proposito dello stesso bovese *paftá* cita poi un passo della recensione del mio Dizionario etimologico che lo Schwyzer ha pubblicato nella « Deutsche Literaturzeitung » (1931, 973), limitandosi alla prima parte dell'argo-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentazione e sopprimendo la seconda, che sottolinea il carattere dorico della parola bovese come assolutamente indiscutibile. Infatti lo Schwyzer dice più o meno questo: Il solo *a* della forma bovese non presuppone di necessità un dorico παχτά, potrebbe trattarsi anche di una deformazione secondaria della forma della κοινή, ma quello che parla assolutamente in pro di un dorismo è la concordanza nel genere femminile tra il dorico παχτά ed il bovese *paftá*, visto che un * πηχτή come creazione indipendente della Κοινή non è probabile. Così lo Schwyzer invece di dubitare del supposto dorismo (come asserisce il B.) aggiunge nuove ragioni per rafforzare la mia opinione. Similmente lo Schwyzer anche nel caso di *ásamo* insiste sul carattere oltremodo arcaico, portando l'attenzione sul fatto che la forma maschile di questo aggettivo è tuttora usata nel bovese anche per il genere femminile (*mia ega ásamo* ' una capra senza marchio '), fenomeno che corrisponde all'uso del greco arcaico.

Non meno infondate sono le obiezioni che il B. solleva contro l'arcaismo del bov. *cliźa*, regg. *criźa* ' pulicaria ', che continua la forma κνύζα, regionalismo dorico (corrispondente a κόνυζα della Κοινή) usato solamente dal siciliano Teocrito. Rileva che κονυζίτης documentato nella Geoponica ci attesta la vitalità della voce all'inizio del secolo IX (III. 92). Non capisco quale importanza possa avere questa forma per il nostro problema. Si tratta del regionalismo κνύζα e non del comune κόνυζα, da cui è derivato κονυζίτης. Dice poi che l'area odierna di κνύζα abbraccia tutta la Calabria compresa la zona contermine della Basilicata. È un nuovo errore del Battisti. Infatti la nostra pianta nel vasto tratto tra Pizzo e Sibari è chiamata *pulicara*. Qui κνύζα non sopravvive. Si trovano continuatori di κνύζα, benchè molto deformati (*grisa*) soltanto in una ristrettissima zona sui confini settentrionali della Calabria, cioè in una regione che, come dimostrerò nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mio libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, rappresenta un focolare del tutto isolato di grecità.

In molti altri casi anche il Battisti malgrado i suoi sforzi deve ammettere che la grecità della Calabria contiene elementi che non possono non essere valutati come continuatori di voci paleogreche. Mentre io però spiego questi elementi come una prova per l'ininterrotta tradizione greca, lui suppone che si tratti invece di relitti del sostrato greco passati nel latino regionale della Calabria e ripassati di qui dal secolo VII in poi nel greco bizantino (III. 93). Ma anche questa asserzione non resiste ad un esame critico. Bastano pochi esempî, per provare l'assurdità di tale teoria. Mettendo il caso che il dorico πακτά fosse passato veramente nell'epoca imperiale nel latino regionale, questa voce necessariamente si sarebbe latinizzata in *pácta* e come πάκτα sarebbe tornata più tardi nel greco bizantino. Eppure non è πάκτα che vive nel greco di Bova, ma è invece πακτά (> *paftá*), forma che sarebbe impossibile se la tradizione greca della Calabria fosse stata interrotta da un periodico latino di cinque secoli! Prendiamo un altro esempio. Se i pastori del Bruzio dopo la perdita del paleogreco avessero continuato a servirsi del loro termine ἄσαμος (μία αἶγα ἄσαμος 'una capra senza marchio') anche nella nuova lingua latina, è chiaro che la forma femminile di questo aggettivo sarebbe suonato *asama* (*una capra asama*), e non *asamo*. E come ἄσαμα (o ἀσάμη) sarebbe rientrata nel greco bizantino. Ma tuttora nel dialetto di Bova si dice μία αἶγα ἄσαμος, forma peculiare che si riconnette colla tradizione del più antico greco. Questi due soli esempî bastano a provare in una maniera stringente che la tradizione greca in Calabria non è stata mai interrotta.

In base ad un nuovo ed approfondito esame del lessico calabrese sono oggi in grado di aggiungere all'elenco delle voci doriche e paleogreche nuovi preziosi elementi. Ne parlerò nel mio libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Mi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

limiterò oggi ad additare due casi che riconfermano le relazioni dirette tra la grecità calabrese e l'antica tradizione dorico-sicula. Si tratta del bov. *anápordo* ' specie di cardo mangereccio ' che corrisponde all'antico ὀνόπορδον, parola che come ci attesta Esichio, appartiene all'antico dialetto siracusano. Questo vocabolo, sconosciuto nei dialetti della Grecia, sopravvive oggi soltanto nella grecità della Calabria e della Sicilia (sicil. *napordu* id.). Un altro termine dorico (secondo la testimonianza dello stesso Esichio) è βόλβιτον ' sterco '. Sconosciuta nei parlari della Grecia anche questa voce sopravvive soltanto a Bova nella forma *vúrvito* e *vúrviϑo* ' sterco di bue '.

V. — La toponomastica.

Non c'è dubbio che per la conoscenza delle antiche condizioni linguistiche della Calabria i risultati di una coscienziosa indagine toponomastica possano essere di grande importanza. La conclusione a cui arriva il Battisti nel suo articolo (II, 75) è la seguente: « La toponomastica offre la prova linguistica più convincente che lo strato linguistico romaico attuale riposa su uno strato più antico latino che di necessità dobbiamo collocare all'epoca dell'impero romano ».

Esaminiamo le prove! Insiste il B. sul fatto che numerosi nomi di luogo del tempo paleogreco sono scomparsi e sostituiti da elementi toponomastici nostrali, o latinizzati (II, 81 e III, 76). Cita per esempio i nomi di fiumi: l'attuale *Isaru* non fa capo a Αἴσαρος, ma al latino *Aesarus, Tácina* a *Tacina* non al greco Ταγίνης; il fiume Ὑλίας è diventato il torrente *Fiuménica*. Sono d'accordo su questo fatto. Ma, ahimè, i nomi citati dal B. non appartengono alla Calabria meridionale (a sud dell'istmo Nicastro-Catanzaro), ma alla Calabria settentrionale, cioè a quella parte della Calabria, il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coi carattere latino non sta in discussione. D'altra parte il Battisti si guarda bene di ricordare ai suoi lettori i seguenti nomi di fiumi (tutti della Calabria meridionale!) e che sono di formazione prettamente greca: *Lamatu*[1], *Mésima, Trainiti, Pésipo, Angítola, Scotrapiti, Scotoplero, Marepótamo, Sciarapótamo, Métramo, Petrace, Aposcipo, Butramo, Zerapótamo, Assi, Corace,* ecc.

Il mio contraddittore si poggia poi sull'importanza dei nomi in *-ano* nella Calabria meridionale, che secondo lui rispecchiano la profonda colonizzazione romana. Confondendo nuovamente la Calabria meridionale e quella settentrionale, parla di una quarantina di tali nomi della Calabria meridionale (III, 74). Abbiamo già rettificato questa asserzione (v. sopra pag. 234). In verità esiste una grande discrepanza tra le due Calabrie quanto al numero dei nomi in *-ano*. Infatti ai 21 nomi in *-ano* della provincia di Cosenza corrispondono soltanto otto nella provincia di Catanzaro e sei nella provincia di Reggio. Si vede dunque che la densità della colonizzazione nelle regioni meridionali in ogni caso è stata di gran lunga inferiore a quella della parte settentrionale. Ma d'altro canto anche queste tracce di colonizzazione romana non bastano a provare una latinizzazione del paese. Il Meyer-Lübke ha pienamente ragione, quando nella recensione del mio libro *Griechen und Romanen* afferma che i toponimi in *-ano* non possono essere considerati come una prova assoluta d'un originario stanziamento latino, perchè i coloni delle fattorie, donde sorsero poi gli attuali villaggi, possono essere stati anche non romani. A sostegno della tesi egli cita il caso di *Gallicianò* (uno dei paesi della provincia di Reggio Calabria che hanno conservato la lingua greca). Il nome di questo villaggio indica certissimamente il

[1] La forma odierna del nome di questo fiume risale ad un dorico Λαμάτας che corrisponde all'attico Λαμήτης, usato da Licofrone (III secolo a. Cr.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fondo di un certo *Gallicius*. Però se questo fondo fosse stato latino nel secolo II o III, il nome di questo villaggio dovrebbe oggi suonare *Gallizzano*. La forma odierna invece (*Gallicianò*) nel suo carattere fonetico è testimonianza sicura di una tradizione greca ininterrotta. Dobbiamo tener presente anche un altro fatto. In realtà il suffisso *-anum* non è soltanto latino, giacchè un suffisso -ανός, -ιανός è usato in greco già in epoca antica. Esso è impiegato non solamente per indicare nomi di abitanti (Καρδιανός, di Καρδία, Παριανός di Πάριον), ma serve anche per la formazione di toponimi. Nelle iscrizioni di Magnesia (Asia Minore) si trovano i toponimi Ἀγριππιανός, Ἀπολλοδωριανός, Βδελλιανός. Si consideri specialmente la seguente circostanza. Nella provincia di Reggio troviamo tre volte la desinenza *-ana* (*Agnana, Casignana, Laureana*), che non s'incontra in altre regioni d'Italia. Sappiamo invece che i Greci usavano il suffisso -ιανά. Procopio cita i toponimi illirici Μαρκελλιανά, Ῥωμανιανά e gli epiroti Μαρκιανά, Πετρωνιανά. E tuttora in Grecia sono generalmente in uso topomini derivati, come questi citati, da nomi di famiglia, cfr. Γαβαλιανά, Καλλεργιανά, Ἀγγελιανά, Πετριανά ecc. Tali nomi abbondano specialmente in Creta, ove migliaia di toponimi sono formati con questo suffisso. Da ciò si comprende quanto cautamente si debba procedere allorchè dei nomi in *-anum* si vuole inferire circa il carattere etnico di una regione.

Si maraviglia poi il B. (III, 77) che i nomi di *Cardeto, Montebello, Pavigliano, Cosoleto*, villaggi in cui si parlava un tempo il greco, siano d'origine latina. Ma chi ci dice che in questi casi si tratti di nomi latini e non piuttosto di nomi italiani (o italianizzati)? Il nostro autore dimentica il fatto che specialmente in Calabria molti paesi hanno cambiato di nome. Così l'odierna Brancaleone si chiamava un tempo *Sperlonga*; il vecchio nome greco *Potamia* è oggi sostituito da *S. Luca*. Bisogna tener presente anche il caso di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Roccaforte. In questo paese tuttora si parla il greco. Ma *Roccaforte* è soltanto il nome ufficiale usato dalla popolazione italiana dei dintorni. Gli abitanti indigeni chiamano il loro paese *Vuní* (βουνί 'monte'). Vuol dire che nel periodo della romanizzazione molti nomi greci furono abbandonati, insieme all'antica lingua. Quanto a *Cardeto* e *Feroleto*, bisogna ricordarsi che nei dialetti della nostra zona il suffisso *-eto* (*-itu*) è tuttora vitale (cfr. *arangaritu* 'agrumento', *faghitu* 'faggeto') [1]. Nulla prova dunque che qui si tratta di formazioni latine.

Una prova assoluta e stringente potranno fornirci soltanto quegli elementi linguistici della toponomastica che non sopravvivono nell'italiano e nei dialetti neolatini. Il Battisti ne cita soltanto due esempi: *Oppido* e *Vitaritu* (nome di contrada presso Molocchio). Quanto al primo, lo stesso Battisti esprime alcuni dubbi sull'antichità di questo nome (III, 78). Quanto al secondo, seguendo la spiegazione data in questa Rivista dall'Alessio, lo vorrebbe ricondurre a *veteretum* 'sodaglia'. Questa parola latina non sopravvive, per quanto io sappia, in nessuno dei dialetti dell'Italia meridionale. Nel caso che si confermasse questa etimologia, avremmo dunque qui una traccia veramente impressionante di uno strato anteriore latino. Ma la forma fonetica di *Vitaritu* dà da pensare. Da un latino volgare *vetretum* si dovrebbe aspettare un **Vitritu*. Perchè l'intercalazione di un *a*, che non corrisponde alle tendenze dei dialetti calabresi? Ma ci sono altre ragioni che permettono di scartare assolutamente l'etimologia del nostro autore. Se il Battisti avesse maggior famigliarità con i dialetti calabresi, saprebbe che per indicare un gruppo di piante si usa nella Calabria meridionale accanto al suffisso *-itu* anche la forma *-aritu*, per es. *pum-aritu* 'pometo', *pira-*

[1] Il calabr. *faghitu* è una derivazione moderna dal calabr. *fagu* 'faggio', non già il continuatore diretto di un latino *fagetum* perchè questo oggi dovrebbe suonare *fajitu*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritu ' pereto ', *ficaritu* ' ficheto ', *arangaritu* ' aranceto '. Partendo da questo fatto arriviamo dunque ad un semplice e molto modesto *vit-aritu* ' vigneto ' (cioè ' viteto '): *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus!* Dove sono, domando ora, le prove più convincenti che possono attestare un antico strato latino nella toponomastica della Calabria meridionale?

Passiamo ora alla controprova. Anche il B. deve riconoscere che la percentuale dei toponimi greci nella Calabria meridionale arriva tuttora complessivamente al 35 %. Ma anche questo ingente numero di nomi greci ci offrirebbe una prova stringente per il carattere autoctono della grecità calabrese soltanto nel caso, in cui si riuscisse a dimostrare che la toponomastica calabrese contiene elementi che non possono essere d'origine bizantina. Appartiene a questo gruppo il nome *Spílinga* (presso Tropea). Il nome rimonta al greco antico σπήλυγκα ' grotta '. Questa parola sopravvive soltanto nel dialetto greco di Bova (*spílinga* ' grande grotta '). La parola è sconosciuta nei dialetti odierni della Grecia, non figura nel lessico degli autori bizantini e non è conservata nemmeno nella toponomastica della Grecia, che offre invece molte Σπήλαιον, Σπηλιά, Σπήλια (dal greco antico σπήλαιον, gr. mod. σπηλιὰ ' grotta '). Di formazione prebizantina deve essere anche *Cúringa* (tra Catanzaro e Vibo Valentia), che mostra lo stesso suffisso paleogreco e che contiene una radice che non può essere nè latina nè bizantina. Ad uno strato molto antico appartiene anche il nome del villaggio greco *Roghudi* che nella pronunzia locale suona *Rixudi*. Continua il greco antico ῥηχώδης ' scabroso ', che si addice ottimamente a quella remota ed inospitale località. Anche questa parola è sconosciuta nel tempo bizantino, non sopravvive nei dialetti della Grecia moderna e non si riscontra altrove nella toponomastica greca. Abbiamo dunque una serie di toponimi greci che indubbiamente ci riportano all'epoca prebizantina. Forse il Battisti obietterà che in alcuni casi toponimi pa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

leogreci potevano benissimo conservarsi anche attraverso un periodo latino per passare poi nel bizantino. Ma proprio nei casi citati questa obbiezione non regge. Se veramente nei secoli I-V nella Calabria meridionale si fosse parlato il latino, la forma *Spílinga* si sarebbe adattata alla pronunzia latina per diventare *Spilínga* o piuttosto *Spilónga* (cfr. il lat. *spelunca*), come infatti abbiamo *Sperlínga* nell'interno della Sicilia, e *Sperlónga* sul golfo di Gaeta. E non può esser dubbio che un Ῥηχώδης nel periodo latino sarebbe diventato *Ricudes*. La conservazione del suono greco χ fino ai tempi nostri presuppone necessariamente una tradizione greca mai interrotta.

Mi dispiace che anche in un altro caso debbo smentire le affermazioni del Battisti. Egli crede (III, 76) di aver dimostrato che i toponimi caratteristici che riscontriamo nel monteleonese, sia per l'isolamento geografico, sia per l'uso di peculiari suffissi, siano da considerarsi staccati dalla regione bovese. Si tratta dei nomi in *-adi* (*Pongadi, Limbadi, Ricadi*, ecc.), ed in *-oni* (*Stefanáconi, Barbaláconi, Conídoni, Preítoni*, ecc.). Quanto alla desinenza *-adi* basta ricordare il villaggio *Bagaladi*[1] nei dintorni di Bova, e dove ancora nel secolo XVIII si parlava il greco. Quanto ai paesi in *-oni* (spiegati da me come nomi patronimici: 'i membri delle famiglie *Stefanaci, Barbalaci, Conidi, Preiti*, cognomi che tuttora esistono in Calabria!') questa desinenza, come gentilmente mi avverte il farmacista Dom. Bertone, nel dia-

[1] Quanto a *Bagaladi* il Battisti poggiandosi sulla forma *Bagalatu* indicata dal Vocabolario dell'Accatatis parla di una ricostruzione cervellotica per l'autentico *Bagalatu*'. Non so dove l'Accattatis abbia pescato questa forma. Opino quasi che si tratti di una creazione arbitraria dell'Accattatis che avrà voluto dare al nome del paese un carattere più dialettale. Anche in altri casi è bene non fidarsi delle indicazioni dell'Accatatis sulla pronunzia locale dei nomi di paesi (v. p. es. *Radicina*, mentre la vera pronunzia locale è *Diricina*). In ogni caso il Battisti può star sicuro che a Bagaladi la pronunzia *Bagalatu* è completamente sconosciuta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

letto greco di Bova è tuttora in uso per indicare gli appartenenti ad una famiglia: *i Velonáoni* ' i membri della famiglia *Veloná* ', *i Zuccaláoni* (*Zuccalá*), *i Rigáoni* (*Rigá*), *i Marcianóoni* (*Marcianò*), *i Carídoni* (*Caridi*), *i Malároni* (*Malara*), ecc.

VI. — L'onomastica.

Se collo studio toponomastico possiamo arrivare a conclusioni molto importanti sull'età della grecità in Calabria, lo stesso senz'altro non si può dire dei cognomi. Non solo i cognomi sono soggetti alle vicissitudini della migrazione, ma bisogna sopra tutto tener presente che le origini della formazione dei cognomi moderni non vanno molto oltre l'ottavo secolo. Dunque già per l'epoca, in cui questi cognomi si andavano costituendo, non possono fornirci delle prove assolute, per l'età della grecità calabrese. Se tuttora la percentuale che nell'onomastica calabrese spetta al greco è veramente impressionante, bisogna riconoscere d'altra parte che molti di questi cognomi furono creati soltanto dopo il secolo X, cioè in un epoca, in cui la lingua italiana cominciava già ad affermare la propria supremazia nella maggior parte del territorio in parola. Il Battisti nelle sue obbiezioni (III, pag. 80 segg.) non ha tenuto il debito conto di questo sviluppo storico [1]. Se dunque i cognomi nel loro insieme non contengono dei tratti arcaici, questa constatazione non può

[1] Quanto al cognome *Maidá* (Μαγιδᾶς) che io avevo interpretato come 'fabbricatore di madie', il Battisti osserva che non trova μαγίς nel senso di 'madia', nei lessici del greco moderno e del greco antico. Infatti μαγίς non appartiene più al greco moderno, ma nel senso di 'madia' si trova nell'Onomasticon del Pollux (2. s.): ἡ δὲ μάκτρα καὶ μαγὶς ἐκαλεῖτο καὶ σκάφη (VI. 4). È inesatta anche l'asserzione (a proposito di *Muscherá*) che il greco antico non conosca se non μόσχος 'vitello', mentre μοσχάρι è greco moderno. Secondo qualsiasi lessico del greco antico, la parola μοσχάριον 'vitello' appartiene già alla lingua della Septuaginta (I secolo a. Cr.)!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essere valutata come una prova contro la mia tesi dell'ininterrotta tradizione greca.

Mentre così dal punto di vista linguistico il materiale stesso di cui sono formati i nostri cognomi per ragioni intrinseche non può contribuire alla soluzione del problema storico, abbiamo altre possibilità di servirci dei cognomi come testimoni non poco importanti, possibilità che dal Battisti non sono state riconosciute. Infatti una grande percentuale dei cognomi greci si compone di formazioni che accennano al paese d'origine di una determinata famiglia. Questi cognomi formati da aggettivi etnici ci offrono un criterio molto prezioso per giudicare intorno alle immigrazioni e gli spostamenti demografici del Medioevo. Troviamo una ventina di cognomi che alludono a località della Calabria stessa: *Caminiti, Cassaniti, Catanzariti, Mammoliti, Maraziti, Paviglianiti, Taverniti, Carioti, Chiaravalloti, Geracioti, Olivadoti, Platerοti* (Platì), *Seminaroti, Squillacioti, Lucianò* (Luzzi), *Marcianò* (Marzi), *Rosanò* (Rose), *Geracitano, Rijitano, Stillitano, Tarsitano, Vutano* (di Bova). Altri si riferiscono a paesi della Sicilia: *Furciniti* (Furci), *Palermiti, Scopelliti* (Σκούπελλον, Cusa p. 5), *Liparoti, Rodiroti* (Rodi), *Gaglianò* (Gagliano), *Pulicano* (Πολίκη, Cusa p. 513), *Militano* (Mili). Altri accennano ad immigrazioni dalle provincie centro-meridionali: *Campoliti* (Campoli, provincia di Napoli), *Romiti, Romanò, Ascioti* (Ascea, provincia di Salerno), *Caglioti* (Cagli, provincia di Pesaro). Tutti questi cognomi ci attestano un movimento demografico abbastanza forte nel medioevo. Possiamo così ricostruire una forte immigrazione dalla Sicilia e da altre provincie del Mezzogiorno. Ma dove sono le prove per la 'notevole immigrazione bizantina' che forma la base per la teoria bizantina del Battisti? Se veramente nell'età di mezzo una forte corrente emigratoria si fosse versata nella Calabria (come vuole il Battisti), ci dovremmo aspettare (ognuno che segue con un criterio obbiettivo questa polemica me ne darà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una quantità di cognomi come *Ateneo, Megarioti, Arghiti, Spartiati, Ciprioti, Roditi, Creticò, Terianò, Candioti* (cognomi così frequenti nella Grecia!). Ma nessuno di questi cognomi o di altri che accennano a località della Grecia si lascia rintracciare nell'onomastica della Calabria!

Al risultato di questa analisi si aggiunge un altro fatto di notevole importanza. Uno degli elementi più frequentemente usati nella formazione del cognome neogreco fin dal tempo bizantino è rappresentato, come ognuno sa, dalla desinenza *-pulos* (-πουλος): *Antonópulos, Argyrópulos, Gregorópulos, Theodorópulos.* Nessuna traccia di questo tipo di formazione nella nostra regione. Se, come si vuole affermare, la Calabria meridionale fosse stata ellenizzata nel periodo bizantino, non si potrebbe comprendere l'assenza assoluta di tale desinenza così caratteristica dell'onomastica neogreca.

Così anche dal punto di vista del movimento demografico non mi pare che il Battisti ci abbia dato alcuna prova efficace in appoggio alla sua tesi.

Tübingen.

Gerhard Rohlfs.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

VIII.

Gli epigoni eroici e la resa.

« La caduta della testa di ponte sulla terraferma non scosse in alcun modo la determinazione dei cittadini di resistere. Finchè si poteva tenere il ponte e procurarsi vettovaglie, Venezia — essi credevano fermamente — era salva » [1]. E ben presto, infatti, si preparò la nuova resistenza e « il Pepe intese a rafforzare le opere sul ponte della laguna e sulla isoletta di S. Secondo, come quelle in cui l'onore di Venezia e d'Italia s'aveva a propugnare supremamente » [2]. Tanto, infatti, si decise nel Consiglio di guerra del 27 maggio, di cui ecco qui l'inedito protocollo (di cui è ben grave l'accenno a non potersi sperare aiuto nella difesa del popolo veneziano):

In Venezia, nella stanza del Generale in capo dell'Armata.
li 27 maggio 1849 ore nove di sera

Si sono radunati in Consiglio di guerra.

1. Il Generale in capo Barone Pepe, Presidente; 2. Contrammiraglio Graziani, Capo del Dipartimento Gov. della marina; 3. Il Generale Cavédalis, Capo del Dip. Gov. della guerra; 4. Il Generale di Divisione Solera; 5. Il Generale di Divisione Armandi; 6. Il Contrammiraglio Marsich, Comandante Gen. la Guardia civica; 7. Il Generale

[1] TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 247.

[2] CARRANO, *Vita*, pag. 210. Sul Ponte e le sue batterie, cfr. ID., *Difesa* cit., pag. 196-201.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bua, Contrammiraglio, membro del Consiglio di difesa; 8. Il Colonnello Milani, membro del Consiglio di difesa; 9. Il Colonnello Morandi; 10. Il Maggiore A. Stajani, Aiutante del Comando gen. di Marina; 11. Il Tenente Colonnello Ranzelli Comandante dei Zappatori; 12. Il Tenente Colonnello Marchesi, Direttore di Artiglieria Marina.

Attesa l'evacuazione avvenuta nella scorsa notte per parte delle nostre truppe del forte di Marghera, il Generale in capo ha radunato questo Consiglio straordinario per conferire e convenire sulle disposizioni della nostra difesa ulteriore in relazione alle nuove condizioni di guerra che oggidì risultano dopo il seguito abbandono del forte.

Fu fatta previamente menzione dei punti fortificati che esistono sulla linea del ponte della strada ferrata, consistente nel forte San Secondo e nelle due Batterie, l'una alla piazza di mezzo del Ponte, e l'altra presso la stazione in Venezia denominata la Batteria Pio IX.

Il Generale Armandi, rispondendo all'interpellazione del Generale in capo, fece l'enumerazione dei diversi mortai da bombe e della rispettiva portata, quali dovrebbero andare collocati alla Batteria di mezzo, ed a San Secondo, e si convenne di collocarli e metterli in attività.

Il Contrammiraglio Graziani, parlando del modo con cui si agisce nella preventiva preparazione delle costruzioni e nelle disposizioni dell'armamento in generale, fa sentire la dispiacenza che gli ordini degli uffici e dei comandi, o non vengono dati a tempo, o non vengono colla necessaria prontezza adempiti. Questa osservazione esso la applica specialmente allo stato delle fortificazioni a San Secondo, le quali furono ritardate di troppo cosicchè occorre adesso di provvedere mentre dovrebbe essere stato provveduto prima.

Fu indi promossa la quistione, se coi mezzi delle nostre Batterie si potrà conseguire l'intento di impedire al nimico la costruzione di fortificazioni, e l'apprestamento di sue Batterie nel forte di San Giuliano caduto ora in suo possesso, coll'attivazione delle quali sarebbero gravemente e troppo da vicino minacciate le Batterie attuali nostre. Su di ciò vi fu discrepanza tra il Generale Bua ed il Generale Solera, il primo avvisando che un impedimento valido non si potrebbe al nimico coi nostri mezzi opporre alla erezione di Batteria a San Giuliano.

Ma il Generale in capo volle che si esaminasse ben anco dell'opposizione che al nimico si farebbe coll'azione dei legni marittimi nella laguna: ed il Contrammiraglio Graziani osservò che dovendo i legni andar disposti lungo il canale San Giuliano sarebbero per tal modo sotto il fuoco delle nostre stesse Batterie di San Secondo e del Ponte,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

laonde non potrebbero agir queste quando agissero i legni della Marina.

Fu ritenuto quindi che le offese dai forti di terra verso San Giuliano possono essere operate soltanto da San Secondo e dal Ponte della laguna: e che in concorso di essi forti si ha di mezzi marittimi soltanto la *Prama* collocata di fianco nella laguna la quale possa venire simultaneamente adoperata.

E fu concluso che si adopereranno di questi mezzi lungamente; ma non potersi per altro presumere che essi saranno sufficienti ed a lunga efficacia per mantenere la difesa.

Il Generale in capo propose poi di esaminare se, facendo appello allo spirito del popolo di Venezia, si potessero cavare dei validi ajuti nell'azione della difesa in qualsivoglia modo: su di ciò i Membri del Consiglio hanno dovuto concludere non potersi fare speranze, o calcoli, dell'intervenzione del popolo.

A richiesta del Generale in capo è stato poi esaminato, quale e quanta forza militare sarebbe da assegnare, nello stato attuale delle occorrenze, alla difesa di questa linea del Ponte sotto il comando del Colonnello Ulloa: e fu concluso di attendere le domande che saranno da esso Comandante significate, fatta avvertenza che nel numero e nella scelta dei militari si dovrà avere riguardo al bisogno d'impicciare i soldati anche nei lavori di terra attesa la mancanza di operai civili.

Alle ore 11 fu levata la sessione ed aggiornata a domani.

Continuazione
nel giorno 28 maggio 1849 alle ore una pomeridiane

Presenti i membri stessi di ieri, eccettuato il Generale Armandi che oggi non intervenne.

Intavolata di nuovo la indagine dei mezzi coi quali accrescere le forze offensive lungo la linea del Ponte e verso San Giuliano, il Contrammiraglio Graziani Capo del Dipartimento della Marina ha oggidì dichiarato che viene ad essere istituita una speciale commissione onde costruire ed armare immediatamente dei zattaroni nattanti da condurre sulla laguna, i quali attesa la forma loro possono venire spinti ad agire in più vicinanza verso terra, e perciò vengono reputati di grande ajuto alle operazioni nelle località in cui è ora portata la guerra. Questa dichiarazione venne accolta con tutto il favore.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Colonnello Morandi ha informato essere vicina una minaccia del nimico anche dal lato di Brondolo, avendo il nimico ordinati in questi giorni gli alloggiamenti per portare buon numero di truppe a Cavarger e nei luoghi vicini conterminali del 3° circondario di difesa colla terra ferma.

Sopravvenne il Generale Rizzardi, Comandante del detto 3° Circondario, ad oggetto essenzialmente di chiedere un rinforzo di truppa; a ciò il Generale Cavedalis, Capo del Dipartimento della Guerra, rispose dichiarando che oggi stesso era stata già data disposizione di inviare a Chioggia il Battaglione *Italia Libera.*

Indi dietro l'enumerazione delle diverse quantità di truppe che trovansi attualmente radunate a Venezia in conseguenza della seguita evacuazione del forte di Marghera si è proceduto all'esame delle nuove distribuzioni da fare. E fu concluso, che dovendosi provvedere i presidi del 2° Circondario onde sollevare dalla continuazione del servigio colà la guardia civica mobilizzata, e dovendosi conservare una discreta guarnigione di riserva a Venezia, non era possibile di rimettere a Chioggia altri rinforzi oltre il suddetto Battaglione Italia Libera già ormai destinato.

La quistione di conoscere, se e come fosse opportuno di vie meglio sistemare la difesa presso la Batteria Pio IX (che sarebbe posta in ultima linea), essendo stata oggi ripigliata in esame, i Membri della conferenza hanno adottato il pensiero del Contrammiraglio Graziani di costruirvi dei parapetti alla schiena di questa Batteria e portarli ad un'altezza maggiore di essa onde collocare sui parapetti di nuova costruzione dei pezzi che agirebbero al di sopra della Batteria esistente, la quale andrebbe per tal modo ad essere accresciuta di mezzi offensivi. E venne preso che le contemplate costruzioni addizionali vengano commesse, sotto gli ordini del Comandante superiore della linea di difesa, all'imprenditore Biondetti proposto dallo stesso Contrammiraglio Graziani come quello che sarebbe in grado di adempiere immediatamente ai lavori.

E la sessione fu indi levata alle ore tre pomeridiane.

Compilato questo protocollo dal sottoscritto Segretario del Dipartimento della Guerra.

firma illeggibile [1].

Ma forse più che la tecnica informazione di questo protocollo potranno lumeggiare meglio le condizioni di Venezia,

[1] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come sguardo d'insieme, le due lettere del Pepe a Florestano del 5 e 6 giugno, da cui si rileva che la speranza in trattative diplomatiche fu annullata dal sopraggiungere del colera, ma dove sempre vi è altissima fede nella resistenza [1]:

Venezia 5 giugno 1849

... Tu brami conoscere la situazione della Venezia, e quindi mia. Il nemico ha già piantate le sue batterie sul principiare dei primi archi del ponte di pietra che tanto costò a' Veneziani per costruirvi la strada ferrata. Ma i nostri fuochi non gli permetteranno di progredire. À potuto anche il nemico divenir padrone di una isoletta che à per nome San Giuliano dove potrà costruire altre batterie le quali o non offenderanno Venezia, o tutt'al più qualche offesa si limiterà alle prime case di gente povera, le quali sono state già evacuate. Potrà il nemico assediare i forti di Brontolo e di Triporti, ma essi resisteranno un pezzo prima di cadere e caduti neppure pericolerebbe Venezia. Abbiamo quindi tempo di attendere lo sviluppo della politica francese, o delle vittorie degli Ungheri, ovvero di alcune

[1] Cfr. anche il seguente brano della lettera alla Covendry dell'11 giugno, n. 22:

« Ecco quindici giorni che non vi scrivo, non per obblio, non per infiacchita amicizia, ma per la poca probabilità che vi giungano le mie lettere. Non solo sono circondato da nemici in tutta la laguna, ma tra essi e quel buon figliuolo del re di Napoli, le arme nemiche signoreggiano i lidi occidentali dell'Adriatico. Già Malghera diventa un mucchio di diruti e, difesa con gloria somma, che costa cinquecento bravi militi tra morti e feriti, fu da noi evacuata il 27 dello scorso mese. Le arme Austriache per numero poderose minacciano i nostri forti di Brondolo, e di Triporti, ed in Venezia, in questa inclita città, le cui storie prendono data da 14 secoli, per la prima volta le offese ostili sono sul punto di distruggere le magnifiche fabbriche. Cosa diverremo alla lunga, fin quando possiamo guarentirne dalla fame, e dalle artiglierie di numero, e di calibro esorbitanti? Io non saprei dirvelo; ma vi dirò che, vincitori o vinti, questa memorabile lotta tra duegento mila veneziani, e quaranta milioni di Austriaci terminerà con gloria nel nome italiano.

Intanto l'ultima vostra lettera è del 14 maggio, e l'ultima di Florestano è del 9 di detto mese. Quando avrò notizie di lui, e quando ne avrò di voi?... »

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trattative che si sono aperte col nemico su di basi larghe, e non mai di ricadere sotto il giogo austriaco. Le trattative si faranno di accordo con l'Assemblea nazionale, ed ove non fossero compiutamente degne dell'onore italiano io rinunzierei al comando, abbandonerei Venezia.

In punto ricevo un rapporto da Chioggia, dal quale rilevasi esser combattuto Brontolo dalle artiglierie nemiche di terra e di mare per cui a momenti mi imbarco su di un piccolo vapore per assicurarmi di che trattasi . . . [1].

Venezia 6 agosto '49

. . . Venezia è già bombardata almeno per metà. Il nemico non osando assaltare le nostre difese, provveduto come trovasi di artiglierie di ogni genere, d'ogni calibro, vi lancia tutti i proiettili che si conoscono. Ma non basta il bombardamento, non basta uno strettissimo assedio che fa stentata e mal sana la sussistenza, vi si aggiunge anche il colera. Ad onta di queste miserie questo presidio è così bene animato che il 2 feci eseguire una forte ricognizione di 1200 uomini i quali alla diritta del Brenta posero in fuga il nemico, gli presero la bandiera del 18° reggimento ed entrar fecero un 200 animali bovini. La difesa di Venezia è magnifica, qui non cadendosi mai rimarrebbe immortale l'italico valore; ma il digiuno, il digiuno!

I napolitani conduconsi tutti bene, soldati ed uffiziali. I soldati sono divenuti quasi tutti artiglieri bravi e destri. Quei del mio stato maggiore sono in bocca di tutti per le loro virtù [2].

* * *

Ma intanto quella « rigida disciplina », che sempre aveva inculcato il Pepe e specie nell'Ordine del giorno del 30 maggio (« quanto è più fiera la lotta, tanto più l'ordine ha bisogno di riserrarsi ») [3], cominciava a mancare.

Ai primi di giugno, fu disciolta la Legione Dalmata, benchè il Tommaseo ne giustificasse l'errore, dovuto non a

[1] Lettera di seguito alla precedente, citata, del 29 maggio.
[2] Dal numero si rileva che ben sei lettere andarono disperse.
[3] Cfr. *Casi d'Italia*, pag. 358.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

viltà [1]; il 4, fu allontanato il Generale Armandi per insubordinazione manifestata in una sua lettera del 28 maggio contro l'evacuazione di Marghera [2], a mezzo del seguente ordine del Pepe:

4 giugno 1849

Signor Generale

... *Nella* vostra lettera dello scorso 28 maggio ... avete chiamata disastrosa la misura dettata dal governo, e da me, onde si evacuasse Marghera. Non appartiene a voi di biasimare un'operazione ordinata dal governo e dal generale in capo.

Il non essersi distrutti a tempo parecchi archi del ponte di pietra avrebbe potuto riuscir fatale alla Venezia, la quale soffre immensamente di tale omissione. Or nella copia che mi ha rimesso la direzione della guerra, sulla decisione che prese la radunanza straordinaria preseduta dal Capo dello Stato Manin il diece dello scorso mese si legge quel che siegue

[segue brano sull'Armandi del protocollo cit.]

Il governo intanto mi dà il carico di farvi conoscere che non contate più nel quadro de' generali veneti.

Ò l'onore di salutarvi.

[Generale Guglielmo Pepe] [3]

[*Al Generale Armandi*]

Ma non bastava: per la impopolarità verso l'antico Comandante di Marghera, il Paolucci, questi, benchè innocente delle voci calunniose sparse sul suo conto, era passato sì al Comando di artiglieria [4], ma non aveva ottenuta ancora piena

[1] Cfr. Pepe, *Casi d'Italia,* pag 362-365.

[2] L'Armandi nella sua lettera lamentava che nell'Ordine del Giorno del Pepe si diceva essere stata decisa l'evacuazione di Marghera dal Consiglio di difesa senza specificare da chi fosse questo composta, potendosi quindi ritenere che l'A. fosse stato favorevole, il che non era. Il Pepe chiarisce che « Consiglio di difesa » era quello del Governo e Consiglio « di guerra » quello convocato da lui.

[3] Minuta autografa.

[4] Cfr. Protocollo Consiglio del 13 maggio in Pepe, *Casi d'Italia*, pag. 332.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e pubblica giustizia[1] per la debolezza del Governo: è perciò che egli la chiede in una commovente lettera del 6 giugno:

A Sua Eccellenza il tenente generale Barone Pepe
Comandante in capo delle truppe venete

Eccellenza

Allorquando nel mese di aprile, comandando io in Marghera, inaspettatamente viddi per le muraglie di Venezia ingiuriato il mio nome, mi viddi insultato per le strade, — ebbi la dolce soddisfazione che la guarnigione tutta di Marghera, e un corpo della Marina protestarono con le stampe.

L'E. V. si ricorderà che dopo tal fatto, la prima volta che ci riunimmo in Consiglio, V. E. fece rimarcare che la guarnigione predetta si fosse permesso di stampare quella protesta, senza averne ottenuta la licenza dal comando in capo: aggiungendo (ben giustamente) che spettava al detto Comando in capo delle truppe il garantire, difendere la fama dei comandanti ufficiali, ecc.

Anzi l'E. V. voleva far fuori un ordine del giorno di rimprovero alla suddetta guarnigione, e graziosamente concesse di non farlo dietro le insinuazioni di alcuni del Consiglio e le mie preghiere.

In seguito dunque di quella vigorosa protesta della guarnigione di Marghera, si tacque la maldicenza contro di me, ma per alcuni giorni: dopo si ripetè sempre ad intervalli, anco quando astretto dalle febbri dovetti ritirarmi e cedere il comando a valente ufficiale di artiglieria. Ma mi trovo talmente con la coscienza tranquillo, che veramente non posso che reclamare giustizia che *mi si deve*; e chiedere con rispetto, sì, ma francamente che le autorità civili e militari abbiano la forza che *aver debbono* per garentire non solo la vita, ma l'onore di un uomo che si condusse sempre lealmente. Diversamente ogni comandante dovrà tremare (facendo il suo dovere) d'incorrere nella stessa mia sorte.

Un punto di accusa su cui si basano molti, si è che io ho impedito di tirar colpi di cannone durante i mesi di inverno. Se (quando io lo impedivo) fosse necessario così fare per risparmio munizioni e

[1] Come ricorda anche il Trevelyan (pag. 245, n. 1), poichè il Paolucci « aveva proibito *lo* spreco di polvere, i volontari l'avevano accusato di essere di accordo con gli Austriaci ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non farci ridicoli ai nostri stessi nemici, me ne appello ai corpi della guarnigione di Marghera.

E poi ricevetti un ordine dell'E. V. con cui mi ingiungeva di *non molestare l'inimico se non fossi attaccato.*

Con questa mia non intendo, nè voglio entrare nei dettagli dei mesi che comandai in Marghera. Avrei potuto stampare la mia giustificazione: non lo feci per rispetto alle autorità e per altre considerazioni di delicatezza.

Che il presidente del governo, che ha tanta influenza nel pubblico, non abbia voluto garantirmi, ignoro il motivo.

Io però come soldato dipendente dagli ordini di V. E., al Generale in capo, chiedo la giustizia che mi si deve.

Gradisca V. E. l'omaggio del mio profondo rispetto.

A. Paolucci.

Dal bordo della nave a vapore francese il Plutone.
Mercoledì 6 giugno 1849 [1].

Ma, soprattutto, era venuta meno, in parte, la fiducia nel Cavedalis e anche nel Pepe, cioè nel Ministro della Guerra e nel Comandante in capo, vecchi di età [2]: questo mostrano a evidenza le proteste del Circolo Italiano [3], chiuso poi dal Manin, e, soprattutto, la nomina, da parte dell'Assemblea, di una Commissione militare suprema [4] composta dall'Ulloa, l'eroe di Marghera, dal tenente di vascello Francesco Baldisserotto, « da tutti celebrato per coraggio, operosità e amor di patria », e da Giuseppe Sirtori, « giovane ardente, pieno d'entusiasmo, rappresentante, si può dire, di coloro che alla resa avrebbero preferito la distruzione della città »[5].

Ora, il Cavedalis « sopportò la sua messa in disparte in un silenzio patriottico e soldatesco » [6], pur se confessò poi

[1] Originale autografo (le parole in corsivo sono sottolineate nel testo).

[2] Cfr. Marchesi, *op. cit.*, pag. 432, n. 34.

[3] Cfr. su di esso, sopra, capitolo VI.

[4] Cfr., per tutti, Marchesi, *op. cit.*, 3, cap. VIII.

[5] Id., *op. cit.*, pag. 428.

[6] Trevelyan, pag. 250.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di « aver accolto con rammarico la creazione di un potere nuovo ed assoluto accanto all'antico » [1]; il Manin « accettò con buona grazia le limitazioni pratiche che derivarono naturalmente al suo potere dittatoriale dalla istituzione della Commissione Militare » [2]; ma il Pepe non fece, nè lo poteva fare, altrettanto: per quella scelta, egli vedevasi « come scaduto dall'altezza di vessillo unificatore, qual egli era e si sentiva » [3] e quasi costretto a ubbidire a suoi giovani subordinati, sì che presentò le sue dimissioni dignitosamente.

Ecco la lettera inviata al Manin e quella all'Assemblea:

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE
NELLO STATO VENETO

Venezia, 17 Giugno 1849

Signor Presidente

Ò capitanato le schiere Venete fin da un anno, e nel corso di esso credo che sia andata bene la parte militare; ma se vi fosse stata più unità di comando sarebbe essa ridondata a vantaggio maggiore della Venezia.

La determinazione che prese jeri l'Assemblea sugli affari di guerra, è stata tale, da convincermi che i miei servizj, da generale in capo, non possono più giovare alla popolazione dell'Estuario da me sommamente amata e per la di cui salute sacrificherei anche la fama che gli uomini di alto sentire apprezzano oltre la vita, e le sostanze.

Quindi è mio dovere il dimettermi dalla mia carica, augurando a questo buon popolo tutto quel bene che pur troppo merita.

Vi prevengo che fin da questo momento più non mi reputo generale supremo dell'Esercito Veneto.

Gradite gli attestati dell'alta mia stima.

[Generale GUGLIELMO PEPE] [4].

Al Signor Presidente Manin.

[1] Ms. cit. VII, pag. 306-307 in MARCHESI, *op. cit.*, pag. 428; cfr. anche VII, pag. 316-317 in ID., *op. cit.*, pag. 429 (accusa i Commissari di aver fatto molte cose malgrado la sua opposizione e senza la sua firma, anche circa il sistema difensivo).

[2] TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 251.

[3] CARRANO, *Vita*, cit., pag. 214.

[4] Minuta autografa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A' Membri dell'Assemblea
de' rappresentanti dello Stato Veneto

Signori,

Troverete più lungi trascritta la lettera che ho inviato questa mattina al presidente Manin.

A voi aggiunger debbo una calda preghiera, quella, cioè, di aver cura de' miei conterranei di Napoli, i quali, per la salute d'Italia, e della Venezia mi seguirono di qua dal Po, a dispetto dell'esilio e di altre sventure cui andiedero pur troppo esposti. Io da qui mi recherò dove meglio potrò giovare alla causa Italiana, alla quale continuerò a consacrare lo scorcio di vita che mi rimane.

Se il comando militare fosse stato più riconcentrato, la Venezia, che ora potrà difendersi lungo tempo, sarebbe anche più forte di quello ch'essa era prima dell'evacuazione di Marghera.

Qui esistono da qualche tempo trattative tra il governo e l'Austria [1], ed io Comandante supremo delle forze destinate alla difesa dell'Estuario non ne ho avuto giammai la minima notizia; quindi ho ignorato se le basi delle trattative fossero in rapporto all'onore, ed al benessere vero dell'Estuario prendendosi in considerazione i suoi mezzi di difesa. Anche questa circostanza avrebbe dovuto farmi dimettere dal comando.

Gradite gli attestati della mia alta stima.

[Venezia, 17 Giugno 1849].

[Generale Guglielmo Pepe] [2].

Ma le dimissioni, com' è noto, non furono accettate, e anzi il Pepe fu nominato Presidente della stessa Commissione militare, per intervento dell'Ulloa [3], sì che il 18 giugno egli emanò, nella duplice qualità di Generale in capo e di Presidente, un energico proclama, incitante al valore e alla disciplina [4]. E lo stesso giorno 18, il Bucchia veniva elevato a Comandante della Squadra [5], nomina che anch'essa veniva a colpire il Graziani Ministro della Marina e fino al-

[1] Cfr. per esse, Marchesi, *op. cit.*, 3, cap. VII.
[2] Minuta autografa.
[3] Cfr. Trevelyan, *op. cit.*, pag. 250.
[4] Cfr. suoi *Casi d'Italia*, pag. 370-371.
[5] Cfr., per tutti, Marchesi, *op. cit.*, 3, cap. XII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lora poco abile ammiraglio, per quanto in buona fede e di grande disinteresse [1]: così la difesa veniva affidata, pur sotto

[1] Cfr. il seguente documento originale con firma autografa:

« Contr'Ammiraglio Leone Graziani.

Signor Generale in Capo,

Nella lettera oggi da me indirizzata al Presidente del Governo Provvisorio, e venuta a conoscenza di Lei, io dichiarava formalmente, che, se m'era alla fine deciso di chiedere un permesso di poche settimane per curare la mia salute, da qualche tempo abbattuta, a ciò era indotto dalla persuasione, che, nel nuovo avviamento delle cose militari, una tale temporanea sospensione dell'opera mia non fosse per recar danno al servizio della guerra. Ella ebbe la bontà di dichiararmi che ne pensava altrimenti; ed io, imponendo silenzio all'opinione mia per ascoltare la sola voce dell'obbedienza, ho risoluto di continuare, per quanto mi permettessero le mie forze fisiche, nel personale mio sacrifizio, offerendolo di buon cuore alla patria; ora mi giunge, affatto inaspettata, la notizia della mia promozione a Vice Ammiraglio.

A fronte della recentissima antecedenza da me accennata, questa promozione assume, rispetto a me, un carattere singolare.

S'io accettassi il nuovo grado, non saprei svincolarmi dal timore (arrossisco solo nel pensarlo!) che altri sospetti in esso una condizione da me desiderata alla prosecuzione de' miei servigi, o per lo meno un incentivo valevole ad ottenerla.

Signor Generale! il solo fantasma di una tale bassezza mi spaventa; io troverei motivo di quotidiana vergogna in faccia a' miei dipendenti; io sopratutto che, non ha guari, dichiarava loro ripetutamente, come in questi gravi momenti convenga amministrare sobriamente di tali promozioni, prendendo principalmente norma da' meriti distinti in faccia al nemico.

Ella, signor generale, ch' è venerando maestro in fatto di onor militare, saprà valutare perfettamente quanto Le ho esposto.

Egli è in base di ciò ch' io Le indirizzo calda preghiera, affinchè Le piaccia far ritirare il decreto che mi riguarda. Senza di questo, la Commissione militare, che volle onorarmi, e a cui sono riconoscente, invece di procurarmi la gioia d'una ricompensa, mi farebbe subire la pena di un solenne castigo.

Servire la patria col mio grado, e non più, è la sola ricompensa che ambisco, il solo onore che domando.

Venezia, 18 Giugno 1849

L. Graziani C. A.

A S. E. il Signor Generale
Comandante in Capo delle Truppe Venete Guglielmo Pepe ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la direzione del Pepe, a elementi più giovani, specie all'Ulloa, che « divenne presto parte predominante tra i quattro Commissari » [1], e al Bucchia.

I Commissari, benchè, forse, « giunti troppo tardi » [2], dimostrarono subito grande attività [3], anche con ingerenze su cose spettanti al Governo [4]; ma la situazione era già ben grave. Basterà a dipingerla la breve lettera del Pepe alla Covendry del 16 giugno:

Se vi giunge questa lettera, dal suo numero vi accorgerete che vi ò scritto sovente. Non potete ignorare che Marghera cadde con sommo onore. Un terzo del suo presidio, vale a dire, oltre cinquecento, rimasero feriti od estinti. In questa laguna le ferite sono per lo più tremende. I nostri forti di terra ferma sulle sponde della laguna sono minacciati di assedio. Le offese nemiche bombe, granate etc., giungono già fino alle prime abitazioni di Venezia, che fronteggiano il nemico. Di Venezia, di questa antichissima, e magnanima città, la quale in quattordeci secoli non erasi mai vista minacciata tanto da presso. I nostri artiglieri ed i soldati ànno l'intrepidezza degli eroi. Ieri appena posi il piede dentro un forte nostro detto S. Secondo, una bomba cadde sul capo d'un giovane soldato napoletano che io avevo nominato caporale il giorno precedente; egli fu distrutto all'istante. Anche ieri una bomba cadde nel centro d'una barca carica di soldati, i quali non furono lesi, e salvaronsi a nuoto nell'affondarsi la gondola. Molte

[1] TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 250.

[2] MARCHESI, *op. cit.*, pag. 248.

[3] Cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 213-218.

[4] Cfr., ad es., il fatto della liberazione del Presidente e di due membri del Circolo Italiano arrestati per ordine del Manin (di cui il Marchesi, *op. cit*, pag. 428) e l'episodio ricordato dal Carrano (*Vita*, pag. 215): « Non fu dittatura militare nella discorsa Commissione, perchè Manin restava tuttavia capo del governo. Un di que' giorni il Pepe, insofferente d'indugi per non so qual cosa attenente alla difesa, proruppe alla presenza di due soli in tali detti immeditati: — Non sa egli che potrei farmelo trarre innanzi colla forza? — Ma il più giovane de' due, rapido come lampo, disse — e chi nol potria ora? — e l'altro, che era di grande autorità, riprovò con severo silenzio; e non ne fu più parola ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di queste combinazioni accadono ogni giorno. Ma tutto è abitudine; gli stessi miei gondolieri non temono più le offese nemiche, le quali sono di numero eccedenti. Ma per quale fatalità il nemico si è tanto avvicinato a Venezia inoltrandosi nella laguna, direte voi per avventura [?] A tale questione risponderò in altro momento... [1].

Alle quali condizioni, si aggiunse presto la scarsezza di munizioni, lo scoppio della polveriera (19 giugno) [2], la qualità del pane e, specialmente, contese interne, testimoniate, fra l'altro, dalla protesta tumultuante del 20 giugno a sera, calmata da un fervoroso discorso del Manin [3]. È perciò che il Tommaseo proponeva una sortita al Pepe, il giorno dopo: ma non sarebbe stata una follia con il nemico così preponderante? Non sarebbe stato un anticipare, invece, la resa? Si trattava, evidentemente, di una delle « illusioni costantemente accarezzate » [4] dal patriota dalmata! Ma la lettera è sempre notevole e tale da esser riprodotta:

Caro Generale

Voi sapete che agli orli della laguna è scarso il nemico, e potete meglio, per nuove esplorazioni, accertarvi del numero: sapete che la batteria del piazzale da ultimo dovrà cedere, e il nemico verrà innanzi co' suoi lavori, e venti Boemi con venti mortai conquisteranno Venezia, e renderanno inutile il braccio di molte migliaja, perchè quando le bombe cominciano a piovere bene oltre nella Città, non tutti avranno il coraggio della povera gente di Cannareggio, e il danno a non pochi sarà non meno spaventevole del pericolo: sapete che le artiglierie possono, con molto spreco di polvere preziosa, ritardare di qualche dì il lavoro nemico, disfarlo non possono; e che intanto, a lungo andare, le nostre milizie scemano a poco a poco, e inglorio-

[1] Lettera n. 23, di cui v'ha una « duplicata » con poche varianti, dopo la quale segue una breve postilla del 24 (« di qui altro non posso dirvi che continuiamo a trovarci in mezzo a bombe, granate e grosse palle » ecc.).

[2] Su di esso, cfr. CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 237-239.

[3] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 429-431.

[4] ID., *op. cit.*, pag. 486.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

samente, con più detrimento che non porterebbe un'audace sortita. La prova di Mestre è conforto a tentare, coll'opera di que' del Sile e de' Lombardi e de' Napoletani, e degli altri migliori, condotti dal Rossarol, dal Morandi, dallo Zannellato, e da chi a voi altri parrà, tentare una mossa, difficile sì, ma non disperata, perchè ora il nemico non se l'aspetta, e perchè le milizie ed il popolo nella nuova Commissione militare hanno grande fiducia alla quale chi non rispondesse coll'operare dalla parte del ponte, mostrerebbe di voler cedere, d'avere già ceduto in cuor suo. Il resto è utile, se questo, ch' è necessario, si fa. Certamente, se invitano con fredde parole i militi a scriversi chi vuol sortire, così non verranno. Comandare bisogna, e dimostrare la cosa inevitabile nell'eseguimento, sicura nell'esito. Generale, a lasciar cadere Venezia per la forza di pochi mortai, ci va dell'onore e vostro e nostro. Tutti sanno che i militi posson volere: se non si fa, tutti diranno, ch' è dipeso da' capi. Pognamo che il fatto riesca a male: peggio che perdere non possiamo. Ma così perdiamo di certo, e senza dar segno di vita onorata. Da ultimo, considerate una cosa. Le bombe cominciando a cadere nel centro, non tanto forse sgomenteranno il popolo buono, quanto provocheranno a disperazione que' militi, che dall'Austria non si potranno attendere se non la morte; e daranno a pochi malvagi, in quel trambusto, licenza d'avventarsi al saccheggio, e disonorare indegnamente questa città meritevole della commiserazione e riverenza degli uomini. La Commissione può convertire codesti pericoli in salvezza ed in gloria. Non c'è un minuto da perdere. Se n'è perduto già troppo. Ascoltatemi, supplico. Abbiate fede ne' nostri destini.

Vostro af. TOMMASEO [1].

All'Illustre Generale
Guglielmo Pepe
S. P. M.

* * *

È ben nota l'eroica resistenza veneziana, dalla difesa del Ponte della Laguna, a quella contro il bombardamento (il 13 giugno le bombe colpirono per la prima volta la città) [2], la fame e il colera, attraverso tutta una serie di atti di abne-

[1] Originale autografo.
[2] Cfr. MARCHESI, *op. cit.*, id., pag. 433.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gazione e di carità, specie dopo la nuova decisione di resistenza a oltranza del 28 luglio e il terribile bombardamento della notte del 29 luglio, con cannoni elevati a 45 gradi [1]. Per questo periodo abbiamo solo [2] il seguente diario, per così

[1] Cfr., per tutti, CARRANO, *Difesa*, cit., cap. V-VII; PEPE, *Casi d'Italia*, cap. XXIII-IV; MARCHESI, *op. cit.*, 3, cap. IX-XI; TREVELYAN, *op. cit.*, cap. XIII.

[2] Sui rapporti fra il Pepe e la Guardia Civica, cfr. il rapporto del Generale al Manin del 30 luglio, inserito in *Casi d'Italia*, pag. 393-395. A quel rapporto, il Manin rispose negativamente con il seguente dispaccio, originale con firma autografa:

N. 10609

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

Alla Commissione militare di Guerra e Marina

In un colloquio, ch'ebbi iermattina col Tenente Colonnello Sirtori, fu concordato:

1° Che avesse a farsi un nuovo piano d'allarme per caso d'attacco esterno.

2° Che dovesse stabilirsi per questo un segnale diverso da quello stabilito pel caso di turbolenze interne.

3° Che anche il nuovo piano dovesse concertarsi col Generale Comandante in capo della Guardia Civica, il quale conosce l'indole, la forza e le indispensabili incumbenze della milizia cittadina, e possiede le più esatte cognizioni locali, che mal possono acquistarsi da chi non abbia da molt'anni soggiornato in questa città dalle altre tanto diversa.

Pare che di questo colloquio non avesse ancora notizia il Generale in capo Presidente di codesta Commissione quando m'inviava la sua Nota pur d'ieri n. 204, nella quale, senza alcun previo concerto, è stabilita una specie di piano sommario d'allarme pel caso d'attacco esterno.

E però, riportandomi alle intelligenze come sopra corse col Tenente Colonnello Sirtori, prego codesta Commissione che si compiaccia di fissare sollecitamente una Conferenza col Comando in capo della Guardia Civica, per istabilire d'accordo con esso anche questo nuovo piano d'allarme, in modo chiaro, concreto, positivo e di facile esecuzione, contemplando eziandio il caso possibile che all'atto dell'attacco esterno si manifestassero interne turbolenze.

Venezia li 14 luglio 1849

Il Presidente
MANIN.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dire, più che lettere, del Pepe alla Covendry [1], ben eloquenti nella loro semplicità:

Venezia 5 luglio 1849

Si avvicinano i due mesi dacchè sono privo di lettere, e di notizie vostre, e di Florestano; egli era in cattiva salute, la vostra non era soddisfacente, e regnava il colera in Parigi; immaginate in che stato trovasi il mio animo! Aggiungete alle cennate circostanze che alla fronte di difesa di questa città vedo feriti, mutilati ed estinti ad ogni momento, bravissimi militi per lo più di famiglie agiate devoti alla causa italiana. Giorno e notte le bombe, granate, palle di cannone di grosso calibro tanto del nemico che nostre producono un triste effetto su di questa ottima popolazione confortata da patriottismo verace. Tra le altre nei giorni scorsi perì il Baiardo della laguna, il T.e Colonnello napolitano Rossarol [2], che senza necessità tenevasi su di una batteria nella quale perdiamo molti uomini giornalmente.

Tre vapori francesi che di rado recansi in Ancona, od in Trieste ne danno tarde notizie della Francia, di Roma, e del resto d'Italia...

Circondato come sono di tante angoscie, di tanti mali che non debbo dirvi, pensando a voi e a Florestano, ripeto giorno e notte: « Peut être les maux que j'ignore sont ils les plus affreux: peut être leur maux surpassent ils les miens! ». Quando io penso che tanti giovani valorosi per amor dell'Italiana indipendenza rimangono esposti alla miseria, quando uffiziali e militi li veggo mutilati, il cuore mio è lacerato. Per i mali miei non mi è mancato il coraggio mai, ma non ò avuto mai animo a sostener quelli delle persone che apprezzo che amo...

Qui si farà onore al nome italiano, resisteremo finchè avremo pane, munizioni, e braccia. Altro non mi rimane a dirvi... Coloro che ànno messo in forse il valore italiano dovrebbero venire in questa laguna dove si muore con l'Italia sul cuore, e sulle labbra...

Il 7 luglio

Ieri il nemico, di notte tempo, dopo di avere impiegato molte malizie di guerra, e molti mezzi di offesa, si rese patrone (*sic*) di una

[1] Di questo periodo, si ha una sola lettera del Pepe a Florestano, del 14 agosto, su cui cfr. in seguito.

[2] Su di lui, basterà ricordare l'elogio del CARRANO in *Difesa*, cit., pag. 222-225.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nostra batteria di somma importanza; ma dopo mezz'ora ne fu scacciato alla baionetta. Ivi il valoroso T.e Colonnello napolitano che à nome Cosenz, battendosi corpo a corpo con un ufficiale austriaco, l'uccise dopo di aver ricevuto da lui un colpo di sciabola sul volto [1].

Abbiate cura della vostra salute, e non vi addolorate pensando alla mia situazione: qualunque essa sia vi sovvenga, che un cittadino il quale fa il suo dovere verso la patria sua non merita mai d'esser compianto.

16 Luglio

Non ò potuto inviarvi questa lettera prima di oggi, e sono pure incerto che Mr Madie possa farla partire.

Il nemico, non soddisfatto di offendere con artiglierie numerosissime, ne lancia enormi palloni dal mare con dentro granate. I suoi fuochi sono stati così nutriti, che in una sola batteria nostra nello spazio di venti giorni sono stati smontati 68, tra cannoni e mortari, i quali a misura ch'erano offesi erano surrogati d'altri. Finisco col dirvi ch' il solo digiuno potrà farne renderne ma non mai la forza. Possa giungervi questa lettera. Se la ricevete rispondetemi accludendo la risposta al signor Emanuele Fenzi banchiere a Firenze. Affrancate la lettera. Il figliuolo di detto Fenzi ricco banchiere [2] trovasi uffiziale al mio stato maggiore... Dite a Mammiani che la Venezia rimasta sola nella penisola contro l'impero austriaco aggiungerà nuovi titoli all'ammirazione della disgraziata Italia [3].

Venezia il 19 luglio [1849], n. 25

Duplicata

Per la signora Gilchrist

Piaccia alla mia sempre rea fortuna che vi pervenga questa lettera, ove non abbiate ricevuto le precedenti. Io continuo a non avere

[1] Cfr. sull'episodio, CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 231-234.

[2] Carlo F., su cui cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pag. 367.

[3] Lettera n. 24: le tre lettere sono di seguito sullo stesso foglio, il che si spiega per l'impossibilità della corrispondenza a causa del blocco: cfr. la commovente dichiarazione della stessa lettera del 5 luglio: « possa giungervi questa lettera, possa io riceverne una vostra. Non contento d'inviare dal comune conoscente inglese, vado io stesso da lui, ma invano, invano, egli da più settimane non riceve lettere da terra ferma ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affatto notizie di voi dopo il 14 maggio, data dell'ultima vostra lettera che mi sia giunta. Ieri un'ombra di conforto si affacciò al mio animo. Ricevei una lettera di Florestano in data del 13 giugno tutta di suo pugno, ed in essa mi si dice di avervi scritto in Parigi. Sebbene fosse la cennata lettera arretrata di 36 giorni, pure godei sentire che in quell'epoca non si trovava assai indisposto di salute, e che non gli erano pervenute notizie tristi di voi. L'esser Parigi invasa dal colera, mi à fatto apprezzare non poco ciò che Florestano mi scrive.

Poichè non ò più vostre lettere per via di Mr Madie amico del Dr Holland, vi prego di scrivermi per mezzo del signor Emanuele Fenzi in Firenze. Questi è padre di un ottimo giovane Fiorentino il quale trovasi uffiziale nel mio stato maggiore. Possa io per suo mezzo ottenere l'arrivo di una sola vostra lettera. Di me che debbo dirvi mai? La Venezia è rimasta sola a combattere in Italia, se non per l'indipendenza almeno per la gloria italiana. Tutto ciò che direi di queste giovani milizie sarebbe meno del vero. Il solo presidio di Malghera composto di duemila uomini n'ebbe più di cinquecento fuori combattimento, tra feriti, mutilati e morti. Tutti sarebbero periti alla difesa di quella piazza, ove non si fosse deciso di evacuarla, dacchè 180 bocche da fuoco nemico l'avevano ridotta ad un mucchio di pietre.

Ora non si fa che combattere giorno e notte; sembra che il nemico preparasi ad un assalto generale in tutta la laguna. Intanto, non soddisfatto di lanciare bombe, granate etc., invia palloni incendiari. Siate sicura ch'il solo digiuno potrà farci cedere.

Mille saluti affettuosi alla Carlotta. Saluto il D^r. Fossati, Tourgunieff con tutta la famiglia, i Thibeaudau, Mammiani. Perchè chiamato altrove, termino questa lettera facendo caldi voti onde riceverne una vostra.

1° Agosto

Il nemico à rinunziato all'assalto generale, che stato sarebbe troppo arduo atteso il disperato valore dei nostri. Invece di assaltare à trovato la via di lanciare le offese delle sue artiglierie a maggior distanza di prima. Fin da tre giorni le palle infuocate, e le granate giungono assai vicino alla piazza di S. Marco, ed ànno quindi offeso le più vaste e ricche abitazioni di Venezia. Ecco la metà di questa gentile popolazione ridotta a sloggiare, cercando asilo presso l'altra metà. Le signore di famiglie patrizie, fino alle donne del popolo più minuto coi bambini sulle braccia, sono in mezzo alle strade

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in traccia di nuovi alloggiamenti. Eppure una sola lagnanza non esce dalle bocche: popolo veramente ammirabile! Oltre a ciò gli ospedali esposti alle offese debbono trasferirsi in altri quartieri. Popolani e gente agiata siamo tutti al pane negro, ed a viveri mal sani. I primi, ed i soldati sono privi di vino. Come se tutte queste calamità non bastassero, un'altra si aggiunge, qui più grave che in qualunque altro luogo a cagione dei cattivi nutrimenti. La calamità di cui parlo è il colera il quale fin da otto giorni si è mostrato assai micidiale. Dopo ciò che vi ò narrato, tacendo vari altri mali, vi lascio giudicare della situazione di questo sventurato paese. Avessi almeno il conforto di ricevere notizie di voi e di Florestano.

Sia qualunque la mia fine non meriterà di esser compiata (*sic*), dacchè gli uomini che dedicano la loro vita alla patria loro invidiar si debbono [1].

* * *

Intanto, quale lo stato specifico delle truppe, specie degli ufficiali napoletani, oltre quelli già noti per i loro gradi e i posti di comando? Un documento del 3 agosto, con le loro caratteristiche, soddisfa in parte a questa domanda [2];

[1] Le due lettere sono sul medesimo foglio: le trascrivo integralmente per la loro data. Di esse si hanno tre copie.

[2] È originale autografo, del Vaccaro. Le parole in corsivo sono aggiunte di mano del Pepe:

« *Battaglione Veneto Napoletano*
Stato de' Sig.ri Uff.li di detto Batt.ne piazzati secondo la loro anzianità

NOMI E COGNOMI	GRADI	OSSERVAZIONI
Rocco Vaccaro	Maggiore	
Saverio Vollaro	Capitano anz.	Poco moderato di vivo carattere
Gius. Mª Campanella	Capitano	Idem e faccendiere
Luigi Santoro	Chirurgo	
Francesco Spedaliere	Capitano	Poco moderato *Cacciatori*
Silverio Cappelli	»	Idem *Granatieri*
Raffaele Martinez	»	*1^a^ Onesto assai*
Martino Valentinis	»	Al seguito. Di equivoco carattere, ed intricante *all'immediazione di S. Martino*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma specialmente sulla situazione disciplinare danno notizie due altri documenti: l'uno è del Benussi, che era partigiano — come altri entusiasti ma illusi — di una sortita per vettovagliare Venezia (di cui si ebbe l'eco nella seduta dell'Assemblea del 6 agosto, ove la proposta non fu accolta) [1]; l'al-

NOMI E COGNOMI	GRADI	OSSERVAZIONI
Odoardo Gaetani	Capitano	*2ª ottimo presso Boldoni*
Giuseppe De Balzo	»	*4ª*
Tommaso Campolieto	»	*3ª buono in luogo*
Consalvo Minieri	1° Tenente	*3ª ottimo*
Innocenzo Marconò	»	*Cacciatori ottimo*
Giov. Batt. Fabbrini	»	*ufficiale d'abigliamento ottimo*
Michele Materazzo	»	*1ª Comp. ottimo*
Michele Salazar	»	Poco moderato *ottimo*
Amodio Foschini	»	*4ª debole buono*
Giov. Batt. Graziosi	»	*Quartiermastro*
Giuseppe Pastore	»	Di pessimo carattere, e turbolento *ed escito dal Corpo si attende sapere dove trovasi*
Domenico Donatelli	Tenente	Di vivo carattere *Cacciatori*
Antonio Pugliesi	»	Al seguito
Giovanni Fruttasi	»	»
Francesco Sproviere	»	*ottimo granatieri*
Crispino Vitale	»	*3ª Compagnia ottimo*
Giuseppe Trisolini	»	*4ª ottimo distaccato a S. Secondo*
Achille Montuori	»	*ottimo granatieri*
Orazio Giuliani	»	*1ª fucilieri buono*
Angelo Gutico	»	*4ª buon giovane*
Pietro De Liguori	»	*2ª ottimo*
Annibale Logarbo	»	*3ª buono*
Pierino Cocchiarelli	»	*Cacciatori ottimo*
Matteo Saggese	»	Al seguito. *da levarsi antico lombardo*
Giov. Batt. Ziliotto	»	Veneto *ottimo al seguito*

Venezia 3 Agosto 1849

Il Comand.e il Batt.ne
Rocco Vaccaro Maggiore »

[1] Cfr. Marchesi, *op. cit.*, pag. 456-457.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tro è del Solera, e ad entrambi, senza far nome, accenna il Pepe nelle sue Memorie [1].

Ecco il primo:

N. 1 Burano 10 agosto 1849
Riservata

Eccellenza.

In adempimento agli ordini di V. E. comunicatimi col Dispaccio dell'8 corr. n. 24, appena qui giunto, d'intelligenza col Signor Colonnello Belli e Maggiore Cavalletto [2], abbiamo prese le analoghe informazioni su quanto in esso dispaccio mi veniva imposto. Per non tediare con dettagli infruttuosi l'E. V., mentre non farei che ripetere quanto con analoghi rapporti Le ha fatto conoscere questo Comando di Circondario, cioè che le forze nemiche si sono ingrossate, che queste si fortificano per propria difesa in vari punti, che tutto il bestiame e granaglie sono state transitate ben lungi da noi, e che per trovare viveri bisognerebbe che la spedizione potesse rimanere in Campagna per cinque o sei giorni, e che d'altronde troverebbe ostacoli forti sopra ogni rapporto.

Mi si permetta di dire subordinatamente ma francamente il mio parere su tutto ciò. 1° Che il primo ostacolo ed il più forte [che] s'incontrerà alla sortita fu prodotto dalle ultime due eseguite per il loro esito non tanto dalla parte del nemico quanto dalla parte degli abitanti della Campagna pel modo che si sono condotte le nostre truppe; in quanto al nemico si sa essersi posto in una difensiva nel caso fosse attaccato.

2° Che questo terreno esige una quantità di barche per trasporto se si vuole operare il movimento in modo di riuscita per le ragioni che darò nel definitivo e dettagliato rapporto che sto compilando coll'intervento dei due suindicati ufficiali superiori i quali si sono prestati con zelo alle mie esigenze.

3° Che mai e poi mai posso immaginare che si voglia fare una sortita da questa parte collo scopo di vettovagliare Venezia, gli ostacoli sono infiniti perchè non si può entrare in campagna nè con artiglieria, nè con cavalleria. V. E. conosce abbastanza bene questo terreno.

4° Dirò infine che con ciò non intendo dire che non si possa fare una sortita anche vantaggiosa per l'onore militare ma mai per vet-

[1] *Casi d'Italia*, pag. 429-431.

[2] Su di essi, cfr. MARCHESI, *ad nomina*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

tovagliare Venezia, e che persistendo su questo punto e volendo che ciò sia lo scopo bisogna fare l'operazione con una forza di sette od otto mila uomini e comprendervi qualche pezzo di artiglieria.

Devo però dire che quello che si dice volere operare da questa parte si potrebbe con più facilità operare sortendo da Brondolo e ciò con minor forza meno ostacoli sopra ogni rapporto e con quasi certezza di riuscita secondo il piano che tempo fa presentai al Presidente Manin. Finirò per dire che lo scopo della mia mandata a Burano lo ritengo avere tutt'altro che quello di volere organizzare una sortita e che non facendo questa osservazione farei torto alle conoscenze che ha l'E. V. come dissi al generale Ulloa. Ho l'onore di rassegnarmi con dovuto rispetto e subordinanza

Dev. Obb^mo^ servitore
D. Benussi [1]

A S. E. Il Generale in Capo
Presidente della Commissione militare

Questa, dunque, fu la lettera che il Pepe aveva di proposito provocata per far conoscere agli stessi fautori la impossibilità di una sortita e che egli mise in giro in molte copie, raggiungendo il suo intento perchè « essa venne da tutti accolta con ischerno » [2]; ecco ora l'altra che si riferisce a un grave caso di indisciplina:

Ris. n. 27.

Al Tenente Generale Comandante in capo
delle Truppe nello Stato Veneto.

Sig. Tenente Generale

Il Generale Cavedalis deve avervi informato sulle circostanze che riguardavano la *Legione delle Alpi*, poichè vidi che persino accordasse il chiesto permesso al Tenente colonnello Calvi comandante di quella Legione. Venni jeri per farvi edotto del pieno ristabilito ordine disciplinare momentaneamente scosso e del modo irregolare con cui venne disposto il movimento che questa Legione doveva fare da qui ai Treporti, e della persuasione che era invalsa presso di essa, forse

[1] Originale autografo.
[2] *Casi d'Italia*, pag. 431.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erroneamente, che altri Corpi come l'*Italia Libera*, *Moro e Bandiera*, *Cacciatori del Sile*, rifiutandosi di partire da Venezia, avessero ottenuto il loro intento, e che quindi già fosse infranto ogni ordine di subbordinazione ed ubbidienza nell'armata, come pure era corsa voce, sparsa dai militi reduci da Venezia, che già costì si stesse capitolando col nemico, e che già il Generale in capo, fatti i bauli, avesse già tutto disposto per la sua partenza, dicerie che da essi credute avevano fatto loro supporre che l'inviassero ai Treporti per più facilmente farli disarmare e consegnarli disarmati al nemico. Convinta però dell'insussistenza di tali cose, tanto per cura mia, quanto per quella dell'onorevole Generale Cavedalis, la *Legione delle Alpi* è ormai pienamente rientrata nel desiderato ordine pronta ad ubbidire la voce ed i comandi del suo Comandante e de' suoi Generali, ed in questo modo s'ottenne quanto si voleva senza far luogo alla esuberante e pericolosa minaccia di farla mitragliare dall'artiglieria di Boldoni, ed attaccare dalle Civiche ed altre truppe devote all'ordine ed all'onore della Venezia e dell'Italia. Credei mio dovere di venire in persona a farvi tale rapporto, e non mi aspettava mai che il Generale in capo rifiutasse ricevere e sentire il Generale di Divisione.

Vi siete servito della superiorità che avete come Generale in capo, e qui avete ragione e mi sottometto; permettetemi però che privatamente vi dica che in presenza dell'inferiore che stava nella vostra stanza non era conveniente che mi umiliaste in quel modo, come non era conveniente che un ordine a me diretto e che puramente me riguardava fosse da Voi letto prima ai miei dipendenti.

Ritenendo poi che la continua mia presenza nei Circondarii non è di necessità alcuna, poichè Voi stesso mi lasciaste giorni sono libero di risiedere in Città per la sola privata ragione di cedere il mio alloggio al Tenente Colonnello Boldoni, vi faccio presente che, ora imperiose mie particolari circostanze richiedono che venga in Città e vi possa rimanere più ore del giorno. Chiedo quindi l'analogo vostro permesso e voglio sperare me lo accorderete, prevenendovi ad un tempo che col rifiuto mi mettereste nella dura necessità di un riclamo alla Dittatura, e di tutti quegli altri provvedimenti che fossero al momento reclamati dalle mie circostanze e dall'onor mio.

Lido li 16 Agosto 1849

FRANCESCO SOLERA
Generale di Divisione [1].

[1] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla quale lettera ben presto energicamente rispose il Pepe:

Signor Generale.

Risponderò alle vostre lettere di oggi ed alla domanda che mi fate di venire in Venezia allorchè riconoscerete il torto che aveste di scrivermi che ò abusato della mia autorità, e che ricorrerete per giustizia alla dittatura. Un generale in capo nell'esercizio della sua carica non conosce superiori. Ove non mi scriveste riconoscendo il vostro torto sarò forzato di sottoporvi ad un consiglio di guerra. Ciò che dite di Boldoni è in tutto all'opposto, dacchè non volli punto che cedeste la vostra abitazione a Boldoni [1].

* * *

Ma trattavasi, come anche ricorda il Pepe nelle Memorie [2], di pochi casi isolati, come un caso singolo fu la dimostrazione (anche biasimata dal Generale) [3] contro il Patriarca, che aveva esortato alla resa, e l'altra contro il conte Stampalia. La condotta in genere dei Veneziani fu « ammirabile » [4]: e questo giudizio non solo egli proclamerà nelle posteriori Memorie, ma esprime nelle due ultime lettere da Venezia alla Covendry e a Florestano.

Ecco come egli scrive alla futura moglie l'11 agosto, fra gli ultimi e disperati tentativi di resistenza, dopo una sortita vittoriosa verso Brondolo [5], allorchè già il Manin aveva iniziato trattative con gli Austriaci [6]:

Duplicata.

Venezia 11 Agosto 49, n. 27.

In mezzo a migliaia di micidiali, ed incendiarie nemiche offese, tra la fame, ed il colera, ebbi pure ieri un bel giorno. Mi giunsero

[1] Minuta autografa, postilla alla lettera precedente.

[2] *Casi d'Italia*, pag. 430.

[3] Cfr. *id.*, pag. 427-428.

[4] *Id.*, pag. 435. Cfr. anche il commosso omaggio del Carrano al Popolo di Venezia in *Difesa*, cit., pag. 300-301.

[5] Cfr., su di essa, CARRANO, *Difesa*, cit., pag. 257-261.

[6] Cfr. per tutti, MARCHESI, *op. cit.*, 3, cap. XIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le due vostre lettere del 27, e del 30 Luglio, ed un'altra di Florestano. Voi siete in vita, quindi se debbo finir qui i miei giorni, cesserò assicurato che non mi ànno preceduto nella tomba le persone a me più care al mondo. Mi dite che in Parigi si è soddisfatti della difesa della classica laguna; credetemi che nel conoscersi tutte quante le difficoltà d'ogni genere che ò dovuto e debbo superare, si dirà *is it possible?* Ò inteso crescere in me con le difficoltà il coraggio morale, che ò infuso nel seno di molti tra i miei di animo non compiutamente indomito; ò ripetuto loro le sentenze che Milton pone in bocca del suo impareggiabile Lucifero, allorchè conforta gli angeli ribelli trepidanti ad un tanto cangiamento di fortuna. Il nemico non fa che ammigliorare le sue artiglierie, nè sarà impossibile che cadano nel venerando, nel magnifico tempio di S. Marco le sue palle infuocate, le quali potranno porre a pezzi i quattro cavalli di bronzo, la cui copia si vede costì nella piazza Carussel. Ma io che sono un barbaro, quando dalle belle arti offese volgo lo sguardo a tanti valorosi italiani giovani, che impavidi mirano i mutilati dal bombardamento, i cadaveri del colera, ed il vicino digiuno, mi consolo delle vandaliche distruzioni, salutando l'Italia per la sua immancabile indipendenza, la quale immancabile in vero sarà avendo essa figliuoli di sì alto cuore. In mezzo alle nostre angoscie, ieri eseguir feci una vigorosa sortita dalla direzione di Brondolo, ed i miei ritornarono con una bandiera nemica del 18mo di linea austriaca, e con buona quantità di animali bovini. Il nemico fuggiva, ed a questo nemico cede Italia, o per dir meglio cede l'iniquità dei loro principi. Se re Ferdinando di Napoli non avesse richiamato lo esercito che mi aveva affidato, o se Carlo Alberto, secondo mi prometteva, mi avesse affidato parte delle sue truppe, l'Italia non sarebbe caduta. Sia qualunque il mio fato, deplorerò sì finchè respiro le italiche sventure, ma non invidierò i favoriti da rea, da perfida fortuna... [1].

G. Maria Monti.

(Continua).

[1] Cfr. anche il seguente brano della medesima:

« ... Dopo la vostra lettera del 14 maggio n. 8, la prima che mi giunse fu quella del 27 luglio n. 27, e la seconda del 30 del detto mese n. 26, quindi 19 delle vostre lettere sono andate disperse. Vi prego gradire i miei ringraziamenti per tutto ciò che faceste presso Odilon Barrab et Lord Parmeston. Il primo è affatto cambiato e non in bene, il secondo à le mani legate dal trattato del 1819. Gli Ungheresi ànno molto da fare in casa propria. La Venezia è abbandonata da tutti, nondimeno non sarà domata che dal digiuno.

Non ò bisogno di danaro poichè Florestano me ne manda dopo che ò terminato il mio. Continuo a vivere a mie spese che non sono poche... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA CALABRO-LUCANA
E DELLA MAGNA GRECIA

GEOGRAFIA-STORIA-ARCHEOLOGIA-ARTE

(VII Manipolo 1931-1932)

Annata bigliografica buona quella testè chiusa del 1932, copiosi gli scritti di stranieri, ma altresì confortante il movimento di scrittori paesani, sebbene quasi esclusivamente limitato ad un cerchio ristretto di persone.

L'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* è lieto di avere contribuito a questo risveglio, colla sua austerità e serietà di indirizzo, senza riguardi a chicchessia: risveglio che auguro continui e si accresca anche negli anni avvenire.

Paolo Orsi.

SIGLE DI ABBREVIAZIONE PER LE RIVISTE.

AMIIN — Atti e Memorie Istituto Italiano di Numismatica.
ASCL — Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Roma.
BAMEN — Bollettino d'Arte del Ministero Educ. Naz., Roma.
BPI — Bollettino di Paletnologia Italiana.
JHS — Journal of hellenic studies, London.
NS — Notizie Scavi Antichità, Roma.
RIGI — Rivista Indo-Greco-Italica.

I. — BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia Meridionale (pubblicazioni dell'anno 1931), in « Relazione sull'attività dell'Ass. Naz. per gli interessi del Mezzogiorno nell'esercizio 1931 ».

Caruso Carlo, *Notizie bibliografiche degli incunabuli conservati nella Biblioteca Comunale di Cosenza.* Reggio Emilia, 1932, 8°, pag. 32, (Scritti della Scuola di Bibliografia Italiana n. 12).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GAMURRINI Gian Francesco, *Bibliografia dell'Italia antica, coordinata ed arricchita da* Corrado LAZZERI < cañco >. Parte generale. Parte prima: *Le origini.* — Vol. I. *Preistoria, Paletnologia Italiana, Il Paese* (geologia). Roma, 1933, (I. A.) ma Arezzo (Ditta Zelli), 8°, pag. LXXV-471 con ritratto. Pubblicazione del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. L. 100.

[Già con questo volume, a cui faranno seguito parecchi altri, è evidente l'immenso servigio che l'opera renderà a tutti i cultori dell'Italia antica. Plaudiamo all'Istituto, che si è assunto il grave onere].

MINICUCCI Cesare, *La Biblioteca Comunale di Cosenza.* Reggio Calabria, 1932 in « Bibliografia Calabr. », a. I, 8°, pag. 214-220.

— *Libri miniati cinquecenteschi degli ex-conventi di Cosenza*, in « Brutium », a. X, n. 3, 1931.

II. — GEOGRAFIA, VIAGGI, TURISMO.

ANDRIULLI G. A., *Paesi della Basilicata (Muro Lucano)*, in « Le Vie d'Italia », a. XXXVII, 1931, n. 5, pag. 354.

Calabria (La) a Vincenzo Ammirà (a cura di) Domenico AMMIRÀ. Vibo Valentia, 1931, 8°, pag. 208. L. 5.

CROCETTA Gius., *La nuova strada litoranea tirrenica in provincia di Cosenza.* Milano, 1932, 8°, fig. in « Le Vie d'Italia », a. XXXVIII, pag. 868-875.

DE CRISTO Franc., *Vagabondaggio sull'Aspromonte.* Catanzaro, 1932, 8°, pag. 48, tav. 4. L. 3.

DI GRAZIA Paolo, *Case rurali e suburbane in argilla di Senise (Potenza).* Roma, 1931, in «Boll. Soc. Geogr. Ital. », s. VI, a. IX. (1931), 8°, pag. 50-54, tav. 2.

[Avanzi di un'industria antichissima, forse di millennî, di costruire con mattonacci impastati con paglia cotti al sole, in passato le capanne, oggi le casette rurali].

FERRINI Franco, *Le pioggie nell'Italia meridionale.* Firenze, 1930, 8°, pag. 149, tav. 2.

GERACI Placido, *Da Reggio all'altipiano delle Gambarie.* Roma, 1932 in *La Terra e la Gente*, 8°, fig., pag. 12 dell'estratto.

MARTI Raff., *L'estremo Salento.* Lecce, 1931, 8°, pag. 111. L. 5.

Note di arte attraverso la provincia di Catanzaro. (Consiglio provinciale dell'economia). Catanzaro, 1931, 8°, fig., pag. 37

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PENTA Franc., *Marmi, graniti e porfidi della Calabria* nella rivista: «Marmi, Pietre e Graniti nell'arte, nell'industria e nel commercio». Roma-Carrara, 1932, 8°, fig., pag. 30-39.

POLITO G., *La Calabria*. IV ediz., pag. 258, con 76 ill., Firenze, Bemporad, 1931.

RASI Giuseppe, *Inaugurandosi la ferrovia Sansevero-Peschici. Itinerario Garganico*. Milano, 1932 in «Le Vie d'Italia», a. XXXVIII, 8°, fig., pag. 175-184.

RUSHTON FAIRELONGH H., *The Italian Virgilian Cruise*, con 11 ill., in «Art and Archaeology», Washington 1931, vol. XXXI, n. 5.

SAPONARO Michele, *Puglia*. Firenze, 1932, 16°, pag. 45. «Visioni spirituali d'Italia». L. 5.

STIGLIANO L., *Paesaggi della Magna Grecia: Paestum, Velia, Roseto Capo Spulico, Taranto*. Fratelli Filippi, 1931, 16°, pag. 37.

Strade (Le) d'Italia. Parte III: *Italia meridionale e insulare*. (Moto Club d'Italia). Novara (De Agostini), 1931, 8°, 1 vol. e tav. 80.

VALENTE Concetto, *Guida artistica e turistica della Basilicata*. Potenza, 1932, 16°, fig., pag. 193, tav. 2.

[Grazioso volumetto, ricco di figure panoramiche ed artistiche, talune belle, altre mediocri, colla ripartizione delle materie alquanto disordinata, e con molti errori tipografici; malgrado tutto ciò utile complemento archeologico ed artistico alla guida del *TCI*].

III. — STORIA GENERALE E MONOGRAFIE MUNICIPALI.

ANDREUCCI T., *Grottole. Civitas cryptularum*. Napoli, tip. Contessa, 1931, 8°, pag. 12.

CALCATERRA Pasq., *Monografia di Polistena*. Polistena, 1931, 8°, pag. 54, tav. 4. L. 5.

CASSIANI Ferd., *Spezzano Albanese nella tradizione e nella gloria*. Catanzaro, 1929, 8°.

CRISTOFARO Salv., *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*. Cosenza, 1926, 8°, pag. 32-160.

DE LUCA Franc. Maria, *Iatrinoli*. Reggio C., 1928.

JATTA Filippo, *Sintesi storica della città di Ruvo*. Ruvo di Puglia, 1930, 8°, pag. 127. L. 3. (Opera Naz. Balilla).

LUCIFERO A., *Crotone dal 1800 al 1808, cronaca municipale*. Crotone, Pirozzi, 1931.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MAGNO G., *Cenni storici sulla città di Ferrandina*. Foligno, Stab. Salvati, 1931, 8°, pag. 15.

NACCARI Carmine, *Cenni storici intorno alla città di Mileto*. Laureana di Borrello, 1931, 8°, pag. xv-200, tav. 1.

[Una Mileto ionica è probabile, ma sin qui da nessuna prova archeologica suffragata. Essa non batte monete, e quanto meno di oro. Nella bibliografia non figura la nota di P. Orsi sugli scavi di Mileto Vecchio].

PALADINI Michele. *Notizie storiche sulla città di Tropea*. Catania, 1930.

TARENTINI L., *Cenni storici di Manduria antica, Casalnuovo, Manduria restituita*. Cosenza, tip. La Veloce, 1931, 8°, pag. 229.

VERRINI Giulio, *Per la rivendicazione del territorio di Polistena, aggregato a Casalnuovo*. Polistena, 1932, 8°, pag. 80.

[Storia documentata].

IV. — STORIA ANTICA.

CIACERI Em.le, *Storia della Magna Grecia*; vol. II: *La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Sviluppo, potenza ed azione politica degli Stati italioti, dal sec. VII alla metà del sec. IX*. 1927, 8°, pag. xvi-476, con 1 carta, L. 48; vol. III: *Decadenza e fine degli Stati Italioti. Romanizzazione del Mezzogiorno d'Italia dalla metà del secolo IV a. C. al secolo VI d. C.*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1932, 8°, pag. xii-351, tav. 1, L. 40.

[Libri che solleveranno, come il precedente volume, plausi e consensi; ma anche vivaci discussioni. È però grande impresa, averci data finalmente una storia unitaria della Magna Grecia, con la competenza del Ciaceri. Noto solo qualche lacuna nelle fonti archeologiche].

— *Orfismo e Pitagorismo nei loro rapporti politico-sociali*. Napoli, (Accad. Arch. Lettere Arti, vol. XII), 1932, 8°, pag. 17.

[La questione di O. e P. interessa tutta la Magna Grecia, e l'A. ha fatto una quantità di buone osservazioni. Ma per gli archeologi è ben altrimenti importante la scoperta di Sibari, per le incalcolabili conseguenze che ne deriverebbero. Approvo gli elogi al Kahrsted (pag. 12) che sostiene non ancora essersi scoperto Sibari, anzi essersi completamente sbagliato il metodo della indagine; non approvo le aspre parole (pag. 7) contro l'Oldfather, dottissimo e benemerito. E viceversa penso, che il Ciaceri, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

archeologo, prende grosso abbaglio, assegnando a Sibari la necropoli dei Timponi dei quali almeno alcuni sono dune di sabbia arrotondate (V. la recensione al Kahrsted dello Zanotti Bianco in *ASCL*, 1932, pag. 287-291)].

COLLINWOOD R. G., *Two Greek Fortresses in Sicily*, in « Antiquity » Gloucester, Sept. 1932, pag. 261-275.

DE VECCHI, *Il teatro della battaglia di Canne*. Bari, 1930 in « Japigia », a. I, 8°, pag. 28-38.

CASTELLANO Sabino, *Gli scavi di Canne*. Torino, 1932. In *Mondo classico* di A. BIGNONE, 8°, pag. 141-144.

KANTER H. V., *Venusia and the native country of Horace*, in « Class. Journal », XXVI (1930-1931), pag, 439 456.

The poems of LEONIDAS *of Tarentum, translated in to English Verse* by Edwin BEVAN. Oxford (Clarendon Presse), 1931, 8°, pag. XLVIII-119.

MARZULLO Ant., *Paestum. Diploma militare dell'imperatore Antonino Pio*. Roma, 1931 in *NS*, a. LVI, 4°, pag. 638-643, tav. 1.

MEZZATESTA Domenico, *Marco Aurelio Cassiodoro*. Palmi, 1932.

PAIS Ettore, *Ancora sulle posizioni di Terina*. In « Historia », a. VI, n. 3. Milano, 1932, 8°, fig., pag. 388-393.

RIONTINO Adamo, *Il teatro della battaglia di Canne*. Cerignola, 1930, 8°, pag. 21.

[L'A. insiste sulla sua vecchia tesi che Terina fosse a Tiriolo e che a basso, verso S. Eufemia, vi fosse il suo Navale].

STÜRENBURG H., *Zum Schlachtfeld von Cannae*. In « Philol. Wocheschrift », 1930, fasc. 31.

[Fu combattuta la famosa battaglia sulla destra o sulla sinistra del fiume?].

V. — STORIA MEDIEVALE E MODERNA.

ALESSIO Giov., *Aggiunte e correzioni al « Lessico etimologico dei grecismi nei dialetti dell'Italia Meridionale »* di G. Rohlfs. Roma, 1932, in *ASCL*, II, a. 8°, pag. 138-152; pag. 261-273 e pag. 450-463.

ALIQUÒ-LENZI Luigi, *Domenico Carbone Grio*. Reggio Cal., 1932, 8°, pag. 42, con ritr.

[D. Carbone-Grio fu bella figura di patriota, di letterato, di storico, e coltivò anche gli studi archeologici della sua regione].

— *Pietro il Grande a Reggio*. Reggio Cal., 1931, 16°, pag. 16.

AMADIO P., *Parole pronunciate fra tutto il popolo di Amantea piangente Giuseppe Forgiuele*. Napoli, 1930, 8°, pag. 6, con tavola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BETT H., *Joachim of Flore*. Londra, Methuen, 1931.

BORGATTI Mariano, *Il codice militare di Pietro da Eboli* (fine del secolo XII). Roma, 1932, nella rivista « Esercito e Nazione », a. VII, 8°, fig., pag. 60-66.

[È il famoso codice riguardante Federico II pubblicato in forma sontuosa da G. B. Siragusa nel 1904 e che, colle sue illustrazioni, può definirsi il più prezioso codice militare riguardante i secoli XII e XIII].

CAGGESE R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Vol. II, Firenze, Bemporad, 1931, 8°, pag. 700.

CAMPOLONGO F., *Il calabrese Abate Gioacchino: le sue dottrine e i suoi tempi*. Studio storico-giuridico. Napoli, Morano, 1931, 8°, pag. 93.

CAPPELLI Biagio, *Il monastero Basiliano di S. Maria Odigitria in S. Basile (Cosenza)*. Grottaferrata, 1932, 8°, fig., pag. 10.

CARUCCI Carlo, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro Siciliano*. Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, (1932), 8°, pag. 17 con documenti.

— *L'amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia meridionale nel secolo XIII*. Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, (1932), 8°, pag. 16.

CECI G. *Un dimenticato ingegnere militare pugliese del sec. XVI, Antonello da Trani*. Bari, 1930, in « Japigia », a. I, 8°, pag. 54-60.

Cenno (Breve) storico dei De Vargas e De Vargas Machuca, e tavole genealogiche del ramo stabilito in Italia nel 1658. Roma, 1931, 8° obl., pag. 31, tav. 3.

CONTINI Pio, *S. Francesco di Paola. Brevi cenni sulla vita e miracoli*. Pompei, 1931, 16°, pag. 28.

COURIER Paolo Luigi, *Episodi della sollevazione calabrese del 1806-1807*. Roma, 1932, In « Esercito e Nazione », a. VII, 4°, fig., pag. 752-760.

DE BELLA Spartaco, *Luigi Siciliani*. (Lettura decima). Reggio Calab., 1932, 8°, pag. 45. (Letture mensili alla Biblioteca Comunale).

DE DONATO, *Il Comune nel Mezzogiorno d'Italia: 1000-1816*, in « Atti de l'Accad. Cosentina », vol. XV. Cosenza, tip. La Veloce, 1931.

DE NAPOLI G., *L'amministrazione della giustizia civile nel Mezzogiorno d'Italia durante le dominazioni dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi* (1130-1501). In appendice: *Giuristi Altamurani*. Milano, Resio e Fabe, 1931.

DE PILATO Sergio, *Domenico Ridola* (colla sua bibliografia). Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, 8°, pag. 251-258.

DIONESALVI mons. Rugg., *La chiesa di S. Domenico e l'arciconfraternita del ss. Rosario di Cosenza*. Napoli, 1932, opuscolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DORIA G., *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali.* Napoli, 1931, in « Arch. storico prov. napoletane, a. LVI, 1931.

EGIDI P., *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno.* Bari, Laterza, 1931, pag. XXIV-240.

FASSARI Carm., *Cenni di tradizione storica intorno ai 5 martiri fucilati nella Piana nel 1847 dal governo borbonico.* Siderno, 1932, 8°, pag. 12.

FERONE A., *Le Finanze napoletane negli ultimi anni del Regno borbonico.* Napoli, Ediz. « Itea », pag. 163.

FERRARO Salv., *Monumento ai cinque martiri calabresi inaugurato in Gerace Superiore il 7 giugno 1931-IX.* (Discorso). Gerace, 1931, 8°, pag. 22, tav. 1.

Fortunato Giustino, (Numero commemorativo di G. F.). Roma, 1932, in *ASCL,* 8°, di pag. 271 con scritti di Ciccotti, Claps, Celli, Ciasca, Della Sala, Gay, Isnardi, Monti, Rubino, Trifone, De Pilato e « Archivio Storico ».

GALLI Edoardo, *Un sacrario di memorie e di glorie. Come nasce un grande museo.* Milano, 1932, in « Le Vie d'Italia », a. XXXVIII (1932), 8°, fig., pag. 923-928.

[Si allude al Museo Naz. di Reggio Cal., il cui progetto novecentista, berlinese, non risponde alle tradizioni squisitamente classiche della Magna Grecia, per la quale esso viene eretto; essendo esso destinato a divenire uno dei più belli d'Italia, colle sue ricchezze soprattutto di arte ellenica, per le quali esso rifulgerà, ed essendo tutto ellenico per cielo, luce, l'ambiente in cui sorge. A proposito delle quali ricchezze era equo ricordare che nove decimi di esse furono il prodotto di scavi sistematici condotti per 20 anni dalla precedente Soprintendenza degli scavi].

GUGLIELMUCCI L., *Un suscitatore: Decio Albini.* Potenza, tip. Nucci, 1931, 16°, pag. 11.

KOROLEVSKIJ C., *Basiliens italo grecs et espagnol.* Estratto da « Dict. d'Hist. et de Geogr. Eccles. », 8°, pag. 1179 a 1236.

MACRI Pietro, *Scilla.* Reggio Cal., 1928.

MAGNAGUTI Alessandro, *Giovanni Chiassi: l'eroe di Reggio Calabria e di Bezzecca.* Mantova, tip. Sbroffoni, 1931, 8°, pag. 95 con ritr. e 7 tavole.

MANDALARI Camillo Oreste, *Mario Mandalari* (Lettura nona). Reggio Calabria, 1932, 8°, pag. 42. (Letture mensili alla Biblioteca Comunale).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MARTI Pietro, *Nella terra di Galateo. (Frammenti di bibliografia, di storia e di arte salentina).* Lecce, 1930, 8°, fig., pag. 290, con ritratto. L. 10.

Martiri (I nostri): Antonio Cosentino e Giovanni Villetta (P. N. F.). Catanzaro, 1932, 8°, pag. 32.

MAZZUCCHELLI Mario, *Gioacchino Murat.* Milano, 1931, 8°, fig., pag. 442, tav. 14, L. 20.

Memoria (A) del cav. dott. Giuseppe Messina. Reggio Cal., 1932, 8°, pag. 37 con ritr.

MERCATI G., *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteinota* ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina nel secolo XIV. Città del Vaticano, Bibl. Ap. Vatic., 1931, 8°, pag. XII-548, tav. 12.

MIRAGLIA Ettore, *L'episcopio di Castrovillari... Serie dei sacerdoti di C. dignitari della chiesa di Cassano dal secolo XIII al secolo XVI, dei parroci di S. Maria del Castello, di S. Giuliano, di S. Pietro la Cattolica.* (Note di storia e d'arte). Castrovillari, 1931, 16°, pag. 36. L. 2.

MONTI G. M., *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe.* Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, (1932), 8°, pag. 19-42; 163-217; 309-403.

MORABITO-DE STEFANO F., *Regesto dei privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria* (1385-1609). Roma, 1932, in *ASCL*, (1932) a. II, 8°, pag. 43-70 e 223-249.

MOSCATO Domenico, *Antonio De Lorenzo.* Reggio C., 1932, 8°, pag. 52, con ritr.

[Illustra la vita e le opere del noto e benemerito arcivescovo di Reggio C. ed archeologo].

MOTZO DENTICE DI ACCADIA Cecilia, *Tommaso Campanella* in «Enciclopedia Italiana», vol. VIII, Milano, 1930, 4°, fig., pag. 567-570.

Museo (Il) Nazionale della Magna Grecia in Reggio Calabria. Reggio Calabria (ma Roma, tip. Cuggiani), 1932, 4°, riccam. fig., pag. 22.

OLIVIERI A., *Civiltà greca nell'Italia meridionale.* Napoli, Loffredo, 1931, 8°, pag. 254.

PANSINI Giov., *Un discepolo del De Sanctis* <Luigi La Vista>. *Comitato onoranze centenarie a L. La Vista.* Firenze (Trani), 1930, 16°, pag. 430, con ritr., L. 20.

PERRONI-GRANDE Lud., *Nuovi contributi alla biografia di Costantino Lascari, con documenti inediti del secolo XV.* Messina, 1932. 16°, pag. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pititto mons. Franc., *La consacrazione della cattedrale di Mileto.* Vibo Valentia, 1930.

Pontieri Ern., *Per la storia della congiura di Tommaso Campanella.* Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, 8°, pag. 149-161.

Pusino Giuseppe p., *S. Nicolò arcivescovo di Mira: vita, miracoli, traslazione del corpo a Bari. (Narrazione adatta all'intelligenza del popolo).* Tivoli, 1931, 16°, fig., pag. xv-226, tav. 3. L. 6.

Roberti Gius. Maria p., *Il Santuario-Basilica di S. Francesco di Paola. (Monografia storica).* Paola, 1932, 8°, fig.

Rohlfs Gerhard, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie. (Con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi).* Milano (Hoepli), 1932, <ma Pavia pr. Fusi>. Puntata I, 8°, pag. 64. L. 8.30.

— *La grecità in Calabria.* Roma, 1932, in *ASCL* (1932), a. II, 8°, pag. 405-425.

Roppo Vinc., *Nel Risorgimento del Mezzogiorno. Dagli albori del 1848 al patto Lateranense, attraverso il pensiero e l'opera di Domenico Morea.* Putignano, 1931, 8°, pag. xx-330, tav. 38, e ritr., L. 15.

Sabbadini R., *Carteggio di Giovanni Aurispa.* Roma, Ist. Storico Ital., 1931, (Fonti per la storia d'Italia).

Scarlata Gaetano, *L'Archivio di Stato per le provincie di Basilicata.* Potenza, 1932, 4°, pag. 33. L. 5.

Schirò Giuseppe, *Le epistole di Barlaam Calabro.* Roma, 1932, in *ASCL*, a. II (1932), 8°, pag. 71-89 e 426-429. (Testo greco e traduzione).

Silvestri Silva Gius., *Memorie storiche della città di Palmi.* (Volume primo: *Dalle origini al 1792*). Genova, 1930, 8°, pag. 175, con ritr.

Sofia-Alessi, *G. F. Gemelli Careri.* Reggio C., 1932, 8°, pag. 29.

[Il Gemelli fu nel secolo XVIII viaggiatore nell'Asia, e poichè egli è un dimenticato, l'A. opportunamente ne rivendica i meriti, ne ricorda la vita fortunosa].

Sola Giuseppe, *A proposito della carta bizantina di Gerace.* Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, 8°, pag. 259-260.

Solimene G., *La chiesa vescovile di Lavello.* Melfi, tip. Del Secolo, s. d., pag. 200, tav. 16.

Stanghellini Arturo, *S. Francesco di Paola.* Torino, 1931, 16°, pag. 150, con ritr., L. 3,50.

Talamo Luigi, *Un calabrese alla corte di Leone X*, in «Brutium» di Reggio C., a. XI, (1932), n. 10-12.

[Si tratta della riesumazione di un illustre dimenticato, Francesco Pirrino di Cetraro].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TESTAMENTO *del barone Mario Trigona* (1628). Polistena, 1930, 8°, pag. 74.

TOSTI-CARDARELLI Angelico, *Spigolature pugliesi in Marziale.* Bari, 1930 in « Japigia », a. I, 8°, pag. 38-47.

TRIPEPI Antonino, *Domenico Spanò Bolani.* Reggio C., 1932, 8°, pag. 47.
[Lo Spanò Bolani fu autore di un'ottima *Storia di Reggio.* che ebbe due edizioni].

TRIPÒDI Nino, *I fratelli Plutino nel risorgimento nazionale, con particolari cenni alle rivoluzioni locali del 1847-48-60.* Messina, 1932, 8°, pag. XIII-219. L. 15.
[È il primo dell'annunziata collana: *Ricerche di storia medioevale e moderna in Calabria,* Dirett. N. PUTORTI, vol. 1].

UGO FALCANDO? *Le più belle cronache del medioevo in versione italiana.* Collezione diretta dal prof. UMBERTO SANTINI. Cuneo, 1931, 8°, pag. 132.

VITALE V., *La prima denuncia dei propositi di Pepe nel 1850 in una lettera di Fr. Garofalo,* in « Rass. stor. del Ris. It. », Roma, 1931.

VISALLI Luigi, *Vittorio Visalli.* Reggio C., 8°, pag. 95, con ritratto.

VISALLI Pietro, *Visalli, 1861-1931.* S. l., 1931, 8°, pag. 37, con ritratto, tav. 1.

WEIDLICH, *Fra Diavolo.* Palermo, 1932.

ZANGARI Dom., *Ancora sul luogo di nascita di Gaetano Argento (Spunto polemico).* [Segue]: *Analecta Calabra.* Vito A. GALATI: *Gli scrittori delle Calabrie. Dizionario bio-bibliografico.* Napoli, 1930, 8°, pag. 255. L. 20.

ZORAS G., *Le corporazioni bizantine.* Roma, Ed. « Studium », 1931, pag. 214.

VI. — ARCHEOLOGIA PREISTORICA GRECA, ROMANA, CRISTIANA, BIZANTINA.

ANDREOTTI Roberto, *L'iconografia dell'imperatore Giuliano.* <A proposito del busto di Acerenza-Potenza>. Roma, 1932, in *BEAMR* e *BMIR*, a. XLIX, (1931), 8°, fig., pag. 47-58, tav. 2.

BATTAGLIA Raff., *Saggi di scavo a Macchia a mare (Gargano).* Roma, (Scansano), 1932, in *BPI*, a. L-LI, (1930-1931), 8°, pag. 78-118.

BAUMGAERTEL Elisa, *Scavo stratigrafico a Macchia a mare (Gargano).* Roma (Scansano), 1932, in *BPI*, a. L-LI, (1930-1931), 8°, fig., pag. 119-133, tav. 9.

D'ADDABBO Leon., *Lo spirito guerriero degli antichi Apuli.* Bari, 1931, in « Japigia », a. II, 8°, fig., pag. 263-278.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'Eufemia Giuseppe, *Età della legge latina d'Eraclea*. Napoli, 1930, 8°, pag. 31. L. 7.

Ducati Per., *Gli scavi d'Italia*. (Visioni spirituali d'Italia). Firenze, N. E. N. I., 1931, 16°, pag. 64.

Ferri Silvio, *La Menade di Locri*. Roma, 1932, in *BAMEN*, a. XXVI, 4°, fig., pag. 262-268.

Galli Edoardo, *Una scultura di Sibari achea e una terracotta di Thurio*. Roma, 1932, 4°, fig., pag. 130-136, in *NS.*, ser. VI, vol. VIII.

Gervasio Michele, *Scavi di Ceglie*: I. *I primi scavi in terra di Bari*; II. *La ceramica pugliese*; III. *Le fabbriche locali*; IV. *Il gruppo di Ceglie*; V. *I recenti scavi*. Bari, 1931, in « Japigia », a. II, 1931, 8°, fig., pag. 241-272.

— *I primi rapporti fra la Puglia e l'Oriente:* 1. *L'età paleolitica*; 2-4. *La seconda età della pietra*; 5-7. *La civiltà del bronzo*. Bari, 1931. In « Japigia », a. II, 8°, fig., pag. 279-297.

— *Un bronzetto di Ceglie e l'Apollo di Belvedere*. Bari, 1930, in « Japigia », a. II, 8°, fig., pag. 263-372, tav. 2.

Maiuri A., *Velia. The first official italien recognition and exploration 1927*. Washington, 1931, in « Art and Archaeology », a. XXXI, pag. 36-46, fig.

— *The excavation of Paestum*, con 7 ill., in « Art and Archaeology », Washington, 1931, vol. XXXII, n. 5-6.

— *Velia: A Lucanian Ruin*, con 10 ill., in « Art and Archaeology », Washington, 1931, vol. XXXII, n. 1.

Orsi P., *Reggio Calabria. Stele arcaica*. [Rettifica]. Roma, 1931, in *NS.*, a. 56, 4°, pag. 612.

Paladini G., *Studii e memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*. Lecce, tip. Modernissima, 1932, 8°, pag. 104, tav. 8 f. t.

Putorti Nic., « L'Italia Antichissima ». (Pubblicazione del Museo civico di Reggio Calabria) Fasc. V-VI. Messina, 1932, 8°, fig., pag. 213-276.

[Contiene: 1. *La collezione di vasi antichi del poeta Diego Vitrioli*. 2. *Mosaici di Reggio Calabria*. 3. *Stele inscritte di Leucopetra*. 4. *Un nuovo esempio di genitivo dedicatorio latino*].

— « L'Italia Antichissima ». NS., fasc. VII-VIII. Messina, 1932, 8°, fig., pag. 66 con una tavola. [Contiene: *Terrecotte inedite del Museo civico di Reggio Calabria*. — *Di un titolo termale scoperto in Reggio Calabria*. — *Iscrizione* <romana> *di Reggio Calabria*. — *Due iscrizioni di Reggio Calabria* <romane>. — *Ancora sulla romanizzazione di Regium Iulium*. Alessio Giov., *A proposito di una polemica sui Bruttii*].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

QUAGLIATI Quintino, *Terrecotte di corredo funebre in una tomba della necropoli greca di Taranto.* Bari, 1931, in « Japigia », a. II, 8°, fig., pag. 38.

[La tomba ed il corredo sono di età ellenistica].

— *L'uomo neolitico nella caverna di contrada Sant'Angelo ad Ostuni.* Bari, 1931, in « Japigia », 1931, a. II, 8°, pag. 122-124.

RELLINI Ugo, *Sulla scoperta di uno strato preamigdaliano a Loretello di Venosa e sugli indizi probabili di una età protolitica in Italia.* Roma (Scansano), 1932, in *BPI,* a. L-LI (1930-1931), 8°, pag. 11, tav. 4.

— *Rapporto preliminare sulle ricerche paleoetnologiche condotte sul promontorio del Gargano.* Roma (Scansano), 1932, in *BPI*, a. L-LI (1930-1931), 8°, pag. 43-77.

RIBEZZO Francesco, *L'iscrizione osco-messapica dell'elmo di bronzo del Museo Poldi Pezzoli a Milano*, in *RIGI.* Napoli, a. XV (1931), 8°, pag. 86-92, tav. 2.

[È un'iscrizione messapica del retroterra di Metaponto tracciata al margine di un elmo, e dedicata ad una delle divinità del luogo, che il R. traduce: « Excudit Anas Metapontinus sub medicia Ansei Casuentini »].

SABATINI Art., *Il tipo morfologico cranio-facciale del litorale ionico in Calabria.* Roma, 1932.

— *Su di un cranio dell'età eneolitica trovato in Calabria.* Milano, in « Atti Soc. Ital. Progr. Scienze », 1931, vol. II.

[*Scoperte romane in Lucania et Bruttii* e precisamente ad Accettura, Ardore, Castronuovo di S. Andrea, Cosenza, Crotone, Montalto Uffugo, Moliterno, Porto S. Venere, S. Lucido, Scalea, Strongoli, Terreti. Comunicazioni diverse]. Roma, 1932, in *BEAMR* e *BMIR*, a. XLIX, (1931), 8°, fig., pag. 76-82.

SOGLIANO Antonio, *Aequum Tuticum. Contributo alla topomastica e alla topografia antica* (dell'Apulia). Napoli, 1930, 8°, pag. 11, dagli « Atti della R. Accad. Arch. Lett. e B. A. di Napoli ». N. S., vol. XI, a. VIII, (1929-30).

TEOFILATTO Ces., *Nuovi studi sulle Specchie* [di Terra d'Otranto]. Estr. da « La Puglia Letteraria ». Roma, 1932, nn. 2, 3. 6.

[Conosco questo scritto solo attraverso una favorevole recensione di RIBEZZO nella sua « *RIGI* », 1932, 8°, pag. 101-103].

TOPA Domenico, *La collezione paleolitica Briscese e la grotta di Loreto presso Venosa in Basilicata.* Palmi, 1932, 8°, pag. 21.

— *A proposito di alcuni chiarimenti in tema di paletnologia.* Reggio Calabria, 1932, 8°, pag. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Wuilleumier Pierre, *Les disques de Tarente*. Paris, 1932, 8°, pag. 26-64, tav. 4; in « Revue Archéol. », 1932.

Zahn Rob., *Vom Maler Asteas und der griechischen Posse Unter-Italiens*. München, in rev. « Die Antike », a. VII, 1931, 4°, fig., pag. 70-95.

Zanotti-Bianco Umberto, Lunga recensione allo scritto di Kahrstedt, *Die Lage von Sybaris* con argomenti suggeritigli dalle campagne di scavi da lui diretta. Roma, 1932, in *ASCL*, a. II, 8°, pag. 283-291.

VII. — NUMISMATICA.

Dell'Erba Luigi, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Fasc. I. Napoli, 1932, 8°, pag. 53. Estr. da « Arch. st. prov. nap. », a. LVII.

— *Le monete della contea di Puglia, e la zecca inedita di Melfi*. Roma, 1932, 8°, fig., pag. 11, in *AMIIN*, vol. VII.

Milne I. G., *Greek coinage*. Oxford, 1931, 8°, pag. IX-131, tav. 12.

[Questo piccolo ma eccellente manuale molto gioverà anche agli storici per i nuovi criteri metrologici ed economici sotto cui considera le monete; esso dedica poi interi capitoli alla monetazione achea della Magna Grecia].

Mirone Salvatore, *Il simbolismo degli animali nelle monete italiote e siceliote* (continuaz.). München, 1932, in « Numismatik », a. I, 8°, fig., pag. 17-18, 36-40, tav. 3.

Quagliati Quintino, *Tesoretto arcaico di Torchiarolo* <Brindisi>. Roma, 1932, in *AMIIN*, vol. VII, 8°, pag. 13, tav. 1.

Ravel O., *Contribution à l'étude de la numismatique corinthienne*. Paris, 1932, dalla « Revue Numismatique », 1932, 8°, pag. 24, tav. 4.

[Contiene Pegasi di Metaponto, e forse di Velia].

Stefan G., *Armi protostoriche sulle monete greche*, in « Ephemeris Dacoromana », vol. V, pag. 123-197. Bucuresti, Impr. Nat. 1932.

Sydney P. Noe, *The coinage of Metapontum (Part two)*. New York, (American Numism. Society), 1931, 16°, fig., pag. 134, tav. 24-43+1.

[Opera di sintesi, colla riproduzione dei calchi di quasi tutte le collezioni del mondo. Degno avviamento al *Corpus Nummorum* della Magna Grecia, per il quale dobbiamo esprimere profonda gratitudine all'A. per l'improba e dotta fatica]. La prima parte era apparsa nel 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VIII. — ARTE MEDIEVALE E MODERNA.

AGNELLO Giuseppe, *Mattia Preti e alcune sue tele sconosciute* <in Siracusa>. Milano, 1932, in « Per l'Arte Sacra », 8°, fig. pag. 5.

BALS STEFAN M., *Sant'Angelo al Monte Raparo*, in « Ephemeris Dacoromenu », vol. V, pag, 35-56. Bucarest, Imprim. Nat., 1932.

CARUSO C., *Il Duomo di Cosenza*, in « Atti dell'Acc. Cosentina », vol. XV. Cosenza, tip. La Veloce, 1931.

CHIERICI G., *La Basilichetta di Prata*, con 3 ill., in *BAMEN*, Roma, 1931, a. XXV, n. 1.

DE PILATO Sergio, *Architetti di Basilicata* <Sarolo di Muro del sec. XII, Melchiore di Montalbano del sec. XIII, Amelio e Jacopo da Stigliano, del sec. XIII e XV>. Potenza, Ediz. Marchesiello (Tip. Fulgor) 1932, 8°, pag. 19.

FOBERTI Franc., *La Badia di Sambucina e Gioacchino da Fiore*, in « Brutium » di Reggio Calabria, a. XI, (1932), n. 10-12.

[È un'aspra recensione al libro del prof. G. Marchese sulla Sambucina; sopra tutto si accusa l'A. di non avere compresa la personalità di Gioacchino, dandone erronei elementi cronologici, per avere attinto con erudizione di seconda mano a fonti non viste. Si desidera una 2ª edizione del libro, migliorando sensibilmente la parte artistica, cioè fotografie e grafici].

FRANGIPANE Alf., *La pittura e il dramma in Mattia Preti.* Napoli, 1931, 16°, pag. 35. tav. 8. L. 5.

— *Mostra calabrese d'arte e dell'artigianato* (Discorsi pronunciati nella inaugurazione). Reggio Calabria, ed. di Brutium, 1931, 16°, pag. 71.

GALLI Edoardo, *Un restauro monumentale. La chiesetta bizantina di S. Marco in Rossano Calabro*, in « Arte Sacra », (Roma), a. II, 1932, 8°, fig., pag. 69-73, tav. 1.

[Sarebbe una gemella della Cattolica di Stilo con 5 cupole e 3 absidette, ma l'A. si propone dimostrare in seguito, che essa è un po' più antica della Cattolica].

— *La cattedrale normanna di Tropea restituita al suo pristino aspetto.* Roma, (Spoleto), 1932. Dalla rivista « Arte Sacra », a. II, 8°, pag. 9, tav. 6.

[L'A. aggiunge una tavola con dati sullo strato preistorico rinvenuto nelle fondazioni del tempio].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Galli Edoardo, *Danni e restauri nella zona del Vulture*. Roma, 1933, 4°, fig., pag. 321-341, in *BAMEN*, a. XXVI, pag. 321-341.

[Al castello di Melfi le strutture murarie dovevano restare in vista, senza intonachi; a fig. 326 parmi vedere una base, non un capitello].

Geraci Placido, *Una tela del Ciampelli* <del 1597> *appartenente alla chiesa degli Ottimati di Reggio Calabria*. Roma, 1932, in *BAMEN*, a. XXVI, 4°, pag. 289-291.

Lojacono P., *Restauri a monumenti della Calabria e della Basilicata*, con 7 ill., in *BAMEN*, Roma, 1931, a. XXV, n. 1.

Marchese Giuseppe, *La Badia di Sambucina, (Saggio storico sul movimento cistercense nel Mezzogiorno d'Italia)*. Con prefazione di Amilcare Rossi. Lecce, 1932, 8°, pag. XXI-267, con 46 tav. L. 30.

[Il tentativo di mettere nel dovuto rilievo storico-artistico la celebre abbazia della Sambucina è certamente lodevole, ed era stato preceduto da serie indagini storiche dell'avv. C. Caruso di Cosenza. Questo assai più ampio lavoro se parmi abbastanza riuscito nella parte storica, perchè utilizza la storia della Sambucina trovata ms. nell'archivio della famiglia Firrao-S. Severino a Barre (Napoli), ritengo invece sia deficiente, anzi fallito, dal punto di vista artistico. Basti dire che oggi non possediamo ancora una pianta del tempio, dei suoi particolari architettonici, e del monastero. E giustamente lamenta l'A. che essi non siano stati nè studiati, nè rivelati da campagne di scavi che avrebbero dovuto precedere qualsiasi studio. Ora, più che mai, che a tali ricerche sul terreno si addivenga al più presto, è nel desiderio di tutti].

Mariani Valer., *Contributi pretiani*. Roma, 1932, in *BAMEN*, 8°, fig., pag. 320-324.

« Preti » (« La Mattia »). *Comitato calabrese degli Amici dei Monumenti e dell'Arte e la sua scuola d'arte*. Reggio Calabria, 1932, 8°, fig., pag. 66, tav. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Rellini Ugo, *Sulla scoperta di uno strato preamigdaliano a Loretello di Venosa e su gli indizi probabili di un'età protolitica in Italia.* « Bull. di Paletn. Ital. », vol. 4, 1931.

Topa Domenico, *La Collezione Paleolitica Briscese e la Grotta di Loreto presso Venosa in Basilicata.* Palmi, Stab. Tip. A. Genovesi e F., 1932.

D'Erasmo Geremia, *La fauna della grotta di Loretello presso Venosa*, « Atti della Reale Acc. di Scienze fis. e matem. di Napoli », s. 2ª, vol. XIX, n. 4.

De Lorenzo G. e D'Erasmo G., *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale*, « Atti R. Acc. Sc. fis. e matem. di Napoli », s. 2ª, vol. XIX, n. 19.

L'indole del nostro « Archivio » non ci consente una disamina minuta di queste memorie, delle quali tuttavia dobbiamo dare un cenno, perchè ci presentano un notevole contributo alla più remota preistoria della regione lucana.

Nella prima, il prof. Rellini parla della scoperta da lui fatta a Loretello di Venosa, della quale aveva dato comunicazione preliminare al Congresso internazionale di Coimbra, nel settembre 1930.

Nella località di Loretello, a qualche chilometro da Venosa, il Rellini incontrò una quindicina e più di grotte artificiali che gli permisero di studiare la struttura geologica del monte. Nelle pareti di una di queste grotte il R. ha potuto scoprire uno strato contenente un'industria umana antichissima associata alla fauna sparita, scavando nell'agosto e nel settembre del 1929. Successivamente scavarono nello stesso luogo indicato dal Rellini, il prof. Briscese, il prof. D'Erasmo e il dott. Topa, raccogliendo nuovo e interessante materiale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Rellini dà la stratigrafia da lui riconosciuta, dimostrando che il nuovo strato umano è inferiore a quelle di Terranera di Venosa. A Terranera, il R. aveva documentato, con uno scavo regolare, l'associazione degli amigdaloidi paleolitici con la fauna di *Elephas antiquus, Bos primigenius, Felix spelaea*, attribuendola al riss-wurmiano.

L'industria litica di Loretello è dal R. confrontata con quella della val le della Somme in Francia, detta dal Commont *pré-chélléenne*. Discutendo su analoghi giacimenti stranieri, il Rellini conclude che lo strato di Loretello, per i caratteri stratigrafici, tipologici, faunistici, rappresenti la più antica, per ora, occupazione umana della penisola, riferendola ad una *facies* del quaternario inferiore, che può dirsi *protolitica*: comunque, essa certo è più antica dello strato paleolitico di Venosa.

* * *

Il dott. A. Topa nella sua memoria dedica nove pagine allo studio della collezione preistorica del rev. prof. Rocco Briscese di Venosa, materiale raccolto nelle adiacenze dell'antico lago che si era formato nella depressione dovuta al sorgere del Vulture in un periodo piuttosto recente del Pleistocene. Il Topa si sofferma soprattutto sui 240 esemplari di strumenti di tecnica celleana, su la rilevante quantità di schegge musteriane, e sugli strumenti microlitici in selce di una fase di cultura più recente, e descrive infine i fossili della collezione nella quale i meglio rappresentati sono l'*Elephas antiquus* e l'*Hippopotamus maior*. Altre quattro pagine sono dedicate alla grotta di Loreto o Loretello ove il Topa, per incarico della Sovrintendenza, fece qualche saggio di scavo nella località già lavorata dal Rellini. Il Topa, in base al materiale raccolto da lui e dal Briscese ritiene, in contrasto col Rellini, che la grotta sia stata esclusivamente occupata da famiglie musteriane, dato che si trovano resti *fossili* ma non resti *scheletrici* dei pachidermi della fauna calda.

* * *

Il prof. D'Erasmo nella sua memoria conferma invece la stratigrafia del Rellini e arriva alle seguenti conclusioni che riportiamo integralmente:

« 1. La fauna riscontrata nella breccia ossifera della grotta di » Loretello, nello stesso strato che conteneva le selci lavorate, è co-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» stituita, in base al materiale finora rinvenuto dal Rellini e dallo scri-
» vente e conservato nel Museo geo-paleontologico di Napoli, dalle
» specie seguenti:

» 1. *Rhinoceros Mercki* Kaup. — 2. *Equus* cfr. *Stenonis* Cocchi
» (= *Equus intermedius* Boule). — 3. *Equus caballus* L. — 4. *Capreo-*
» *lus* L. — 5. *Cervus elaphus* L. — 6. *Cervus Cornaliai* nom. nov.
» (= *Cervus affinis* Cornalia). — 7. *Ursus spelaeus* Blum. et Rosem.

» 2. Questa fauna, benchè rappresentata da un numero ristretto
» di specie, è interessante perchè permette utili considerazioni com-
» parative, rivelando la sua appartenenza ad una fase piuttosto an-
» tica del Quaternario. Infatti: il *Rhinoceros Merckii* è frequente in
» Italia negli strati profondi delle alluvioni interglaciali, sicchè
» molti autori lo considerano caratteristico dei depositi post-pliocenici.
» L'*Equus* cfr. *Stenonis* è una forma interessante, la quale corrisponde,
» come si è visto, con l'avanzo della grotta di Grimaldi rinvenuto
» alla base degli strati più antichi (" foyer D " della grotta del Prin-
» cipe) e considerato dal Boule come una delle tante forme intermedie
» fra il pliocenico *E. Stenonis* e il quaternario *E. caballus*, le quali
» sono appunto frequenti nei depositi che stanno al limite fra il plio-
» cene ed il quaternario. L'*Equus caballus*, pur offrendo un interesse
» minore per la presenza di numerose razze o varietà largamente di-
» stribuite nelle diverse fasi del quaternario europeo, pare principal-
» mente riferibile alla razza *maggiore* od *occidentale*, pure ben rap-
» presentata in numerose grotte e depositi alluvionali del pleistocene
» inferiore. Quanto ai cervidi, si è già rilevato che, all'infuori di po-
» chissimi avanzi spettanti al piccolo *Capreolus* L. e al grande *Cervus*
» *elaphus* L., già abbondanti nel pleistocene antico, tutti gli altri sono
» da attribuirsi ad un cervo di piccola taglia, della grandezza di un
» daino, strettamente collegato col gruppo specifico dell'*elaphus* e cor-
» rispondente alla razza già riscontrata nel quaternario inferiore di
» Leffe e della Valle d'Arno (*Cervus affinis* Cornalia). Finalmente,
» per ciò che riguarda lo scarso frammento di orso, è da notare, che
» trattasi pure di una forma diminutiva, di quelle che alcuni autori
» considerano quali semplici razze dell'*Ursus spelaeus*, mentre altri
» interpretano come forme di transizione tra l'orso pliocenico e il
» vivente orso bruno, e che sono sempre localizzate nei depositi più
» antichi del pleistocene.

» In base a questi caratteri, la piccola fauna di Loretello, pre-
» sentando da un lato rapporti di affinità con quella degli strati più
» bassi della grotta del Principe a Grimaldi, come pure con quelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» del bacino di Leffe e del Val d'Arno, ed accennando d'altra parte » al primo sviluppo di mammiferi cavernicoli che diventarono più » abbondanti negli strati superficiali del bacino di Venosa, *rivela una » più spiccata arcaicità a quella di Terranera.*

» 3. Questo risultato dell'esame paleontologico è in pieno accordo » con lo studio dell'industria litica compiuto dal prof. Rellini, che » ha riconosciuto il carattere pre-chelleano, o, se si vuol dire altri- » menti, pre-amigdaliano dei manufatti di Loretello, dimostrandone » le affinità con quelli trovati da Commont nella seconda e terza ter- » razza di S. Acheul.

» 4. La maggiore antichità del deposito di Loretello contradice » l'opinione del Topa, secondo il quale questa grotta " sarebbe stata » esclusivamente occupata da famiglie musteriane, e quindi coeva » a tutti quei depositi italiani che potrebbero riferirsi all'avanzata » della glaciazione di Würm ed anche dopo ". Non avendo il dott. Topa » rintracciato tra le ossa " alcun resto scheletrico dei pachidermi della » fauna calda ", fu portato alla conclusione che a Loretello esi- » stesse " qualche gruppo di musteriani discendenti da quelli di Ter- » ranera o di Zanzanello, attardatisi nei pressi di Venosa quando » l'*Elephas* ed il *Rhinoceros* erano oramai emigrati ", e che quindi » l'industria rivelisi " un periodo glaciale ancora più recente ". In- » vece, come si è detto, i dati stratigrafici, faunistici e paletnologici » dimostrano precisamente il contrario.

» 5. Non ancora sufficientemente dimostrata è invece l'ipotesi che » i resti dei mammiferi di Loretello rappresentino avanzi di pasti » come pensava il Topa, e come ammise pure il Rellini per quelli di » Terranera. Il fatto che l'industria litica è intimamente commista » alle ossa e che un frammento di femore scavato dal Topa " mostrava » ancora infissa nella sua compagine un piccolo strumento da punta » e taglio " tenderebbe a confermare questa supposizione, la quale » potrebbe forse essere pure avvalorata dalla constatazione che le ossa » lunghe di mammiferi si trovano generalmente in frammenti senza » tracce di rotolamento, e hanno la cavità midollare ripiena di calcite » spatica, con ossido di ferro; ma occorrono nuovi scavi, condotti con » larghezza di mezzi e rigore di metodo, per giungere a conclusioni » più fondate e sicure. È facile prevedere che essi permetteranno con- » fronti più larghi e parallelismi più completi tra i due orizzonti del » bacino di Venosa e contribuiranno a meglio precisare la cronologia » delle diverse fasi attraversate durante il quaternario inferiore e » medio dall'interessante deposito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» 6. *Ciò che le ricerche fin'oggi compiute permettono intanto di* » *affermare è questo, che le potenti alluvioni del bacino di Venosa rap-* » *presentano, nella loro parte inferiore, un orizzonte più antico di* » *quello a cui si sogliono abitualmente riferire gli strati superficiali* » *di riempimento* ».

* * *

Nell'ultima ampia memoria, magnificamente illustrata, il senatore De Lorenzo ed il prof. D'Erasmo trattano dell'uomo paleolitico nell'Italia meridionale. Rendono conto di una nuova scoperta avvenuta a Pignataro Interamna, nella valle del Liri, dove gli amigdaloidi paleolitici si ritrovarono con l'*Elephas antiquus*: cosa riscontrata solo a Terranova di Venosa.

Gli AA. occupandosi delle più remote vestigia umane nell'Italia meridionale, pongono in speciale rilievo i giacimenti lucani; quelli cioè venosini, di Loretello, che anch'essi considerano come il più antico, e quello di Terranera e quindi i giacimenti superficiali delle Murgie materane che hanno dato una copia larghissima di materiali.

M. G. C.

MARGHERITA NUGENT, *Affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco ad Irsina*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1933-XI, 8°, pag. 79 e tav. CXLII. L. 70.

La tradizione racconta che verso la fine del terzo decennio del secolo XIII, Federico II diede ai Francescani, perchè vi prendessero sede, la fortezza a sinistra della Porta Arenacea di Montepeloso, dal 6 febbraio 1895 detta Irsina, in Lucania. A questa si può ancora aggiungere un'altra notizia secondo la quale Bertrando del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso e dal 1307-08 signore di Montepeloso, dopo il matrimonio con Beatrice, sorella di S. Ludovico da Tolosa e vedova di Azzo IV d'Este, stabilì in molti dei suoi feudi comunità religiose, specialmente francescane [1]. Comunque stiano le cose, la presenza di Frati minori ad Irsina nel secolo XIV è accertata dalla testimonianza del minorita fra Paolino da Venezia che elencando verso il 1340-42

[1] FRA A. PRIMALDO COCO O. F. M., *Saggio di storia francescana di Calabria dalle origini al sec. XVII*, Taranto, Cressati, 1931, pag. 17. Ivi è da correggere qualche dato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le Custodie ed i Conventi francescani della Puglia, fra le case religiose rientranti nella Custodia di Matera pone al terzo posto quella di Montepeloso.

Tradizione e storia che trovano la loro conferma nella realtà in quanto adiacente alla chiesa di S. Francesco, che pur nei rifacimenti barocchi del 1717 conserva nella volta elementi di architettura ogivale che possono risalire al secolo XIII e nel portale d'ingresso due colonnine in pietra rossa di età ancora precedente, si eleva una torre medioevale probabilmente normanna nella quale è ricavata una piccola cappella: sotterranea rispetto alla chiesa, ma a notevole altezza dagli altri lati che danno sulla rupe precipite.

Questa cappella tutta affrescata serviva da cripta alla chiesa francescana dalla quale vi si discendeva per una ripida scala, dalle pareti anche dipinte, chiusa in epoca posteriore quando la cripta fu adibita ad ossario ed in essa aperta altra comunicazione. Da questa, quando della cappella e delle sue decorazioni si era spento il ricordo, vi penetrò nel 1901, riscoprendola, lo storico di Irsina Michele Ianora che per il primo descrisse gli affreschi ridotti in pessime condizioni [1]. Stato miserando durato fino al 1926 quando la contessa Margherita Nugent richiamò di nuovo l'attenzione degli organi competenti e degli studiosi su questa cripta che in occasione del VII Centenario Francescano veniva completamente restaurata dalla R. Soprintendenza Bruzio-Lucana con fondi della Direzione Generale delle B. A. e con i contributi del Comune di Irsina e dell'Amministrazione del Fondo Culto. Appena restaurato, il monumento veniva reso noto agli studiosi con una dotta relazione del prof. comm. E. Galli, soprintendente per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania [2]. Ad essa segue ora questo lussuoso volume della contessa Nugent che studia analiticamente e da tutti i punti di vista la cripta e gli affreschi che la decorano.

Studio interessante ed importante, perchè mentre investe la storia della pittura del trecento di Napoli e delle sue provincie è d'altra parte volto ad illustrare compiutamente con ricchezza di dati e profondità di ricerche ed abbondanza di riproduzioni grafiche e foto-

[1] Michele Ianora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso, oggi Irsina*. Matera, Conti, 1901, pag. 551-561.

[2] Edoardo Galli, *Monumenti ignorati del Bruzio e della Lucania: I. La cripta di S. Francesco ad Irsina*, in « Bollettino d'Arte Ministero P. I. », a. VII, fasc. VIII, febbraio, Milano-Roma, 1928, pag. 385-415.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

grafiche — 102 tavole riproducono la cripta e gli affreschi di Irsina, il resto è materiale di riscontro iconografico e stilistico — un solo complesso artistico della regione lucana. Ancora non solo poco nota, ma non del tutto esplorata nelle sue memorie artistiche se a me nell'ottobre 1930, durante una gita nella regione, eseguita per conto dell'Opera del Catalogo degli oggetti d'arte del Ministero della E. N., è venuto fatto trovare, nel breve giro di qualche settimana, nei più solitari e silenziosi abitati, pregevoli documenti d'arte del tutto sconosciuti. Così in quell'occasione ho avuto, tra altro, la fortuna di scoprire nella Parrocchiale di Colobraro un'opera che non trovo notata nei più recenti scritti sull'arte nella Lucania [1]; e cioè un piccolo ed insigne trittico pieghevole della seconda metà del secolo XIV, di scuola senese con larghi ricordi giotteschi, rappresentante la Madonna con il Bambino, tra i SS. Giovanni Battista ed Evangelista mentre nella cuspide centrale è la Crocefissione e nelle due laterali l'Arcangelo Gabriele e la Vergine che compongono la scena dell'Annunciazione.

La cappella di Irsina (m. 7,25 × m. 4,50) prende luce da due piccole finestre a feritoia di disuguale grandezza e di asimmetrica disposizione. È coperta da volta a botte e nei lati lunghi mostra quattro arcate; cieche le due sulla parete di levante, aperte quelle sul lato di ponente: una sull'antica scala e l'altra su un'absidiola ovale — dove furono rinvenute due lucerne, monolychmi, di terracotta, medioevali — terminante in un angusto spazio rettangolare che assai probabilmente serviva da tomba [2]. Intorno alle pareti corre poi un basso sedile in muratura che innanzi all'ultimo nicchione di levante si eleva ad una specie di tronetto con una piattaforma davanti per l'inginocchiatoio. La volta a botte e le finestre a feritoia e la panchina romanica lungo i muri fanno pertanto giustamente ritenere che la cripta, pur non avendo essa una decisa orientazione architettonica, sia anteriore al secolo XIV. Al quale secolo sono invece da assegnare sicuramente e la bella porta archiacuta con cornice di pietra squadrata che immette dalla scala nell'oratorio ed un frammento di arco acuto rinvenuto nell'absidiola.

[1] WART ARSLAN, *Relazione di una missione artistica in Basilicata* in « Campagne della Società Magna Grecia » (1926 e 1927), Roma, a cura della Società Magna Grecia, 1928, pag. 81-90; CONCETTO VALENTE, *Guida artistica e turistica della Basilicata*, a cura dei Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa di Potenza e Matera, senza località e data (ma Potenza, 1932).

[2] E. GALLI, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Assai più interessante, però, è la decorazione pittorica che ha inizio sulle pareti della primitiva scala con una complessa figurazione di cui non sono rimasti che frammenti tra i quali è solo possibile discernere gai e policromi avanzi di vesti femminili e la parte inferiore di un cavaliere nel quale l'A. riconosce, con ogni probabilità, S. Michele Arcangelo. Gli affreschi della cappella sono stati tutti identificati dalla signorina Nugent che per qualcuno di essi, come i ritratti di Margherita ed Antonia del Balzo e di Urbano V, ha compiuto un profondo, felice e persuasivo studio iconografico affrontando decisamente, e sviscerandoli, i problemi che quei dipinti presentavano. Gli affreschi rappresentano, sulla parete settentrionale: Resurrezione di Cristo, poche tracce; in alto Transito della Madonna; S. Ludovico da Tolosa. Sulla parete orientale: S. Francesco d'Assisi; Presentazione al tempio, nella prima arcata che nella cornice interna è decorata con motivi geometrici, cosmateschi ed a spina pesce e sulla fronte esterna con fogliame che sull'asse dell'arco circonda una losanga, contenente una stella, e sui lati, in cornici a tre angoli e tre curve, le mezze figure di S. Ambrogio e di S. Girolamo; Crocefissione; Incoronazione della Vergine, nella seconda arcata che esternamente ha, come la prima, il fogliame che circonda la solita losanga e le mezze figure di S. Gregorio Magno e di S. Agostino e nell'intradosso l'immagine dell'Agnus Dei ed i ritratti di Margherita ed Antonia del Balzo chiusi in losanghe; S. Maria Maddalena. Sulla parete meridionale: monumentale ritratto di Papa Urbano V in trono; Cenacolo, abbastanza guasto; in alto l'Annunciazione — le figure dell'Arcangelo e della Vergine secondo un motivo usuale nel '300, ma già usato nel secolo IX a S. Vincenzo al Volturno, erano poste ai due lati della finestra — di cui è rimasto solo l'Arcangelo Gabriele. Sul lato di ponente: S. Elisabetta d'Ungheria; disegno a viticci dell'absidiola; Pietà, quasi del tutto scomparsa; Madonna in trono con Bambino (?) di cui è rimasta qualche orma; S. Caterina di Alessandria; S. Antonio Abate sul fondo del nicchione d'ingresso sull'altro lato del quale era altro affresco del tutto svanito; S. Antonio da Padova anch'esso quasi totalmente scomparso. Sui lati lunghi, sopra i fregi cosmateschi che tutto riquadrano, in una cornice di cerchi allacciati l'uno all'altro sono sulla parete orientale le rappresentazioni a mezza figura di dodici Patriarchi e Profeti maggiori dei quali sono in buono stato: Abramo, Isacco, Giacobbe, Re Salomone, Re David, S. Zaccaria, S. Giovanni Battista. Su quella occidentale sono poi le analoghe rappresentazioni di dodici Profeti minori dei quali sono iden-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tificabili, perchè ancora esistono le relative inscrizioni, Amos, Abdia, Aggeo, Malachia. Sulla volta, in cornici ad otto archetti, sono ai quattro lati i simboli degli Evangelisti; nel centro in un tondo, sorretto da quattro angeli, l'immagine del Cristo Pantocrator del quale — l'A. vi vede, però, Dio Padre — ha tutte le caratteristiche [1].

Questa folla di figure che tutta fa risplendere di colori la piccola semisotterranea chiesa è di un effetto sorprendente. Ma ora si impostano i due interrogativi principali: a chi si deve l'esecuzione di questa complessa decorazione? quando fu essa eseguita? All'uno ed all'altro quesito risponde esaurientemente con abbondanza di dati e di riferimenti la contessa Nugent secondo la quale, giustamente, le chiavi per sciogliere i problemi sono date e dalla maestosa figura del Pontefice in trono, in cui si era già sospettato un elemento di grande importanza [2], e dai gentili, raffinati e lussuosi ritratti delle due dame nell'intradosso dell'arcata con l'incoronazione della Madonna, innanzi alla quale sorge il tronetto. Che avendo alla sua sinistra il ritratto del Pontefice è rivolto verso l'absidiola; orientazione questa che mi sembra appunto convalidare l'ipotesi dell'esistenza di qualche tomba, cara alla famiglia Del Balzo, nell'absidiola stessa.

Il ritratto del Pontefice viene dall'A. riconosciuto come la rappresentazione di papa Urbano V per il fatto che il personaggio, coperto il capo del triregno, regge nella sinistra un calice nel quale sono poste due teste. Elemento che si riferisce al rinvenimento effettuato da questo papa, il 18 ottobre 1367, delle Teste dei SS. Pietro e Paolo e che è comprovato iconograficamente dal fatto che in altri ritratti — e l'A. ne ricorda parecchi — di Urbano V questi mostra sempre, se pur con delle varianti, tali attributi. Inoltre, poichè nella ostensione delle SS. Teste era anche fatta quella del Volto Santo, si vede nell'angolo superiore destro riprodotta anche questa reliquia mentre che sul lato opposto è uno stemma indecifrabile che per altro non sembra appartenere a questo Pontefice che morto il 19 dicembre 1370 e che appena estinto è venerato come santo, è rappresentato nell'affresco di Irsina con la testa circondata dall'aureola. Attributo che difficilmente, benchè se ne abbia qualche esempio nella pittura medioevale, si sarebbe dato ad una persona vivente. Se si ammette, e non sembra esservi dubbio, che il Pontefice rappresenti Ur-

[1] Anche M. Ianora, *op. cit.*, pag. 553 e E. Galli, *op. cit.*, pag. 404, vi riconoscevano il Redentore.

[2] E. Galli, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bano V, il termine *a quo* degli affreschi di Irsina sarebbe dunque dal 1370.

In questo stesso anno Urbano V, poco prima della sua morte, e Giovanna I di Napoli iniziarono le trattative per il matrimonio tra Federico III, al quale la regina donava la Sicilia per cui egli doveva intitolarsi re di Trinacria, ed Antonia del Balzo, figlia di Francesco, duca di Andria e Montescaglioso e signore di Montepeloso, e di Margherita, figlia di Filippo principe di Taranto e già vedova di Edoardo re di Scozia. Questo matrimonio, che serviva anche a pacificare Giovanna I e Federico III, fu celebrato il 26 novembre 1373 a Messina, ma Antonia moriva qualche anno dopo, nel gennaio 1375, a Reggio. I ritratti nell'intradosso dell'arco con l'incoronazione della Vergine, realistici nel disegno delle linee dei volti e nella lussuosità delle acconciature, sembrano pertanto all'A., con ogni probabilità, riferirsi appunto alla moglie ed alla figlia del feudatario del tempo: Margherita ed Antonia prima ancora che questa fosse regina di Trinacria. Per cui, ammesso ciò, il termine *ad quem* dell'esecuzione degli affreschi sarebbe appunto rappresentato dalla data del matrimonio di Antonia: 26 novembre 1373. Data che sembra confermata e dal fatto che nello stesso anno Francesco del Balzo fu scomunicato da Gregorio XI, per offese recate a Giovanni de Baloy Priore di S. M. Nuova de Iuso e S. Giuliano di Montepeloso dipendente dall'Abbadia di La Chaise-Dieu, e di poi assolto nel 1376, e dal fatto che nel 1374 cominciò la lotta tra lo stesso Francesco e Giovanna I per cui quegli veniva dichiarato ribelle nel 1376 e reintegrato nei suoi possedimenti solo il 30 giugno 1382.

In conseguenza di tutto ciò, l'A. giustamente suppone che i committenti degli affreschi siano stati Margherita ed Antonia del Balzo che vollero portare il loro contributo personale di devozione al grande movimento francescano cui da tanti legami politici e familiari esse, come parenti degli Angioini, erano avvinte. In modo che in omaggio a ciò esse fecero decorare questa cappella nel momento che la loro famiglia si trovava in discordia con i benedettini di S. M. Nuova e nel momento stesso che precedeva il matrimonio di Antonia voluto per primo da Urbano V. Il quale e per questo e perchè era morto in fama di santità e perchè, secondo vecchi storici di Napoli [1], era stato

[1] Duca di Montelione, *Giornale delle Istorie del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, MDCCLXX, pag. 13 e 15; *Dell'Istoria del Regno di Napoli* d'incerto autore, Napoli, Gravier, MDCCLXIX, pag. 21. Questa è la prima redazione della *Storia* del Costanzo, cfr.: France-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oltre che grande amico di Francesco del Balzo anche suo parente, veniva rappresentato in un posto assai bene in luce vicino alle due dame che rimanevano nell'ombra dell'arco. Altri vedono nella cappella un oratorio privato del castello appartenente ai Del Balzo [1]; ipotesi questa che va scartata dopo quanto, e se ne è già fatto cenno, l'A. ha adunato circa l'esistenza del convento francescano in questo sito prima della metà del '300. È però assai probabile, come si è detto, che l'absidiola avesse contenuto qualche tomba dei Del Balzo e che questo legame tra i morti ed i viventi avesse per sua parte anche influito sulla decisione di decorare la cappella. Sull'arcata di ingresso all'absidiola restano segni di attacco per un ornamento scultoreo poi scomparso [2]; questo probabilmente portava qualche epigrafe o stemma che avrebbe dato più luce sul committente degli affreschi. Ma una prova che essi siano dovuti alla pietà delle due gentildonne della famiglia del Balzo sembra doversi ricercare nel fatto che sopra le due arcate della parete di levante e su quella di ingresso ricorre il femminile simbolo araldico della losanga contenente una stella; accenno all'arme dei Del Balzo nella quale era appunto una stella a sedici raggi.

Gli affreschi di Irsina sono opera di pochi pittori buoni, sia pure non di prim'ordine, coadiuvati da maestranze nelle parti decorative. In essi si riscontrano, tra gli altri, elementi oltramontani, penetrati

sco Torraca, *Manuale della Letteratura Italiana*, Firenze, Sansoni, mcmxx, vol. II, pag. 321. Angelo Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, mdcclxix, pag. 240; P. Collenuccio, M. Roseo, T. Costo, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, mdcclxxi, vol. I, pag. 291. Questa notizia se pure errata nei riferimenti cronologici in quanto secondo gli storici citati Urbano V « parente » e « grande amico del Duca d'Andria » è da questi con esito favorevole richiesto di aiuto nella lotta intrapresa con Giovanna I, mi sembra abbia il suo valore perchè conferma le buone relazioni intercorse fra quei due personaggi e la parte presa da Urbano V, al di là di ogni trattativa diplomatica, per il matrimonio di Antonia del Balzo e Federico III (cfr. M. Nugent, *op. cit.*, pag. 69-70). Nell'epoca in cui gli scrittori citati fanno continuare il pontificato di Urbano V era invece papa Gregorio XI, ma che a questi Francesco del Balzo, come suo parente, richiedesse aiuti, e li avesse — come conciliando le notizie tradizionali con la cronologia fa Pietro Giannone, *Dell'Istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, Gravier, mdcclxx, vol. IV, pag. 97 — mi sembra per lo meno poco verosimile per il fatto che Gregorio XI nel 1373, e cioè un anno prima dell'inizio delle ostilità tra la regina Giovanna e Francesco del Balzo, aveva scomunicato il Duca ed i suoi familiari assolti solo nel 1376. (cfr. M. Nugent, *op. cit.*, pag. 69 e 76).

[1] E. Galli, *op. cit.*

[2] E. Galli, *op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Italia da secoli per mezzo della miniatura e per scambi ininterrotti, sui quali l'A. ha, secondo la mia opinione, il torto di insistere un po' troppo. Ella, ad esempio, vede caratteristiche nordiche nelle rappresentazioni degli Evangelisti che invece richiamano essenzialmente forme bizantine eseguite da un pittore ligio a quei moduli, ma che però operava secondo la corrente romano-senese del secolo XIV. Così anche esagerata mi sembra la derivazione che l'A. fa del Cristo Pantocrator da miniature nordiche in quanto questa poderosa figura astratta ed irreale si riallaccia, a mio parere, alle caratteristiche cavalliniane. E ancora, secondo la contessa Nugent, i vari cerchi che formano il medaglione, e rappresentano l'iride, in cui è contenuto il Cristo, sulla volta, andrebbero ricercati nella miniatura del codice di Montecassino contenente l'Enciclopedia di Rabano Mauro ed in quelle della Bibbia Amiatina, ora nella Laurenziana di Firenze, donata nel secolo VIII alla Basilica Vaticana da Ceolfrido abate del monastero di Yarrow in Inghilterra. Ma alla base di tutto ciò sembra stare la nostra tradizione medioevale assai influenzata dalle correnti bizantine vigorose in quel periodo. Ed a parte il fatto che la Bibbia di Ceolfrido fu copiata da un codice della Biblioteca di Cassiodoro ed anzi dallo stesso codice potè essere fedelmente ricavata la miniatura rappresentante Esdra che ha stile diverso dal britannico [1] e che l'A. (pag. 35) porta a raffronto, quel cerchio iridato per quanto si voglia benedettino non si sottrae a profondi influssi orientali [2] e compare in affreschi bizantini e bizantineggianti dell'Italia meridionale dal secolo IX al XIV probabilmente anche per diffusione da un comune tipo che diede norma di qua e di là dalle Alpi. Quale appunto ci mostra la grotta di Carpignano vicino Otranto dove tra gli affreschi risalenti al secolo X che rappresentano una varietà della pittura orientale che operò sull'arte carolingia e sulla nostra, appare il Cristo in un tondo sorretto da angeli; composizione che si ripete in quelli di Vasto del secolo XII ed altrove [3] — nell'oratorio di S. Vincenzo al Volturno della prima metà del secolo IX un alone di cerchi multicolori circonda la Madonna seduta — fino ad apparire in un affresco bizantineggiante del secolo XIV in S. M. del Castello di Castrovillari.

[1] Pietro Toesca, *Storia dell'Arte Italiana: Il Medioevo*, Torino, U. T. E. T. 1927, pag. 306.

[2] Paolo Orsi, *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze, Vallecchi (1929), pag. 40, nota 22.

[3] Charles Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894, pag. 31; Emile Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, pag. 145 e 178; P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana: Il Medioevo*, cit. pag. 408, 412, 1133, nota 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Negli affreschi della cripta di Irsina sono oltre a queste altre più visibili influenze bizantine. Tra le quali la maggiore mi sembra debba notarsi nella stessa disposizione dei dipinti con Cristo Pantocrator al centro della volta, originariamente dorata, nell'aureola sorretta da quattro angeli che piegano sotto l'immane peso; gli Evangelisti ai quattro lati; più giù i Patriarchi ed i Profeti, in cerchi allacciati l'uno all'altro così da formare un fregio che ricorda il motivo analogo di Monreale, e poi le sacre storie ed i santi. Se ciò ricorda, come l'A. dice, la composizione di Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova esso si riallaccia anche, e forse più intimamente, all'ordine delle figurazioni secondo i canoni bizantini: quale per esempio quello seguito nella Cappella Palatina di Palermo.

Ma nelle complesse figurazioni appaiono inoltre influssi gotici e tutte le varie correnti italiane di quel tempo: romane, fiorentine, senesi ed anche pisane. Pertanto tutta questa mistione di elementi vari, che a volte si sovrappongono senza compenetrarsi, fa sì che se è agevole distinguere in ogni affresco i particolari che concorsero a formarlo, ostacola però il potere sicuramente asserire a quale complesso artistico ogni affresco è dovuto. Così, ad esempio, sono senesi tutte le mani sempre bellissime; sono giottesche tutte le prospettive architettoniche che si notano nella Presentazione al tempio, nell'Annunciazione, nell'ultima Cena. Ma se, a parte le figure senili che richiamano analoghe forme senesi, tutto l'insieme della Presentazione anche per la composizione piramidale dei personaggi richiama Giotto, non si può dire lo stesso per la Cena nella quale ricorre la disposizione bizantineggiante che si nota in una dugentesca croce dipinta di scuola pisana (Museo Civico di Pisa, n. 15), o per l'Annunciazione in cui l'unico elemento superstite, l'Arcangelo, è sui tipi senesi seguiti da S. Martini ed A. Lorenzetti.

A spiegarsi perchè elementi vari si mischino in tale maniera, giova ricordare che durante il regno di Giovanna I si andarono formando a Napoli due correnti pittoriche principali che consentono parlare di una scuola napolitana in quel periodo di tempo. Montano d'Arezzo presente a Napoli dal 1305 al 1313 vi introdusse l'arte senese che poi Simone Martini vi diffuse ancora di più dal 1317 al 1320; poco dopo cioè che Pietro Cavallini vi venne, 1308, chiamato da Carlo II e poco prima della dimora di Giotto, 1328-1332 [1]. A questi maestri

[1] FAUSTO NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di P. Summonte a M. A. Michiel*, Napoli, Ricciardi, MCMXXV, pag. 179 e 181.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

succedette una schiera di pittori indigeni che amalgamò le varie correnti, per modo che una parte prese a seguire elementi di Cavallini e quelli senesi che più si accostavano alla maniera bizantina classicheggiante, cioè di Duccio, così da formare un filone che risente dell'uno e dell'altro; un'altra parte combinò elementi senesi, in prevalenza di S. Martini, e di Giotto: mistione in cui la parte preponderante è però quella martiniana [1]. Ambedue queste maniere si attardano fino alla fine del secolo XIV. Ed è naturale che esse pure seguendo le caratteristiche principali di quel maestro romano e dei toscani, cui nella seconda metà del secolo tra altri si aggiunsero il senese Andrea Vanni ed il fiorentino Nicola di Tommaso [2], diano anche posto — come del resto è ovvio attingendo al comune repertorio iconografico dell'epoca — ad altri notevoli elementi dovuti alla scultura pisana, operosa a Napoli, ed al gusto gotico. Riconoscibile quest'ultimo più che in altro, nelle miniature eseguite nella città angioina che da un lato si orientano verso forme senesi e dall'altro verso motivi francesi [3].

Tutto ciò appunto è possibile notare negli affreschi di Irsina. E sembra che i dipinti della parte superiore della cappella — il fregio con le rappresentazioni dei Patriarchi e dei Profeti, il Transito della Madonna, le figurazioni della volta — siano nel complesso più prossimi alla maniera mista di elementi cavalliniani e ducceschi; nel mentre le storie inferiori ed i santi possiedono maggiori caratteristiche della corrente derivata da Giotto e S. Martini.

Pure per diversa via sono così giunto alle stesse conclusioni dell'A. con la quale pienamente d'accordo ritengo che, in qualunque modo si vogliano giudicare, queste pitture non possano mai attribuirsi ad una scuola umbro-marchigiana [4], ma si debbano invece assegnare a vari maestri — certo più di uno, ma parrebbe da escludersi Roberto d'Oderisi — della scuola napolitana della seconda metà del secolo XIV. Data però che non mi pare si possa dare anche alla figura di S. Antonio abate che va meglio attribuita ad epoca assai posteriore: secolo XVII [5]. Così pure non credo possa datarsi dello stesso

[1] Aldo De Rinaldis, *Santa Chiara*, Napoli, Giannini, 1921, pag. 206-207.
[2] F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento* ecc., cit., pag. 194.
[3] A. De Rinaldis, *Naples Angevine*, Paris, Ed. Nilsson, pag. 90.
[4] W(art) A(rslan), *Basilicata: Arte*, in « Enciclopedia Italiana », Istituto G. Treccani, vol. VI, pag. 325.
[5] E. Galli, *op. cit.*, pag. 394.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tempo (secolo XI-XII) degli affreschi della chiesa di S. Clemente a Roma, con i quali ha solo qualche punto di contatto, il disegno ornamentale a viticci dell'absidiola più volto verso il gotico.

Il ripristino della cappella è stato eseguito in due periodi distinti. In un primo momento si è proceduto al ripulimento della cripta ed al consolidamento ed al restauro delle pitture egregiamente compiuto dal restauratore prof. Tullio Brizi; in un secondo tempo, seguendo ogni più piccola traccia, all'apertura dell'antica scala in parte rintracciata tra le tombe della chiesa superiore; alla chiusura dell'ambulacro posteriore; alla ricostruzione della predella, dell'inginocchiatoio, dell'altare, in pietra di Assisi, donato dalla contessa Nugent e sito in quello che sembra il suo antico posto, cioè innanzi alla parete meridionale. Nel 1930 essendosi offuscato per la grande umidità il dipinto con il Transito della Madonna esso fu di nuovo ripulito — l'A. parla di restauro, ma questo era già stato ed ottimamente compiuto dal Brizi — dal restauratore prof. Umberto Chiariello. Questi ha però un po' troppo — come appare dal confronto tra la tav. LXVII e LXVIII del volume — ricolorito e rinforzato le tinte e, a giudicare dalle fotografie, ridipinto qualche parte — come la figura di S. Pietro — contro quel principio che tutto ciò che è antico deve essere assolutamente rispettato e nelle pitture nulla essere aggiunto o rifatto, perchè esse non perdano il loro valore genuino che per gli studiosi è cosa essenzialissima.

Morano Calabro.

BIAGIO CAPPELLI.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1933. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA

È USCITO IL VI VOLUME

È uscito in questi giorni il VI volume degli *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* per l'anno 1931.

Il volume contiene un lungo studio del prof. Pirro Marconi su *Agrigento Arcaica:* il notiziario della Società per il 1931: una nota del Prof. Edoardo Galli su un torello bronzeo di Lavinium Bruttiorum e una memoria di Paola Zanconi Montuoro sulla famosa divinità seduta (Persefone) del Museo di Berlino.

Lo studio del Marconi è la relazione scientifica degli scavi eseguiti dal 1929 al 1931 (con una breve campagna nel '32) dalla *Società Magna Grecia*, in unione con altri Enti, per la esplorazione del periodo meno noto della grande metropoli, quello arcaico: gli scavi hanno avuto risultati eccezionali rivelando l'entità e la novità del primo secolo di vita della città, non inferiore per interesse a quello più illustre a cui il Marconi già dedicò un volume pubblicato dalla Collezione Meridionale Editrice, Roma (L. 100). In questo nuovo studio *(Agrigento arcaica)* Pirro Marconi, che ha diretto tutta la campagna di scavo, pone in degno rilievo le scoperte avvenute, che portano tanta luce sul periodo arcaico di Agrigento e della Sicilia ellenizzata, descrivendo i nuovi fatti conseguiti e fondendoli con quanto già era acquisito alla conoscenza.

Lo studio che viene venduto anche in volume a parte, rilegato (L. 100) comprende 112 pagine; ricco di 82 disegni, piante, particolari architettonici e decorativi, ecc., ed è corredato di 20 tavole più 1 a colori.

Il VI volume degli *Atti e Memorie* è posto in vendita al prezzo di L. 180.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il PIÙ ANTICO RITRATTO DI GIOACCHINO DA FIORE

Gli studî più recenti su Gioacchino da Fiore [1], se hanno arricchita la conoscenza che abbiamo dell'opera sua non sono però riusciti a riavvicinarci all'uomo. Le sue profezie, i suoi scritti, hanno agitato gli spiriti per secoli: ma quasi nulla sappiamo di lui. Evidentemente egli non riuscì ad affascinare le anime come il Santo d'Assisi, che, nulla avendo scritto, concentrò tutta l'attenzione sulla sua vita e sulla sua persona. L'arte s'impossessò così presto del « poverello » che tra le svariate sue immagini non abbiamo che l'imbarazzo della scelta. Sembra invece che l'Abate Gioacchino non sia esistito all'infuori dei suoi libri: la fitta rete dei suoi scritti, compatti, densi di oscure minacce, sembra abbia ricoperto per sempre il volto del profeta.

Pure, ogni lettore dell'Abate Gioacchino, e, a più forte ragione, ogni calabrese, vorrebbe poter fare di meglio che immaginare il suo ritratto: si vorrebbe sottrarre lui medesimo, oltre che le sue opere, all'ombra ed all'oblio; tale è la preoccupazione costante di quanti sono zelanti della sua fama. In un articolo dell'anno scorso il signor Salvatore G. Foglia [2] si faceva appunto interprete del sentimento generale deplorando i dubbî che la Commissione incaricata di esumare i resti mor-

[1] Quelli di Buonaiuti, Anitchkof, Grundman e Benz.

[2] *Le ossa dell'Abate Gioacchino nella Cripta Florense*, «Brutium», numero del 15 gennaio 1932, pag. 111.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tali del fondatore di S. Giovanni ha lasciato sussistere tuttavia. La questione è difficile a risolversi: pure, l'autenticità di quelle reliquie e della loro ubicazione è fondata su di una tradizione costante, convalidata da testi a cui erroneamente si toglie ogni valore storico [1]. Per parte nostra, vorremmo tentare di chiarire il punto che maggiormente interessa la nostra immaginazione, e cioè l'iconografia dell'Abate Gioacchino. Pur senza credere, come il Foglia, che questa tradizione iconografica possa essere d'un qualsiasi aiuto a risolvere il problema della autenticità degli avanzi mortali, ci pare ch'essa meriti per se stessa d'essere studiata.

Le immagini di Gioacchino furono numerose fino alla fine del secolo XVI: esse durarono quanto durò il suo culto e i monumenti che ne tramandavano il ricordo. A questo proposito, i *miracula* ci riferiscono un certo numero di fatti che forse non è inutile ricordare [2]: nella grangia di S. Martino del Canale, presso Pietrafitta, dove Gioacchino morì, si accendevano delle lampade sulla sua tomba, anche dopo la solenne traslazione del corpo al monastero di S. Giovanni [3].

Davanti alla tomba (ante sepulcrum) si celebrava il Sacrificio della Messa: il fregio della tomba fu perfino deteriorato dallo zelo dei fedeli che se ne facevano delle reliquie. Sulla fine del secolo XVI si recitava ancora, dal Priore domenicano che prese possesso del Monastero di Fiore, una colletta in onore di Gioacchino [4].

Intorno alla tomba si assiepava ogni anno una folla di popolani, ed anche un certo numero di chierici [5].

[1] Spero di poterlo prossimamente dimostrare.

[2] « AA. SS. », vol. VII, pag. 90 e seg. Rimandiamo alla loro edizione, facilmente accessibile, in attesa di pubblicare quella che abbiamo in preparazione.

[3] « AA. SS. », *loc. cit.*, mirac. 19 e 27.

[4] « AA. SS. », *loc. cit.*, mirac. 28 e 39.

[5] « AA. SS. », *loc. cit.*, mirac. 29 e 30.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gioacchino era chiamato « Beato » nelle antiche pitture che lo rappresentavano: questo titolo gli veniva attribuito ancora dai Bollandisti, che seguivano su questo punto i più antichi agiografi Benedettini, come Arnoldo Wion [1] e Crisostomo Henriques.

Ecco ciò che sappiamo del culto del « Beato », e quel che ci è stato trasmesso circa le immagini e i monumenti che serbavano il suo ricordo:

a) a lato del cenotafio che trovavasi presso il sontuoso altare della Vergine nella chiesa di Fiore, Gioacchino era rappresentato col Pastorale nella destra ed un libro nella sinistra [2];

b) esisteva un'altra immagine simile, circondata di raggi e recante l'iscrizione: *Beatus Joachim Abbas Floris*: questa appariva più antica, ed era dipinta sul muro della stessa Chiesa, a destra entrando, *subtus aquam lustralem*, probabilmente a lato dell'acquasantiera: l'immagine rappresentava la Vergine ed il Bambino, e la forma del Crocefisso circondata dai Santi Benedetto, Bernardo e Giovanni Evangelista;

c) a Celico, nella Chiesa di Santa Maria del Fosso, sul soffitto in *laqueo tecto*, si trovava dipinta un'immagine della Vergine, avente alla destra il Beato Gioacchino Abate di Fiore, e alla sinistra S. Francesco di Paola;

d) sempre a Celico, nella Chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, nel coro, all'ingresso dell'organo, *in choro et ostio organi*, si trovava pure un'immagine di Gioacchino molto venerata dagli abitanti;

e) e finalmente, al monastero del Sagittario, esisteva del pari una immagine antichissima dipinta, sopra l'ingresso all'Archivio del Convento: *supra ostium archivii*. Gioacchino

[1] Arnoldus Wion, *Lignum Vitae*, Venezia, 1595, parte II, pag. 790 e seg.

[2] Crisostomo Henriquez, *Monologium Cisterciense*, s. d., t. 1, pag. 275-276.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vi era rappresentato col capo circondato di raggi: *cum radiis circum caput.*

Un distico in caratteri antichi rievocava i suoi doni profetici:

> Hic vates nobis quam plura futura recludens
> Divino plenus spiritu, vera canit [1].

Queste immagini non erano tutte egualmente antiche: quella di Celico, per esempio, in cui, accanto a Gioacchino, figurava S. Francesco di Paola, non può risalire ad un'epoca anteriore all'inizio del secolo XVI [2]: quella che appariva la più antica, a detta di coloro che la videro per ultimi nella Chiesa di S. Giovanni in Fiore, e nella quale poteva notarsi la presenza di S. Bernardo, ha potuto invece esser dipinta prima della fine del secolo XII [3]. Sembra ad ogni modo che essa dovesse essere anteriore al secolo XIV, nella quale epoca i conventi dell'ordine di quello di Fiore si batterono gelosamente ed energicamente contro il minaccioso predominio di Cistercensi. L'immagine risale probabilmente al principio del XIII secolo, nella quale epoca l'ordine, volendo far dimenticare che il suo fondatore s'era separato da Cîteaux, ricordava volentieri che Fiore e Cîteaux partecipavano d'uno stesso spirito, come suggerisce la bolla lanciata da Gregorio IX nel 1227 [4]. La presenza di S. Benedetto, fondatore dell'intero ordine monastico, ed al quale Gioacchino attribuisce un compito di capitale importanza nella sua interpretazione teleologica della storia, non può farci meraviglia. Quanto a Giovanni Evangelista, doppiamente si giustifica la sua presenza, come patrono eponimo della chiesa e come

[1] Vedere su questo argomento: « AA. SS. », *loc. cit.* e GREGORIO, *De Laude alias de Lauro Magni divinique Prophetae Beati Johannis Joachim Abbatis Apologetica*, Napoli, 1660, cap. 99, pag. 331.

[2] S. Francesco di Paola morì nel 1507 e fu canonizzato nel 1519.

[3] S. Bernardo morì nel 1153 e fu canonizzato nel 1174.

[4] Potthast n. 9489.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

autore di quell'Apocalissi che Gioacchino stesso ha minuziosamente commentata, com'è noto. Non si ha disgraziatamente nessuna indicazione sul modo in cui il santo era rappresentato in questa pittura, talchè dobbiamo limitarci a delle supposizioni.

Queste immagini potevano ancora vedersi alla fine del secolo XVII: nessuna di esse è pervenuta fino a noi. Fin dall'epoca della controriforma molte furono soppresse, bruciate o ricoperte: quelle che sopravvissero, o non resistettero al tempo o furono distrutte sistematicamente in seguito a decreti pontificî vietanti i culti locali non autorizzati dalla Chiesa. Così si produsse, in quell'ordine Cistercense che alcuni secoli prima s'era tanto affannato a reclamare per suo Gioacchino, una reazione contro di lui, e così finì di compiersi la distruzione e la scomparsa di qualsiasi monumento figurato atto a tramandarci il suo ricordo. Pure i suoi fedeli tentarono di far rivivere i suoi lineamenti che parevan cancellati per sempre: è così che, malgrado tutto, esistono parecchi ritratti del Calabrese. Il più antico è quello che trovasi sul frontispizio del libro pubblicato dal Greco sulla vita dell'Abate Gioacchino [1]. È una incisione in legno assai grossolana (fig. 2), ma è notevole il fatto che Gioacchino vi è rappresentato come nel perduto affresco di S. Giovanni in Fiore [2], col pastorale nella destra: il libro che regge con la sinistra è l'*Apocalissi*. Al di sotto si legge il distico seguente:

> Vera Joachim est quam cernis imago
> Qui vultu atque animo mirus in orbe fuit.

Dopo il 1612 viene un lungo periodo di oblio. Bisogna aspettare fino a questi anni ultimi perchè Gioacchino sia reso alla luce, ed anche alla gloria. Il culto del suo ricordo

[1] Jacobus Graecus Syllaneus, *Chronologia Joachimi Abbatis et ordinis Florensis*, Cosenza, 1612.

[2] Vedi sopra, al paragr. *a*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fa risorgere la curiosità intorno alla sua persona: all'assenza dei documenti, supplisce, con mezzi proprî, l'immaginazione. In occasione del XXXI Congresso della Società « Dante Alighieri », il Guerrisi conia una medaglia in onore dell'Abate di Fiore. Ci piacerebbe sapere se l'artista abbia avuto conoscenza dell'incisione in legno che adorna il libro del Greco: ad ogni modo, l'opera resta convenzionale. Anche più recentemente, si eresse al Pincio un busto dell'Abate Gioacchino che si allontana ancor più dalla tradizione [1]: Gioacchino vi è rappresentato coi tratti d'un vecchio di tipo patriarcale, con occhi da visionario, lunga barba bicuspide, ed una fronte su cui sembra di vedere spuntare i fasci di luce del Mosè michelangiolesco.

Abbiamo avuta la buona fortuna di ritrovare, in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, una miniatura che potrebbe ben essere, in mancanza d'ogni altro documento a noi conosciuto, il più antico ritratto dell'Abate Gioacchino. Questa miniatura figura in testa ad un manoscritto della *Expositio Apocalypsis* [2]. Ne diamo la riproduzione (fig. 1). Nonostante il deterioramento subìto, ci è ancora preziosa: inscritto nel campo d'una bella lettera ornata, vi si riconosce il ritratto di Gioacchino da Fiore, in piedi, vestito dell'abito bianco dell'ordine [3], con un libro nella destra e il pastorale abbaziale nella sinistra. Una testa alquanto grossa e spro-

[1] È opera dello scultore Jerace: può vedersene la riproduzione in testa al lavoro di GIACINTO D'IPPOLITO, *L'Abate Gioacchino da Fiore*, Cosenza, 1928.

[2] È il ms. Chigiano A, VIII, n. 231. La miniatura si trova al verso del primo foglio. È una lettera ornata a capo dell'*Introductorius* che precede la *Expositio* propriamente detta. Su di un quadrato verde d'acqua si stacca un U rosso su fondo azzurro.

[3] È certamente per questo che i monaci di Fiore, come i discepoli di S. Bernardo e di S. Domenico, sono paragonati a dei cavalli bianchi attaccati al carro della Chiesa. Cfr. la bolla di canonizzazione di S. Domenico emanata da Gregorio IX, in LABBE, *Sacros Concil.*, XI (1671), parte I, pag. 329.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

porzionata si distacca di tre quarti su di un nimbo costellato di punti bianchi e rossi: essa non manca di carattere: i capelli grigi sono tonsurati e formano una corona che si gonfia alquanto in mezzo della fronte a formare come un piccolo ciuffo: il viso liscio è punteggiato di nero, come di persona mal rasa: le sopracciglia sono folte, gli occhi neri e spalancati guardano lontano verso destra: il naso lungo, diritto, è leggermente schiacciato: la bocca è piccola, sottile, e quasi contratta.

Le caratteristiche della scrittura permettono di affermare che il ms. è del principio del XIII secolo e di provenienza meridionale [1]. Sarebbe certamente temerario di pensare che l'artista eseguisse questo ritratto dal vero, sebbene egli abbia verosimilmente potuto conoscere l'Abate Gioacchino ancora in vita. Ma se, come è più probabile, si è ispirato da un modello, senza dubbio questo doveva essere il più antico e venerato che esistesse ai suoi tempi. Ci troveremmo quindi in presenza della riproduzione più antica, e forse anche contemporanea, del ritratto famoso di cui i Bollandisti ci hanno tramandato il ricordo a seguito di Gregorio di Lauro [2], e che adornava il cenotafio dell'Abate Gioacchino nella Chiesa di Fiore.

Due considerazioni sorreggono questa opinione:

1. La miniatura rappresenta Gioacchino nel modo stesso di quella antica immagine, col pastorale ed un libro [3].

[1] Esprimiamo qui tutta la nostra gratitudine a Mons. Pelzer, Scriptor della Biblioteca Vaticana, ben noto ai medievalisti, alla cui competenza non ci si rivolge invano, e che ha voluto contribuire a chiarire le nostre deduzioni sulla data e l'origine del ms.

[2] *Op. cit.*, cap. 68.

[3] Gregorio di Lauro dice: « con pastorale nella destra ed un libro nella sinistra », mentre nella nostra miniatura il libro è nella destra e nella sinistra è il pastorale, ma questa differenza trascurabile si può spiegare con un errore di descrizione frequente in simili casi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. In questo medesimo atteggiamento, e con gli stessi attributi egli è rappresentato anche nell'incisione in legno che serve di frontispizio al lavoro del Greco. Questi scriveva in un'epoca in cui l'immagine della Chiesa di Fiore era ancora visibile: essa somiglia molto alla nostra miniatura: i lineamenti stessi del volto vi si avvicinano in modo impressionante, nonostante la differenza della tecnica: è quindi permesso di pensare che miniatura e xilografia si siano ispirate allo stesso archetipo, e che la nostra miniatura ne sia, almeno per quanto sappiamo finora, la copia più antica a noi pervenuta.

La modesta lettera ornata del manoscritto Chigi ha dunque molte probabilità d'essere il più antico e più autentico ricordo rimastoci dell'illustre monaco calabrese.

JEAN ROUSSET.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ms. Chigiano, a. VIII. n. 231, 1ᵛ.
(Bibl. Vaticana)

Frontespizio dell'opera di Jacopo Greco (a. 1612).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GRUMENTO *

(NOTE PRELIMINARI DI ARCHEOLOGIA GRUMENTINA)

I.

A Sergio De Pilato

SOMMARIO. — Posizione di Grumento nell'alta valle dell'Agri. - La questione del sito di Lagaria. - La viabilità. - Le testimonianze di Strabone e di Plinio su Grumento. - Battaglie svoltesi nel territorio di Grumento durante la guerra annibalica. - Critica del De Sanctis. - La topografia della seconda battaglia secondo il Kromayer ed altri dotti. - Grumento nella guerra sociale. - Grumento colonia romana. - Costituzione municipale e sue peculiarità. - I *Praetores duoviri*. - Il *corrector Lucaniae et Bruti* e il *curator re' publicae Kalendari Potentinorum*. - Culti e sacerdoti esistenti a Grumento. - Gli *Augustales chercuriales* e gli *Augustales Herculanii*. - Testimonianza del culto di Mitra. - La dedica *Mefiti fisicae* e questioni relative.

Grumentum, importante centro della Lucania interna, era situata nell'alta valle dell'Agri, sulla riva destra del fiume, dove questo riceve il suo affluente *Sciaura*. Le rovine si trovano sopra un pianoro, a 585 m. sul livello del mare, in località detta la *Città*, a breve distanza dall'odierno paese di

* AVVERTENZA. — Questo lavoro non ha pretese di originalità. Ho mirato con esso più a far cosa utile che nuova. Poichè è questa la prima volta che Grumento diventa oggetto di una trattazione scienfica tutta per sè ho voluto raccogliere e come sistemare, passando, dove mi è parso, attraverso il vaglio della critica, tutto ciò che si sa sull'argomento. Questo lavoro di ricognizione che noi abbiamo fatto vuol essere di stimolo a una campagna regolare di scavo in una zona particolarmente fertile di trovamenti archeologici. Quando lo scavo avrà dato quei frutti che è lecito attendersi da esso, allora queste *note* potranno essere sostituite da una ricca monografia che dirà quale importanza ebbe Grumento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Grumento Nova (fino all'anno scorso *Saponara di Grumento*), sorto sulla prossima altura a m. 771 quando la città antica fu abbandonata, pare verso il 1000 dopo aver subìto le incursioni dei Saraceni.

Il fiume Agri (*Aciris*), è il più importante per volume d'acqua dei fiumi della Lucania. Nasce a m. 850 di altezza sopra Marsico Nuovo, passa davanti a Grumento, riceve ivi presso come affluente, oltre al ricordato *Sciaura* o *Sora*, il *Grumentino*, si incontra più giù colla fiumarella che prende nome dal paese di *Armento*, il noto centro di produzione di ceramica lucana, avvicinandosi alla foce lascia a destra e in alto la Cattedrale di *Anglona*, che segna il posto dell'antica *Pandosia* lucana e dopo un corso di circa 110 km., si scarica nel *Sinus Tarantinus* presso Policoro, un aggregato di case che sorge in una zona malarica presso le rovine dell'antica *Heraclea* [1].

Strabone [2] ricorda l'Agri come fiume navigabile al pari del Sinni: καὶ ποταμοὶ δύο πλωτοὶ Ἄκιρις καὶ Σῖρις. Questa notizia non sorprende molto, perchè se da un lato un fiume per essere navigabile nell'antichità non aveva bisogno di una grande portata, dall'altro lato il mantello boschivo che copriva allora le nostre montagne dell'Appennino era molto più esteso e per conseguenza, le precipitazioni atmosferiche essendo meglio regolate, i fiumi avevano corso più abbondante e regolare ed alvei più stretti. La Lucania era celebre nell'antichità come la regione dei boschi e dei pascoli. In Calpurnio Siculo si parla di *Lucana silva*; in Seneca di *lucani saltus*; in Orazio di *lucana pascua* [3]. Natural-

[1] Vedi sull'Agri M. Lacava, *Idro-orografia della provincia di Basilicata*, Potenza, 1880, pag. 128 seg. A pag. 130 seg. sono date le pendenze dei singoli tratti.

[2] Strabone, VI, 264.

[3] Cfr. Calpurnio Siculo, *Ecloga*, VII, v. 17; Seneca, *De tranquillitate animi*, II, 11; Orazio, *Epodi*, I, 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente non è necessario, anzi non bisogna pensare che l'*Aciris* per meritare l'attributo di Strabone fosse navigabile in tutto il suo percorso; bastava che fosse navigabile per alcuni tratti. Certo tra i fiumi lucani l'Agri è quello che ancor oggi ha maggiore regolarità di corso.

L'alta valle dell'Agri, in cui si trovava Grumento, era alquanto fertile e ridente, tenuto conto della generale povertà ed asprezza del paese. Larga, pianeggiante, fiancheggiata da montagne ricche di boschi e di pascoli, attraversata dal fiume che vi scorreva regolare e lasciava derivare le sue acque per l'irrigazione, quella vallata era adatta ad uno stanziamento umano. Ancora oggi non sono pochi i paesi che si affacciano sull'alta valle dell'Agri e ne traggono un vantaggio economico.

Plinio ricorda fra i vini, *quae non carent gloria*, per usare l'espressione che egli usa, i *lagarina, non procul Grumento nascentia*, ai quali aggiungeva lustro il fatto che li beveva Messala per ragioni di salute [1]. Anche Strabone ricorda la virtù terapeutica del vino lagaritano, che egli dice γλυκὺς καὶ ἁπαλὸς καὶ παρὰ τοῖς ἰατροῖς σφόδρα εὐδοκιμῶν [2].

Dove si abbia a collocare questa Lagaria ricordata da Strabone e nell'oscuro poema *Alessandra* di Licofrone (v. 930), se sulla costa ionica fra Thurii ed Eraclea o nell'interno, è questione molto dibattuta [3]. Per il Nissen, che crede all'ubicazione sulla costa ionica, l'espressione di Plinio *non procul Grumento* si dovrebbe intendere nel senso che a Grumento appartenesse amministrativamente Lagaria [4]. Stante la distanza di km. 60-70 in linea d'aria, fra un punto

[1] Plinio, *Naturalis Historia*, IV, 6.

[2] Strabone, VI, 263.

[3] Vedi sulla questione P. De Grazia, *L'ubicazione dell'antica Lagaria*, in «La Nuova Cultura», 1924. Il De Grazia colloca Lagaria nell'interno e propriamente dove ora è *Lauria*.

[4] Cfr. H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1902, pag. 910.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e l'altro, l'opinione del Nissen, condivisa anche dal Beloch [1], lascia in verità assai poco soddisfatti. Con ciò non vogliamo dire di averne una migliore da proporre.

Grumento si trovava in epoca romana in una posizione favorevole dal punto di vista delle comunicazioni stradali, tanto più favorevole ove si tenga presente la difficoltà di incidere con strade il rilievo montuoso della regione. Da Grumento si potevano raggiungere senza lunghi giri tre arterie importanti del sistema stradale dell'Italia Meridionale:

a) la via *Appia, regina viarum*, che da Roma portava a Brindisi — dove avveniva l'imbarco per la Grecia — passando per Benevento, Venosa, Taranto. Il percorso della via Appia ci è familiare dalla nota satira di Orazio.

b) la via *Popilia* che da Reggio attraverso l'attuale Calabria, la Lucania e la Campania portava a Roma. Toccava fra gli altri centri *Forum Popili* (oggi Polla), dove è stato trovato il famoso cippo (*C. I. L.*, X, 6950) che ricorda la costruzione della strada, messo a ricordo dell'opera compiuta dal costruttore stesso, il console *P. Popilius*. Strabone che ricorda la via *Popilia* (VI, 3, 7) dice che essa era seguita dai viaggiatori che sbarcati a Reggio dalla Grecia o dall'Asia Minore dovevano raggiungere la Capitale [2].

c) la via litoranea ionica che da Reggio risaliva la costa, analogamente a quanto fa l'odierna strada ferrata, toccando, fra gli altri centri, *Scilacium, Thurii, Heraclea*. Qui giunta, da un lato continuava per Taranto, dall'altro mandava una diramazione nell'interno, che raggiungeva Venosa [3].

[1] J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischenn-Kriege*, Berlin und Leipzig, 1926, pag. 592 seg. Per il Beloch, come per il Nissen, il territorio politico di Grumento comprendeva quasi tutto il SE della Lucania.

[2] Cfr. K. Miller, *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916, pag. 366.

[3] Cfr. Miller, *op. cit.*, pag. 358 seg.; O. Cuntz, *Itineraria romana*, I, Lipsia, 1929, pag. 16, n. 113.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vediamo ora come da Grumento si potevano raggiungere queste tre strade di grande comunicazione.

La *Tabula Peutingeriana* segna una strada che da Venosa per *Pisandes* (oggi Castel Lagopesole), per Potenza ed Anzi (*Anxia*) arrivava a Grumento; di qui proseguiva per *Turiostu* e finiva ad Eraclea [1], dove si congiungeva con la litorale ionica che abbiamo indicato con la lettera *c*. L'itinerario noto sotto il nome di Antonino, descrivendo sommariamente l'*iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam ad Columnam, id est Traiectum Siciliae, ducit* fa sottinteso ricordo della via *Herculia* — cosiddetta dall'imperatore Massimiano Erculio, che ne fu, con Diocleziano, il costruttore — la quale proveniva dall'Irpinia, incrociava l'Appia presso Venosa e terminava a *Nerulum* (oggi Rotonda), dove si innestava alla *Popilia*. Il percorso che l'Itinerario di Antonino fa fare alla via *Herculia* nel tratto Venosa–Nerulo è rappresentato dalle seguenti *mansiones*: *Venusium civitas, Opino, Ad fluvium Bradanum, Potentia, Acidios, Grumento, Semuncla, Nerulo* [2]. Il percorso in questo tratto Venosa–Nerulo ha un'estensione assai maggiore che non quello corrispondente della *Tabula Peutingeriana*, onde sono sorti dei dubbi che non è qui il caso di portare alla discussione [3]. Quello che è certo ed a noi importa di rilevare è che Grumento era in comunicazione più o meno diretta con la via *Appia*, che raggiungeva non lungi da Venosa, con la via *Popilia* che toccava a Nerulo e con la litorale ionica che incrociava a Eraclea.

Fra gli *oppida* vicini coi quali Grumento dovè avere rapporti di scambio era certamente *Potentia*, a una giornata di cammino, la cui menzione ricorre una volta in una epigrafe grumentina, come appresso vedremo. Di *Potentia* potrà essere utile ricordare per quello che ci dice in riguardo al traf-

[1] Cfr. Miller, *op. cit.*, pag. 376 seg., fig. 103.
[2] Cfr. Cuntz, *op. cit.*, pag. 15, n. 104.
[3] Cfr. Miller, *op. cit.*, pag. 378 e figg. 105, 68.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fico della regione, che ancora oggi, e molto più fino a non molti anni addietro, si svolgeva attraverso le mulattiere, il *coll(egium) mul(ionum) et asinar(iorum)* ricordato da un'epigrafe [1].

Noteremo pure, senza però dare grande importanza al rilievo, ciò che è stato già da altri notato, che nella disposizione delle città della Lucania antica si osserva questo di caratteristico: che a città greche, site presso le foci dei fiumi, corrispondono, nell'interno, città lucane situate nelle alti valli dei fiumi stessi [2]. Così alla colonia greca di Eraclea, composta prevalentemente di Tarantini, sita presso la foce dell'Agri corrispondeva, nella valle alta dello stesso fiume, Grumento. Questa corrispondenza può essere senza importanza finchè le genti lucane dell'interno vivono indipendenti dalle città greche costiere, ma quando per queste suonò l'ora della decadenza economica e politica e si iniziò l'esodo delle popolazioni greche che abbandonavano la pianura per le montagne sotto la minaccia della malaria, allora quel rilievo dianzi fatto può avere il suo peso.

* * *

Finora abbiamo considerato Grumento come semplice centro demografico con riferimento alla natura oro-idrografica del paese, alla potenzialità economica del territorio e a possibili eventuali contatti con altri popoli. Dopo di ciò veniamo a quello che di Grumento sappiamo dagli scrittori.

Strabone, dopo aver fatto precedere la dichiarazione che egli riferisce in base alla tradizione e non in base a ricerche speciali, che a quei tempi dovevano essere assai difficili per la natura selvaggia del paese, ricorda fra i centri abitati della Lucania interna anche Grumento: Καὶ Γρούμεντον

[1] *C. I. L.*, 143.
[2] Cfr. P. De Grazia, *op. cit.*, pag. 5 dell'estr.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

δὲ καὶ Οὐερτῖναι τῆς μεσογαίας εἰσὶ καὶ Καλασάρνα καὶ ἄλλαι μικραὶ κατοικίαι μέχρι Οὐενουσίας, πόλεως ἀξιολόγου [1]. I dotti regionali e municipali si sono rivoltati ed hanno fatto la voce grossa contro Strabone, che ha osato dir « piccola » Grumento [2] e uno di essi, il Caputi, per scagionare il suo paese da una così grave mortificazione ha tentato di dimostrare che il geografo greco non intendeva parlare di Grumento bensì di una inverosimile *Pumento* [3], come si legge nei codici, secondo una lezione sicuramente errata [4]. La storiografia lucana è tutta pervasa, come è stato da altri osservato [5] da questo spirito di campanile che deforma le cose per il gusto di ingrandirle e perciò non è da tener conto della pregiudiziale sollevata contro la testimonianza di Strabone, che è pienamente degna di fede. Del resto il dissenso fra Strabone ed i suoi oppositori si potrebbe ridurre a minori proporzioni osservando a questi ultimi che se invece di far tanto strepito per nulla avessero meglio considerato il passo incriminato del geografo antico, avrebbero trovato che la espressione καὶ ἄλλαι μικραὶ κατοικίαι non vuol dire necessariamente che Grumento fosse fra le μικραί, anzi, per il fatto stesso che Strabone la chiama per nome, è probabile che non lo fosse. Ma bisogna pure fare un po' di ragione a quei dotti notando altresì che non sono stati essi i soli ad intendere Strabone in quel senso troppo esclusivo,

[1] Strabone, VI, 254.

[2] Cfr. G. A. Del Monaco, *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento al Signor Matteo Egizio*, in « Raccolta di opuscoli scientifici e filologici », t. XVIII, Venezia, 1738, pag. 334 (la lettera porta la data di Saponara 25 giugno 1713); G. Antonini, *La Lucania*, Napoli, 1745, pag. 507 seg.

[3] Cfr. F. P. Caputi, *Tenue contributo alla Storia di Grumento e di Saponara* ecc., Napoli, 1902, pag. 114 seg.

[4] Infatti il Pape, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, che pur registra Οὐερτῖναι e Καλασάρνα non registra Πουμεντόν. Nè questa lezione è mantenuta nelle buone edizioni critiche di Strabone.

[5] Cfr. G. Tropea, *Storia dei Lucani*, Messina, 1894, pag. 4 e 112.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perchè anche nell'edizione Firmin-Didot, per dirne una, del geografo greco, curata da C. Müller e F. Dübner, è data la seguente traduzione del passo in questione: *Porro sunt oppidula Lucanorum in mediterraneis, Grumentum, Vertinae, Calasarna, et alia exigua usque ad Venusiam, urbem praecipuam ecc.* [1]. Il passo di Strabone si presta dunque, quanto meno, a due differenti interpretazioni.

Oltre che in Strabone la menzione geografica di Grumento ricorre anche in Plinio, che dice: *Mediterranei Brutiorum Aprustani tantum; Lucanorum autem, Atenates, Bantini, Eburini, Grumentini, Potentini* ecc. [2].

Il nome di Grumento ricorre in due avvenimenti importanti della storia di Roma: la guerra annibalica e la sociale.

Da Livio sappiamo che nel 215 a. Cr. il console Tiberio Sempronio Longo si scontrò presso Grumento con Annone, fratello e luogotenente di Annibale e lo vinse, costringendolo a ritirarsi nel Bruzio. Secondo le statistiche non imparziali di Livio in quella giornata i Cartaginesi avrebbero perduto oltre due mila uomini e circa quarantun'insegne

[1] Nello stesso capitolo, e in quello che precede, Strabone fa brevemente la storia dei Lucani, la quale è accettata dalla moderna critica. I Lucani avevano occupato, secondo Strabone, il territorio degli antichi Coni ed Enotri, mentre i Greci tenevano il litorale. Fra i due popoli vi fu a lungo guerra e Strabone ne rileva alcune fasi contrassegnate dall'occupazione di città greche da parte dei Lucani. Strabone conosce che questo popolo era affine ai Sanniti (οἱ δὲ Λευκανοὶ τὸ μὲν γένος εἰσὶ Σαυνῖται), ma al suo tempo il loro territorio era stato così sconvolto dalle lotte che avevano agitato il paese che era difficile distinguerne finanche le abitazioni. I Lucani avevano lasciato cadere in disuso per effetto di questi perturbamenti le loro antiche usanze di lingua, di vestito e di armatura e si erano romanizzati (νῦν δ'εἰσὶ Ῥωμαῖοι). La Lucania fu ridotta in soggezione dai Romani nei primi anni del III secolo a. C. L'iscrizione sepolcrale di L. Cornelio Scipione Barbato (*C.I.L.*, I², 6, 7), dice nell'ultima linea: *Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.*

[2] Plinio, *Nat. Historia*, III, 98.

militari; i Romani invece avrebbero lasciato sul terreno solo duecentottanta soldati [1].

Il fatto d'arme dianzi esposto è stato da qualche storico moderno ritenuto una reduplicazione anticipata della zuffa tra Annone e Ti. Sempronio Longo riferita dallo stesso Livio all'anno seguente. Il De Sanctis la considera una pura e semplice falsificazione dell'annalista Valerio Anziate, da cui Livio deriverebbe in quel punto, per il fatto che della battaglia non è dato alcun particolare e solo si notano con precisione le perdite scambievoli e le insegne militari conquistate dai Romani. Egli crede inoltre che a diminuire la nostra fiducia in quella vittoria dei Romani concorra il nome stesso di Ti. Sempronio Longo, il Console del 218 a. Cr., che non compare più in seguito nè nel corso del racconto nè nelle liste dei comandi. Del resto i Cartaginesi non pare abbiano cominciato a ceder terreno nella Lucania se non nel 214, dopo la battaglia di Benevento [2].

Senza entrare in una questione generale di metodo, per trattare la quale ci manca la necessaria competenza, non possiamo pur tuttavia fare a meno di rilevare che nel caso della battaglia, che secondo Livio si sarebbe svolta nel territorio di Grumento nel 215 a. Cr., gli argomenti addotti per negarla non ci sembrano sufficienti: preferiamo quindi aggiustar fede allo storico romano [3].

[1] Livio, XXIII, 37: *Quibus diebus Cumae liberatae sunt obsidione iisdem diebus et in Lucanis ad Grumentum Ti. Sempronius, cui Longo cognomen erat, cum Hannone poeno prospere pugnat. Supra duo millia hominum occidit et ducentos octoginta milites amisit; signa militaria ad quadraginta unum cepit: pulsus finibus lucanis Hanno retro in Bruttios sese recepit.*

[2] Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. III², pag. 255, n. 104.

[3] Il vecchio prof. Casagrandi in un suo volume ancora inedito su *Annibale* o *Roma dopo Canne* dà grande importanza alle battaglie svoltesi nel territorio grumentino, come egli stesso mi ha cortesemente comunicato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Otto anni dopo, nel 207 a. Cr., avvenne un altro scontro ben più importante del primo fra l'esercito cartaginese capitanato da Annibale stesso ed il romano capitanato dal console Claudio Nerone [1].

[1] Riportiamo integralmente la descrizione che Livio (XXVII, 41 seg.) fa dell'avvenimento: « Hannibal, undique contracto exercitu, quem in hibernis aut in praesidiis agri Bruttii habuerat, in Lucanos ad Grumentum venit, spe recipiendi oppida, quae per metum ad Romanos defecissent. Eodem a Venusia consul romanus exploratis itineribus contendit, et mille fere et quingentos passus castra ab hoste locat. Grumenti moenibus prope injunctum videbatur Poenorum vallum: quingenti passus intererant. Castra punica ac romana inter jacebat campus; colles imminebant nudi sinistro lateri Carthaginiensium, dextro Romanorum, neutris suspecti, quod nihil silvae neque ad insidias latebrarum habebant. In medio campo ab stationibus procursantes certamina, haud satis digna dictu, serebant: id modo Romanum quaerere apparebat, ne abire hostem pateretur. Hannibal, inde evadere cupiens, totis viribus in aciem descendebat. Tum consul, ingenio hostis usus, quo minus in tam apertis collibus timeri insidiae poterant, quinque cohortes, additis quinque manipulis, nocte jugum superare, et in aversis vallibus considere jubet. Tempus exsurgendi ex insidiis et aggrediendi hostem Ti. Claudium Asellum tribunum militum et P. Claudium praefectum socium edocet, quos cum iis mittebat. Ipse luce prima copias omnes peditum equitumque in aciem eduxit. Paulo post et ab Hannibale signum pugnae propositum est, clamorque in castris ad arma discurrentium est sublatus. Inde eques pedesque certatim portis ruere, ac palati per campum properare ad hostes: quos ubi effusos consul videt, tribuno militum tertiae legionis C. Aurunculeio imperat, ut equites legionis, quanto maximo impetu possit, in hostem emittat: ita pecorum modo incompositos toto passim campo se fudisse, ut sterni obterique, prius quam instruantur, possint.

Nondum Hannibal e castris exierat, quum pugnantium clamorem audivit: itaque, excitus tumultu, raptim ad hostem copias agit. Iam primos occupaverat equester terror: peditum etiam prima legio et dextra ala praelium inibant. Incompositi hostes, ut quemque aut pediti, aut equiti casus obtulit, ita conserunt manus. Crescit pugna subsidiis, et procurrentium ad certamen numero augetur: pugnantesque (quod nisi in vetere exercitu et duci veteri haud facile est) inter tumultum ac terrorem instruxisset Hannibal, ni cohortium ac manipulorum decurrentium per colles clamor, ab tergo auditus, metum, ne intercluderentur a castris, injecisset: inde pavor incussus, et fuga passim fieri coepta est: minorque caedes fuit, quia propinquitas ca-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di questa seconda battaglia che Livio riferisce con tanta copia di particolari il De Sanctis dà questa versione: « Radunate le milizie disperse a svernare nel Bruzio, Annibale si avanzò lentamente verso settentrione e pose il campo in Lucania presso la città, rimastagli tuttora fedele, di Grumento. Colà si trovò a fronte il console Claudio che aveva con sè le due proprie legioni e le due altre assegnate al proconsole Flacco, ossia, a quanto ci vien detto, oltre 40 mila uomini; forze superiori (anche se il numero è un po' esagerato) a quelle di cui Annibale poteva disporre. Si fece ivi una breve zuffa, di non molto conto, di cui i Romani, come solevano, salvo il caso di disfatte piene ed evidenti, si ascrissero la vittoria. Il vantaggio invece spettava, se mai, piuttosto ai Cartaginesi, che poterono senza intoppi avanzare fino a Venosa » [1]. La vittoria dei Romani sarebbe

strorum breviorem fugam perculsis fecit. Equites enim tergo inhaerebant: in transversa latera invaserant cohortes, secundis collibus via nuda ac facili decurrentes. Tamen supra octo millia hominum occisa, supra septigentos capti, signa militaria novem adempta; elephanti etiam, quorum nullus usus in repentina ac tumultuaria pugna fuerat, quatuor occisi, duo capti: circa quingentos Romanorum sociorumque victores ceciderunt. Postero die Poenus quievit: Romanus, in aciem copiis eductis, postquam neminem signa contra efferre vidit, spolia legi caesorum hostium, et suorum corpora collata in unum sepeliri jussit. Inde insequentibus continuis diebus aliquot ita institit portis, ut prope inferre signa videretur; donec Hannibal tertia vigilia, crebris ignibus tabernaculisque, quae pars castrorum ad hostes vergebat, et Numidis paucis, qui in vallo portisque se ostenderent, relictis, profectus Apuliam petere intendit. Ubi illuxit, successit vallo romana acies; et Numidae ex composito paulisper in portis se valloque ostentavere, frustratique aliquandiu hostes, citatis equis agmen suorum assequuntur. Consul, ubi silentium in castris, et ne paucos quidem, qui prima luce obambulaverant, parte ulla cernebat, duobus equitibus speculatum in castra praemissis, postquam satis tuta omnia esse exploratum est, inferri signa jussit; tantumque ibi moratus, dum milites ad praedam discurrunt, receptui deinde cecinit, multoque ante noctem copias reduxit ».

[1] De Sanctis, *op. cit.*, pag. 487.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dunque un'invenzione, dovuta al solito annalista falsificatore Valerio Anziate. Qualche accenno topografico che Livio fa della battaglia sembrerebbe veritiero, ma a che tentarne la localizzazione quando si dubita della battaglia stessa? [1]

Fra la versione ipotetica dello storico moderno e il racconto, per quanto ampliato, dello storico antico noi ci sentiamo più propensi anche questa volta a credere allo storico antico.

Il De Sanctis afferma (vedi sopra), ed altri ripete ma con maggiore cautela che Grumento fosse nel numero delle città rimaste fedeli ad Annibale [2]. Se noi consideriamo spregiudicatamente il testo di Livio troviamo che esso, lungi dall'autorizzare a credere ciò, inclina piuttosto a far ritenere il contrario. Livio dice solo che Annibale *ad Grumentum venit, spe recipiendi oppida, quae per metum ad Romanos defecissent.* Di fronte a questo testo il partito più naturale è credere che Grumento fosse appunto uno degli *oppida* che per paura erano passati ai Romani e Annibale costruisse il campo a 500 passi (circa m. 750) dalle mura di Grumento, per assediarla. L'ipotesi contraria potrebbe essere vera qualora si dimostrasse che l'intenzione di Annibale fosse quella di scontrarsi in una decisiva battaglia campale col nemico,

[1] Cfr. lo stesso, a pag. 568. Un recente libro in cui si rivendica la veridicità geografica di Livio è quello di G. Colasanti, *Come Livio scrive che non erra (Verità geografiche in Livio ed errori della critica moderna)*, Lanciano, 1933.

[2] G. Lugli, in *Enciclopedia Italiana*, s. v. *Grumento*, donde riferiamo le parole: « In seguito sembra che Grumento parteggiasse per Annibale, perchè egli stabilì un accampamento ai piedi della città ». Il Lugli probabilmente immagina che Grumento fosse situata in alto e perciò la posizione dell'accampamento cartaginese, in basso e a breve distanza dalle mura di Grumento, non poteva avere, secondo il Lugli, scopo offensivo. Ma poichè Grumento era situata, come si è detto, in piano e l'accampamento di Annibale poteva essere collocato nello stesso piano o sulla vicina altura, la cosa cambia completamente aspetto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma a ciò si oppone il racconto di Livio che mostra chiaramente come l'intenzione di Annibale fosse quello di non attardarsi e di non impegnarsi a fondo. Si potrebbe anche supporre che Grumento rappresentasse una temporanea sosta nella marcia di Annibale, ma in questo caso egli non avrebbe costruito un regolare campo, sapendo che nel caso di una improvvisa aggressione la fedele Grumento gli avrebbe dato rifugio. Qualunque il valore che si voglia dare a queste nostre considerazioni, resta però fondamentalmente scossa la legittimità dell'affermazione del De Sanctis, ma non di lui soltanto, che Grumento fosse città fedele ad Annibale.

Sui dati contenuti nella narrazione liviana si è tentato da parte di varii studiosi di ricostruire la topografia della battaglia. Il Kromayer, che pur non crede molto alla veridicità di Livio, sul cui « übertreibenden und rhetorisch ausgeschmückten Charakter braucht ja kein Wort weiter verloren zu werden » ritiene tuttavia (*trotzdem*) che nel caso in questione il racconto di Livio possa contenere « einen Kern historischer Wahrheit, den man auf Grund des topographischen Befundes vielleicht noch annähernd bestimmen kann ». Il Kromayer, che è stato sul posto, dà della battaglia la seguente ricostruzione [1]. Annibale avrebbe posto il campo presso la moderna Saponara (= Grumento Nova) a 500 passi ad ovest di Grumentum. Il campo romano sarebbe stato in contrada Le Vigne [sotto Viggiano] a circa due chilometri e un quarto (= 1500 passi) dal cartaginese. La pianura che Livio dice si stendeva fra il campo punico ed il romano sarebbe da identificarsi con la località detta oggi Bosco Guardemaldo sulla riva sinistra dell'Agri. I colli che *imminebant nudi sinistro lateri Carthaginiensium, dextro Romanorum*, dietro i quali il console romano tende l'imboscata, sarebbero da identificarsi

[1] Vedi J. Kromayer, *Antike Schlachtfelder, Bausteine zu einer antiken Kriegsgeschichte*, vol. III, parte I (Italia), Berlino, 1912, pag. 414 seg. e la carta topografica n. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con quelli che sono sulla destra del Fosso Giliberti. A conclusione della sua indagine topografica il Kromayer dice: che una battaglia con relativa imboscata abbia avuto luogo in quei paraggi non è a dubitare, ma che la battaglia sia stata così imponente e così rovinosa pei Cartaginesi, come vuole Livio, questo egli non crede [1].

Dopo la ricostruzione del Kromayer, che è quella di un competente in materia, ricordiamo brevemente le altre.

Il Gatta colloca l'esercito romano a Spinoso, che dista da Grumento circa km. 5 [2]. Un altro erudito locale, il Roselli, ha avanzato l'ipotesi che Annibale fosse accampato a Serra Calcinara e i Romani a Serra S. Pietro, che sono due piccole alture sulla sponda destra dell'Agri non lontano da Grumento [3]. Entrambe queste identificazioni non si possono prendere in considerazione perchè discordanti dal testo di Livio [4].

Merita attenzione invece la ricostruzione del Racioppi, che per il fatto che è riportata e condivisa dal Caputi [5], il Kromayer attribuisce a quest'ultimo. Secondo il Racioppi, l'illustre storico della regione, nativo di Moliterno [6], paese confinante con Grumento Nova, Annibale si sarebbe accam-

[1] Kromayer, *op. cit.*, pag. 418.

[2] Cfr. C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania* ecc., Napoli, 1732, pag. 262.

[3] Cfr. F. S. Roselli, *Storia grumentina*, Napoli, 1790, pag. 80; vedi pure la citata carta topografica del Kromayer.

[4] Vedi la critica che ne fanno il Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, I, pag. 272 (nota) e il Kromayer, *op. cit.*, pag. 418 seg.

[5] F. P. Caputi, *op. cit.*, Napoli, 1902, pag. 109 seg.

[6] Sul Racioppi vedi la commemorazione fattane all'Accademia Pontaniana di Napoli da E. Ciaceri in « Atti » della stessa, vol. LVIII (1928), nella quale è delineato l'uomo e lo studioso. Ma il più bello elogio del Racioppi è quello dedicatogli dal corregionario Giustino Fortunato (anch'egli, ahimè, tramontato lasciando *immensum sui desiderium!*) che lo disse: « primo fra i migliori di nostra gente ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pato sul colle di Saponara con una parte delle sue schiere e con un'altra parte sul prossimo colle che è detto « il Monte », mentre avrebbe piazzato un avamposto sul colle di Sant'Elia. I Romani invece avrebbero preso posizione sul colle detto Monte delle Vigne, distaccando un avamposto sul colle Alle Vigne. Fra i due campi restava in mezzo la valle pianeggiante di S. Giuliano, dove si sarebbe svolta la battaglia almeno nella sua fase iniziale. L'imboscata avrebbe avuto luogo attraverso le contrade Chiriconi, Rungi e S. Nicola [1].

Il Vaudoncourt, citato dal Kromayer [2], colloca il campo di Annibale a nord di Grumentum, sulla riva sinistra dell'Agri, con la fronte rivolta ad est e il campo dei Romani ancora più ad est. Senonchè, osserva il Kromayer che fra i due campi non vi è posto per una pianura, ma vi è un pendio di monte attraversato da numerosi piccoli fossi. Mancano pure alla sinistra dei Cartaginesi quei colli che dovevano servire all'imboscata.

Un'altra ricostruzione che pure mi è nota dall'opera del Kromayer è quella del Dodge. Il Kromayer dice solo che il Dodge, come il Caputi, colloca la battaglia ad occidente di Grumentum. Per il resto egli definisce il tentativo « ein Phantasiestück ohne Terrainkenntnis » [3].

L'ultimo tentativo che io sappia sia stato fatto di localizzare la battaglia è quello del De Lorenzo, il quale studiando da geologo, tant'anni or sono, quella regione, non mancava di rivolgere la sua attenzione al problema che gli si presentava di stabilire quale fosse la posizione dei due eserciti [4]. Secondo il De Lorenzo, Annibale che aveva piantato

[1] Racioppi, *op. cit.*, pag. 271 seg.

[2] Cfr. Kromayer, *op. cit.*, pag. 419.

[3] Cfr. Kromayer, *op. cit.*, pag. 420 (nota).

[4] Cfr. G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi pleistocenici nell'Italia Meridionale* in « Atti R. Accad. delle Scienze fisiche e matem. », Napoli, serie 2ª, vol. IX (1898), pag. 7 della memoria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il suo accampamento presso le mura di Grumento, avrebbe avuto sulla sinistra la nuda collina calcarea di Saponara e di fronte a 1500 passi l'esercito romano, accampato nella località denominata oggi La Cerreta. Il console avrebbe teso l'imboscata facendo passare delle coorti per il colle detto di Sant'Antonio compreso fra la collina di Saponara e Il Monte. Tale è la versione seguìta pure dal compilatore della Guida d'Italia del Touring Club Italiano [1].

* * *

Dopo la guerra annibalica per circa 120 anni non sentiamo più parlare di Grumento. Il suo nome riappare collo scoppio della guerra sociale. Appiano ricorda che Marco Lamponio, uno dei duci più valorosi dell'insurrezione lucana, sconfisse P. Licinio Crasso inviato da L. Giulio Cesare per sedare la rivolta, infliggendogli una perdita di 800 uomini e costringendolo a ritirarsi in Grumento [2]. In seguito la città cadde in mano ai confederati e ne seguì terribile devastazione sì che essa è ricordata con commosse parole da Floro nella breve epitome che egli fa del *bellum sociale*. Ecco come l'autore latino accenna alla distruzione di Grumento: *Inde jam passim ab omni parte Italiae, duce et auctore belli discursante Popedio, diversa per populos et urbes signa cecinere. Nec Annibalis, nec Pyrrhi, fuit tanta vastatio. Ecce Ocriculum, ecce Grumentum, ecce Faesulae, ecce Corseoli, Reate, Nuceria, et Picentia caedibus, ferro et igne vastantur* [3].

Ad un assedio famoso di Grumento, può darsi a questo, si riferisce l'episodio di due servi che mediante uno strata-

[1] *Guida d'Italia del Touring Club Italiano* (Italia Meridionale), vol. III, Milano, 1928, pag. 514.

[2] Appiano, *Bellum civile*, I, 41: Μᾶρκος δὲ Λαμπώνιος τῶν ἀμφὶ Λικίνιον Κράσσον ανεῖλεν ἐς ὀκτακοσίους καὶ τοὺς λοιποὺς ἐς Γρούμεντον πόλιν συνεδίωξεν.

[3] Floro, *Epitome*, III, XVIII, 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gemma mettono in salvo la loro padrona, con grave pericolo della propria vita; esempio di *pietas* e di abnegazione, che va collocato idealmente accanto agli altri esempi del genere, di cui si è impadronita la storia o la leggenda, come il racconto di Cleobi e Bitone riferito da Erodoto o quello di Enea e di Anchise o dei due fratelli catanesi che nell'eruzione dell'Etna mettono in salvo i propri genitori. L'episodio merita di esser riferito nel racconto che ne fa Seneca, il quale l'aveva trovato in un annalista, Claudio Quadrigario[1]: *Claudius Quadrigarius in duodevicesimo Annalium tradit, quum obsideretur Grumentum, et jam ad summam desperationem ventum esset, duos servos ad hostem transfugisse, et operae pretium fecisse. Deinde urbe capta, passim discurrente victore, illos per nota itinera ad domum in qua servierant, praecurrisse, et dominam suam ante se egisse: et quaerentibus quaenam esset, dominam, et quidem crudelissimam, ad supplicium ab ipsis duci, professos esse. Eductam deinde extra muros, summa cura celasse, donec hostilis ira consideret; deinde, ut satiatus miles cito ad Romanos mores rediit, illos quoque ad suos redisse, et dominam sibi ipsos dedisse. Manumisit utrumque e vestigio illa: nec indignata est ab his se vitam accepisse, in quos vitae necisque potestatem habuisset. Potuit sibi hoc vel magis gratulari. Aliter enim servata, munus notae et vulgaris clementiae habuisset: sic servata, nobilis fabula, et exemplum duarum urbium fuit. In tanta confusione captae civitatis, quum sibi quisque consuleret, omnes ab illa praeter transfugas fugerunt. At hi, ut ostenderent quo animo facta esset prior illa transitio, a victoribus ad captivam transfugerunt, personam parricidarum ferentes. Quod in illo beneficio maximum fuit, tanti judicaverunt, ne domina occideretur, videri dominam occidisse. Non est, mihi crede, condicio, servilis animi, egregium factum fama sceleris emisse.* Lo stesso episodio è riferito pure da Macro-

[1] Seneca, *De beneficiis*, III, c. XXIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bio [1]. *Cum premeret obsidio Grumentum servi relicta domina ad hostes transfugerunt. Capto deinde oppido impetum in domum habita conspiratione fecerunt et extraxerunt dominam vultu poenam minante, ac voce obviis asserente, quod tandem sibi data esset copia crudelem dominam puniendi: raptamque quasi ad supplicium obsequiis plenis pietate tutati sunt. Vide in hac fortuna etiam magnanimitatem exitum mortis ludibrio praeferentem.*

* * *

Un'iscrizione grumentina attesta esplicitamente che Grumento fu *colonia* [2].

I *libri coloniarum* o *libri regionum* danno per Grumento e la Lucania in generale le seguenti indicazioni gromatiche [3]: *In Provincia Lucania prefecture. Iter populo non debetur.*

Vulceiana, Pestana, Potentina, Atenas et Consiline, Tegenensis. Quadrate centuriae in iugera n. CC.

Grumentina. Limitibus Graccanis quadratis in iugera n. CC Decimanus in oriente, kardo in meridiano.

Veliensis. Actus n. Xq per XXV.

La Lucania è la sola provincia per la quale i libri *coloniarum* usano il termine di *praefecturae* [4], sul quale occorre soffermarsi un poco. Esso si incontra anche nella *Lex Julia Municipalis,* in cui si fa distinzione fra i termini *municipia, coloniae, praefecturae* [5]. Ma questa distinzione non è più mantenuta in Velleio che scriveva all'epoca di Augusto e la

[1] Macrobio, *Saturn.*, I, 11.

[2] *C. I. L.*, X, 228.

[3] Vedi E. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma, 1923, a pag. 1 il testo e a pag. 146 seg. il commento storico.

[4] Cfr. Pais *op. cit.*, pag. 147 e 301.

[5] G. De Petra, *Sulle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale*, in « Atti R. Accademia di Archeologia », a. 1865 (appendice), pag. 25 dell'estratto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stessa promiscuità di senso si nota nei *libri regionum* [1]. Il termine *praefectura*, anteriormente alla *Lex Julia*, era il termine generico per indicare le colonie e i municipi che avevano la *civitas sine suffragio*, dove la *iurisdictio* era esercitata dai delegati del *praetor urbanus* ossia dai *praefecti*, donde il nome di *praefecturae* [2]. Festo dice (ed. Müller, pag. 233): *Praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et jus dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam earum R(es) P(ublica) neque tamen magistratus suos habebant, in qua(s) his legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent.* In seguito il termine *praefectura* designò il territorio di un municipio sottratto ad esso ed assegnato a una vicina colonia [3]. Dice infatti Frontino (I, 49, 7 L): *Coloniae quoque loca quaedam habent adsignata in alienis finibus quae loca solemus praefecturas appellare.*

Per le prefetture lucane è genericamente avvertito e quindi vale anche per la grumentina che *iter populo non debetur*. Questa espressione o la sua contraria *iter populo debetur*, che afferma una servitù di passaggio, si incontra non di rado così nei testi gromatici come negli epigrafici. Nei *libri regionum* è assai più frequente la formula negativa; dove la formula è affermativa viene anche indicato il numero dei *pedes*. In contrasto con questo dato è la testimonianza di Siculo Flacco (*Hyg. Grom.*, pag. 168, 16 L) *per hos iter populo sicut per viam publicam debetur. Id enim cautum est lege Sempronia et Cornelia et Julia* [4].

Dal luogo del *liber regionum* sembrerebbe che la colonia di Grumento si possa far risalire ad una delle assegnazioni agrarie che ebbero luogo in tutta Italia in seguito alle leggi

[1] Cfr. Pais, *op. cit.*, pag. 330.
[2] De Petra, *op. cit.*, pag. 19 e 26.
[3] Pais, *op. cit.*, pag. 147 e 328.
[4] Pais, *op. cit.*, pag. 314 seg. e specialmente pag. 320 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Caio Gracco [1]. Insieme con Grumento il *liber coloniarum* indica come territori assegnati al tempo di Gracco *Volcei, Paestum, Potentia, Atina, Consilinum, Tegianum.* Per *Atina* e *Tegianum* la testimonianza del *liber coloniarum* è confermata dal rinvenimento di termini graccani [2].

La indicazione della direzione delle due linee templari, il *decumanus* e il *cardo*, benchè risponda alla regola, non è superflua, perchè, per esempio, nel Bruzio la direzione del *decumanus* è da nord a sud, del *cardo* da est ad ovest, direzioni che Frontino classifica *contra sanam rationem* [3].

Anche se il primo nucleo della colonia romana a Grumento risale all'età graccana [4] ciò non toglie che essa abbia potuto avere in seguito rinnovazioni e rifusioni. Si è pensato anche ad una colonizzazione all'epoca di Silla [5], che fu colui che istituì le colonie militari, e ad una rifusione all'epoca di Claudio dal quale imperatore Grumento sarebbe stata cognominata [6].

In realtà sulla origine della colonia a Grumento regna la massima incertezza. Quello che si può affermare con relativa certezza è che essa è abbastanza antica e in questa valutazione gli studiosi sono fondamentalmente d'accordo.

[1] Pais, *op. cit.*, pag. 333.

[2] Pais, *op. cit.*, pag. 333.

[3] Pais, *op. cit.*, pag. 301.

[4] Cfr. Pais, *op. cit.*, pag. 150; lo stesso in *Serie cronologica delle colonie romane e latine*, parte II: *Dall'età dei Gracchi a quella di Augusto*, in « Memorie dell'Accad. dei Lincei », serie 6ª, vol. I (1925), pag. 346 seg.; Beloch, *op. cit.*, pag. 591 e 593.

[5] Mommsen, *Italische Bürgercolonien*, in « Hermes », vol. XXVIII (1883), pag. 166. Come il M. avverte, sotto la denominazione di colonie sillane egli comprende « neben den Wenigen sicher sullanischen » quelle colonie che furono tali dopo il *bellum sociale* e prima della morte di Augusto « und auf Sulla zurückgeführt werden können », tutte quelle colonie insomma che non possono entrare in nessuna delle altre categorie che il M. fa.

[6] Cfr. Mommsen in *C. I. L.*, X, 27.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il suggello dell'alta antichità della colonia grumentina è stato indicato in quella designazione dei *praetores duoviri*, dei quali verremo a parlare di qui a un momento. Ma non sono da trascurare, secondo noi le ragioni militari e strategiche che hanno eventualmente consigliato di buon'ora l'impianto di una colonia a Grumento.

Il carattere originariamente militare della nostra colonia è accertato, a parer nostro dalla forte percentuale che rappresentano fra le iscrizioni funerarie grumentine giunte fino a noi quelle che si riferiscono a soldati [1].

A capo della costituzione municipale grumentina troviamo i *praetores duoviri* [2], carica che si incontra pure in *Abellinum, Telesia, Narbo* e rappresenta un *quid medium* fra i due *praetores*, che in un tempo più antico rappresentarono la massima carica municipale, e i *duoviri iuri dicundo* che presero in seguito il posto di quelli [3].

I *duoviri*, che nell'ordinamento dello stato romano corrispondevano ai consoli, erano investiti ogni cinque anni, in forza della *Lex Julia Municipalis*, dell'ufficio che a Roma era tenuto dal censore. I *duoviri* che vi capitavano si chiamavano *duoviri quinquennales* o semplicemente *quinquennales* [4]. A Grumento, dove la massima carica municipale è tenuta, come si è visto, dai *praetores duoviri*, la *potestas censoria* è demandata a questi ultimi, onde nelle epigrafi si incontrano *praetores duoviri quinquennales* [5].

Nella costituzione municipale accanto ai *duoviri iuri dicundo* erano i *duoviri aediles* o semplicemente *aediles*, legati ai primi come *collegae minores*, sì che qualche volta, come a

[1] Cfr. *C. I. L.*, X, 214, 215, 216, 218.

[2] Cfr. *C. I. L.*, X, 208, 221, 227.

[3] Cfr. J. MARQUADT, *L'Amministrazione pubblica romana*, traduz. di E. Solaini, vol. I, Firenze, 1887, pag. 160.

[4] Cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 170 e DE PETRA, *op. cit.*, pag. 49 seg.

[5] Cfr. *C. I. L*, X, 226, 208.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pompei, essi sono nominati collegialmente *quatuorviri* [1]. Anche Grumento ebbe naturalmente i suoi edili [2], senonchè da un titolo lapideo che lascia però il campo a qualche dubbio, si è argomentato che Grumento avesse un tempo tre edili [3], cosa insolita, ma non del tutto nuova, che troverebbe riscontro in *Arpinum*, *Fundi* e *Formiae* [4].

Terza, in ordine d'importanza, delle cariche municipali era quella di *quaestor*, la quale è attestata in Grumento da alcune iscrizioni [5]. In alcuni municipii romani, per esempio a Pompei, il *quaestor* mancava e mancava altresì nei tre municipii che abbiamo poc'anzi nominati [6]. Il fatto che in una iscrizione grumentina, che precede di solo sei anni quella dei tre edili troviamo ricordato un *aedilis pro quaestore* [7], potrebbe essere un argomento in favore del numero trino di edili che Grumento avrebbe avuto in un certo momento della sua costituzione municipale, ove si consideri che nei tre municipii nominati più sopra il questore mancava e ad Arpino era uno dei tre edili che amministrava la cassa della città [8].

A quello che nell'ordinamento dello Stato romano era il Senato, corrispondeva nell'ordinamento municipale l'*ordo decurionum*, o semplicemente *ordo* o più comunemente *decu-*

[1] In senso stretto però i *quatuorviri* (due *q. iuri dicundo* e due *q. aediles*) erano quelli che erano a capo dei *municipia* propriamente detti, laddove a capo delle *coloniae* erano i *duoviri* (cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 161 e DE PETRA, *op. cit.*, pag. 44).

[2] Cfr. *C. I. L.*, X, 208, 220, 227, 226 (*aedilicia potestate*).

[3] È il titolo *C. I. L.*, X, 220, pubblicato imperfettamente dal MOMMSEN che non potè vederlo, e ripubblicato emendato dal PATRONI, che ha potuto esaminarlo, in « Notizie degli Scavi », a. 1897, pag. 180 seg.

[4] Cfr. oltre al PATRONI citato, il MARQUADT, *op. cit.*, pag. 160 e DE PETRA, *op. cit.*, pag. 47.

[5] *C. I. L.*, X, 208, 227.

[6] Cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 178.

[7] È l'iscrizione *C. I. L.*, X, 219 che risale all'anno di Roma 697, mentre l'altra è del 703.

[8] Cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 178.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riones (qualche rara volta anche *Senatus*). Mentre ai magistrati che sono a capo del Comune è riservato il potere esecutivo, l'*Ordo* ha quello consultivo e deliberativo. Erano i decurioni quelli che regolavano l'impiego del denaro pubblico, conferivano gli onori, assegnavano il luogo della sepoltura in segno di distinzione ai cittadini benemeriti [1]. Con tali attribuzioni noi li vediamo operare a Grumento [2].

Oltre alle cariche strettamente municipali fin qui nominate, altre se ne incontrano fra le epigrafi grumentine meno comuni e di maggiore estensione territoriale.

Tale è, per esempio, la carica di *corrector Lucaniae et Bruti* che si incontra in una iscrizione di Grumento [3]. Il *corrector*, specie di alto Commissario dei nostri tempi, era un luogotenente imperiale inviato ad *corrigendum* una certa zona. Questa carica venne in uso nella prima metà del II secolo dopo Cristo, quando l'ordinamento municipale era in decadenza e le finanze locali in grave disordine [4]. Naturalmente i *correctores* venivano reclutati fra i più alti funzionari dello Stato ed il nostro, *Rullus Festus*, era dell'ordine senatorio (*vir clarissimus*).

Assai simile all'ufficio di *corrector* di una data regione è quello di *curator* di una data *res publica* e solo eccezionalmente di parecchie *res publicae* contemporaneamente. Anche il *curator* fa la sua prima apparizione nella prima metà del II secolo; anche esso viene nominato dall'imperatore fra i *viri clarissimi* o fra i *viri egregii* o *perfectissimi* cioè del ceto cavalleresco o anche fra gli ordini minori. Se il *corrector* si può paragonare all'odierno Alto Commissario per

[1] Cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 195 seg.; DE PETRA, *op. cit.*, pag. 35 seg.

[2] Cfr. *C. I. L.*, IV, 221 (costruzione di un *balneum*); *C. I. L.*, IV, 207 (base onoraria a Tiberio); *C. I. L.*, IV, 209 (concessione del *locus sepulturae*).

[3] *C. I. L.*, X, 212.

[4] Sui *correctores* v. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 91, 172 seg., 242 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questa o quella provincia, il *curator rei publicae* si può mettere alla pari con il Regio Commissario per questo o quel comune. Nei primi tempi della sua istituzione il *curator* stette al di sopra e al di fuori delle magistrature municipali e la sua durata in carica era subordinata solo alla durata del mandato imperiale in forza del quale amministrava; ma in seguito di tempo il *curator* fu assimilato ai magistrati municipali prima coll'essere nominato dall'imperatore fra i cittadini stessi, poi coll'essere addirittura nominato dai decurioni e solo riconfermato dall'imperatore [1]. Nell'epigrafia grumentina s'incontra due volte la carica di *curator rei publicae:* una volta nell'iscrizione che accompagna la base onoraria a *C. Passienus Cossonius Scipio Orfitus* della tribù Scapzia, il quale, tra molte altre cariche, tenne anche quella di *curator rei publicae (Su)trinorum* [2]; l'altra volta nell'epigrafe sepolcrale di *C. Stremponius Bassus* della tribù Pomptina. Di questo sappiamo che fu insignito della *aedilicia potestas*, fu *praetor duumvir quinquennalis,* fu *quaestor rei publicae*, tre volte e oltre a onori minori tenne la carica di *curator rei publicae kalendari Potentinorum* [3]. Non deve far maraviglia se un magistrato grumentino esercitasse la carica di *curator rei publicae Potentinorum*, poichè, come si è visto esaminando la figura del *curator*, era buona norma quello di sceglierlo fra i cittadini di un municipio diverso da quello da riordinare. Abbiamo l'esempio di un *curator* di *Caere* il quale dava disposizione scritta per una costruzione di Caere stando in *Ameria*, in Umbria [4]. *Grumentum* e *Potentia*, appartenenti entrambi alla tribù *Pomptina* che è comune a quasi tutta

[1] Sui *curatores* v. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 172 seg.

[2] *C. I. L.*, X, 211.

[3] *C. I. L.*, X, 226. Altro *curator rei publicae Potentinorum* ci è noto dal titolo, *C. I. L.*, X, 131, proveniente da *Potentia.*

[4] I. N. 6828 cfr. MARQUADT, *op. cit.*, pag. 174, n. 6.

la Lucania [1], distavano circa una giornata di cammino, come già fu detto.

Il nostro Stremponio Basso esercitò a Potenza anche l'ufficio di *curator calendari*. *Calendarium*, prima di assumere il significato attuale, significava il libro nel quale il *quaestor* o il *curator* registrava il nome di coloro che dovevano somme al Comune e alle scadenze, che per lo più coincidevano con le calende, donde il nome, versavano gli interessi. Il *curator* dava il danaro del Comune in prestito a suo rischio e pericolo. Egli poteva anche essere autorizzato a riscuotere le altre rendite del comune e a dare in affitto i possedimenti comunali [2].

* * *

Dalle iscrizioni si possono ricavare precise notizie intorno ai culti che si praticavano a Grumento e ai sacerdozi che ivi esistevano.

Siamo così informati di una *Pietas, Secundi contubernalis, magistra,* che offre a Giunone *arcum et candelabrum* [3].

Di un *collegium Veneris* si può con relativa sicurezza affermare l'esistenza in base a un'epigrafe che ne ricorda il patrono [4].

In un'altra iscrizione *Q. Vibiedius Philargyrus, minist(er) Lar(um) Aug(ustorum) et Aug(ustalis) Merc(urialis)* consacra a Silvano *tectum, mensam lapid(eam), aram* [5].

Per essere Silvano una divinità prevalentemente boschiva, come dice il nome stesso, il suo culto ben si incornicia nel quadro della *lucana silva* di Calpurnio Siculo o dei *lu-*

[1] Cfr. Mommsen, *C. I. L.*, X, 27.

[2] Sul *curator calendari* vedi G. Humbert, in Daremberg et Saglio, *Dictionn.* s. v.

[3] *C. I. L.*, X, 202.

[4] *C. I. L.*, X, 228.

[5] *C. I. L.*, X, 205.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cani saltus di Seneca [1]. L'offerta di una *mensa* a Silvano si incontra pure in *C.I.L.*, V, 815 fatta dai *sectores materiarum Aquileienses*. La dedicazione di una *mensa* a Silvano ben si spiega coll'uso degli agricoltori di deporre le primizie dei campi dinanzi alle divinità dalle quali dipendeva il ricolto.

Il nostro Filargiro era *minister Larum Augustorum* e *Augustalis Mercurialis*. Il sacerdozio cui era affidato il culto dei *Lares Augusti*, che sono i *Lares publici* da Augusto rimessi in onore e collegati al *Genius* dell'imperatore, è diverso dal collegio degli Augustali, col quale esso è stato qualche volta confuso [2]. La nostra iscrizione conserva netta la distinzione fra le due cose.

Se gli *Augustales* erano un collegio di liberti che tenevano vivo il culto di Augusto e dei suoi successori divinizzati, i *Mercuriales* erano un collegio composto in prevalenza di mercanti che provvedevano al culto del loro dio protettore [3].

Nell'iscrizione grumentina in parola e in un'altra della stessa provenienza [4] la carica di *Augustalis* è abbinata a quella di *Mercurialis*, il che fa pensare ad una fusione dei due collegi. Ciò troverebbe riscontro a Pompei dove il collegio composto di quattro *ministri Mercuri Maiae*, a cominciare dal 14 a. Cr. si intitola dei *ministri Augusti, Mercuri Maiae* e dal 2 d. Cr. semplicemente dei *ministri Augusti* [5]. Anche a

[1] Sul culto di Silvano a Roma e nel resto dell'Italia vedi R. Peter in Roscher, *Lexicon der griech. u. röm. Mythologie*, s. v., 854 seg.

[2] Vedi Marquadt, *op. cit.*, pag. 210 seg.; A. Hild, in Daremberg-Saglio, *Dictionn.*, s. v. *Lares*, col. 946 seg.; G. Humbert, *ibidem*, s. v. *Augustales*.

[3] Cfr. Marquadt, *Le culte chez les Romains*, traduz. di M. Brissaud, Paris, 1889, vol. I, pag. 162 e A. Legrand, in Daremberg-Saglio, s. v. *Mercurius*, 1817.

[4] *C.I.L.*, X, 232.

[5] Cfr. Marquadt, *L'Amministrazione* ecc., pag. 213; A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, Leipzig, 1900, pag. 80 seg.; G. Grether, *Pompeian «ministri»* in «Classical Philology», vol. XXVII (1932), pag. 59 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nola ed a Pesto il collegio degli Augustali, è saldato con quello dei Mercuriali [1]. In Grumento stessa incontriamo gli *Augustales Herculani* detti anche *Herculani Augustales* [2] e a questo proposito giova ricordare l'ara *Herculi sacra* [3] con chiodo confitto nel mezzo dell'iscrizione per sospendervi forse qualche voto.

La ragione per la quale il collegio degli *Augustales* si appoggiava a preferenza a quello dei *Mercuriales* è da ricercarsi nella funzione politica che aveva l'*ordo Augustalium*. Esso veniva a trovarsi fra il decurionato e la plebe e così dava modo ai suoi aderenti, in prevalenza liberti che si erano arricchiti e si erano resi potenti coll'esercizio di un commercio o di un'arte, di entrare nel *cursus honorum* municipale, dal quale sarebbero stati, diversamente, esclusi [4]. Il collegio dei *Mercuriales*, così come era composto, era quello che offriva la migliore convenienza per la fusione.

In tema di sacerdozi ricorderemo due iscrizioni riferentisi all'augurato. L'una [5] è la dedica che *L. Aquilius Mamius*, che tenne a Grumento la carica di edile e pretore duumviro quinquennale, fa all'imperatore Adriano (119–120 d. Cr.) *ob hon(orem) augur(atus)*.

Gli *augures municipales* erano eletti dai comizi, come c'informa la *Lex Coloniae Genetivae* e un passo di Modestino al principio del III secolo. Ma in realtà col decadere dei comizi popolari, l'elezione passò a poco a poco nelle mani del decurionato, come attesta, fra l'altro, un'iscrizione puteolana ... *Placere huic Ordini Mario Sedato probis[simo juveni ho]norem auguratus decerni* ecc. [6].

[1] *C. I. L.*, X, 272, 485.
[2] *C. I. L.*, X, 230, 231.
[3] *C. I. L.*, X, 201.
[4] De Petra, *op. cit.*, pag. 42 seg.
[5] *C. I. L.*, X, 208.
[6] Cfr. «Ephemeris epigraphica», vol. VIII, n. 372 (i supplementi sono di G. De Petra). Sulla elezione degli *augures municipales*, vedi V. Spinazzola, *Gli «Augures»*, Roma, 1895, pag. 116 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così stando le cose, se il nostro augure, dopo la sua nomina, anzi in conseguenza di essa, sente il dovere di dedicare una base onoraria all'Imperatore, ciò vuol dire che questo aveva avuto ingerenza nella sua nomina. Ciò non sorprende affatto per l'epoca in cui siamo, perchè da quando Augusto ebbe facoltà di eleggere dei sacerdoti, la nomina di questi fu sempre più legata alla volontà degli imperatori e gli *augures publici populi Romani Quiritium* [1] non facevano eccezione alla regola [2].

La seconda epigrafe grumentina che ci informa di un altro augure municipale è l'iscrizione sepolcrale di quel G. Stremponio Basso, che occupò a Grumento varie cariche e a Potenza quella di *curator rei publicae* e *curator calendari* [3].

Da una iscrizione siamo informati della presenza a Grumento del culto del Dio persiano Mitra. È la solita formula di dedicazione: *Soli invicto Mytrae*, nella quale si riflette l'origine astrale di quella divinità e la sua assimilazione col Sole.

Coll'espansione dell'Impero e la conquista dell'Asia Minore il mitraismo fu conosciuto e fece ben presto il suo ingresso a Roma.

Il più antico accenno al culto di Mitra risale nella letteratura all'80 d. Cr. (Stazio, *Thebais*, I, 719) e nella epigrafia all'epoca di Traiano o poco su (*C. I. L.*, VI, 732 e 718). Ma è sotto gli Antonini, e principalmente sotto Commodo, che la religione di Mitra ebbe la massima diffusione. Dopo una breve parentesi, si riprese verso la fine del secolo III e il principio del IV, per decadere dopo Diocleziano e finire

[1] È questa la formula completa per designare quello che più comunemente si indica con *augures*. Fra le non numerose iscrizioni in cui quella formula ricorre per esteso ne è appunto una grumentina, la *C. I. L.*, X, 211.

[2] Cfr. SPINAZZOLA, *op. cit.*, pag. 29.

[3] *C. I. L.*, X, 226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sotto le persecuzioni di Graziano e Teodosio (fine del IV secolo)[1].

Il coefficiente principale della grande diffusione del culto di Mitra nel mondo romano, è stato riconosciuto nell'esercito. Erano i soldati che in tanti anni di milizia venivano a conoscenza della nuova religione e una volta tornati in patria o impiantatisi in qualche estraneo paese si rendevano propagatori della nuova fede[2]. La presenza del culto di Mitra a Grumento è da mettersi appunto in rapporto colla forte prevalenza che aveva nella popolazione civile l'elemento militare.

È degno di speciale attenzione il frammento epigrafico *Mefiti fisicae*[3] sia per la singolarità del nume adorato sia per il significato controverso dell'attributo *Fisica*.

Mephitis, sappiamo da Servio nel suo Commento all'*Eneide*[4], era la dea invocata contro le esalazioni perniciose del suolo, quelle che noi diciamo appunto « mefitiche ». La dea aveva culto ad Ampsancto, in Irpinia, dove era anche una grotta con esalazioni mefitiche, dalla tradizione popolare ritenuta uno degli ingressi all'Ade[5]. Un altro tempio la dea aveva presso Cremona, città che, come è noto, si trovava sulla riva sinistra del Po[6]. Varrone ricorda un *lucus Mephitis et Iunonis Lucinae, quorum augusti fines* sull'Esquilino[7]. Epigraficamente il culto della dea *Mephitis* ci è attestato oltre che dall'iscrizione grumentina, da parecchie altre

[1] Cfr. R. Pettazzoni, *I Misteri (Saggio di una teoria storico-religiosa)*, Bologna, s. d. (1924), pag. 242 seg.

[2] Cfr. R. Pettazzoni, *op. cit.*, pag. 242; F. Cumont, in Daremberg et Saglio, s. v. *Mithra*, 1945.

[3] *C. I. L.*, X, 203.

[4] Al v. 84 del libro VII.

[5] Plinio, *Nat. Hist.*, II, 93, 3; Virgilio, *Aen.*, VII, 563; Cicerone, *De div.*, I, 36, 79.

[6] Tacito, *Historiae*, III, 33.

[7] Varrone, *De lingua latina*, V, 49.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provenienti rispettivamente da *Aequum Tuticum* (Irpinia), *Laus Pompeia* (Gallia Transpadana), *Atina* (Lucania) dai dintorni di Capua [1] e da una iscrizione osca, unica in questa lingua, scoperta ad *Aeclanum* [2]. La più parte di queste iscrizioni proviene da *Potentia*, città che oggi è situata in alto mentre anticamente era sul fiume *Casuentus* (oggi Basento). Nelle iscrizioni potentine la dea compare spesso collo strano appellativo di *Utiana* [3].

Il Preller ritiene che *Mephitis* fosse adorata dove erano emanazioni vulcaniche e specialmente esalazioni di solfo e nel caso della *Mefitis* grumentina dice che essa « bedeutet wohl eine heisse Schwefelquelle, in deren Nähe die Vegetation gut gedieh » [4]. Poichè nel territorio grumentino le manifestazioni del suolo a cui allude il Preller sono sconosciute dobbiamo pensare che il culto di *Mephitis* fosse suggerito dal timore della malaria, la quale non è completamente assente nelle campagne attraversate da fiumi, le cui acque sono derivate per l'irrigazione [5]. Nè questa interpretazione di *Mefitis* urta con ciò che della divinità stessa ci dice Servio, perchè

[1] Cfr. rispettivamente *C.I.L.*, IX, 1421 (*Aequum Tuticum*); *C.I.L.*, V, 6353 (*Laus Pompeia*); *C.I.L.*, X, 5047 e 5048 (*Atina*); *C.I.L.*, X, 3811 (presso *Capua*); cfr. Mommsen, *C. I. L.*, X, 976.

[2] Vedi I. Sgobbo in « Notizie », 1930, pag. 402 seg.

[3] Cfr. *C.I.L.*, X, 130, *Mefiti sacrum* (su colonna); *C.I.L.*, X, 131, *Mefiti Utianae sacr M. Helvius M. f. Pomp (tina) Clarus Verulanus Priscus aed IIII vir q. quinq. flamen Romae et divi Augusti curator reipublicae Potentinorum d. s. p.*; *C. I. L.*, X, 132; *C. Mamius Sex. f. Bassu(s) C. Eppius C. f. Mefiti Utianae donum*, *C.I.L.*, X, 133; *Mefiti Utianae sacr.* et q. s.

[4] Preller-Jordan, *Römische Mythologie*, vol. I, Berlino, 1881, pag. 448, n. 3 e vol. II, pag. 144 seg. È pure la stessa interpretazione in R. Peter, in Roscher, *Lex. d. gr. und. röm. Mith.*, s. v., 2519.

[5] Vi dovè essere probabilmente nel territorio potentino e viciniore un'epidemia di malaria. Attualmente in alcuni paesi dell'interno della Lucania si nota appunto un'infezione malarica — anche se in forma lieve — mentre nelle regioni più direttamente e più crudamente colpite essa è in periodo di notevole decrescenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

egli allude a ogni specie di esalazione che corrompe l'aria (*dea odoris gravissimi*) e se insiste su quelle solforose è perchè sono le più appariscenti [1]. Lasciando andare le epigrafi accennate più su, venute fuori quasi tutte da località attraversate da fiumi, limitandoci alla sola epigrafe grumentina, appare chiaro anche da essa soltanto come la interpretazione di *Mefitis* nel senso di dea della malaria sia pienamente attendibile. Grumento era situato in piano, all'angolo formato da due fiumi, l'Agri e lo Sciaura, e però l'aria non doveva essere perfettamente salubre. Quel motto antico che Ateneo riferisce ai Sibariti « Se volete vivere bene non andate a vedere nè il sorger del sole, nè il tramonto », motto che si traduce nella raccomandazione che ancor oggi i contadini si fanno, là dove ristagna o corre dell'acqua, doveva forse essere ripetuto anche dai Grumentini [2]. Ai quali poi, come in generale ai Lucani dell'interno, lo spettro della malaria doveva presentarsi quanto mai pauroso perchè si accompagnava al ricordo o allo spettacolo di imponenti e ricche e industri città litoranee scomparse o in via di scomparire [3]. Il culto di *Mefitis* interpretato come si è fatto da noi troverebbe riscontro in quello della dea *Febris* che era onorata in Roma di altari e di tempî, nei quali si deponevano come *ex voto* i *remedia* che i malati avevano portato sul loro corpo per guarire (Va-

[1] Il passo di Servio (*ad Aen.*, 7, 84) è il seguente: *Mephitis proprie est terrae putor qui de aquis nascitur sulphuratis et est in nemoribus gravior ex densitate silvarum, novimus autem putorem non nisi ex corruptione aeris nascii sicut etiam bonum odorem de aere incorrupto, ut sit Mephitis dea odoris gravissimi, id est grave olentis... alii Mephitim Iunonem volunt, quam aerem esse constat.*

[2] Con questa espressione non vogliamo, per carità, proporre una nuova interpretazione di *Mefitis*. Si tratta soltanto di correggere e di ampliare quella già in vigore. *Mefitis* è dunque per noi, semplicemente, la dea delle cattive esalazioni del suolo.

[3] Vedi N. Toscanelli, *La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi*, Milano, 1927, cap. III (*La malaria in Sardegna e nella Magna Grecia*), pag. 25 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lerio Mass., II, 5, 6). Una delle località di Roma in cui la dea Febbre era maggiormente adorata era il Palatino e se ne vede facilmente la ragione nella natura paludosa e malsana della sottostante valle. Al tempio della *dea Febris* sul Palatino corrispondeva sull'Esquilino il *Lucus Mefitis*, di cui fa parola Varrone, il *lucus Libitinae*, l'ara consacrata alla *Mala Fortuna* e sul Quirinale il Tempio della dea *Salus* [1]. È dunque tutta una corona di divinità poste ad assicurare la sanità degli abitanti in una località paludosa e non è senza significato che fra esse troviamo anche la dea *Mefitis*.

L'iscrizione *C. I. L.*, VII, 999 contiene una dedica alla *dea Tertiana*, personificazione della febbre terzana e la *C. I. L.*, XII, 31, 29 con dedica alla dea *Quartana*.

Veniamo ora alla *vexata quaestio* concernente l'appellativo *Fisica* che nell'iscrizione grumentina ricorre accanto a *Mefitis*, mentre in una iscrizione lapidea pompeiana ed in due altre della stessa provenienza ricorre accanto a *Venus pompeiana* [2]. Il Preller [3] fa l'aggettivo *fisica* uguale al greco φυσικήν, e tale è l'opinione comune, benchè non siano mancati dotti ad avvertire che il nome potrebbe essere di derivazione osca [4]. Recentemente si è schierata per questa, forte del suo

[1] Il Peter citato è così preso dall'idea che *Mefitis* debba personificare solo le esalazioni vulcaniche che a proposito del culto di esso localizzato sull'Esquilino — luogo insalubre, come egli stesso osserva ricordando il culto della Febbre e della *Mala Fortuna* — egli dice: « Solche Ausdünstungen (cioè vulcaniche) müssen auf den Esquilien zu Tage getreten sein und zu dem Kulte der *Mefitis* Veranlassung gegeben haben, wen auch die Schrifsteller nichts hierüber berichten » (col. 2520). Anche il Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*[2], München, 1912, pag. 246 pensa a emanazioni vulcaniche. A queste pensano anche fra i recenti il Ribezzo, in « Riv. Indo-Greco-Italica », a. X (1926), pag. 34 e lo Sgobbo citato.

[2] *C. I. L.*, X, 928; IV, 1520, 6865.

[3] Preller-Jordan, *op. cit.*, vol. I, pag. 448.

[4] Così il Jordan in nota al Preller, *op.* e *loc. cit.*; così il Wissowa, *op. cit.*, pag. 246. Ma questi due dotti si limitano a dire che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

acuto ingegno e della sua dottrina, il Sogliano [1] il quale sostiene che *fisica* sia da connettersi con l'aggettivo osco *fisias* che ricorre nelle epigrafi capuane e che egli col conforto dell'aggettivo umbro *fisio* interpreta nel senso del latino *fidia*, dell'italiano *fida*.

Venendo a parlare dell'epigrafe grumentina il Sogliano (pag. 15) dice che in essa l'epiteto *fisica* « ha quel valore eufemistico, che si riscontra in εὔξεινος affibiato al Πόντος, in *Beneventum* così chiamata dai Romani, ai cui orecchi sonava di malaugurio l'antico nome di *Malventum*... è quindi in senso propiziatorio ». Questa che al Sogliano sembra una difficoltà in realtà non sussiste perchè se *Mefitis* come nome comune indica il fenomeno naturale, perciò il male, come nome proprio può ben indicare la divinità che doveva stornare quel male e perciò il rimedio. L'una volta quel nome è adoperato nel senso cattivo, l'altra volta nel buono.

Questa identificazione del male col suo rimedio appartiene a quel fondo di magia di cui la religione pagana è largamente compenetrata. Perciò nulla si opporrebbe, da questo lato, a che *fisica*, nel senso di *fida*, accompagni il nome di *Mefitis* come altrove quello di Venere.

Pur con quella esitazione che m'impone il rispetto per un mio illustre Maestro non posso tacere che non so rinunziare a interpretare l'aggettivo *fisica* nel suo significato tradizionale. Questo risponde così bene sia alla natura di *Mefitis*, che è la personificazione di un fenomeno *fisico*, sia a quello di Venere, che in una concezione più alta della vol-

la parola è sicuramente osca ed è enigmatica. Lo Zangemeister richiama, semplicemente, *fisius* e *fisevius* nell'annotazione a *C. I. L.*, IV, 1520, ma il raffronto « non giova a niente » a giudizio dello Jordan. Il Mommsen (*Die unteritalienischen Dialekte*, Leipzig, 1850, pag. 310) ricollega *fisica* a *futrei*, che è parente del greco φυρέω, del latino *futuo*.

[1] A. Sogliano, *Sulla « Venus fisica Pompeiana »* in « Atti R. Accad. Archeol. », n. s., vol. XII (1931-1932), pag. 361 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gare è la dea della natura, qualche cosa come l'Astarte Fenicia. Come Eros da fanciulletto scherzoso, quale lo conosciamo dall'epigramma greco, è assunto a concezione cosmica nel sistema filosofico di Empedocle, così Venere, da dea che entra negli amoretti dei mortali, diventa, nell'invocazione con cui si apre il *De rerum natura* di Lucrezio la dea per la quale

omne genus animantum
concipitur visitque exortum lumina solis.

La connessione sostenuta dal Preller e da altri di *fisica* con φυσική è dal Sogliano dichiarata inammissibile (pag. 6) « sia per la grafia, sia per la concezione della divinità ». Della seconda obiezione ci ripromettiamo di riparlare in miglior sede [1]; qui ci limitiamo alla prima. Il Sogliano non esita a dichiarare la sua sorpresa che un dotto come il Preller « non abbia posto mente al fatto che, mentre φυσική ha il φ iniziale che in latino va trascritto col *ph* o anche col semplice *p* e l'υ breve, il latino *fisica* ha l'*f* iniziale e la prima *i* lunga come si vedrà in seguito » (pag. 6). Nel rimproverare al Preller di non aver badato che l'υ di φυσικός è breve mentre la corrispondente *i* di *fisica* è lunga il Sogliano cade in una improprietà che potremmo definire un ὕστερον πρότερον. L'*i* di *fisicus* è infatti breve ove si ritenga, come riteneva il Preller *fisicus* = *phȳsĭcus* = φῡσικός, è lunga ove si ammetta col Sogliano che *fisica* = *fiisia* = *fīda*. L'obiezione poi che se *fisica* fosse uguale a φυσική dovrebbe essere trascritta nella forma *physica* non ha consistenza in quanto è comunissimo nei testi epigrafici e anche nei letterari lo scambio tra l'*f* ed il *ph*, l'*i* e l'*y*.

[1] Rimando per una più esauriente dimostrazione di quanto sia appropriato a Venere l'aggettivo *fisica* e di come questo vada inteso in confronto al corrispondente greco φυσική al mio studio: *Nel mondo della Venus fisica pompeiana*, che vedrà la luce fra breve.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diamo in nota una serie di esempi tolti dalle iscrizioni parietarie pompeiane e da quelle lapidee contenute nel vol. X del *Corpus* [1]; qui nel testo ci limitiamo a darne uno soltanto, quello che si presenta più a portata di mano ed è il nome stesso di *Mefitis* che nei testi epigrafici ricorre in questa forma, mentre nei letterari nell'altra, *Mephitis*.

Emilio Magaldi.

(Continua)

[1] Esempi tolti dal vol. IV del *Corpus* (iscrizioni parietarie pompeiane): *Dafne* (n. 680), *Fileto* (2402), *Fyllis* (1265 *a*, 7057), *Trofime* (2039), *Amarillis* (1510), *Cratili* (1439), *Didimus* (2319 *d*), *Eurialus* (5823), *Goritus* (1490), *Iacintus* (1400, 1818), *Lirus* (6797, 6799), *Nedimus* (4822, 6746), *Olithus* (4051) ecc. (cfr. *indices*). Esempi tolti dal vol. X: *can-(n)oforus* (24, 8339 *b*), *dendroforus* (5968), *Epafroditus* (6749), *nymfeum* (7017), *triumfator* (1656, 6850) ecc. (cfr. *indices*, pag. 1173), *colimbus* (5348), *Nimphae* (7859) ecc. (cfr. *indices*, pag. 1174).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA SUPPLICA DI P. GALLUPPI

Nell'*Autobiografia* dell'agosto del 1822 il Galluppi scrive: « Non ho avuto altra carica se non quella di controloro delle » contribuzioni dirette, dallo stabilimento della fondiaria sin » oggi, per lo spazio di anni diciassette » [1].

Facendo il calcolo, si va al 1806, per cui la notizia data dal Bisogni [2], secondo la quale il Galluppi sarebbe stato nominato da Murat con Real Decreto del 6 gennaio 1809 o non è esatta o si riferisce ad un provvedimento definitivo nei confronti di quello del 1806. Da quanto scrive il Galluppi nel brano riportato si desume infatti che la carica di controloro [3] delle contribuzioni dirette dovette essere a lui affidata nel 1806 da Giuseppe Bonaparte. Del resto è risaputo che la legge relativa alla direzione reale delle contribuzioni dirette, comprendente anche i controlori, è dell'8 novembre 1806 (v. « Corriere di Napoli », 17 novembre 1806, n. 41, art. 2 e 3). La legge n. 134 con cui si abolivano tutte le contribuzioni dirette, per essere rimpiazzate da una contribuzione fondiaria a contare dal 1° gennaio 1807, è dell'agosto 1806. Pubblicata il 12 agosto 1806, fu emanata da G. Bonaparte (v. *Collezione degli Editti, determinazioni, decreti e leggi di S. M. da' 15 Febbraio a' 31 Dicembre 1806,* Napoli). Può dunque restar fermo che il Galluppi deve al primo Napoleonide la

[1] Cfr. Toraldo Tranfo, *Saggio sulla filosofia del Galluppi*, Napoli, 1902, pag. 32.

[2] Cfr. Bisogni, *Omaggio alla memoria del Barone P. Galluppi...*, Napoli, 1877.

[3] Conserviamo la grafia di quell'epoca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carica in parola. La quale egli dovette tenere fino alla nomina di professore di Logica e Metafisica all'Università di Napoli, nomina conseguita nel 1831 [1].

Controloro delle contribuzioni dirette, il Galluppi, dopo alcuni anni, aspirando ad una promozione, chiese con regolare istanza di essere nominato Sottointendente di Reggio Calabria. La supplica da lui presentata, giammai pria di ora pubblicata e del tutto ignorata, è senza data, ma giunse al Ministero il 3 aprile 1812, come si rileva dal seguente documento dell'Archivio di Stato di Napoli:

1ª Divisione — 1° Burò 3 aprile 1812.

Pasquale Galluppi di Tropea Controloro della Percezione del detto Distretto domanda di esser promosso alla carica di Sotto Intendente di Reggio.

Il testo della supplica del Galluppi è il seguente:

(Interni, 1° inventario, f. 22-27).

A Sua Eccellenza
il Ministro dell'Interno

Eccellenza,

Pasquale Galluppi di Tropea Controloro della percezione del Distretto con supplica umilmente espone all'Eccellenza sua, come essendo stato promosso a più alta carica il Signor Sotto Intendente di Regio, è vacato detto impiego. I suoi lunghi servizii prestati allo Stato in tanti incontri, come potrà esser noto ancora all'Eccellenza sua, gli danno l'animo di supplicarla perchè si benignasse di conferirgli la detta carica di Sotto Intendente di Regio vacante, tantoppiù trovandosi Controloro della percezione del Distretto, non farebbe che un'ascenzo regolare, e si augura di ottenere una tal grazia dalla bontà dell'Eccellenza sua.

Pasquale Galluppi supplica come sopra.

[1] Per lo meno fino al 1825 il Galluppi manteneva ancora l'impiego. Ciò si desume da quanto scrive A. Brancati nella sua *Orazione pei grandi funerali di S. M. Ferdinando I, recitata il 5 febbraio 1825 nella Cattedrale di Santa Lucia,* Messina, 1825, per Giuseppe Pappalardo, pag. 12-13 (questo opuscolo trovasi nella Biblioteca Universitaria a Messina).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La supplica non ebbe alcun effetto. Ed infatti da altro documento dell'Archivio di Stato di Napoli, Interni, 1° inventario, n. 22-12, del maggio 1814, si rileva che in detto anno il Galluppi era sempre controloro in Calabria Ultra, e venne proposto dal Ministro Mosbourg come Sotto Intendente. Il documento è il seguente:

DIREZIONE DELLE CONTRIBUZIONI DIRETTE
N. 1755

Napoli, 25-5-1814.

Il Ministro delle Finanze a Sua Eccellenza
il Signor Ministro dell'Interno.

Signore,

La Commissione delle contribuzioni dirette, assicurandomi dell'esattezza, onestà, e zelo col quale han disimpegnato e disimpegnano la carica di controloro delle contribuzioni stesse i Signori Giuseppe Giusti in Terra di Lavoro, Emmanuele Valente in Chieti, Giuseppe Antonelli in Bari, Pasquale Roca in Avellino, Nicola Ambrigi in Basilicata, Luigi Frisulli in Lecce, e Pasquale Galluppi in Calabria Ultra, m'ha esposto il suo desiderio di veder promossi questi individui, cioè l'ultimo alla carica di Sottointendente di qualche distretto, e tutti gli altri a quella di Consiglieri d'Intendenza.

Appartenendo al Ministero di Vostra Eccellenza la promozione a siffatti impieghi, io mi prendo la libertà di pregarla di aver presente i nominati soggetti nel modo che più le sembrerà conveniente, perchè possano conseguire all'opportunità le cariche alle quali aspirano.

Gradisca i sentimenti dell'alta mia considerazione.

Non pare che il Galluppi abbia ottenuto la sospirata promozione. Il filosofo, carico di 14 figli, dovette quindi acconciarsi a rimanere sempre al punto iniziale della sua carriera, al posto di controloro. D'altra parte dai documenti sopra riferiti appare come egli sia stato ben visto dai Napoleonidi, sotto il cui regno egli nel 1807 aveva iniziato con lo scritto: *Sull'analisi e la sintesi* (Napoli) la sua attività filosofica.

Le relazioni del Galluppi con i Napoleonidi richiedono però più approfondite indagini.

EUGENIO DI CARLO.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE DI SILVIO SPAVENTA A DIOMEDE MARVASI

Ho narrato altrove [1] *la vicenda, in conseguenza della quale sono divenuto il depositario del vario ed importante carteggio che col Marvasi, negli anni dal '61 al '76, tennero gli uomini meridionali più rappresentativi del tempo suo, da Silvio Spaventa a Nicola Amore, da Ruggero Bonghi ad Angelo Camillo De Meis* [2].

Credo non inutile, ora, sottrarre dall'oblio le lettere che ci rimangono della interessante corrispondenza epistolare di Silvio Spaventa. Tengo a farle conoscere — rinviando ad un'altra occasione l'integrale pubblicazione del carteggio — perchè esse,

[1] R. Moscati, *La polemica tra il Carducci ed Angelo Camillo De Meis*, in « Rassegna storica napoletana », anno I, n. 1. Cfr. su questo scritto l'articolo di E. Ruta, *Grandi uomini e grandi contumelie*, in « Roma », 17 gennaio 1933.

[2] Alcune lettere del carteggio di Diomede Marvasi (tra le altre qualche lettera interessante di A. C. De Meis) furono pubblicate da V. Morelli, in « Scintilla » di R. Marvasi e nell'opuscolo: *Diomede Marvasi, nella vita e nell'ideale*. Palmi, Genovesi, 1924 (Cfr. G. M. Monti, *Ottocento napoletano*, Napoli, 1925). Sul Marvasi vedi, oltre il suo volume di scritti (Napoli, De Angelis, 1876), gli accenni del Croce e la famosa commemorazione del De Sanctis, l'opuscolo di G. Morelli, *Diomede Marvasi nella rivoluzione napoletana (dai processi e incartamenti inediti della Gran Corte speciale)*, in « Strenna di Scintilla », Napoli, 1912 e ancora D. De Cristo, *Diomede Marvasi*, nella « Rivista di Pedagogia correttiva », anno VI, n. 1, Torino, 1912; V. De Cristo, *Cittanuova nei fasti del Risorgimento Italiano*, Messina, 1912; Francesco De Sanctis, *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi*, Napoli, Ricciardi, 1913; V. Visalli, *Diomede Marvasi*, nella rivista « L'Antologia Calabrese Illustrata », anno I, n. 1, Siena, 1894.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oltre ad essere una testimonianza viva della salda dirittura del grande politico abruzzese, ci porgono l'occasione di ricordare alla Calabria uno dei suoi figli migliori.

* * *

« L'amor di patria, l'ardore del lavoro, un sentimento altissimo di tutti i doveri, una freschezza d'entusiasmo giovanile, tutto quello che fa grande e amabile un uomo, tutto era in lui » scriveva di Diomede Marvasi, Edmondo De Amicis; nè credo che di lui si possa, e tanto brevemente, dir meglio!

Quartogenito tra i dodici figli del notaio Tommaso Marvasi e di Girolama Guzzo, Diomede nacque in Cittanova (Calabria Ultra) il 13 agosto 1827. Giovanissimo prese dimora nella capitale per compiervi gli studi legali; tra gli assidui della scuola del Puoti, ebbe sin da allora occasione di stringersi in amicizia con gli Spaventa, col De Sanctis — di cui sarà uno degli scolari più affettuosi —, col Settembrini, con i Poerio e, ancora, con Angelo Camillo De Meis, La Vista, Nisco, Massari, Pica. Di idee prettamente liberali, Diomede fu tra i primi, nel gennaio del fortunoso '48, a richiedere a Ferdinando II la costituzione, e tra i più ardenti a propugnare con la Belgioioso la spedizione dei Napoletani verso i campi di Lombardia; naturale, quindi, che, quando nel maggio lo squilibrio tra due paure fece delineare aspro il dissidio tra il Parlamento e la Corona, egli fosse con gli altri al suo posto di combattimento. All'indomani del 15 maggio però, imbarcandosi su di vascello francese, riuscì ad allontanarsi da Napoli; ritornatovi nel giugno dell'anno seguente fu travolto anche egli nei processi imbastiti dalla reazione.

Nel 1853 comincia pel giovane avvocato la vita d'esilio: Malta fu la prima tappa dell'esule. Da Malta, eludendo la sorveglianza borbonica, egli riesce a far vela pel Piemonte.

Ed eccolo riunito in Torino con Francesco De Sanctis, Bertrando Spaventa e Camillo De Meis! Quegli anni segnano nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pensiero degli esuli una tappa enorme. Il Piemonte assimila i migliori elementi tra i fuorusciti, essi perdono il loro carattere regionale; da « rivoluzionari romantici, fantastici e indisciplinati » diventano uomini di Stato: « più freddi, ma non meno risoluti ». L'uomo italiano, fino allora vaga aspirazione, comincia a diventare una realtà. Grande merito degli esuli, al loro ritorno dopo il '60 nei loro paesi d'origine, sarà quello di rinsaldare l'avvenuta unificazione, contribuendo potentemente alla fusione delle varie regioni. Il merito di questa grande opera nel Napoletano, negli anni dal '61 al '76, spetterà ai nostri magnifici uomini di destra: primi tra tutti lo Spaventa, il Massari, il Marvasi...

Per ora Diomede, non ancora abilitato all'esercizio forense, frequenta lo studio dello Scialoia, e lavora assiduamente a un Commentario al Codice di Procedura civile sardo; *nel luglio 1856 fa istanza alla Corte d'Appello e ottiene di essere ammesso all'esercizio del patrocinio legale.*

Gli avvenimenti politico-militari del '59-'60 lo trovano entusiasta. Nel marzo 1860 egli è chiamato all'insegnamento del Diritto costituzionale nell'Università di Modena; ma non riesce a prender possesso della cattedra, chè il trionfo della spedizione garibaldina lo richiama in Napoli. E in Napoli tiene dapprima il posto di giudice della Gran Corte Criminale di S. Maria di Capua; poi, nel dicembre, è chiamato, in un momento quanto mai difficile, alla Direzione del Dicastero della Polizia della Luogotenenza.

Sostituto Procuratore generale della Corte d'Appello, deputato di Cittanova, Commissario per il Comune di Napoli, sostenitore della pubblica accusa contro l'ammiraglio Persano innanzi all'alta Corte di Giustizia, consigliere della Corte di Cassazione, collaboratore della Commissione del codice penale — e sono da ricordare le sue conclusioni contrarie all'abolizione della pena di morte e quelle relative alle limitazioni da apportare alla libertà di stampa — Procuratore generale presso la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Corte di Cassazione di Napoli, senatore del Regno; ogni anno segna una tappa luminosa nella sua operosa ascesa. Nell'ottobre 1875, appena quarantasettenne, Diomede Marvasi spariva all'indomani di un suo trionfo oratorio: « L'ultimo suo discorso fu il canto del cigno. Fu un impeto di applausi, una commozione in mezzo alla quale cadde colpito da sincope il più commosso di tutti, l'oratore. E non tornò più ... ».

* * *

Ho creduto di corredare il carteggio con delle note esplicative a pie' pagina. Debbo aggiungere che parecchie lettere non sono datate; per alcune di esse, però, sono riuscito a precisare la data, che ho aggiunta in parentesi.

Le lettere vanno dal 1863 al 1875. Quelle del 1863 e 1864, su carta intestata del Ministero dell'Interno, sono datate da Torino, ed hanno riferimento al tempo in cui lo Spaventa fu segretario generale, a quel dicastero, essendo ministro Ubaldino Peruzzi, nel gabinetto Farini-Minghetti.

Le lettere del 1873-75, da Roma, su carta del Ministero dei Lavori Pubblici, sono del periodo in cui lo Spaventa resse quel dicastero nel secondo gabinetto Minghetti, ultimo della destra.

Nelle lettere che pubblichiamo, Silvio Spaventa è tutto lui: assertore di libertà, ma, al tempo stesso, fiero sostenitore dell'autorità dello Stato, egli vuole che i rappresentanti del pubblico Ministero siano pienamente d'accordo coi principii del Gabinetto. Propugnatore convinto della libertà di stampa, esige, al tempo stesso, che la licenza venga repressa senza debolezze. Purchè non trionfi una candidatura Cantù, negazione dell'unità italiana, è pronto a consigliare che si voti perfino per un uomo di sinistra ...

RUGGERO MOSCATI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I.

20 febbraio (1863).

Caro Diomede

Ho oggi la tua de' 20 e la memoria su de Christen e te ne ringrazio. Non capisco perchè tu non fossi contento del tuo lavoro: io ci ho gettato gli occhi sopra rapidamente, ma ciò mi è bastato per giudicarlo e per riconoscervi dentro la tua solita chiarezza di forma, il tuo sottile accorgimento, e la potenza di analisi e di comprensione tua solita. Io credo che il Pasolini [1] ne resterà al pari di me soddisfatto.

Mi dici di avermi scritto per il tuo cognato Carducci acciò lo raccomandi al Borromeo [2]. Io quest'altra tua lettera non l'ho avuta finora; e perciò non intendo di che si tratta. Non saprei quindi che dire al Borromeo. Più ti dichiaro francamente che per te parlerò in favore del Carducci, non che al Borromeo, ma a chi tu vuoi: ma devi farmi sapere di che si tratta.

Risaluto la sig.ra Bettina e mi raffermo sempre

tuo amico.

S. Spaventa

II.

(senza data, ma senza alcun dubbio dal 13 al 18 aprile 1863).

Caro Diomede

Non so se debba dolermi o rallegrarmi con te, perchè ignoro il caso intervenuto alla tua mamma dopo la tua lettera: non so se ella ha soccombuto o è sana. In ogni modo sii certo della parte che io prendo ad ogni cosa tua, lieta

[1] Il conte Giuseppe Pasolini era allora Ministro degli affari esteri.

[2] Il conte Guido Borromeo era segretario generale del Minghetti al Ministero delle Finanze.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

o avversa: sento di esserti amico vero da gran tempo e ricordo la gioia e i dolori che tu pure hai provati per le vicende mie.

Dell'elezione di Cittanova non parlo: è andata così e poteva andar peggio, se gl'indizi che si ritraggono da' nomi de' candidati hanno alcun peso. Come diavolo hanno pensato a mettere il Cantù? Ora non resta che appoggiare il Plutino [1]. Il Cantù significa la negazione dell'unità italiana: i tuoi compaesani non ne sanno forse niente.

Io leggeva la tua lettera al Pisanelli [2]. Egli mi si è mostrato assai dolente di ciò che è accaduto. Del resto credo che ora tutto è accomodato. Ti pare egli che tu possa ora pensare a dar le dimissioni da Procurator Regio o dall'incarico temporaneo in questo ufficio? E chi vuoi che ti possa supplire? Io son persuaso che hai fatto più bene tu in due mesi in cotesta Procura che non tutti gli altri insieme in due anni. È la prima volta che il Ministero Pubblico in Napoli è stato affidato in mano ad uomo politico che intende la posizione delle cose, consente pienamente colla vita e coi principi del gabinetto, e vuole l'Italia e non vuole tutto quello che può disfarla a costo di sacrifizi e pericoli propri. E tu ora vuoi andartene? Basti: non giova più parlarne.

Saluta per me la tua Signora e credimi sempre

Tuo aff.mo
S. Spaventa

[1] Nel collegio di Cittanova, convocato per il 12 Aprile 1863 a seguito delle dimissioni dell'on. Muratori, era stato proclamato il ballottaggio tra Cesare Cantù e Antonino Plutino, che vinse definitivamente il 18 aprile, rimanendo deputato del collegio sino alla sua morte, avvenuta il 25 aprile 1872.

[2] Giuseppe Pisanelli (1812-1879) era guardasigilli nel Ministero Minghetti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III.

26 luglio (1863?)

Caro Diomede

... Tu che fai? Vedo che ti affatichi molto in sull'Ufficio tuo e ne conosco i buoni effetti. Ma ti secondano gli altri a dovere? Di questo dubito assai.

Il frutto della tua attività sarebbe assai maggiore se gli altri ti assistessero. Non sono contento della parte che la Questura prende nell'esecuzione dei tuoi ordini: mi dicono che non si fa mai un sequestro a tempo. Ti prego parlarne a D'Amore [1] anche in mio nome.

È vero che ci hai già un figliuolo? Me ne congratulo colla tua Signora e con te.

Credimi sempre

Tuo aff.mo
S. Spaventa

IV.

12 agosto (1863?)

Caro Diomede,

Ti ringrazio della lunga tua lettera. Credo che hai mille ragioni a gittare sulla Questura la responsabilità del male che i cattivi giornali di costà fanno, non ostante gli spessi sequestri ordinati dalla Procura. Ho scritto di ciò a D'Afflitto in modo grave, perchè faccia intendere un po a D'Amore il suo debito; chè se egli non ha il coraggio di opporsi a cotesta furia di bestialità, io non sarei alieno dal creare costà un ufficio apposito di P. Sicurezza che provveda da se, indipendente dal Questore. Del resto non è da farsi illusione: la

[1] Nicola Amore, il noto penalista, poi Sindaco di Napoli, era allora questore di Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stampa ribalda prospererà in Napoli per un pezzo: è un male insito nel corpo delle cose. La novità e l'inesperienza della discussione, l'ignoranza e la... istruzione, gli umori e i partiti avversi; il bollore e l'imaginosità delle menti napoletane; queste ed altre cagioni la manterranno viva per sè, checchè i tribunali facciano e comunque l'autorità politica vi soccorra. Ciò non toglie che il male non si possa diminuire se l'una e l'altra autorità fanno il dover loro e non si sgomenteranno delle difficoltà che loro si parano innanzi.

Quanto all'autorità politica io ho detto che fin quì han mancato all'ufficio suo. Ma e la autorità giudiziaria fa ella poi tutto il suo dovere? Lasciamo i sequestri: essi sono tutto o in gran parte merito tuo. Ma si è vista mai fin quì una condanna? Eppure a mio credere, non sono i sequestri de' giornali cattivi che giovano a creare in un paese la stampa buona: giudizi ci vogliono e condanne. La sentenza che infligge una pena allo scrittore malvagio o *a chi per lui*, pronunciato dal giurì mi fa l'effetto d'un atto della coscienza pubblica, con cui essa, riflettendo su di se, trova che una cosa è delitto e per tale la tratta, trova che è un infamia e per tale la proclama. Non è possibile che un simile atto non eserciti un azione salutare sul sentimento pubblico il più traviato, che vede sè medesimo in quel giurì: e che questo non si senta venir la forza contro il male che condanna. I sequestri al contrario, senz'altro seguito, restano atti di podestà, se vuoi, agli occhi del pubblico, la più legittima e legale, ma sempre atti di podestà. Perciò io diceva che non sono essi che giovano a creare la buona stampa in un paese. Ma i giudizi presuppongono i sequestri; e se non si fanno gli uni, si facciano almeno gli altri. Ci è il danno, se non altro, materiale dei delinquenti.

Ma perciò conviene che il sequestro sia vero ed effettivo. E questo non succede per colpa della Questura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ti mando le carte di Cittanova [1]; che vuoi ch'io ora ti faccia? Tu hai tardato troppo a scrivermene; tutto ora è consumato; Municipio e Guardia Nazionale sono state sciolte. Non entro a discutere chi di noi due fosse meglio informato delle cose di quel paese: certo però è che se tu desideravi ch'io m'informassi meglio dovevi scrivermi prima. Ecco, ora, che sapevo io della G. N. di Cittanova quando il 19 luglio sottoposi alla Firma il decreto del suo scioglimento? Essa non esisteva che di nome, mancavano gli ufficiali e il Consiglio di disciplina; nel novero degli iscritti erano individui di male affare ed esclusi i buoni patrioti: i fucili ridotti ad uso di caccia: ed a tale uso ridotte pure le munizioni. Il Municipio poi mi era rappresentato come una confusione delle più deplorevoli; trascurati gli affari, sottratti parecchi titoli di credito del comune: opposizione sistematica agli ordini del Governo. Esso fu sciolto anche il 19. Forse ci ha potuto essere inganno o esagerazione in alcuna cosa; ma mi pare poco credibile che il Sottoprefetto e Prefetto che sono sul luogo fossero stati tanto ingannati che quei provvedimenti ti risultassero così ingiustificabili come sembri volermi dire. Ad ogni modo il fatto è fatto ed è inutile cercarne altro.

Addio, risalutami tanto la signora Bettina e credimi sempre

Tuo
S. Spaventa

V.

20 settembre (1863).

Caro Diomede,

Le ragioni del tuo *no* nella deliberazione presa dalla Giunta sono certamente gravissime e non mai io te l'avrei potuto imputare a paura. Io le ho fatto sentire ed al Peruzzi ed al

[1] Sono voti della locale amministrazione civica per il ripristino della circoscrizione mandamentale istituita dal Governo Francese e soppressa dal Borbone. Si trovavano allegati al carteggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pisanelli, i quali le hanno trovato come assai serie. Ma se non ci si può venire a capo per quel verso perchè non tentare la via vera e sicura? Ma chi v'impedisce di mettere in prigione, col codice alla mano, tutti codesti furfanti? Oh! dimmi, su che fondamento tu spedisci mandati di cattura contro i gerenti di giornali incriminati? Perchè essi sono responsabili innanzi alla giustizia di reati per cui quei giornali sono stati sequestrati. Ma allo stesso fatto, secondo il testo della legge nostra sulla stampa, che in questa parte differisce da quella vigente nelle altre province, i direttori e gli scrittori in qualsiasi modo cogniti di detti giornali che ne sono ugualmente responsabili, perchè non possono essere arrestati?... Desidero che voi altri studiate la questione per bene. Il rimedio di cotanto male è altrove: bisogna arrestare gli scrittori noti dei giornali incriminati. Pisanelli mi ha promesso di studiare la questione e te ne scriverò di nuovo. Ad Amore ho scritto io ieri in modo serio [1]: immaginati, l'Italia non si preoccupa ora che di codesta parte di giornali napolitani. La loro distruzione sarebbe un trionfo per la causa nazionale.

Addio. Tanti e tanti saluti alla tua Bettina credimi sempre

Tuo

S. Spaventa

[1] Cfr. sullo stesso argomento la seguente lettera di Nicola Amore al Marvasi:

« Mio caro Diomede

Ti ho trovato il mezzo di rendere abbondanti di sorprese i sequestri. Ho mandato un delegato di piantone alla Procura Generale alle ore sette con un uffizio al Procurator Generale, che lo interessava a manifestare al Delegato entro le due ore che vi era ne' giornali presentati materia di incriminazione legale, ed avutane così *illico et immediate* una risposta affermativa, il delegato si è affrettato in vettura a darne avviso ad un altro suo collega che era sull'avviso presso alla tipografia del *Pensiero* e del *Terremoto*. Così per ora son venuti in Questura duemila e cinquecento esemplari del *Pensiero*, mille in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VI.

1° dicembre (1863)

Caro Diomede

...E tu mi torni a parlare della cattiva stampa. Che vuoi ch'io ti dica altro? Io sono sempre dello stesso avviso, che i giudizi sono la la miglior lezione che si possa dare ad essa ed al pubblico. Tutto sta a scegliere i casi da portare in giudizio: se la condanna non è certa, è sicuramente non un rimedio ma un danno peggiore.

Risaluto tanto la Bettina e mi confermo di nuovo

Tuo
S. Spaventa

VII.

Torino 29 Gennaio (1864)

Caro Diomede

Per darti una smentita solenne ti rispondo subito. Ciò non toglie che sia sempre io il manchevole, perchè in verità ti sono debitore di parecchie risposte da qualche anno. Ora, senz'altro, ti dico che hai fatto benissimo a far sequestrare degl'inventari della casa derubata: questo era il prin-

circa del *Terremoto* e sei in settecento della *Pagnotta*. Non ho detto io sempre (a te non ad altri, perchè so i miei doveri) che quel che solo poteva riuscire importante era il sequestro fra le due ore, quando non erano ancora avvenute le prime e più copiose diffusioni al di fuori della tipografia? In questo modo tenendo due delegati alla vedetta, l'uno alla Procura Generale per sentire dalle labbra del Magistrato, senza uffizio scritto, se si possa sequestrare, e l'altro per sorprendere gli esemplari de' giornali al primo cacciarsi fuori della tipografia, i sequestri diverranno una cosa seria. Fino a questo momento non è stato ancora arrestato il gerente del *Tremuoto*, ma verrà. Il mandato non l'ho però ancora ricevuto.

Amami sempre e credimi con stima

Tuo aff.mo
N. Amore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cipio di ogni procedimento se si voleva venire a capo di qualche cosa. Io non so che vi sia di vero nelle accuse: ma le accuse ci sono e bisogna che la luce sia fatta. Il buio nuoceva a quegli stessi che ora sono esposti alle ricerche della giustizia: nuoceva cioè, se innocenti, perchè la giustizia gli chiarirà tali; se no, peggio per essi.

Non ti dare poi niun pensiero di niente: fa il tuo dovere come sai farlo e lascia dire. Cotesto procedimento, tu l'intendi, non poteva iniziarsi senza ordini formali e precisi del Re: e così si è fatto. Io ho nelle mani il documento che contiene il volere di S. M. Ti fo questa confidenza come ad amico mio de' più sinceri ed antichi. Non fa di bisogno dunque di niuna provocazione per spuntare le querele di Equida: esse non trovano un Sovrano molto ben disposto per lui. Forse non è sua colpa, ma è così.

Addio: saluta per mio conto la tua Signora e credimi sempre

tuo

S. Spaventa

VIII.

21 febbraio 1864

Caro Diomede

Io non ho potuto leggere per intero il tuo discorso e non saprei quindi dartene il giudizio mio. Ne ho letto però de' brani nel giornale l'*Avvenire*, e ne ho sentito parlare a molti, tra gli altri, al Guardasigilli, in modo, ch'io credo potermi francamente associare a tutti quelli che te ne hanno tributato lode ed onore.

La ragione per cui io non ho letto fin quì il tuo discorso te l'avrà scritto l'Andreoli [1]: per più giorni non mi è stato

[1] Raffaele Andreoli è una nota figura di liberale e di letterato napoletano. Nato nel 1823, si laureò in giurisprudenza nel 1847; implicato col Settembrini nel processo dell'Unità Italiana, si vide tolto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

possibile rinvenire una delle parecchie copie che tu me ne avevi mandato. Ma poi si sono ritrovate tutte, e intanto un certo tempo è passato, e prima ch'io abbia un'ora libera di leggerlo qualche altro giorno può passare, ed io dovrei differire ancora di risponderti e tu non so che penseresti perciò di me. Ond'è che mi sono risoluto di scriverti ora queste due righe senz'altro, e voglio rallegrarmi teco cordialmente de' tuoi successi, e dirti dippiù ch'io più che dai discorsi per forti e maestrevoli che siano, ho potuto giudicare da' fatti quanto l'opera tua, in cotesto ufficio che ora eserciti, sia riuscita salutare ed ammirabile.

E il mio giudizio da questo lato può avere qualche peso, ma in ogni modo io lo dico francamente ancorchè non valga nulla, e tu prendilo per quello che vale

Tanti saluti alla tua Signora e tu credimi sempre

Tuo
S. Spaventa

l'adito ad ogni pubblico impiego e sbarrate le porte del foro. Fu costretto quindi, nel decennio della reazione, a campare la vita dando lezioni private di materie legali e letterarie. Ottimo traduttore di libri legali, buon commentatore di Dante (cfr. B. Croce, *Un napoletano commentatore di Dante: R. Andreoli*, in « Nuove curiosità storiche », Napoli, R. Ricciardi editore, MCMXXII), nominato dopo il '60 caposezione al Ministero dell'Interno e Consigliere di Prefettura fu autore di una nota relazione sul brigantaggio. Capogabinetto dello Spaventa fino al famoso 18 marzo 1876; die' fuori nel 1878 la storia di *S. Remo* (Venezia, Antonelli) e qualche anno appresso una *storia di Oneglia*, una traduzione del *Cantico dei Cantici* e un volumetto di istituzioni letterarie; ma il principale suo lavoro di quegli ultimi anni fu il *Vocabolario napoletano italiano* (Paravia, 1887).

Quattro anni dopo, il 28 giugno 1891, l'Andreoli chiudeva, nella sua città natale, la sua modesta esistenza. Su di lui vedi anche G. Paladino, *Le idee politiche di un letterato napoletano*, Padova, Draghi, 1925 (Estr. dalla « Miscellanea di studi storici in onore di Camillo Manfroni »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IX.

8 luglio (1864)

Caro Diomede

Ho le due tue di cui la seconda brevissima annulla gran parte della prima assai lunga. Ritengo per altro questa come l'esposizione vera delle cose di cotesto carcere: altrimenti tu non l'avresti scritta. La seconda non è che un movimento del cuore che ti ha fatto disdegnare la cura di prendertela con un uomo sostanzialmente non cattivo e di animo e condizione così impari all'animo e condizione tua. Avrai ancora considerato come non sia poi cosa tanto facile di mettere al suo posto uno migliore. Infine gli avrai perdonato. Non ne parliamo dunque più.

Vuoi spedire mandato di cattura contro Francesco II e dimandi il mio avviso. Che vuoi ch'io te ne dica? La cosa ha un doppio aspetto, secondo che si considera l'impressione che un tale atto produrrebbe nell'Interno, e l'impressione che produrrebbe fuori. All'interno, non vi è dubbio, sarebbe una grande soddisfazione morale che venisse riconosciuto e constatato, con tutta la solennità d'un pubblico giudizio, che Francesco II è il vero capo e Re de' briganti. Al di fuori l'impressione sarebbe quella della nostra impotenza a colpire davvero un nemico che ci alberga ancora in casa, contentandoci di minacciarlo di metterlo in prigione se ci capita nelle mani. Ora questa minaccia non sarebbe seria. Ma tu mi dirai: non importa, soddisfacciamo al nostro senso morale e compensiamoci della inanità dei nostri sforzi di colpirlo materialmente, colpendolo moralmente collo stampargli in fronte una sentenza che lo condanni come capo di briganti. È questa di certo una considerazione di rilievo. Ma se lo stesso effetto potesse ottenersi, mediante il giudizio che si compie a carico de' suoi complici, onde risultò così luminosamente provata la sua reità come non risulterebbe

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggiore a giudicar lui proprio, non gioverebbe forse contentarsi di questo risultato, evitando l'altro effetto rincrescevole d'iscrivere nella circolare de' catturandi un mandato di cattura che sarà letto e veduto ogni giorno in tutti i comuni dello Stato, colla persuasione di ognuno che esso rimarrà ineseguito?

Del resto io non mi pronuncio ora in modo assoluto su tale argomento. Se tu credi di dovere spedire il detto mandato non potrai a meno naturalmente di scriverne al Guardasigilli; e questo non potrebbe a meno di consultare il Gabinetto; ed io mi riserberei allora, per quanto il mio avviso può pesare ne' consigli del medesimo, e se io fossi ricercato di dare un avviso, di maturare meglio il mio giudizio sopra un punto sì grave. Devi ancora tu riflettere che il mandato di cattura porta con sè il giudizio, e il giudizio non potrebbe rimanere un fatto interno, ma attirerebbe a sè l'attenzione dell'Europa. Il valore quindi di un tale giudizio bisogna pesarlo non colla coscienza napoletana o italiana, ma europea. Ripeto peraltro che per ora non sono risoluto in una sentenza definitiva. Salutami la sig.ra Bettina. E il bimbo come va? Perchè non fate una scappata da queste parti? Conduci un po' tua moglie a' laghi, a Milano, a Venezia..... non farti avaro. Addio, credimi

tuo

S. Spaventa

X.

(1864?)

Caro Diomede,

Due parole di risposta.

Vernieri è certo un gran ribaldo, ma non credere che egli mai sorprese la mia fede. Sai come io sappia stare in guardia anche troppo contro ognuno. Non credere che la sua parola possa nulla sull'animo del Nigra: se la prima volta costui fu indotto a desiderare che si facesse l'inchiesta,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

io non l'ho mai attribuito all'importanza che ci mettesse alla parola del Vernieri, bensì alla molteplicità delle voci che correvano sulla Amministrazione della Casa Reale di costì, che avrebbero reso perplesso l'animo di ognuno. Dunque checchè il Vernieri faccia dire o fare, tu devi ridertene: hai fatto il tuo dovere, e se dal farlo n'è risultata l'innocenza chiarissima degli amministratori di cotesta casa del Re, tu non devi che compiacertene, come se ne compiaceranno tutti i buoni, a cui duole di vedere che strazio si fa costà della riputazione degli uomini. Dunque di costui non altro.

Ho visto Pisanelli ed egli mi ha fatto sentire l'ultima tua. Hai torto a credere che ei sarebbe capace di farti il menomo dispiacere. Egli ti ha in grande stima e si dorrebbe moltissimo di perdere un Procurator regio pari tuo. Dunque per questo lato puoi essere sicurissimo.

Posso essere io sicuro che tu seguiti a volermi bene?

Lo credo e così mi ripeto

tuo

S. Spaventa

XI

15 agosto (1864?)

Caro Diomede,

...ti scrivo queste due righe da me per *respingere* (stile Rattazzi) con tutta la forza dell'animo mio la taccia che mi apponi di fare io teco il diplomatico. Scherzo da parte, quando io ti rispondeva in modo dubitativo sul quesito da te postomi della spedizione di un mandato di cattura contro Francesco II, io non ne feci che tradurti le due serie d'idee che un tale provvedimento suscitava nella mente mia: e se questa è diplomazia ben sia di me poveretto, ch'io credeva che ad essere diplomatico ci volesse ben altro.

Risalutami la Bettina e credimi sempre

aff.mo tuo

S. Spaventa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XII.

Firenze 5 dicembre 1865

Mio caro Diomede

Ho avuto le due tue lettere ed ho visto due o tre volte il Semmola[1]. Per quel poco ch'io valessi presso il Ministero d'Istruzione Pubblica, mi sono adoprato volentieri perchè al Semmola fosse fatta quella giustizia che gli si deve.

... Ci risulta da ogni parte che il colera va costà spegnendosi rapidamente. Me ne congratulo con voi. E tu sei stato sempre bene? E la Bettina è stata egualmente bene?

Tu vorresti ch'io ti dicessi ora qualcosa delle condizioni politiche in cui ci troviamo.

Ma come farei io a scriverti tutti i garbugli che si vanno maturando nel seno della nuova Camera? [2]. Ciò che è evidente si è che niun partito ha la maggioranza per sè: una combinazione è necessaria, se ci deve essere una Camera ed un governo. Ma su quali principi e su quali uomini e partiti diversi? Questo è ciò che niuno sa; tale è l'incostanza e mobilità d'idee e di affezioni che si osservano in quasi tutti gli attuali deputati. Se posso fare una eccezione, devo farla in favore de' pochi che son rimasti vivi in questo Parlamento: i quali, mi pare, sono i soli che non accettino alleanze personali e di principi opposti per solo amore di ripigliare il potere. Ma vi è un fermento generale che compenetra anche loro. Voglia Dio che ne nasca una maggioranza possibile e ragionevole.

Addio. Credimi

Tuo

S. Spaventa

[1] Mariano Semmola (1821 † 1896) famoso clinico napoletano.

[2] Quella sorta dalle elezioni del 22-29 ottobre 1865, che avevano segnata in molti collegi la sconfitta del partito di Destra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XIII.

Firenze 22 dicembre 1865

Mio caro Diomede,

Saprai già da due giorni gli eventi che quì si sono compiuti: siamo in piena crisi [1]. Fino a quest'ora niuno sa quale sarà per essere e da chi composto il Ministero nuovo; si sa solo che l'uomo incaricato di formarlo è lo stesso Lamarmora. Ciò nel mio parere significa che noi andiamo rapidamente incontro ad uno scioglimento della Camera. Non mi pare possibile che il Lamarmora riesca a formare un Amministrazione solida e durabile. Dunque è un altro gabinetto che si vuole gettare in pasto alla nuova Camera; ed essa ne son sicuro, si lascerà tirare dalla brama ad ingollarlo ed allora; basta, Menico e se fa d'uopo giù per la finestra. Non credo ad atti violenti e non li vorrei, nè credo che altri li voglia: ma uno scioglimento in buona forma per evitare al paese la figura che fa la Grecia, suppongo che sia ne' disegni di qualcuno.

... Salutami tanto la Bettina e credimi

Tuo aff.mo
S. Spaventa

XIV.

Firenze, 20 del 66

Mio caro Diomede,

La tua lettera è uno scoppio vulcanico, ma io poi non ci trovo niente che non sia degno di te. La violenza delle tue parole non è per me la misura d'un interesse che tu metti a' tuoi vantaggi personali, ma l'espressione d'un orgoglio legittimo ingiustamente offeso. Che vuoi ora che io ti dica altro? Io spero che desisterai dall'idea di dimet-

[1] Erasi dimesso il Ministero Lamarmora. Il nuovo, formato dallo stesso generale Lamarmora, fu quello che preparò l'alleanza con la Prussia e la guerra del 1866.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ferti. L'ufficio, ora, per te non è certo di alcuna utilità materiale: facendo l'avvocato guadagneresti ben altro e potresti mantenere tutta la tua indipendenza. Ma l'ufficio per te ora è una seconda natura: tu sei avvezzo a comandare. Lasciandolo, ti sentiresti dimezzato. Spero che non ti ostinerai in quella prima idea che hai avuto di mandar tutti al grandissimo diavolo. So del resto che Mirabelli si è guardato di mandare ufficialmente le tue dimissioni al Ministero e che il De Falco [1] ti ha risposto una lettera gentile scongiurandoti a rimanere. L'altra sera io ho parlato a lungo con De Falco di te. Egli mi diceva che se mai tu avessi voluto venire a Firenze egli ti avrebbe nominato subito avvocato generale. Ma a Firenze l'avvocato generale ci è: e non volendo tu certamente andare altrove, se hai a lasciar Napoli e non potendo ora essere avvocato generale quì, non ci sarebbe stata altra via che nominarti avvocato generale di un'altra Corte d'Appello, per es. di Bologna e rimanerti addetto al Ministero. Che ne dici tu di questa idea?

Io lasciai parlare il De Falco senza osservazioni: nè presi impegno di scrivertene: ma se tu non trovi tanto disprezzabile la cosa, dimmi che ne pensi.

Saluto la Bettinà

Tuo

S. Spaventa

XV.

Firenze 10 marzo 1866

Mio caro Diomede

Scusami se tardo tanto a rispondere alle tue ultime, le quali tu puoi sapere se dovranno essermi grate, perchè sai che io ho amicizia vera di te.

...Ho letto di certo il tuo discorso. È degno di te: più bello anche degli altri anni. Ci vuole una faccia di corno

[1] Giovanni De Falco (1818-1886) guardasigilli nel Ministero Lamarmora.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come quella del Vigliani [1] a non aver sentito gli schiaffi che gli hai dato. Io mi associo a' complimenti che egli te ne ha fatto, ma con intenzione ben diversa dalla sua, com'è naturale.

Addio. Salutami tanto la Bettina e credimi sempre

tuo aff.mo
S. Spaventa

XVI.

Firenze 3 dicembre 1866

Caro Diomede,

...Probabilmente io andrò lungi da Firenze per alcuni giorni e tu dovrai venirci presto. Il Persano come sai, dopo il primo interrogatorio è stato ritenuto in carcere, vale a dire in certe cameraccie del Senato che gli fanno da carcere, Il processo dunque volge verso una conclusione e tu non puoi a meno di venir quì tra poco. Vidi ieri il Nelli [2] e parlommi di ciò ed io gli feci ancora le parti che tu mi commettevi per lui. Egli si scusa di non averti risposto direttamente, dicendo che siccome sapeva che tu eri in carteggio col Trombetta aveva pregato costui di farti sapere quello che occorreva; e che il Trombetta ti aveva scritto di venire ad assistere all'interrogatorio dell'imputato e che tu scrivevi di non poter venire così perchè tua moglie non aveva partorito ancora, come perchè tu stesso eri indisposto. Quanto poi ai concerti da prendere sullo andamento dell'accusa il Nelli crede che sia inutile o malagevole il tentarlo per lettere: son cose da vederle e discuterle di persona: dice che gli manca

[1] Paolo Onorato Vigliani (1814-1900) allora prefetto di Napoli, poi guardasigilli nel Ministero Menabrea e di nuovo nell'ultimo ministero Minghetti, collega dello Spaventa.

[2] Il Comm. Lorenzo Nelli, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lucca, insieme col Marvasi ed il Trombetta sosteneva la pubblica accusa nel processo innanzi all'alta Corte di giustizia a carico dell'ammiraglio Carlo Persano, comandante della flotta durante la guerra del 1866.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perfino il tempo di scriverne. Egli però crede che basti che tu ti trovi quì all'esame del processo che il Senato vi trasmetterà perchè voi facciate le vostre requisitorie: ma quando precisamente ciò avverrà non me l'ha saputo dire.

Mi domandi se è vero che Gualterio [1] va via da Napoli. Non ce n'è niente. Vi erano sì molti a Palermo che lo volevano là, ma il Ministero non ne ha fatto caso. A Prefetto di Palermo, come sai, è stato nominato Rudinì [2]. ... Hai letto lo scritto di Joinville [3] sulla battaglia di Lissa? È un lavoro che devi studiare. È nel penultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*. Contiene delle frasi velenose ed amare per l'Italia; ma il giudizio di quella infausta giornata mi pare giustissimo. Anche Rustow ha pubblicato un lavoro sullo stesso argomento; ed è bene che tu lo legga. La *Loewesen* (azienda marittima) di Vienna ne ha recentemente pubblicato un'altro; ve ne sono degli estratti nella *Perseveranza*. Infine procurati gli articoli del *Times*.

Così tu farai la figura del primo ammiraglio dell'Europa!

Addio, salutami la Bettina ed a rivederci presto.

Tuo

S. Spaventa

[1] Il marchese Filippo Gualterio, più tardi ministro dell'Interno col Menabrea.

[2] Il marchese Antonio di Rudinì (1839-1908), giovanissimo Sindaco di Palermo aveva con polso di ferro domata la rivolta sollevatasi ad opera dei bassi fondi di quella città, durante la guerra del 1866. Fu quindi Prefetto di Palermo e poi di Napoli, sostituendo appunto il Gualterio, e finalmente a soli 30 anni, senza essere ancora deputato, Ministro dell'Interno per soli cinquantatrè giorni nell'ultimo ministero Menabrea nel 1869, come è cenno nella lettera successiva. Tornato molti anni dopo al Governo quale Presidente del Consiglio nel 1891 e nel 1896 fu impari alle aspettative e soprattutto smentì le attitudini che aveva mostrate nell'esordio eccezionale alla vita pubblica.

[3] Francesco D'Orleans (1818-1900) terzogenito di re Luigi Filippo, ammiraglio e scrittore (cfr. i suoi *Vieux souvenirs*, Paris, Calman-Lèvy).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XVII.

Firenze 7 9mbre 1869

Caro Diomede

Stavo per rispondere alla tua prima lettera, quando mi giunse la seconda, da cui ritrassi che avevi visto il Colucci e saputo da lui ogni cosa. Io non avevo da aggiungere altro e però ho indugiato fin'oggi a risponderti.

In questi giorni ho avuto addosso un tal lavoro pel consiglio che il più piccolo spazio di tempo che ho potuto risparmiare da ogni altra occupazione non mi è parso vero di poterlo destinare all'adempimento dei miei doveri d'ufficio.

Dunque tu avresti accettato: io mi era bene apposto. Codesto riposo in Cassazione non va per te: la tua attività mentale, la elasticità della tua immaginazione, la *vis* interna del tuo carattere non possono trovare nè alimento nè spazio sufficiente in una regione quasi puramente astratta, come è quella d'una Corte giudicante sopra questioni di puro diritto. Fai bene quindi a risolverti da ora di venir Deputato. Sullo scioglimento non pare che ci sia dubbio: è stata una condizione *sine qua*, che il Rudinì ha posto alla sua entrata al Ministero. Ma fino all'ultimo momento io non sarei sicuro che il Re non potesse intenderla diversamente: licenziare il Ministero attuale anzi che sciogliere la Camera per far fare le nuove elezioni a questi ministri [1]. Forse anche il Rudinì si è fatta una grande illusione credendo di poter lui riuscire a far queste con successo. In ogni modo è un'illusione generosa capace d'infiammare un uomo anche men giovane di lui.

[1] Così infatti avvenne. Il Ministero Menabrea, di cui il Rudinì faceva parte, fu sostituito dopo una lunga, laboriosa, drammatica crisi, il 14 dicembre 1869 dal Ministero Lanza-Sella, quello del 20 settembre 1870.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La tua elezione a Cittanova ti sarà certo contrastata gagliardamente. Il Plutino [1] che è il Deputato di quel Collegio da tanti anni deve averci messo lunghe radici.

Bisogna dunque che ti ci adoperi con grande attenzione e più tempo. E non sarebbe inutile di pensare anche a qualche altro Collegio.

Saluta tanto per me la Bettina e credimi sempre

Tuo aff.mo
S. Spaventa

XVIII.

Firenze 15 9mbre 1869

Caro Diomede,

Vuoi tu venire a Firenze? Vuoi lasciare la Cassazione? Senti, Rudinì ha un disegno sulla Prefettura della Capitale, che a me pare buono ed è questo. Come saprai la Prefettura di Firenze, come era una volta quella di Torino, è meramente amministrativa, almeno per quanto riguarda Firenze ed il suo circondario: l'autorità politica è nel Ministero: la Questura dipende immediatamente da esso. Ora il Rudinì vorrebbe rinnovare tutto questo, fare che questa Prefettura sia come tutte le altre, che la questura non dipenda più direttamente dal Ministero, ma sia sotto gli ordini del Prefetto.

Ma per fare questo è necessario aver qui non più un Prefetto come Montezemolo, ma un uomo vivo, un Prefetto politico, ed amico, direi quasi, più che politico, personale del ministro. Questo non sarebbe poi, come ora, in relazione col Questore, ma semplicemente col Prefetto. L'autorità politica della capitale sarebbe il Prefetto, come è a Napoli o altrove.

[1] Il Marvasi era già stato eletto a Cittanova, sua patria nel 1861, ma escluso dalla Camera per eccedenza del numero dei deputati magistrati.

Nelle elezioni del 1870, dopo aver nella prima votazione superato di alcuni voti il Plutino, fu da costui sconfitto per soli 6 voti nella votazione di ballottaggio del 27 novembre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ti converrebbe a te di accettare questo posto? La cosa urge e bisognerebbe ch'io potessi rispondere per te subito. Non vi è niente di deciso. Ma il Rudinì è più che disposto ad accettare il tuo nome. Caso quindi che a te convenga (e a me parrrebbe che sì) tu dovresti rispondermi per telegrafo semplicemente così: mi conviene.

Tanti saluti alla Bettina

Tuo

S. Spaventa

XIX.

Firenze 25 dicembre 1869

Caro Diomede,

Non ho anche risposto all'ultima tua non so bene perchè: sono stato sì molto occupato, ma infine un po' di tempo a scrivere una lettera si trova sempre: la vera cagione forse che mi ha fatto indugiare di risponderti sarà stato il dispiacere che io pure ho provato a veder fallire così la speranza che tu fossi venuto a star qui. M'immaginavo la felicità che tu avresti goduto a lasciare quella necropoli che si chiama Cassazione, e la felicità maggiore che avrebbe goduto la Bettina a venire quì in una sfera così accomodata ai suoi gusti, al suo spirito ed alla sua indole diplomatica. Voglio sperare che quest'ultima frase sarà da lei stessa riconosciuta giusta: ma in ogni modo io la mantengo!

Ho fatto io stesso al Rudinì le tue parti. Ma quando tu volessi scrivergli, sebbene non mi paia necessario, non ci sarebbe niente di male.

... Offri alla Bettina per mio conto gli auguri per le feste.

La Peruzzi [1] è tuttora in Egitto e non si sa neanche quando tornerà. L'ultima lettera che io ho avuta da lei è de' 2 dicembre quando viaggiava verso la prima cateratta

[1] D. Emilia Peruzzi-Toscanelli, moglie di Ubaldino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Nilo e faceva sperare che tornerebbe quì per la fine del mese. Un telegramma del nostro Console ad Alessandria di pochi giorni addietro ci ha annunciato che la comitiva de' viaggiatori italiani tra cui oltre i Peruzzi, è il Bonghi, si avviava verso la seconda cateratta. Che donna singolare! Con lei vanno anche l'arabista Miliscalchi, il viaggiatore di professione Caneperti e tre pittori, di cui due napoletani.

Addio. Tanti saluti alla Bettina

Tuo

S. Spaventa

XX.

Roma li 11 del 1872

Mio caro Diomede,

Ti rispondo tardi, perchè non prima di oggi ho veduto la tua lettera. Andai a Firenze per fare il Capodanno co' Peruzzi, e poi siccome avevo l'incarico di studiare la questione del servizio del Tesoro da affidarsi alle Banche e la direzione Generale del Tesoro è tuttavia colà, così sono rimasto a Firenze fino all'altro ieri, e tornando quì non ho letto che stamane le molte lettere che mi sono state indirizzate.

La tua, devo cominciare a dirti, mi è riuscita gratissima. Sai bene che conto ho fatto sempre della tua amicizia. Vi sono de' legami che non si surrogano, e quello che vi è stato da tanti anni fra noi è di questi. Però l'udirsi anche semplicemente a ripetere la conferma d'un antico affetto è un conforto come non se ne prova molte volte nella vita.

Sapevo delle sventure che ti hanno colpito. Io non ho potuto che dolermene e desiderare che la Fortuna ti sia meno avversa per l'avvenire. Dallo scrivermi che fai d'altrui mano intendo che l'indisposizione che hai sofferto alla mano non è anche cessata. Voglio, per altro, credere fermamente che sia un male passeggero e che ne sarai salvo al più presto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ti rinnovo i buoni auguri che mi hai mandato pel nuovo anno e rimandandotene anche pei tuoi figliuoli e la tua moglie e pregandoti di salutarmi questa e di ricordarmele particolarmente ti abbraccio cordialmente.

Tuo aff.mo
S. Spaventa

XXI.

(1873)

Caro Diomede,

Ti mando il rapporto dell'Istruttore. Gl'indizi a carico del Tamaio sembrano abbastanza gravi: ma se lo sviluppo del processo non metterà in luce altre prove, prevedo che la conclusione ne sarà nulla. In ogni modo ti ringrazio dell'alacrità con la quale ti sei occupato di cotesto affare.

Pare incredibile il caso intervenuto alla mia lettera! Ma che forse è rimasta alla Posta senza essere richiesta da nessuno? Non saprei come altrimenti spiegarmi la cosa.

Intanto mi farai il piacere di salutarmi la signora Bettina, chiedendole scusa se non ho potuto farle arrivare la mia risposta più presto. È una mortificazione non piccola per un Ministro de' Lavori Pubblici che ha sotto di sè l'Amministrazione delle Poste, ma non è disgraziatamente la sola.

Sta sano

Tuo
S. Spaventa

XXII.

Roma 26 dicembre 73

Caro Diomede

Non parliamo del Codagnone. Voglio piuttosto dare a te e alla Bettina le buone feste e ringraziarti della tua affettuosa lettera. Quanto alla posizione che tu credi io abbia ora acquistato in Parlamento che vuoi che io te ne dica? Ciò che posso dire è soltanto questo, che io so forse più

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che altri tutto ciò che mi manca per essere non dico un oratore (non è il mio genere) ma un buon *debuter* parlamentare, e si è forse la coscienza di questo difetto che mi rende anche da meno di quello che potrei fare. È un fenomeno curioso: per quanto la notizia delle nostre imperfezioni tenuta viva negli animi nostri, ci giova a correggerle e a farci diventare migliori quando si tratta di adoperare *coram nobis*, altrettanto essa nuoce e torna inefficace allorchè dobbiamo agire in pubblico e pel pubblico. In questo teatro la modestia è un impedimento e una postrazione di forze: la fede assoluta in sè, l'audacia e direi quasi la sfacciataggine è una delle prime condizioni per riuscire. Non è così?

Del resto sia come si voglia: io fo quel che posso e basti.

Addio, tanti saluti di nuovo alla Bettina ed a te

Il tuo
S. Spaventa

P. S. Il Guardasigilli[1] mi ha parlato di te con una soddisfazione pienissima, come, puoi immaginarlo, se i tuoi meriti fossero i suoi. Così è l'uomo.

XXIII.

Roma 7 aprile 1875

Caro Diomede,

Sapevo che stavi assai poco bene, ed ho spesso preso conto di te dagli amici e conoscenti. Ora mi rallegro di cuore che vai meglio. Se, come mi fai sperare, potrò rivederti presto qui sarà per me una vera festa.

Convengo con te sulla importanza non solo giudiziale, ma politica del Presidente di codesta Corte d'Appello. Pa-

[1] Era P. O. Vigliani, di cui alla precedente lettera del 10 marzo 1866.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reva, se il Mirabelli saliva alla Presidenza della Cassazione, che in suo luogo sarebbe nominato l'Auriti. Ma poi il Guardasigilli è venuto a dire che l'Auriti era contento di andare Presidente a Trani e non si è parlato più di lui per Napoli. Ora chi sarà codesto Presidente non te lo saprei dire sicuramente; i Ministri sono tuttavia dispersi e non ci ha potuto essere più Consiglio: ma il Vigliani non è uomo da penare nella scelta.

Pensa a star bene e sta di buon animo. Mi stupisce ciò che mi dici di Bertrando. Quando egli fu ultimamente qui mi assicurò di essere stato a prender le tue nuove, e non avendo potuto vederti ti aveva lasciato una carta da visita.

Saluta per me la Bettina e pensa a star bene.

A rivederci presto qui, a Roma.

Tuo aff.mo
S. Spaventa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA DIFESA DI VENEZIA NEL 1848-1849 E GUGLIELMO PEPE

VIII *(Continuazione).**

E tre giorni dopo a Florestano, ripetendo non solo le stesse notizie e considerazioni ma quasi anche le stesse parole:

Venezia 14 Agosto '49, n. 93.

L'ultima tua lettera che ricevei, mio caro Florestano, è del 4 luglio, nondimeno ieri in mezzo a migliaia di micidiali, ed incendiarie nemiche offese, che rovinano i due terzi di questa magnifica città, tra un colera terribile e la minaccia di un prossimo fatale digiuno, ebbi un piacevole giorno. Per via della marchesa Porforoski sorella della contessa Horrer la quale trovasi costì, seppi che recentemente eri in buona salute nell'isola d'Ischia, nel tempo stesso per uno di questi consoli mi scrisse la Gilchrist da Parigi dopo che era cessato il colera in quella città. Tu e lei siete in vita: quindi se debbo finir qui i miei giorni, cesserò nella sicurezza che le persone a me più care non mi ànno preceduto nella tomba. Ove fossi sicuro che ti giungesse questo foglio, ti discorrerei di altre difficoltà non di poco momento che debbo superare e che supererò tutte, meno quella della

* Avvertenza. — La nota a pag. 284 dell'«Archivio», con la quale si chiudeva la parte precedente del cap. VIII rimase, per errore d'impaginazione, a un certo punto sospesa. Essa doveva continuare così: «... Gli Ungheresi ànno molto da fare in casa propria. La Venezia è abbandonata da tutti, nondimeno non sarà domata che dal digiuno.

Non ò bisogno di danaro poichè Florestano me ne manda dopo che ò terminato il mio. Continuo a vivere a mie spese che non sono poche...».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fame che avvicinasi a lunghi passi. I due terzi almeno della città non sono più abitabili per la distruzione cagionata dalle bombe, e da palle infuocate. Onde vedonsi per le strade madri coi bambini sulle braccia fuggir dalle nemiche offese, ed uomini e donne boccheggianti pel colera che ne fa morire fino a 120 per giorno.

Con le ardue circostanze ho inteso crescere in me il coraggio morale che ò infuso non già nei petti degli uffiziali napolitani, i quali punto non ne mancano, ma bensì in parecchi altri di animo non compiutamente indomito. Ò tra le altre ripetuto loro le vigorose sentenze che Milton pone in bocca del suo impareggiabile Lucifero, allorchè conforta gli angeli suoi seguaci, trepidanti a tanto cangiamento di fortuna.

Il nemico fin da 16 giorni ne getta palle, granate, bombe, e le palle sono infuocate, e quindi incendiano molte case umili, e parecchie bellissime. Perchè le palle vadano più lungi che sia possibile non si cura di far crepare i pezzi. Non è improbabile che le offese giungano fino al superbo tempio di S. Marco e distruggano i 4 classici cavalli di bronzo che tu vedesti copiati alla fronte della reggia in Parigi. Anche in mezzo a tante angoscie ò fatto eseguire una sortita dalla parte della Brenta. Erano i miei 1200, e presero la bandiera al 18° di linea austriaca, e dopo di averlo respinto entrar fecero in Chioggia duegento animali bovini e delle vettovaglie, invero non molte pei nostri bisogni. Fuggiva sì il nemico lasciando ai nostri la sua bandiera, ed a quell'oste è sottomessa l'Italia... [1].

* * *

Ma allora, « a metà agosto, ogni speranza era sparita. La flotta aveva mancato al suo compito. Garibaldi non era venuto. L'esercito ungherese s'era arreso ai Russi. Ogni speranza di aiuto era perciò finita. Veramente il colera avrebbe potuto essere sopportato, e il bombardamento non aveva scosso la volontà popolare di resistere; ma le vettovaglie e le munizioni sarebbero venute a mancare tra pochi giorni. La scelta stava evidentemente tra l'arrendersi decorosamente

[1] Cfr. anche il seguente brano: « Assanti è in buona salute, anche il Gen.le Ulloa, il Colonnello Cosenz, e tutti del mio Stato maggiore, qui per antonomasia chiamati i bravi ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e senza disordini, a patti che salvassero molte persone dalla vendetta dell'Austria, e l'aspettare finchè il morire di fame avesse generato l'anarchia, finchè cioè la resistenza esterna e l'ordine interno fossero venuti meno nella stessa ignominiosa catastrofe » [1].

Perciò, il Manin si decide alla resa, che è firmata il 22 dal Cavedalis con onorate condizioni, e il 23 « sul Ponte sventola bandiera bianca » [2]; e il 27 gli Austriaci entrano; e il 28 quaranta fra i capi della mirabile difesa, tra cui il Manin e il Pepe, si imbarcano sul « Pluton », giungendo l'indomani a Corfù. E proprio del 29 sono due lettere del Generale a Florestano e alla futura moglie, ove narra gli ultimi giorni di Venezia.

Al primo egli, dopo quindici giorni di forzato silenzio, scrive:

[29 agosto 1849], n. 34.

Eccomi, caro Florestano, giunto questa mattina a Corfù, sopra il bastimento a vapore di guerra francese comandato dal colonnello Rapatel. È stata per me, per Manin e circa altri trenta più compromessi una fortuna la presenza di detto legno nell'Estuario. Venezia cadde vinta dalle forze esorbitanti di un grande impero; non perchè i due terzi della magnifica capitale vennero gravemente offesi dalle bombe, e da palle infuocate nemiche; non pel colera che inferociva su dei cittadini astretti a sciemare, ovvero a restringersi nella piccola parte della città dove non giungevano le offese; Venezia cadde per mancanza di pane pessimo, micidiale, a cagione del colera ci era rimasto, e la polvere era quasi che terminata. Le nostre difese erano in ottimo stato, e dacchè la popolazione fatto aveva lo immenso sacrifizio di rinunziare ai due terzi delle lor case, la nostra resistenza non avrebbe avuto fine ove non fossero mancate polvere e pane. Di detta mancanza derivante dalla sciocchezza del governo te ne discorrerò in altra lettera. Per ora piacer debbe non solo a te, ma bensì ad ogni napoletano che non fosse affatto privo di sentimenti di na-

[1] TREVELYAN, *op. cit.*, pag. 256-257.

[2] La notissima poesia del Fusinato: sugli avvenimenti, basterà citare MARCHESI, *op. cit.*, 3, cap. XIV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zionalità, il sentire che i nostri conterranei si sono oltre ogni dire segnalati per valore disperato, per disinteresse, per disciplina. Il nome di napolitano e quello di guerriero esimio sono sinonimi in Venezia. Farò di tutto perchè ti giunga una lettera da me diretta agli uffiziali e soldati di Napoli difensori della Laguna [1]. Ò fatto di tutto perchè partissero in buon ordine, e provvisti alla meglio. Non devi ignorare che per la Venezia ho lasciato tutti i miei averi che sommarono a circa 60.000 franchi, ed il Leonardo da Vinci che trovasi salvo in potere del Municipio. Si diedero a tutti gli uffiziali tre mesi di soldo, che pagati in carta non montavano a forte somma. Io dietro il parere di tutti riscossi i tre mesi, che diedero meno di nove mila franchi in contanti, co' quali ò gratificato alcuni de' miei uffiziali. Se non avessi preso detta somma per un tanto oggetto sarebbe rimasta al nemico. In tutto il tempo dell'assedio ho continuato a dar le tavole come al solito, la quale mi è costata moltissimo senza di che avrei dato le gratificazioni col mio danaro. Per colmo di mio rammarico gli ultimi quattro giorni che rimasi in Venezia fui a letto con la febbre, deciso d'imbarcarmi anche moribondo. Ma ne sono ora compiutamente guarito. Il Municipio mi scrisse una lettera piena di gratitudine, di ammirazione, di amore; la pubblicherò con la mia risposta [2] e qualche esemplare ti giungerà. Le signore più garbate e più stimate di Venezia vennero a vedermi, o mi scrissero. Mi si assicura che sono rimasto solo in quella città con l'amore dei cittadini di tutti i partiti. Ti dico ciò perchè ti consolassi sovvenendo quanto ho sofferto, sebbene tutte le mie sofferenze di spirito, tutti i miei sacrifizi di amore, proprio non li conosci, ma sono noti ai Veneziani. Discorrendoti di bel nuovo della difesa della Venezia ti dirò che contro Marghera soltanto impiegaronsi 55 tra mortari ed obici e 90 cannoni... [3].

E alla Covendry ripete, quasi con le stesse parole, le medesime cose:

Corfù 29 Agosto 49, n. 28

Eccomi giunto questa mattina in Corfù sopra il Plutone vapore da guerra francese, la cui presenza nella laguna è stata utilissima

[1] Cfr. in *Casi d'Italia*, pag. 439-441.

[2] Cfr. *op. cit.*, pag. 437-439.

[3] Segue un poscritto del 1° settembre dal Lazzaretto di Corfù (ov'era in contumacia per il colera di Venezia), annunciando che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a me, a Manin, ed a trenta altri più in evidenza. Venezia cadde non vinta dalle forze esorbitanti di un grande impero; non perchè i due terzi della magnifica città furono gravemente offesi dalle bombe, e dalle palle infuocate nemiche, non per colera che inferociva su dei cittadini astretti a serenare, ed a restringersi nella piccola parte della città dove non giungevano le offese; Venezia cadde per mancanza di pane, e di polvere da sparare. Un solo giorno di pane pessimo, e micidiale a causa del colera, ci era rimasto, e la polvere era quasicchè terminata. Le nostre difese erano in ottimo stato, e dacchè la popolazione fatto aveva l'immenso sacrifizio di rinunziare ai due terzi delle loro case, la nostra resistenza non avrebbe avuto fine ove non fossero mancate polvere, e pane. Di dette mancanze derivanti dalla imprevidenza del governo vi dirò in altra occasione. Per ora aggiungerò che i Napolitani facenti parte dell'intero presidio si sono segnalati oltre ogni dire per valore disperato, per disinteresse, per disciplina. Per colmo di mio rammarico gli ultimi quattro giorni che rimasi in Venezia fui a letto con febbre, deciso ad imbarcarmi anche moribondo: ora me ne sono guarito. Il Municipio di Venezia mi scrisse una lettera piena di gratitudine, di ammirazione, e di amore. Ve la spedirò stampata con la risposta. Donne ed uomini delle prime famiglie, e più rispettabili vennero a vedermi, o mi scrissero. Mi assicurano che fui solo a rimanere in quella città colla stima e l'affezione di tutti i partiti. Discorrendovi di bel nuovo della difesa della Venezia, vi dirò che a Malghera soltanto il nemico impiegò ad assediarla non meno di cinquantacinque tra obici, e mortari, e novanta cannoni... [1].

Così chiudevasi la difesa di Venezia e l'opera di Guglielmo Pepe di quindici mesi [2]. Come egli scrisse nella risposta all'indirizzo di ringraziamento del Municipio, « tanta

il 10 sarebbe partito per Malta e poi da qui per Marsiglia e non per Genova. Quanto a Corfù, scrive: « qui siamo stati ricevuti grazie al nome e come per favore ».

[1] Cfr. l'ultima parte della lettera, in seguito, capitolo IX.

[2] Cfr. anche l'altra lettera alla Covendry (senza numero) da Corfù del 12 settembre e la seguente a Florestano, con altre notizie e ricordi di Venezia:

Dal Lazzaretto di Corfù 12 settembre '49

Per lungo tempo, mio caro Florestano, non potei scriverti dall'infelice Venezia, perchè strettamente assediata. Gli ultimi quattro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eroica resistenza » era stata dovuta « non solo al valore disperato del presidio dell'Estuario, ma ben anche ai sacrifici ed alla perseveranza di *quella* ammirabile popolazione » [1]:

giorni che vi rimasi fui con febbre a letto, e pregai la contessa Soranzo di scriverti per me.

In che infelice stato lasciai quella capitale a me tanto cara! Offesa da bombe, palle infuocate, dal digiuno, e finalmente dal colera che ne mandava al sepolcro oltre duegento al giorno. Tutte le cennate sventure non l'avrebbero fatta cader mai, ove non fossero mancati viveri e polvere da tiro. Non si aveva pane per più di un altro giorno, e la polvere mancava a segno che dovevamo economizzare i nostri tiri sulle artiglierie nemiche. Le nostre batterie sulla fronte di offese erano in ottimo stato, servite con vigore, e con audacia, e di forza il nemico giammai sarebbe entrato nella laguna che difesi per lo spazio di quindici mesi.

Immagina il mio dolore nell'abbandonare quel caro popolo, le ottime e valorose truppe e sopratutto gli uffiziali, e soldati napolitani che mi seguirono a combattere lo straniero, oggi tanto favorito dalla fortuna. Il presidio compreso la marineria era composto di circa 22.000 uomini ed erano valorosi tutti, ma tra tanto valore primeggiavano i napolitani. Cosa diverranno essi mai? Quanto mi duole il pensarvi, sopratutto il pensare ai tanti mutilati tuttavia negli ospedali.

Non ignori che ricusai sempre soldi, ed indennità che ascendevano a circa 60.000 franchi. Negli ultimi giorni si diedero dal Governo Veneto tre mesi agli uffiziali. Io non volevo prenderli ma tutti mi dicevano che l'avrei lasciati al nemico. Quindi presi detti tre mesi, e ne divisi il montante ai più meritevoli uffiziali del mio stato maggiore, i quali erano in bisogno dacchè i *soldi* pagavansi in carta. Vivo sicuro che tu molto approvi l'aver io fatto quest'ultimo piccolo sacrifizio; e quando io commetto qualche atto generoso, dico sempre tra me: esso piacerà a Florestano. Farò economie in appresso. Ti ho mandato sotto fascio un giornale di Corfù in cui leggerai 1° una lettera del Municipio di Venezia a me diretta, 2° la mia risposta, 3° un mio indirizzo agli Uffiziali e soldati napolitani difensori della Laguna. Questi documenti si pubblicheranno in Parigi ed in Londra, mi piacerebbe moltissimo che un solo di codesti giornali gli pubblicasse. Ma poco vi spero. La lettera del Municipio molto l'onora, dacchè fu scritta due giorni prima dell'entrata del nemico...

... Non prima del 22 del corrente mese potrò partire per Malta con un vapore da guerra inglese e da Malta col primo vapore diretto in Francia. Scrivimi in Marsiglia ».

[1] *Casi d'Italia*, pag. 438-439.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e questo giudizio egli conferma in tutte le sue lettere, e confermerà poi nelle Memorie. Così come conferma, e qui e in quelle, l'altro entusiasta giudizio sugli ufficiali e soldati napoletani difensori di Venezia, che egli nel suo ultimo Ordine del giorno aveva lodato perchè « primeggiarono sempre in ogni virtù » ed erano stati « primi in mezzo a tanto valore », dichiarandosi « orgoglioso » d'averli « condotti ad una gloria » che sarebbe stata ricordata « finchè nella penisola » si fossero lette « le storie dell'italiane sventure » [1]. Venezia e Napoli, anzi Italia, sempre Italia, è il grido del Pepe apparso come un ritornello insistente, forse monotono, ma eccelso, in queste lettere, per la prima volta tratte dal silenzio di un Archivio familiare!

[1] *Op. cit.*, pag. 439-440.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IX.

Il ritorno in esilio.

Così, Guglielmo Pepe era « ricacciato per la terza volta in esilio » [1]: e, dopo l'Italia, il suo pensiero ritorna ai suoi più cari, a Florestano e alla Covendry. Ma dove riunirsi ad essi? O la Francia, o il Regno di Sardegna: ecco l'alternativa; e di questo egli scrive alla futura moglie nella stessa lettera del 29 agosto, appena giunto a Corfù:

Io penso di far dimora in Genova od in Parigi. Nel primo caso troverò un'abitazione per voi, nel secondo caso voi mi troverete un piccolo appartamento mobigliato. Ma mentre vi scrivo ignoro se mi ricevono in Genova, e se in Parigi. Certamente bramo moltissimo di vivere con Florestano, con voi, e con la Carlotta. Non sono avvilito, dacchè niuna cosa mi avvilisce, ma sento che ò bisogno di riposo morale, e fisico. Non dormo più la notte; le sventure dei valorosi Napolitani che non ubbidirono il re per seguirmi mi pesano smodatamente sull'animo. Florestano ed io ci abbiamo promesso reciprocamente di vivere uniti tutto il resto di nostra vita dopo terminata bene o male la difesa di Venezia. Che difesa! Onora fino anche le bambine Venete. Intanto Florestano paga in Napoli una magnifica abitazione, dove sono gettati i suoi mobili, e tutto ciò che mi appartiene. L'abitazione apparteneva all'ambasciatore sardo in Napoli. Non parliamo di interessi. Lasciai ai Veneziani circa fr. sessanta mila, e nel tempo stesso fino all'ultimo giorno mantenni sempre la stessa tavola pel mio stato maggiore, la quale stretto che fu l'assedio mi costava moltissimo sebbene fosse stato negro il pane. Non di meno non ò debiti.

Ignoro cosa si narri in codesti giornali della mia difesa: io solo ne conosco la difficoltà. Saluto i due amici che vi frequentano più degli altri, e che ànno anima italiana. Quando scriverò il quarto vo-

[1] *Casi d'Italia*, pag. 440.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lume [1], se sono in vita, si saprà ciò che ora s'ignora. Salutatemi il mio caro Thibeaudau e sua moglie. Scrivetemi in Marsiglia lunghissima lettera per informarmi di tutto quello che potrà interessarmi. Alla cara Carlotta i più affettuosi saluti. Dicesi che sia onesto uomo il Lord commissario.

1° settembre

Vi scrivo dal Lazzaretto di Corfù, da dove il 10 del corrente spero partire col battello a vapore inglese diretto a Malta, da dove m'imbarcherò per Marsiglia, e non intendo di andare in Genova. Qui siamo stati ricevuti grazie al nome, e come per favore. Nel Lazzaretto stiamo assai male, e vi stiamo perchè il colera era terribile in Venezia. Desidero tanto di riposarmi in Parigi in seno dell'amicizia [2].

Egli passò, infatti, per Malta [3] e poi per il porto di Napoli, (ove, naturalmente, non potette riveder nessuno), per Civitavecchia e Livorno, e giunse a Genova, ove fu costretto ad altra sosta nel Lazzaretto [4]. Qui, però, ebbe buone notizie

[1] Cioè *I Casi d'Italia.*

[2] Lettera cit. n. 28.

[3] Di qui diresse alla Covendry il 27 settembre la lettera n. 29, ove ripete la preghiera (già espressa il 12) di far tradurre in francese e inglese gli ultimi documenti e lettere su Venezia e di cui cfr. i due seguenti brani: «... il vapore francese che mi porterà... si avvicinerà per pochissime ore al porto di Napoli. Non sarà prudente che Florestano venga a vedermi, ma i suoi amici, ed il suo domestico Cosmo mi darà le più minute *sue* notizie... Il governo napolitano è atroce. Mi si dice... che in esso contansi oltre trenta mila tra carcerati ed esuli...».

[4] Cfr. la seguente lettera alla Covendry senza numero, del 7 ottobre, da Genova:

« Eccomi alla rada di Genova sul punto di sbarcare in città dove forse farò breve contumacia. Vi ò scritto da Corfù, e da Malta. Le mie sofferenze morali sono state e sono indicibili. La resistenza di Venezia onorerà per secoli l'Italia. Non le immense offese nemiche, ma il colera reso oltremodo micidale dalla pessima nutritura, e dall'essersi ammassata la popolazione nella piccola parte non offesa della città, serenando in mezzo le strade; la sola mancanza di pane, e di polvere da sparare obbligò alla resa. Ora tanti valorosi uffiziali campati dalla mutilazione e dalla morte saranno ricompensati delle loro virtù militari, e patriotiche con la miseria, con l'esilio. Il mio animo a queste

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

circa un suo possibile soggiorno negli Stati piemontesi: scriveva, infatti, alla Covendry:

Dal Lazzaretto di Genova 8 ottobre 49, n. 30

... Da tutto ciò che mi venne detto jeri da' miei amici che qui trovansi, sembra che sarò bene accolto in questi Stati Sardi. Ciò verificandosi ò in mira di prendere almeno per sei mesi, se non per un anno un'abitazione contigua a questa città con vasto giardino. Ma prima di realizzare questa mia intenzione bramo sapere se voi, e la Carlotta vi decidete a farmi compagnia. Io spero di vedere qui anche Florestano. Ò bisogno di riposo fisico, e morale almeno per qualche tempo. Qui trovasi il fiore dell'emigrazione di tutta Italia, sopratutto della Sicilia, di Napoli, e di Roma... [1].

E sei giorni dopo, ormai disceso in città:

Genova il 14 ottobre 49, n. 31

... Io qui fui sì bene accolto, ed in Torino s'intese con tanto piacere il mio arrivo, che ridondò a popolarità del Ministro l'avermi permesso di entrare in questo Stato Sardo. Alcuni tra i Ministri, e parecchi deputati avrebbero desiderato che fossi andato nella Capitale, ma io ricusai farlo, richiedendo il mio decoro di rimanere ritirato.

particolari sventure, e alle altre italiane regge appena, avrei fatto meglio di perire in Venezia. Ò bisogno di riposo. Se la mia presenza non nuoce a questo governo rimarrò in Genova, dove prenderò una casa di campagna, ed ivi attenderò voi, la Carlotta, e Florestano, che non vidi nel passare dalla rada di Napoli. Scrivetemi se siete disposta a raggiungermi in Genova. Se non posso rimanere in questo Stato, potendo la mia presenza dispiacere all'Austria ed a Napoli, mi recherò in Parigi. Rispondetemi *Fermo in posta Genova.*

Io vi scriverò di bel nuovo appena saprò se posso qui rimanere... Il povero Florestano era a letto nelle poche ore ch'il bastimento da guerra a vapore francese tenevasi nella rada. Il governo Napolitano commette errori in Napoli... ».

[1] Seguono notizie sul Napoletano, ricordi di Venezia e disposizioni per affari. Cfr. anche il seguente brano: « Povera Italia!... Non è possibile far bene avendo la fortuna nemica. Tutti i re e la repubblica francese avversi... Gl'Italiani valenti, pronti a sparger sangue, ma non uniti. Gli sforzi, gli eroismi che si vedevano nella Venezia non si crederanno ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Malgrado tutto ciò potrebbe darsi che l'Austria la quale vede male il mio soggiorno più in Genova che in Torino annoiasse il governo Sardo con le sue lunghe note, ed in questo caso per non aumentare gl'imbarazzi de' ministri, di mia piena volontà lascerei Genova... Vi chiedo di scrivermi con franchezza se vi aggrada di scorrere l'inverno in questa città, ed in questo caso... se a me conviene rimanervi... verrete a raggiungermi. Ma *se* io debba lasciar Genova, o pure che... a voi non piace venire in Italia, io senza fallo partirò da questa città e mi avrete con voi e la buona Carlotta...

... Gli orrori che si commettono nelle due Sicilie non ànno limiti. Fino a trecento Lazzi (*sic*) trovansi in prigione, e sono assicurato che tra quaranta mila di que' popolani detti comunemente Lazzari, trenta mila almeno sono nemici del Re. La sua follia non à limiti, e giunge a grado tale, che Florestano nel sapermi nella rada di Napoli, sebbene su di un vapore di guerra francese, fu in grande agitazione finchè l'assicurò il figliuolo dell'ammiraglio Baudin ch'il vapore trovavasi partito.

Notizie, queste, che egli conferma a Florestano il 13:

Genova 13 ottobre 49, n. 39

Ti ringrazio, mio caro Florestano, delle tue gratissime lettere due del 5, e l'altra del 7 del corrente mese...

... Saviamente dici che l'istabilità de' tempi che corrono non danno sicurezza al mio lungo soggiorno qui. Quindi tra due giorni fisserò una modesta abitazione co' mobili per duegento fr. al mese...

... Qui ricevo [complimenti] da tutti i lati per la difesa di Venezia. Il deputato Corrente, che Carlo Alberto inviò due volte da me nella Venezia, mi scrive nella sentenza che siegue: « Nel piegarsi il Ministero a decidere che rimanete nel regno, fu questa una buona notizia pel popolo Piemontese che vi ama, e vi ammira come vivente immagine dell'italiana perseveranza. So che alcuni, e del ministero, e della Camera vi desidererebbero qui ove avreste quelle accoglienze che sono dovute all'altezza della vostra fama, ed alla vostra non dirò iniqua ma anzi invidiabile fortuna » ecc. Io per evitare ogni dimostrazione nella capitale me ne rimango in Genova. Massari da un altro lato dopo di altri complimenti mi dice che i Ministri preferirebbero di vedermi a Torino per esser meno tormentati da' Ministri d'Austria, e di Napoli. Io rispondo, che mi sta molto a cuore il buono andamento del governo che tutti gl'Italiani debbono desiderare che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fosse consolidato, e che ove la mia presenza in Genova cagionasse imbarazzo me ne andrei a Parigi. Del resto sono quasicchè sicuro di poter rimanere quieto in Genova...

...Ieri sera, invitato dalla principessa di Scordia [1] unitamente a Carrano Cosenz ed Ulloa, vi trovammo quantità di proscritti Siciliani, e Napolitani tutti uomini di merito.

...Io inviterò almeno due volte alla settimana i miei valorosi uffiziali che vennero meco da Venezia, della cui situazione mi occupo con calore.

...La Contessa Soranzo è stata gentile ed affettuosa verso di me, e tutti del mio Stato maggiore.

...Appena sarò nella nuova abitazione darò principio al terzo volume delle memorie... *che* offre difficoltà immense. Bisogna discorrere di cose recentissime, trattare con saviezza della politica italiana, e la mia lunga difesa di Venezia sarà creduta appena quando vi leggeranno le difficoltà che ò superate. Volontari inesperti, quasi ignudi, tra le mani di molti latri (*sic*) avventurieri, in circa cinquanta spezzoni, ricomporli in legioni, e darli tale solidità da battere alla bajonetta gli Austriaci, è stata un'opera vera ma non credibile.

Ti abbraccio col vivo del cuore.

M^r. Le Lieut. Général Florestan Pepe
Naples.

Il Pepe non aveva, cioè, valutato a pieno la gravità della seguente lettera del Massari [2], con cui, in fondo, gli si lasciava alternativa solo fra Torino e l'esilio dall'Italia, non potendo il Governo Sardo lasciarlo a Genova per ragioni diplomatiche:

Mio rispettabile e venerato amico.

Appena ricevuta la vostra lettera mi son recato immediatamente presso il ministero dell'interno onde interrogare in proposito il signor ministro [3], il quale ha detto *essere già stato dato ordine al general Lamarmora di ricevere nei Regii Stati voi e Manin, in caso voleste*

[1] Il marito era stato proscritto dalla Sicilia e lei lo aveva raggiunto con i quattro figli.

[2] Il notissimo Giuseppe M., su cui cfr. in seguito.

[3] Il conte Pier Dionigi Pinelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Patrimonio

fissar ivi la vostra dimora. Vi aggiungo poi *confidenzialmente*, che il governo bramerebbe veder qui in Torino tanto voi quanto l'illustre dittatore veneto, e ciò non perchè diffidi in alcuna guisa della specchiata lealtà vostra, ma per togliere un pretesto ai reclami diplomatici dell'Austria e dello scelleratissimo governo napoletano. Quanto mi gode l'animo di poter imprimere un bacio di affetto e di ammirazione figliale su quelle vostre gloriose mani, che hanno stretto l'ultimo acciaro italiano. Venite, prode generale! Venite gloria prossima d'Italia!

La fretta con la quale vi scrivo m'impedisce di parlarvi della faccenda del signor Carrano, al quale mi studierò con tutto il cuore di render servizio. Riveritemi il prode Ulloa e gli altri amici vostri commilitoni.

Scusate la fretta ed il cattivo carattere.

Torino 10 ottobre 1849.

Tutto vostro
G. Massari [1]

All'Illustre
Generale Guglielmo Pepe
Genova

Lettera, questa, confermata dalla seguente del Mancini, che spiega e integra quella:

Torino 17 ottobre 1849

Illustre ed onorandissimo sig. Generale.

Sciolgo la mia promessa di tutto scriverle; e lascio che Ella pensi con quanta gioia si prenda la penna per iscrivere ad un uomo così unico e grande com'è un general Pepe.

Dopochè giunsi, fu mio primo pensiero veder Massari, e seriamente parlargli delle cose sue. Dal colloquio avuto con lui ò potuto raccogliere, che la lettera a Lei scritta fu il risultamento di un discorso avuto col Ministro dell'Interno sig. Pinelli, nel gabinetto del quale Massari la scrisse. Però il Pinelli ed i suoi colleghi non intendevano punto d'imporre la dimora di Lei in Torino, come una condizione al suo soggiorno negli Stati Sardi; che anzi avevano per-

[1] Originale autografo (le parole in corsivo sono sottolineate nel testo).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fettamente compreso di quanta gloria riuscisse al Piemonte dare ospitalità ad un Uomo della Sua virtù e della Sua fama, e come il Governo se ne procacciasse riconoscenza da quanti sono buoni italiani: ma per liberarsi dalle moleste istanze austriache e napolitane sul proposito credevano doverle indirizzare questo consiglio, anzi questa preghiera; ed a ciò avevano pure deputato in forma affatto amichevole un suo amico, il sig. Massari, per meglio significare che innanzi tutto desideravano che ciò non riuscisse menomamente a scapito del suo benessere, e più della Sua dignità, che è dignità d'Italia. In conseguenza Ella si compiacerà rimanere intesa: e del resto si regoli come Le aggrada, non essendosi mai più da' ministri mosso discorso in proposito.

Non ò potuto trovar finora il sig. Correnti nè a casa, nè alla Camera, per sentir poi da lui, se il contrario suggerimento che da lui partiva fosse altro che un suo individual modo di pensare: ma spero in giornata vederlo.

Nel tempo stesso è d'uopo che Ella sappia, parlarsi qui con qualche fondamento di una crisi ministeriale vociferandosi che Pinelli voglia uscire dal Ministero, e che due ministri si sarebbero surrogati ne' due portafogli a lui affidati... Vi è pure chi afferma, essersi il Re negato ad accettare la dimissione di Pinelli. Ad ogni modo vi è interregno di potere: e quindi il sig. D'Azeglio [1], cui penso con Massari riparlare per fargli conoscere quanto sia necessario alla salute di lei il clima di Genova, anzi che quello di Torino, non è in grado di dirci cosa di positivo finchè questa crisi continua. Mi riserbo quindi scriverle dopo; ed intanto se Ella abbia ordini ed istruzioni a darmi, voglia comunicarmele.

Si conservi in sanità per la gioia di quanti La onorano, e pe' futuri destini della patria comune. Mi voglia bene; mi comandi; e mi creda con sensi di profondissimo ossequio.

Dev.mo obb.mo serv.re
PASQUALE STANISLAO MANCINI [2]

Al Celebre Italiano
Sig. Generale Guglielmo Pepe
Genova

[1] Presidente del Consiglio.
[2] Originale autografo, con timbro postale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Ma, purtroppo, alla situazione diplomatica si unì un flagello più terribile, cioè il colera: e questo fa decidere senz'altro il Pepe a stabilire il suo soggiorno a Parigi, dopo un breve viaggio a Torino. Tanto risulta dalla successiva sua lettera alla Covendry:

Genova 20 ottobre 49, n. 32

Dopo la mia lettera da Malta avete dovuto riceverne due altre da Genova. Vi chiedevo in esse di farmi conoscere se vi piaceva di venire in Genova, aggiungendo ch'io non ero sicuro di potervi rimanere. Ora senza attendere vostra risposta, la quale mi giungerà dimane, vi dico e la mia posizione in questo stato, e ciò che ò definitivamente deciso.

Questo governo non solo mi lascia libero di rimanere in qualunque parte dello Stato, ma nei termini più gentili i Ministri mi ànno fatto dire che si onorano di avermi in esso. Io avrei atteso di conoscere le vostre intenzioni prima di decidere la mia venuta in Parigi. Ma una circostanza poco piacevole non permettendomi spingervi di venire qui, mi obbliga di recarmi dove voi siete. Questa circostanza è il colera, il quale si avvicina a questa Genova dove è stato altre tre volte, e con molta forza.

Io solo rimanendo qui avrei potuto allontanarmi facilmente da questa città appena vi si fosse manifestata la malattia. Ma il veder voi e la Carlotta obbligate a cambiar clima in mezzo all'inverno sarebbe per me cosa dispiacevole. Io quindi lascio Genova sul finire di questo mese, rimanendo due, o tre giorni a Torino, da dove conto di giungere sia a Versailles, sia a Parigi tra gli otto e il dieci di novembre. Se non vi piace il soggiorno di Versailles e neppure quello di Parigi sarò dove voi andreste, ma se in Parigi non esiste più il colera, credo che ne preferireste il soggiorno. Rispondetemi prontamente, dacchè se la vostra lettera mi trova partito da qui, mi seguirà a Torino. Nel mio arrivo in Parigi fatemi trovare una lettera al n. 33 rue Neuve Loussembourg, e così saprò dove trovarvi.

Genova vi piacerà meglio nella primavera che nell'estate, che nell'inverno, in cui è più acconcio dimorare dentro la città che in campagna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Io qui sono in mezzo ai più segnalati esuli Italiani, i quali ànno per me somma stima ed affezione, e mi vedranno partire con pena.

Mammiani desinò da me giovedì scorso, e ritornerà a desinare quest'oggi in compagnia dei miei uffiziali. Abito in un magnifico *Hôtel* a mezzogiorno, e sul mare, ed a tre franchi a persona invito tutti quelli che desidero, e siamo trattati benissimo, e con eleganza. Mammiani fin dal primo giorno che mi vide mi disse di pregarvi perchè veniste in Genova.

Debbo ringraziarvi moltissimo di quanto avete fatto per la pubblicazione dei miei ordini del giorno, e dell'indirizzo ai Napoletani che mi seguirono in Venezia. Florestano mi scrisse di esserne stato commosso. Vi ò spedito l'ultimo ordine del giorno che feci in Venezia onde da lontano annunziare a tutte le mie truppe che tristi giorni sarebbero stati la ricompensa del loro sommo valore, del loro patriottismo, delle loro sofferenze. Quest'ordine del giorno fu generalmente ammirato. Immaginate quanto sia costato al mio cuore. I miei poveri soldati, e sottufficiali Napolitani non furono ricevuti in quel regno, onde ritornarono nella Venezia e furono accolti e sbarcati in una di quelle isole dove avevano sì bene combattuto. Gli Austriaci li trattano bene rendendo giustizia al loro valore. Il re di Napoli vede nei miei bravi la sua vergogna, e la vergogna di tutti coloro che rifiutarono di seguirmi. La nazione all'opposto dice che senza di me l'onore del nome Napolitano sarebbe caduto nel fango. I primi signori, i primi letterati del regno di Napoli sono in grande parte in Genova. Essi mi ripetono: « voi siete il cuore dei Napolitani », ed in tutto il resto d'Italia si apprezza con gratitudine quel che feci. Non dovete ignorare che non mi limitavo alla difesa, ch'ebbi il piacere di parecchie occasioni di assaltare il nemico alla baionetta. Ma se sapeste quante cure, quanti stenti tutto ciò mi costava; ed ora quanto dolore soffro vedendo ricompensato con la miseria, con l'esilio tanto valore.

Riposerò tre giorni in seno della più affettuosa amicizia, invocando non di meno il riposo del sepolcro. Due volte fui sul punto di liberare l'Italia. Allorchè le truppe del re invadevano la Sicilia, scrissi al governo di Roma di avvicinare alle frontiere dieci mila uomini, dacchè io, lasciando Venezia, avrei con quelli marciato sopra Napoli, sicuro che meglio che al 1820 tutta la gioventù avrebbe raggiunto la mia bandiera. Eppure il governo rivoluzionario Romano non osò secondarmi! Povera Italia! Invano per te da cinquanta anni vado sfidando a costo di tante sofferenze la rea fortuna. Scrivete a Rossetti in Londra e ditegli che vi ò pregato di chiedergli notizie della sua salute.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Teodoro gode di quello che mi avete detto di sua moglie e del suo figliuolo. Alla cara Carlotta ditele che la rivedrò con sommo piacere. Addio, addio [1].

Decisione, questa di Parigi, che anche era stata consigliata da Florestano e che fu adottata, in un primo tempo, come provvisoria, in attesa di una riunione a Genova con il fratello in primavera: gli scriveva egli, infatti, da Genova, il 29:

L'andata mia in Parigi è stata da te decisa. Tanti rispettabili esuli che qui trovansi, e gli abitanti anche mi vogliono qui. Ne ànno scritto su de' giornali, ed ò promesso di far qui ritorno. Spero che in aprile potrai venire in Genova, ed io verrò in marzo. Del resto siamo in una epoca, in cui non è possibile dire con qualche sicurezza « farò questo dimani » [2].

Il 30, giunse a Torino, ricevendovi le più vive accoglienze. Come scrive egli stesso alla futura moglie [3], il giorno dopo, « alle undici della sera »:

Dal momento che giunsi fino a mezza notte e da questa mattina fino a questo momento sono stato sempre circondato da esuli segnalati Napolitani, Romani, Veneti, e da liberi Piemontesi... Sei depu-

[1] Cfr. pure la seguente lettera, anche da Genova, del 21, acclusa in quella del 20:

« In punto ò ricevuto le due vostre lettere. Vi ringrazio di avere eseguito le mie preghiere con tanta cura, e vi ringrazio anche di avere aderito di venire in Genova. Le vostre lettere sono del 19 e del 16.

[Decide, a causa del colera, di recarsi a Parigi]...

... Non vi nascondo che per mezzo di qualche mio amico, o conoscente spero di ottenere qualche cosa pei miei bravi uffiziali di Stato Maggiore...

In marzo venturo potremmo tutti venire in Genova, e fin da ora cercherò una bellissima campagna. Qui si trova benissimo uno stabilimento da educare la vostra nipote. Io vorrei scendere in un albergo modesto e decente di Parigi, da dove combineremo di trovare un'abitazione mobigliata... ».

[2] Lettera n. 41.

[3] Notizie poco notevoli nella precedente da Genova, del 26 ottobre, n. 33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tati alla Camera sono venuti a premurarmi di recarmi ad ossequiare il Re, e mi davano molte ragioni per ciò fare, ma io non ò potuto, nè posso aderirvi, non per orgoglio ma per non esser regolare che io vada senza esser chiamato [1].

E le stesse cose ripete nella successiva del 2 novembre, ov'è anche cenno dell'invito di Vittorio Emanuele II a colloquio:

Ò dovuto sospendere la partenza, dacchè il re mi à mandato un suo uffiziale d'ordinanza a dirmi che tra due giorni dalla campagna ritornerà a Torino e desidera di vedermi. Qui ricevei visita dall'ambasciatore francese Luciano Murat, non trovandomi a casa mi fece scrivere che desidera vedermi. Andrò da lui tra un'ora... Mi si dice che Murat à istruzioni favorevoli per questo governo. Qui tutti fidano nel giovane re, ed i deputati della sinistra sono venuti da me, e mi ànno dato il carico di dirgli che contar debba su la Camera tutta [2].

Notizia del quale colloquio, ma accenno purtroppo breve, egli dà nella successiva del 6:

Il re... non ritornò prima di jeri. Fu lunga la nostra conversazione. Egli è un tesoro per l'Italia, come il sarebbe stato suo padre se avesse avuto maggiore intelligenza, e meno indecisione. Ò stentato molto a partir da Genova, ed ora da Torino. Non solo sono queste due città piene di esuli illustri che molto mi amano, ma questo primo ministro crede che la mia voce rende più ragionevoli i deputati dell'opposizione [3].

* * *

A fine novembre, il Pepe giunse a Parigi: e qui le accoglienze ricevute furono ancora più liete, se possibile. Ne scriveva egli a Florestano il 22 dicembre e in un poscritto del 28:

Lamennais [4] nel rivedermi due volte si commosse fino al pianto. George Sand in mezzo ad una piccola riunione venne ad abbracciarmi [5].

[1] Lettera n. 34.
[2] Lettera n. 35.
[3] Lettera senza numero, l'ultima pervenutaci.
[4] Sui suoi rapporti con il Pepe, cfr. PIRONTI, *art. cit.* « Samnium ».
[5] L'episodio è così narrato dal CARRANO (*Vita*, pag. 225): « la Sand gli gettò le braccia al collo... Richiesto del Beranger, la Sand rispose,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il primo con affezione mi chiese notizie di te. La Marchesa La Grange e Thilbault ti salutano; egli, Thibeaudau, che ti saluta anche, e l'ex ministro Teste dicono che solo sono riescito con reputazione intatta nelle ultime italiane sventure. Quel ch'è più singolare lo stesso mi dice l'ottimo Gioberti, il quale avrà la compiacenza di ascoltare la lettura di ciò che scrivo. Crederesti che ammira altamente gli ordini miei del giorno, dei quali parecchi andranno pubblicati. Mme Mattewrs traduce in inglese, e George Sand in francese il volume, per cui lavoro con l'anima. Farò come dici, dirò i fatti e non mi brigherò degli individui. Ò bisogno di molta filosofia per non dimostrare che senza la gelosia del Manin sarei tuttavia in Venezia sfidando le offese di un grande e vittorioso impero. Senza il tuo savio consiglio si sarebbe prevalso su di me di rimanere nel Piemonte, anche il desiderava il Re, ed io mi sarei trovato in falsa posizione, tra due partiti che sono amendue nel torto.

[28 dicembre] Lessi a Gioberti il 10° capitolo delle mie opere, in cui trovasi di fuga il quadro militare e politico di tutta Italia, prima della rotta in Novara del Re Sardo. Vi si trova la mia corrispondenza con lui ed i progetti che mi chiese per via del suo generale del gen. Olivero [1]. Pregai Gioberti di dirmi francamente cosa ne pensava: egli ne fu soddisfatto oltremodo. Il marchese Pallavicino [2] cui il lesse anche, ne fu talmente entusiasta che venne ad abbracciarmi e volle che la sua bella moglie ne facesse altrettanto. Essa era venuta in carrozza a prendere il marito. Sarà questo l'ultimo mio lavoro [3].

essere come i più de' vecchiardi divenuto egoista. — Anch'io son vecchio! — subito soggiunse il Pepe; e la spiritosa donna corse ad abbracciarlo dicendo — No, no, voi non sarete mai egoista! — ».

[1] Cfr., sopra, cap. VII.

[2] Il noto patriota lombardo.

[3] Lettera n. 47 (l'ultima pervenutaci), datata 354 Rue S. Honoré. Cfr. anche il seguente brano della precedente del 3, n. 44:

« ... Mi occupo a scrivere le vicende italiane del 1848-1849 e l'assedio della Laguna. Anche la prima parte che a te non piace mi vien dettata dal dovere. È arduo il lavoro e sopratutto le due traduzioni che debbo esaminare. I giornali di Parigi hanno parlato dei buoni consigli ch'io dava all'opposizione della camera sarda; ma l'articolo che ne fece il Débat, sebbene mi lodasse, è stato tale da obbligarmi a mio malgrado di far pubblicare poche parole al Nazionale... ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così da più parti, da esuli italiani e da grandi uomini politici e letterati francesi, il Pepe riceveva testimonianze di altissima stima, che potevano rappresentare per lui l'unico conforto e il solo premio dell'eroismo di Venezia. E bene ricorda il Carrano che la Sand «scrisse di lui rappresentandolo come chiaro esempio di cittadino soldato» e che «su i più noti giornali di Europa, e di America eziandio, fu letto del Pepe e di Venezia come d'un tutt'uno» [1].

* * *

Ma nel terzo esilio non raccoglieva solo visite di amici vicini e lettere del fratello, pur sempre e per sempre lontano; ma anche lettere e ricordi e anche richieste di aiuto da parte dei suoi amici e compagni nella difesa di Venezia.

Innanzi tutto, gliene scrisse la Contessa Rachele Soranzo, la sua gentile ospite di Venezia [2], la quale si ricorda a lui appena dopo la sua partenza dalla sua città. Ecco la lettera, che, attraverso le sue frasi affettuose e un «tu» che scivola ogni tanto tra il «voi», fa supporre forse un sentimento più vivo della semplice amicizia [3]:

Carissimo generale

Non posso lasciar partire Assanti senza mandarvi un mio affettuoso saluto. Il dolore di vedervi lasciare la mia casa, mi rese stupida, per cui non vi dissi a voce le mille e mille cose di cui è gonfio

[1] *Vita*, cit., pag. 225.

[2] Oltre gli accenni già riferiti, cfr. il seguente nella lettera alla Covendry del 30 settembre 1848:

«... In questo momento che scrivo sono le quattro della mattina, dormo pochissimo, e sono in continua occupazione. La mia patrona di casa chiamasi la contessa Rachele Soranzo piena di amabilità, e di spirito. Ogni sera prendo il caffè nel suo salone in compagnia dei suoi amici, e di alcuni dei miei uffiziali. À essa due figliuoli ottimi giovani, il primo è uffiziale di ordinanza presso il Duca di Genova figlio del re Sardo...».

[3] Il Carrano, veramente, non ne parla, ma scrive in genere: «delle donne gentili fu osservante, le quali ebbero lui caro che bene

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il mio cuore; sì amico mio, io conserverò sempre per voi quella stima ed affezione, che le distinte qualità del vostro animo, fecero sempre la mia felicità. Io spero, che la vostra salute non avrà discapitato per la fatica del tragitto, [e] che rimesso perfettamente potrete passare ore meno tristi. Scrissi a Florestano quanto mi dicesti, aggiungendovi pure il vivissimo mio desiderio di fare la sua conoscenza. Bondì mio prezioso amico pensa qualche volta a chi non cesserà di apprezzarti per la vita.

Domenica mattina [RACHELE SORANZO] [1].

Sentimento, questo, che affiora con tanta delicatezza, anche in altre lettere. È il 20 ottobre che da Lonigo gli scrive:

... Il vostro ritratto sta sempre sulla mia tavola, come sono felice di possederlo, no mio caro, io non sono Donna *sconata* [2] come voi mi chiamavate, ah! perchè non mi è possibile venirvi a stringere la mano amica in Genova; e ripetervi anche a voce la costante ed inalterabile mia affezione [?]. Non vi è giorno nel quale non si parli di voi, con l'ammirazione delle molte vostre qualità... Perdonatemi d'avervi di troppo forse infastidito col mio scritto, ma abbisognava di compenso, due mesi sono che non vi vedo più entrare sorridente, ed affettuoso, nella mia camera, e che sono finite le amiche unioni... Mio caro, io non ho perduto di vista un momento il pensiero di rivedervi nell'anno venturo, ed è questo pensiero che mi conforta in qualche ora della mia giornata... Continuate la vostra benevolenza, a chi ve ne sarà grata per la vita. R. M. S. [3].

È il 10 dicembre che ancora gli scrive da Scorzè (e si noti la finezza dell'accenno alla Covendry):

Non è la donna sconata ma l'amica affettuosa e sincera, che in questi giorni sente prepotente il bisogno di richiamarsi alla vostra

pratico era in cortesia cavalleresca. Specialmente le spiritosissime veneziane, le quali molto fecero allo splendore della forte difesa, gli si mostrarono affettuose di molto », citando tra esse come « amicissime » solo la Papadopoli e la Giustinian (*Vita*, pag. 234-235).

[1] Originale autografo, senza firma.

[2] In questa e nella seguente lettera è scritta chiaramente questa parola, sottolineata, che pur non appartiene nè al dialetto veneziano, come mi assicurano egregi studiosi, nè al napoletano. È evidente che l'aggettivo significa « facile a dimenticare ».

[3] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

memoria, sempre a me carissima per farvi augurj di ben'essere come li meritate. Quanto più lieti scorrevanmi i giorni nei quali eranci dato vedervi molte volte fra il giorno, raccogliere le vostre speranze, e desideri. Vado spesso riandando col figlio Francesco quei tempi, solo conforto nella separazione. Un solo pensiero mi accarezzo, quello, che raggiungendo voi Parigi, si saranno riavvicinate le persone che giustamente vi prodigavano affettuose ed amiche cure, vi confesso le invidio; sento per voi tale stima che avrei voluto la mia esistenza legata alla vostra. Desideri che se non amareggiano, rendono meno cara la vita... Voglio assolutamente occuparvi per qualche momento di me, ripetervi quanto sospiri di rivedervi di sentire quell'amabile vostra voce ripetermi *la cara Lombarda Veneta*, suono così dolce al mio cuore. ... Finisco *con* la preghiera di darmi direttamente vostre nuove, che... assai più care riescono dalla persona direttamente che si ama come lo fa caldamente RACHELE [1].

Accanto a questo breve intermezzo di « eterno femminino », ecco una lettera del Conte Marcello, Intendente Generale dell'Esercito a Venezia, che già era legato al Pepe da viva amicizia [2]:

Corfù 9 decembre 49

Eccellenza!

Una mia povera lettera con accluse due provenienti da Venezia deve essere alla posta di Parigi da circa due mesi. A questa piccola colonia Veneta ed a me in particolare riesce di peso l'essere senza sue notizie dirette e sicure tanto più che, stando ai giornali ed a qualche lettera che qui pervenne, dobbiamo crederla sempre viaggiante ora in Francia ed ora in Piemonte. In ogni caso ogni dove Ella volga i suoi passi saranno sempre utili alla causa Italiana. Le accludo una lettera della Fiorentina portata qui dalla Madonna. La Madonna poveretta à voluto conoscere questo brutto soggiorno e mi pare che non le conferisca troppo.

Questa colonia Veneta va assottigliandosi: alcuni sono partiti per la Grecia più ospitale per noi che l'Italia. Avrà ella già veduto

[1] Originale autografo. Cfr. anche la successiva del 23: « *Chi dura vince*, Amico mio carissimo, ora siavene una prova l'aver io scoperto il luogo di vostra dimora in Parigi; per venirvi a raggiungere per iscritto, non essendomi concesso farlo in persona... ».

[2] Su di lui cfr., sopra, cap. III, e PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 389-390.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Milani [1], che si è trasferito a Torino, ma ora forse vedrà il Da Camin latore della presente a cui pure fu concesso di andare sull'Italo suolo. Qui Graziani e Milanopulo sognano sempre a Marsiglia dando soggetto di ridere ai giovani marinari nostri de' quali vorrei assicurato un qualche avvenire, e sopratutto al nostro Rota.

Qui venne la giovane Lomello maritata Milani. Massari pare voglia raggiungere qualcuno della schiera eletta Napoletana da lei condotta ad onore e difesa della laguna.

Mi lusingo che V. E. ed i suoi bravi e distinti Ufficiali saranno in buona salute, e m'attendo anzi di sentire che qualcuno sia occupato degnamente. Io sto qui ingannando il tempo e da poco rallegrato per poter finalmente applicarmi a qualche cosa giacchè mi era impedito da sofferenze alla testa.

Intanto quei Signori ebbero la *compiacenza* di spedirmi un passaporto regolare per tre mesi e pelle sole Isole Ionie, e tengono fermo il pagamento della multa di centomila lire austriache. Lasciando queste miserie individuali non posso che dire che le pubbliche nel nostro povero paese sono assaissime e gravissime. Ogni malore è paternamente piombato su quello disgraziato paese. E cielo ed uomini sono congiunti a rovinarlo. La virtù oppressa incita maggiormente ne' villani animi lo sdegno... Viviamo e speriamo.

Tutti li nostri bramano di essere ricordati a V. E. e sovra gl'altri Rota, Baldisserotto, Graziani, Maurogonato e Milanopulo. La Madonna le manda cento saluti ed attende risposta ad una sua lettera diretta pure a Parigi. Io la prego di ricordarmi con vera nostalgia a Damiano Assanti, al Generale Ulloa, nonchè salutarmi Carano e Cosenz.

Voglia ella esser sempre con me dell'usata sua gentilezza ed assicurarmi di tratto in tratto della sua buona salute e della sua cortese memoria.

P. S. Volendo V. E. scrivermi la prego
di fissare sull'indirizzo la via di *Malta*
esclusa ogni altra.

Dev.mo ed obbl.mo Servitore
ALESSANDRO MARCELLI [2]

A Sua Eccellenza
Il Generale Guglielmo Pepe
Parigi

[1] Su di lui e tutti i seguenti nomi, cfr. MARCHESI, *op. cit.*, *ad nomina.*

[2] Originale autografo, con tre timbri postali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed eccone altra del Costabili, da Genova:

Mio Generale, ed ottimo Amico

Avvisato da Ulloa, e da Assanti, che avrei ricevuto vostre lettere, le ho attese prima di rendervi le dovute grazie del brevetto, che avete avuto la bontà di farmi avere, e che io ardentemente desideravo non tanto perchè utile mi possa divenire in seguito, quanto per avere una memoria di quello, che fui sotto gli ordini vostri per poco tempo, mentre per molto la patria non mel permise, chiamandomi ad altre occupazioni non meno importanti. La vostra lettera non mi parla tanto della salute vostra, che io voglio sperare sarà quale ardentemente io vi desidero, e che avete a cuore di non occuparvi troppo nello scrivere quelle preziose memorie, che tutti ansiosamente aspettiamo, ma senza danno però del vostro individuo.

Io sono sempre qui con la mia famiglia; sono però stato a Torino 15 giorni, e ne ritornai ieri l'altro. In generale fu disapprovato il modo di scioglimento della Vecchia Camera, come si disapprova ora il vento, che mena un ministero composto di ben limitate capacità, per l'ottenuta maggioranza in suo favore delle nuove nomine di Deputati. Sono per credere che poco dopo l'apertura del parlamento si avrà un cambiamento nel ministero, di cui farà parte certamente il Mamiani. Il paese ha accettato in questo momento il fatto del ministero come una fatale incapacità, e la maggioranza, che ora manda a lui favorevole nella nuova Camera, è per dimostrargli più vivamente l'urgenza dei suoi bisogni, ed esigeva l'adempimento per togliergli ogni pretesto alle esitanze, ed alle debolezze, ad ogni atto violento, e capriccioso di chi si fida troppo di un potere, che può cadergli di mano da un momento all'altro.

Alcune risoluzioni anche del Ministro della Guerra Lamarmora non hanno incontrato l'approvazione dell'adunata, e non vi è più per esso quella fiducia, che eravi sul principio del suo ministero.

Non mancherò di scrivere ad Azeglio per Ulloa, e Cosenz quanto mi avete scritto. La mia Malvina, mia suocera, la cugina Antonietta Masi etc. etc. vi salutano caramente, e spesso spesso si ricordano di voi. Io poi vi riguardo come il più caro dei miei Amici, mentre sono con affezione tutto vostro

Amico e Servitore
Gio. Costabili [1]

Genova 15 Novembre 49.

D. S. Io per ora seguitarò a dimorare in Genova, e ciò per vostra norma ho voluto dirvi.

[1] Originale autografo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Soprattutto, però, eran richieste di aiuti da parte di illustri esuli: da una lettera del Pepe a Florestano sappiamo del suo interessamento per il cugino Assanti [1]; dalle due seguenti, significative nella loro semplicità, sappiamo di quello per il Saliceti [2]:

Mio Generale,

La mancanza di vostre lettere ha tenuti noi tutti in grandissima apprensione; ma da' giornali abbiam poi rilevato il vostro arrivo in Parigi.

Avrete saputo il bestiale voto della maggioranza di questa Camera che ha messo il re nella necessità di scioglierla. Null'altro aggiungo perchè le gazzette v'istruiranno di tutto.

Voi mi perdonerete se mentre siete in Parigi pe' vostri affari io v'infastidisco co' miei. È perchè io troppo vi conosco, e voi troppo mi conoscete.

Voi sapete la mia posizione. A Torino son cento le cause per cui non si può far nulla e son chiuse le vie tutte, nel rigor del termine a chi è condannato di vivere col sudore della sua fronte. Basta dirvi che il privato insegnamento è vietato, che l'avvocheria non può esercitarsi da chi non vi è naturalizzato, e che tutte le speculazioni tipografiche sono in istato di completo fallimento. Aggiungete gli ostacoli della concorrenza per l'emigrazione che rifluisce da tutte le parti. Mi obblighereste sommamente se voi ed i vostri amici di costì co' vostri rapporti e colle vostre assicurazioni potreste procurarmi una qualunque onorata occupazione. Io non pongo limitazione di luogo, essendo disposto a lasciar l'Europa e ad andare in qualunque angolo di mondo, in Africa, in Asia, in America, aggiungendo che dove fosse a me lo scegliere, eleggerei il luogo più remoto. Nell'immenso movimento commerciale di cotesto paese forse più d'una casa potrebbe avere bisogno di spedire persona di fiducia a dirigere o sorvegliare qualche lontano stabilimento. In una parola, fate, mio buon generale, tutto il possibile, movete cielo e terra per rendere men dura la sorte

[1] Lettera citata 3 dicembre, n. 44.

[2] Cfr. una sua lettera in PEPE, *Casi d'Italia*, pag. 383-384.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'un vostro amico, crudelmente punito per essere stato un uomo di onore.

Conservatemi il vostro cuore e credetemi con ogni riguardo

Il v. obbl.mo amico

Torino 24 novembre 1849. AURELIO SALICETI [1].

Caro generale,

Sono a rendervi grazie infinite per l'affettuosa premura colla quale avete accolta la mia preghiera.

Astenendovi dal domandar sussidi al governo, voi avete bene indovinato il mio pensiero. Sarebbe stata una viltà che non conveniva nè a voi nè a me. Quando la sventura d'un uomo giunge al punto da essergli impossibile l'esistenza senza l'altrui sussidio, quest'uomo ha il dritto ed il dovere di bruciarsi le cervella, e se nol fa è un codardo che merita veramente l'onta d'un sussidio.

Io vi pregava solo di tentare, s'era possibile, ad impiegar l'opera mia in qualunque onesto modo ed in qualunque parte di mondo. Nelle moltiplici relazioni commerciali di cotesto paese fosse qualcuno avrebbe avuto bisogno di mandare persona di piena fiducia in luogo lontano, e cotesta piena fiducia l'avrebbe potuto trovare nella vostra assicurazione sulla mia persona. Io, ripeto, andrei dovunque, e vi assicuro che sarei tanto più contento quanto più mi allontanerei dalla fetida Europa.

Penso a qualche altro giorno andarmene in Genova non per altra ragione se non per la maggior mitezza di quel cielo ed anche la minore spesa. Quando debbo esser condannato a non far nulla, mi voglio scegliere il luogo di pena, che per mia sventura non è di lavori forzati ma d'ozio forzato. Ad ogni modo voi potrete farmi tenere le vostre lettere sempre per mezzo dell'amico Massari, che avrà la cura di ricapitarmele.

Le nuove del nostro infelice paese sono sempre le stesse — bestialità indomabile — ferocia sempre cresciute. Saprete la stomachevole storia del municipio di Palermo. Ha offerto una spada d'onore a Filangieri, che l'ha ricusata, ed una statua al Borbone. Chi può scendere a tanta turpitudine mostra bene di meritare quel carnefice e quel tiranno.

[1] Originale autografo. A tergo, di mano del Pepe: «risposi il 10 Dicembre 1849».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qui s'apriranno le Camere ai 20. Qual differenza tra Napoli e Torino! Qui è il re che dà per forza la costituzione ad un popolo indifferente. Là è il re che la toglie ad un popolo furioso per averla. Se la Provvidenza avesse fatto nascere Vittorio Emanuele in Napoli e Ferdinando in Torino sarebbero contenti i due re ed i due popoli. Sarebbe un bel cambio, se lo si potesse proporre!

Addio, mio caro Generale. Abbiatemi nel vostro cuore.

Torino 16 Dicembre 1849 — Il vostro aff.mo
A. Saliceti [1]

La seguente lettera, infine, di Luciano Murat ci testimonia dell'interessamento del Pepe verso il Governo Piemontese circa tutti i suoi compagni d'arme [2]:

Légation
de la République Française
à Turin

Turin, le 19 Décembre 1849

Mon cher Général,

Ma femme m'a écrit qu'elle avait eu le plaisir de vous voir. Je suis fâché que la résolution que vous avez prise de n'accepter aucune invitation vous ait empêché de dîner avec elle, vous y auriez rencontré le vieux Général Exellmans [3] que vous avez connu autrefois.

Je m'occupe ici autant que possible et autant que ma position délicate me le permet, des affaires de vos braves compagnons d'armes.

Je vous fais parvenir une lettre du Major Oliva [4], au quel un certificat de votre part est indispensable. Un courrier partira le 25 de Paris, tâchez donc de lui répondre et n'oubliez pas de faire légaliser votre signature.

Pardon, mon cher Général, mais comme j'expédie un courrier aujourd'hui, je suis obligé de terminer ma lettre en vous renouvellant l'assurance de ma bien sincère amitié.

Lucian Murat [5]

[1] Originale autografo.

[2] Cfr., ad es., lettera cit. a Florestano del 13 ottobre: « Io inviterò almeno due volte alla settimana i miei valorosi uffiziali che vennero meco da Venezia, della cui situazione mi occupo con calore ».

[3] Ufficiale napoleonico, Grande Scudiere di Murat.

[4] Su di lui, cfr. Paladino, *Napoletani*, pag. 25.

[5] Originale con firma autografa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così, tra l'affetto della futura moglie a Parigi, l'accorato romantico ricordo della Soranzo, la stima dei patrioti italiani e stranieri, il proposito di scrivere le sue memorie, terminava il 1849, l'anno fatale e glorioso per Guglielmo Pepe: sue infelicità, la situazione dell'Italia e il fratello maggiore lontano. E a Parigi egli stette, con assoluta libertà di atteggiamento [1], fin quando il Colpo di Stato del 2 dicembre 1851 « riempie d'orrore l'uomo dabbene *che* fugge Parigi e viene a morire a Torino » [2].

[1] Cfr. De Sanctis, *ed. cit.*, pag. 295-296.
[2] Id., *op. cit.*, pag. 296.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

X.

L'opera di Guglielmo Pepe nel 1848-1849.

Consensi e alti elogi per la sua opera a Venezia nel 1848-49 ebbe, dunque, il Pepe in indirizzi ufficiali di quel Governo e di altri d'Italia, in lettere private dei maggiori italiani liberali del tempo, in accoglienze fervide, dopo la difesa, a Genova, a Torino, a Parigi, come abbiamo letto nelle pagine che precedono: dal Rossetti al Tommaseo, dal Mamiani al Lamennais, dalla Sand al Mancini, dai Poerio [1] al Massari, il quale lo giudicò « inclito difensore di Venezia, il soldato intemerato che non patteggiò con l'infamia, e, salvando la divisa napoletana dal disonore, valicò il Po accompagnato da pochi prodi » [2]. E in occasione della sua morte, gli elogi si ripetettero nelle solenni onoranze funebri a lui rese e nelle lettere di condoglianza dirette alla moglie: e il Mamiani scrisse che la sua memoria rimaneva « segnata in ogni edifizio, in ogni sasso di Venezia la quale aveva riassunto principalmente per lui la gloria pressocchè spenta ed ottenebrata di quattordici secoli » [3]; e il Gioberti lo proclamò « glo-

[1] Oltre le lettere di Alessandro (su cui cfr., sopra, capitolo III), cfr. il seguente brano della lettera di Carlo del 4 dicembre 1848: « non vi è lettera sua [di A.] in cui non parlava di voi... Egli era fiero di essere così addentro nel cuore di un uomo che ama tanto la patria; egli ammirava in voi, oltre le schiette virtù dell'animo e della mente nobilissima, la severa costanza con la quale non avete mai disperato delle nostre sorti, ed avete pugnato virilmente contro la pertinace costanza dell'avversa fortuna » (CARRANO, *Vita*, pag. 335).

[2] *Casi di Napoli*, cit., pag. 242. Cfr. anche ivi, pag. 246-247: « non occorre che io lodi Guglielmo Pepe: il suo nome me ne dispensa ».

[3] Lettera di condoglianza del 13 settembre 1855.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rioso per l'antico amore di Italia, il valore delle armi e la difesa di Venezia » [1]; e la *Gazzetta militare* viennese « uno de' più illustri personaggi nella storia moderna delle guerre italiane » [2]; e il De Sanctis, nella mirabile orazione celebrata alle sue esequie, lo salutò « padre della rivoluzione » nel '48 e terminò esclamando: « la tua storia finisce dove finisce la storia d'Italia: chè ultimo tu tenevi alta la sua bandiera mestamente tremolante di su' bastioni di Venezia sulla universale rovina » [3]!

Tale lo giudicarono i liberali contemporanei, coloro che combatterono a lui vicino o vissero il suo ambiente; perfino gli Austriaci [4]. Viceversa, non così favorevoli furono i giudizi dei posteri: a riferir solo i più significativi e i più specifici per il 1848–49, ricorderemo qui quello di Vittorio Imbriani, che scrisse: « la sua maggior colpa fu: di non essere una gran mente e di pur credere d'esser tale e di assumerne le parti » [5] — giudizio, ripetuto spesso ai nostri giorni [6], ma ben partigiano ove si metta in relazione con i periodi che lo precedono [7], in cui il fiero monarchico napoletano vitupera il repubblicano del 1820, e quasi annullato da un posteriore giudizio favorevole [8] —; e quelli del Mar-

[1] Cfr. i passi del *Rinnovamento civile d'Italia* raccolti in CARRANO, *id.*, pag. 342.

[2] Cfr. ID., *id.*, pag. 343.

[3] *Nuovi Saggi critici*, ed. cit., pag. 297.

[4] A proposito dei quali, ricorderemo l'accusa di accordo con essi fatta al Pepe negli ultimi mesi del 1848 (cfr. MARCHESI, *id.*, pag. 347)!

[5] *Poerio*, cit., pag. 353, n. 8.

[6] In PALADINO, *Governo napol.*, pag. 81, n., e DORIA, *op. cit.*, pag. 8, n. 3.

[7] « G. Pepe... la vita pubblica n'è sufficientemente cognita: e non è irreprensibile. Il pronunciamento del 1820 parrà, forse, lodevole, a chi crede, il fine giustificare i mezzi: noi possiamo, appena, scusarlo in parte, considerando, che la tirannide crea antinomie terribili fra' vari doveri. Ma la sua...» ecc. (ID., *id.*: è una delle molte postille biografiche sui personaggi citati nelle lettere del P.).

[8] Cfr. in seguito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chesi, il quale, nella sua amplissima opera, pur ricordando la personale partecipazione del Pepe nella sortita di Mestre [1], lo dichiara « non un insigne capitano » [2], debole e inesperto [3], « cavallerescamente coraggioso, ma, oltre che di scarsi talenti militari e intento a formare disegni grandiosi e quindi inattuabili, indebolito dall'età e menomato di fermezza » [4], « tanto facile agli ameni sogni e a crederne possibile l'effettuazione » [5], concludendo con il rimpiangere la mancata sostituzione del Pepe con l'Ulloa e con il menzionare ultimo il suo nome fra diciassette « illustri e intemerati uomini » [6], di cui, a dir vero, ben pochi può ricordare una storia che non sia prettamente locale. Ma, come già accennammo [7], è specialmente il Paladino che scrive le gravi parole: « paura di tutto e di tutti. Ecco la nota dominante nel carattere del Pepe. È dunque ora di finirla con certe glorificazioni che, alla luce dei fatti, si rivelano assolutamente immeritate. Intorno a molti uomini del nostro risorgimento la tradizione ha avvolto un'aureola di gloria, che ha impedito fino ad oggi di scernere quel che v'è sotto » [8]; è il Trevelyan che, se da una parte nota la sua popolarità, cortesia e tatto [9], dall'altra lo chiama « romantico capo », e, paragonandolo al Cavedalis, dice: « ambedue erano veri soldati della scuola napoleonica ma, mentre *il primo* aborriva dalla pubblicità, dalla pompa e dal sentimento, questi erano invece il cibo con cui il liberale calabrese e *beau sabreur* della scuola del

[1] *Id.*, pag. 318.
[2] *Id.*, pag. 212 (ove ne loda « lo zelo »).
[3] *Id.*, pag. 274.
[4] *Id.*, pag. 296.
[5] *Id.*, pag. 356. Cfr. anche pag. 454: « sempre così pronto a sognar l'impossibile », « *diede* prova di fermezza insolita ».
[6] *Id.*, pag. 428.
[7] Cfr. sopra, *Premessa* e capitolo II.
[8] *Pepe,* pag. 147: cfr. *id.*, pag. 139 (passo riferito nel II capitolo).
[9] *Op. cit.*, pag. 232.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Murat s'era alimentato per cinquant'anni, e di cui godette un banchetto luculliano come capo delle forze patriottiche di Venezia » [1], e giunge a scrivere l'infelice espressione: « l'uomo, destinato a diventare il Comandante in Capo della difesa di Venezia, a riguardarlo oggi è difficile non ridere », pur se dopo continua e spiega: « ed è impossibile non amarlo. Era una sopravvivenza dell'età romantica... nella sua tarda età era sempre lo stesso ingenuo e ardentissimo patriota, sempre lo stesso vanaglorioso e imperterrito ragazzo » [2].

Fra questi così opposti giudizi, della sua generazione e dei posteri, anzi dei nostri contemporanei (chè fa eccezione il primo dell'Imbriani) quale dobbiamo noi preferire?

A noi sembra, innanzi tutto, che non possa mettersi neanche momentaneamente in dubbio il suo valore personale, il suo altissimo patriottismo, come il suo assoluto disinteresse, già lodato da borbonici quali il De Sivo e il Buttà e che pur il Paladino tentò mettere in dubbio [3]. In secondo luogo, come accennammo [4], dobbiamo spiegarci le giuste sue irresolutezze all'atto della sua disobbedienza all'ordine di richiamo di Ferdinando II e mettere in rilievo che, se pur sospinto e incitato da altri [5], la responsabilità del gesto fu tutta sua. In terzo luogo, dobbiamo asserire che, malgrado le sue deficienze e qualche contraddizione o errore nei suoi giudizi militari [6], malgrado la poca fermezza di cui ora lo si accusa [7],

[1] *Id.*, pag. 232.
[2] *Id.*, pag. 199-200.
[3] Cfr., sopra, cap. IV.
[4] Cfr., sopra, cap. II.
[5] Cfr. la lettera del Mamiani con l'accenno a Pio IX, sopra, cap. II.
[6] Ad es., sulla inespugnabilità di Marghera, oppure sul giudizio che la sua perdita non compromettesse Venezia: cfr., sopra, cap. VI-VII.
[7] Ma fermezza dimostrò nei riguardi del Ferrari e dei suoi colonnelli, dell'Armandi, del Solera: cfr., sopra, cap. IV, VI, VIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

egli diresse la difesa di Venezia, trasformando, sia pure con l'opera del Cavedalis e dell'Ulloa e di altri ufficiali, un esercito indisciplinato (e di questa indisciplina tanti esempi, specie dei Capi [1] e della Guardia Nazionale [2], abbiamo dato nei documenti qui editi) in un mirabile esercito, che vinse a Mestre, resistette a Marghera, fu eroico negli ultimi mesi di resistenza [3]. Anche l'Imbriani, poco benevolo verso di lui (come vedemmo), dovette riconoscere: « della resistenza efficace e prolungata il merito spetta principalmente al Pepe ed a' suoi ufficiali, i quali avrebber forse fatto meglio e più, se non fossero stati vincolati, *e* se l'Autorità civile fosse stata più capace » [4]; giudizio, questo, ben più equo di quello opposto e recentissimo dell'Orsi, il quale attribuisce la resistenza di Venezia solo « alla forte situazione strategica, ma specialmente al senno politico della cittadinanza ed all'energia sapiente del Governo » [5] senza ricordare nemmeno l'opera degli eroici difensori!

È ben vero che il Marchesi ha voluto esaltare il Cavedalis sopra ogni altro e contrapporlo, quasi sistematicamente, al Pepe, dando ogni iniziativa, merito e elogio al primo e ogni demerito al secondo; ma la sua esaltazione non è certo convincente: comprendiamo che egli, forse, tenne quella linea di condotta sia per reazione indiretta alla « leggenda » dell'assedio di Venezia diffusa tra gli Italiani i cui soli « santi protagonisti *erano il* Pepe e *il* Manin » (come scriveva l'Imbriani) [6], sia per aver seguìto assai da

[1] Cfr. nota precedente e cap. III circa l'Antonini.

[2] Cfr., sopra, cap. IV, VI, VII, VIII.

[3] Cfr., sopra, cap. IX, l'incisivo giudizio del Pepe nella lettera a Florestano del 18 ottobre '49.

[4] *Fame usurpate*, 2ª ed., Napoli, Morano, 1888, pag. 340. Cfr. anche l'accenno alla « gelosia » del Manin nella lettera del Pepe al fratello, del 22 dicembre '49 (cap. IX).

[5] Prefazione al TREVELYAN, *id.*, pag. v

[6] *Fame usurpate*, pag. 316.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vicino il notevolissimo manoscritto delle Memorie dell'illustre friulano: ma non comprendiamo com'egli non ricordi le sue responsabilità per la mancata distruzione del ponte (non parliamo del tentativo audace proposto [1] su Rovigo perchè ignoto al Marchesi) e non metta in rilievo che i contemporanei non lo ebbero in tanta estimazione [2] e che anzi cercarono sostituirlo con la Commissione Militare, insieme con il Pepe [3]. Che, poi, se anche si voglia sopravvalutare, sempre ai danni del Pepe, l'opera degli eroici ufficiali napoletani, a cominciar dall'Ulloa (il quale pur « gli fu completamente fedele, come subordinato durante l'assedio e come storico negli anni avvenire ») [4], ben deve ricordarsi il giusto giudizio dato dal De Sanctis nella commemorazione del Pepe: dopo averlo definito « vecchio venerabile, tradizione vivente del passato », egli disse: « quando le milizie napolitane si ritrassero nel regno, i più arditi e intelligenti lo seguirono in Venezia: amarono meglio di essere disertori del re che della patria loro. Guglielmo li raccolse intorno a sè e li amò come suoi figliuoli. Egli era infralito dalla grave età, ma aveva il cuore ancor giovane, ancora il suo cuore di sedici anni. E compiacevasi di mirare sè in costoro, di ricordare la sua giovinezza in quei giovani così fidenti, così caldi di vita. Guglielmo Pepe morendo ha lasciato in dono all'Italia questa eletta famiglia educata da lui, tanta speranza del nostro avvenire » [5]. Egli, infatti, « uomo di tre rivoluzioni » [6], assunse la difesa di Venezia a 65 anni e là fu infaticabile malgrado disagi e pericoli.

[1] Cfr., sopra, cap. VI e VIII.

[2] Cfr., anche il fatto che, mentre la massima parte dei difensori di Venezia fu in duro esilio, il Cavedalis passò « come direttore della strada ferrata Lombardo-Veneta agli stipendî dell'Austria » (così scrisse il Rovani: cfr. IMBRIANI, *Fame usurpate*, pag. 333).

[3] Cfr., sopra, cap. VIII.

[4] TREVELYAN, *id.*, pag. 233 : cfr. DORIA, *op. cit.*

[5] Ed. cit., pag. 296.

[6] ID., *id.*, pag. 297 (cioè quelle dal 1799, 1820-1821, 1848-1849).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto, poi, a fatti specifici, già rilevammo dalle carte inedite qui studiate che egli comprese le deficienze del suo Corpo di spedizione e subito ne accusò Ferdinando II [1]; che la mancata difesa di Padova deve imputarsi al Governo Veneto e non a lui [2]; che egli, nel marzo 1849, rifiutò eseguire una dannosa occupazione di Rovigo voluta dallo stesso Governo [3]; che egli, viceversa, fu impedito dal medesimo in altre operazioni militari di probabile buon successo [4]; che ad altri, non a lui, spetta la responsabilità di non aver fatto minare a tempo il ponte della Laguna [5].

Certo, d'altra parte, non si può negare la sua superficialità, in alcune circostanze, sì che il Carrano stesso riconobbe, circa la spedizione in Alta Italia, che egli « non guardò per lo sottile, che è pur arte e istinto di buon capitano, e partì alla ventura di far bene all'Italia, con disegno di guerra non meglio appensato che quello del Murat, trentatrè anni addietro » [6] e lo definì « tenace di proposito, ma d'ingegno più agile che vigoroso » [7]; così come non è possibile difenderlo dall'accusa di romanticismo, nel senso di entusiasmo spesso ingenuo e di voli pindarici [8]. Ma è proprio questa un'accusa per un patriota? E può essere davvero un'accusa quando si riferisca all'atmosfera incandescente liberale, per così dire, del 1848?

Basterà riferire una notevolissima pagina del Croce: « un'impressione tra di ebrezza, sogno, follia giovanile, e consecutivo disebriamento e ritorno alla realtà e delusione, lasciò

[1] Cfr., sopra, cap. I-II.
[2] Cfr., sopra, cap. III.
[3] Cfr., sopra, cap. VI e VIII.
[4] Cfr., sopra, cap. VI.
[5] Cfr., sopra, cap. VII-VIII.
[6] *Vita*, pag. 170.
[7] *Vita*, pag. 240.
[8] E, naturalmente, anche di invettive: cfr., contro Pio IX e Carlo Alberto, cap. IV, VI e VII; cfr. anche nel cap. VI un giudizio ostile a Garibaldi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di sè quell'anno nei tardi sopravvissuti, sulle cui labbra ci è accaduto più volte di cogliere la sorridente e pur malanconica ammissione: — In quell'anno tutti avevamo perduto la testa. — E, d'altro canto, il bisogno pedagogico-politico di porgere lezioni di saggezza col trarre ammonimenti del passato ha portato a dar risalto alla faciloneria, alla puerilità, alle iperboli, alla rettorica, alla teatralità, di cui allora assai si peccò, e alla scarsa riflessione e prudenza e alla molta storditezza, e alla credulità nei prodigi, sopratutto in quelli che si sarebbero prodotti coll'arringare e decretare e gridare e cantare e sbandierare. ... *Ma* le esuberanze, le manchevolezze, gli errori, più tardi rimproverati, non furono particolari... del popolo italiano, o qui maggiori che altrove, perchè le cose andarono allo stesso modo e mostrarono l'identica fisionomia, così a Napoli, Roma e Firenze come Parigi, Berlino e Vienna. Pareva che uno stesso demone agitasse la mole europea »[1]. Or appunto, proprio allora, che cosa avrebbe potuto fare quel Guglielmo Pepe, il quale nella rivoluzione del 1799 e in quella del 1820 aveva anticipato l'ardore del 1848, che a sedici anni si era votato « alla libertà o alla morte », che per temperamento ebbe « infino all'ultimo giorno sempre... quel cuore di sedici anni, la stessa eroica spensieratezza, lo stesso oblìo ne' pericoli, a settantadue anni quella fede e quelle illusioni » ?[2] Ben naturale, quindi, che egli rappresen-

[1] *Storia di Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, pag. 170 e 172. Cfr. anche il Rosi sui « puri apostoli dell'ideale » (*Italia odierna*, cit., II, 1, pag. 587) e l'Imbriani: « Caratteristica del quarantotto fu la levità giovanile, anzi fanciullesca, con la quale la nazione credette affrancarsi e costituirsi a furia di chiacchiere... Gli uomini, che salivano repentinamente al potere... credevano in buona fede, che si potesse governare, amministrare, guerreggiare per ispirazione, entusiasmo, estro ed afflato divino, appunto in quel modo com'ogni giovinotto crede di poter poetare » (*Fame usurpate*, pag. 319-320).

[2] De Sanctis, ed. cit., pag. 292. Cfr. Croce, *Famiglia*, cit., pag. 28-29, sui giudizi del Pepe nel 1821.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tasse, vorremmo dire, l'esasperazione di quelle illusioni patriottiche, l'apoteosi di quel delirio d'italianità, la sintesi di quelle aspirazioni a render libera e una la Patria pur contro le soverchianti forze austriache, con il sussidio più dell'amore, anzi della passione, che quello delle armi e della paziente preparazione militare. Di qui — a parte la grandissima fiducia in se stesso — i suoi numerosi e tonanti e squillanti ordini del giorno; di qui, la sua illusione che tutto l'esercito napoletano lo seguisse oltre il Po contro gli ordini del Re [1]; di qui l'altra illusione espressa nel progetto di guerra romano-toscano-veneta del 1849, dopo Novara, che « con ordini del giorno pieni di sentimenti nazionali e con severità paterna » si sarebbe mantenuta « salda la disciplina » nell'esercito da riunirsi [2]; di qui, questo suo piano di guerra e quelli rifiutati prima da Carlo Alberto e quello per la spedizione borbonica del 1848 e la meditata invasione del Regno delle Due Sicilie, che ai primi progetti si ricollegava, e che tutti fidavano sulla sollevazione popolare a suo favore e volevano opporre entusiasmi di italianità a truppe austriache o borboniche bene armate [3].

Ma, come tutta la rivoluzione europea e quella italiana in ispecie del 1848 non fu un fallimento e, confermando « i proprî principî » li portò « grandemente innanzi sulla via dell'attuazione » [4]; come l'Italia allora aggiunse « al suo patrimonio ideale un tesoro di recenti fasti... e fulgenti ricordi di eroiche imprese » [5]; così l'opera di Guglielmo Pepe a Venezia, pur se la città fu ripresa dagli Austriaci, non andò perduta: egli fu un « vessillo vivente » — come lo disse il

[1] Cfr. anche l'altra illusione su un nuovo Governo liberale a Napoli dopo il 15 maggio '48 (cap. II e IV).

[2] *Casi d'Italia*, pag. 282.

[3] Cfr., sopra, cap. VI-VII.

[4] Croce, *Storia di Europa*, pag. 172.

[5] Id., *id.*, pag. 176-177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tommaseo [1] —, fu « tutta la nostra storia » — come nel 1855 lo celebrò il De Sanctis [2] —. Pur con i suoi errori e i suoi facili entusiasmi, ma con la fede ardente nei destini d'Italia e con il suo fulgido eroismo, egli è il simbolo più significativo di quell'Italia del 1848-49, la quale ebbe nella difesa disperata di Venezia la sua gloria più bella.

G. M. Monti.

[1] In Carrano, *Vita*, pag. 243; cfr. anche la lettera di condoglianza del Boldoni del 21 agosto 1855: « l'Italia ha perduto una bandiera vivente intorno la quale si raggruppavano gl'Italiani di qualsiasi pensiero »; e Carrano, *Difesa Venezia*, cit., pag. 48: « il vessillo [del Pepe] è vessillo d'Italia e di libertà.

[2] Ed. cit., pag. 297. Cfr. anche l'elogio del Correnti nella lettera del Pepe a Florestano del 13 ottobre 1849 (cap. IX): « vivente immagine dell'italiana perseveranza ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RETTIFICA

Nel mio articolo *Le origini della grecità in Calabria*, apparso nel precedente fascicolo dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » sono incorso, a pag. 238, nota 2, in un grave errore che mi affretto a rettificare. Parlando del passo di Livio che ricorda lo stanziamento nei dintorni di Vibona d'una colonia latina di 4.000 uomini, dei quali ognuno avrebbe ricevuto 15 jugeri di terreno, avevo dichiarata assurda tale notizia, calcolando che un jugero comprendesse kmq. 2,50 invece che kmq. 0,00252.

Mi ero basato per tale asserzione sul seguente passo della *Realencyclopädie* di Pauly-Wissowa (vol. IX, 2, pag. 2507):

« Im normalen Massbetrage ist das jugerum... ein Rechteck von 240.120 römischen Fuss... Es wird verglichen mit $3\ ^1/_3$ oskisch-umbrischen □ Vorsus und bedeckt eine Ackerfläche von 2,546 bezw. 2,5228 □ km. ».

Mi dispiace di essere stato vittima di un'opera la cui serietà scientifica è universalmente conosciuta. Cade quindi tutto quello che io avevo sostenuto in contraddittorio col prof. Battisti nei riguardi di quel passo di Livio.

Ed a questo proposito noto altresì che nei calcoli fatti avevo erroneamente riportato la superficie d'Italia qual'era prima della guerra mondiale.

G. Rohlfs.

1000 × 1000 = 1.000.000

0,002520

1 jugero = 2520 mq.

2520 × 15

12600

2520

37800 = Ha 3.78.00

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

PASQUALE ROTONDI, *Due opere giovanili di Pietro Bernino*, in « Capitolium », Roma, gennaio 1933, pag. 10.

Nel corso del secolo XVI non si sono ancora del tutto spenti in Calabria i ricordi e le tradizioni dei monaci basiliani itineranti ed asceti. A questi sembra appunto essersi inspirato fra Bernardo da Rogliano (1520-1602) che dopo lunghe peregrinazioni tra Cosenza e Castrovillari si ferma alle falde del monte Pollino in luogo detto « la chiusa », nella zona più alpestre del territorio di Morano. Ivi con licenza del vescovo di Cassano, Durante de Durantibus, costruisce nel 1546 un convento dedicato a S. Maria di Colloreto che, poco dopo, nel 1560, in uno dei frequenti viaggi di Bernardo a Roma, viene ufficialmente riconosciuto da papa Pio IV, che era stato vescovo di Cassano [1], come madre della nuova congregazione monastica degli Agostiniani di Colloreto [2]. A questa prima fondazione ne seguono poi altre a Viggianello

[1] ANTONIO MINERVINI, *Cenno storico sulla chiesa Cattedrale di Cassano e sua Diocesi*, Napoli, Ranucci, 1847, pag. 21.

[2] La vita di Fra Bernardo fu scritta da un contemporaneo in un libro divenuto introvabile: GIOVAN LEONARDO TUFARELLO, *La vita del P. F. Bernardo da Rogliano fondatore della novella Congregazione di S. Maria del Colorito di Morano* ecc., Cosenza, per Andrea Riccio, 1610. Cfr. al riguardo: ANDREA LOMBARDI, *Discorsi accademici ed altri opuscoli*, Cosenza, Migliaccio, 1836, pag. 25. Sul TUFARELLO, e su altre fonti, si basa DOMENICO MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, Migliaccio, 1878, vol. II, pag. 341-51. Cfr. anche: VINCENZO SEVERINI, *G. L. Tufarello e le Antichità di Morano Calabro*, Morano Calabro, tip. del Sibari, MCMI, pag. 104 seg. Ivi è ristampato un lungo sunto dello scritto del TUFARELLO già pubblicato da LEOPOLDO PAGANO su « Il Filiatre Sebezio » e « La Provincia », di Napoli, nel 1860. PLACIDO TROYLI, *Istoria Generale del Reame di Napoli* ecc., Napoli, MDCCL, vol. VI, pag. 84; ANTONIO CASTELLUCCI, *Origini cristiane del Bruzio e note sulla storia religiosa della Calabria*, in « Il Seminario Regionale Pio X ed il monumento a S. S. a Catanzaro », Roma, tip. Poliglotta Vaticana, 1914, pag. 61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1597, ad Orsomarso nel 1601 e, dopo la morte di Bernardo, a Campotenese, a Cassano ed a Mormanno: detta, quest'ultima, S. Maria del Serrone [1].

Il convento di Colloreto dominante gole boscose e rupestri, fragorose di acque precipiti, sorge con gli aiuti di Pierantonio Sanseverino principe di Bisignano e della nobiltà di Morano e ricco poi di armenti, di case e di terre [2] ha vita fastosa ed una tradizione di cultura. In esso infatti vivono monaci retori ed agiografi, quali fra Antonio e Leone di Morano [3], mentre vi fiorisce anche un senso di arte. Perchè quasi sicuramente colloretano era l'autore di un bassorilievo marmoreo rappresentante la Madonna con il Bambino, rinvenuto fra le rovine di un oratorio presso il convento di Colloreto ed ora in S. Pietro di Morano, firmato: «F. Filippo D. Morano F. MDCXXVI». Scultura rozza e piatta in cui l'autore con povera tecnica quasi primitiva solca di profonde incisioni il marmo cercando dare così rilievo alle figure profondamente ingenue.

Ma nel 1751 per disordini interni e motivi politici il convento è soppresso ed i suoi beni passano al R. Albergo dei Poveri di Napoli [4]; ristabilito dopo qualche anno è quindi nuovamente e definitivamente abolito nel 1809 [5]. Per modo che ora della costruzione «molto celebrata» anche fuori del Reame [6] restano solo grandi rovine sgretolate che tuttavia conservano uno spavaldo aspetto feudale dato loro dalla mozza cilindrica torre campanaria che ricorda nella sagoma le coeve torri del castello di Morano [7]. Dopo la prima soppressione il convento illeggiadrito da giuochi d'acqua zampillanti canori da un'ampia

[1] L. Pagano e Antonino De Cardona, presso V. Severini, *op. cit.*, pag. 111 e 148. Nella chiesa di S. Maria del Colle di Mormanno è un calice d'argento, proveniente dal Convento della Serra, inscritto: «Della Cappella del Santissimo della Serra di Mormando fatto all'anno 1677».

[2] Ieronimo Ruscelli, *Delle Imprese illustri*, Venetia, appresso F. Rampazetto, MDLXVI, pag. 298; Antonio Salmena, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Milano, Racc. Daugnon, MDCCCLXXXV, pag. 83 seg., 299; L. Pagano, presso V. Severini, *op. cit.*, pag. 111.

[3] F. Elia De Amato, *Pantopologia Calabra* ecc., Neapoli, Mosca, MDCCXXV, pag. 289-290.

[4] A. De Cardona, presso V. Severini, *op. cit.*, pag. 142; G. F., *Del R. Albergo dei Poveri in Napoli*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. VII, fasc. XIV, Napoli, tip. del R. Ministero degli Affari Interni, pag. XI.

[5] A. De Cardona, presso V. Severini, *op. cit.*, pag. 143.

[6] I. Ruscelli, *op. cit.*, pag. 298.

[7] Biagio Cappelli, *Il Castello di Morano*, in «Brutium», a. VI, n. 10, Reggio Calabria, 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fontana monolitica, ancora *in situ*, e ricco di cose d'arte viene saccheggiato in maniera che le sue stoffe, le oreficerie, le decorazioni marmoree esaltate in antiche notizie [1] sono divise tra le chiese di Morano. Così quella di S. Pietro ha le statue delle Ss. Caterina e Lucia; quella di S. Maria Maddalena, le altre dei Ss Agostino e Monica e, sembra, un grande ciborio mentre non si ha notizia di un'altra grande scultura, la Madonna del Reto, situata sull'altare maggiore [2]. Le statue marmoree ora nella chiesa della Maddalena appartengono al secolo XVII inoltrato mentre sono della fine del '500 il ciborio e le statue delle Ss. Caterina e Lucia: queste già ricordate come opere di Pietro Bernino [3].

Nel 1920 è apparso un documento [4] riguardante queste due ultime sculture. Essendo esso passato inosservato è stato nuovamente ed assai opportunamente pubblicato dall'A. che al documento fa seguire assennate osservazioni sulla derivazione stilistica, da modelli classici e sansoviniani, delle due insigni statue delle quali si danno anche due belle riproduzioni. Il documento è il seguente: «Banco Spirito Santo. A 22 novembre 1591 il Magnifico Francesco Pallamolla paga Ducati 50 a Pietro Bernino marmoraro pagati da Magnifico Fabio de Fiulo in nome e parte di Fra Bernardo Procuratore dell'Ecclesia di S. Maria di Colorito di Morano in conto del prezzo di due imagini di marmo intitulate S. Caterina e S. Lucia et una custodia per detta Ecclesia» [5].

L'A. dice che questa custodia è andata dispersa; infatti a parte la tradizione che, come si è detto, l'identifica con il ciborio nella sagrestia di S. M. Maddalena, nulla se ne sa di preciso. Ma questo, adattato nel 1764 — come appare da una data su esso incisa — a lavabo dei canonici e nel postumo adattamento scalpellato nella inscrizione — è appena possibile leggervi qualche parola tra cui «Bisiniani» — che portava nella parte inferiore, è la custodia nominata nel documento? L'esame stilistico farebbe dire di no anche perchè le rozze e goffe mani

[1] Domenico Bartolo, *Lo Calascione scordato*, 2ª ed., Castrovillari, Patitucci, 1925, pag. 60; A. Salmena, *op. cit.*, pag. 85; L. Pagano, presso V. Severini, *op. cit.*, pag. 110-111.

[2] A. Salmena, *op. cit.*, pag. 85. Il S. riporta una descrizione del Convento nel 1659.

[3] Alfonso Frangipane, *Recensione alla Guida del T. C. I. per la Campania, Basilicata e Calabria*, in «Brutium», a. VIII (1928), n. 11; B. Cappelli, in «A. S. C. L.», a. I, fasc. III, pag. 396.

[4] G. B. D'Addosio, *Documenti inediti*, 1920, pag. 105.

[5] L'A. nella trascrizione erra leggendo «... Fra Beruardo...» invece di «Fra Bernardo».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

degli angeli e dei putti che su esso ricorrono sono assai lontane dalla eleganza di P. Bernino. È però anche possibile che esso, come in tanti altri casi, sia dovuto a qualche aiuto del maestro. A questo riguardo ci soccorre una notizia, che non vi è motivo ritenere falsa, secondo la quale lo scultore carrarese Costantino Marasi — che nel 1617-1619 e nel 1638-1646 lavora con il berniniano V. Finelli e poi con C. Fansago nella chiesa napoletana del Gesù Nuovo — opera, vivente Fra Bernardo, per la chiesa di Colloreto [1]. Al Marasi appunto penso possa assegnarsi questo ciborio che se in alcune parti risente di un'arte anteriore all'ultimo decennio del '500 è però nel complesso riferibile a mediocre marmoraro di quella età che segue pedissequamente modelli della fase artistica precedente.

Quanto ho detto non posa su basi documentate; ma la tradizione, la falsa data e l'abrasione voluta dell'inscrizione dedicatoria, che accrescono il sospetto della provenienza del ciborio da altro luogo, insieme alla notizia della presenza del Marasi nel convento di Colloreto mi sembra rendano probabile l'ipotesi che questa custodia sia appunto dovuta al mediocre scultore carrarese e nel tempo stesso sia quella pagata a P. Bernino.

Morano Calabro.

Biagio Cappelli.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Borgia Nilo (Don), *Frammenti eucaristici antichissimi.* (Saggio di poesia sacra popolare bizantina). Grottaferrata, tip. dell'Abazia, 1932.

Frangipane Alfonso, *Demetrio Salazar*, Reggio Calabria, tip. Fata Morgana, 1932.

Testi Gino, *Gli studi storici della chimica in Italia*, Città della Pieve, tip. Dante, 1932.

Tripodi Nino, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano* (con particolari cenni alle rivoluzioni locali del 1847-1848-1860). Messina, Soc. An. Ind. Graf. Merid., 1932 (« Ricerche di Storia Medioevale e Moderna in Calabria ». Direttore: M. Putortì, vol. I).

[1] D. Martire, *op. cit.*, pag. 344.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MONTI GENNARO-MARIA, *Recenti studi sulla storia delle corporazioni in Italia*, Roma, ediz. « Diritto del Lavoro », 1932.

— *La crisi del Regno di Sicilia*, Messina-Milano, Casa editr. Principato, s. d. (estratto da « Il Regno normanno », pubblicato a cura dell'Ist. Naz. Fascista di Cultura, Sez. di Palermo).

— *Il « libro rosso » del Comune di Taranto*. Bari, S.E.T., s. d. (estratto da « Japigia », anno I, 1930, fasc. IV).

— *Studi di Storia angioina*, II-III, Pinerolo, Unione tip. Pinerolese, 1931-1932), estratto dalla « Rivista Storica », 1931, fasc. III, e 1932, fasc. I).

— *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina*, Napoli, stab. tip. Esperia, 1928.

— *Benedetto XIV, Carlo Borbone e la guerra di Velletri*, Benevento, tip. Ist. maschile Vitt. Eman., s. d.

— *Da Giovanna I a Giovanna II d'Angiò* (ricerche e documenti), Benevento, tip. Ist. maschile Vitt. Eman., s. d.

VALENTE CONCETTO, *Guida artistica e turistica della Basilicata*. Matera-Potenza. A cura dei Consigli Provinciali dell'Economia Corporativa, Soc. an. tip. editr. « Giornale di Basilicata », 1932.

STHAMER EDUARD, *Der Mönch Azzo von Montecassino*, Berlin, Walter De Gruyter, 1932 (estratto da « Sitzungsberichten der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Klasse », 1932, XXV).

WELLESZ EGON, *Konferenz über Ziele und Aufgaben der byzantinischen Musikforschung* (Kopenhagen, 15-19 Juli 1931), Leipzig, Verlag von Breitkopf Härtel, s. d. (estratto da « Mitteilungen der Inter. Gesellschaft für Musik-Wissenschaft »).

DE PILATO SERGIO, *Architetti di Basilicata*, Potenza, ediz. Marchesiello, 1932.

TOPA DOMENICO, *A proposito di alcuni chiarimenti in tema di Paletnologia*, Reggio Calabria, tip. A. Giuli, 1932.

WELLESZ EGON, *Das problem der Byzantinischen notationen und ihrer entzifferung*, Bruxelles, 1930 (estratto da « Byzantion », tomo V, fasc. II, 1929-1930).

CIACERI EMMANUELE, *Orfismo e Pitagorismo nei rapporti politico-sociali*, Napoli, tip. A. Cimmaruta, 1932 (estratto dagli « Atti dalla R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti », nuova serie, vol. XII, 1931-1932).

Gargano (Il) e la sua Ferrovia, a cura della S. A. Ferrovie e Tramvie del Mezzogiorno, Roma-Sansevero, Roma, La Italia-Grafia S. A., 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIFUNI G. B., *Origini del ferragosto lucerino* (con un'appendice sul duomo angioino e sulla statua del suo fondatore), Lucera, T. Pesce editore, 1932.

DANESI FEDERIGO, *Gli Istituti di credito parastatali in Italia*, con prefazione di Giuseppe Frignani, Bologna, Zanichelli, 1933.

BACILE DI CASTIGLIONE GENNARO, *Castelli Pugliesi*, Roma, off. tip. romana « Buona Stampa », 1927.

CALCATERRA PASQUALE, *Monografia di Polistena*, Polistena, stab. tip. Orfanelli, 1931.

UNIVERSITÉ LIBRE DE BRUXELLES, *Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales pour 1932-1933*, Bruxelles, 1932.

Atti dell'Istituto di Architettura Militare, Museo del Genio (Castel S. Angelo), Roma, fasc. I, 1930; fasc. II, giugno 1932.

ISNARDI GIUSEPPE, *Giustino Fortunato*, Roma, An. tip. editr. Laziale, 1932 (estratto da « Educazione Nazionale », fasc. 11-12, 1932).

FERRI SILVIO, *Coro melico e coro tragico*, Siracusa, Ist. Naz. Dramma Antico, 1933 (estratto da « Dionisio », n. 5-6, 1933).

AGNELLO GIUSEPPE, *Siracusa Bizantina* (estratto da « Per l'Arte Sacra », anno VIII, 1931, fasc. 2-3-4; anno IX, fasc. 1-2, 1932).

TIMPANO PIETRO, *Casi di broncospirochetosi in Calabria* (note epidemiologiche e clinicodiagnostiche), Roma, stab. tip. Armani, di M. Courier, 1931 (estratto dal « Policlinico », Sezione Pratica, anno 1931).

ZITAROSA GERARDO RAFFAELE, *Giustino Fortunato storico*, Napoli, Ist. Merid. di Cultura, 1932.

ACQUARO H. ERNANDO, *Un poeta calabrese: C. M. Presterà*. Catania, ediz. Rinascita, 1933.

DI CARLO EUGENIO, *Due lettere ignorate di P. Galluppi su Ficte, Schelling ed Hegel*, Milano, Vita e Pensiero, 1932 (estratto da « Rivista di Filosofia Neo-Scolastica », luglio 1932).

— *A quali fonti abbia attinto il Galluppi la conoscenza della filosofia di Kant*, Milano, Vita e Pensiero, 1931 (estratto da « Rivista di Filosofia Neo-Scolastica », luglio-ottobre 1931).

STHAMER EDUARD, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien ein beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*. Berlin, Walter de Gruyter e C., 1933 (estratto da « Preussischen Akademie der Wissenschaften, Jahrgang, Phil. Hist. Klasse », 1933, N. R. 2).

KLEWITZ, HANS WALTER, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens*, im 10 und 11 Jahrhundert, Rom, W. Regenberg, s. d. (estratto da « Quellen und Forschungen aus italiani-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

schen Archiven und Bibliotheken herausgeben von Preussischen Historischen Institut in Rom », Band XXIV).

MECCA PASQUALE, *In ricordo dell'avvocato Federico Severini*, Melfi, Stab. del Secolo, 1933.

Archäologische Funde in Italien, Tripolitanien und der Kyrenaika von oktober 1931 bis oktober 1932 (estratto da « Archäologischer Anzeiger », 1933, 3/4). Berlin, Walter de Gruyter e C.

QUAGLIATI QUINTINO, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma, Libreria dello Stato, 1932.

CLARKE-SMITH LINDA, *A survival of an ancient cult in the Abruzzi*, Roma, Are, 1929 (estratto da « Studi e Materiali di Storia delle Religioni », vol. IV, 1928).

STRONG EUGENIE, *The art of the roman republic* (estratto da « The Cambridge Ancient History », vol. IX, s. d., ma 1933).

CAPPELLI BIAGIO, *Note su due croci d'argento del secolo XV* (estratto da « Per l'Arte sacra », gennaio-marzo 1933).

ZOTTOLI A., *In memoria di Giustino Fortunato* (estratto da « La Coltura », nuova serie, anno XI, fasc. III, 1932).

MINOZZI GIOVANNI (Padre), *Giustino Fortunato* (estratto da « Mater Orphanorum », settembre 1932, fasc. 9).

GAY JULES, *Notes sur le second Royaume français de Sicile et la papauté d'Urbain IV a Boniface VII* (1261-1262), Paris, J. Gamber, 1933 (estratto dai *Mélanges offerts à H. Nicolas Jorga*).

— *Jusqu'où s'étend a l'époque normande la zone hellénisée de l'Italie Meridionale?*, Paris, De Boccard, 1924 (estratto dai *Mélanges Bertaux*).

— *Notes sur l'hellénisme sicilien de l'occupation arabe à la conquête normande*, Bucarest, Cultura Nationalã, 1924 (estratto da Academie Roumaine, « Bulletin de la section Historique », t. XI).

DI CARLO EUGENIO, *Lettere inedite di Luigi Palmieri a V. Gioberti*, Benevento, 1933 (estratto da « Samnium », anno 1933, n. 1-2).

ANTONUCCI GIOVANNI, *La Contea Angioina di Piemonte*, Cuneo, 1933 (estratto da « Comunicazioni della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici per la provincia di Cuneo », del 1° maggio 1933, n. 9).

GARGALLO MARIO TOMMASO, *Le vicende di una celebre statua* (estratto dalla « Rassegna Nazionale », ottobre 1932).

DI CARLO EUGENIO, *Rapporti tra L. Peisse e P. Galluppi* (con lettere inedite), Perugia, tip. Guerra, 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SPADONI DOMENICO, *I Còrsi in Lombardia sul finir del '700 e l'inizio dell'800*, Livorno, Chiappini, 1933 (estratto dall'« Archivio Storico di Corsica », aprile-maggio 1933).

MICHEL ERSILIO, *I manoscritti della Biblioteca Vallicelliana di Roma relativi alla Storia di Corsica*, Livorno, Chiappini, 1933 (estratto dall'« Archivio Storico di Corsica », aprile-giugno 1933).

CIASCA RAFFAELE, *Alle porte di Corsica: La fondazione di S. Teresa di Gallura*, Livorno, Chiappini, 1933 (estratto dall'« Archivio Storico di Corsica », aprile-giugno 1933).

CROCE BENEDETTO, *Accenni politici in un carteggio inedito di Silvio Spaventa*, Napoli, tip. Sangiovanni, 1933.

ANTONUCCI GIOVANNI, *Temi fallici nell'iconografia medievale*, Catania, Prampolini, 1933.

— *Monumenti romani a Gorle* (estratto da « Bergomun », vol. VI, luglio-settembre, 1932).

— *La voce bergamasca Còbüs* (estratto da « Bergomun », vol. VII, gennaio-marzo 1933).

— *Senoald* (estratto da « Bergomun », vol. V, novembre 1932).

PALADINI GUGLIELMO (Sac.), *Studi e memorie storiche sull'antica Lupiae o Sibari del Salento*, Lecce, La Modernissima, 1932.

DI LONARDO GIUSEPPE, *Progetto di massima di bonifica idraulica del Territorio Consorziale* (Consorzio di Bonifica e Trasformazione fondiaria del Territorio Centrale-Foggia), Bari, S. E. T., 1933.

GUÉRIN MARCEL, *Une visite à l'antre de la Sibylle de Cumes* (estratto da « Automobile Club de France », maggio 1933, n. 114).

TOPA DOMENICO, *Le Grotte ossifere di Cirella e di Scalea ed il Paleolitico in Provincia di Cosenza* (Campagne di Scavi 1932-1933), Palmi, tip. Genovesi, 1933.

Stazione sperimentale per la lotta antimalarica (indice bibliografico della malaria a cura del dott. G. TEGONI, con la collaborazione di B. W. Aureli), vol. VI, 1931. Roma, Ind. tip. romana, 1933 (supplemento alla « Rivista di Malariologia », anno XII, 1933).

DI STEFANO PIETRO, *Piano generale di trasformazione agraria del comprensorio degli Altipiani di Aspromonte*, Tivoli, A. Chicca, 1933.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma, 1933. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'ARTE MUSSULMANA NEL SUD D'ITALIA E IN SICILIA [1]

L'arte mussulmana è stata soltanto negli ultimi decenni oggetto di studi approfonditi. Grazie ai viaggi di esplorazione e agli scavi promossi da istituti statali o da iniziative private di differenti nazioni, le nostre conoscenze in proposito sono state accresciute in modo considerevole. I musei di Costantinopoli e del Cairo ed in Occidente, di Berlino, Londra, New York e Parigi si sono particolarmente dedicati a sviluppare le loro collezioni orientali.

[1] L'autore di questo articolo, Federico Sarre, professore di storia dell'arte è ben noto nel mondo scientifico internazionale per le sue preziose ricerche sull'arte del vicino Oriente e specialmente nell'epoca islamica. Nato nel 1865 a Berlino fu allievo di A. Spinger e W. von Bode. A lui si devono alcune spedizioni scientifiche in Asia Minore e in Persia, l'organizzazione d'una campagna di scavi a Samarra in Mesopotamia (1911-1913) e della Mostra internazionale d'arte islamica che si tenne a Monaco nel 1910: infine la creazione del reparto dell'arte islamica nel Museo statale di Berlino, di cui fu direttore fino al 1931.

Diamo qui l'elenco delle sue opere principali:

Reise in Klein-Asien; Forschungen zur seldschukischen Kunst (1896); *Denkmäler persischer Baukunst* (1906-1909); *Iranische Felsreliefs* (zusammen mit E. Herzfeld, 1910); *Reise im Euphrat- und Tigrisgebiet* (zus. mit E. Herzfeld, 1911); *Meisterwerke Muhammedanischer Kunst* (zus. mit F. R. Martin, 1912); *Zeichnungen des Riga Abbasi* (1914); *Kunst des Alten Persien* (1922); *Islamische Bucheinbände* (1923); *Keramik von Samarra* (1925); *Altorientalische Teppiche* (zus. mit H. Trenkwald, 1926-1927).

Egli è anche l'editore delle *Forschungen zur Islamischen Kunst* di cui dal 1891 sono apparsi 14 volumi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Italia e la Spagna, fra i paesi europei, occupano in questa materia un posto importante, poichè entrambi hanno partecipato alla cultura islamica. Bisogna mettere in prima linea la Sicilia, porta delle invasioni, profondamente orientalizzata nel IX e X secolo dalla dominazione saracena che era in relazione politica con gli Aglabiti di Kairuan, nell'attuale Tunisia, e con i Fatimiti dell'Egitto.

Sotto i Re normanni e sotto gli Hohenstaufen questa cultura esotica si impose talmente da dare un carattere nettamente orientale alle loro corti.

Per i suoi monumenti saraceni e d'influsso saraceno, un posto preminente deve essere dato a Palermo capitale e residenza dei sovrani nelle epoche suddette.

I castelli normanni non sono soltanto dei rimarchevoli esempi di una interessante sintesi tra il genio creatore e la sensibilità artistica dell'oriente e quelli d'occidente; sintesi sulla quale ha attirato l'attenzione Adolfo Goldschmidt con la sua monografia su questi monumenti, ma presentano per noi una speciale importanza per il fatto che sono delle imitazioni dei castelli fatimiti, oggi scomparsi, del Cairo, dei quali non restano *in situ* che dei rari avanzi del Maristan di Kalawun completamente rifatto in epoca posteriore.

Contrariamente a quanto è successo per l'architettura religiosa, poco è rimasto dell'architettura profana medioevale nell'Oriente propriamente detto. Di qui l'importanza che per la storia dell'arte assumono questi monumenti, come, fuori d'Italia, l'Alhambra di Granata, dato che i loro prototipi in Oriente sono scomparsi, nè possono essere ricostruiti che mediante scavi laboriosi.

Palermo e i suoi monumenti arabo-normanni hanno già da tempo attirato il maggiore interesse. Numerose ricerche e pubblicazioni ne fanno fede. Ricordiamo soltanto l'imponente opera del Terzi sulla Cappella Palatina e più recentemente le ricerche sull'arte normanna di Francesco Valenti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma oltre questi celebri monumenti generalmente noti, altri devono esservi poco conosciuti o completamente ignorati; fra i castelli arabi ricordiamo ad esempio quello di Monte Guastanella presso Raffadali la cui esplorazione sarebbe di un grande interesse dal punto di vista culturale ed artistico.

Accanto all'architettura vera e propria sono da prendere in esame le decorazioni architettoniche, come per esempio le incrostazioni musive dei muri e dei pavimenti e specialmente le decorazioni geometriche, la cui parentela con i motivi orientali è ancora da definire.

La ceramica orientale importata in Sicilia dall'Africa del nord (Kairuan) e dalla Spagna (Madinat-az-Zahra, Malaga) occupa un posto considerevole.

L'impiego dei piatti di ceramica maiolicata spagnola nel soffitto della Cappella Palatina, prova l'influsso di tale produzione artistica che sembra essere stata in questa epoca importata in grande quantità diventando poi un modello per la fabbricazione delle ceramiche locali.

Noi dobbiamo a Ballardini, Orsi, Russo-Perez delle preziose investigazioni e memorie preliminari che meriterebbero di essere appoggiate da scavi e da collezioni sistematiche.

Queste considerazioni valgono per tutte le altre produzioni dell'arte industriale. La scultura in legno con decorazioni geometriche e motivi figurati per porte, pannelli, coperchi di cassette, hanno il loro prototipo nell'arte dell'Egitto fatimita e probabilmente furono eseguiti in origine da artigiani egiziani, e così pure i cofanetti in avorio, scolpiti o dipinti, ed i denti di elefante scolpiti, che dalla Sicilia normanna emigrarono specialmente come reliquiari nei tesori delle chiese d'Italia e di altri paesi occidentali diventando importanti veicoli delle formule artistiche dell'Oriente.

La parte considerevole che hanno avuto dal punto di vista artistico le sete importate dall'Oriente ed i tessuti fabbricati nel Tiraz (fabbrica dei Re normanni a Palermo) può

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qui soltanto essere ricordata di sfuggita. Anche in questo dominio la Sicilia è stata la indispensabile intermediaria tra l'Oriente e l'Occidente, e forse molti capolavori dell'arte tessile, come pure sculture, avorii e altri prodotti dell'arte saracena e normanna possono ancora trovarsi nascosti in luoghi remoti della Sicilia e del sud d'Italia. Specialmente interessante è lo studio del cammino che — a mezzo dei tessuti — ha seguìto nei paesi occidentali lo stile artistico orientale, come pure la ricerca del suo influsso. Per citare un esempio basti ricordare i noti stucchi della chiesa di S. Maria di Terreti conservati nel Museo statale di Reggio Calabria. Si tratta di un modello di stoffa persiana trasportata in una materia completamente differente, modello che è forse arrivato attraverso l'arte tessile spagnola o direttamente dalla Sicilia in Calabria. Noi ci troviamo con questa ultima regione sul suolo del Continente. Ciò che abbiamo detto delle relazioni della Sicilia con l'Oriente può dirsi in certa misura anche per l'Italia meridionale, la Calabria, la Puglia, la Lucania e la Campania.

Là pure — per quanto l'occupazione passeggera e più sovente effimera di certi territori sulla costa da parte dei Saraceni, non abbia mai condotto ad una stabile dominazione autonoma — le relazioni politiche con l'Oriente e la preferenza accordata alla cultura orientale, come accadde sotto Federico II, hanno avuto per conseguenza lo scambio di tendenze artistiche con l'Oriente che hanno influito in parte assai durevolmente sull'evoluzione generale dell'arte in quelle regioni. Questo processo è già stato da lungo tempo riconosciuto e studiato dagli storici dell'arte. In Germania Dehio e Haseloff hanno consacrato ai castelli degli Hohenstaufen degli studi approfonditi che sono stati magistralmente arricchiti dai lavori storici fondamentali di Sthamer su l'amministrazione dei castelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Durante gli scavi recentemente eseguiti nella cinta del castello di Lucera — città in cui Federico II aveva radunato 20.000 saraceni — è stata trovata una interessante ceramica non maiolicata che certamente proviene dall'Egitto.

Importante è il contributo che gli scienziati italiani hanno recato alla storia dell'arte nell'Italia meridionale, all'epoca romanica, e dei suoi rapporti con l'Oriente. Bisogna citare innanzi tutto i lavori di Marinelli, Ricci, Rivoira, Salazaro, Orsi, Teresa Tozzi, Toesca ai quali fanno degna compagnia degli studiosi francesi come Courajod e Bertaux che in alcuni campi sono stati veramente dei pionieri.

Il fatto che il pulpito di marmo cosmatesco di S. Giovanni del Toro a Ravello è decorato con ceramiche orientali, prova, come già è stato osservato per Palermo, l'importanza dell'importazione sul Continente di dette ceramiche: ma è sorprendente che dopo lo studio insufficiente di Henry Wallis non vi sia ancora una pubblicazione più completa di questo interessante monumento e che ancora non si sappia chiaramente a quale tipo orientale si debba far risalire quelle ceramiche.

Gli studi di Gaetano Ballardini sulle ceramiche orientali in tutta l'Italia meritano interesse: bisogna ricordare innanzi tutto le faticose e incompiute ricerche sui cosiddetti bacini, piatti che si utilizzavano per la decorazione policroma dei campanili e che sono prevalentemente d'origine orientale.

Ma a lato delle industrie artistiche — fra le quali noi abbiamo qui principalmente insistito sulle ceramiche — è necessario innanzi tutto seguire i legami che univano la scultura figurata e decorativa dell'alto medio evo con l'Oriente.

Noi facciamo soprattutto allusione ai portali delle chiese, alle decorazioni dei capitelli, dei pulpiti, dei candelabri e in genere a tutte le decorazioni plastiche e soprattutto agli animali dei bestiari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La via tracciata da Riccardo Bernheimer nella sua *Romanisches Tierplastisk* deve essere seguita.

L'Italia meridionale offre in questo dominio un ricco materiale; citiamo i monumenti romanici di Andria, Bari, Bitonto, Canosa, Manfredonia, Ruvo, Trani, Lecce, ecc.

In questo breve cenno sui monumenti orientali e d'influenza orientale in Sicilia e nell'Italia meridionale noi abbiamo potuto attirare l'attenzione sui servizi che ha reso, per il loro studio, la scienza italiana; ma mentre possiamo nel dominio della lingua e della storia additare in Italia una vera tradizione scientifica orientalista che si manifesta nelle importanti opere dell'Amari, Caetani, Gabrielli, Guidi, Nallino, Levi della Vida e Rossi, per non citare che alcuni nomi, le ricerche nel dominio dell'arte islamica sono rimaste in Italia ancora indietro: soprattutto se si considera ciò che è già stato fatto rilevare, che cioè delle regioni italiane appartennero alla dominazione islamica o furono in diretta relazione con la cultura islamica. L'insegnamento della storia dell'arte nelle università e nelle scuole specializzate come pure i musei hanno fino ad oggi trascurato l'arte islamica e non si sono dedicati a risolvere i numerosi problemi che gli si riannodano.

Questa lacuna è spiegabile in un paese la cui meravigliosa fioritura dell'arte nazionale in tutte le epoche ha talmente occupato gli spiriti da far relegare in un secondo piano un'arte straniera apparsa solo momentaneamente quale elemento eterogeneo.

Da che l'Italia ha acquistato come colonie la Cirenaica e la Libia, e le isole già greche, con il loro passato islamico-bizantino, e si è rimessa a contatto con il mondo islamico si è effettuato nella penisola un risveglio di studi orientali.

È quindi da rammaricarsi che vi sia ancora una certa negligenza nello studio della storia artistica quando proprio il suolo dell'Italia del sud e della Sicilia dove l'arte orien-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale e occidentale si sono riunite e fecondate, può offrire molte soluzioni a problemi di arte comparata, problemi che fino ad oggi sono stati trattati in modo insufficiente.

Quando si pensa ai risultati ai quali — grazie allo studio di alcune lingue orientali — è arrivata la scienza delle lingue comparate, o la filosofia, grazie allo studio delle scienze filosofiche orientali, questa negligenza nel campo artistico diventa ancor più incomprensibile.

Sarebbe dal punto di vista scientifico estremamente utile che il Governo Italiano creasse in una delle sue Università, una cattedra di storia di arte islamica la quale promuovesse ricerche in questo campo: la notizia sarebbe certo accolta in tutto il mondo con gioia e gratitudine.

Le regioni del sud d'Italia ne risentirebbero un grande giovamento per quanto riguarda l'illustrazione della loro storia e della loro arte.

Berlino.

FRIEDRICH SARRE.

A quanto espone in questo articolo il professor Friedrich Sarre non mi resta che sottoscrivere *toto corde* convintissimo siccome io sono di quanto egli afferma, della opportunità, anzi della necessità di creare in Italia una cattedra di Storia e di Arte Mussulmana. Un dubbio solo esiste, dove, in quale città sia più conveniente ripristinare tale cattedra.

Roma che durante l'epoca imperiale ha avuto così intimi contatti con l'Oriente ha veduto, sorto il cristianesimo, ravvivarsi ancor più i suoi rapporti con le terre dove rifulsero focolari di cultura e di arte araba nei tempi di mezzo. In tempi recentissimi essa è divenuta sede del nostro grande Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte, la cui biblioteca, ancor che nata ieri, è già divenuta una delle prime d'Italia e che si dovrà necessariamente ingrandire colmando le inevitabili lacune. Ad essa si aggiunga la vecchia ordinatissima Biblioteca dell'Istituto Archeologico Germanico, così ricca di libri ed opuscoli introvabili, e la nostra Vittorio Emanuele, e quelle di tanti altri Istituti stranieri ed Accademie sorte in Roma negli ultimi lustri.

Michele Amari scrisse un'opera, che oso dire immortale, *Storia dei Musulmani di Sicilia* di cui ora si dà una *Seconda edizione modificata e accresciuta dall'Autore, pubblicata con note e a cura di* CARLO ALFONSO NALLINO e GIORGIO DELLA VIDA (Catania, 1930, 8°, vol. I,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed. Prampolini), un'opera che è un'arca di notizie preziose, e che meglio dovrebbe intitolarsi Storia dei Musulmani in Italia.

Ma i due nuovi editori, filologi e storici di altissimo valore, sono meno sensibili all'arte, la quale perciò è forse meno curata, soprattutto nelle sue emanazioni attive e passive, per quanto essa cioè ha ricevuto dalla civiltà dei grandi centri asiatici, e per quanto ha poi trasmesso in Italia.

In Sicilia pur troppo, dopo l'Amari, questi studi rimasero negletti; se ne era occupato — dedicandosi quasi esclusivamente alla numismatica — il compianto Mons. B. Lagumanina, e se non erro senza seguito di allievi: ma assunto al vescovado di Agrigento, egli fu assorbito dai lavori edilizi della sua cattedrale, del suo seminario e nulla più fece.

Tutti siamo perfettamente d'accordo che in Italia una cattedra di Storia dell'Arte e delle Antichità Musulmane sia reclamata soprattutto oggi, da mille necessità e ragioni. Si rimane incerti dove tale cattedra dovrebbe sorgere; e malgrado il mio sconfinato amore per quest'isola meravigliosa, dove l'arte e la civiltà musulmana ebbe le sue più brillanti affermazioni, dò il mio voto a Roma, con la raccomandazione che ai giovani allievi si diano dei sussidi per visitare e percorrere attentamente l'isola, *dove il campo è ancor vergine.*

In fatto di archeologia musulmana nulla si è fatto sin qui e molto vi è da fare per chi abbia una adeguata preparazione storica e topografica. Come per le età preistoriche, protostoriche e classiche, così anche per l'età araba bisogna consultare il terreno, ed il piccone ci riserva sorprese e rivelazioni, la cui portata non siamo ancora in grado di stabilire. In Sicilia vi furono nei secoli VI-IX moschee, bagni, luoghi di sollazzo, soprattutto a Palermo, ma anche a Siracusa, monumenti, esaltati da poeti e da geografi, che vennero mascherati e trasformati da fabbriche posteriori e che occorre liberare.

Per parte mia nel quasi mezzo secolo di attività insulana ho fatto quel poco o tanto che altre cure maggiori mi consentivano; ho raccolto molti frammenti ceramici di fattura araba, prima ignoti; a Enna mi fu dato, coll'aiuto dell'amico prof. B. Pace, rintracciare dentro il castello una vasta necropoli araba, con fosse antropoidi, povera naturalmente, per ragioni insite al rituale funebre arabo.

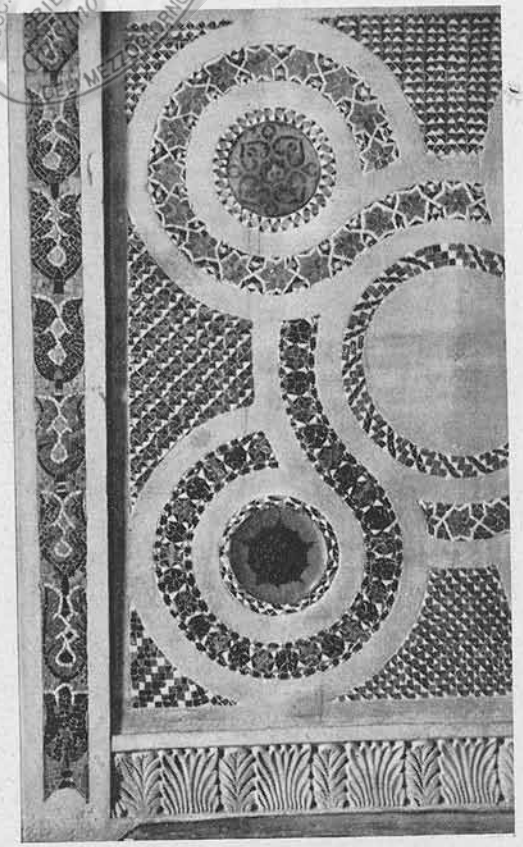
Presso Palermo nel comunello di Cefalà-Diana pochi anni or sono si fecero i primi tentativi di scavo dal signor Putrich-Reignard per conto del Kaiser Friedrich Museum di Berlino; il detto signore si portò a Berlino la scarso materiale fittile raccolto per studiarlo, nè ancora lo ha restituito; perciò ripresentatosi un anno dopo, reduce da una missione a Bagdad, gli fu rifiutato ogni permesso di continuare la sua impresa, assunta poi da forze nostrane.

Parecchie altre località potrei indicare, dove in Sicilia si dovrebbero tentare scavi con assoluta speranza di successo, ma non è questa la sede opportuna a simile indagine.

Confermo per tanto la mia piena adesione a quanto ha esposto il professor Fr. Sarre, e confido che la sua e la mia voce trovino ascolto.

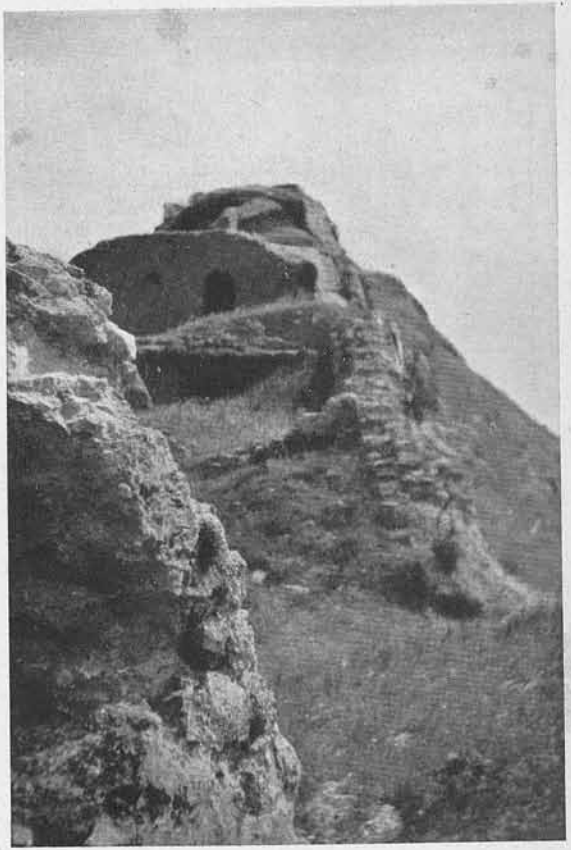
P. Orsi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



1) RAVELLO: Particolare dell'ambone di S. Giovanni del Toro con ceramiche orientali. 2) Una delle ceramiche orientali di detto ambone. 3) Ceramiche arabe trovate recentemente a Lucera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



1) Stucchi della chiesa di S. Maria di Terreti (Reggio Cal.). 2) Il monte Guastanella, presso Raffadali sulla cui vetta trovansi le rovine (3) di un castello arabo.

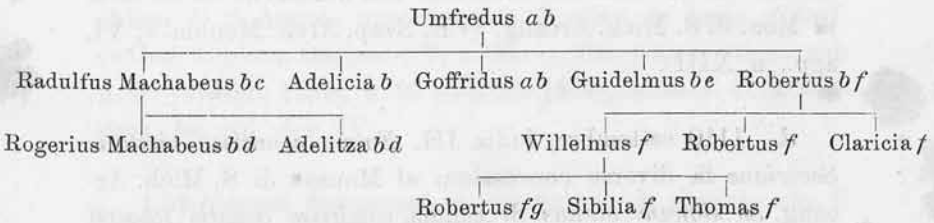
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GOFFREDO

CONTE DI LECCE E DI MONTESCAGLIOSO

Nel torturante e torturato *Catalogo dei Baroni*, al § 155, è detto che, anteriormente alla redazione della nota, un conte Goffredo tenne entrambe le contee di Lecce e di Montescaglioso: « Comitatus Licii — De terra comitis Tancredi filii domini ducis Rogerii, quae fuit comitis Goffridi Montis Caveosi, sicut dixit idem comes Goffridus, demanium suum de Licio est feudum decem militum et de Carvinea feudum tria militum et de Ostuno septem militum ». Il cenno è troppo sommario, e non dà modo di chiarire se il segnalato cumulo si verificò per l'aggregazione della contea di Lecce a quella di Montescaglioso, o viceversa. Penso che tal chiarimento potrà essere offerto dall'identificazione del conte Goffredo.

Ecco in breve la genealogia dei signori di Montescaglioso.



a. 1082 febbraio, indiz. V. *Umfredus Normannorum ortus genere, comes videlicet Montis Caveosi* dona al Monastero di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Michele Arcangelo alcune chiese *cum omnibus sibi pertinentibus terris vineis* ecc. Tra le soscrizioni si nota il *signum manus Gosfridus filius domini Umfredi comitis.* (« R. Neap. Arch. Monum. », VI, app., n. V. — Cfr. *ibidem* il doc. n. VI del marzo 1085).

b. 1099 maggio, indiz. VII. *Ego Radulfus Machabeus... Monti Scaviosi dominus... pro redemptione anime domini Roggerii comitis Calabrie et Sicilie et anime domini patris mei Umfredi et fratris mei Gosfredi, et anime Iordanis cognati mei... et anime domine matris mee Beatricis et anime domine Judette socrus mee, et redemptione anime coniugis mee domine Emme, anime Adelicie sororis mee... offero...* al Mon. di S. Mich. Arcang. di Montescaglioso *ecclesiam Beate Dei genitricis Virginis Marie que sita est in pertinentiis de Bumarico.* Tra le soscrizioni notansi i *signa manuum* di *Guidelmi filii Umfredi* e di *Roberti fratris sui.* (« R. Neap. Arch. Monum. », VI, app., n. XII). — Rodolfo Maccabeo sposò Emma, figlia del conte Ruggero, prima del 4 settembre 1807 : nei riguardi di Emma cfr. i docc. del marzo 1115, del luglio e dell'agosto 1119 che trovansi pubblicati nei « Monum. » cit., vol. cit., nn. XXI, XXII, XXIII, XXIV.

c. 1099 novembre, indiz. VII. *Radulfus Machabeus... Montis Caviosi dominus* conferma una donazione da lui fatta al Mon. di S. Mich. Arcang. (« R. Neap. Arch. Monum. », VI, app., n. XIII).

d. 1110 settembre, indiz. III. *Emma comitissa civitatis Severiane* fa diverse concessioni al Monast. di S. Mich. Arcang. Al *signum manus* di Emma, *comitisse comitis Rogerii filie,* segue il *signum manus Rogerius civitatis Severiane domini et filii Radulfi Machabei (et) Emme comitisse.* (« R. Neap. Arch. Monum. », VI, app., n. XX. — Cfr. *ibidem* i docc. sub

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nn. XXI, XXIII che riportano il *signum manus domine Adelicze comitisse filie*). — In Tansi, *Histor. chron. Monast. S. Michael. Montis Caveosi*, Napoli, 1746, doc. n. XVI, è riportato il diploma col quale Ruggero conte di Sicilia confermò nel 1124 le donazioni fatte dalla sorella Emma e dal nipote Ruggero Maccabeo.

e. 1097 dicembre, indiz. VI. *Guilelmo de Saponara senior...*, stando nel castello di Brienza, *domino episcopo Iohanne sancte sedis Grumentine de civitate Marsico consentiens*, dona alla Badia Cavense il monastero di S. Giacomo in Brienza. (C. A. Garufi, in « Arch. stor. per la Sicilia orient. », IX, 1912, pag. 335 ed App., doc. I).

f. 1130 giugno, indiz. VIII. *Willelmus Montis Caveosi filius comitis Roberti*, stando nel castello di Brienza, fa alcune donazioni alla Badia di Cava *pro Dei amore et pro anime mee redemptione et filii mei Roberti domineque Sibilie dominique Thomes filii mei... et pro amore animabus... fratris mei Roberti et sororis mee Claricie.* (C. A. Garufi, *loc. cit.*, doc. III).

g. 1135 febbraio, indiz. XIII. *Robertus Montis Scabiusi, dominator medietatis loci Noe*, dona alla chiesa di S. Angelo presso Noia ed agli ospizi di S. Nicola di Bari e della stessa chiesa di S. Angelo una *clausura* di olive *in lama Alfani*. (« Cod. Diplom. Barese », V, n. 83. — Cfr. *ibidem* i docc. sub n. 90 [ottobre 1137], n. 91 [ottobre 1137], nonchè C. A. Garufi, *loc. cit.*, doc. IV).

I richiamati documenti ci consentono di ritenere che il ramo diretto di Rodolfo Maccabeo si estinse, per mancanza di eredi e circa il 1124, con Ruggero; al quale successe lo zio Roberto, che assunse il titolo di conte, mentre i suoi eredi,

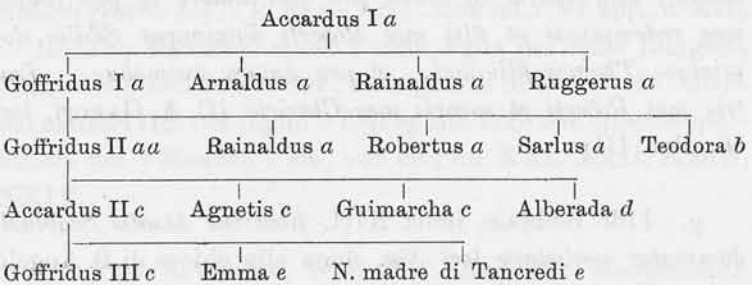
ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Guglielmo e Roberto, scomparsi verso la fine della prima metà del secolo XII, usarono il *Montis Caveosi* come un appellativo toponimico.

Ma ciò non è tutto. La successione di Roberto, ultimo figlio di Umfredo, al nipote Ruggero Maccabeo, ci prova che circa il 1124 Goffredo, fratello maggiore del nominato Roberto e l'unico di tal nome negli eredi di Umfredo, era già morto.

Quale la conseguenza? Che il *Goffridus* del Catalogo Normanno non va ricercato tra i successori di Umfredo, conte di Montescaglioso, ma, con maggiore probabilità, nella famiglia comitale di Lecce.

Ecco, pur essa in breve, la genealogia dei conti di Lecce.



a. 1082 dicembre, indiz. VI. *Goffridus comes de civitate Liccie... filius quondam Acciardi, et Gunnora... vir et uxor, et Goffridus et Rainaldus et Robbertus et Sarlus... filii istorum Goffridi et Gunnore,* donano *pro... salute animarum... et Arnaldi et Rainaldi et Ruggeri fratribus* alcune chiese al Monastero della SS. Trinità di Cava. (G. Guerrieri, in « Numero unico per le feste del Gonfalone di Lecce », nel giugno 1896, pag. 33).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aa 1092 luglio. *Gosfridus Hostunensis, filius et heres Goffridi Accardi natus* dona all'abate Orso di S. Maria di Banzo la chiesa di S. Andrea apostolo, *que est in civitate Licie.* (Card. Borgia, *Appendice alla Breve Istoria di Benevento*, 2ª ediz., pag. 46). — 1115 agosto, indiz. VIII. *Goffridus dei gratia Lycii et Hostuni comes* dona al vescovo Formoso *totam medietatem de casali Vernulae.* (« Collana di Scrittori di T. d'Otranto », 1867, vol. I, doc. IX).

b. All'iniziativa di Teodora, *sororis Goffridi*, è attribuita da due epigrafi riportate da G. Cesare Infantino, *Lecce sacra*, 1634, pag. 126, la fondazione della chiesa di S. Maria de' Veterani, « in attione di grazie, per certa pace conchiusa in quelle stanze fra i suoi parenti, fratelli e altri signori di molto conto ».

Hic sancita patrum pax hic firmissima fratrum.

. . . . . .

Hic qua Deo fido Litii dominante Goffrido.

. . . . . .

Anno Domini nostri Iesu Christi MCXVIII.

c. 1120 aprile, indiz. XIII. *Accardus... dominator civitatis Hostuni* provvede in ordine a un lamento mosso da *Paganus filius Drini baronis de Castello Cilii.* (G. Guerrieri, *art. cit.*, pag. 33 seg.) — 1132 maggio, indiz. XI. *Accardus... domini Goffredi bone memorie filius et Liciensis dominus... pro animarum patris, matris... uxoris domine Mabilie* concede al Monastero di S. Giovanni Evangelista ed all'abbadessa Agnese sua sorella, *sorori mee domine Agneti*, il casale di Cisterno. Tra le soscrizioni notasi il *signum manus Goffredi filius Accardi.* (G. Guerrieri, *I Conti Normanni di Lecce*, estratto dall' « Archivio storico per le provincie napoletane », XXV, doc. n. I). Il diploma originale è andato smarrito. Nella copia conservata dalla Platea del Monastero del 1691 alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

firma di Accardo segue: *Ego Goffredus Litii filius Accardi testor*; nella copia esistente nella Brancacciana di Napoli si ha invece: *Ego Goffridus Litii frater Accardi testor*. L'una e l'altra lezione sono sospette, e perciò ho creduto opportuno trascurarle. È sospetta la prima perchè attribuisce ad Accardo due figli aventi lo stesso nome, e viventi entrambi nello stesso tempo. È sospetta la seconda perchè, indipendentemente dalla grande rarità dell'uso del *frater*, di un Goffredo fratello di Accardo II non si ha nessun'altra notizia. — 1137 marzo, indiz. XV. *Accardus... dominator civitatis Licii* dona al Monastero di S. Giovanni Evangelista ed all'abbadessa Guimarca sua sorella, *domine Guimarche abbatisse sorori mee*, il casale di Dragone. Alla forma di *Accardus Licii dominus* segue il *signum manus Goffredi filii Accardi*. (G. Guerrieri, estr. cit., doc. n. III).

d. 1152 maggio, indiz. XV. *Alberada Goffridi Licie filia... Lucerie civitatis domina, una cum filio Helia... Gisualdi aliorumque castrorum et civitatum domino* confermano una donazione fatta dal *miles Bulgarus nomine Sassonis filius* al Monastero di S. Giacomo di Lucera. (G. Guerrieri, in « Numero unico » cit., pag. 34).

e. 1178 giugno, indiz. XI. Alessandro III per intercessione *nobilis viri comitis Tancredi Licii* prende sotto la protezione della S. Sede il Monastero di S. Giovanni Evangelista stato edificato da Accardo *pater* dell'abbadessa Emma. (G. Guerrieri, estr. cit., doc. n. V). — 1190 maggio, indiz. VIII, Tancredi re di Sicilia dona all'abbadessa Emma del Monastero di S. Giovanni Evangelista, sua zia materna, *dilecta matertera*, il casale di Surbo *quod est in comitatu Liccii*. (G. Guerrieri, estr. cit., doc. n. VI).

La prima notizia sulla famiglia signorile di Lecce risale all'anno 1082, e riguarda Goffredo, figlio del *quondam* Ac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cardo e marito di Gunnora. Costui intitolasi esplicitamente *comes de civitate Liccie*, e segnala tra i figli il maggiore, Goffredo, che nel 1092 troviamo già succeduto al padre.

A Goffredo II è attribuita la costruzione del campanile del Duomo di Lecce da un'epigrafe riportata da G. C. Infantino, *op. cit.*, pag. 5:

Cura Formosi bene praesulis officiosi
Cultu non vilis, cum pratis videt aprilis.
Haec in honore piae, quae visitur aula Mariae:
Tunc, et fundari coepit simul et fabricari:
Atque Deo fido Litii dominante Goffrido.
Transactis mundo cum tempore iam moribundo.
Centum mille decem post hos quoque quatuor annis.
Astra regens postquam nostrae voluit fore carnis.

A Goffredo II succede, pare sul finire del 1118, il figlio Accardo II, che in un documento del 1120 ci si presenta col titolo di *dominator civitatis Hostuni*, e in un altro del 1137 col titolo di *dominator civitatis Licii*. Ludovico Pepe, nella sua *Storia della città di Ostuni*, 1916, pag. 15 riferisce che due atti del 1132, riportati in un processo del 1572 esistente nell'Archivio di Stato di Napoli («Pandetta novissima», fasc. 1437, n. 40602), presentano in quell'anno 1132 *Accardus dominator Ostunei*, mentre in una terza carta dello stesso processo, dell'anno 1137, si legge ch'egli, pur intervenendo come mediatore in un istrumento di concordia fra il vescovo di Ostuni ed il barone di Oria, è semplicemente *dominum Accardum Litii*.

Ad Accardo II succede il figlio Goffredo III, rivelatoci dal diploma del 1133. Non è possibile precisare l'anno; ma è certo che nel 1148 egli è signore della contea di Lecce. Ne dà la prova l'iscrizione esistente un tempo nel castello di Ostuni, ora nell'androne del palazzo vescovile, e stata stu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diata con molto amore da A. Anglani, *Il Castello di Ostuni*, Ostuni, 1932.

† *Regis honor veri tibi sit rex magne Rogeri*
Temporibus cuius fabrice labor extitit huius
Quam sic Gosfridus Licii statuit sibi fidus
Anno milleno centumq(ue) quater duodeno

Quanto durò la signoria di Goffredo III sulla contea di Lecce? Scrive il Tanzi (« Archiv. Salentino », Lecce, 1894, pag. 12) che al nominato conte succede un periodo di tempo in cui Lecce e il suo contado sono di demanio regio. E il rilievo è confermato dal Pepe (*op. cit.*, pag. 16) che si richiama ad una carta dell'archivio capitolare di Ostuni e nella quale si legge che nell'anno 1160 il vescovo di Ostuni, Giovanni, concede la chiesa di S. Angelo di Luco in territorio di Carovigno al Castellano Ottone Cane, che pare tenga la castellania in nome del re. Oscuro però rimane il termine *a quo* del periodo in cui la contea di Lecce ritorna al regio demanio. Ma tale periodo non può essere durato oltre il 1169, appunto perchè di tre pergamene pubblicate dal Pepe, *La Chiesa Vescovile di Ostuni*, pag. 23, 24, 25, due dell'anno 1183 contano in tale anno quattordici anni *comitatus domini nostri Tancredi,* ed una del 1184 ne conta quindici: *comitatus d.ni n.ri Tancredi anno quintodecimo.*

Cosicchè se una cosa è dato dedurre dal fin qui esposto è che la contea di Lecce, dopo di essere stata di Goffredo III, passò nel 1169 al nipote Tancredi. Il rilievo è importante, perchè delinea subito l'identificazione dello zio di Tancredi con Goffredo di Montescaglioso già sostenuta dal Tanzi, nel « Numero unico per le feste del Gonfalone di Lecce », nel 1896, a pag. 41 seg.

L'epigrafe di Ostuni fa ricordare l'iscrizione che ancor si conserva nella chiesa di S. Spirito di Caltanissetta. La riproduco seguendo la lezione dataci da C. A. Garufi nel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'« Archivio storico per la Sicilia orientale », IX, pag., 327, rimandando il lettore desideroso di ulteriori notizie allo studio del Can. Pulci, *Giovanni V arcivescovo di Bari ed un periodo di storia siciliana-pugliese*, inserito nell'« Archivio storico siciliano », XXIX, 1915, pag. 396-429, ed all'opuscolo di B. Puntoro, *L'epigrafe sincrona del 14 giugno 1153 esistente nel monumentale tempio di S. Spirito presso Caltanissetta,* Caltanissetta, 1913.

Anno d(omi)nice i(n)carnation(is)
M. C L. III. i(n)d(ictione) p(ri)ma. M(en)se
iunii die XIII. VIII *Pente-*
costes eiusdem anni
tunc celebrata. Hance
ecc(l)e(si)am fecit consecrare
Gosfridus Licii serenis-
simus comes Montis Ca-
veosi a domino Io(an)ne venera-
bili Barensi archiepiscopo ec(clesi)a
Agrigentina carente
pastore in honore(m) Dei
s(an)c(t)iqu(e) Spi(ritu)s vocabulo
. . . . . .
. . . . . *Anno reg-*
ni d(omi)ni Rogerii glorio-
sissimi et famosissimi
regis. XXII *regni*
vero d(omi)ni Reg(is) W(illelmi) anno IIII.

La forma « Gosfridus » che ricorre nell'una e nell'altra epigrafe è significativa; ed è pure significativo, se non decisivo, l'uniforme inciso « Licii », adoperato come specificazione toponimica della signoria. Nella seconda epigrafe però, alla detta specificazione, segue il titolo di « comes Montis Caveosi »: segno evidente della nuova investitura otte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuta dal conte Goffredo. Come spiegarla? Osserva opportunamente il De Petra nella recensione dell'opera di E. Jamison, *The Normam administration of Apulia and Capua*, estratta dall'« Archivio storico per le provincie napoletane », XXXIX, 1914, pag. 6, nota 1, che Goffredo III di Lecce è il fratello dell'amata del duca Ruggero: probabilissimo quindi che il duca di Puglia, per amore della giovane che gli aveva dato due figli, gli abbia fatto dal re concedere la contea di Montescaglioso ricaduta alla Curia.

L'epigrafe di Caltanissetta, confermandoci la notizia datici da Ugo Falcando (ediz. Siragusa, pag. 15), che cioè *Gaufredus comes Montis Caveosi... habebat... oppida quedam in Sicilia, Notum, Sclafanum, Calatinessetum,* ci allarga in modo inatteso il campo d'esame.

Goffredo di Montescaglioso è difatti tra i capi della congiura ordita in Sicilia contro il re e il suo ministro Maione. I ribelli si sono asserragliati nella città di Butera, ma il sovrano li cinge d'assedio e ne provoca subito la resa (aprile 1155), che viene concordata al seguente patto: gli insorti posino le armi e liberi e salvi vadano fuori del regno.

Stando però al Falcando (pag. 22), Goffredo, verso la fine del 1158, fu preso, incarcerato ed accecato per ordine di re Guglielmo mentre si apparecchiava a passare lo stretto di Messina: *interea comes Gaufredus, cui Fari transitus interdictus fuerat, suadente Maione, privatus oculis carceri datur.*

Conseguenza dell'arresto di Goffredo fu la confisca delle due contee da lui possedute. E ciò rese possibile al sovrano di concedere nel 1169 a Tancredi, nipote di Goffredo, la contea di Lecce, come due anni prima, nel 1167, aveva concesso a Roderico, fratello naturale della regina Margherita, ed inteso col nome di Enrico, la contea di Montescaglioso cogli *oppida* di Sicilia, Noto, Sclafani e Caltanissetta: *hunc ergo regina, cum antea Rodericus diceretur, idque Siculi nomen abhorrentes velut ignotum et barbarum irriderent, Henri-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cum appellari precepit, et ei Montis Caveosi comitatum integre dedit oppidaque Sicilie que cum eodem comitatu Gaufridus comes olim tenuerat.

Sappiamo ancora dal Falcando (pag. 135) che tra la fine del 1167 e i princìpi del 1168, poco prima che Stefano di Perche fosse costretto ad abbandonare l'ufficio di Cancelliere e la Sicilia, lo stesso Roderico, *dicens multis se debitis coartari; comitatum Montis Caveosi sumptibus vel angustiis non posse sufficere, petiitque principatum Tarenti vel comitatum quem in Sicilia Symon comes olim tenuerat sibi concedi.* Ma Roderico, non solo non ottenne la desiderata investitura del principato di Taranto, ma ebbe per la sua ribellione confiscati i beni dal 1168 al 1169, dopo il quale periodo per sovrana concescessione gli furono restituiti.

La redazione pertanto di questa parte del *Catalogo*, priva com'è d'ogni accenno a Roderico relativamente alla contea di Montescaglioso, va riferita al 1169, nel quale anno, come si è detto, Tancredi ottenne l'investitura della contea di Lecce.

E se Goffredo III era nel detto anno ancor vivo, e poteva fare la dichiarazione degli obblighi feudali gravanti sulla contea di Lecce, non v'è motivo, come giustamente osserva C. A. Garufi, per non attribuire a lui l'epigrafe funeraria che conservavasi un tempo nella cattedrale di Palermo:

> *Octavo die intrantis mensis Aprelis Comes Licii Gosfridus ex hoc transiit seculo anno Domini nostri Iesu Christi currente M° C° LXX° IIII° indictione VII.*

L'investitura ottenuta nel 1169 da Tancredi sta a provare che un certo ascendente egli era riuscito ad acquistare nella regia corte. E proprio tale ascendente ci fa capire il tributo d'omaggio reso al cadavere del vecchio conte, confermandoci indirettamente l'identificazione del terzo Goffredo di Lecce con il Goffredo di Montescaglioso.

Giovanni Antonucci.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL CASTELLO DI LAGOPESOLE [1]

E UNA SINGOLARE LEGGENDA SU FEDERICO BARBAROSSA

Alla memoria di Giacomo Racioppi e Giustino Fortunato, primi insigni storici di nostra gente, che la terra lucana amarono d'intenso tenace purissimo affetto.

Anni or sono, a proposito di un dotto ed interessante studio di G. Marcoccia intorno ad *Alcune leggende dalmate su Diocleziano* [2], ebbi ad occuparmi anch'io, brevemente, di una molto analoga e curiosa leggenda basilicatese su Federico Barbarossa, pubblicando una succinta nota [3], che giova qui riportare nella sua parte sostanziale.

Di dette leggende la più importante parve a me pure essere, senza dubbio, la prima dell'intero ciclo, sorto fin dal primo medio evo intorno al fiero persecutore dei Cristiani, il quale, com'è noto, trascorse gli ultimi anni di sua vita a

[1] Sulla storia di esso vedi la, oramai, rara monografia di G. Fortunato, *Il Castello di Lagopesole*, Trani, Vecchi, 1902, nonchè la classica *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* di G. Racioppi, 2ª ed., Roma, E. Loescher, vol. II, pag, 167 seg., e, da ultimo, A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unter Italien*, Leipzig, Hirschfeld, 1920, vol. I.

[2] Nel primo fascicolo dell'Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane « Il Folklore italiano » diretto dal prof. R. Corso (Catania, Tirelli, 1925).

[3] Nel Bollettino del Regio Provveditorato agli Studi di Potenza « Lucania », (n. 2-5 del 1926).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Salona, dove si era fatto costruire l'immane palazzo, presso cui sorse poi Spalato: e, cioè, il racconto, del tutto identico alla famosa favola del re Mida, ch'ebbe origine nella Grecia settentrionale — in Macedonia, secondo Erodoto — e che si diffuse largamente presso quasi tutti i popoli d'Europa.

Come allora avvertivo, nessuno ignora, almeno nel suo schema rudimentale, se non nella poetica narrazione di Ovidio, il classico mito dell'avaro re della Frigia, che, chiamato arbitro nella gara musicale tra Pane ed Apollo, per punizione del suo giudizio in favore del primo, si vide d'un subito cambiate in asinine le orecchie. Tale vergogna, sebbene dal re tenuta rigorosamente nascosta, divenne palese, per avere il barbiere che lo radeva confidato il segreto alla terra, in una fossa, dove crebbero delle cannucce, le quali, mosse dal vento, ripetevano le parole dell'indiscreto. Nella leggenda dálmata, però, oltre il nome del protagonista, che per ragioni storiche locali diventa il crudele imperatore Diocleziano, dalla cui ferocia vengono condannati a morte a volta a volta tutti i barbieri che vanno a raderlo, v'è aggiunto il gentile episodio della madre dell'ultimo e più giovane di cotesti umili servitori del tiranno. Per risparmiare al figliolo la triste sorte toccata agli altri, la povera donna pensò di apparecchiare una focaccia, impastata col proprio latte: e non appena il despota ne ebbe gustata una parte, vinto dalla pietà, volle salvo il giovane che gliela aveva offerta, a solo patto che non avesse rivelato ad alcuno il segreto della sua deformità, da costui del pari confidato poi alla terra e, secondo il classico mito, egualmente divulgato dal mùrmure delle canne ivi cresciute. Tranne cotesto episodio, lo stesso racconto costituisce il sostrato di una leggenda, che giovinetto io ho sentita più volte narrare da un caro ed arguto mio parente, il quale mi assicurava di averla colta in bocca ai contadini della nativa nostra Avigliano, del cui tenimento fa ora parte l'antico Castello di Lagopesole, già un tempo preferita dimora

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Federico II, col popoloso villaggio sorto più in basso, non molto lontano dalla stazione ferroviaria omonima della linea Foggia-Potenza.

Questo Castello, per l'appunto, la tradizione popolare del luogo assegna a dimora dell'avo paterno del grande Federico, narrando che l'odiato Barbarossa, non mai, che si sappia, disceso fin quaggiù, vivesse ivi i suoi ultimi anni e che per nascondere la deformità a lui congenita, avesse ordinato che i barbieri, da cui si faceva radere, nell'uscire dalla stanza regale, venissero condotti per un corridoio ad un trabocchetto, appositamente scavato in una delle torri, dove erano a mano a mano travolti e rimanevano seppelliti.

Da simile tremenda sorte sarebbe riuscito a scampare soltanto uno, il quale si ebbe salva la vita a condizione di non svelare a persona il segreto, che peraltro non seppe rattenersi dal confidare alla terra, scavando un buco in una delle parti più remote della campagna circostante, donde la voce umana uscì tradotta nel fruscìo delle canne che vi crebbero ben presto e che, agitate dal vento, ripetevano come un monotono ritornello:

« Federico Barbarossa
tène le orecchie dell'asinaaaa »!

Avevo per certo che una tale curiosa leggenda, per la prima volta da me raccolta, fosse soltanto l'eco della tradizione popolare e che di essa non potesse esser traccia alcuna nei vari libri da me allora consultati nè tanto meno nei numerosi documenti antichi, amorosamente ricercati e pubblicati dal compianto senatore G. Fortunato, in appendice al citato esauriente suo volume sullo storico Castello, che per l'occasione io avevo riletto da capo a fondo. Non avevo avuto però cura di esaminare l'intero testo dei suddetti documenti, dei quali m'era parso bastevole allo scopo tener presente l'accurato sommario dell'Autore premesso in testa a ciascuno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avendo avuto poi occasione di scorrerli di nuovo e per intero, mi è avvenuto l'anno scorso di soffermarmi sul penultimo di essi, il LVI della raccolta, che porta la data del 18 dicembre 1530 e contiene la descrizione, che del feudo e delle sue rendite si fece al momento della confisca, sotto l'amministrazione dei *beni dei ribelli*. E, con non poca sorpresa, ho letto sul bel principio:

« Lacus Pesolus antiquo tempore erat terra satis conveniens suis partibus. In alto sita super quodam monte qui nomen habet a dicta Terra, nunc remansit solum quoddam Castrum a Federigo Imperatore Barbarossa, ut aiunt, contitum satis pulcrum et magnificum si dirui non permicteretur. Muris optimis circum vallatum, suntque sex turres seu turriones optime muniti, duo in introito portarum dicti Castri, et quatuor in quatuor partibus dicti Castri admodum quadranguli facti. Itaque quaelibet pars habet nunc torrionem ad modum punctarum adamantinarum ornatissime facture, essetque fortissimum, et inespugnabile si fidos et sufficientes teneret custodes. Plurima tenet membra intus spatiosum et amplum cortilium. Habet Lacum prope qui dicitur Lacus Pesolus a quo nomen retinebat dicta terra et Castrum, suntque duo fontes abundantissime scaturientes, et per miliarium distantes a dicto Castro, unus dicitur « la Fontana de lo Imperatore », et alius dicitur « la Fontana de la Imperatrice ».

Adunque, da questo importante documento risulta essere già viva, fin dai primi anni del secolo XVI, la tradizione popolare che attribuisce a Federico Barbarossa la costruzione del magnifico Castello in esso minutamente descritto, presso a poco quale anche oggidì si scorge « ancora in piedi, per opera sua propria, non certo per volere degli uomini », con la sua mole solitaria su cui « incombe il silenzio austero, solenne delle cose morte », con le sue fontane, che continuano a denominarsi dell'Imperatore e dell'Imperatrice; senza più, soltanto, il bel lago, così vagamente descritto dall'Ar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duini nel 1674, che s'era negli ultimi tempi ridotto « un vasto ricettacolo d'acque piovane — come tristemente lo definiva G. Fortunato, conchiudendo il suo classico studio — una gran pozzanghera acquitrinosa... fomite nell'estate di malaria », le cui opere di bonificamento, già nel 1901 classificate di prima categoria, vennero indi a poco quasi interamente compiute.

Certamente, il fuggevole surriferito accenno alla tradizione popolare, secondo cui il Barbarossa avrebbe addirittura costruita la magnifica mole, non conferisce alla medesima, se pur racchiusa in un documento ufficiale, neanche l'ombra di un qualsiasi fondamento storico. Come risulta dalla esauriente dimostrazione fattane dal senatore Fortunato nella succitata sua monografia ed è confermata dai più recenti studi di archeologi tedeschi (tra i quali in particolare modo l'Haseloff), che all'insigne compianto uomo non invano si rivolgevano per ogni notizia e chiarimento, il costruttore dell'imponente fabbrica — il più grande degli edifizi militari del grande Imperatore e dei meglio conservati, al dire del Bertaux — è senza dubbio Federico II, per cui volere, « alla precedente antica *domus imperialis* dovette (tra il 1242 e il 1250) succedere il *Castrum Lacus pensilis*, quale vediamo ora gigantegiare nella solitudine dell'antico valico ascheruntino, col villaggio che gli nacque ai piedi » [1]. La costruzione non dovette essere forse condotta a fine per i consigli di quel saggio e fedele suo giustiziario Tommaso di Gaeta, il quale, in una delle famose lettere dirette al Sovrano, così, liberamente, lo esortava: « I poveri non debbono essere oppressi da imposte per le numerose fabbriche fridericiane » [2]. In codesti luoghi è, però, da escludere che sia mai giunto o vi abbia, sia pur

[1] G. Fortunato, *op. cit.*

[2] Cfr. *La modernità politica e il diritto delle genti nei « Regesta » di Federico II,* ne *Gli scritti* di G. B. Guarini, vol. II, pag. 184, Melfi, Stab. tip. Del Secolo, 1929.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

brevemente, dimorato il di lui avo paterno, Federico Barbarossa. Vi era stato bensì, in precedenza, secondo la non dubbia testimonianza di Falcone Beneventano riferita dall'on. Fortunato, l'Imperatore Lutario III, il quale nel 1137 fu indotto dal Papa Innocenzo II a varcare le Alpi e scendere in Puglia contro Ruggiero Normanno e insieme col Pontefice, nel luglio di quell'istesso anno, lasciata Melfi, si portò ai confini del territorio di Potenza « ibique, iuxta fluenta da Lacu Pesole, per dies fere triginta morantur », tenendovi pláciti, dispensando privilegi, giudicando e sentenziando come signore. Di un Castello però non vi doveva essere ancora traccia, o si trattava, se mai, di una piccola *domus seu turris pheudalis*, poichè e papa e imperatore alloggiavano fuori, nell'aperta campagna. E qui il Fortunato, maestro nel rievocare l'anima dei secoli e la melanconica poesia che lega gli uomini a tutto quello che è passato, s'indugia a descrivere imaginosamente quel che dovette apparire, nella stessa sera dell'arrivo, l'accampamento di Lagopesole, dove « le due maggiori podestà della terra sbalzate così da lungi su quel monte di Lucania, posavano vittoriose del ' siculo tiranno ', che il titolo di re aveva usurpato contro il Vicario di Dio e contro Cesare » ... Facevano corona al Papa i più alti dignitari, il patriarca d'Aquileja, l'arcivescovo di Pisa, tre cardinali... e l'abate di Chiaravalle, il celebre Bernardo ... per fama di santità assai autorevole. E circondavano l'Imperatore la moglie Rachiza, il cugino Ottone di Brunswick, il genero Arrigo di Baviera e, fra gli altri, l'émulo suo stesso Corrado di Svevia, fratello del padre di Federico e quindi prozio del grande Federico, che tanto amò quei luoghi, e che vi iniziò poi la costruzione dell'attuale Castello [1].

Però, che sia pure una piccola domus « fin d'allora esistesse, con pochi o punto abitanti propri, piccola casa cam-

[1] Cfr. *op. cit.*, pag. 30-31.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pestre turrita o non come le consimili di Agromonte e di Montemarcone, o le altre di Cisterna, di S. Nicola dell'Ofanto, di Boreano e di Gaudiano » — tutte sparite senza lasciar vestigia alcuna — può ritenersi non già una semplice congettura, ma un fatto storicamente accertato. Invero, Lagopesole, detto *Oppidum* nelle Cronache dell'abate Telesino (morto dopo il 1140) — parola che significa qualcosa più che un Castello — risulta, dal famoso Catalogo dei Baroni Normanni (formato tra gli anni 1154-1169), sotto la giurisdizione del Conte di Conversano; e feudo autonomo era ancora nel 1239, e solo nel 1250 venne incamerato al R. Demanio [1].

[1] Per più particolari notizie, oltre la monografia più volte citata, cap. V, pag. 39 e seg., vedi dello stesso Fortunato *I feudi e i casali di Vitalba* (Trani, Vecchi, 1898), pubblicati già prima in unico volumetto col titolo *Della Valle di Vitalba nei secoli XII e XIII,* Roma, Bertero, 1895, pag. 17 in particolar modo, dove è ricordato che nel dicembre 1239 Federico II, destinava a Riccardo di Lagopesole uno dei suoi prigionieri lombardi, Giacomo della Torre.

Il feudo di Lagopesole, in origine distinto e separato da quello di Avigliano, fu feudo abitato, per lo meno fino all'epoca della costruzione o ricostruzione di Atella, anzi ne comprendeva tre, tutti e tre abitati, e cioè Montemarcone, Agromonte e Lagopesole, sotto il cui nome nel 1416 vennero poi inclusi nello stato di Melfi e con questo infeudato a ser Gianni Caracciolo. Soltanto in tale epoca divenne quasi *disabitato*, ma non fu mai *inabitato;* e se il Comune fosse stato meglio difeso davanti alla Commissione feudale, ben diverso sarebbe stato forse l'esito del famoso giudizio tra l'Università di Avigliano ed il Principe Doria per il riconoscimento degli usi civici da quella reclamati, definito con la sentenza del 25 gennaio 1810 illegalmente interpretata con Regio Rescritto del 20 gennaio 1860 che finì per dar torto al Comune (cfr. il mio studio *Avigliano e i suoi antichi statuti comunali*, nel I fasc., anno I, di questo « Archivio », pag. 6 e gli autori citati in nota 13).

Comunque, mentre di Agromonte non resta se non il nome della contrada e il ricordo di un favoloso tesoro (della cui popolare leggenda è un cenno nel mio giovanile volume di novelle regionali « A pie' del Carmine », Torino, Roux e Viarengo, 1906, pag. 204) Lagopesole con Montemarcone costituisce ora una delle più popolose e industri frazioni di Avigliano; e precisamente al Casale di Montemarcone si riporta l'episodio, da me ricordato nello scritto *G. For-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Secondo lo stesso diligentissimo storico della Valle di Vitalba, « il passo di Lagopesole dovè, forse, esser chiuso dalla via del Vulture, e munito di guardie, sino dall'epoca della guerra gotica » (*ibidem*, pag. 11) e costituire probabilmente uno dei fortilizi di quel sistema di fortificazioni costruite non oltre il mille dai Longobardi di Salerno o dai bizantini del Vulture, da Lagopesole a S. Fele, lungo l'Appennino, le cui opere di collegamento sono ancora visibili nelle mura di cinta del valico di S. Cataldo [1].

Ora, a cotesta antica torre feudale o fortilizio che fosse, per quanto non risulti compreso nell'elenco dei castelli dei quali G. A. Garufi ha diligentemente ricercata l'origine nell'accurato studio *Da Genusia romana al « Castrum Genusium dei secoli XI-XIII*, inserito nel fasc. I, attuale volume, del nostro « Archivio » (pag. 9 e seg.), deve per l'appunto ricollegarsi la leggenda da me raccolta. Essa è confermata

tunato e la sua terra natale (inserito nel fasc. IV, cap. II di questa Rivista). In onore dell'insigne compianto Uomo, cotanto benemerito della terra Lucana e dell'intero Mezzogiorno, mette conto riportare qui testualmente il brano della lettera da lui direttami in data Napoli 28 luglio 1907, relativo a quell'episodio, che m'è riuscito ora di ritrovare tra le mie carte: — « ... Ah, io non amo della nostra provincia — oramai — se non i soli contadini! e se potessi rifar la vita! Ricordo ancora la mia visita alle capanne di Monte Marcone, tanti anni fa. Era l'anno del pericolo di guerra con la Francia. Ad alcuni bei giovani, già soldati, io dissi del possibile richiamo, e della possibile minaccia, cercando infiammarli alla idea del pericolo di una guerra contro gli stranieri, contro i francesi. Erano rassegnati al loro dovere, ma, freddissimi. Indispettito, conchiusi: « Ma, insomma, vi piacerebbe riavere i francesi »? — Ed essi, indifferentemente: « Sarà lo stesso che avere voialtri ». — Voialtri, cioè i signori, di tutti i tempi e di tutte le nazionalità! E io arrossii, perchè, in fondo sentii che essi avevano ragione ».

[1] Cfr. *Rionero Medievale*, Trani, 1899, pag. 8 e 9, nonchè HASELOFF, *Ricordi degli Hohenstaufen in Puglia*, traduzione di G. B. GUARINI in *Scritti* citati, pag. 449, e G. POCHETTINO, *I longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta, Casa Editrice Moderna, 1930, pag. 369 e seg.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalla tradizione popolare, cui si richiama il documento sopra citato e della quale nella mia prima nota, sulle orme di un altro notevole studio [1], cercai di rendermi conto col sistema seguito dal filosofo greco Evèmero per spiegare la mitologia con la storia. E così si spiega anche, ed a più forte argomento, l'altra leggenda, in alcuni punti ad essa tanto rassomigliante, riferita per primo dal Bertaux nel suo famoso studio su *I monumenti medievali nella regione del Vulture* [2] e riportata poi dal Fortunato, in principio del II capitolo del suo volume, la quale trova identico riscontro nella tradizione del luogo, raccolta dallo stesso Fortunato, che ritiene il villaggio di Lagopesole poggiasse nella china del colle opposto a quella in cui è presentemente.

Di questa analoga leggenda non feci allora un particolare esame, essendomi parso bastevole, ai fini di quel breve articolo di divulgazione, il generico richiamo all'identico procedimento della fantasia popolare, che « affastella in uno i nomi e i fatti di migliaia di anni ». Ma non è inopportuno riprodurne ora qui la trama, non essendo dubbio che si riferisca pure al medesimo Castello di Lagopesole, per quanto questo venga inesattamente chiamato di Firenzuola. Essa racconta di « un Andronico ivi mandato da Leonida re di Sparte, nella metà dell'ottavo secolo, a capo di un'orda di Musulmani ». Colà si sarebbe annidato in un castello, da lui costruito in cima del villaggio, « mirabilmente forte, ricco, incantato, che riceveva acqua, mediante ascose conduttore di piombo, dal prossimo lago, comunicava segretamente, per un lungo sotterraneo, con Agromonte, e aveva, giù nel torrione senza scala, un immenso trabocchetto, in cui il crudele masnadiero precipitava le vittime. Ed egli — il nemico di Dio — moriva decrepito, lasciando quella terra — paurosa minaccia per

[1] Pubblicato dallo ZOLLER, fasc. II e III della stessa Rivista « Il Folklore italiano » su *Le origini delle leggende dalmate su Diocleziano*,

[2] « Napoli nobilissima », vol. VI, n. 1897, supplemento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutta la valle di Vitalba — ai figli, predoni come lui, ai figli dei figli, ai più tardi nipoti, finchè, su lo scorcio del X secolo, non riuscì ai Longobardi di scacciarveli via, con frode, brutalmente, e di dannare ogni cosa alle fiamme, poi che Firenzuola erasi piegata a Maometto, rinnegando la fede di Cristo. Villaggio e castello rifece poi con altro nome — il nome di un isolotto pensile e mobile su le acque del lago — Federico II, quando egli affrontò e uccise i baroni congiurati » [1].

Come è stato osservato « le leggende esagerano, gonfiano, deformano, ma di rado creano: da ogni bolla di sapone, che non par nulla, è pur dato ricavare una gòcciola d'acqua grassa e da un fastello di tradizioni sospette, si può ottenere, con la pazienza, un minuzzolo di verità » [2].

Nel caso nostro, tale minùzzolo di verità mi sembra si possa ravvisare nello assunto che, o mi illudo, ritengo aver brevemente qui dimostrato, della preesistenza storica di un altro castello, costruito presumibilmente, anche prima dei Normanni, nello stesso luogo, o presso a poco, dove in seguito il gran Federico eresse l'attuale maniero. Siccome però gli uomini ricordano più i danni patiti che i beneficî ricevuti e alle folle si raccomandano più facilmente i nomi dei tiranni e dei conquistatori, che quelli dei sovrani saggi ed illuminati; così non appare del tutto inesplicabile il fenomeno, pieno di profondo significato etnico-nazionale, che, presso le rudi popolazioni rurali di una delle più romite regioni d'Italia, quale il centro rupestre della Basilicata, il re protagonista del mistico racconto ellènico, nella fantasia popolare, diventi non già il Monarca sapiente, figlio di Costanza imperatrice, il quale aveva addolcito la sua coltura « ai latin' soli » e di quei luoghi aveva fatta la sua di-

[1] G. Fortunato, *op. cit.*, pag. 11 e 13.
[2] G. Papini, *Dante vivo*, Firenze, 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mora per il riposo estivo e per la caccia preferita [1], ma « l'insano evasor di cittadi » suo barbaro avo, Federico il Barbarossa, il cui nome esacrato suona ancora incendio e rovina non solo presso il popolo della rasa Milano, ma presso tutte le genti d'Italia, dal Brennero al Lilibeo [2].

Si direbbe, che nell'ingenuo ritornello della leggenda basilicatese riecheggi il grido fremente della epica *Canzone di Legnano:*

«...per tutto il parlamento
trascorse quasi un frémito di belva.
Da le porte le donne e dai veroni
pallide, scarmigliate, con le braccia
tese e gli occhi sbarrati, al parlamento
urlavano: — Uccidete il Barbarossa! »

T. Claps.

[1] Cfr. su la sua passione per la caccia specie coi falconi, l'interessante studio di S. A. Luciani, *Il trattato di Falconeria dell'Imperatore Federico II*, nel fasc. II, anno corrente di questo « Archivio ».

[2] Per la storia, grondante lagrime e sangue, della secolare lotta contro il Barbarossa, vedi, da ultimo, l'interessante studio di Giangiacomo Palermo, *Ancona e l'Italia contro Barbarossa*, Ancona, Stab. Tipografia Cooperativa, 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GRUMENTO

(NOTE PRELIMINARI DI ARCHEOLOGIA GRUMENTINA)

II.

SOMMARIO. — Le condizioni attuali delle rovine e quelle registrate dalla letteratura locale. - Mura, strade e porte della Città. - L'anfiteatro, il teatro, bagni pubblici. - Edificio di incerta destinazione. - La *porticus* dell'architetto *T. Vettius*. - L'acquedotto. - Un cammino sotterraneo sull'Agri. - Costruzioni a forma di tumuli. - Il museo Danio quale ci è rivelato dalla *Lettera* del Del Monaco. - Scoperte ulteriori. - I "Bronzi di Siri,, ed altri trovamenti celebri che vanno sotto il nome di Grumento. - Confusione tra Grumento e Armento. - Vaso a campana. - Monete con la leggenda ΓΡΥ e questioni relative. - La collezione municipale di antichità grumentine. - Avanzi dell'*elephas antiquus*. - Gruppo di sculture grumentine. - Vicende dell'identificazione del sito di Grumento. - Gli *Acta S. Laberii*. - Studiosi locali che hanno scritto su Grumento, dotti stranieri che vi sono stati, scavi praticativi. - Conclusione.

Un anfiteatro, di cui sono ben appariscenti gli avanzi, un teatro che si indovina più che non si veda sotto la vegetazione che lo ricopre, un notevole sviluppo di muri reticolati, alcune grandi pietre squadrate rimosse dal loro posto originario, qualche pezzo di colonna e di trabeazione, e una lapide molto ben conservata è tutto quello che avanza sul posto dell'antica Grumento, senza dire di tutto uno sfasciume che dà il tono alla contrada [1]. Chi vi arrivasse per

[1] Recentemente sono tornato ancora una volta alle rovine di Grumento e mi è grato ricordare la compagnia fattami dal colonnello a riposo dott. Antonio Pricolo di Grumento Nova. Questi, riprendendo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la prima volta dopo aver letto intorno a Grumento tutto quello — e non è poco — che gli eruditi locali e regionali ne hanno scritto, non potrebbe a meno di provare un senso di delusione e di sfiducia dinanzi alla scarsezza dei ruderi in confronto a ciò che ne dicono gli scrittori.

La contrada *Città* [1], che conserva gli avanzi di Grumento, è quasi tutta piantata a vigna e solo in piccola parte è seminata a grano. La campagna è segnata qua e là da lunghi tratti di muri reticolati e da certi cordoni di pietre, che si sono formati con l'accumulare continuo che i contadini hanno fatto di materiali antichi ai limiti dei loro fondi, per pulire il terreno. Come l'acqua in piena travolge o allontana verso i margini i materiali che si oppongono alla sua corsa, così l'industria operosa dell'agricoltore, che chiede pane alla sua dura fatica e non sa, nè vuol sapere di altro, si comporta rispetto ai ruderi, quando il vomere o la zappa urta contro di essi e ne rivela l'esistenza. Quel materiale allineato con la continuità e la regolarità di un muro dà al visitatore la misura della distruzione che è stata fatta dei ruderi di Grumento. Ma in mezzo a tanto sfacelo c'è un angolo che ride, per dirla orazianamente, dove la classicità del luogo, fugata da ogni parte, sembra aver trovato un rifugio. In una vigna poco distante dall'anfiteatro è una casetta rustica e dinanzi alla casetta è una mensa lapidea, che s'impone subito al visitatore per una certa qual classica compostezza. Essa è infatti costituita di due elementi classici, che, per quanto originariamente disparati, fanno insieme bella mostra. Il sostegno della mensa è un tronco di colonna con elegante base ionica ed il piano è una bella lastra che

e perpetuando una bella tradizione del suo paese, dimostra per le antichità grumentine un interessamento, che si fa sempre più raro nei piccoli centri e perciò è tanto più da lodare.

[1] È il ben noto toponimo che indica i ruderi di un antico centro abitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reca nella faccia superiore a caratteri tondi e sonori la dedica [1]

TI · CAESARI · DIVI
AUGUSTI · F · AUGUSTO
COS · PONT · MAX · TR · POT · ·
XVII
D · D · P ·

Alzando lo sguardo all'altezza dell'architrave della porta d'ingresso della casetta, si incontra, scolpito nel marmo da mano moderna, il verso oraziano [2]:

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem

Quella mensa, che la fantasia si compiace di raffigurarsi circondata da un lieto coro di vendemmiatori e di vendemmiatrici mentre intorno esulta l'autunno, richiama anch'essa pensieri oraziani. Il visitatore che avvicinandosi all'anfiteatro e con esso al termine della sua escursione archeologica, sosta, un po' stanco e deluso, a quella mensa, prova una gioia inattesa, paragonabile a quella del viandante che incontri una fonte dopo aver attraversato un paesaggio arido e affaticante.

Se queste sono attualmente le condizioni dei ruderi di Grumento, nel passato quelle condizioni erano molto migliori, anche per virtù di saggi di scavi eseguiti e poi scomparsi sotto le colture. Fu così possibile agli studiosi di Grumento nel Sette e nell'Ottocento fare — ciò che oggi non si è più in tempo — tante utili osservazioni e misurazioni.

[1] È l'iscrizione registrata nel vol. X del *Corpus* sotto il n. 207.

[2] Il Fortunato (*Rileggendo Orazio,* Roma, 1926, pag. 20) ricorda come una volta nella regione del Vulture, fosse una consuetudine abbastanza diffusa quella di segnare sulla porta di solitarie casette campestri un verso di Orazio; usanza di cui il Fortunato deplora la decadenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il territorio grumentino è stato in ogni tempo particolarmente ricco di trovamenti archeologici. Se tutti gli oggetti venuti alla luce fossero stati raccolti e ordinati invece di andare a finire nelle mani di rapaci speculatori o di superstiziosi raccoglitori, noi oggi ci troveremmo un materiale di studio davvero ingente; il che, insieme con la migliore conservazione delle rovine, renderebbe meno imperfetta e lacunosa la conoscenza della città antica. Ma poichè non è così, e bisogna adattarsi a quello che è, noi ci proponiamo, in questo lavoro di ricognizione e di sistemazione che stiamo facendo, di cavar fuori, al lume della critica, dalla lettura più estesa possibile di ciò che gli autori locali e regionali hanno lasciato scritto su Grumento, quel tanto di notizie che ci compensi fino ad un certo punto della perdita dei materiali. Veramente questi non sono tutti perduti per la scienza e lo vedremo; ma se noi limitassimo ai soli materiali superstiti la nostra attenzione, rifiutandoci di prendere in considerazione, sia pure con le dovute cautele, il resto, rischieremmo di dare un'idea molto imperfetta di quelle che sono le risorse archeologiche del territorio grumentino e ciò, nella fase decisiva in cui entra con il presente lavoro lo studio di Grumento, sarebbe un grave torto.

* * *

La posizione di Grumento, senza essere strategicamente eccellente — per esser tale la città sarebbe dovuta sorgere dove nel Medio-Evo sorse *Saponara* — era tuttavia buona, essendo il pianoro su cui era situata la città contornato da tutti i lati da depressioni del terreno più o meno profonde: a nord l'*Agri*, ad ovest lo *Sciaura* o *Sora*, a sud la lieve depressione segnata dalla *mulattiera di S. Giuseppe*, ad est la *Valle della Città*. Pur tuttavia Grumento dovè provvedere di buon'ora alla sua sicurezza circondandosi di mura,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le quali dovevano essere certamente costruite al tempo della guerra annibalica e della sociale, quando vediamo Grumento sostenere la parte di città fortificata. Il giro delle mura è stato calcolato dal Caputi, il più dotto degli scrittori locali e un profondo conoscitore del terreno, di m. 2600 con la massima lunghezza da nord a sud in m. 1100, e la massima larghezza da est ad ovest in m. 350 [1]. La città avrebbe avuto quindi forma allungata e il suo perimetro sarebbe stato inferiore di circa m. 500 a quello di Pompei. Ma il calcolo del Caputi è naturalmente approssimativo, non essendovi sul terreno al presente gli elementi per una valutazione abbastanza sicura. Il Gatta parla di « vestigia » delle mura come esistenti ancora al suo tempo [2], ed anche il Caputi accenna a ruderi della cinta muraria [3].

Di lavori fatti alle mura di Grumento nell'antichità fanno fede due iscrizioni, tutt'e due di età repubblicana. L'una, dell'anno 697 di Roma, ci fa sapere che un *aedilis pro quaestore*, un tal *C. Bruttius* della tribù *Sergia*, fece costruire, o ricostruire, a sue spese un tratto di mura della lunghezza di piedi 200 [4]; l'altra iscrizione, dell'anno 703, ci informa che gli edili del tempo fecero costruire, o ricostruire, a loro spese un tratto di mura per la lunghezza di piedi 1200 o poco più [5].

Delle porte che si aprivano nelle mura ci sarebbe pervenuto il nome di una di essa, stando alla notizia alquanto

[1] Cfr. F. P. Caputi, *Tenue contributo alla storia di Grumento e di Saponara con relative notizie che precedono dell'Alta Valle dell'Agri e de' suoi altri paesi*, Napoli, 1902, pag. 152.

[2] Cfr. C. Gatta, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, Napoli, 1743, pag. 50.

[3] Cfr. F. P. Caputi, in « Notizie degli Scavi », a. 1877, pag. 131.

[4] *C. I. L.*, X, 219 = Dessau, *Inscript. selectae*, n. 5330.

[5] *C. I. L.*, X, 220 = Dessau, 5331. Ho detto 1200 piedi o poco più, perchè nella edizione novella che del titolo ha fatto il Patroni, (v. nota 3, pag. 346 di questa Rivista) dopo l'indicazione numerica è registrata una piccola lacuna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tardiva degli *Acta S. Laverii*, scritti da Robertus de Romana che fu diacono della Chiesa di Saponara nel 1162 [1]. In questi Atti si legge fra l'altro che il Santo, che fu martirizzato all'epoca di Costantino, parlò al popolo grumentino *stans in foro juxta Portam Aquiliam* [2]. Da questo luogo si potrebbe argomentare che il foro di Grumento fosse situato verso la periferia della città, come del resto è a Pompei. Il Roselli riconosce le « vestigia » della Porta Aquilia vicino alla Cappella di S. Giuseppe [3]. Io non credo alla identificazione, che certamente è arbitraria, e non credo neppure che il nome originario della porta fosse quello che ci è stato tramandato, ma ciò non toglie importanza alla notizia del Roselli, la quale ci attesta per la prima volta la presenza di ruderi identificabili per quelli di una porta. Su questi ruderi ci ha lasciato maggiori indicazioni il Lombardi che dice [4]: « Della Porta Aquilia non esistono che pochi » avanzi, ed i ben lavorati marmi, che ne formavano l'arco, » furono trasportati in Saponara per ornarne l'ingresso dello » antico sedile della città, e tuttavia si ammirano là nella » pubblica piazza. La altezza di detta porta è di palmi ven- » totto, e la larghezza di palmi diciasette e mezzo ».

Delle strade lastricate che attraversavano la città sappiamo abbastanza di una che fu scoperta e seguìta per un buon tratto al principio del '700; come or ora vedremo, mentre di altri tratti sono affiorati avanzi qua e là in saggi di

[1] Di questi *Acta* si riparlerà più avanti.

[2] Cfr. *L'Agiografia di S. Laverio del MCLXII illustrata da* G. Racioppi, Roma, 1881, pag. 115 e nota a pag. 130.

[3] Cfr. F. S. Roselli, *Storia grumentina* [Napoli, 1790], pag. 24.

[4] Cfr. A. Lombardi, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, in « Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica », vol. I, Roma, 1832, pag. 238. Il Lombardi era nativo di Tramutola, paese dell'Alta Valle dell'Agri, confinante con Grumento Nova.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scavo o in occasione di lavori agricoli. Il Del Monaco nella famosa lettera a Matteo Egizio, che abbiamo già avuto occasione di ricordare e che rappresenta il primo e decisivo passo degli studi grumentini, riferisce che l'arciprete Danio di Saponara, mosso dal grande amore che aveva per le antichità grumentine, comperò un appezzamento di terreno, quello che a lui sembrava più adatto allo scopo, dell'estensione di circa due moggia, e vi fece eseguire uno scavo profondo fino a quattro piedi [1]. Gli venne così fatto di scoprire « una strada ben ampia di sedici piedi di larghezza, e lastri- » cata di grandi marmi [2], commessi con maraviglioso arti- » fizio: de' quali marmi ve ne à de' grandi fino a sette e ad » otto piedi di lunghezza, e a quattro e cinque di larghezza: » e ne' lati à profili, o cordoni rilevati de' medesimi marmi, » larghi in quadro un piede, e di vantaggio, e lunghi per » lo più sette, e otto.

» Siegue così la strada in questo podere da 360 piedi: » ed avendo il Sig. Arcip. fatto osservare in altri poderi di » altri padroni per lo diritto di questa, si truova che dal » suo podere continua per la spazio di 500 passi in circa fino » ad un luogo detto finora le porte della Città. Onde può cre- » dersi che questa fosse la strada reale e maestra, come noi » diremmo, della Città medesima. Questa strada si và solle- » vando nel mezzo, per dar forse luogo che l'acqua piovana » potesse scorrere per le sue estremità: nelle quali si veg- » gono a quest'effetto ogni pochi passi de' canaletti cavati » ne' medesimi marmi, da' quali l'acqua s'insinuava in alcuni

[1] Cfr. G. A. Del Monaco, *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento al signor Matteo Egizio,* Napoli, 1713, pag. 34 seg. (v. nota 2, pag. 331).

[2] Certamente il Del Monaco ha scambiato per marmo quella bella pietra locale, compatta e bianca, che richiama lontanamente il marmo. Infatti il Lombardi (*op.* e *loc. cit.*) e il Lacava (*La Lucania,* Potenza, 1874, pag. 91) che pure parlano di quella strada usano la parola « pietra ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» luoghi sotterra, atti a ricevere la medesima, restando con » quest'arte la strada sempre limpida e netta ».

Nello scavare fu rinvenuto un tubo di piombo che attraversava la strada da parte a parte a mezzo piede di profondità. Sopra un pezzo di questo tubo fu letta l'iscrizione *C. I. L.*, X, 236: *FABR. AP. R.* e sopra un altro pezzo l'iscrizione pure *C. I. L.*, X, 236: *FABR. AP. RVL.*, iscrizioni che sono state interpretate come marchi di fabbrica, della fabbrica di Appio Rullo. Di questi tubi il Del Monaco registra finanche il peso: « I cannoni son di forma assai grande, » in maniera che ogni piede di lunghezza di essi à di peso » libbre 24, o poco più; ed ogni sette piedi si veggono com- » messi, e saldati » [1].

Verso il limite estremo della città era l'anfiteatro, del quale rimane tanto quanto basta per riconoscere l'aspetto e la destinazione dell'edificio. Si conservano ancora in parte il podio, il corridoio interno che girava dietro ad esso e le murate di sostruzione sulle quali era impiantata la cavea. L'arena è estesa m. 66 × 49 secondo la misurazione approssimativa da me presa. La misura data dal Roselli e dal Lombardi [2] è di palmi 240 × 230; quella registrata dal Nissen e dal Drexler, sicuramente errata, è di m. 62,6 × 60 [3]. Il nostro anfiteatro, che è uno dei pochi anfiteatri lucani a noi noti — conoscendosi finora quelli di *Atina*, di *Paestum*, e di *Venusia* — si avvicina per le dimensioni a quelli di Sabrata e di Pompei, le cui arene misurano rispettivamente m. 65 × 49 e m. 69 × 37.

Ha connessione in un certo senso con il nostro anfiteatro l'iscrizione grumentina *C. I. L.*, X, 226, nella quale fra le altre

[1] Cfr. Del Monaco, *op. cit.*, pag. 37.

[2] Cfr. Roselli, *op. cit.*, pag. 60; Lombardi, *op. cit.*, pag. 237.

[3] Cfr. H. Nissen, *Italische Landeskunde,* vol. II, Berlino, 1902, pag. 910 e Drexler, nella rassegna che questo autore fa degli anfiteatri nel vol. IV della *Sittengeschichte*[10] del Friedländer.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cariche che si enumerano di *C. Stremponius Bassus*, che abbiamo già conosciuto come *curator rei publicae calendari Potentinorum*, è anche quella di *curator muneris pecuniae Aquillianae*. Si tratta di un legato testamentario lasciato da un appartenente alla *gens Aquilia*, che risiedeva a Grumento, come dalle iscrizioni, in forza del qual legato il *curator* era tenuto a fare eseguire periodicamente spettacoli gladiatorii in onore del defunto. Il caso è analogo, non vogliamo dir simile, a quello del testatore che lasciasse oggi una certa somma da impiegarsi in messe di suffragio. Infatti un uso antichissimo, nato presso gli Etruschi e presto largamente diffuso presso i Romani, dove lo troviamo in epoca repubblicana ed imperiale, prescriveva che presso la tomba di un cittadino illustre si celebrassero in occasione dei funerali *ludi gladiatorii* allo scopo di propiziare i Mani del defunto con le vittime del combattimento. È per questo che fra le rappresentazioni figurate sepolcrali ricorrono con una certa frequenza scene di combattimenti gladiatori. Poichè questi *ludi* erano celebrati non solo in occasione dei funerali, ma anche nelle ricorrenze, ne derivò l'uso di stabilire per testamento vere fondazioni perpetue come quella che abbiamo vista [1]. Altro titolo grumentino che abbia un rapporto con l'anfiteatro è la dedica *C. I. L.*, X, 228, dove il dedicatario è elogiato come *munerarius* [*egregiae*] *editionis familia(e)* [*gladiat*]*oriae*.

Oltre all'anfiteatro, Grumento aveva pure un teatro, scambiato spesso per quello, onde negli scrittori locali si trova talvolta menzione di due anfiteatri [2]. È stato il Roselli il

[1] Cfr. A. Piganiol, *Recherches sur les jeux romains*, Paris, 1923, pag. 135 seg.

[2] Cfr. Del Monaco, *op. cit.*, pag. 16; Gatta, *op. cit.*, pag. 51; G. Antonini, *La Lucania*, parte III, Napoli, 1797, pag. 40; D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte I, Napoli, 1815, pag. 399.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

primo che ha sfatato l'errore dei due anfiteatri [1]. Sul teatro vero siamo debitori a lui delle prime notizie particolari: « Ma- » nifestano di essere quivi stato certamente il teatro fin'oggi » giorno alcune dirute fabriche di ben grossi quadrati marmi, » con un arco rivolto nel mezzo verso occidente; la di cui » figura è semicircolare, capace bensì il luogo da circa passi » 300 di lunghezza e 200 e più di larghezza, secondo le mi- » sure con me pigliate dal Signor Abate de' Scioppj Lette- » rato Francese, qui capitato per lo raccoglimento delle An- » tichità dell'Italia ». Le misure date dal Roselli non trovano credito presso il Caputi [2], il quale, scrivendo del teatro, dopo più di un secolo dalla pubblicazione del libro del Roselli, così dice: « Si discerne solo l'emiciclo a zampa di ca- » vallo del diametro di m. 32, andando su pe' l ciglione delle » macerie. L'estremo dell'ala, che volge ad oriente, spezzato » e sfracellato, lascia vedere un cunicolo a fior di terra. Spin- » gendosi e stirandosi carponi, si trova una volticina depressa » ed angusta, da accoccolarvisi appena due, che morrebbero » asfissiati se non si respirasse per un foro, che mette nel » semicerchio — *praecinctio* ». Il Caputi nota in prossimità del teatro pezzi di colonne spostati dal loro posto originario e adibiti a diversi usi, e giustamente li riferisce al teatro.

Fra le rovine della città sono stati riconosciuti avanzi che hanno fatto pensare a costruzioni termali. Il Caputi riferisce che [3] « nella vigna di Antonio Toscano si osserva una » vaschetta o cisternino a fabbrica, lungo m. 2,83 × 1,42 con » 8 canaletti quadri di terra cotta, come sono i pilastretti a » dischi sovrapposti di m. 0,69 di circonferenza, i quali so- » stengono del Caledario il piano superiore a mosaico for- » tissimo di pezzetti di marmo bianco e nero, dal poco che » si è osservato, cavando un due palmi. L'interno dell'ipo-

[1] Cfr. Roselli cit., pag. 58 seg.
[2] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 154.
[3] Cfr. Caputi cit., pag. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» causto si scorge da breve apertura ». E poco appresso lo stesso Caputi così parla dei ruderi di un grande edificio identificabile per una terma: « Si osservano delle nicchie » con entro al muro i canaletti dai sottoposti fornelli, che » elevano l'acqua alla temperatura voluta, versandosi nelle » caldaie attigue alle stanze de' bagni a mezzodì, dove ferro » benigno non diradò il folto de' triboli! Ad un angolo spicca » nella più vaga pompa il laterizio-reticolato, lavoro esimio » di quadrelli con fascia orizzontale, un mezzo palmo, a mat- » toni di taglio da mentire il cinabro tirato a pennello.

» Immenso, al certo, quest'istituto, a giudicarlo da' suoi » limiti per centinaia di metri, coperti di muricce... » [1].

Dell'esistenza di bagni pubblici a Grumento noi eravamo anche informati dalle iscrizioni. In una di esse, di epoca repubblicana [2] è detto che i *praetores duoviri Q. Pettius Curva* della tribù Tromentina e *C. Maecius* della Ufentina costruirono col denaro pubblico e per decreto dei decurioni un *balneum* e l'uno dei due lo collaudò. Da un'altra iscrizione [3], ben più tarda, siamo informati che Rullo Festo, *corrector Lucaniae et Bruti* collocò qualche cosa, che non si può precisare, *ad ornatum thermarum*. Una terza iscrizione [4] ci parla di lavori di restauro fatti da un privato al tempo di Aureliano: *Balnea ex disciplin*[*a d. n.*] *L. Domiti Aur*[*eliani in*]*victi Aug. po*[*st longam*] *seriem anno*[*rum resti*]*tuit Q. Aemilius Victo*[*r*] *Saxonianus*. Le parole colle quali si inizia l'iscrizione hanno richiamato alla mente del Mommsen [5] un passo di Flavio Vopisco (*Vita Aureliani*, 45), col quale

[1] Il Lombardi (*op. cit.*, pag. 237) riferisce che al suo tempo la magnificenza delle terme era attestata dalle « copiose dirute fabbriche che si osservano in una vigna del sig. Antonio Decina ».

[2] *C. I. L.*, X, 221 = Dessau 5665.

[3] *C. I. L.*, X, 212.

[4] *C. I. L.*, X, 222 = Dessau 586.

[5] Cfr. l'annotazione a *C. I. L.*, X, 222.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si dice di quell'imperatore: *Thermas in Transtiberina regione Aurelianus facere paravit hiemales, quod aquae frigidioris copia illic deesset.* Poichè dalla iscrizione si ricava come i lavori di restauro giungessero *post longam seriem annorum,* così è lecito dedurne la vetustà dell'edificio restaurato, che perciò potrebbe eventualmente essere quello annunziato nel titolo repubblicano più sopra notato.

Fra gli altri ruderi di antichi edifici è notevole quello descritto nella lettera del Del Monaco [1], dove è detto che il Danio, scoperta e liberata la strada di cui si è parlato a pag. 479, pensò a liberare un edificio che si affacciava su quella e così « si rinvenne una mole di eccellente struttura, » di piedi 92 di lunghezza, e 52 di larghezza, con gli angoli » retti, della solita fabbrica reticolata, ma assai più nobil- » mente composta, e con maestria così fina, che non si vede » in tutte l'altre rovine delle antiche fabbriche, che quì si » truovano. Le mura di questa mole sono di cinque piedi » di grossezza, e fortissime, e della forma che oggi si ve- » dono sono alte da 15 piedi. Quì, non essendosi trovata » porta, si osservò solamente al di fuori, ed in distanza di » circa 20 piedi nel mezzo della facciata verso oriente, che » vi eran le reliquie di una scala di forma semicircolare, di » pietre ben intagliate, e che andava a terminare su di essa. » Onde potè dedursi che da questa con qualche arco o volta » si salisse alla mole: la quale à gli angoli di questa fronte » di pietre bene intagliate, e gli angoli della parte avversa » di ben grandi mattoni. Da tre lati, cioè dalla parte da- » vanti, e da' fianchi àn le suddette mura, come per base, » l'ornamento di una cornice di pietra, i cui pezzi son di cin- » que, o sei piedi, e si sporge in fuori da un piede e mezzo: » con che si vede in tutta questa fabbrica oggi rimasta una » finissima maestria, ed un concerto maraviglioso.

[1] Cfr. Del Monaco, *op. cit.*, pag. 37 seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» Tutto ciò scoverto al difuori, sperava il Sig. Arcip. tro-
» var nel di dentro qualche più bella reliquia di antichità.
» Onde fatto levare dalla sommità da cinque in sei piedi
» di terra, e giunto al piano della sommità delle mura, altro
» non si rinvenne, se non che tutto questo avanzante edificio
» framezzato di fortissime mura in forma graticolare, e ri-
» partito in 28 celle: di maniera che per ciascuna grata o
» ripartimento contiene sette celle in lunghezza, e quattro
» in larghezza, ripiene tutte di buona e ben calcata arena,
» che non può indi estrarsi senza molta fatica. Si scorge
» bene di esservi stata abitazione di sopra, ma che solamente
» si sia difesa dall'ingiuria del tempo questa sola parte, ri-
» piena della suddetta rena ». L'edificio fu interpretato, ma senza un serio fondamento, per un « forte ». Nello scavo che ne fu fatto si rinvennero: « una gran quantità di fram-
» menti di pietre di varj e belli marmi, come porfido, verde
» antico, ed altri; basi, e capitelli di colonne dell'ordine To-
» scano; ed altre preziose reliquie, che fan divedere qual
» fosse stata la nostra Città, spirante ancor oggi in questi
» miseri avanzi l'antica maestà Romana ».

Nell'inverno del 1877 — riferisce il Caputi [1] — in occasione di lavori agricoli vennero fuori « tra pezzi lavorati
» in gran numero, tronchi e basi di colonne e qualche ca-
» pitello di ordine ionico. Abbattutosi uno di due pilastretti
» in sostegno di un arco di nicchia in rustica fabbrica me-
» dievale, uscì la bellissima lapide a cornice m. 0,64 per 0,57,
» adibita a pietra di costruzione ». Il titolo epigrafico in parola, di epoca repubblicana, ci informa che l'architetto *T. Vettius* della tribù *Sergia* curò nell'anno di Roma 711 la costruzione di una *porticus* col danaro dei *pagani* [2]. Dove fu

[1] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 161.

[2] *C. I. L.*, X, 8093. I *pagani*, ossia gli abitanti dei *pagi* o comunità rurali, avevano una loro propria autonomia sociale, religiosa e amministrativa, onde le formule *ex pagi decreto, ex lege pagana* ecc., che si incontrano nelle iscrizioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trovata l'iscrizione il Caputi fa noto che esisteva:[1] « un » quadrilungo di circa m. 70 × 20, che sul resto del terreno » si alza, circoscritto da una rete di muri, comecchè di- » viso a solchi in varii pezzi di vigna. La parte più vicina » alla casa oltre ai marmi, offrì alla zappa tegole, ossa e fram- » menti di fittili a vernice nera. In quest'ultima parte del » quadrilungo si osserva, che dagli estremi del muro muovono » due coppie di muri paralleli, alla distanza di m. 1,30 fra » loro. Di questi quattro muri, i due interni estendonsi a » m. 22, i due esterni a m. 34, ed il muro di prospettiva » con l'altro opposto a m. 20 ciascuno: la spessezza di tutti » è di m. 0,53. Nè altro di questo in fuori è discernibile; » se non che la siepe dietro la casa rurale, oggi viottolo, » fu pubblica ed ampia strada, attraversata da quella che » divideva pel suo lungo Grumento da austro a settentrione, » lastricata, con marciapiedi e della larghezza di m. 4,16, » giusta le notizie del dott. Roselli, di Giac. Antonio Del Mo- » naco, e di Andrea Lombardi. Il portico riusciva presso le » due strade, in linea retta dall'anfiteatro, a m. 60 da esso, » a m. 40 in linea obliqua dalla Chiesa dell'Assunta, risto- » rata in parte nel 1617, a m. 108 sulla stessa linea dai rot- » tami delle mura ad occidente, e finalmente a m. 176 dal- » l'ultimo lembo dell'area della città stessa ai confini della » Giudea ».

Le terme grumentine e la città tutta quanta erano rifornite di acqua ottima da un acquedotto ad arcate che era alimentato dalla sorgente « Castagneto » sotto Moliterno. Avanzi dell'acquedotto si riconoscono oggi nei *Pilieri*, come son chiamati localmente i pilastri che sostenevano un tempo le arcate. Le rovine dell'acquedotto erano ben più appariscenti in passato se il Del Monaco[2] ricorda « le rovine degli an-

[1] Cfr. Caputi, in « Notizie degli Scavi », a. 1877, pag. 130 seg.
[2] Cfr. Del Monaco, cit., pag. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tichi aquidotti che sieguono per lo spazio di due miglia in circa » fra le principali vestigia della città antica che ai suoi tempi si vedevano. Il Lombardi circa il 1832 ne scriveva[1]: « Non indifferenti ruderi di questo acquedotto si scorgono » nelle contrade Pantani e Mercato in quel di Sarconi ove » le mura, che lo sostengono, sono alte palmi sei e larghe » tre e quattro once. Nella valle detta del Monaco vedesi » l'acquedotto sostenuto da molti archi, ciascuno della am- » piezza di sette palmi, e quivi le mura sono alte non meno » di palmi sedici. Sulla strada detta di S. Giuseppe e presso » il sito della Porta Aquilia si osservano due condotti; uno » sovrapposto all'altro e divisi da tenacissimo cemento ».

Dallo stesso Lombardi[2] si trova per la prima volta indicato come esistente sulla sponda sinistra dell'Agri, « un » cammino sotterraneo formato a lamia, alto sette palmi, e » largo quattro, con pavimento selciato, di cui non si conosce » nè l'uso, nè l'estensione, non essendosene visitato che un » breve tratto ». Senonchè nel 1895, « avendo il fiume diver- » tito un poco il suo corso dall'altra ripa, in mezzo a cui è » la bocca, un due metri su 'l pelo delle acque », quel cammino sotterraneo fu percorso a lungo dal Caputi, il quale ne ha dato anche un disegno schematico[3]. Egli dice di essere entrato, per il breve corridoio d'ingresso, in un corridoio ben lungo che incrociava da una parte e dall'altra ad angolo retto col primo. Dei due bracci fu esplorato quello di sinistra per un percorso di circa m. 80. Vi fu chi avanzò l'ipotesi, anteriormente al Caputi, che quel passaggio sotterraneo servisse « a segreta sortita in caso di assedio »[4]. Ma poichè il corridoio d'ingresso si apre nello spessore della sponda

[1] Cfr. Lombardi, *op. cit.*, pag. 238.
[2] Cfr. Lombardi, *op. cit.*, pag. 238.
[3] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 160.
[4] Cfr. [Cirelli nel] *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, vol. I, pag. 141, Napoli 1852.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del fiume e l'altro si prolunga, almeno nel tratto esplorato, in senso parallelo alla corrente, riesce difficile non pensare ad un'opera idraulica in connessione con il fiume stesso.

Per completare questa rassegna di ruderi ricorderemo col Caputi « un tumulo di forma circolare, più largo che » alto, sfregiato in cima e alla base, dove si attaccò una » casetta rurale non dissimile da un altro, onde la contrada si appella Rotunno » [1]. Di questi tumuli parla pure il Cirelli [2]: « Varie tombe o tumuli isolati sono presso Gru- » mento, di figura circolare, perciò detto uno di essi *Rotundo* » con finimento piatto e sporgente a guisa di gronda, e del- » l'altezza di quindici o venti palmi. Si credono massi di » fabbrica con pochissimo vuoto al di dentro. Se ne osserva » uno ancora intatto presso alla città, ed un altro scanto- » nato e giacente boccone, dentro di cui un vano, di figura » riquadra, era rivestito di lastre di pietra bianca o traver- » tino, parte tolte via ed in parte ancora aderenti ed affu- » migate dal fuoco che i porcajuoli vi accendono, quando » vi si riparano dalla pioggia o dal freddo ».

* * *

Dopo aver parlato degli edifici di Grumento, dei quali rimane traccia sul terreno o notizia nella letteratura locale, è il caso di prospettare la grande quantità di oggetti venuti fuori in varia epoca dal suolo grumentino. Non è possibile, e non sarebbe neppure opportuno, tentarne una completa rassegna. La letteratura locale ci ha serbato, sì, notizia di molti trovamenti, ma molti altri, naturalmente, le saranno sfuggiti, per quella facilità che ha il materiale di scavo ad andare disperso. E poi, se è di sommo interesse ai fini di una futura esplorazione archeologica la ricognizione quanto

[1] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 153.
[2] *Op.* e *loc. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIURIDICI DELLA BIBLIOTECA

più diligente è possibile dei ruderi, l'interesse è assai minore nel caso di oggetti che, perduti per la scienza, non offrono più la possibilità di quell'esame molteplice (comparativo, esegetico, stilistico), senza del quale il materiale archeologico dice poco. Tuttavia per non mancare al fine che ci siamo proposti, di mostrare che cosa è capace di esprimere dal suo seno il suolo grumentino, riferiremo brevemente non solo degli oggetti di scavo pervenuti fino a noi, ma anche in parte di quelli di cui rimane soltanto traccia nella letteratura locale, rinunziando beninteso a quella compiutezza che abbiamo tenuta di mira nella rassegna precedente dei ruderi. E niente in questo momento ci appare più adatto allo scopo che riportare ciò che il Del Monaco scriveva all'Egizio intorno alle antichità di Grumento raccolte nei primi del Settecento dall'arciprete Danio: « Nel territo-» rio, che quì volgarmente si dice la Città, sono in buona » parte vigne de' cittadini della Saponara: e quivi coll'occa-» sione di coltivarle truovansi di continuo in gran quantità » medaglie di bronzo e di argento, e qualcuna d'oro: e quivi » stesso tre anni sono in una vigna di un mio servidore furon » trovati alcuni antichi cucchiari di argento, ed un idoletto » d'argento dorato di once tre di peso, rappresentante Apollo » con la faretra, e con l'arco: ...

» In altra parte del territorio, non molto lungi dall'an-» tica Città spesso si truovano de' sepolcri con varie maniere » di lucerne sepolcrali di terra, e di bronzo, e copia di la-» grimarj, e di vetro e di terra. Tra le lucerne che conserva » il Sig. Arciprete, in una si vede scolpita una baccante, si-» mile in tutto a quella addotta da Sponio (*Miscell. erud.* » *antiq.* sect. 2, art. 3) in una urna cineraria di marmo, ne' » suoi miscellanei; ed un'altra notabile lucerna di bronzo » fatta in forma di palla, e con tal maestria che, per ogni » parte che si rivolga, l'olio non può versarsi: nè quì sto a » descriverne tutto il bello artificio, sì perchè dovrei riu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» scirvi assai lungo, come perchè diffiderei di farlovi esat-
» tamente comprendere senza darvene un disegno.

» Tra' lagrimarj, che conserva il medesimo Sig. Arcip. di
» varia figura e grandezza, evvene uno dell'istessa grandezza
» e figura di quello che rapporta Guterio (*de Iure Manium*,
» lib. I, c. 28): ma quel che di questi lagrimarj è da osser-
» vare si è, che coloro che gli àn trovati, e quelli che vi
» sono stati presenti, dicono di non averne mai trovati in
» numero pari, ma sempre disuguale, come uno, tre, cinque,
» sette, e fino a nove:...

» Avendovi io mentovato il mio idoletto di argento, con-
» vien che vi dica ancor qualche cosa di una statuetta di
» bronzo, che pur si serba dal Sig. Arcip., e dee esser più
» considerata di quello. Ella è di mezzo piede, o poco più,
» e rappresenta un Cinico palliato, coll'omero destro scoverto,
» giusta la figura, che ne adduce il Ferrario (*de re vestiar.*,
» part. 2, lib. 4, c. 19): se non che questa di cui parliamo
» tiene il pallio rivolto per sopra al braccio sinistro, e la
» man sinistra chiusa; entro la quale si vede un buco, in
» cui potea forse tenere il bastone, o altra cosa; e 'l braccio
» destro si vede tronco. Ella è ancora barbata... Passando
» dalla statuetta alle statue più grandi quì trovate: se ne
» vede una presentemente di marmo nel palazzo del Sig. Prin-
» cipe, di sei piedi di grandezza, e si crede esser di un sa-
» cerdote di Apollo, avendo nella destra un pomo, ed a' piedi
» un serpe:...

» Un'altra statua di marmo si vede nel giardino del
» Sig. Arciprete rappresentante una Sacerdotessa: ed è del-
» l'istessa grandezza, vestimento, e figura, che da me si è
» osservato esser una di quelle trovate in Resina dal Sig. Prin-
» cipe d'Elboeuff, e creduta per Claudia Vestale. Avvi anche
» nello stesso giardino un basso rilievo, rappresentante una
» Sacerdotessa dalla metà in su, con un cucchiaro nella si-
» nistra, creduto strumento de' sacrificj.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Altre preziose reliquie di antichità si veggono nel giar-
» dino medesimo: come il sacrificio di Apollo, del quale ò
» parlato di sopra, alto piedi due e tre once, largo piedi tre
» e once otto: e vi si veggono oltra il sacerdote, l'ara, e la
» vittima, altre dieci figure. Un Ercole nudo di mezzo ri-
» lievo, assai bello, alto da piedi due e quattro once, e largo
» altrettanto, che con la sinistra ritiene per un corno il Toro
» Maratonio, e a' piedi à la clava, e la pelle del leone Nemeo.
» Veggonsi parimente varie teste di marmo tronche, e senza
» i busti, nella maniera che son quì state trovate. Si vede
» in oltre un mezzo fulmine di bronzo, che sembra esser
» stato dorato, di due piedi di lunghezza, e di libbre die-
» ciotto di peso, che potea esser di qualche statua di Giove;
» se pur non era di Serapide, o Apollo che quì veneravasi,
» come abbiam detto... E vedesi ancora un antico peso di
» marmo di cento libbre, che sarà per avventura assai raro,
» non sovvenendomi aver letto chi ne rapporti di simil peso.
» Egli è di figura ovale, come son quelli addotti dal dottis-
» simo Fabretti (*Inscript.*, c. 7), ed à nel mezzo la lettera c,
» cioè *centum*, e sotto la medesima due altre lettere più pic-
» ciole, AR [1]; ...nell'istesso luogo, ove questo peso fu tro-
» vato, trovansi ancora molti pezzuoli di altri pesi più pic-
» cioli, che forse si conservavano in un qualche pubblico
» luogo, qual sarebbe l'Erario: ciocchè potrebbe quì confer-
» marsi da un frammento d'inscrizione, in quest'istesso luogo
» rinvenuto: OPER · PVB » [*C. I. L.*, X, 234] [2].

Il Lombardi, che ricorda l'abbandono in cui versava ai suoi tempi la raccolta di antichità Danio, passata intanto in proprietà ai Ceramelli di Saponara, nota « tra gli oggetti superstiti » i seguenti [3]: « una statua di marmo rappresen-
» tante un guerriero, alta sei palmi, mancante delle gambe

[1] *C. I. L.*, X, 8068.
[2] Cfr. Del Monaco, *op. cit.*, pag. 16 seg.
[3] Cfr. Lombardi, *op. cit.*, pag. 239.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» e di un braccio: un'altra alta sette palmi che rappresenta » una sacerdotessa; un puttino di palmi due tenente in una » mano un canestro, ed una palla nell'altra: un altro della » stessa grandezza, ma privo di testa: due tavole di marmo » con bassirilievi, una delle quali ha l'altezza di piedi due » e tre once, e la larghezza di piedi tre ed otto once, e rap- » presenta un sacrifizio ad Apollo, e sull'altra ch'è alta » piedi due e quattr'once e larga altrettanto, vedesi scolpito » Ercole ignudo, che colla mano sinistra arresta un toro, e » tiene a' piedi la clava e la pelle del leone; tre grandi teste » di marmo; tre colonne dell'altezza di palmi dieci; molti » capitelli; varj pezzi di ornato in basso-rilievo, e moltissimi » marmi con latine iscrizioni ».

Il fatto che in questa breve descrizione del Lombardi ricorrono oggetti notevoli del Museo Danio che non si trovano registrati nella lettera del Del Monaco, si può spiegare in due modi: o la descrizione del Del Monaco non esaurisce la raccolta Danio, o, e questo mi pare più naturale, nello spazio di tempo intercorso fra il 1713, anno in cui fu scritta la famosa lettera, ed il 1737, anno della morte del Danio, che segna pure il principio della decadenza della raccolta, il museo grumentino ebbe notevoli incrementi, anche sotto lo stimolo della fama a cui l'aveva fatto salire la lettera del Del Monaco.

Di due statuette di bronzo, rinvenute nel 1876, siamo informati dal Caputi che così le descrive [1]: « La prima » di forme strane incappucciata con fermaglio alla gola e al » braccio, un lembo del mantello pendente dall'omero sini- » stro. In maggiori proporzioni e di miglior metallo la se- » conda, alta cent. 26, chilogrammi tre di peso con densa » barba, capelli ammazzolati su la fronte, petto largo spor- » gente, il capo inclinato dalla sinistra, il braccio e l'avam- » braccio ad angolo retto, la destra semichiusa dal dorso

[1] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 132.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» rivolto in dietro, qual di chi si atteggia a prender cosa, » che altri gli lancia. Sembrò un giocatore di sferomachia, » e propriamente al *trigon*, di cui Marziale (XII, 82) ».

Di un'altra statuetta rinvenuta in contrada La Marmora verso Tramutola e acquistata nel 1870 dall'antiquario Sambon per L. 1040 ci serba il ricordo lo stesso Caputi che dice[1]: « Una delle più rare, che si conoscono, di oltre due chilo- » grammi, 25 centimetri alta, di un ministro di culto pagano. » A noi non resta che la figura in matita: aspetto gentile, » imberbe, capelli recisi in giro, manto che fascia la spalla » sinistra e scende in pieghe circonfuso sino al ginocchio, » lasciando scoverto a metà il petto; alla sinistra mano un » vasetto chiuso, e alla destra una tazza sostenuta con due » dita, entrambi cesellati ».

Si presenta l'opportunità di inserire qui alcuni trovamenti celebri nella letteratura archeologica, i quali vanno sotto il nome di Grumento. Anche se il luogo di provenienza si dimostrasse inesatto, anche se si trattasse, come è del resto probabile, di una invenzione messa in giro da avidi speculatori per avvalorare il « pezzo », il solo fatto che si è pensato a Grumento è indizio che vi è stato un tempo in cui quella località della Lucania era ritenuta una delle più fertili di « anticaglie » e il suo nome faceva rumore nel commercio antiquario.

Nel 1820 sarebbero stati rinvenuti nel territorio di Saponara, nell'area di un tempio antico, i due spallacci di un'armatura di bronzo, lavorati a sbalzo, di eccellente fattura, rappresentanti entrambi, con qualche variante, un guerriero greco che atterra un'Amazzone[2], motivo ben noto al-

[1] *Op. cit.*, pag. 132.

[2] Sui « bronzi di Siri », come son chiamati comunemente gli oggetti di cui parliamo, vedi H. B. Walters, *Catalogue of the bronzes greek, roman, and etruscan in the British Museum*, London, 1899, pag. 39 seg., tav. VIII (ivi bibliografia anteriore); dello stesso, *Select bronzes ecc.*, London, 1915, tav. XXXI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'arte greca e qui riadoperato in perfetta concordanza colla destinazione dell'oggetto che decorava. Celebrati per molto tempo come i migliori esemplari dell'arte toreutica, riferiti per lo stile prima all'arte di Lisippo e poi a quella di Scopa con particolare riferimento all'Amazzonomachia del Mausoleo, questi due pezzi si volle, nel primo entusiasmo della scoperta, che avessero fatto parte dell'armatura di un generale di Pirro alla battaglia di Eraclea, e certo essi non avrebbero fatto sfigurare quel principe che li avesse portati. Pubblicati la prima volta dal Bröndsted in una memoria letta alla « Società dei Dilettanti » di Londra, sono stati in seguito ripubblicati molte volte e divulgati in libri come quelli del Lenormant, del Baumeister, del Murray [1]. A chiusa di questi cenni crediamo opportuno rilevare il notevole giudizio estetico del Thorwaldsen, che notava come « questi » bronzi porgono la più valida prova possibile, che il gran» dioso non consiste nella semplice grandezza, poichè questi » minuscoli lavori sono veramente grandi, mentre molte delle » colossali figure moderne, sono, nonostante le loro dimen» sioni, meschine e grette » [2].

I due pezzi, di cui abbiamo parlato, sono famosi nella letteratura col nome di « bronzi di Siri », denominazione sonora e suggestiva che nasconde un inganno. L'antiquario napoletano Michele de' Crescenzi dichiarò al Bröndsted che i due pezzi provenivano da Saponara. Ma anche Armento e fin anche Vulci sono dati come luoghi di ritrovamento [3]. Il che prova l'incertezza di questo. A meno che non si voglia ammettere che sia stata fatta confusione tra l'antico *Siri* oggi

[1] Cfr. F. Lenormant, *La Grande Grèce* [2], vol. I, Paris, 1881, pag. 447 seg.; A. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*, vol. III, München, 1889, pag. 2031, fig. 2204 seg.; A. S. Murray, *Handbook of greek Archaeology*, London, 1892, pag. 232, fig. 79.

[2] Dal Walters, *op. cit.*, pag. 40.

[3] Cfr. A. Michaelis, *Ancient Marbles in Great Britain*, traduzione inglese, Cambridge, 1882, pag. 152, n. 400.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO — BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sinni e il fiumicello *Sora* (o *Sciaura*) su cui è Grumento [1] — scambio che io per altro non ritengo probabile — si è tentati ad accordare maggior credito alla provenienza grumentina che non alla prima, che ha tutta l'aria di una mistificazione, non escludendo però che possano essere mistificazioni tutt'e due. I due pezzi furono dal Bröndsted rivenduti nel 1833 al Museo Britannico per la somma di 1000 lire sterline, la quale fu ricavata da una pubblica sottoscrizione a bella posta aperta dietro le premure della Società dei Dilettanti [2].

Un altro trovamento celebre per il quale anche è stato suggerito il nome di Grumento, è quello del bronzetto acquistato nel 1904 dal Museo Britannico rappresentante un guerriero a cavallo. È stato riconosciuto in esso un prodotto di arte corinzia della seconda metà del VI secolo; la tecnica è quella della « fusione in pieno ». Pubblicato la prima volta dal Walters si ritrova pubblicato dal Pais e dal Della Seta [3].

Ho notizia di un terzo ritrovamento, per il quale pure è stato affacciato il nome di Grumento, ma insieme con quello di Armento. Si tratta di un rilievo di bronzo (probabile coperchio di teca) rappresentante Ercole che brandisce la clava contro un'Amazzone. « Le dessin de ce bas-relief ne manque pas d'élégance et l'exécution en est très soignée » dice il suo editore negli *Annali dell'Instituto* [4]. Circa la provenienza,

[1] Così crede il Caputi, *op. cit.*, pag. 104.

[2] Cfr. A. Michaelis, *Die Gesellschaft der Dilettanti in London* in « Zeitschrft für bildende Kunst » XIV (1879), pag. 141.

[3] Cfr. Walters, *Select bronzes*, cit., tav. I; K. A. Neugebauer, *Antike Bronce Statuetten*, Berlino 1921, pag. 66, fig. 35; E. Pais, *Storia dell'Italia antica*, vol. II, Roma, 1925, tav. 100; A. Della Seta, *I monumenti dell'antichità classica*, vol. I (Grecia), 1931, fig. 61.

[4] Cfr. J. Roulez, *Bronzes de Palestrine et de Grumento* in « Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica », vol. 43, Roma, 1871, pag. 136 seg. e « Monumenti dell'Instituto », vol. IX, tav. XXXI, n. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre nella breve notizia che dell'oggetto si dà nel « Bullettino dell'Instituto » (cronaca dell'adunanza del 16 marzo 1860) è detto che esso proveniva da Armento, nella nota esplicativa che ne accompagnava il disegno posseduto dall'Instituto, è data Grumento come località di provenienza.

Questa confusione tra Grumento ed Armento, provocato dall'affinità dei due nomi e anche dalla relativa vicinanza dei due paesi, si è rinnovata a proposito del ritrovamento della famosa corona d'oro del museo di Monaco. L'Avellino assicura che essa fu trovata nel 1813 in un sepolcro presso Armento [1]. Precedentemente il Romanelli, facendo un po' di confusione, aveva localizzato il trovamento « presso Saponara, e propriamente nelle campagne di Armento » [2], come se Saponara fosse a confine con Armento. Dall'errore del Romanelli deriva quello del Kaibel, che attribuì a Grumento l'iscrizione greca dedicatoria che accompagna la corona [3].

Come proveniente da Grumento è riportato pure il bronzetto Reinach, III, 151, 1.

Ed ora veniamo ai ritrovamenti minori. Non troppo comune è nel territorio grumentino il ritrovamento di vasi italioti che il Lombardi dice incontrarsi: « in poca quantità e di pochissimo pregio [4]. Recentemente è capitato proprio a me di avere per le mani frammenti di vasi figurati di produzione locale rinvenuti in contrada S. Giuliano. Il Caputi ci ha conservato notizia di un vaso di singolare pregio. « Da » uno scavo ai Fronti il 1844 — egli dice — lungo la si-

[1] Cfr. F. M. Avellino, *Osservazioni sopra una corona di oro trovata in un antico sepolcro* in « Memorie R. Accademia Ercolanese », I, (1832), pag. 207 seg.

[2] Cfr. D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte I, Napoli, 1815, pag. 402.

[3] Cfr. G. Kaibel, *Inscriptiones Italiae et Siciliae*, Berlino, 1890, n. 654.

[4] Cfr. Lombardi, *op. cit.*, pag. 239.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nistra dell'Agri, comparve, dopo stoviglie e monete, un vaso » a campana di rara bellezza con gruppo di figure a mensa, » che dissero rappresentare il giudizio di Paride » [1].

Dal suolo grumentino sono venute fuori numerosissime le monete, nella stragrande maggioranza romane, ma anche magno-greche in discreto numero. Esse sono andate disperse fra privati ed antiquarî e solo una parte è andata ad arricchire il medagliere Perrone già Caputi. Ma mancando in questo le indicazioni di provenienza, è praticamente impossibile distinguere fra le tante le monete che provengono da Grumento.

Nell'agosto del 1899 in territorio di Marsico, altro paese dell'alta valle dell'Agri, in contrada Galaino, fu rinvenuta fra altre antichità una moneta rappresentante nel dritto una testa muliebre e nel rovescio un cavallo e le tre lettere ΓΡΥ. La moneta fu donata al Museo di Potenza, dove dovrebbe trovarsi [2]. Il ritrovamento di questa moneta nell'alta valle dell'Agri, in prossimità di Grumento, è non privo di interesse, perchè riporta in primo piano una questione già dibattuta a lungo fra i nummologi, se cioè la moneta di tipo greco (circa 300 a. Cr.) con la leggenda ΓΡΥ, recante nel dritto una testa femminile, o maschile, e nel rovescio un cavallo galoppante, o un bue cornupeta [3], sia da attribuirsi a Grumento ovvero a Grumo di Puglia. In attesa che scoperte ulteriori possano risolvere la questione ci limitiamo a prospettarla rifacendone la storia.

Il primo esemplare, di bronzo, della moneta in questione, facente parte della collezione Santangelo del Museo di Napoli fu pubblicato dal Minervini [4], dopo altri. Alla descri-

[1] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 133. Lo stesso Caputi ci informa che il vaso fu venduto a Napoli dal can. Giuseppe M. Ceramelli e da Ludovico Spinosa al conte Milano.

[2] Cfr. Caputi, *op. cit.* pag. 149.

[3] Cfr. Barclay V. Head, *Historia numorum*, Oxford, 1911, pag. 46.

[4] Cfr. G. Minervini, *Saggio di osservazioni numismatiche,* Napoli, 1856, pag. 117 e tav. VII, n. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre nella breve notizia che dell'oggetto si dà nel « Bullettino dell'Instituto » (cronaca dell'adunanza del 16 marzo 1860) è detto che esso proveniva da Armento, nella nota esplicativa che ne accompagnava il disegno posseduto dall'Instituto, è data Grumento come località di provenienza.

Questa confusione tra Grumento ed Armento, provocato dall'affinità dei due nomi e anche dalla relativa vicinanza dei due paesi, si è rinnovata a proposito del ritrovamento della famosa corona d'oro del museo di Monaco. L'Avellino assicura che essa fu trovata nel 1813 in un sepolcro presso Armento [1]. Precedentemente il Romanelli, facendo un po' di confusione, aveva localizzato il trovamento « presso Saponara, e propriamente nelle campagne di Armento » [2], come se Saponara fosse a confine con Armento. Dall'errore del Romanelli deriva quello del Kaibel, che attribuì a Grumento l'iscrizione greca dedicatoria che accompagna la corona [3].

Come proveniente da Grumento è riportato pure il bronzetto Reinach, III, 151, 1.

Ed ora veniamo ai ritrovamenti minori. Non troppo comune è nel territorio grumentino il ritrovamento di vasi italioti che il Lombardi dice incontrarsi: « in poca quantità e di pochissimo pregio [4]. Recentemente è capitato proprio a me di avere per le mani frammenti di vasi figurati di produzione locale rinvenuti in contrada S. Giuliano. Il Caputi ci ha conservato notizia di un vaso di singolare pregio. « Da » uno scavo ai Fronti il 1844 — egli dice — lungo la si-

[1] Cfr. F. M. Avellino, *Osservazioni sopra una corona di oro trovata in un antico sepolcro* in « Memorie R. Accademia Ercolanese », I, (1832), pag. 207 seg.

[2] Cfr. D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte I, Napoli, 1815, pag. 402.

[3] Cfr. G. Kaibel, *Inscriptiones Italiae et Siciliae,* Berlino, 1890, n. 654.

[4] Cfr. Lombardi, *op. cit.*, pag. 239.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

» nistra dell'Agri, comparve, dopo stoviglie e monete, un vaso » a campana di rara bellezza con gruppo di figure a mensa, » che dissero rappresentare il giudizio di Paride » [1].

Dal suolo grumentino sono venute fuori numerosissime le monete, nella stragrande maggioranza romane, ma anche magno-greche in discreto numero. Esse sono andate disperse fra privati ed antiquarî e solo una parte è andata ad arricchire il medagliere Perrone già Caputi. Ma mancando in questo le indicazioni di provenienza, è praticamente impossibile distinguere fra le tante le monete che provengono da Grumento.

Nell'agosto del 1899 in territorio di Marsico, altro paese dell'alta valle dell'Agri, in contrada Galaino, fu rinvenuta fra altre antichità una moneta rappresentante nel dritto una testa muliebre e nel rovescio un cavallo e le tre lettere ΓΡΥ. La moneta fu donata al Museo di Potenza, dove dovrebbe trovarsi [2]. Il ritrovamento di questa moneta nell'alta valle dell'Agri, in prossimità di Grumento, è non privo di interesse, perchè riporta in primo piano una questione già dibattuta a lungo fra i nummologi, se cioè la moneta di tipo greco (circa 300 a. Cr.) con la leggenda ΓΡΥ, recante nel dritto una testa femminile, o maschile, e nel rovescio un cavallo galoppante, o un bue cornupeta [3], sia da attribuirsi a Grumento ovvero a Grumo di Puglia. In attesa che scoperte ulteriori possano risolvere la questione ci limitiamo a prospettarla rifacendone la storia.

Il primo esemplare, di bronzo, della moneta in questione, facente parte della collezione Santangelo del Museo di Napoli fu pubblicato dal Minervini [4], dopo altri. Alla descri-

[1] Cfr. CAPUTI, *op. cit.*, pag. 133. Lo stesso Caputi ci informa che il vaso fu venduto a Napoli dal can. Giuseppe M. Ceramelli e da Ludovico Spinosa al conte Milano.

[2] Cfr. CAPUTI, *op. cit.* pag. 149.

[3] Cfr. Barclay V. HEAD, *Historia numorum*, Oxford, 1911, pag. 46.

[4] Cfr. G. MINERVINI, *Saggio di osservazioni numismatiche,* Napoli, 1856, pag. 117 e tav. VII, n. 11.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione: « testa virile ed imberbe con corti capelli diademata » a d. »; toro cozzante a d., sopra ΓΡΥ » il Minervini faceva seguire l'osservazione: « Ormai gli archeologi non fanno più » difficoltà sulla patria di queste medaglie colle epigrafe ΓΡΥ » che il Carelli [1], attribuiva a Grumo. Furono già riportate » a Grumento della Lucania dal Combe, dall'Eckel, dal » Mionnet, dall'Avellino e più recentemente dal Mil- » lingen e dal Cavedoni ». Il Minervini inoltre aggiunge che i tipi del toro cozzante e del cavallo confermano la congettura del Niebhur che Grumento fosse colonia di Turio. Il Fiorelli attribuisce anch'egli a Grumento la moneta della collezione Santangelo, dandola come unico esemplare ai suoi tempi conosciuto [2].

Il secondo tipo della moneta in questione è rappresentato dall'esemplare del Museo di Vienna che esibisce nel dritto « una testa di donna con singolare acconciatura di capelli » e nel rovescio « il cavallo corrente e le iniziali ΓΡΥ ». Questa moneta è stata pubblicata dall'Avellino, dopo l'Hunter ed il Mionnet [3]. Di un altro esemplare, proveniente dal territorio grumentino, abbiamo notizia dall'Eckel, che ebbe agio di osservarlo a Roma [4].

[1] Cfr. CARELLI, *Nummorum veterum Italiae descriptio*, Napoli, 1812, pag. 40. Il riferimento a Grumo è nudo e semplice, privo di ogni dimostrazione. Qualche anno dopo del Carelli l'attribuzione a Grumo viene ripetuta, ma come se fosse affacciata per la prima volta, dal Romanelli. Egli dice (*op. cit.*, parte II, Napoli, 1818, pag. 174) che « il tipo del cavallo saliente e la fabbrica somigliantissima alle monete delle città appule, e specialmente di Arpi, non ci permettono di dubitare, ch'esse a Grumo una volta appartennero ».

[2] Cfr. G. FIORELLI, *Catalogo della Collezione Santangelo del Museo Nazionale di Napoli* (monete greche), Napoli, 1866, n. 3825.

[3] Cfr. F. M. AVELLINO, in « Real Museo Borbonico », vol. IV, Napoli, 1827, tav. XV.

[4] « Numum hunc vidi Romae in Museo Abbatis Chaupy. Non dubitabat vir eruditus isti eum Lucaniae urbi largiri, cum praeterea prope eam reperiri illum contigerit. In eadem sententia serius fuit A. Combius, qui numum similem ex museo Hunteriano vulgavit ». (Cfr. J. ECKEL, *Doctrina numorum veterum,* vol. I, Vienna, 1792, pag. 152).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una moneta della collezione Nervegna già in Brindisi, che reca nel dritto una « testa di donna volta a sinistra con pendenti agli orecchi e coronata di canna palustre » e nel retro « un toro che investe volto a sinistra e sopra Γ P Υ » è descritta dal Garrucci, che riporta anche la moneta della collezione Santangelo e quella del Museo di Vienna [1]. Il Garrucci si dimostra contrario alla loro attribuzione a Grumento, non restio a crederle di Grumo di Puglia poco distante da Bari, ma caldeggia una sua propria opinione per la quale quelle monete andrebbero rivendicate ai *Grumbestini*, popolo di cui parla Plinio (*Nat. Hist.*, III, 11) come esistente nella *Calabria*, o verso i confini di essa. Il Garrucci trova che la leggenda Γ P Υ non può spiegarsi per Γρούμεντον, perchè avremmo υ al posto di ου. Ma se questa difficoltà vale per Grumento, vale anche per Grumo vicino Bari, nonchè per quella Grumo di *Calabria*, che il Garrucci congettura rifacendo all'inverso il processo per cui da *Rubi* si ha *Rubustinus*.

La questione, se nella sua prima fase è andata, come si è visto, favorevolmente per l'attribuzione a Grumento [2], in seguito, dal Nissen [3] in poi, pur non essendo intervenuto alcun fatto nuovo, l'attribuzione a Grumo ha preso, non si comprende perchè, il sopravvento, ed è oggi forte dell'autorità dello Head [4]. Ci troviamo dinanzi a uno di que' cambiamenti improvvisi e radicali che si verificano non di rado nel corso di una questione e che non si spiegano se non colla

[1] Cfr. R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica,* parte II, Roma, 1885, pag. 119.

[2] Per un brevissimo cenno della questione vedi pure A. Simonetti, *Appunti di numismatica*, in «Rivista Italiana di Numismatica», estratto dal fascicolo-omaggio I e II, 1908, pag. 4 e seg.

[3] Cfr. H. Nissen, *op. cit.*. vol. II, pag. 77.

[4] Cfr. Head, *op.* e *loc. cit.* L'attribuzione a Grumo si ritrova in E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia,* vol. I, Napoli, 1924, pag. 414 ed è divulgata dal manuale dell'Ambrosoli e Ricci, *Monete greche* [2], Milano, 1917.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parabola de' ciechi. Ma noi che abbiamo seguìto passo per passo la questione, non possiamo accettare per certa, come oggi passa, l'attribuzione a Grumo, che ha avuto immeritata fortuna. Il fatto concreto da noi fatto rilevare più su, che due delle cinque monete conosciute con la leggenda ΓΡΥ provengono dal territorio grumentino o limitrofo è come un colpo di timone che sposta nuovamente la questione verso la primitiva soluzione. La quale non dirò che sia la vera — per mettere a tacere la questione ci vuol dell'altro — ma per il momento è quella che offre di più. In quanto alla difficoltà agitata della leggenda ΓΡΥ invece di ΓΡΟΥ non credo che questo costituisca un serio impedimento, poichè in suolo italico l'equazione fonetica ου = *u* si sarà fatta sentire determinando quella contrazione. Una conferma a ciò la trovo nel fatto che sulle monete della federazione lucana è scritto ΛΥΚΙΑΝΩΝ al posto della leggenda più comune ΛΟΥΚΑΝΟΜ.

Numerosissime sono uscite dal suolo grumentino le pietre incise, parecchie delle quali sono descritte dal Caputi[1].

Del museo del Danio avanza ancora qualche traccia ad onore di lui — diremo colle parole del Racioppi — ma non dei tempi e degli uomini che lo dispersero. La « traccia » che esso ha lasciata consiste in quello sparuto gruppo di oggetti antichi che si trova, abbandonato bisogna dire e non raccolto, in una modesta stanzetta della Casa Comunale di Grumento Nova. Questa piccola raccolta, indegna erede della grande raccolta Danio, abbandonata per lungo tempo a se stessa, è andata sempre più deperendo, a causa delle illecite sottrazioni che le sono state fatte, e si è intisichita al punto in cui oggi è. Il Patroni, che la visitò circa il 1897, ci ha lasciato una breve notizia degli oggetti che la componevano[2]: « Alcuni vasi rustici del periodo tra il III

[1] *Op. cit.*, pag. 134 e seg.

[2] Cfr. G. Patroni, in « Notizie degli Scavi », a. 1897, pag. 182.

» e il II secolo a. Cr. Un aryballos baccellato con fiorami » in giallo su nero-bistro, tipo « Gnathia », ma assai svaniti. » Alcune lucerne anepigrafi fittili romane. Varî pesi di terra- » cotta [1]. Un frammento di vaso aretino. Il fondo di un'an- » fora puntuta. Pezzetti di mosaici [2]. Frammenti architetto- » nici in terracotta, fra cui parte di un'antefissa, ed altri in » marmo. Forma fittile di un busto femminile. Alcune ossa » fossili elefantine, e due asce neolitiche. Tutti questi oggetti » furono rinvenuti in vari luoghi dei dintorni, sulla Valle del- » l'Agri. Le asce sono del medesimo tipo allungato di quella » proveniente da Lagonegro e da noi osservata presso il » prof. E. Fittipaldi in Potenza. L'una è di basalte rossiccio, » lunga m. 0,14, larga m. 0,05 alla massima espansione, scon- » servata, con colpo antico che ne ha fortemente scheggiato » il taglio e in seguito al quale dovette essere gettata via » come rifiuto; l'altra è di basalte verde, lunga m. 0,10, larga » m. 0,45 alla massima espansione, ben conservata. Queste asce » sono di recente rinvenimento, nè mai prima, a mia notizia, » erano stati notati oggetti simili nella Valle dell'Agri ». Non tutti gli oggetti elencati dal Patroni esistono più; in compenso, se così si può dire, all'elenco del Patroni sono da aggiungere alcuni altri oggetti: Mano marmorea a statua più piccola del naturale; due zampe feline, pure marmoree, probabili piedi di *mensa*; un pezzo di *fistula plumbea*; bottigline e « lacrimatoi » di vetro divenuto iridescente; un peso ovale di marmo verde; un *guttus* a vernice nera a forma di ciambella; un frammento di vaso figurato italiota; un piccolo rullo di terracotta con segni impressivi, probabile stampo. Meritano speciale menzione una testina marmorea (cm. 13) di di-

[1] Sono cinque esemplari di quella classe numerosissima e misteriosa di monumenti, tradizionalmente indicati coll'antico nome di « pesi da telaio ».

[2] Ad evitare un equivoco, non si tratta di *opus musivum* vero e proprio, ma piuttosto di *opus tessellatum*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vinità barbata, di tipo ellenistico, fatta per esser collocata in una nicchietta, e un gruppetto frammentario di figurine femminili di terracotta, di *facies* ellenistica, scarsamente modellate, col vestito attillato che lascia trasparire le braccia e con un copricapo a pileo o a polos. Di questo gruppetto fa parte la matrice a cui accenna il Patroni. Sarebbe interessante sapere quali e quante altre statuette del genere sono andate perdute, donde esse provengono, se da una tomba o da uno scarico di tempio. Ma questi interrogativi rimangono purtroppo senza risposta, essendo i nostri oggetti privi di ogni indicazione di provenienza.

Benchè non siano propriamente oggetto di archeologia non possiamo tralasciare di parlare di quelle « ossa fossili elefantine » a cui allude il Patroni, che rappresentano il maggior interesse della raccolta. Si tratta di avanzi dell'*elephas antiquus* che abitava queste contrade nel pleistocene, quando il mare era a m. 700 e il triangolo compreso fra Marsico Nuovo, Montemurro e Sarconi era tutto un lago [1]. Questi avanzi paleontologici sono stati scambiati per archeologici, e le ossa fossili di una specie di elefante ora estinta per le ossa degli elefanti che Annibale perdette nella grande battaglia presso Grumento (vedi parte I), giusta la testimonianza di Livio: *elephanti etiam, quorum nullus usus in repentina ac tumultuaria pugna fuerat, quatuor occisi, duo capti.* L'errore si ritrova, credo la prima volta, nella nota storia del monastero basiliano di Sant'Elia in Carbone di Paolo Emilio Santoro [2], si ripete nella lettera del Del Monaco [3] e per quell' « eco bibliofonica » che dice il Racioppi, si riper-

[1] Cfr. G. De Lorenzo e G. D'Erasmo, *L'« Elephas antiquus » nell'Italia Meridionale,* in « Atti R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche », serie 2ª, vol. XVII (1927), pag. 58 seg. dell'estratto.

[2] Cfr. P. E. Santoro, *Historia Monasterii Carbonensis,* Romae, MDCI, pag. 188.

[3] Cfr. Del Monaco, *Lettera* cit., pag. 24.

cuote attraverso i libri dell'Antonini, del Gatta, del Roselli, del Romanelli, del Lombardi, del Corcia, del Cirelli [1] e certamente di qualche altro che mi sfugge. Finalmente l'errore fu messo in chiaro dal De Lorenzo che sfatò definitivamente la leggenda [2].

Oltre alla raccolta municipale esisteva fino a non molti anni addietro a Saponara di Grumento una pregevole raccolta di sculture, alcune delle quali fecero già parte del museo Danio. Colla morte del proprietario, on. Francesco Perrone, la raccolta è caduta in abbandono. Parte di quelle sculture, le più difficili a trasportarsi per il peso, sono rimaste sul posto; parte sono state acquistate dalla R. Soprintendenza alle antichità del Bruzio e della Lucania e si trovano nell'*Antiquarium* di Reggio Calabria. Avendo avuto, quale ispettore onorario per le antichità di Grumento, la concessione di pubblicare questo materiale inedito, in grazia della liberalità del soprintendente prof. Edoardo Galli, che pubblicamente ringrazio, rimando il lettore per la conoscenza del gruppo di sculture alla prossima pubblicazione che ne sarà fatta in sede appropriata.

* * *

Di fronte a così copioso materiale venuto fuori dal territorio di Grumento qual'è stato il comportamento e quale l'interessamento degli studiosi? È quello che vedremo in queste ultime pagine.

[1] Cfr. Antonini, *op. cit.*, pag. 42; Gatta, cit. (1732) pag. 260; Roselli, *op. cit.*, pag. 79; Romanelli, *op. cit.*, I, pag. 399; Lombardi, *op. cit.*, pag. 238; Corcia, *Storia delle due Sicilie*, vol. III, Napoli, 1847, pag. 75; Cirelli, *op. cit.*, pag. 142.

[2] Cfr. G. De Lorenzo, *Reliquie di grandi laghi pleistocenici* ecc. in «Atti R. Accad. delle Scienze fisiche e matematiche», serie 2ª, vol. IX (1898), pag. 22 dell'estratto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'attenzione degli eruditi fu invitata la prima volta a fermarsi sui ruderi di città antica che si vedevano a breve distanza da Saponara dal problema che si presentava di localizzare quella Grumento che essi trovavano ricordata, oltre che nelle fonti che abbiamo menzionate nella prima parte di questo lavoro, nel principe dei geografi, Tolomeo, che nomina Grumento insieme con *Ulci*, *Compsa*, *Potentia* e *Blanda* fra le città interne della Lucania [1]. Ma all'identificazione attuale si è pervenuti non senza discordanza di opinioni. Se già nel '500 un commentatore di Tolomeo, annotando il passo del geografo greco, faceva corrispondere all'antica Grumento la Saponara del tempo [2], se tra la fine del '500 ed il principio del '600, il Santoro, autore della celebre storia del Monastero di Carbone, facendo il nome di Saponara si dava cura di aggiungere: *quae Grumentum olim fuit extantibus adhuc murorum vestigiis* [3], è strano che il Cluverio (1580-1623), che a buon diritto vien considerato come il *conditor* della moderna geografia storica, collochi Grumento a *Clarimonte*, oggi Chiaromonte (e il commentatore G. Bunone annota: *haud procul laeva Siris* — oggi Sinni —, *fluvii ripa*), pur non ignorando la localizzazione dianzi accennata del commentatore di Tolomeo, che anzi cita [4]. Ma a far piena luce sul sito di Grumento comparvero circa la metà del '600 nel vol. VII dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli [5] quegli *Acta S. Laveri*, già ricordati a pag. 478

[1] Tolomeo, III, 1, 61.

[2] Vedi l'opera intitolata: *La Geografia di* Claudio Tolomeo *già trad. da* M. G. Ruscelli *et hora in questa nuova editione da* M. G. Malombra *ricorretta e purgata d'infiniti errori*, in Venetia, MDLXXIIII, pag. 137.

[3] Cfr. Santoro, *op.* e *loc. cit.*

[4] Cfr. F. Cluverio, *Italia antiqua*, 1659, pag. 738; e dello stesso, *Introductio in universam Geographiam*, Amsterdam, 1697, pag. 267.

[5] La prima edizione del vol. VII dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli è del 1659; la seconda del 1721.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del saponarese Robertus de Romana. Questa leggenda, in cui si narra del santo di Acerenza che dopo aver convertito il popolo grumentino alla fede cristiana cadde decollato, è, a parte le interpolazioni e le aggiunte messe in chiaro dal Racioppi, una delle pochi fonti per lo studio della Basilicata nel Medio Evo [1]. In quegli Atti è detto, fra l'altro, che il martire cristiano cadde sgozzato, dopo essere stato condotto *extra civitatem grumentinam, in loco ubi connectuntur duo flumina Acer et Sora* [2]. Luca Olstenio (1596-1661) ebbe notizia di questo luogo degli Atti laveriani da un manoscritto della leggenda che egli potè vedere presso un celebre erudito napoletano, Bartolomeo Chioccarelli, che lo possedeva. E così l'Olstenio, che già annotando il *Tesauro geografico* dell'Ortelio aveva localizzato Grumento ad *Agromonte*, mutò di avviso e nelle aggiunte al Cluverio, dopo aver riportato il passo degli Atti, dice: *Unde apparet Grumenti nomen et vestigia superesse paulo supra oppidum Saponariae, ubi ad confluentes Aciris et Sorae, qui nunc etiam nomen retinet, extat Ecclesia antiqua S. Laberii.* [3] L'Ughelli nelle parole di prefazione agli *Acta* di S. Laverio, dice: *Caeterum Grumentum Lucaniae civitas olim fuit vetustissima, extantibus adhuc vestigiis murorum, in cuius agro inventa quoque elephantorum ossa fuerunt Paenorum ducis Annibalis... Conspiciuntur Grumenti diruta moenia et locus paulo supra oppidum Sapinariae* [4]. Dopo la testimonianza ineccepibile offerta dalla leggenda di S. Laverio, del sito di Grumento non si dubitò più, nè era più da dubitare. Solo per quella forza d'inerzia con cui si trascinano e si perpetuano certi

[1] Vedi *L'Agiografia di S. Laverio* cit. [in appendice è riportata la leggenda nel suo testo integrale].

[2] *Ibidem*, pag. 117.

[3] Olstenio, *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*, Romae 1666, pag. 288.

[4] Cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra*, vol. VII, Venezia, 1721, col. 486.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

errori, o per quella confusione a cui dànno luogo i nomi propri, Grumento continuò a non aver sede fissa per alcuni e chi la collocò ad Agromonte, chi ad Armento, chi altrove [1].

Fra le antichità grumentine quelle che prima attirarono l'attenzione degli studiosi furono le iscrizioni. Già nel 600 due di esse furono inserite dal Grutero nella sua monumentale raccolta, essendogli state comunicate dal medico Vorstio [2]. Che uso si fosse fatto e si continuasse a fare in seguito delle lapidi grumentine ce lo dice il Roselli, che circa il 1790 notava come la maggior parte delle iscrizioni era andata perduta « per essersi qual infranta, e qual impiegata a cuocersi per vil uso nelle fornaci » [3]. Ma se Grumento è entrata per tempo negli ingranaggi del movimento scientifico, ciò è merito esclusivamente dell'arciprete Carlo Danio, che nella seconda metà del '600 e la prima del '700 viveva a Saponara, tutto dedito come un eremita al suo sacerdozio e al culto che professava per le antichità e per gli studi in genere. Il Danio organizzò, non badando a spese, quel piccolo museo di antichità grumentine del quale si è parlato qua e là. L'ordinò nella sua casa e nel contiguo giardino, e lo incrementò di continuo coi risultati degli scavi che egli conduceva nel territorio della « Città ». Accanto al museo il Danio raccolse una scelta biblioteca, la quale egli morendo legò al Convento dei Cappuccini di Saponara coll'obbligo di tenerla aperta al pubblico [4]. È interessante quello che il

[1] Per esempio il Facciolati, nel suo noto dizionario, fa corrispondere a Grumentum, *Agromonte;* il Bouillet nel commento a Seneca, *De benef.*, III, 23, 1 (ed. Lemaire, 1827), *Armento.* Vedi sulla incertezza e le vicende della identificazione Antonini, *op. cit.*, pag. 38; Romanelli, *op. cit.*, parte I, pag. 399 e Caputi, *op. cit.*, pag. 78.

[2] Cfr. Mommsen nella prefazione alle iscrizioni grumentine contenuta nella raccolta *Inscriptiones Regni Neapol. latinae.*

[3] Cfr. Roselli, *op. cit.*, pag. 12.

[4] Oggi la biblioteca è municipale. Contiene opere importanti, edizioni pregiate e pergamene. Sarebbe desiderabile che fosse visitata da qualche funzionario dello Stato addetto alle Biblioteche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gatta riferisce del Danio, che cioè in un angolo del giardino *antiquarium*, egli aveva eretto « un picciolo e divoto oratorio di reticolata struttura ad imitazione delle fabbriche tutte della già desolata Grumento », vi aveva fatto dipingere le storie della Passione e sulla porta aveva collocata una iscrizione che definiva il posto come *animi medica officina* [1]. Il Danio nella sua modestia impareggiabile non si decise mai a pubblicare tutto quel ricco materiale di cui egli era fortunato possessore; ma lasciò volentieri che altri lo facessero per lui. Si conosce un brano di una lettera del Danio a Matteo Egizio, dalla quale si ricava che egli aveva precedentemente comunicato allo stesso Egizio non meno di 41 lapidi, delle quali solo quattro o cinque sono oggi a conoscenza della scienza, tutte le altre essendo andate perdute [2]. Sappiamo pure che il Danio preparava un commento agli Atti di S. Laverio [3] e, tutt'uno con esso, un lavoro sulle antichità grumentine [4] quando la morte nel 1737 lo colse. Ma ormai la fama del Danio era consegnata ai posteri dalla creazione del museo grumentino e più ancora dalla nota lettera del Del Monaco, la quale fece salire quella raccolta privata a grande notorietà. Se non sapessimo di andare contro la modestia dell'uomo potremmo attribuire al Danio il motto altero: *Operibus credite, et non verbis.* Sono simpatiche le parole con le quali il Del Monaco, incaricato espressamente da Matteo Egizio di riferirgli intorno al museo Da-

[1] Cfr. Gatta, *op. cit.*, pag. 260 seg.

[2] Si trova riprodotta nella prefazione del Mommsen alle iscrizioni grumentine in *C. I. L.*, X. La lettera porta la data del 15 agosto 1728.

[3] Cfr. Del Monaco, *Lettera* cit., pag. 8.

[4] Il De Pilato nel suo *Saggio bibliografico sulla Basilicata,* Potenza, 1914, ricorda sotto il n. 204 un manoscritto di Carlo Danio sulle antichità grumentine registrato nel Gattini, *Saggio di biblioteca basilicatese,* Matera, 1908, n. 110. Il Gattini a sua volta dice di averlo trovato menzionato dal Volpicella e da altri. Vedi pure il Racioppi, *Agiografia* cit., pag. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nio, metteva in bella luce la figura del dotto arciprete di Saponara. « La soddisferà [intendi: la curiosità] — così il Del » Monaco scriveva all'Egizio — certo interamente il mede- » simo Sig. Arciprete, se potrà indursi un giorno a vincer » la sua modestia, che ora mai reca troppo gran pregiudizio » alla Repubblica delle lettere, col fraudarla delle opere di » questo savissimo letterato, che per lo basso sentimento che » ha di se stesso, vuol niegar loro la luce, e l'applauso pub- » blico » [1].

La lettera o diciamo pure la relazione che il Del Monaco fece all'Egizio intorno al museo grumentino rappresenta un primo passo, anzi il passo decisivo per la conoscenza di Grumento, che entra da questo momento in una nuova fase e prende contatto con quel vasto movimento di ricerche e fervore di specializzazioni, di raccolte e di esplorazioni che caratterizzano il seicento ed il primo settecento. Siamo all'epoca del Gruter, del Cluverio, del Bartoli, del Montfaucon, del Muratori, e per dire dei dotti napoletani, del Mazzocchi e dello Egizio. Il Del Monaco, saponarese anche lui, era bibliotecario dell'ordine del'Oratorio di Napoli e perciò l'Egizio affidando a lui quell'incarico si metteva in buone mani [2]. La lettera del Del Monaco rappresenta un punto fermo negli studi grumentini, perchè quasi tutta la letteratura posteriore è influenzata, ove non derivi completamente da quella.

Verso la fine del 1715 si recava a Saponara, per restarvi fin pare al 1720, Sebastiano Paoli, in qualità di educatore

[1] Cfr. Del Monaco, *Lettera* cit., pag. 2. Vedi pure sul Danio la menzione onorevole che di lui fa il Racioppi, in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*[2], pag. 404.

[2] Sul Del Monaco vedi la *Lettera* di Ignazio Maria Como al padre D. Angiolo Cologerà *intorno la vita e le opere di G. A. Del Monaco,* pubblicata nello stesso volume XVIII della « Raccolta di opuscoli scientifici e filologici » che contiene ripubblicata la lettera del Del Monaco all'Egizio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella Casa dei Sanseverino, che erano i signori del luogo [1]. Il Paoli (1684-1751), in fama di grande oratore sacro, di chiaro letterato e di erudito di cartello, approfittò di quella permanenza fra le antichità grumentine per comporre uno scritto, rimasto per molto tempo inedito, intitolato *Iter grumentinum*. Nelle prime 20 pagine del manoscritto il Paoli si indugia a raccontare il viaggio da Napoli a Saponara, viaggio che a quei tempi non era molto agevole, e nelle altre 34 riporta ben 32 iscrizioni [2]. È merito del Racioppi aver fatto conoscere quanto di buono è contenuto nel manoscritto del Paoli, che egli ha sostanzialmente pubblicato, accrescendo con questa pubblicazione di due unità il numero delle iscrizioni grumentine a noi note dal *Corpus* [3].

Alle antichità di Grumento si volgeva pure, involontariamente portatovi, il dottore in legge Niccolò Ramaglia di Saponara, il quale compilò un grosso scritto, anch'esso inedito, intitolato: *Memorie grumentine saponariensi*, che porta la data del 1736 [4]. Ho notizia di esso dal breve cenno che ne fa il Racioppi che possedeva copia del manoscritto originale. L'autore, ch'era stato indotto a scrivere dall'antago-

[1] Cfr. Caputi, *op. cit.*, pag. 9.

[2] Il manoscritto era posseduto dal Caputi, dal quale ho ricavato queste notizie (*op. cit.*, pag. 8 seg.).

[3] Cfr. G. Racioppi, *Iscrizioni grumentine* (dalle schede del P. Sebastiano Paoli), in « Archivio Storico Napoletano », IX (1884), pag. 660 seg. (Il Paoli ha pure il merito di aver curato la pubblicazione della *Lettera* del Del Monaco). Vedi pure *Ephemeris epigraphica*, VIII, n. 268 seg.

[4] Il titolo, assai lungo, comincia così: « *Memorie grumentine saponariensi*, in cui si descrivono l'edificazione, la fede cattolica ricevuta da S. Laverio, i vescovi e la distruzione della celebre città di Grumento, colonia militare dei Romani; l'edificazione della nuova città di Saponara, gli prelati ossia arcipreti mitrati che hanno governata ecc. con altre cose notabili raccolte con somma diligenza e fatica dal dott. Niccolò Ramaglia di Saponara nell'anno 1736 » (il titolo completo è in Racioppi, *L'agiografia* cit., pag. 6, n. 2 e in De Pilato, *Bibliogr.* cit., n. 604).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nismo esistente fra la Chiesa di Saponara e la Curia di Marsico, raccoglie una gran copia di documenti comprovanti la superiorità della Chiesa saponarese, non manca di rifarsi ai tempi più antichi, e — cediamo la parola al Racioppi — « intorno alle origini di Grumento e di Saponara raccatta tutte le fiabe che la grama erudizione indigena ebbe inventate nei secoli XVI e XVII »[1].

Un altro erudito saponarese, il dottore in medicina Francesco Saverio Roselli, pubblicò nel 1790 la più volte citata *Storia grumentina*, nella quale egli registra numerose lapidi, di cui parecchie però sono di sua invenzione. Fra le molte che egli ne dà, tutte più o meno di lezione errata, non è facile distinguere le genuine dalle false, onde il criterio adottato dal Mommsen di espungere dalla sua raccolta e di relegare tra le iscrizioni *falsae vel suspectae* molte iscrizioni delle riferite dal Roselli che non trovano il conforto di altra fonte. Il Mommsen ha parole molto aspre contro il Roselli falsario e con ragione. *Cuius libri* — egli dice — *stultitia ridicula cum impudenti mendacio coniuncta incredibilem generavit confusionem*[2]. Ma è possibile che in avvenire qualcuna delle numerose iscrizioni riportate dal Roselli e dal Mommsen respinte si dimostri invece per vera, con la lezione un po' ritoccata. Tal è il caso per ora dell'iscrizione che il Roselli riporta a pag. 126, che il Mommsen colloca tra le false, mentre il Racioppi avendola riscontrata tra le schede del Paoli la ritiene vera, modificando la lezione che dà il Roselli D. O. M. in quella giusta che dà il Paoli D. M.[3].

L'ultimo ed il migliore prodotto della letteratura grumentina è il lavoro più volte ricordato del Caputi. Questo dotto arciprete di Saponara, morto una diecina di anni ad-

[1] Cfr. Racioppi, *L'agiografia* cit., pag. 5.

[2] Cfr. la prefazione citata del Mommsen in *C. I. L.*, X.

[3] Cfr. Racioppi, *Iscrizioni* cit., pag. 668 e *Ephemeris epigraphica*, VIII, n. 268.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dietro, ha versato nel suo libro di ben 249 pagine tutto quel tesoro di varia erudizione, di cui la sua mente era capace. Egli è lo scrittore municipale nel senso migliore della parola. Di questo singolare tipo di studioso, di cui oggi, dopo averne detto tanto male, è da lamentare il graduale scomparire, il Caputi conserva quella certa tendenza all'enfasi e all'amplificazione, quel voler risalire alle origini di ogni questione, quel pretendere di esaurirle e quell'abbandonarsi a lunghe disquisizioni e divagazioni intorno ad argomenti che coll'argomento centrale hanno assai poco o addirittura nulla a vedere. Pur con questi difetti, se così si può dire di un libro appartenente alla letteratura locale, che mentre non ha pretese scientifiche riesce utile alla scienza, il libro del Caputi si lascia apprezzare per la passione che lo anima, per la serietà d'intento con cui è condotto e per la buona conoscenza della letteratura anteriore sull'argomento. Inoltre il Caputi è senza dubbio un conoscitore espertissimo ed un indagatore attento ed amorevole del terreno. Ho sentito ricordare di lui le passeggiate che egli faceva spesso e volentieri alla « Città » in compagnia di qualche suo alunno che l'aiutasse a fare misurazioni. A riconoscimento dei suoi meriti il dotto uomo fu fatto Socio corrispondente dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico e R. Ispettore onorario dei Monumenti. Insomma il libro del Caputi, benchè non esca dal campo della letteratura municipale, della quale anzi è tipico rappresentante, costituisce senza dubbio il miglior contributo che finora sia stato apportato alla conoscenza di Grumento.

Il risultato di tutto questo fervore di ricerche municipali intorno a Grumento e alle sue antichità rifluisce in opere di più vasto respiro, come nell'Antonini e nel Gatta prima, e poi nel Romanelli, nel Corcia, nel Racioppi.

Attraverso la letteratura locale e regionale il nome di Grumento passa nel campo scientifico, dove sale a una certa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notorietà e richiama la particolare attenzione di qualche studioso, che, superando le difficoltà di un viaggio disagevole, si reca sul posto dove fu la città antica.

Nel dicembre del 1846 arrivava a Saponara Teodoro Mommsen e vi si fermava coll'intento di raccogliere le numerose iscrizioni, di cui gli era giunta notizia, per la monumentale raccolta delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* alla quale egli attendeva. Il Mommsen parla con simpatia nella prefazione che precede le iscrizioni grumentine delle festose accoglienze avute a Saponara e dei *viri optimi* ivi conosciuti. Solo non risparmia, come abbiamo già visto, gli strali della sua penna alla memoria del Roselli. Ricorda la visita del Mommsen la firma che egli lasciò a matita sopra un libro che gli veniva presentato: Dott. Teodoro Mommsen, Tedesco dell'Holstein.

Parecchi anni dopo, quando la monumentale raccolta del Mommsen ebbe il riconoscimento dell'Accademia di Berlino, che si assunse il carico di pubblicare la raccolta di tutte le iscrizioni latine, affidandone la direzione al Mommsen stesso, questi mandò a Saponara, con l'incarico di rivedere le iscrizioni, Giorgio Kaibel allora giovanissimo. A breve distanza dal Kaibel passò anche per Saponara Carlo Robert che girava per la Basilicata con la missione di prender nota di vasi antichi e di iscrizioni greche [1]. Altri noti studiosi stranieri del cui passaggio per Grumento si ha notizia sono il Brunn, lo Smith, il Kromayer. Quest'ultimo si recò a Grumento in compagnia del prof. Casagrandi coll'intento di ricostruire sul posto la battaglia di Annibale, della quale si è parlato nella prima parte di questo lavoro.

Dopo gli studiosi che hanno rivolto la loro attenzione a Grumento, accenniamo brevemente agli scavi che vi sono

[1] Di questi passaggi è serbato il ricordo nel libro del CAPUTI, pag. 13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'ARCHEOLOGIA BIBLIOTECA Giuseppe Fiorelli

stati fatti per venire a quelli che si dovranno fare. Dopo gli scavi regolari eseguiti dal Danio, dei quali si è minutamente discorso, altri saggi di scavi, fatti con serietà d'intenti, sono quelli di Michele Lacava [1], autore della *Storia di Metaponto* e benemerito ricercatore delle antichità lucane, e di Vittorio De Cicco, il creatore del Museo Provinciale di Potenza, che si era formato al seguito del Lacava. Ma questi saggi di scavo sono rimasti senza una parola di pubblicazione.

Costituitasi nel 1925 la Regia Soprintendenza per l'Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, pervenuto il governo archeologico di quella che corrisponde alla terza regione d'Italia nella divisione augustea nelle mani dell'attivo Soprintendente prof. Edoardo Galli, questi non ha mancato di rivolgere la sua attenzione a Grumento. In attesa di poter fare un giorno non lontano, quando i mezzi lo permetteranno e si sarà provveduto alle opere più urgenti di conservazione, una regolare campagna di scavo, la Soprintendenza di Reggio ha provveduto a notificare ai proprietari di terre nella contrada « Città » l'importante interesse archeologico vincolando così in un certo modo la zona ed intanto ha acquistato fin dal 1926, per conto delle collezioni statali, una parte di quel gruppo di sculture di cui si è parlato.

Ora che questa mia rassegna delle risorse che offre il suolo grumentino è terminata, non mi resta che ricongiungermi al punto di partenza, riaffermando l'opportunità di fare una campagna regolare di scavo. A chi incautamente obbiettasse che il suolo grumentino, dopo tutto quello che ha dato, poco altro ancora può dare, noi potremmo ricordare che l'ultimo trovamento, fortuito, consistente in un

[1] Degli scavi del Lacava la sola notizia che ho è quella trovata nell'*Italia* del Marinelli, parte II, pag. 1215, n. 2 (F. Fabris). Degli scavi del De Cicco ho notizia personale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frammento marmoreo architettonico, e in un aureo di Caligola, molto ben conservato, rimonta a quest'anno [1]. Faremmo così come quel filosofo antico che all'obiezione che un altro faceva alla teoria del moto rispondeva muovendosi. Del resto oggi lo scavo archeologico mira non tanto al ritrovamento quanto all'interesse topografico e stratigrafico, e nel caso nostro può essere di somma importanza ricercare sotto lo strato romano quello preromano.

Lasciando allo scavo di dire l'ultima parola, chiudo queste pagine con l'augurio che una volta era in uso fra i minatori tedeschi prima di scendere nella miniera: *Glück auf!*

Emilio Magaldi

[1] Il frammento marmoreo, attualmente nel museo di Potenza, fu trovato da un certo Antonio Toscano fu Nicola mentre faceva lo scasso per l'impianto d'una vigna in un suo fondo a breve distanza dai ruderi del teatro, a quanto mi riferì a suo tempo il mio informatore. Trattasi della testata di un bracciuolo con mascherina gorgonica di tipo orrido, ma sciatto, appartenuto ad un seggio marmoreo del teatro. Analogo frammento è pubblicato nella guida del museo civico di Fiesole (pag. 133, fig. 124) di E. Galli, al quale sono debitore di queste notizie. L'aureo di Caligola, ora nell'*Antiquarium* di Reggio C., è del tipo Cohen I, 233, 1 (Agrippina madre e Caligola)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

E. Sthamer, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Interitalien ein beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, estratto «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften», 1933, Phil. hist. klasse 2, Berlin; in-4°, pag. 104.

Chi già conosce le alte benemerenze acquistate dall'illustre amico prof. E. Sthamer nel campo della storia degli Svevi e di Carlo I di Angiò (attraverso i grossi volumi sull'amministrazione dei castelli del nostro Mezzogiorno e attraverso tutta una serie di notevolissime memorie: su cui cfr. una mia rassegna in «Revue des Questions historiques», 1931), non potrà non accogliere con il più ampio favore questa nuova monografia, sia per l'argomento, sia per la fonte a cui fu attinto, sia per il consueto rigorosissimo metodo. Si tratta, infatti, di materia notevole e non ancora esaminata, cioè delle *inquisitiones* amministrative, già in uso sotto i Normanni e gli Svevi e poi elevate a metodo di governo da Carlo I, inchieste i cui atti sono conservati nella parte meno studiata del ricchissimo Archivio angioino del R. Archivio di Stato di Napoli, cioè nei *Fascicoli*.

Lo Sthamer comincia con il mettere in rilievo tale serie di scritture e in tre capitoli studia successivamente l'inizio del governo di Carlo I di Angiò, la *inquisitio* come sistema amministrativo e la *inquisitio generalis* nella pratica. L'A., infatti, ben nota non solo la difficoltà della conquista del Regno di Sicilia contro Manfredi, ma anche che essa fu soltanto il primo passo al quale doveva seguire una penetrazione pacifica che solo poteva rendere possibile un'amministrazione ordinata, penetrazione difficile dato che al Sovrano mancava completamente la sicura conoscenza del suo nuovo Regno. Or appunto Carlo I in due modi cercò di organizzare la nuova ammini-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

strazione, cioè sia assumendo alcuni alti funzionari già al servizio di Manfredi (specie Jazzolino della Marra), sia prendendo a base dei propri provvedimenti le carte amministrative dello Svevo venute nelle sue mani (di tale Archivio ci parla anche Saba Malaspina).

E ben giustamente lo Sthamer loda le doti tecnico-amministrative e la chiaroveggenza politica di Carlo, nonchè la sua linea di condotta: attenersi a ciò che fin dai tempi dei re Normanni e durante il regno di Federico II era esistito e considerato giusto, continuare e non interrompere lo sviluppo, revocando solo irregolarità venute in luce (specie nel campo finanziario) o provvedimenti presi da Federico II e figli in tempi di conflitti (la quale norma conservativa gli era stata, del resto, tracciata dalla Curia Pontificia). Dal 1266 al 1270 vi furono solo misure di carattere generale, dovute anche alla scarsa conoscenza del Regno da parte dei Francesi, nonchè alle frequenti assenze di Carlo; alla fine del quinquennio, viceversa, si introdussero le *inquisitiones*.

Di che cosa si trattò? Fu un metodo, già noto ai Normanni e agli Svevi, che aveva per base un certo disprezzo delle testimonianze documentarie (che potevano essere apocrife o annullate da privilegi posteriori non noti) e consisteva nella inchiesta eseguita sul posto con numerose dichiarazioni testimoniali rese con giuramento: fra i quali testimoni, prevalgono ecclesiastici, giudici, notai, medici, funzionari e affittuari. Tutti i testi debbono dichiarare (sotto le varie pene civili e religiose contro gli spergiuri) ciò che sanno per esperienza personale o hanno udito in gioventù da persone anziane, fidate e competenti, risalendosi così spesso anche ai tempi di Enrico VI. Circa le *inquisitiones*, esse si distinguono in due gruppi sia per la forma e la causa che per la natura della tradizione, le speciali e le generali (le quali ultime riguardavano almeno una intera provincia e spesso l'intero Stato).

L'A. non tratta delle prime, numerosissime, ma solo delle seconde: le quali furono (a parte alcune demaniali e fiscali) quella del 1269 contro i « traditori », cioè i seguaci di Corradino; quella sui feudi (che ebbe fra le precedenti quella che portò al celebre *Catalogus baronum* normanno) del 1272 (il cui movente fu quello di conoscere sicuramente la forza militare feudale per la spedizione in Grecia); quella contro i feudatari già seguaci di Manfredi contro il Papa nel 1260 condotta nel 1275; quella del 1277-1278; quella del 1279 in cui si revisionarono tutti i titoli di possesso dei feudi; quelle, infine, del 1282 e 1283, dopo i Vespri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giuseppe Isnardi

Dopo questa ampia ed eruditissima introduzione (pag. 1-31), lo Sthamer fa seguire i documenti relativi e gli estratti degli stessi, fra cui di particolare importanza sono quelli sui « proditores » del 1269 (pag. 32-45), nonchè un'appendice di due documenti su Reggio e su Cassano.

Come si vede, dunque, è tutto un capitolo di storia di politica interna angioina, finora ignorata, che viene alla luce, chiarito con la maggiore competenza, nonchè è tutta una messe di notizie documentarie, di nomi di feudatari, di date, di luoghi che è utilissima per la conoscenza del periodo di Carlo I di Angiò e degli ultimi Svevi. Ma non potevamo non attenderci un contributo notevolissimo da uno studioso quale è lo Sthamer.

GENNARO M. MONTI.

H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10 und 11 Jahrhundert;* in-8°, pag. 61, estratto « Quellen und Forshungen » dell'Istituto Prussiano di Roma, XXIV, 1932.

L'A., premesso che le vicende della Chiesa Romana nel Mezzogiorno d'Italia nei secoli X e XI non sono mai stati oggetto di una esposizione sistematica e complessiva, riconosce la caratteristica di tale organizzazione ecclesiastica (per cui questa si differenzia dalle altre regioni d'Italia) nella sua costituzione eminentemente metropolitana. È ben noto, infatti, che il Cristianesimo penetrò prestissimo nell'Italia Meridionale, anche per la preesistenza di forti comunità israelitiche, e che, nella seconda metà del secolo VIII, dopo la conquista franca sui Longobardi, il Mezzogiorno fu diviso in una zona campano-longobarda e in una pugliese-calabro-greca. Or appunto bene il Klewitz sostiene che quella divisione fu decisiva per la organizzazione ecclesiastica ed il suo sviluppo.

Dopo tali considerazioni generali, ecco che l'A. inizia lo studio specifico delle singole Archidiocesi e delle loro suffraganee.

Cominciando dalla Campania, fu nella seconda metà del X secolo che le Diocesi di Capua, Benevento, Salerno (capitali dei relativi Principati longobardi) e di Napoli (capitale del Ducato relativo già bizantino) vengono innalzate ad Archidiocesi per evidenti ragioni politiche. L'A. non si sofferma su Napoli e asserisce di non poter studiare Capua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perchè non ne sono conservati privilegi; viceversa discorre a lungo di Benevento e Salerno. Circa la prima, egli ricorda che le sue origini si rannodano al vescovo S. Barbato che ottenne dal Duca Romualdo, in premio per l'aiuto religioso prestatogli nella lotta contro Bisanzio, la chiesa di S. Michele in Gargano e Siponto, e che più tardi vi appartennero Bovino, Ascoli e Larino, finchè, nel 969, papa Giovanni XIII largì il privilegio a Benevento di Sede metropolitana. Circa la seconda, pur non conoscendosi la bolla dell'elevamento ad Archidiocesi, l'A. opina che esso si ebbe sotto Benedetto VII fra il novembre 982 e l'ottobre 983 e che a Salerno fu assegnato proprio tutto il territorio del relativo Principato: territorio, che comprendeva tutta la zona greca tranne Pesto e Nola di zona latina.

Circa tale territorio greco, l'A. non si occupa della Calabria e Lucania, ma specialmente della Puglia, di cui mette in rilievo la particolare importanza perchè l'influenza romana vi si mantenne più a lungo che nelle altre due regioni e perchè, se pure nel X secolo non si può parlare di una vera e propria giurisdizione pontificia, è pur vero che la Puglia non si rese dipendente dal Patriarca di Costantinopoli, in modo che il rito latino non subì danni considerevoli. Passando alle varie Diocesi, di quella di Siponto l'A. ritiene l'elevazione ad Archidiocesi nel 1034 per opera di Benedetto IX; e di quella di Troja sostiene la dipendenza diretta da Roma nel 1031 per opera di Giovanni XIX, interpretando in modo diverso una bolla di Stefano IX. Ma soprattutto il Klewitz discorre di Bari, di cui la sede primitiva diocesana — come è noto — fu Canosa, poi rovinata dalle lotte del IX secolo, e di cui fu primo Arcivescovo, per nomina di Giovanni XIX, quel Bisanzio che gli *Annali* di Bari nel 1035 designano « fundator sacrae ecclesiae Barensis et cunctae urbis custos ac defensor atque terribilis et sine metu contra omnes Graecos ». Ben presto, poi, si inizia la rivalità di Bari verso le diocesi vicine: circa Trani, poichè i due più antichi documenti di Alessandro II e Urbano II per Trani sono in contrasto con documenti degli stessi riguardanti Bari, venendo assegnate ad entrambe le diocesi molte identiche località, l'A. conclude che una di tali bolle dovette essere falsificata; circa Melfi, forse anch'essa fu soggetta a Bari per qualche tempo: certo la città lucana fu ben importante come centro della prima potenza normanna e come punto basilare della politica pontificia meridionale, come dimostrano i numerosi sinodi là tenuti. Insomma, l'A. conclude che Bari cercò di impadronirsi di tutta la Puglia centrale fino ai confini della Lu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cania, sperando divenirvi l'unica Sede metropolitana e di estendere la sua potenza anche nelle altre preesistenti Archidiocesi.

Segue, a complemento del lavoro, la ricostruzione degli elenchi dei Vescovi delle singole Diocesi suffraganee, cioè, per Benevento, di quelle di S. Agata dei Goti, Alife, Ariano, Ascoli, Avellino, Boiano, Bovino, Civitate, Dragonaria, Fiorentino, Frigento, Guardia Alfieri, Larino, Limosano, Lucera, Montecorvino, Monte Marano, Termoli, Trivento, Telese, Trevico, Tortiboli e Volturara; per Salerno, di quelle di Acerno, Nusco, Marsico nuovo, Pesto (Capaccio); per Bari, di quelle di Canne, Conversano, Giovinazzo, Lavello, Minervino, Polignano, Ruvo, Salpi; oltre che per Siponto, Troja, Trani, Melfi, Rapolla.

Basta questa breve sintesi della dotta ricerca del Klewitz per dimostrarne la importanza: dopo le notissime e profonde ricerche del Lanzoni per le Diocesi italiane fino a tutto il VI secolo, mancavano studi di insieme in tale campo, anche se recenti indagini hanno messo in chiaro la gravità della lotta tra Roma e Bisanzio nel nostro Mezzogiorno in quei secoli X e XI e nei posteriori. Basterà citare, infatti, il volume del Leib (sfuggito al Klewitz) *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XIe siècle* ecc. (Paris, Picard, 1924) e, per il Trecento, le belle ricerche su Barlaam dello Schirò in questo « Archivio », a cui ho accennato altrove (in « Annali Seminario Giuridico R. Univ. di Bari », VI, 1, 1932, ma 1933, pag. 161-162). Ci auguriamo, pertanto, che le belle indagini del Klewitz siano di sprone a nuove e più profonde indagini di storia religiosa per il nostro Mezzogiorno, le quali si ricolleghino e seguano quelle del compianto Mons. Lanzoni.

GENNARO M. MONTI.

ANTONIO PAGANO, *Studi di Letteratura latina medievale*. Nicotera, Istituto editoriale Calabrese, 1931, pag. 300.

Con questo titolo d'ampia promessa il distinto discepolo di Francesco Torraca pubblica quattro monografie d'indole critico-letteraria: la prima sul poema di Guglielmo Appulo intorno a Roberto il Guiscardo; le altre sul libro *De rebus gestis* d'Alessandro di Telese, su Falcone Beneventano e su Ugo Falcando. Facendo una critica puramente letteraria non mira ad apportare nessun nuovo contributo documentario e interpretativo alla scienza storica; tuttavia il suo libro s'impone subito al lettore con una schietta, calda, direi quasi, entusiastica esposizione ed analisi estetica, svolgendola in una forma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sciolta ed agile, sì da conciliarsene subito la simpatia. E non è davvero lieve fatica nè piccolo merito aver derivato dai ponderosi volumi dei *Monumenta Germaniae historica* del Pertz un materiale vivo e interessante da divulgare per il pubblico di media cultura che difficilmente ad essi s'accosta. L'autore s'era già affermato sin dalla sua prima giovinezza con un bel saggio sul poema *De gestis Friderici I in Italia.*

Egli è d'accordo col *Manitius* [1] nel sostenere l'italianità di Guglielmo Appulo contro i padri Maurini, il Gaspary e il Cian con giusta argomentazione. Determina poi esattamente l'ambiente culturale di Guglielmo che è racchiuso press'a poco nel triangolo Montecassino-Benevento-Salerno (Cava), e che dalla grande badia primigenia di S. Benedetto si suol chiamare Cassinese, ambiente dove le molte correnti latine erano anche ingrossate e avvivate da molteplici e più o meno diretti influssi greci. Purtroppo la storia completa e particolareggiata della cultura bizantina dell'Italia meridionale è uno dei più impellenti *desiderata* della scienza, e nessuno s'è deciso ad affrontarne la ricerca e la ricostruzione.

Certo l'opera del solerte A. sarebbe stata molto più notevole se egli avesse allargato e approfondito le indagini anche nell'ampio campo della letteratura coeva edita e conosciuta per ora da un purtroppo ristretto numero di specialisti. Abbiamo notato che l'A. parla con troppo entusismo dell'arte poetica e dell'eleganza di Guglielmo. Ci sembra di riudire il commento un po' troppo encomiastico dell'illustre p. Tosti che parlando d'un carme di Guaiferio (*miracolo del suicida pellegrino*) esclama: «A me pare che delle cose poetiche del secolo XI non sia alcuna che regga al paragone di questa. Non vedi, o lettore, come corre in questi versi una certa vena Virgiliana? e sotto quella veste Longobarda caldeggi anima latina? V'ha del barbaro, ma pure del pretto Romano. Non è puro oro quel *Mortis prorupit ad atrum Consilium?* Non è poesia al tutto latina questa serissima descrizione e di colori freschissimi *Et caenat* ecc. ed in quella che siegue, in cui la trista turba dei demonii *capiunt animam rapiuntque trahuntque?* La quale acquista nervi e colore dall'altra descrizione dell'apparizione dell'Apostolo tutta placida: *En specie verax iuvenis pulcherrimus adstat.* Chi non vede chiarissimo in questi versi come quell'eloquenza e poesia del secolo d'Augusto che come un fiume sgorgò dai romani petti, rotto il corso dalla barbarie, rampollasse nei chiostri e tornasse

[1] *Geschichte der latein. Liter. d. Mittelalters,* III, pag, 660.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« correre nell'italica terra?» [1] Par che riecheggi il giudizio di E. Renan sui carmi d'Alfano Salernitano « un dernier souffle de l'antiquité » [2]. Diciamo subito che il poeta Pugliese non si dilungò gran fatto dai poeti dell'epoca Carolingica e da quelli che immediatamente lo precedettero o l'accompagnarono, e che s'inspirarono per lo più agli epici latini, specie a quelli della decadenza (Lucano, Stazio, Silio Italico, Claudiano, ecc.) e a Giovenale. Non è inutile venire ad esempi e confronti.

Il poeta Saxo (*De gestis Caroli Magni*) della fine del secolo IX si distingue per una prosodia e metrica discretamente pura e i suoi versi fluiscono abbastanza bene. Vi troviamo varie descrizioni della primavera con frasi sempre nuove, e, nella descrizione della peste degli animali, una garbata reminiscenza virgiliana:

Qua dulces animas virides efflavit ad herbas

che ci ricorda il soavissimo « et dulces animas plena ad praesepia ponunt ». Il giudizio del monaco di Corbeia sui Greci non è affatto più lusinghiero di quello di Guglielmo Appulo:

Cedit Achiva cohors, Danaum dant terga phalanges
Graecorum quoniam semper gens strenua lingua
Pigra manu tantum facilis solet esse movendis
Sed bene tractandis haud exstat idonea bellis.

Nè credo sia inferiore a quelle del poeta Pugliese questa bella comparazione che rende più vivo il ricordo della tristezza per la prossima fine di Carlo Magno che incombeva sul mondo:

Ut sub fine cadit cum longior umbra diei
Et sol oceani properans se tinguere fluctu
pergit in (oc)cubitum tegit et ferrugine vultum
lucigenum mixto maculis pallore nigellis
signa procellosae dat noctis abinde sequentis
quamvis succedens, dum tramite fertur eodem
orbe velut pleno sublustrem reddere luna:
haud aliter tum prudentes sensere futuras
bellorum tempestates meritoque gemendas
regni Francorum, Carolo moriente, ruinas.

Anche l'autore del carme di S. Cassiano d'una certa movenza epica, alquanto rozzo, ma non del tutto spregevole, lumeggia di brevi e non peregrine similitudini il suo tenue stile.

[1] *Storia della badia di M. Cassino*, ed. 1888, vol. I, pag. 440.
[2] *Mélanges rélig. et historiq.*, pag. 348.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In Abbone, monaco di S. Germano (sec. X) sotto re Carlo e Oddone, con tutta la sua poesia ridondante e spesso involuta e rimpinzata di voci barbare, troviamo spesso potenza di fantasia, vigore e verità di rappresentazione accoppiati a un meraviglioso da poema cavalleresco.

Ecco la sua descrizione d'un assalto da non disgradare di fronte a quelle di Guglielmo:

> Hice recenter eunt vicibus turrim juge foedi
> ingeminant bellum, clamor fremitusque fit altus
> ingentesque replent voces hinc inde ruentes
> ethera, saxa fremunt parmas quatientia pictas
> scuta gemunt, galeae strident traiecta sagittis
> huc praeda redeunt equites, certamine stipant
> incolumes redeunt speculam saturique ciborum
> anteque durcones multi repetunt morientes
> quam lapides iaciant illamque gravent crepitando.

Il laico autore dei *Gesta Berengari* incanala addirittura, senza vergogna, le vene dei poeti classici nel suo poema, e innesta emistichi e serie di versi intieri di Virgilio e degli altri epici dell'età argentea. Ma, non ostante gli evidenti plagi, questo poeta anonimo della prima metà del secolo X ha uno stile vivo, spigliato e materiato di buon classicismo nè difetta di belle similitudini, quantunque gli manchi la *mens divinior* del poeta di genio; e potè offrire non pochi spunti a Guglielmo Appulo. Con buona pace dell'A. e del nostro grande comune maestro Torraca io credo che quest'anonimo dal punto di vista dell'arte poetica sia press'a poco sullo stesso piano di Guglielmo. Riporto il giudizio del Manitius : « la sua poesia è vivace ed espressiva ed in non pochi luoghi non senza slancio, pur togliendo i pezzi imitati o tolti da autori pagani o cristiani ». Portiamo degli esempi: l'ira d'un guerriero è paragonata a quella d'un serpente.

> Mente coquens bilem, iacto velut aspera saxo
> Cominus erigitur serpens cui subter inanes
> longa sitis latebras totosque agitata per artus
> Convocat in fauces et squamea colla venenum.

Un altro paragone originale è quello che rappresenta più al vivo la fiduciosa gioia con cui l'Italia si rivolge a Berengario:

> Ut Phoebo roseis arvum laxante quadrigis
> vere novo, gaudent pecudes foetuque gravantur,
> humor adest herbis ac vastis semina sulcis,
> gratus aer pennis, aequorque meabile nautis;
> cuncta nitent; (succedit enim natura creatrix
> et rebus proprias certo dat tempore formas):
> haud secus Italiae gestit sub principe tellus.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'altro esemplato da Boezio (*cons. philos.*, III, 2, 7-16) e riplasmato con discreta abilità:

Ut caveis cum forte leo vinclisque tenetur
non artus agitare valet, non promere vires,
at duro premitur tantum sub lege magistro
forte aliqua partos valeat si rumpere nodos
Atque diu desueta cruor madefecerit ora
Ipse lacer custos iras prior imbuet, inde
Obvia turba virum morsus satiabit amaros...

Un altro paragone non imitato a proposito d'uno sgomento popolare:

fugiunt inopes passimque recedunt
Flante velut zephyro liquescunt aeros aurae
vere novo, gremium solvunt cum rura coactum
frigore brumali crebris boreaeque ruinis.

Non minore vivacità di descrizione e scioltezza di verseggiare troviamo anche nel *liber Maiolichinus* d'Enrico di Pisa che circa dieci anni dopo Guglielmo scrisse il detto poema. Le sue similitudini poi sono brevi, graziose e parecchie originali. Ecco, per esempio, quelle dei tori, dei delfini e delle api:

Accedunt gemine tanta cum pace carine
quanta cum repetunt bene cognita pascua tauri
Ire solent quando nullas agitantur in aras.

Et velut incedunt iuncti delphines in undis
Quando natant aliquos non dando per equora saltus

Sed velut examen per apertas advolat auras
Quando cupit patriam mutare locumque domumque
Sic Pisea manus . . . . . .

e d'altri animali:

Qualiter accipitres pavidas petiere columbas
Et sicut libyci poscunt armenta leones
Tunc cum longa fames in viscera serpit eorum
Sic sic accelerant, sic poscunt bella frequentes

Ut fugiunt aquilas celeri levitate columbae
Et sicut pavidi fugiunt hastilia pisces . . .

Sicut aves reparant nidos quos destruit aura
cum tremulas venti vis concutit aere ramos.

Qualiter armentum tygres per rura sequuntur
Cum violenter eas jejunia longa coercent
haut secus heroum gladiis pagana fugantur
agmina . . . . . .

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Et veluti Rhodii sternunt perimuntque volucres
Quando relucenti findentes aera penna
Aggrediuntur aves laniantque patentibus arvis.

Ut celeres dammas pardus per devia rura . . .

Sed velut accipitres celeri properare rotatu
Pennarum levitate solent, ubi plurimus anser
aere suspensus fluvialia deserit arva
Et prosecta velut promtos laniata per ungues
Cum pluviis distracta iacent, sic cernere posses
Pisanos properare viros Maurosque iacere.

Ho voluto abbondare in esemplificazioni per confermare, pur contraddicendo al mio nobile maestro F. Torraca, che fra i più o meno contemporanei di Guglielmo non mancano di quelli che si sanno sollevare alla sua altezza. Ora passiamo un po' ad esaminare alcuni difetti che emergono dal poema sul Guiscardo.

Non parlo dei versi cosiddetti leonini, che vi s'incontrano, scoria comune dei poeti medievali (I: 79, 91, 262, 263; II: 62, 151, 157, 171, 173, 243, 295, 296; V: 260, 281 e gli ultimi otto versi) ma passo subito a notare gli altri difetti di stile e di metrica. Non mi sembrano affatto poetici nè eleganti nè schiettamente latini i seguenti versi:

Illi Gaimario vadunt servire Salernum
Guaimarius princeps, confisus viribus horum
Hos secum Barum deducit et obsidet illud (II, 5-7).

Venerat auxilio Guarnerius Teutonicorum (*ib.*, 151)

Intenti Persae faciunt evadere multos (III, 49)

Munia castrorum fecit robusta parari (*ib.*, 337)

. . . . . defuncto Gosfrido fratre priori. (V, 276)

Æcclesia sancti Mathaei papa sepultus (*ib.*, 356)

Nè solo queste sono le frasi assolutamente prosaiche; io cito le più notevoli pur potendone raggranellare molte altre ugualmente pedestri. Che dire poi degli errori di metrica? Guglielmo abusa molto della diastole e della sistole, anche in casi nei quali i poeti classici (non parliamo naturalmenle di quelli della tarda decadenza) se ne astenevano. Orribili quelle che cadono sulla tesi del piede.

Ecco alcuni esempi di diastole abusiva:

Quam facilem reditum, si vos vēlitis, haberem (I, 22)

Phīlippi quantus fuerit vigor, India novit (I, 363)

Est Constantino sociata Zoe Monomācho (*ib.*, 473)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

. . . . . grex habitans etiam mōnasticus illic (II, [336 e 356)

non mōnasterii Venusini sede sepultus (*ib.*, 380 ed anche [*ib.*, 355, 356)

Pectus amans plus quam genus Eudōcīa mariti.
Regis et Antiochi; haec frētă plurima transit (III, 482)

Impugnata licet terra mărique fuisset (III, 540)

Sŭbintrat, veniam pacis cum foedere poscens
Mōnachus efficitur, Roberti filia moeret (IV, 4)

Ire, senex quidam regni, Nichŏfērus habenas (IV, 77)

. . . . . fit mōnachus ille coactus (*ib.*, 149)

Hoc agitante moras, multos Palĭōlogus Argos (*ib.*, 227)

Mēsapotāmites erat hic bellique labores expertus (*ib.*, 327)

Agmine stare nequit fugiente Basīlĭus horum (*ib.*, 338)

Alter germanūs Augusti Mēlisianus (*ib.*, 462)

Iussit adire suo cum milite Cēphalonīam (V, 229 e 285, 352)

Multos afferri palos ēt amnis utraque (*ib.*, 238)

Defunctum patrem se vellē reddere pandit.

Ecco poi gli esempi di sistole irregolare:

Hoc fecere Zŏe simul et Theodora sorores (I, 468 cfr. *ib.*, 472) [1]

Non mōnastĕrii tamen est eversio facta (II, 355 e *ib.*, 380)

. . . . . hic ecclĕsiastica [2] propter
Interea papae Nĭcholai forte secundi (*ib.*, 384)

. . . . . perversum dogma colebat [3]
Simŏnis et nullum donabat pontificali
Culmine praeter eos qui maxima dona tulissent.

[1] Questo verso poteva facilmente esser fatto nella forma regolare:
Hoc fecere simul Zŏe et Theodora sorores.

[2] Così anche ecclĕsia *passim*.

[3] *Sīmŏnis* l'incontriamo anche nel poeta Cluniacense Bernardo di Morval, il che fa pensare che i poeti latini medievali evidentemente pei nomi stranieri usavano la più sfrenata libertà prosodica. Altro che castigatezza classica!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Audierat solum Nĭchĭfōrum sede repulsum (*ib.*, 217).

Circumsepta mari nŏn (corr. *nec*) ab aedibus alter ad aedes [(*ib.*, 282)

cfr. il già citato verso 338 dello stesso libro dov'è Băsīlĭus per Băsĭlĭŭs.

Æcclĕsiam Sancti Nĭchŏlāī proximus iste (*ib.*, 461)

Tu duce Romano dux dignior Octăviano (V, 413).

E che dire di quei brutti, asmatici versi senza cesura, che si reggono sulle sole dieresi a somiglianza di tutti quelli del summentovato Bernardo di Clugny, per il quale tale foggia di versi era del tutto regolare?

Hic dissensio non loca concutit Appula tantum (III, 528)

Rex Epirotarum dicier hanc Epiduarum (IV, 235)

Vir venerabilis, hoc in tempore Papa Salerni (V, 255)

o di un verso ipermetro come questo?

Ictibus innitens. Hinc Lotharingi, Saxones inde (IV, 55)

A proposito mette conto far rilevare un particolare riguardante la cultura di Guglielmo, cioè ch'egli non conosceva il greco o tutt'al più ne aveva delle nozioni assai monche e imperfette, se dobbiamo giudicare dallo scempio ch'egli fa, come abbiamo visto, della prosodia dei nomi greci, riferendosi piuttosto alla pronunzia corrente popolare e, in genere, al ritmo che alla esatta quantità. Aggiungiamo anzi con piena sicurezza che nessun dotto di quel tempo anche imbevuto di lettere greche aveva conoscenze precise di prosodia greca, quando nello stesso Oriente bizantino il senso della quantità era di già molto ottuso perfino nei più bravi verseggiatori Romaici. Notiamo infatti come circa un secolo prima di Guglielmo il poeta Heiric d'Auxerre, che in Italia alla scuola di Lupo di Ferrara aveva imparato da un monaco irlandese il greco, si mostra assolutamente digiuno di prosodia sino al segno di fare involontariamente un *esametro miùro* terminandolo colla parola πάϑος.

Alla glorificazione poetica di Roberto il Guiscardo fa riscontro quella prosastica del re Ruggiero, per opera d'Alessandro di Telese, di cui il Pagano fa con pari acume una rassegna critica limitandosi a parlare della bravura artistica del suo Autore, più che del suo valore storico. Facciamo qualche piccolo rilievo. A noi pare che quel che af-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ferma il Pagano a pag. 135 che « il Telesino poco discende ne' particolari delle cose, nella vita intima de' personaggi » non si possa bene accordare con quel che dice a pag. 149 sul « l'intuizione che lo storico ebbe de' personaggi e dei fatti » [1]. Il *Castellammare quo fluvius Volturnus cursus sui finem designat* credo che sia l'odierno Castelvolturno, che ebbe grandissima importanza quand'era colonia Romana e all'epoca d'Alessandro costituiva il *comitatus Castellimaris* e di cui si fa menzione nel *Regesto di S. Angelo in formis* pubblicato or non è molto dal p. D. Mauro Inguanez. E dato il cammino che tenne il re Ruggiero in quell'occasione per aver ragione del conte Ugo di Boiano, signore anche di Castelvolturno, mi sembra che non si debba confondere con Castellammare di Stabia. *Castellum maris ad Volturnum* quando la spiaggia marina non s'era modificata, come oggi, toccava il mare.

Il buon abbate Telesino non era tipo da comporre una cronaca spassionata e veridica, come quello ch'era stato beneficato largamente dal re Ruggiero il quale, quantunque in piede di guerra, aveva anche onorato d'una visita lui e il suo monastero. La sua abilità icastica e le sue belle pitture di caratteri umani sono ben rilevate dal Pagano con opportuni esempi notando il suo fraseggiare vicino alla costruzione del volgare che ce lo fa collocare non lontano da fra Salimbene degli Adami.

Anche Falcone Beneventano fu un passionato uomo di parte e ci descrive semplicemente ma con straordinaria drammatica vivezza le vicende e le lotte che dovette affrontare la sua città per mantenersi indipendente dai Normanni invadenti e accentratori. La sua posizione di storico è diametralmente opposta a quella d'Alessandro di Telese e anche lui manifesta con sincerità le sue simpatie e antipatie, come la maggior parte dei cronisti coevi.

Dal solo lato letterario dice l'autore di volere esaminare la « Historia » di Ugo Falcando, ma poi non può resistere alla tentazione di far rilevare il suo valore di pensatore politico e di storico. A proposito ho notato leggendo la recentissima *Geschichte d. latein. Literatur des Mittelalters* del Manitius che nel volume III, pur parlando ampiamente di Romualdo Salernitano, cronista scialbo e disadorno, relega in una noterella sperduta il nome e la memoria di Ugo Falcando, nulla dicendo dei suoi meriti d'artista e di narratore.

Molto opportuno è quindi riuscito il saggio dell'A. che è uscito quasi contemporaneamente al volume del Manitius e a me pare il

[1] Cfr. anche a pag. 162, in principio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più indovinato e il meglio redatto dei quattro che compongono il volume. Credo che ciò dipenda dal fatto che il soggetto era meno sordo a rispondere. Ugo è la tromba de' feudatari dell'Italia Meridionale che facevano la fronda o anche opponevano aperta resistenza al Re. Ma se è lodevole lo sforzo dell'A. di riabilitare il Falcando dal punto di vista artistico, seguendo questi, colla maggiore eleganza di lingua e di stile e coi discorsi inseriti nella narrazione, le grandi orme degli storici classici, non altrettanto concludente mi sembra il suo tentativo di affermarne la imparzialità e la veridicità. Io in questa controversia mi tengo ancora dalla parte del Siracusa e dello Chalandon sembrandomi che il *liber de regno Siciliae* debba essere apprezzato come un *pamphlet* passionatissimo del partito aristocratico contro il re e i suoi ministri favoriti. Lo Chalandon ha provato colla luce di nuovi documenti l'inesattezza di alcuni dati e giudizi del Falcando, dicendo che le sue testimonianze vanno accettate colle più grandi riserve. E noi sottoscrivendo a quel che egli afferma con grande serenità di vedute, terminiamo questa rassegna dell'opera del Pagano rinnovandogli tuttavia la giusta lode per il suo lavoro che permette a tutti gli studiosi d'avvicinarsi alle fonti della nostra storia.

GIUSEPPE NICCOLÒ SOLA.

A. GENOINO, *Re, cospiratori e Ministri nel processo De Mattheis*, (1822-1830), Cava dei Tirreni, Ind. graf. F. Salsano, 1933-XI pag. 64. L. 5.

Non sembrerà strano che io voglia un po' troppo lentamente ripercorrere la trama del pregevole saggio del Genoino, se si pensa all'importanza che i nostri vecchi diedero all'avvenimento, inserito tra gli episodi notevoli della storia del Risorgimento Meridionale. La causa, infatti — a detta degli scrittori sincroni — « fece gran rumore in Europa ». E, a non tener conto della duplice menzione del Settembrini (*Ricordanze* e *Protesta*) i contemporanei furon tutti d'accordo nel considerare l'avvenimento come il più tipico tra quelli del breve e malfamato Regno di Francesco I di Borbone. In un curioso *Menologio storiografico... delle due Sicilie*, compilato dal Franza nel 1842, l'unico atto che trovo ricordato pel regno di Re Francesco è, appunto, la causa De Mattheis. Trascinandosi a rilento per più di sei anni, quel processo — nota Luigi Blanch in una sua inedita *Me-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA GIUSEPPE ISNARDI

moria sullo stato del Regno di Napoli, scritta nel dicembre 1830 — rivelò all'Europa « quali erano gli uomini e i metodi con i quali si governava il paese e disegnò perfettamente la falsa posizione del Ministero Medici, giacchè in quella triste vicenda esso vedeva il male, non lo voleva e quando andava ad arrestarlo, la parola di responsabilità gli faceva l'effetto della testa di Medusa, e si lasciava trascinare a divenire complice di uomini che detestava e di delitti che riprovava ! ».

Lo svolgersi del famoso processo non era conosciuto, però, in tutte le sue fasi. Salvo infatti i cenni degli storici generali dal Gualterio al Nisco, e le male informate pagine di storici regionali, quali l'Andreotti o il Visalli, l'unico che con esattezza e con copia di particolari si fosse occupato di quella causa era stato un vecchio scrittore di storia del periodo Borbonico, Francesco Michitelli. Per la sua sagace ricostruzione il Genoino si è dovuto, quindi, principalmente rifare — oltre che all'*Atto di Accusa* del Celentano ed alle allegazioni a stampa di Leonardo Romano e di Francesco De Marco — agli *Atti del Processo De Mattheis*, conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e mai sinora sistematicamente esplorati. Essi sono affastellati in quattro voluminose filze della sezione « Giustizia » (*Processo De Mattheis*, fasc. I a IV) ed in grossi volumi del nuovo fondo di « Casa Reale » (*Carte riguardanti F. N. De Mattheis e soci*, f. 1690 a 1694).

Qualche altro notevole documento egli avrebbe potuto trovare nelle « Lettere del Ministro di polizia » (fondo citato, f. 1358 a 1361).

* * *

Giunta in Calabria nel luglio 1820 notizia dell'avvenuto moto di Nola, Raffaele Poerio installò in Catanzaro la vendita « I figli di Minosse » e della vendita egli fu dichiarato gran maestro. Sotto gli auspici di lui altre vendite ben presto sorsero in Catanzaro: I « Leonidi », il « Monte Sacro », la « Gioventù risoluta alla virtù » ecc.; venne creato un Dicastero, detto « il Crotulo », di cui venne eletto capo G. Rossi. Ammirevole fu l'attività del Poerio, che cercò di stringere legami con tutte le altre vendite ed entusiasmò i suoi con ardenti circolari. Grandissima fu la sua influenza in Calabria durante il nonimestre costituzionale. Naturale quindi che, allorchè il nuovo ordine di cose venne abbattuto dalle armi austriache, tra i primi provvedimenti del Canosa, Ministro di Polizia, fosse quella di dar ordine al Colonnello Arena, Comandante della Provincia, di procedere all'arresto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Poerio e del suo amico don Carlo Marincola. Essi però, informati a tempo, riuscirono a prendere la via dei boschi. Nei primi giorni del luglio, Poerio, che si era rifugiato a Serra presso la famiglia Serravalle, e di lì si manteneva in attiva corrispondenza coi fratelli Talamo, ordì una nuova congiura. Il 4 luglio, insieme con pochi seguaci, egli rientrò in Provincia di Catanzaro, ma la sua apparizione non ebbe l'esito che egli sperava; le popolazioni erano impaurite, egli trovò dei seguaci solo nelle campagne. Intanto Francesco Talarico informava un tale La Rosa di Misuraca dei moti scoppiati in Napoli e della ricomparsa di Pepe in Sicilia, raccomandandogli d'innalzare il tricolore e di raggiungere Poerio a Catanzaro. La notizia si sparse e il 4 luglio si ebbe, a Misuraca appunto, una lieve insurrezione, che subito si spense appena si seppe la verità. Ciò nonostante e malgrado le proteste di sottomissione da parte dei cittadini, venne presso la Gran Corte Criminale di Catanzaro imbastito un processo ed una nuova istruttoria si istruì contro il Poerio. Più grave moto invece avvenne a Stalletti, ove il Sindaco fu costretto a restituire ai rivoltosi delle armi precedentemente consegnategli; ma anche lì, saputosi che il resto della Provincia era tranquillo, l'ordine venne completamente ristabilito. Nella provincia di Cosenza intanto, spargendo false notizie della insurrezione di vari centri delle Provincie confinanti, S. Corrado tentò di provocare una rivolta, ma non vi riuscì perchè il popolo non gli credette ed ebbe paura di compromettersi. Dopo breve tempo il Corrado venne arrestato. In Campotanese, invece, alcuni rivoltosi, che erano riusciti ad impadronirsi del corriere regio mettendo in fuga i gendarmi, rimasero impuniti.

Poerio intanto, vista vana per il momento la sua attività e convinto dell'inutilità dei suoi sforzi, riuscì a trovare rifugio nell'isola di Malta. In Calabria seguì quindi un periodo di quiete fino al giugno del 1822; non mancarono però delle false denuncie causate da inimicizie ed intrighi privati e risoltesi col riconoscimento dell'innocenza dei presunti colpevoli ed a volte anche con la condanna dei falsi denunziatori. Oltre che nella provincia di Catanzaro false denunzie si ebbero anche in quella di Cosenza, ove — sin dal 4 settembre 1821 (così va corretto il 1823 del Settembrini) — era venuto Intendente il Canosino Francesco Nicola De Mattheis.

Costui, nato a Teramo, a detta del Michitelli, l'11 settembre 1773 — e non 1777, come scrive Genoino — era figlio di una mantenuta di un certo Ercole, sposata poi ad Ubaldo De Mattheis, uno sbirro soprannominato Balducci. Protetto da una famiglia signorile, i Tara-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

schi di Teramo, venne messo a scuola e potè entrare in magistratura. Giudice civile, segretario della R. Giurisdizione, severissimo Procuratore generale della gran Corte criminale, riuscì ben presto a raggiungere, per la protezione del Canosa, i maggiori gradi della carriera. Dopo la rivoluzione del '20 apparvero e circolarono manoscritte alcune sue memorie sulle cause dei moti del luglio, piene di violente accuse contro Medici. Naturale quindi che, nella reazione, il De Mattheis fosse apparso a Canosa, come l'uomo più indicato per reggere la provincia di Calabria cit. ancora agitata da tentativi rivoluzionari.

Nel marzo del 1822 un Raffaele Bilotta, d'accordo col Giudice Istruttore Leopoldo Paparossi, l'uno per ottenere un compenso pecuniario, l'altro per vendicarsi di un certo Filippo Fucci, che aveva sedotto una sua sorella, denunziarono un'imminente rivoluzione nelle Calabrie « per distruggere la Monarchia ». Si sarebbe cominciato dapprima col massacrare l'Intendente De Mattheis ed il Maresciallo Pastore. Dopo accurate indagini la denunzia si scoprì calunniosa; ed il Re ordinò che, poichè la congiura era esistita solo nella fantasia del delatore, dovesse procedersi subito e severamente contro i calunniatori. Qualche mese dopo ci fu una nuova denunzia da parte di Don Luigi Raimondi di S. Elia; De Mattheis stesso, a dir la verità, ne scovrì e dimostrò la calunnia, pose in libertà gli arrestati don Antonio e don Pietro Rossi, ed in una sua lettera al Re elogiò il sincero attaccamento dei Calabresi al buon ordine ed alla tranquillità.

In quel periodo Gian Battista De Gattis aveva acquistato una proprietà a S. Mango ed aveva mossa lite agli amministratori del Comune poichè non voleva adattarsi agli usi civici che gli abitanti del paese avevano esercitati su quella terra, che era stata fino allora feudo del duca di Laurito. Il De Gattis sperava di aver causa vinta per le sue ricchezze, ma i possidenti di S. Mango anticiparono il danaro occorrente alle spese del processo e difesero i diritti dei loro compaesani. Insieme con gli abitanti di Conflenti e di Martirano si attirarono l'odio del De Gattis, che per vendicarsi li accusò tutti come settari. Sul momento non potè ottener nulla, perchè il Direttore di Polizia, avendo intuito la cosa, non permise che quei tranquilli cittadini fossero molestati. De Gattis non si scoraggiò e differì solamente la sua vendetta. Il 6 giugno del '22 avvertiva anonimamente il marchese Spiriti, il cancelliere della Gran Corte Criminale di Catanzaro Francesco Paparossi ed altri funzionari che nel giorno del Corpus Domini vi sarebbe stata una sommossa. La notizia si ritenne falsa e il De Mattheis stesso ordinò che si scoprisse l'artefice delle calunnie. De Gat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tis, interrogato, confessò di aver scritto lui le lettere, ma aggiunse che le notizie gli erano state rivelate da una persona che, d'accordo col maresciallo Pastore e coll'Intendente, si era iscritto in una società segreta per scoprirne le nascoste trame. I due alti funzionari affermarono entrambi di non saperne niente, e la denunzia fu ritenuta da De Mattheis completamente infondata.

Da ora in avanti però De Mattheis cambia. Comincia a credere anch'egli a coloro che fino allora egli stesso aveva ritenuto come dei volgari delatori di professione. Mi pare, a questo proposito, giusta ed informata a verità la deposizione di don Gabriele Papa, Arcivescovo di Sorrento, testimone a discarico del De Mattheis. « L'Intendente — egli affermò — aveva zelo di servire S. M., alla quale era attaccato, e, riscaldatasi la sua fantasia, credè vero quello che gli fu suggerito dal signor don Gian Battista De Gattis e da altri, che con ricorsi, fatti presentare da altre persone e con false testimonianze, riscaldavano il signor De Mattheis, il quale finì col dar peso ad un fumo che si dileguava e si trovò poi inoltrato suo malgrado in circostanze e dubbi tali, da non potersi verificare allorchè si dovea venire alle vere pruove » [1].

Michele Orlando, R. La Rosa e Luigi Spinelli, antichi seguaci del Poerio,si erano nascosti in casa del parroco di Tessano; denunciati, traditi ed assaliti dalla Polizia riuscirono a fuggire dopo uno scambio di fucilate. L'Intendente informato della cosa diede incarico al De Gattis di scoprire gli indiziati, e due giorni dopo scrisse un lungo rapporto al Governo esagerando gli avvenimenti e presentandoli come gravissimi. Dal Governo si rispose che si attendeva il processo. De Gattis intanto cercò di approfittare della cosa involgendo nelle scoperte da lui fatte i S. Manghesi, si presentò all'Istruttore di Nicastro affermando che Vincenzo Gatto era colui che si era iscritto alla setta per iscovrirne gli scopi e che lo aveva già avvertito della sommossa che doveva scoppiare il giorno del Corpus Domini.

Interrogato, il Gatto riconfermò l'esistenza della setta dei « Patrioti europei »; assicurò che i tre fuggiti da Tessano erano incaricati di determinare il giorno della rivolta, ed indicò come altri capi della setta la Costa di Cetraro, Muraca ed altri di S. Mango. De Mattheis era in quei giorni gravemente infermo e venne sostituito dal suo segretario Andreotti, il quale con molto buon senso ritenne che

[1] A. S. N. (Giustizia: *Processo De Mattheis,* f. 3). Deposizione di Mons. Papa, 19 novembre 1829.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutte queste notizie erano infondate e che non esistevano che nella mente dei delatori. Ristabilitosi, De Mattheis doveva, su richiesta del Ministro di polizia, istruire il processo; la sua mente « era solo in apparenza lucida ma in realtà turbata da una paralisi periferica ». Grande influenza ebbero su di lui il medico De Gotti ed il De Gattis i quali lo spinsero ad accordarsi con loro per far presentare delle dichiarazioni da Michele Orlando, che altro non era in fondo se non una creatura di De Gattis. In successive deposizioni costui confermò la dichiarazione del Gatto ed accusò, tra continue contraddizioni, una quantità di persone, tutte ostili al De Gattis. De Mattheis a questo punto investì De Gattis dei pieni poteri di alta Polizia e gli concesse di armare gente a suo piacere: informò intanto il Ministro di polizia di aver troncata la cospirazione in sul nascere e di aver tutto disposto affinchè fosse provveduto alla ricerca delle file della congiura.

De Gattis, coadiuvato da Gatto, fece arrestare 11 abitanti di S. Mango, mentre il De Mattheis in continui rapporti al Ministro vantava l'abilità e lo zelo di lui. Da Napoli intanto il Governo invia il Commissario d'Elia, perchè prenda parte all'istruttoria, e il generale Frimont perchè con una colonna mobile vada a mettere ordine in quella terra in ribellione. In febbraio il De Mattheis si reca a Rogliano, ospite in casa della famiglia Morelli, e lì incrudelisce talmente sugli abitanti del luogo e si spinge a tali eccessi che la povera signora Morelli muore per l'orrore di tutto quello che è costretta a vedere ed a udire. Il figlio primogenito di lei impazzisce.

Ritornato a Cosenza, Michele Orlando rivela all'Intendente i nomi dei presunti primati della setta a Catanzaro ed a Scigliano, ed egli invia alla Commissione militare i primi 26 dei 100 volumi di processi che aveva istruiti.

Intanto Frimont riceveva un rapporto del colonnello Woeber ed uno del Commissario d'Elia sull'opera delle sètte in Calabria. Il giudice Greco della Gran Corte Criminale ed il Maggiore di Gendarmeria Caruso vengono inviati in Cosenza perchè accertino la verità delle informazioni. Il processo si era svolto non regolarmente e non poche erano state le deposizioni estorte violentemente. Mentre in Napoli giungevano notizie di violenze, di tormenti per vendette e inimicizie private, una commissione, presieduta dal Tenente Colonnello Marsiglia ed assistita dal Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale, don Raffaele d'Alessandro, continua la istruzione. In Catanzaro ha sede la Commissione Criminale e lo spavento incombe sulla città. La consueta procedura giudiziaria pare troppo lunga, si concedono ai

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

difensori soltanto poche ore della notte per scorrere gli atti del processo e per porsi a contatto coi detenuti, gli atti vengono consegnati ai relatori solo un giorno prima della discussione, non sono accolte ritrattazioni di testimonianze, estorte quasi tutte con la violenza. Non si ascoltano testimoni nuovi, non si permette se non a pochi partigiani di presenziare al dibattimento, non si comunica un fascio di documenti mandati dall'Intendente di Catanzaro a carico del De Gattis.

D'Agnese, segretario particolare di De Mattheis, Francesco Paparossi, giudice istruttore e De Gattis imperano mentre il Procuratore generale d'Alessandro non apre bocca. Questo l'assurdo processo, in conseguenza del quale il 23 maggio tre imputati sono condannati a morte ed altri 10 al terzo grado di ferri!

Il popolo non può tacere, si parla, e chiaramente e pubblicamente, di offesa alla giustizia, alla legge; le voci giungono sino al Vicario che ne informa il Ministro di Polizia. Egli chiede alle Autorità civili ed ecclesiastiche notizie dello spirito pubblico, e le notizie sono desolanti: le Calabrie sono atterrite e sdegnate, non si ha più alcuna fiducia nel potere civile. Il commissario d'Elia afferma che si parla di una promozione del De Mattheis a Ministro di Polizia per aver represso i moti di Calabria, il Consigliere Fiore dice che i falsi delatori sono stati smentiti dalle informazioni venute ora dal Vescovo, dalle Autorità austriache e dall'Intendente Cito. Il Vescovo di Nicastro consiglia di perdonare ai rei non ancora giudicati, di allontanare De Gattis e di traslocare De Mattheis ed afferma infine che i processi contro i settari sono stati per tre quarti falsi. La relazione del Vescovo turba particolarmente i Ministri. Essi si considerano raggirati dall'Intendente. Al Re, allora a Vienna, giungono innumerevoli proteste. E Ferdinando, con determinazione Reale del 16 dicembre 1823, invita De Mattheis a dare spiegazioni; la falsità delle prove addotte a sua scusa provoca il Real rescritto del 15 settembre 1824, che afferma che non v'è dubbio che da parte dell'Intendente vi sono stati «intrighi, sevizie ed abusi di potere». Dietro decisione della Camera Criminale della Corte Suprema di Giustizia è spiccato, quindi, ai 16 dicembre 1825, mandato d'arresto contro De Mattheis.

De Mattheis fu rinchiuso in Castel dell'Ovo, dove potè però, «libero nel maschio del forte stesso», essere assistito dalla moglie, Chiara Paolillo; e di lì cominciò a tempestare di suppliche, non solo S. M., ma anche S. A. R. il Duca di Calabria. Per mezzo dei suoi amici faceva spargere negli ambienti ministeriali la voce che il dibattimento contro di lui avrebbe «prodotto non poco brio» fra i liberali, e che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perciò nell'interesse del Governo sarebbe stato molto più conveniente perdonare e metter senz'altro a tacere la cosa. Il D'Alessandro si costituì spontaneamente alle Autorità, e venne rinchiuso prima a Sant'Elmo e poi nel forte del Carmine. Dopo un breve periodo di riserbo, in cui « si rifiutò orgogliosamente ad ogni risposta » cominciò anch'egli, come il De Mattheis, a stendere lunghe difese che non giovarono però, neppure in parte, a liberarlo dalle accuse che gli erano state mosse. Anche Francesco Paparossi si costituì, e venne rinchiuso in Castel Nuovo, ove due anni dopo, il 21 giugno 1827, assistito dal fratello Leopoldo, anch'egli incarcerato nello stesso forte, «passò agli eterni riposi ». De Gotti da Cosenza venne inviato a Napoli, Gatto fu chiuso in Castelcapuano. Uccelli di bosco ancora il De Gattis e il Guerra.

* * *

Il processo venne istruito dal Consigliere Franchi, il quale, di ritorno da una sua missione in Calabria, era mal disposto contro gli imputati, per aver sentito imprecare contro di loro tutte quelle popolazioni. Anche a Napoli si lavorava perchè il processo avvenisse ed i giudici fossero imparziali, e, per eccitare i testimoni, si esageravano le crudeltà degli accusati. I partigiani del De Mattheis invece affermavano che il Re si era lasciato spingere da Medici e da Intonti, che covavano idee liberali (!), a fare imprigionare un funzionario degnissimo che in fondo non aveva fatto altro che il proprio dovere!

La difesa di De Mattheis fu assunta dal futuro difensore di Carlo Poerio, l'avv. Giacomo Tofano « giovanissimo che allora esordiva alle Curie ». Egli fu coadiuvato da Leonardo Romano, ex procuratore generale, destituito nel 1821 per la sua adesione al movimento costituzionale.

Studiando il processo, il Tofano si accorse che si poteva non far apparire la colpa del suo patrocinato, poichè alcune modalità della istruzione penale per la fretta erano state trascurate. Il Re volle sentire in proposito il parere del Duca di Gualtieri, conosciuto per la sua integrità. Questi affermò che negli atti di procedura non si scorgevano dati di reità, e Francesco I concesse la « venia » sovrana pretesa da De Mattheis. Nel Consiglio di Stato del 20 settembre 1829 si comunicò che il Re era disposto a graziare l'imputato; il Ministero però, che propendeva per il dibattimento, affermò unanime che la grazia avrebbe esacerbato i settari spingendoli a nuovi eccessi. Il Re

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allora si limitò a pretendere che il giudizio si svolgesse entro i sei mesi ed imparzialmente.

Intanto Vecchioni, la Principessa Circello ed il Principe di Canosa riuscirono a tirar dalla loro, cioè in favore di De Mattheis, il reazionario ambasciatore francese Duca di Blacas, il quale cercò di persuadere il Re a far sì che non avvenisse il giudizio. De Mattheis aveva chiesto dal canto suo di esser giudicato in via economica, mentre D'Alessandro non si rassegnava a questo. Man mano che si preparava il giudizio, balzavano fuori intanto altri abusi, delitti e speculazioni indegne degli imputati. S'erano sfruttati odii di famiglie, inimicizie personali; erano state giustificate come provvedimenti di giustizia, compiuti in nome del Re, delle vendette private feroci ed inumane!

Dopo che De Mattheis fu arrestato avvenne un altro episodio che valse ad irritare sempre più gli animi dei calabresi. Un comandante di guardia civica a nome Mosciaro, resosi colpevole di molti delitti, fu arrestato, processato e condannato a morte. Un suo parente, avuta notizia della condanna, si precipitò a Napoli ai piedi del Principe di Salerno, e riuscì ad ottenere il rinvio della esecuzione. Ritornò a Cosenza ed annunziò che con la posta ne sarebbe giunto l'ordine ufficiale, ma il procuratore generale Calvosa non volle rimandare di un'ora il termine legale dell'esecuzione. Il popolo dapprincipio non se ne rammaricò, poichè l'imputato era reo di varî delitti. Ma quando con la posta del giorno dopo non solo giunse l'ordine di rinvio, ma si seppe che il Calvosa era nemico personale del Mosciaro, il popolo prese le parti di quest'ultimo e si ribellò contro le Autorità. Il Calvosa venne arrestato e condotto a Napoli, ma fu ritenuto immeritevole di punizione. Inutile dire come questa notizia fossa accolta in Calabria, tanto più che si temette che sarebbero stati graziati anche De Mattheis ed i suoi complici, poichè la Magistratura non ispirava più alcuna fiducia.

Il dibattimento intanto continuava. Il processo ebbe larga eco in Italia ed in Europa; la Sala Maddaloni era gremita di pubblico eletto.

Il D'Alessandro era avvilito; De Mattheis invece fiero e sdegnoso disse al Celentano: « Oggi deve farsi la luce ed esigo la verità ». Al che il Procuratore generale rispose: « A me ne corre il debito e ne è pure il desiderio, che essere in altri non dovrebbe ». Nella seduta del 19 giugno il Presidente fu costretto a redarguire severamente De Mattheis: « Voi — gli disse — sin dai primi giorni del dibattimento vi siete regolato assai male, vi dico a nome della Corte che Voi siete

un orgoglioso, un imprudente e un indecente. Il Collegio è stanco di soffrirvi di più!»

L'avvocato G. Marini-Serra ed il giurista Badolisani, assistiti anche da don Nicola Mazzei e da Antonio Francesco Lebrano, sostennero il diritto da parte delle famiglie dei fucilati calabresi a costituirsi parte civile contro gl'imputati; ma la Corte Suprema, nonostante che il rappresentante della pubblica accusa avesse dato parere favorevole, rifiutò. I testimoni, venuti dalle Calabrie, mostrarono le mutilazioni e le cicatrici delle torture tra lo sdegno del pubblico che si mutò addirittura in furore quando apparve un disgraziato reso storpio dai tormenti. Alle deposizioni ostili il De Mattheis cercava di controbattere insultando i testimoni, i Magistrati e l'istruttore stesso del processo. Ad ogni nuova deposizione egli non faceva che ripetere: «Mendacio manifesto e complotto settario!»

Testimoni a discarico degli accusati furono il duca Del Balzo, ex Intendente a Potenza e l'Arcivescovo di Sorrento monsignor don Gabriele Papa. A discarico di De Gattis deposero il Colonnello Salvatore Landi, i Tenenti generali Vito Nunziante e Salluzzo, il Marchese Avena, ex Intendente di Catanzaro, e il Colonnello don Nicola dei baroni De Piro. Il procuratore Celentano pronunziò un'arringa semplice e severa; senza sfoggio di arte oratoria egli mise in chiaro tutta la iniquità dell'imputato, che per la speranza di essere ministro e per mostrare il suo zelo e il suo attaccamento al Re, aveva fatto torturare e fucilare senza pietà tanti disgraziati; che aveva esagerato meschini episodi, procurandosi testimonianze false, sottraendo o registrando nelle processure quanto gli piaceva per fare così sfoggio di abilità e di fermezza nel reprimere moti che non esistevano, concluse col chiedere, fra gli applausi del pubblico che numeroso gremiva le tribune, la pena di morte per De Mattheis, D'Alessandro e De Gattis.

Il D'Alessandro intanto aveva richiesto per suoi difensori Nicolini, Montone e Lombardi, ma essendosi tutti e tre rifiutati, gli fu destinato difensore di ufficio l'avvocato don Francesco De Marco. L'avvocato Lombardi difese De Gattis, altri difensori furono don Carlo Quarto e don Antonio Ranzelli. Il giovane avvocato Tofano parlò in difesa di De Mattheis, per smontare l'accusa di Celentano. Cercò prima di dimostrare che vi erano stati dei moti in Calabria e che De Mattheis non li aveva inventati per farsi bello, calunniando una Regione fedele al Re; sostenne poi essere il suo patrocinato un funzionario retto e probo, colpevole solo di troppo zelo, ma non di in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trighi, nè di inutili crudeltà. Affermò infine che bisognava provare l'esistenza dell'accordo sostenuto fra i tre imputati.

Leonardo Romano approvò e confermò le parole del Tofano, cercando dimostrare con maggiori dettagli le condizioni turbolente della Calabria, ma quando volle sostenere l'inesistenza delle torture, non potè certo convincere il pubblico che aveva visto le mutilazioni e le cicatrici dei tormenti!

* * *

La preparazione della sentenza fu molto laboriosa per la diversità delle opinioni. La Corte Suprema era presieduta da Canofari, Vice presidente e da De Giovanni, Vice presidente onorario. Altri consiglieri erano Savarese, Pedicini, Morelli, Mangone, Fucito, Calenda, Franchi, Tavani, Migliorini, Potenza, Girolami e Brundesini. Sei di essi — cioè Franchi, Rulli, Girolami, Tavani, Potenza e Morelli — votarono per la condanna a morte: ma la maggioranza fu più mite. Per essi constava soltanto che «nella qualità di pubblico ufficiale De Mattheis aveva fatto commettere atti arbitrari contro la libertà individuale, e contro i diritti civili di più cittadini per soddisfare una propria passione». Egli, quindi, venne, per abuso di autorità, condannato a dieci anni di reclusione. D'Alessandro e D'Agnese furono assolti, mentre per De Gattis e per Gatto veniva ordinato di continuare l'istruttoria «ritenuti in carcere i due accusati».

Il Celentano, che si era riservato di riferire personalmente al Re sul conto del Maresciallo Pastore e della Commissione Militare, che in Catanzaro nel 1823, dietro atti in gran parte falsificati da De Mattheis e soci, aveva giudicati e condannati i voluti affiliati all'ipotetica setta dei Cavalieri Tebani, in una sua lettera al Re espose che, poichè la Suprema Corte di Giustizia aveva ritenuto il De Mattheis reo soltanto di abuso di autorità, non era il caso che «gl'individui che composero la commissione potessero costituire oggetto di ricerche in loro danno».

Quale, ora, il contegno del Re nei riguardi del De Mattheis? Il Genoino non vi fa cenno. È da escludersi, senz'altro che egli — come ha voluto la tradizione liberale, che trova posto anche in libri recenti (racconta, per esempio, il Raulich a pag. 471 del vol. I della sua storia, come il Re confortasse addirittura «di perdono e di premio» il colpevole magistrato) — sia stato molto tenero per l'Intendente. Egli pensava piuttosto — ed era nel giusto ed il suo giudizio può

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

divenire senz'altro quello della storia — che il De Mattheis « *tenesse* la testa esaltata » (lettera del Re all'Intonti del 6 aprile 1829).

Diverso invece dovette essere l'atteggiamento del Principe Vicario, se tra i primi atti del nuovo Regno è da annoverarsi quella grazia al De Mattheis, che — a detta del Gualterio — « parve alle Calabrie sdegnate pegno di un crudele avvenire! » [1]

RUGGERO MOSCATI.

BIAGIO CAPPELLI, *Note su due Croci d'argento del secolo XV*, in « Per l'Arte Sacra », vol. X, n. 1, pag. 29-38, con 4 illustrazioni, note e documenti, Milano 1933.

— *Un gruppo di vassoi metallici di arte nordica in Calabria*, in « Brutium », vol. XII, n. 5-6, pag. 11, Reggio Calabria, 1933.

Riconosciuta la grande scarsezza di opere delle arti minori del Medio Evo tanto in Calabria, quanto nella Lucania, viene quasi da sè il dovere di approfondire in compenso l'esame e lo studio di quanto è rimasto conservato. In tutta la Calabria oggi si trovano a mala pena una trentina di lavori d'oreficeria ed argenteria medievale; maggior impulso dunque a tentare, almeno con questi scarsi elementi, la ricostruzione dell'evoluzione artistica.

Fin dal primo viaggio di studio che intrapresi in quelle regioni nel 1931, mi parve poter concludere da quanto esaminai che in nessuna epoca, dal periodo delle migrazioni fin verso la fine del medioevo, e probabilmente anche oltre, tanto in Calabria, quanto in Lucania esistettero scuole e botteghe di orefici od argentieri. Si preferiva di sopperire allo scarso bisogno (le chiese delle due regioni non sono mai state talmente ricche da potersi permettere il lusso di tesori come le cattedrali di Bari, Palermo e Napoli) importando da altre regioni, dove maggiore e più intensa era la fioritura delle scuole.

L'analisi delle opere conservate ha provato in modo indiscusso per quasi tutti gli oggetti la provenienza da botteghe abruzzesi e na-

[1] Il Decreto di grazia comparve il 2 dicembre 1830; esso non solo condonò i dieci anni di relegazione inflitti al De Mattheis, ma dispose che non si procedesse ulteriormente sul conto di D'Alessandro, De Gattis e Gatto, e condonò le pene di relegazione che rimanevano da scontarsi da Giuseppe Ferrara, Gaspare Sposato, Antonio Angotti, Carmine Murata e Francesco Berardelli, giudicati dalla Commissione Militare di Catanzaro nel marzo 1823.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finita questa e perdutosi il significato delle parole, era inevitabile tale modificazione, che portava infine al raggruppamento di lettere senza alcun significato.

Sarebbe interessante stabilire, se anche in quegli altri centri, per i quali l'A. ha potuto provare per il passato l'esistenza di croci abruzzesi, si possano rintracciare, almeno negli inventari, altri vassoi di quel genere. Intanto uno è accertato anche in Lucania e precisamente a Maratea. Ed ultimamente l'A. mi ha potuto segnalare un altro vassoio simile, adoperato come bacile per il battesimo, conservato nel fonte battesimale di una piccola ed insignificante chiesetta di Castrovillari, quella dell'Annunziata, e ne ha promessa un'ampia illustrazione con fotografie, che vedrà prossimamente la luce nel periodico milanese «Per l'Arte Sacra». Ed è sperabile che nel frattempo venga scoperto in armadi dimenticati di sagrestie di altre località, altro materiale che possa convalidare in modo definitivo quei rapporti artistici, certamente intensi, che dovevano correre tra l'Abbruzzo Meridionale e l'Alta Calabria, rapporti che si desidererebbe vedere illuminati non soltanto da oggetti giuntivi per le vie di commercio terranee, ma anche da qualche documento scritto. Tutto lascia però credere che questo rimarrà un pio desiderio.

Dal giovane studioso possiamo comunque attenderci altre monografie ed altre scoperte. Ne sono pegno il suo vivo interessamento per il patrimonio artistico e la sua personale conoscenza topografica dell'Alta Calabria.

A. Lipinsky.

E. Galli, *Lavinium Bruttiorum*, «Notizie scavi», Atti della R. Acc. dei Lincei, vol. VIII, serie VI, fasc. 7, 8, 9, fig. 323-363.

Se la storia della Magna Grecia classica offre tuttora numerosissimi problemi topografici da risolvere — basta ricordare i nomi di famose città come Blanda, Pyxus, Laos, Sibari, Temesa, Terina, Metaurus, Heraclea di cui è ancora da precisare il sito — possiamo dire che tenebre ancor più spesse gravino sui problemi inerenti alla dominazione romana nella parte meridionale d'Italia, e alle colonizzazioni, da essa promosse.

Dobbiamo perciò essere grati al prof. E. Galli che con questa memoria su *Lavinium* nel territorio dell'antica Laos, reca un notevole contributo per l'ubiquazione di questa colonia romana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Laos-Laus, colonia di Sibari, portava il nome del fiume (ora Laino), nella cui magnifica valle vicino al mare fu situata.

Nulla di preciso si sa sulla data di fondazione di Laos che precede però l'inizio del VI secolo. Nota per il commercio di transito, Laos occupava certamente un posto considerevole tra le colonie di Sibari e sopravvisse alla metropoli, distrutta nel 510 a. C. Il posto di Laos tuttavia fin'ora non è stato ancora trovato; il prof. Galli colloca la città sulla destra del fiume Laos, nella regione « Foresta ». A destra della strada per Scalea là dove « lo strato archeologico arriva a circa 6 metri di spessore », egli spera di poter risolvere il problema di Laos, cercando negli strati più bassi. Difatti nelle contrade « Foresta » e « Foschija » furono trovati diversi frammenti fittili, tegole, oggetti di carattere sepolcrale e alcuni ruderi. I materiali rinvenuti sporadicamente (presso Laino-Borgo, nei poderi S. Primo e Cappelli) o in seguito a ricerche metodiche — e consistenti in sepolcri, vasi, terrecotte, statuette, la stele « Cappelli » — è del periodo ellenistico. Benchè tutto ciò non basti a determinare il posto di Laos, ci mostra almeno quanto sia durato lo sviluppo di questa città.

A risultati più conclusivi ci conducono invece gli scavi del 1930 sulla sinistra del Laos, dove secondo il Galli, si è potuto identificare *Lavinium Bruttiorum*, stazione itineraria della Tabula Peutingeriana.

Le ricerche fatte accanto alla stazione ferroviaria Verbicaro-Orsomarso hanno dato risultati che hanno la loro importanza per risolvere questo problema Lo scopo del prof. Galli è stato innanzi tutto di seguire la mura di cinta e di determinare la sua epoca e poi di scoprire le tracce delle strada romana. Nel perseguire questo primo compito il Galli ha trovato una traccia negli avanzi di muro nella regione « Marcellino ». Il muro è lungo circa 5 chilometri e di spessore 3,50; esso consiste di una fodera esterna non omogenea, composta a secco di uno strato di ciottoli e pietrame battuto, e, in qualche parte, di strato archeologico. Nella sua composizione questa fodera è « a schema alternato, quasi metopico, con delle bozzette nerastre ». La parte interna invece è formata di grandi solidi massi parallelepipedi. Lo spazio vuoto tra queste due fodere è riempito da sassi informi ed alcuni blocchi. Il muro non è orientato ritualmente come un *castrum romanum*, si adatta al suolo e ha una forma irregolare. Le sue porte non devono essere state più di tre: mancano le tracce delle torri. Sulla soglia della porta principale il Galli ha trovato delle palle di piombo che fanno pensare ad uno scontro armato.

La costruzione di questo muro « triplice » con la disposizione di massi trasversali trova analogia nelle mura di Mantinea in Arcadia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 371 a. C., di Tegea e Megalopolis, con l'inversione delle due fodere murarie, cioè la più solida, costruita di grandi massi, che deve essere rivolta verso l'esterno, a Lavinium è verso l'interno. Il muro di Lavinium è più recente di quelli sopra nominati e può essere stato eretto nella fine del III secolo a. C., all'epoca delle guerre d'Annibale. Le riprese posteriori, si riconoscono per la struttura più trascurata.

La strada, essenziale per la vita delle città e delle colonie romane, è stata pure rintracciata; essa passa lungo il muro nella parte occidentale della città e si unisce con questa per mezzo di due brevi trasversali. Era larga m. 5, coperta da lastre e aveva il drenaggio primitivo. Costituiva un braccio della Via Popillia del periodo repubblicano. La coltura a grano non permise scavi radicali: si trovò soltanto un canale di scolo e resti d'un edificio.

Fra i trovamenti nel territorio cinto dal muro (villa Adduci, regione «Marcellino») bisogna ricordare l'ustrinum-crematoio all'aperto. Esso è grande 5 mq., di forma rettangolare irregolare, costruito di mattoni. Forse nel mezzo vi era una specie di pancone sul quale si posava il cadavere con gli oggetti da bruciare. I resti di ossa umane calcinate dal fuoco, frammenti di vasi, figurine e carbone accertano la supposizione che si tratti di un ustrinum. Più tardi, quando si passò dalla cremazione all'inumazione e quindi l'ustrinum non era più in uso, esso fu demolito e i suoi mattoni furono adoperati per le tombe fatte sul suo posto. Ricordiamo inoltre i sepolcri a cassa di lastroni tipo ellenistico, e gli oggetti trovati in essi (spillo d'argento, specchio, frammenti di vasi semplici, di statuette femminili di terra). Tutto ciò del IV secolo a. C., ma nulla di grande importanza e finezza.

La datazione sicura, identica pei sepolcri come pure per i diversi oggetti, accerta che la cinta murale, è posteriore ed è stata eretta dopo che le tombe situate fuori della città, furono devastate.

Soltanto proseguendo gli scavi sì bene iniziati dal Galli potremo risolvere la questione, se qui si tratta di una città antica, la quale, estesasi nel III secolo sul territorio dei suoi sepolcri, è stata costretta ad erigere le mura di difesa ritrovate dal Galli, o se invece la città del periodo ellenistico (del IV-III secolo) con la necropoli annessa sia col tempo decaduta, e sul suo territorio, incluso quello delle tombe, sia stata fondata nel III-II secolo un'altra città cintata con un muro.

M. Britschkoff.

Avv. Roberto Bisceglia, *redattore responsabile*

Roma, 1934. — Ditta Tipografia Cuggiani, via della Pace, 35 (Tel. 51-311).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato